PETER STRAUB
KOKO
(Koko, 1988)

A Susan Straub
e
Lila J. Kalinich

«Credo sia possibile e persino raccomandabile
suonare il blues su ogni cosa.»

FRANK MORGAN, sassofonista contralto

PARTE PRIMA
La commemorazione

1
Washington, D. C.

1

Erano le tre di un pomeriggio grigio e ventoso di metà novembre. Michael Poole, professione pediatra, osservava l'area di parcheggio dello *Sheraton Hotel* dalla finestra della sua stanza al secondo piano. Un furgoncino decorato con bizzarri simboli pacifisti, guidato presumibilmente da un ubriaco o da un matto, stava svoltando bruscamente tra le macchine parcheggiate e l'unica entrata, bloccando una fila di automobili strombazzanti. Michael osservò il furgoncino che, completando la manovra, andava a sbattere con il paraurti contro il radiatore e i fari di un'impolverata *Camaro.* La *Camaro* si accartocciò e i clacson si fecero più insistenti. L'autista innestò la retromarcia e Michael pensò che se la sarebbe squagliata verso l'uscita, sulla Woodley Road. Invece s'intrufolò in un buco due macchine dopo. «Accidenti», borbottò fra sé, aveva sacrificato la *Camaro* per un parcheggio.

Michael si era già informato due volte alla reception: gli altri non erano ancora arrivati. A meno che Conor Linklater non avesse deciso di farsi tutta la strada da Norwalk in moto, quasi sicuramente avevano preso tutti e tre il treno da New York. Tuttavia lo divertiva l'idea di immaginarli scen-

VISIT…

dere insieme da quel furgoncino: Harry «Beans» Beevers, il Capo Perduto e il peggior tenente del mondo; Tina Pumo, «il Puma», che Underhill aveva soprannominato «Lady» Pumo; e il piccolo selvaggio Conor Linklater: gli unici sopravvissuti del suo plotone. Probabilmente sarebbero arrivati all'albergo ognuno per conto proprio. Non si era reso conto fino a quel momento di quanto gli mancassero. Desiderava vedere il Memorial da solo, ma desiderava ancor più rivederlo con loro più tardi.

La portiera del furgoncino si aprì, mostrando per prima cosa la mano dell'autista stretta intorno al collo di una bottiglia di Jack Daniels. Seguì un braccio robusto, quindi fece capolino una testa nascosta da un basco militare. L'uomo, in tuta mimetica, scese sbattendo la portiera. Doveva essere alto più di un metro e ottanta e pesare almeno un quintale. Dalla portiera scorrevole laterale, scesero altri due uomini meno imponenti sempre in tenuta militare. Un terzo passeggero, un gigante con la barba e una giacca consunta, chiuse la portiera e fece il giro del furgoncino per reclamare la bottiglia di whisky dall'autista. Rise, scosse la testa e tracannò un sorso prima di passarla agli altri due. Erano soldati non diversi dai molti che aveva conosciuto, e Poole non poté fare a meno di indugiare a guardarli meglio, la fronte posata contro il vetro.

Il gigante non era Underhill, né gli altri tre erano suoi commilitoni; la vaga sensazione che aveva di conoscerli era dovuta solo alla generica somoglianza che hanno i soldati fra loro.

La verità nuda e cruda era che voleva incontrare qualcuno dei suoi compagni. Avrebbe desiderato riabbracciarli tutti, morti o vivi che fossero. E voleva vedere il Memorial, e soprattutto amarlo. Quasi temeva l'attimo in cui lo avrebbe visto. Dalle fotografie appariva massiccio e imponente: un monumento che valeva la pena di amare. Il solo riconoscimento che si era sempre aspettato di ricevere era individuale, ma il Memorial apparteneva a lui quanto ai ragazzi giù nel parcheggio, perché loro erano sempre stati uniti, come lo erano i morti. Quasi una razza a parte.

C'erano nomi che voleva trovare su quel monumento, nomi che stavano al posto del suo.

Il corpulento guidatore aveva tirato fuori un pezzo di carta dalla tasca della camicia e stava scrivendo qualcosa mezzo piegato sul cofano del furgoncino, mentre gli altri scaricavano delle borse da viaggio dal retro.

La bottiglia di Jack Daniels continuò il suo giro finché l'autista, dopo un ultimo sorso, la mise in una sacca.

Adesso Michael voleva uscire, muoversi. Stando al programma che ave-

va preso alla reception, la parata lungo la Constitution Avenue doveva essere già iniziata. Aveva il tempo di dare un'occhiata al Memorial e ritornare prima che gli altri arrivassero.

Sempre che Harry Beevers non fosse riuscito a ubriacarsi al bar del ristorante di Tina Pumo e stesse ancora chiedendo un'altra vodka e martini o un altro goccio di martini: intanto, al posto del treno delle quattro, si poteva sempre prendere quello delle cinque, delle sei o delle sette. Tina Pumo, l'unico del gruppo che Poole vedeva di tanto in tanto, gli aveva riferito che Beevers a volte passava interi pomeriggi al suo bar. Il solo contatto che Poole avesse avuto con Harry Beevers in quattro o cinque anni, risaliva a tre mesi prima, quando gli aveva telefonato per leggergli un articolo di *Stars and Stripes,* mandatogli da suo fratello, su una serie di omicidi commessi in Estremo Oriente da qualcuno che si firmava Koko.

Poole si staccò dalla finestra. Non era quello il momento di pensare a Koko. Il gigante in tenuta mimetica e con il basco aveva messo il messaggio sotto il tergicristallo della *Camaro.* Che cosa poteva esserci scritto? «Scusa se ti ho sfasciato la macchina, amico, passa a berti un goccio di Jack Daniels...»

Poole si sedette sul bordo del letto e sollevò la cornetta del telefono; dopo un attimo di esitazione fece il numero della scuola di Judy.

Quando lei rispose disse: «Be', eccomi qui, ma gli altri non sono ancora arrivati».

«Che cosa vuoi che dica: 'Povero Michael'?» chiese Judy.

«No, pensavo che ti avrebbe fatto piacere sapere come sta andando.»

«Senti, Michael, hai in mente qualcosa di particolare? Questa conversazione non ha senso. Trascorrerai un paio di giorni a ubriacarti e a ricordare il tempo che fu con i tuoi vecchi amici dell'esercito. Che cosa c'entro io in tutto questo? Finirai solo per farti venire i sensi di colpa.»

«Vorrei che tu fossi qui.»

«Penso che il passato appartenga al passato, e così dev'essere. Ti dice nulla questo?»

«Suppongo di sì», replicò Michael. Ci fu un momento di silenzio che durò troppo a lungo. Lei non avrebbe parlato per prima. «D'accordo», riprese infine Michael. «Questa sera probabilmente vedrò Beevers, Tina Pumo e Conor e ci sono alcune cerimonie domani a cui vorrei partecipare. Credo che sarò a casa domenica verso le cinque o le sei.»

«I tuoi piccoli pazienti non si lamenteranno.»

«Per un sederino infiammato non è mai morto nessuno», ribatté Michael

e Judy emise un sospiro che avrebbe potuto essere una risatina.

«Ti telefono domani?»

«Non preoccuparti. È carino da parte tua, ma non preoccuparti, davvero.»

«Davvero», ripeté Michael e riappese.

2

Michael attraversò lentamente l'atrio dello *Sheraton* osservando la fila di uomini davanti alla reception, fra i quali riconobbe l'ammazza-*Camaro* in tuta mimetica e i suoi tre amici. Lo *Sheraton* non aveva un vero bancone bar. Alcune ragazze in abiti aderenti servivano ai chiassosi tavoli nell'atrio. Sembravano appartenere alla stessa famiglia: alte, sensuali e languide. Abituate sicuramente a servire cocktail e gin and tonic a uomini d'affari in abito scuro e con un impeccabile taglio di capelli (uomini molto simili ai vicini di casa di Poole), si ritrovavano adesso a portare tequila e birra a selvaggi in tenuta da combattimento o in puzzolenti divise da lavoro.

Dopo la sgradevole conversazione con la moglie, Michael avrebbe voluto sedersi fra quei selvaggi e bere qualcosa. Ma avrebbe inevitabilmente attaccato discorso con qualcuno; avrebbe bevuto con chi era stato negli stessi posti in cui era stato lui, o nelle vicinanze, o con chi aveva un amico che si era trovato da quelle parti. Sarebbero seguite presentazioni, ricordi, racconti, riflessioni, dichiarazioni di fratellanza. Alla fine si sarebbe unito a un gruppo di estranei per la sfilata e avrebbe visto il Memorial attraverso la confortante e ovattata sensazione dell'alcol. Non si fermò.

«Cavalleria avanti!» urlò una voce impastata di whisky alle sue spalle.

Michael uscì da una porta laterale e s'inoltrò nel parcheggio. Faceva piuttosto freddo per la giacca di tweed e il maglione che indossava, ma decise di non tornare indietro a prendere il cappotto. Il cielo grigio minacciava un acquazzone, ma considerò che non gli sarebbe importato poi molto se fosse piovuto.

Le macchine salivano lungo la rampa dalla strada. Targhe della Florida, del Texas, dell'Iowa, del Kansas e dell'Alabama; ogni tipo e marca di automobile, da quelle della General Motors a quelle di latta importate dal Giappone. Il furgoncino dell'ammazza-*Camaro* e dei suoi amici veniva dal New Jersey, lo stato giardino. Sotto il tergicristallo della *Camaro* c'era il messaggio: «Eri sulla mia strada, quindi va' a FARTI FOTTERE!!!»

Michael fermò un taxi e chiese all'autista di portarlo sulla Constitution

Avenue.

«Parteciperà alla sfilata?» chiese immediatamente il tassista.

«Sì.»

«È un veterano?»

«Sì.» Michael alzò lo sguardo. Osservandolo dal sedile posteriore, il ragazzo avrebbe potuto essere uno di quegli studenti coscienziosi, disperati e un po' matti destinati a essere sbattuti fuori dalla facoltà di medicina: occhiali dalla montatura di plastica incolore, capelli stopposi, volto pallido e infantile. Dalla targhetta appuntata alla camicia lesse che si chiamava Thomas Strack. Del sangue spurgato da un enorme foruncolo si era essiccato sul colletto della sua camicia.

«Ha mai combattuto? Voglio dire, uno scontro a fuoco o qualcosa del genere?»

«Più o meno.»

«C'è qualcosa che ho sempre desiderato sapere... Spero di non offenderla...»

Sapeva quello che il tassista stava per chiedergli. «Se non vuole offendermi, non mi faccia domande offensive.»

«D'accordo.» L'autista si voltò e gli gettò un'occhiata, poi tornò a guardare davanti a sé. «D'accordo, non volevo essere indiscreto.»

«Non posso spiegarle che cosa si provi a uccidere qualcuno», replicò Michael.

«Intende dire che non le è mai capitato?»

«No, intendo dire che non so spiegarglielo.»

Il resto del tragitto proseguì in un silenzio teso. Be', potrebbe dirmi qualcosa. Perché non mi racconta un piccolo episodio di sangue? Mi faccia vedere il buon vecchio senso di colpa, uno sguardo esaltato. Il passato appartiene al passato e così deve essere. Non preoccuparti, davvero. Eri sulla mia strada, quindi va' a farti fottere.

Prenderò un triplo martini con ghiaccio. Per favore, niente olive, niente vermouth; per favore, niente ghiaccio; per favore, lo stesso anche per i miei quattro o cinque amici qui presenti; per favore. Potranno sembrare un po' buffi, ma sono la mia famiglia.

«Va bene qui?» chiese il tassista. Di fianco alla macchina un muro di persone. Michael vide bandiere e striscioni. Pagò l'autista e scese.

Nella folla in coda sul marciapiede riusciva a vedere al di sopra di molte teste. La tribù si era riunita. Uomini che una volta erano stati soldati, la maggior parte dei quali vestiti come se lo fossero ancora, gremivano in tut-

ta la sua ampiezza la Constitution Avenue. Alcuni marciavano disordinatamente lungo la strada, a plotoni, insieme con bande di liceali. Altri, fermi sul marciapiede, li osservavano passare approvando quello che erano, quello che rappresentavano in nome di ciò che avevano fatto. Gli spettatori applaudirono. Gli applausi lo riportarono alla realtà della sfilata.

Non era una sfilata con stelle filanti e limousine sulla Quinta Avenue, come quella che era stata riservata agli ostaggi iraniani, ma in molti sensi questa era meglio, più coinvolgente, meno euforica, ma più toccante. Michael si fece largo tra la folla, scese dal marciapiede e si unì al plotone più vicino. Inaspettatamente i suoi occhi si riempirono di lacrime.

Tra gli uomini davanti a lui c'erano soldati del Vietnam in tutto e per tutto, solo senza i Claymor e gli M-16, assieme a un piccolo gruppo di veterani della seconda guerra mondiale, la cui pesante andatura ricordava quella di un ex pugile. Michael realizzò che era uscito il sole, solo quando notò le loro ombre allungarsi sull'asfalto.

Poteva vedere Tim Underhill, un'altra lunga ombra, marciare con il suo pancione, lasciando dietro di sé una scia di fumo di sigaro. Lo ricordava in tenuta da lavoro estiva con un fazzoletto dai colori vivaci legato al collo mentre borbottava divertenti oscenità su chiunque gli capitasse a tiro. Una zanzara spiaccicata gli imbrattava di sangue la spalla sinistra.

Nonostante tutto, Michael desiderava che Underhill fosse al suo fianco in quel momento. Si rese conto che stava riflettendo su Underhill - non rimuginando o pensando a lui, ma riflettendo su di lui - sin da quando Harry Beevers gli aveva telefonato verso la fine di ottobre per parlargli degli articoli che suo fratello gli aveva spedito da Okinawa.

In due differenti occasioni, tre persone, un turista inglese sulla quarantina e una coppia di anziani americani, erano stati assassinati a Singapore più o meno contemporaneamente al ritorno degli ostaggi iraniani in America. Si riteneva che gli omicidi fossero stati commessi a distanza di una settimana, dieci giorni al massimo. Il cadavere dell'inglese era stato ritrovato nel parco del *Goodwood Park Hotel*, quelli della coppia americana in un bungalow sfitto dalle parti di Orchard Road. Tutti e tre i corpi erano stati mutilati e su due di loro erano state trovate carte da gioco scarabocchiate con un insolito ed enigmatico nome: Koko. Sei mesi dopo, nell'estate del 1981, due giornalisti francesi erano stati ritrovati mutilati dalla stessa mano nella loro stanza d'albergo a Bangkok. Sui cadaveri erano state lasciate delle carte da gioco con la stessa firma. L'unica differenza fra questi omicidi e quelli avvenuti dopo Ia Thuc, una quindicina d'anni prima, era

che le carte non erano del reggimento, ma comuni carte da gioco.

Michael pensò che Underhill viveva a Singapore. Perlomeno aveva sempre sostenuto che si sarebbe trasferito lì, una volta lasciato l'esercito. Ma questo non era sufficiente ad accusarlo di omicidio.

In Vietnam, in quella via di mezzo fra circo e laboratorio che a lungo andare diventava un'unità di combattimento, Poole aveva conosciuto due persone straordinarie, due uomini da rispettare e amare: Tim Underhill e un ragazzo di Milwaukee, M. O. Dengler. Underhill e il giovane Dengler erano le persone più coraggiose che avesse mai incontrato e parevano trovarsi perfettamente a loro agio in Vietnam.

Tim Underhill era tornato in Estremo Oriente subito dopo la guerra ed era diventato uno scrittore di gialli di discreto successo. M. O. Dengler invece non aveva mai lasciato l'Asia: era rimasto ucciso in uno strano incidente stradale a Bangkok, mentre era in licenza con un altro soldato, Victor Spitalny.

Oh, quanto gli mancava Underhill! Gli mancavano entrambi, Underhill e Dengler.

Il gruppo di veterani dietro a Michael, sparpagliato e vario quanto quello davanti, lo aveva gradualmente affiancato, in mezzo alla folla allineata su entrambi i lati della strada. Si rese conto che non stava più marciando da solo, ma tra un paio di ragazzoni baffuti formato Dengler in una tenuta simile a quella dei vigili del fuoco.

Come se gli avesse letto nel pensiero, uno di loro gli si accostò furtivamente e gli bisbigliò qualcosa. Michael si piegò di lato per ascoltare meglio.

«Sono stato un grande combattente, amico.» Aveva gli occhi lucidi di lacrime.

«A dirti la verità», rispose Michael, «mi ricordi uno dei migliori soldati che abbia mai conosciuto.»

Il giovane annuì. «In quale reparto eri?»

Poole nominò la sua divisione e il battaglione.

«In che anno?» Volse il capo per studiare meglio il volto di Poole.

«Sessantotto, sessantanove.»

«Ia Thuc», replicò immediatamente. «Mi ricordo. Eravate voi, non è vero? Mi riferisco a tutte quelle idiozie sul *Time*.»

Poole annuì.

«A quel tenente Beevers avrebbero dovuto dare una fottuta medaglia al valor militare per quello che ha fatto, e poi ritirargliela per aver sparato

tante stronzate davanti a quei dannati giornalisti», sentenziò l'ex soldato, allontanandosi silenziosamente.

Due donne grasse dai capelli corti e lanuginosi, in pantaloni color pastello e un'aria placida come se si trovassero a un picnic della parrocchia, sventolavano ritmicamente uno striscione rosso con la scritta PRIGIONIERI E DISPERSI DI GUERRA in nero. A poca distanza dietro di loro marciavano due giovani ex soldati con un altro striscione: RISARCIMENTO PER L'AGENTE ORANGE. L'agente Orange...

Victor Spitalny aveva reclinato il capo e tirato fuori la lingua. Era buona, diceva. *Bevetela, bastardi! Questa robaccia vi fa bene all'intestino!* Washington, Spanky Burrage e Trotman, i soldati di colore assegnatigli, erano scoppiati a ridere lungo il sentiero. Scambiandosi pacche sulle spalle, avevano ripetuto: «Questa robaccia vi fa bene all'intestino», facendo infuriare Spitalny che cercava solo, nel suo solito modo idiota, di essere divertente. L'odore dell'agente Orange, una via di mezzo fra quello della benzina e del solvente, si appiccicava addosso finché il sudore, l'insettifugo e la sporcizia non lo coprivano o un buon bagno non lo eliminava.

Poole si scoprì a strofinarsi le mani, ma era troppo tardi per allontanare l'agente Orange.

Come ci si sente a uccidere qualcuno? Non posso dirtelo perché non posso spiegartelo. Penso forse che mi sarei suicidato, ma non prima di aver ucciso mio figlio. Tu, stronzo, ridi troppo forte.

3

Quando Michael Poole arrivò al parco, la sfilata si era trasformata in una folla eterogenea, reduci e spettatori attraversavano il prato insieme. Anche se non poteva vedere il Memorial, Michael sapeva dove si trovasse. A un centinaio di metri davanti a lui, la folla scendeva verso un avvallamento naturale da cui proveniva l'energia psichica di tante persone riunite. Sentì un formicolio alla nuca.

Diversi uomini su sedie a rotelle si spingevano lungo il tratto d'erba davanti all'avvallamento. Una carrozzella si rovesciò e un uomo magro, dai capelli scuri, senza gambe e dal volto sorprendentemente familiare finì a terra. Il cuore di Michael perse un colpo: era Harry Beevers! Michael cominciò a correre per aiutarlo, poi si fermò. L'uomo era circondato da amici, e in ogni caso non poteva essere davvero Beevers. Gli rialzarono la sedia a rotelle e la tennero ferma mentre lui si sosteneva sui monconi. Poi si

aggrappò ai braccioli e con abilità ormai provata si issò sulla sedia.

Gli uomini in carrozzella vennero a mano a mano superati dalla folla. Michael si guardò intorno. Vedeva dappertutto volti familiari che, a una seconda occhiata, si rivelavano estranei. Giganti barbuti che tanto gli ricordavano Tim Underhill e innumerevoli versioni di Dengler e Spitalny si dirigevano verso la conca erbosa. Un sorridente Spanky Burrage dal viso rotondo diede una pacca sul palmo della mano a un uomo di colore con un berretto delle forze speciali. Poole si chiese che fine avessero fatto quelle complicate strette di mano che i neri si scambiavano in Vietnam ogni volta che s'incontravano. C'era un misto di serietà e allegria in quei saluti.

La gente affluiva nell'avvallamento. Donne anziane e bambini stringevano bandierine fra le mani. Alla sua destra, due giovani con le stampelle erano seguiti da un vecchio contadino calvo, con una fila di medaglie appuntate sopra la tasca sinistra della camicia scozzese. Dietro di lui, un vispo settantenne con un berretto dei veterani che avevano combattuto in Europa, lottava con un girello. Poole scrutava attentamente il volto di ogni suo coetaneo e ritrovava nella maggior parte di loro lo stesso sguardo, le stesse frustranti occhiate nel tentativo di riconoscersi. S'incamminò sull'erba calpestata guardando davanti a sé.

Il Memorial era una lunga linea nera visibile a intermittenza che univa le teste e i corpi delle persone che gli erano davanti. Alcuni uomini gli camminavano a fianco sull'erba cortissima quasi per misurarlo a passi. Altri erano distesi e si sporgevano per individuare i nomi scolpiti sulla pietra levigata. Poole avanzò di alcuni passi superando la folla e il suo sguardo poté cogliere la scena nel suo insieme.

L'enorme ala nera rotta del Memorial era circondata da parecchie persone, senza però esserne sommersa. Poole pensò che non sarebbe stato facile sommergerlo. Le fotografie non avevano reso giustizia alle sue proporzioni. La sua forza stava nelle sue dimensioni. Alto solo pochi centimetri alle estremità affusolate, s'innalzava più del doppio della statura di un uomo al centro. Nello spazio tra il piedistallo e il percorso di blocchi di granito, spuntavano già numerose bandierine, lettere, corone e fotografie dei morti.

Una processione, lenta e silenziosa, sfilava di fronte ai pannelli posti sul Memorial. Di tanto in tanto qualcuno si sporgeva in avanti e sfiorava un nome. Michael vide molti abbracciarsi. La versione più magra di un detestato sergente di addestramento stava inserendo a uno a uno dei papaveri nelle fessure tra i pannelli. La folla si era disposta a ventaglio e da tutte quelle persone emanava una forte ondata emotiva.

Ecco tutto quel che rimaneva di quella guerra. Nient'altro che quei nomi incisi sul Memorial e una folla che vi passava avanti e indietro e si fermava a leggerli. Per Poole, il Vietnam era in un altro luogo in quel momento: si trovava a migliaia di chilometri di distanza, con una storia di lotte e una strana e inaccessibile cultura che avevano brevemente, disastrosamente incrociato quelle americane. Ma il vero Vietnam non era quel Vietnam, si trovava lì, in quei nomi e volti americani.

Underhill gli comparve nuovamente a fianco massaggiandosi con le dita la spalla nerboruta imbrattata di sangue; sangue di insetti su quella pelle abbronzata. *Ah, Lady Michael, sono tutte brave persone, è solo che si sono fatti infinocchiare dalla guerra, tutto qui.* Un gelido sogghigno. *Ma noi no, non è vero, Lady Michael? Noi siamo al di sopra di tutto questo, non è così? Dimmi che è così.*

Ho pensato di averti visto andare a sbattere contro una macchina mentre t'infilavi in un parcheggio, gli disse Poole.

Fracasso macchine solo quando scrivo.

Underhill, hai ucciso tu quelle persone a Singapore e Bangkok? Sei stato tu a lasciare quelle carte firmate Koko sui loro cadaveri?

Non penso che dovresti incolparmi di questo, Lady Michael.

«In volo!» urlò qualcuno.

«In volo fino in fondo!» urlò qualcun altro di rimando.

Poole si avvicinò ancora di più al Memorial fendendo una folla quasi immobile. L'uomo che assomigliava al suo vecchio sergente di Fort Sill stava ora infilando gli ultimi papaveri. Sporgendo, i papaveri si riflettevano nei pannelli, proiettando le loro ombre scure. Un tipo grande e grosso dai capelli scompigliati teneva alta un'enorme bandiera con delle frange d'oro sventolanti. Poole affiancò una famiglia di messicani ferma accanto al percorso di granito. Guardandola riflessa nel gigantesco pannello nero, si accorse che la famiglia messicana, un uomo, una donna, due ragazzine e un bambino con una bandiera, fissavano tutti lo stesso punto. I due genitori avevano in mano la fotografia incorniciata di un giovane marine. Lo stesso Poole, con la testa inclinata verso l'alto sembrava, come gli altri, cercare un nome specifico. Poi, quasi si trattasse di un'illusione ottica, vide i nomi scorrergli davanti. Donald Z. Pavel, Melvin O. Elvan, Dwight T. Pouncefoot. Passò al pannello successivo. Art A. McCartney, Cyril P. Downtain, Masters J. Robinson, Billy Lee Barnhart, Paul P. J. Bedrock, Howard X. Hoppe, Bruce G. Hyssop. Quei nomi gli sembravano sconosciuti e familiari nello stesso tempo.

Qualcuno dietro di lui pronunciò: «Alpha Papa Charlie» e Michael si voltò rizzando le orecchie. Adesso l'avvallamento era completamente pieno. Alpha Papa Charlie. A meno di non chiederlo, sarebbe stato impossibile stabilire chi fra quegli uomini canuti, calvi, con il codino, dai volti puliti, butterati, segnati dal passato e in preda alle emozioni, avesse parlato. Da un gruppetto di quattro o cinque individui con cappelli militari e giacche verdi si alzò un'altra voce più stridula: «... lo perdemmo fuori Da Nang.»

Da Nang. Si trattava del Primo corpo d'armata, il suo Vietnam. Per un paio di minuti, Poole non riuscì a muovere né braccia né gambe. Nella sua mente si accavallavano nomi di posti che non aveva più ricordato per quattordici anni: Chu Lai, Tam Ky... Rivide uno stretto passaggio melmoso dietro un a fila di capanne; riannusò le foglie di marijuana appese a essiccare al soffitto di un capannone dove viveva e prosperava una *mama-san* dall'affascinante nome di Si Van Vo. La Dragon Valley. Oh, Dio. Phu Bai, LZ Sue, Hue, Quang Tri. Alpha Papa Charlie. All'altro lato di una fila di capanne dai tetti di paglia, una mandria di bufali indiani attraversava una palude dirigendosi verso la montagna. Milioni di insetti oscuravano l'aria umida. Montagna di Marmo. Tutti quegli splendidi luoghi fra le catene montuose dell'Annam e il Mare Cinese meridionale, dove il defunto SP4 Cotton, colpito dal tiratore scelto Elvis, aveva galleggiato pigramente nell'acqua rossastra. La A Shau Valley: sì, anche se cammino...

Sì, anche se cammino attraverso la A Shau Valley, non temerò nessun male. Michael rivide M. O. Dengler saltellare lungo uno stretto sentiero, voltarsi a sorridergli, la borsa delle munizioni sulle spalle. Al di là del volto radioso di Dengler, immerso in un velo di foschia e mille sfumature di verde, si estendeva all'infinito un paesaggio di intensità e delicatezza inverosimili. *Sei stato cattivo?* gli aveva appena chiesto Dengler. *Se non lo sei stato, non hai nulla di cui preoccuparti. Sì, anche se cammino attraverso la A Shau Valley...*

Poi si rese conto che stava piangendo.

«Polacchi dappertutto», disse una donna anziana accanto a lui. Poole si asciugò gli occhi, ma subito gli si riempirono ancora di lacrime. Vedeva solo immagini sfocate. «Tutto il vicinato era abitato da polacchi, di fianco, su, giù. Il padre di Tom partecipò alla prima guerra mondiale. Purtroppo oggi non è potuto venire a causa di un enfisema.» Poole estrasse il fazzoletto dalla tasca e si asciugò gli occhi cercando di trattenere le lacrime. «Gli ho detto che lui poteva fare quello che voleva, ma per quello che mi riguardava, nulla al mondo mi avrebbe tenuta lontana da Washington, dal

raduno degli ex combattenti. Non ti preoccupare, figliolo, nessuno farà caso a te anche se piangerai fino a non avere più lacrime.»

Poole si rese conto che quest'ultimo commento era diretto a lui. Un'obesa sessantenne lo fissava con preoccupazione materna. Al suo fianco si trovava un uomo di colore con indosso una giacca scolorita delle forze speciali e un berretto ANZAC che ricopriva un cespuglio di capelli crespi.

«Grazie», mormorò Poole. «È che...» indicò il Memorial dietro di sé, «mi ha profondamente colpito.»

L'ex soldato di colore annuì.

«È che ho sentito qualcuno dire qualcosa, non riesco neanche a ricordarlo con esattezza adesso...»

«E successo lo stesso anche a me», replicò. «Ho sentito qualcuno parlare di una ventina di 'klick' provenienti da An Khe' e... mi è venuto un nodo alla gola.»

«Secondo corpo d'armata», disse Michael. «Eri un po' più a sud di me. Mi chiamo Michael Poole. Felice di conoscerti.»

«Bill Pierce.» I due uomini si strinsero la mano. «Questa signora è Florence Majeski. Suo figlio era nella mia unità.»

Improvvisamente, Michael sentì lo struggente desiderio di abbracciare quella donna anziana, ma sapeva che, se lo avesse fatto, sarebbe scoppiato di nuovo in lacrime. Cercò una domanda banale, la prima che gli passò per la mente: «Quel berretto l'hai preso a un nord vietnamita?»

Pierce sorrise. «Gliel'ho letteralmente strappato mentre passavamo di corsa in jeep. Povero bastardo.»

Poi Michael seppe quello che realmente voleva chiedere a Pierce. «Come si fa a trovare i nomi che t'interessano in mezzo a tutta questa folla?»

«Ci sono dei marine ai lati del Memorial», rispose Pierce, «e hanno i registri con tutti i nomi e i pannelli sui cui trovarli. Altrimenti puoi rivolgerti ai berretti gialli.» Pierce lanciò un'occhiata alla signora Majeski.

«Il nome di Tom era nel registro», disse l'anziana signora.

«Ne vedo uno laggiù», riprese Pierce, indicando alla destra di Michael. «Lo troverà lui per te.» In mezzo a un capannello di persone, un giovanotto alto, con la barba, che portava un berretto giallo, consultava un raccoglitore indicando poi determinati pannelli.

«Che Dio ti benedica, figliolo», mormorò la signora Majeski. «Se ti capiterà mai di passare per Ironton, in Pennsylvania, mi farebbe piacere che venissi a trovarci.»

«Buona fortuna», gli augurò Pierce.

«Altrettanto a voi.» Sorrise e si allontanò.

«Sul serio», gli urlò dietro la signora Majeski. «Vieni a trovarci!»

Michael alzò la mano in un gesto di saluto e si diresse verso l'uomo con il berretto giallo. Era circondato da almeno due dozzine di persone, tutte chinate verso di lui. «Uno alla volta, per favore», si lamentava con un monotono accento del Midwest. «D'accordo?»

Poole pensò che i suoi amici dovessero già essere arrivati all'albergo.

Il giovanotto consultava i fogli, indicava i pannelli, si asciugava il sudore dalla fronte. Ben presto Michael si ritrovò davanti a lui. Indossava jeans e una camicetta di cotone mezzo sbottonata su una maglietta grigia. La barba luccicava per il sudore. «Nome», chiese.

«M. O. Dengler», rispose Poole.

L'uomo sfogliò rapidamente le pagine, localizzò la D e fece scorrere il dito lungo una fila di nomi. «Eccoci. L'unico Dengler è Manuel Orosco, Wisconsin, che guarda caso è il mio stato. Pannello quattordici, cinquantaduesima riga. Laggiù a destra.» Indicò la destra. Piccoli papaveri costellavano i bordi del pannello come puntini rossi; una folla immobile vi sostava davanti. Su uno striscione azzurro era scritto: NON PIÙ ALTRI VIETNAM.

Manuel Orosco Dengler? Si stupì di questi nomi spagnoli. Si fermò, bloccato improvvisamente da un dubbio: la guida si era sbagliata, gli aveva indicato un altro Dengler. Poi ricordò che gli aveva detto che era l'unico Dengler. E le iniziali corrispondevano. Manuel Orosco doveva essere il Dengler che cercava.

Ritornò davanti al Memorial ancora una volta. La sua spalla sfiorava quella di un veterano, dai capelli arruffati e i baffi a manubrio, che piangeva. Di fianco a lui, una donna dai capelli biondi lunghi fino alla vita teneva per mano una bambina, anch'essa bionda. Una creatura senza un padre, come lui stesso era ormai per sempre un padre senza una creatura. All'altro lato dell'irregolare manto erboso, ricoperto di bandiere, corone e fotografie di giovani soldati appuntate a dei bastoncini, si delineava il quattordicesimo pannello. Quando vi fu davanti, Poole cercò la cinquantaduesima riga. Individuò subito il nome scolpito sul granito nero levigato: M. O. Dengler, MANUEL OROSCO DENGLER. Poole ammirò la semplicità dell'incisione, la dignità di ogni lettera senza ornamento. Sapeva che, volente o nolente, si sarebbe ritrovato davanti a quel nome.

A Dengler piacevano persino i cibi in scatola che gli altri detestavano. Sosteneva che i polpettoni di tacchino dell'esercito inscatolati nel 1945,

che come gusto ricordavano quello del cibo per cani, fossero migliori di qualunque cosa avesse mai cucinato sua madre. A Dengler piaceva essere di pattuglia. (*Sono stato di pattuglia fin da quando ero bambino.*) Caldo, freddo e umidità non gli facevano nessun effetto. Stando a lui, gli arcobaleni si ghiacciavano durante le tempeste di neve a Milwaukee e i bambini correvano fuori, ne prendevano un pezzo a seconda del loro colore preferito e lo leccavano finché non diventava bianco. Per quanto riguardava la violenza e la paura di morire, sosteneva che si poteva vedere la stessa violenza fuori da un qualunque locale di Milwaukee e che, all'interno, era ancora peggio.

A Dragon Valley, incurante dello scontro a fuoco, aveva trascinato Trotman ferito da Peters, il medico, con fermezza e cercando di sdrammatizzare la situazione. Dengler sapeva perfettamente che niente avrebbe potuto ucciderlo.

Poole avanzò verso il pannello, attento a non calpestare le fotografie e le corone, e fece scorrere le dita sul nome di Dengler inciso sulla pietra gelida.

Fugacemente gli riapparve con tristezza la visione di Spitalny e Dengler che correvano attraverso una nuvola di fumo per rifugiarsi in una caverna a Ia Thuc.

Con il volto contratto, Poole distolse lo sguardo. La giovane donna bionda gli lanciò uno sguardo comprensivo e diffidente allo stesso tempo, scostando la bambina per lasciarlo passare.

Poole voleva rivedere i suoi ex guerrieri. Si sentì imprigionato da un senso di solitudine e isolamento.

2
Messaggio

1

Arrivato in albergo, Michael si diresse deciso verso la reception. Era sicuro di trovare un messaggio di Harry Beevers e degli altri; gli avevano assicurato che sarebbero arrivati «nel pomeriggio» e ormai mancavano pochi minuti alle cinque.

Scrutò la parete dietro il banco cercando la casella corrispondente al numero della sua stanza e vide uno dei cartoncini bianchi dell'albergo per i messaggi inserito diagonalmente. Improvvisamente si sentì meno stanco.

Beevers e gli altri erano arrivati.

Michael si accostò al banco. «C'è un messaggio per me», disse. «Poole, stanza 204.» Tirò fuori la chiave e la mostrò all'impiegato, che con esasperante lentezza si voltò a controllare la parete dietro di lui. Trovata infine la casella giusta, ne tirò fuori il messaggio. Gli gettò un'occhiata nel consegnarglielo e poi sorrise.

«Ecco a voi, signore.»

Michael prese il cartoncino, lesse il nome, poi girò le spalle all'impiegato per leggerlo. «Ho tentato di richiamarti. Mi hai veramente messo giù la cornetta? Judy.» Stando all'ora segnata sul messaggio, aveva telefonato alle tre e cinquantacinque, subito dopo che aveva lasciato la stanza.

Si voltò di nuovo verso l'impiegato che lo fissava con sguardo assente. «Vorrei sapere se sono arrivate delle persone che hanno prenotato qui.»

Gli diede i nomi.

L'impiegato schiacciò pigramente i tasti di un computer, corrugò la fronte, inclinò la testa, corrugò di nuovo la fronte, quindi rispose a Michael: «Il signor Beevers e il signor Pumo non sono ancora arrivati. Non abbiamo nessuna prenotazione da parte del signor Linklater».

Era probabile che Conor avesse preso la stanza con Pumo per risparmiare.

Poole si allontanò, piegò il messaggio di Judy, lo infilò nella tasca della giacca e, per la prima volta da quando era rientrato, rivolse la sua attenzione a quello che stava succedendo nell'atrio.

Ai numerosi tavoli erano seduti uomini in abito scuro e cravatta a righe. La maggior parte di loro non aveva né barba né baffi e portava cartellini bianchi con il nome. Parlavano pacatamente, consultavano scartoffie e utilizzavano calcolatrici tascabili. Nei primi mesi, quasi surreali, dopo il suo ritorno dal Vietnam, Michael Poole era in grado di dire se un uomo vi era stato, semplicemente osservandone il portamento. Questa capacità di distinguere i veterani dai civili si era gradualmente attenuata, ma era certo di non sbagliarsi su quel gruppo.

«Salve, signore», trillò una voce al suo fianco.

Poole si trovò davanti agli occhi una sorridente giovane donna con il viso incorniciato da una vaporosa chioma bionda. Reggeva un vassoio con dei bicchieri pieni di un liquido scuro.

«Posso chiederle se lei è un veterano del Vietnam, signore?»

«Ci sono stato», rispose Poole.

«La Coca-Cola si unisce al resto dell'America per ringraziarla personal-

mente del suo impegno in Vietnam. Desideriamo cogliere questa opportunità per esprimerle la nostra gratitudine e farle conoscere il nostro nuovo prodotto, Diet Coke, nella speranza che le piaccia e la beva insieme con i suoi amici e compagni veterani.»

Poole alzò lo sguardo e vide un lungo striscione rosso, il cui tessuto ricordava quello dei paracaduti sospeso sopra l'atrio. Le lettere bianche dicevano: LA COCA-COLA E LA DIET COKE RENDONO OMAGGIO AI VETERANI DEL VIETNAM! Guardò nuovamente la ragazza.

«Lasciamo perdere.»

Lei gli offrì un sorriso smagliante e a Michael vennero in mente le hostess che lo avevano accompagnato nel suo volo da San Francisco in Vietnam. La giovane donna distolse lo sguardo e se ne andò.

L'impiegato alla reception richiamò la sua attenzione. «Trovera la sala delle conferenze da basso, signore. Forse i suoi amici la stanno aspettando lì.»

2

I dirigenti in abito blu sorseggiavano le loro bevande, fingendo di non badare alle ragazze che circolavano per l'atrio con i loro sorrisi di plastica e i vassoi di Diet Coke. Michael infilò la mano in tasca sfiorando il messaggio di Judy. Lo sentiva caldo. O forse erano le sue dita. Se si fosse seduto ad aspettare a un tavolino nell'atrio, nel giro di pochi minuti gli avrebbero chiesto di nuovo se era un veterano del Vietnam.

Si diresse agli ascensori e attese che uno strano connubio di veterani e dirigenti della Coca-Cola, che si ignoravano a vicenda, ne uscissero. Nell'ascensore con lui c'era solo un gigantesco armadio in tuta mimetica. L'uomo studiò i bottoni e premette il numero sedici quattro o cinque volte, poi barcollò verso la balaustra in fondo alla cabina. Emise un rutto e l'aria s'impregnò dell'odore del bourbon. Poole riconobbe l'ammazza-*Camaro.*

«La conosci questa, non è vero?» gli chiese il gigante. Si ricompose e cominciò a cantare a squarciagola una canzone che Poole, come qualunque altro veterano, conosceva a memoria. «*Homeward bound, I wish I were homeward bound*»...

Poole si unì a lui nella seconda strofa, cantando piano e stonando; poi l'ascensore si fermò e le porte si aprirono. Il gigante, che aveva chiuso gli occhi, continuò a cantare mentre Poole usciva dalla cabina percorrendo il tappeto verde del corridoio. Le porte si richiusero. L'ascensore riprese a sa-

lire e Poole sentì la voce dell'uomo riecheggiare dalla tromba dell'ascensore.

3
Riunione

1

Un soldato nord vietnamita, che pareva un ragazzino di dodici anni, era chinato su Poole e gli puntava al collo la canna di una mitragliatrice svedese di contrabbando. Probabilmente aveva ucciso qualcuno per appropriarsene. Michael fingeva di essere morto nella speranza che il nord vietnamita non gli sparasse; anche a occhi chiusi riusciva a immaginare perfettamente il suo viso. Capelli neri su una fronte spaziosa e senza rughe, occhi neri e labbra sottilissime senza espressione. Quando sentì la canna della mitragliatrice spingere dolorosamente contro il collo, lasciò che la testa gli sprofondasse nel terreno, in quella che sperava fosse l'imitazione realistica di un morto. Non poteva morire; doveva vivere per suo figlio. Un nugolo di insetti iridescenti girava vorticosamente sopra il suo volto, sbatacchiando le ali.

La canna smise di premere. Un'enorme goccia di sudore colò dal sopracciglio destro di Poole e scivolò lungo il piccolo avvallamento fra il naso e l'angolo dell'occhio; un insetto si posò sulle sue labbra. Ciononostante, il nord vietnamita non si diresse verso i cadaveri che gli giacevano accanto. In quel momento intuì che sarebbe morto. La vita sarebbe finita e lui non avrebbe mai conosciuto suo figlio Robert. Era certo di amare questo figlio sconosciuto, ed era altrettanto sicuro che quel soldato gli avrebbe fatto saltare le cervella in quello stretto sentiero pieno di cadaveri.

Lo sparo non venne. Un insetto si posò sulla sua guancia dove umida di sudore e si sfregò le zampe l'una contro l'altra per un interminabile momento prima di muoversi.

Poi sentì un debole scatto e un fruscio, come quando si estrae un oggetto da una custodia. I piedi del soldato si mossero. Si rese conto che gli si stava inginocchiando accanto. Senza la minima fretta, la mano dell'uomo, piccola quanto quella di una ragazza, gli affondò ulteriormente la testa nel terreno melmoso, poi gli tagliò l'orecchio destro. La sua finzione era riuscita sin troppo bene: il nord vietnamita voleva il suo orecchio come trofeo. Gli occhi di Poole si spalancarono automaticamente e incontrarono

quelli neri e immobili del soldato. Il nord vietnamita trattenne il fiato. Per un'interminabile frazione di secondo l'aria si riempì di un odore nauseabondo di salsa di pesce.

Sobbalzò sul letto e il nord vietnamita svanì. Il telefono stava suonando. La prima cosa di cui si sentì pienamente consapevole fu che suo figlio non c'era più. Così come i cadaveri e gli insetti ronzanti.

Cercò a tentoni la cornetta del telefono. «Mike?» domandò una voce squillante nel ricevitore. Spostò lo sguardo sulla carta da parati grigio chiaro, al quadro che ritraeva un nebbioso paesaggio cinese appeso sopra il letto. Si accorse che era ancora in grado di respirare.

«Michael Poole», disse nel ricevitore.

«Mikey! Come stai? Mi sembri un po' strano, amico.» Poole riconobbe infine la voce di Conor Linklater, che aveva allontanato la cornetta e stava dicendo: «Ehi, l'ho trovato! È nella sua stanza! Ve l'avevo detto che Mike sarebbe stato nella sua stanza, ricordate?» Poi Conor riprese a parlare con lui. «Ehi, non hai ricevuto il nostro messaggio?»

Conosceva poche altre persone così dispersive durante una conversazione come Conor Linklater, pensò Michael. «No. A che ora siete arrivati?» Guardò l'orologio e si accorse di aver dormito per mezz'ora.

«Alle quattro e mezzo, amico. In un primo momento ci hanno detto che non eri qui, ma Tina ha insistito perché controllassero attentamente e infine ci hanno confermato la tua presenza. Ti abbiamo chiamato immediatamente, ma non hai risposto.»

«Sono andato al Memorial», replicò Poole. «Sono rientrato poco prima delle cinque. Ero nel bel mezzo di un incubo, quando mi hai svegliato.»

Conor riprese a parlare più dolcemente: «Pare che quell'incubo ti abbia reso veramente un po' più strambo, amico».

Una mano decisa che gli staccava un orecchio; il terreno inondato di sangue. Poole rivide distintamente un campo dove uomini esausti trasportavano cadaveri verso elicotteri in impaziente attesa nella luce opalescente del mattino. Ad alcuni cadaveri mancavano le orecchie, sostituite da cavità piene di sangue scuro rappreso. «Credo di essere ritornato a Dragon Valley», spiegò Poole, essendosene appena reso conto lui stesso.

«Stai tranquillo», lo rassicurò Conor Linklater, «siamo già davanti alla tua porta.» Riappese.

Poole andò in bagno a sciacquarsi la faccia, si asciugò con una salvietta e si esaminò allo specchio. Nonostante il sonnellino, era pallido e stanco. Sul ripiano, accanto allo spazzolino, c'erano delle vitamine in una scatola

di plastica trasparente. Ne tirò fuori una e la ingoiò.

Chiamò la reception per sapere se vi fossero dei messaggi. L'impiegato lo informò che ce n'erano due. «Il primo è delle tre e cinquantacinque e dice: 'Ho tentato di richiamarti...'»

«Quello l'ho già preso», lo interruppe Poole.

«Il secondo è delle quattro e cinquanta e dice: 'Siamo appena arrivati. Dove sei? Chiama la camera 1315 quando ritorni. Harry '.»

Avevano telefonato mentre si trovava ancora giù nell'atrio.

2

Poole camminò avanti e indietro tra la finestra che dava sul parcheggio e la porta. Ogni volta che le si avvicinava, si fermava ad ascoltare il ronzio degli ascensori che salivano e scendevano. Quando sentì uno degli ascensori fermarsi al suo piano, aprì la porta e guardò nel corridoio. Un distinto signore brizzolato, in abito blu e targhetta con il nome appuntata sul risvolto della giacca, si stava dirigendo dalla sua parte, seguito da una bionda alta con un tailleur grigio di flanella e un vezzoso foulard verde legato a fiocco. Poole richiuse la porta. Sentì l'uomo trafficare con le chiavi qualche stanza dopo la sua. Ritornò alla finestra e guardò il parcheggio. Una mezza dozzina di uomini in uniformi scompagnate e con delle lattine di birra in mano sedevano sui cofani e i bagagliai di varie macchine. Pareva che stessero cantando. Ritornò alla porta e attese. Appena sentì l'ascensore fermarsi nuovamente al suo piano, spalancò la porta e si sporse nel corridoio.

Harry Beevers e Conor Linklater svoltarono l'angolo, seguiti da Tina Pumo, apparentemente preoccupato. Fu Conor il primo a vederlo; alzò il pugno e sorrise urlando: «Mikey!» A differenza dall'ultima volta che l'aveva visto, Conor Linklater si era rasato e aveva i capelli rossicci tagliati cortissimi. Di solito Conor indossava cenciosi blue jeans e camicie scozzesi, ma stranamente aveva cambiato il suo guardaroba. Da qualche parte aveva trovato una maglietta nera con la scritta AGENTE ORANGE stampata a grandi lettere arancioni irregolari, e sopra portava un largo gilet nero di cotone con diverse tasche e ricami bianchi. I pantaloni neri erano sgualciti.

«Conor, è meraviglioso rivederti», dichiarò Poole, uscendo nel corridoio. Conor Linklater affrettò il passo verso di lui e lo abbracciò con forza.

«Che visione per questi poveri occhi», disse, baciandolo allegramente.

Ridendo a questa spassosa affermazione alla Linklater, Harry Beevers affiancò Poole e, avvolgendolo in una nuvola di acqua di colonia, lo abbracciò goffamente a sua volta. Il bordo di una ventiquattr'ore colpì il fianco di Poole. «Michael, che visione per questi 'poveri occhi'», sussurrò Beevers all'orecchio di Poole. Michael si scostò gentilmente e si ritrovò a pochi centimetri dagli occhi i grossi denti macchiati e irregolari di Harry Beevers.

Tina Pumo andava su e giù per il corridoio davanti a loro, sorridendo sotto i baffoni. «Ti sei addormentato?» chiese. «Non hai ricevuto il nostro messaggio?»

«D'accordo, sparatemi pure», ribatté Poole, sorridendogli. Conor e Beevers si allontanarono da lui e si diressero verso la porta. Pumo abbassò la testa come Tom Sawyer, senza però tormentare il tappeto con il piede, e disse: «Mikey, voglio abbracciarti anch'io». E lo fece. «È bello rivederti, amico.»

«Anche per me», asserì Michael.

«Entriamo prima che ci arrestino per oltraggio alla morale pubblica», bofonchiò Harry Beevers.

«Niente profezie, tenente», ribatté Conor Linklater, ma si avviò comunque verso la stanza, lanciando un'occhiata obliqua agli altri due. Pumo rise e diede una pacca sulla spalla di Michael, poi lo lasciò andare.

«Allora, che cos'avete fatto da quando siete arrivati?» chiese Michael. «A parte maledire me, ovviamente.»

Gironzolando per la stanza, Conor disse: «Tina-Tinuccia si è dato da fare per il suo ristorante». Tina-Tinuccia era il vecchio soprannome di Pumo. Inizialmente, quando era troppo piccolo per la sua età e viveva in una cittadina nella parte settentrionale dello stato di New York, era stato semplicemente Tinuccia; poi, con il tempo, era diventato Tina. Dopo aver lavorato nei ristoranti per un decennio, adesso ne aveva uno di sua proprietà che serviva specialità vietnamite ed era stato generosamente lodato alcuni mesi prima dalla rivista *New York*. «Ha già fatto due telefonate. Lui e l'ufficio d'igiene mi terranno sveglio tutta la notte.»

«Non è nulla di veramente importante», protestò Tina. «È solo che ho scelto il momento sbagliato per andare via, ecco tutto. Abbiamo alcune cose da fare nel ristorante, e voglio accertarmi che vada tutto bene.»

«Ufficio d'igiene?» domandò Michael.

«Nulla d'importante, davvero.» Pumo sorrise. I baffi gli si rizzarono e le

rughe agli angoli degli occhi si accentuarono. «Va magnificamente. Facciamo il pienone quasi tutte le sere.» Si sedette sul bordo del letto. «Harry può testimoniarlo. Gli affari vanno a gonfie vele.»

«Che cosa posso dire?» chiese Beevers. «Sei la fine del mondo.»

«Avete dato un'occhiata in giro?» s'informò Poole.

«Abbiamo fatto un salto alle sale conferenze da basso e dato un'occhiata nei dintorni», spiegò Pumo. «È una grande festa. Possiamo combinare qualcosa per stasera, se volete.»

«Sai che gran festa», replicò Beevers. «Una marea di persone che bighellona qua e là girandosi i pollici.» Si sfilò la giacca e l'appoggiò sullo schienale della sedia, mettendo in mostra un paio di bretelle rosse su cui spiccavano dei cupido dall'aria maliziosa. «Nessuna organizzazione, *nada, rien.* Gli unici sono quelli dell'aviazione militare. Hanno un banco e ti aiutano a localizzare quelli della tua stessa unità. Ci siamo guardati intorno, ma credo che non ci sia nessuno della nostra maledetta divisione. Inoltre, ci hanno stipato in un lurido atrio che sembra una palestra scolastica. C'è anche uno stand della Diet Coke, se la cosa vi eccita.»

«Già, una palestra scolastica», farfugliò Conor. Guardava con attenzione l'abat-jour di fianco al letto. Poole e Tina Pumo si scambiarono un sorriso. Linklater prese la lampada ed esaminò l'interno del paralume, poi la rimise al suo posto e vi fece scorrere le dita finché non trovò l'interruttore. Prese ad accenderla e a spegnerla.

«Per l'amor del cielo, Conor, siediti», esplose Beevers. «M'innervosisci quando ti gingilli con queste cose. Abbiamo un'importante questione da discutere, in caso te ne fossi dimenticato.»

«Lo so, lo so», protestò Conor, allontanandosi dalla lampada. «Ehi, non c'è neanche un posto dove sedersi, qui, tenuto conto che tu e Mike occupate le sedie e Tina il letto.»

Harry Beevers si alzò, strappò la giacca dallo schienale della sedia e con un ampio gesto della mano indicò il posto vuoto. «Ecco, se servirà a tenerti tranquillo, sarò felice di rinunciare alla mia sedia. Prendila, Conor, te la cedo. Siediti.» Prese il suo bicchiere e si sedette sul letto di fianco a Pumo. «Pensi davvero di riuscire a dormire nella stessa stanza con lui? Come minimo parla ancora da solo durante la notte.»

«Tutti nella mia famiglia parlano da soli, tenente», replicò Conor. Avvicinò la sedia al tavolo e iniziò a tamburellarvi sopra come se stesse suonando un pianoforte immaginario. «Immagino che ad Harvard non si comportino così...»

«Non sono andato ad Harvard», ribatté Beevers stancamente.

«Mikey!» Conor sorrise a Poole come se lo vedesse per la prima volta. «È grandioso rivederti!» Gli diede una pacca sulla spalla.

«Già», disse Tina Pumo. «Come ti vanno le cose, Michael? È un po' che non ci si sente.»

Ultimamente, Tina viveva con una bellissima ragazza cinese sui vent'anni di nome Maggie Lah il cui fratello faceva il barista al *Saigon,* il suo ristorante. Prima di Maggie c'erano state altre ragazze, e Tina aveva sempre affermato di amare ognuna di loro.

«Be', sto pensando di fare alcuni cambiamenti», rispose Michael. «Sono impegnato tutto il giorno, ma alla sera ricordo a malapena quello che ho fatto.»

Sentirono bussare alla porta. «È il servizio in camera», spiegò Michael alzandosi. Il cameriere spinse dentro il carrello e sistemò bicchieri e bottiglie sul tavolo. Nella stanza si creò un'atmosfera più festaiola, mentre Conor apriva una bottiglia di Budweiser e Harry Beevers versava della vodka in un bicchiere. Michael non aveva ancora parlato a nessuno del suo mezzo progetto di smettere di esercitare a Westerholm. Voleva vedere quello che sarebbe stato capace di fare in alcuni quartieri difficili, come il Bronx, dove i bambini hanno veramente bisogno di medici. Judy, di solito, lasciava la stanza appena lui cercava di affrontare l'argomento.

Dopo che il cameriere se ne fu andato, Conor si distese sul letto e girandosi su un fianco domandò: «Così hai visto il nome di Dengler? Era scritto lì?»

«Certo. Però c'è qualcosa che mi ha lasciato un po' perplesso. Sapete qual era il suo nome per intero?»

«M. O. Dengler», rispose Conor.

«Non essere idiota», intervenne Beevers. «Penso si chiamasse Mark.» Guardò Tina per una conferma, ma questi aggrottò le soppracciglia e alzò le spalle.

«Manuel Orosco Dengler», rivelò Michael. «Mi sono meravigliato di non saperlo.»

«Manuel?» ripeté Conor. «Dengler era un messicano?»

«Michael, hai trovato il Dengler sbagliato», disse Tina Pumo, ridendo.

«Niente affatto», insisté Michael. «C'è un solo M. O. Dengler, che è anche l'unico Dengler. È lui.»

«Un messicano», riflettè Conor.

«Avete mai sentito di un messicano che si chiama Dengler? Semplice-

mente i suoi genitori gli avranno dato un nome spagnolo. Chi lo sa? E a chi importa del resto? Tutto quello che so è che era un eccellente soldato. Vorrei che...»

Pumo portò il bicchiere alle labbra senza completare la frase e nessuno di loro parlò per un lungo momento.

Linklater borbottò qualcosa di incomprensibile e si diresse a un lato della stanza sedendosi sul pavimento.

Michael si alzò per prendere dell'altro ghiaccio e osservò Conor Linklater appoggiato contro la parete, simile a un diavoletto nei suoi abiti neri, la bottiglia di birra scura ciondoloni fra le ginocchia. La scritta arancione sul petto era quasi della stessa sfumatura dei suoi capelli. Conor ricambiò il suo sguardo con un sorriso appena abbozzato.

3

Forse Beans Beevers non era stato ad Harvard o a Yale, rimuginò Conor, ma in qualche posto del genere, in qualche posto dove si dava tutto per scontato. Gli sembrava che il novantacinque per cento della popolazione americana non si preoccupasse d'altro che di denaro; si rodeva il fegato se non ne aveva abbastanza, impazziva. Si autodistruggeva con l'alcol, si complicava la vita derubando: oblio, tensione, oblio. Il restante cinque per cento della popolazione galleggiava su questo tumulto come la schiuma su un'onda. I seguaci del dio denaro andavano alle stesse scuole dei loro padri; si sposavano e divorziavano fra di loro, come Harry, sposato e divorziato con Pat Caldwell. I loro lavori consistevano nel maneggiare scartoffie e conversare al telefono. Da dietro le loro scrivanie controllavano uscire ed entrare il denaro. Si procuravano persino i lavori gli uni per gli altri; Beans Beevers, che passava tanto tempo al bar del ristorante di Pumo quanto alla sua scrivania, lavorava nello studio legale di Pat Caldwell.

Quando Conor era un ragazzino e viveva a South Norwalk, spinto dal risentimento e da una specie di curiosità, aveva pedalato con la sua vecchia Schwinn lungo la Route 136 fino a Mount Avenue, ad Hampstead. Gli abitanti di Mount Avenue erano così ricchi da essere quasi invisibili, come le loro enormi case: dalla strada tutto ciò che potevi vedere era qualche pezzetto di mattonelle. La maggior parte di queste ville sul lungomare, a parte i domestici, sembravano disabitate. Ciononostante, di tanto in tanto, Conor era riuscito a scorgere qualcuno, che riconosceva inequivocabilmente come uno dei proprietari. Dalle sue brevi visite, Conor aveva appreso che,

anche se i residenti di Mount Avenue solitamente indossavano completi grigi e giacche blu come chiunque altro ad Hampstead, a volte sfoggiavano, come Harry Beevers, chiassosi colori rosa fucsia e verde pisello, ridicoli papillon e sbiaditi doppiopetto. Neanche si fosse trattato di sua maestà e dei suoi abiti nuovi, nessuno aveva il fegato di dire a quei protestanti milionari che erano ridicoli. (Conor era certo che nessuno di loro poteva essere cattolico.) Papillon! Bretelle rosse *con* dipinti dei cupido!

Conor non poté fare a meno di sorridere di se stesso: eccolo lì, quasi povero in canna, a compatire un ricco avvocato. La settimana successiva avrebbe smantellato una cucina da ristrutturare, un lavoretto per cui avrebbe guadagnato più o meno duecento dollari. Harry Beevers probabilmente ne avrebbe guadagnati il doppio stando semplicemente seduto al bar a chiacchierare con Jimmy Lah. Con lo stesso ironico, amaro sorriso dipinto sul volto, Conor alzò lo sguardo e vide che Michael Poole lo stava fissando come se anche a lui fosse passato per la mente lo stesso pensiero.

Beevers incarnava quella dannata sicurezza tipica degli uomini del suo stampo, pensò Conor, ma Michael la sapeva lunga per cascarci.

Sorrise fra sé ripensando al termine con cui Dengler definiva quegli individui che non avevano mai sofferto e prendevano tutto per scontato: «caricature». Oggi era tutto in mano a queste caricature che arraffavano e calpestavano ogni cosa per i loro scopi. Ultimamente sembrava che la metà della gente che frequentava il *Donovan's,* il bar preferito di Conor a South Norwalk, avesse la laurea in scienze economiche, mettesse la brillantina e bevesse cocktail. Conor aveva la sensazione che, di punto in bianco, ci fosse stato un enorme cambiamento, che tutte queste nuove persone fossero state sbalzate fuori in blocco dai loro schermi televisivi. Era quasi dispiaciuto per loro: non avevano il benché minimo principio morale.

Questi pensieri lo deprimevano. Gli venne voglia di bere ancora di più, anche se sapeva che non avrebbe retto ancora per molto. Ma questo non era un raduno? Se ne stavano lì, seduti in una camera d'albergo come una comitiva di vecchietti. Tracannò l'ultimo sorso di birra.

«Versami un po' di vodka, Mikey», disse e gettò la bottiglia di birra vuota nel cestino.

«Coraggio», lo incitò Pumo, alzando il bicchiere.

Michael versò la vodka e attraversò la stanza per portargliela.

«Okay, ci vuole un brindisi», dichiarò Conor alzandosi in piedi. «Amico. Mi sento bene a fare questo.» Alzò il bicchiere. «A M. O. Dengler. Anche se era un messicano, cosa di cui dubito.»

Conor mandò giù un sorso di vodka ghiacciata. Si sentì immediatamente meglio, talmente meglio che scolò il resto. «Ragazzi, a volte ricordo lo schifo che è successo laggiù come se fosse ieri, mentre ricordo a malapena quello che è realmente successo ieri. Insomma, a volte comincio a pensare a quel tipo che gestiva il locale a camp Crandall, quello che aveva quelle enormi casse di birra...»

«Manly», suggerì Tina Pumo ridendo.

«Manly. Quel bastardo. E comincio proprio così, a chiedermi come facesse a procurarsi tutta quella birra, laggiù. Poi ripenso a quei suoi piccoli gesti, al modo in cui si comportava.»

«Manly era fatto per stare dietro a un bancone», asserì Beevers.

«Esatto! Scommetto che ora ha una piccola attività in proprio, che si è programmato tutto, che ha una bella macchina e una casa di sua proprietà, una moglie, dei figli, un canestro per giocare a basket sopra la porta del garage...» Conor fissò il vuoto per un momento, divertendosi a immaginare la vita di Manly, Manly che doveva fare furore in periferia. Aveva una mente da criminale senza esserlo veramente, quindi con ogni probabilità stava facendo qualche lavoretto tipo installare impianti di sicurezza. Poi Conor rammentò che in un certo senso era stato Manly a dare inizio a tutti i loro guai in Vietnam...

Il giorno prima di arrivare a Ia Thuc, Manly si era allontanato dalla colonna ritrovandosi solo nella giungla. Senza neanche rendersene conto, aveva iniziato a strillare come un ossesso. L'intera colonna si era bloccata di colpo, raggelata. Da due giorni stavano dando la caccia a un tiratore scelto conosciuto come «Elvis», impresa già di per sé difficilissima, anche senza gli acuti di Manly. Conor sapeva quello che avrebbe fatto lui. Aveva scoperto molto tempo prima come mimetizzarsi con l'ambiente. Era un fatto quasi soprannaturale. Diventava praticamente invisibile (e sapeva che funzionava, poiché per due volte delle pattuglie vietcong lo avevano guardato senza vederlo). Anche Dengler, Poole, Pumo e persino Underhill ne erano capaci, ma non Manly. Conor si era avviato silenziosamente nella giungla verso il punto da cui provenivano le urla. Era così furioso che l'avrebbe ucciso, se questo fosse servito a tappargli la bocca. Mezzo secondo dopo, anche senza sentirlo, fu sicuro che Dengler lo stava seguendo. Avevano trovato Manly che tentava di farsi largo attraverso una fitta vegetazione con il machete in una mano e l'M-16 nell'altra. Conor si era mosso verso di lui, quasi deciso a tagliargli la gola, quando Dengler si era materializzato accanto a Manly e gli aveva afferrato il braccio con il machete. Per un se-

condo erano rimasti entrambi immobili. Conor gli si era avvicinato, temendo che Manly avrebbe ripreso a strillare superata la sorpresa iniziale. Invece, aveva sentito uno sparo provenire dalla sua destra, da qualche punto nel cielo, e aveva visto Dengler accasciarsi. Era rimasto così profondamente scioccato che aveva sentito le mani e i piedi farsi di ghiaccio.

Lui e Manly avevano riportato Dengler dove si trovavano gli altri. Nonostante continuasse a sanguinare, era stato ferito solo lievemente al braccio sinistro. Dopo averlo medicato e bendato, Peters gli aveva detto che era in grado di proseguire.

Se Dengler non fosse stato ferito, pensò Conor, Ia Thuc avrebbe potuto essere un altro villaggio deserto. Il suo ferimento li aveva disillusi, aveva alimentato i loro timori. Forse erano stati degli idioti a idealizzarlo, ma Conor era rimasto scioccato nel vederlo ferito e sanguinante. Era come se lui stesso fosse stato colpito. Dopo questo, era stato semplice proseguire, andare oltre Ia Thuc. In seguito, niente era rimasto più uguale. Persino Dengler era cambiato, forse a causa del polverone sollevato e della corte marziale. Conor stesso si era attaccato agli stupefacenti per troppo tempo, tanto da non riuscire a ricordare ancora alcuni avvenimenti successi durante i mesi fra Ia Thuc e il congedo, ma sapeva che, poco prima della corte marziale, aveva tagliato le orecchie di un soldato nord vietnamita morto e gli aveva infilato una carta firmata Koko in bocca.

Si rese conto che anche quei pensieri lo deprimevano. Si pentì di aver menzionato Manly.

«Un altro giro», disse e andò al tavolo a riempirsi il bicchiere di vodka. Gli altri tre continuavano a fissarlo, sorridendo al loro capoclaque; la gente contava sempre su di lui per divertirsi.

«Al Nono battaglione, Ventiquattresima fanteria.» Conor buttò giù un altro sorso di vodka ghiacciata e improvvisamente rivide il volto di Harlan Huebsch. Harlan Huebsch era un ragazzo dell'Oregon saltato in aria inciampando in una mina pochi giorni dopo essere tornati a camp Crandall. Conor ricordava perfettamente la sua morte perché circa un'ora dopo, quando infine erano riusciti ad arrivare all'altro lato del campo minato, aveva notato un filo metallico impigliato nei lacci del suo stivale destro. L'unico motivo per cui era saltato in aria Huebsch e non lui, era che la mina di Huebsch era servita esattamente allo scopo per cui era stata creata. Per questo il nome di Harlan Huebsch era adesso inciso sul Memorial. Conor si ripromise di cercare quel nome quando sarebbero andati lì.

Beevers propose un brindisi all'«uomo di tolla» e, anche se gli altri si u-

nirono, Linklater sapeva che Beans era l'unico a farlo sinceramente. Mike Poole brindò a Si Van Vo e Conor trovò l'idea divertente. Poi Conor sollecitò un brindisi in onore di Elvis. Tina Pumo propose di brindare a Dawn Cucchio, una prostituta che aveva conosciuto a Sidney. Conor cominciò a ridere così forte all'idea di brindare per Dawn Cucchio, che dovette appoggiarsi alla parete per non cadere.

Ma un attimo dopo un senso di depressione e di malinconia lo colse nuovamente. A ben guardare in faccia la realtà, lui non era che un manovale disoccupato seduto insieme con un avvocato, un medico e il proprietario di un ristorante così di lusso da meritarsi fotografie su prestigiose riviste.

Fissava Pumo, uno che sembrava sempre a suo agio, soprattutto nel suo ristorante. Conor ci andava un volta o due l'anno, ma spendeva la maggior parte del denaro al bar. Durante la sua ultima visita aveva visto un'interessante cinesina, probabilmente Maggie. «Ehi, Tina, qual è il miglior piatto del ristorante?»

Conor aveva pronunciato in modo indistinto la parola migliore, ma pensò che gli altri non se ne fossero accorti.

«Forse l'anitra Saigon», rispose Tina. «Perlomeno è quello che preferisco al momento. Anitra marinata al forno e spaghetti di riso. Un gusto che non ha paragoni.»

«Ci si mette sopra quella salsa di pesce?»

«La salsa nuoc mam? Certo.»

«Non so come si faccia a mangiare quella poltiglia», affermò Conor. «Ricordate quando eravamo laggiù? Nessuno di noi riusciva a mangiare quelle schifezze.»

«Stai parlando di diciotto anni fa», disse Tina. «Allora il nostro concetto di miglior piatto era hamburger e patatine fritte.»

Conor si guardò bene dall'ammettere davanti a Tina che secondo lui hamburger e patatine fritte era ancora indiscutibilmente il piatto migliore. Tracannò un altro sorso di vodka e si sentì più abbattuto che mai.

4

Ma nel giro dì pochi minuti tutto sembrò tornare quasi come ai vecchi tempi. Conor seppe che oltre alle normali difficoltà che Pumo poteva avere, doveva anche far fronte alle nuove eccitanti complicazioni che comportava Maggie, di quasi vent'anni più giovane, che non solo era matta quanto lui, ma anche più intelligente. Quando era andata a vivere con lui la situa-

zione aveva cominciato a «pesare troppo» per Tina. Il «troppo» era assolutamente normale, solo che Maggie dopo pochi mesi era scomparsa. Adesso aveva veramente messo in gabbia il Puma. Maggie gli telefonava, ma si rifiutava di dirgli dove si trovasse. Qualche volta metteva dei messaggi in codice sull'ultima pagina del *Village Voice.*

«Hai un'idea di quello che significa leggere la pagina degli annunci di ogni edizione del *Village Voice* quando hai quarantun'anni?» chiese Pumo.

Conor non aveva mai letto nessuna pagina di nessuna edizione del *Village Voice.* Scosse la testa.

«Ogni errore che hai commesso con una donna è lì gelidamente stampato che ti fissa... 'Bellissima bionda con la maglietta di Virginia Woolf incontrata al *Sedutto's,* ci siamo quasi parlati e adesso mi sto mangiando le dita. So che possiamo essere speciali. Per favore richiama l'uomo con lo zaino. 581-4901.' Romantica idealizzazione... 'Suki. Sei la mia stella cadente. Non posso vivere senza di te. Bill.' Romantica disperazione... 'Non ho ancora finito di soffrire da quando mi hai lasciato. Un disperato di Yorkville.' Masochismo... 'Macho. Non è necessario nessun senso di colpa. Ti perdono. Batuffolo.' Indecisione... 'Mesquite. Ti penso ancora. Margarita.' Naturalmente ci sono anche altri annunci. Voti a San Giuda. Numeri telefonici dove trovare la coca. Metodi per curare la calvizie. Ma si tratta principalmente di cuori infranti, la terribile agonia dei vent'anni. Conor, devo studiare questi annunci come se si trattasse della stele di Rosetta. Compro quel dannato giornale non appena arriva in edicola al mercoledì mattina. Leggo la pagina per quattro o cinque volte perché non è facile captare subito i messaggi, riconoscere i suoi. A volte si firma 'Taipei', altre 'La signora di pelle', altre 'Mezza luna'... questo per un tatuaggio che si è fatta l'anno scorso.»

«Dove?» chiese Conor. Non si sentiva più così depresso, adesso, solo un po' ubriaco. Lui perlomeno non si era fatto infinocchiare quanto Pumo. «Sul sedere?»

«Un po' al di sotto dell'ombelico», rispose Tina. Sembrava pentito di aver tirato fuori la storia del tatuaggio.

«Maggie ha una mezza luna tatuata sul pube?» domandò Conor. Gli sarebbe piaciuto aver assistito alla scena. Anche se non andava matto per le ragazze cinesi: gli ricordavano la signora Drago in *Terry and the Pirates.* Conor doveva ammettere che Maggie non era soltanto bella. Ogni cosa riguardo Maggie sembrava giusta. In qualche modo riusciva a far sembrare normale andare in giro con i capelli ritti alla punk e i vestiti strappati.

«No», ribatté Pumo, stizzito, «ti ho spiegato che è appena sotto l'ombelico. Il pezzo sotto di un bikini lo ricopre in gran parte.»

«È quasi sul pube!» esclamò Conor. «Arriva ai peli? Eri presente quando quel tizio gliel'ha fatto? E lei ha pianto?»

«Puoi scommetterci che ero presente. Ci tenevo che concentrasse tutta la sua attenzione solo su quello che stava facendo.» Pumo bevve un sorso. «Per quanto riguarda Maggie, non ha battuto ciglio.»

«Quant'è grande?» incalzò Conor. «Circa un mezzo dollaro?»

«Se muori tanto dalla curiosità, chiedile di fartelo vedere.»

«Sicuro», rispose Conor. «Glielo chiederò veramente.»

Poi Conor captò in parte la conversazione tra Mike Poole e Beans Beevers, qualcosa a proposito di Ia Thuc e di un ragazzone un po' polemico che Poole aveva incontrato durante la parata.

«Era un ex combattente?» chiese Beevers.

«Pareva avesse lasciato il campo di battaglia una settimana fa», asserì Mike, sorridendo.

«Si ricordava veramente di me e ha detto che dovrebbero darmi una medaglia al valor militare?»

«Ha detto che avrebbero dovuto darti una medaglia al valor militare per quello che hai fatto e poi ritirartela per quello che hai spifferato davanti ai giornalisti.»

Questa era la prima volta che Conor vedeva Beevers prestare attenzione all'opinione, una volta molto diffusa, che era stato un imbecille a vantarsi davanti alla stampa per quello che era accaduto a Ia Thuc. Naturalmente, Beevers si comportava come se fosse la prima volta che sentisse un'affermazione del genere.

«Ridicolo», disse Beevers. «Posso essere d'accordo con lui per quanto riguarda la medaglia, ma non sul resto. Sono orgoglioso di come mi sono comportato laggiù e spero che lo siate anche tutti voi. Per quanto mi riguarda, meriteremmo tutti una medaglia.» Abbassò lo sguardo sulla camicia, la lisciò, poi rialzò il capo sporgendo in avanti il mento. «Ma la gente sa che abbiamo fatto la cosa giusta, e questo vale come una medaglia. La gente è d'accordo con la decisione della corte marziale, anche se se n'è dimenticata.»

Conor si chiese come Beans potesse esserne sicuro. Non riusciva a capire come potesse la gente sapere che avevano fatto la cosa giusta a Ia Thuc, quando persino coloro che erano stati lì non sapevano con esattezza ciò che era successo.

«Non immaginate quante persone, e sto parlando di avvocati e giudici, conoscono il mio nome per quell'azione», riprese Beevers. «A essere sinceri, essere un quasi-eroe mi è servito più di una volta nella mia professione.» Li guardava con un tale candore che a Conor venne voglia di vomitare. «Non ho niente di cui vergognarmi per quanto riguarda il Vietnam. Bisogna sempre trarre vantaggio dalle cose che capitano.»

Michael Poole rise. «Questo sì che è parlare con il cuore, Harry.»

«Parlo seriamente», insistette Beevers. Per un attimo sembrò addolorato e confuso. «Ho l'impressione che voi tre mi stiate accusando di qualcosa.»

«Non ti sto accusando di nulla, Harry», rispose Poole.

«Neanch'io», disse Conor, in tono esasperato. Indicò Tina Pumo. «E neanche lui!»

«Abbiamo fatto insieme ogni passo», continuò Harry, e Conor ci mise un attimo a capire che aveva ripreso a parlare di Ia Thuc. «Ci siamo sempre aiutati. Eravamo una squadra, tutti noi, compreso Spitalny.»

Conor non riuscì più a trattenersi. «Vorrei che quell'idiota fosse morto laggiù», sbottò. «Non ho mai incontrato qualcuno ignobile quanto lui. Non gli importava di nessuno. Ha sostenuto di essere stato punto da delle vespe? In quella grotta? Penso che non ci siano affatto vespe in Vietnam. Ho visto insetti grandi quanto un cane laggiù, amico, ma non ho mai visto una vespa.»

«Non parlatemi di vespe. Non parlatemi di insetti. Di nessun insetto in generale!» gemette Tina, interrompendolo.

«Hanno qualcosa a che fare con i problemi del tuo ristorante?» chiese Mike.

«Quelli dell'ufficio d'igiene sono molto sensibili alle creature con sei zampe», asserì Pumo. «Non voglio neanche discuterne.»

«Torniamo all'argomento, se non vi dispiace», sollecitò Beevers, lanciando un'occhiata misteriosa a Poole.

Di che diamine di argomento stava parlando? si chiese Conor.

«Che cosa ne dite di farci un altro bicchierino qui e poi di andare giù a mangiare qualcosa e a vederci uno spettacolo? Pare che ci sia Jimmy Stewart. Mi è sempre piaciuto Jimmy Stewart», propose Pumo.

«Mike, tu sai di che cosa voglio parlare, vero? Ricordagli perché siamo qui. Aiutami», disse Beevers.

«Il tenente Beevers ritiene che sia arrivato il momento di parlare di Koko», dichiarò Poole.

4
La segreteria telefonica

1

«Passami la mia valigetta, Tina. Dev'essere da qualche parte laggiù contro il muro.» Beevers si protese in avanti allungando il braccio, mentre Tina cercava a tentoni sotto il tavolo. «Vai tranquillo, non c'è fretta.»

«L'hai fatta cadere con la sedia quando ti sei alzato», replicò Pumo da sotto il tavolo. Riemerse con la valigetta e gliela tese.

Beevers l'appoggiò sulle ginocchia e fece scattare la serratura.

Poole intravide le fotocopie di una pagina di *Stars and Stripes* e di altri articoli fissate con una graffetta. Beevers le tirò fuori. «Ce n'è una per ciascuno di voi. Michael è già in parte a conoscenza del contenuto di questo materiale, ma ho pensato che dovessimo averne tutti una copia. In questo modo, ognuno saprà con esattezza ciò di cui stiamo parlando.» Consegnò il primo plico di fogli a Conor. «Sistemati da qualche parte e dai un'occhiata a questo.»

«*Sieg Heil*», rispose Conor e prese posto sulla sedia accanto a Michael.

Beevers consegnò le altre fotocopie a Poole e a Pumo, che si era seduto accanto a lui sul letto, chiuse la valigetta e la posò sul pavimento.

«Vai tranquillo, non c'è fretta», lo rimbeccò Pumo.

«Come siamo permalosi.» Beevers raccolse i fogli posati sulle ginocchia e li avvicinò al viso, strizzando gli occhi. Quindi li adagiò di nuovo per tirare fuori da una tasca della giacca un paio di occhiali enormi con la montatura di tartaruga. Li inforcò e riprese a esaminare le sue fotocopie.

Osservandolo, Poole non poté fare a meno di chiedersi quante volte nell'arco di una giornata ostentasse questi atteggiamenti da avvocato.

Beevers alzò gli occhi dai fogli. Papillon, bretelle, enormi occhiali. «Innanzitutto, *mes amis,* voglio dire che ci siamo divertiti e che ci divertiremo ancora di più prima di partire, ma», lanciò un'occhiata seria a Conor, «ci ritroviamo insieme in questa stanza perché abbiamo condiviso alcune esperienze importanti. E... siamo sopravvissuti a queste esperienze perché abbiamo potuto contare gli uni sugli altri.»

Riprese a consultare i suoi fogli e Pumo disse: «Arriva al punto, Harry».

«Se non hai capito che il punto è il lavoro di squadra, non hai capito niente», replicò Beevers. Alzò nuovamente lo sguardo. «Leggete questi tre articoli, per favore. Il primo è dello *Stars and Stripes,* il secondo dello

Straits Times di Singapore e l'ultimo del *Bangkok Post.* Mio fratello George, militare di carriera, aveva sentito parlare di Koko e quando ha trovato il nome sullo *Stars and Stripes,* mi ha spedito l'articolo. Poi ha chiesto a Sonny, nostro fratello maggiore, sergente a Manila, di controllare tutti i giornali asiatici che poteva trovare. George ha fatto la stessa cosa a Okinawa. Entrambi hanno letto attentamente tutti i giornali in lingua inglese in Estremo Oriente.»

«Hai due fratelli nell'esercito?» chiese Conor. Sonny e George di stanza a Manila e Okinawa? I rampolli di una famiglia di Mount Avenue?

Beevers gli lanciò un'occhiata spazientita. «Gli altri due articoli sono usciti sui giornali di Singapore e Bangkok, e questo è tutto. Ho fatto alcune indagini per conto mio, ma prima voglio che leggiate questa roba. Come vedrete, il nostro ragazzo si è dato da fare.»

Michael Poole bevve un sorso dal suo bicchiere e si concentrò sul primo articolo. Il 28 gennaio 1981, un giardiniere del *Goodwood Park Hotel* di Singapore aveva trovato, vicino a una siepe dei giardini dell'albergo, il cadavere, senza più occhi e orecchie, di un turista inglese, un giornalista freelance di nome Clive McKenna. In bocca al signor McKenna era stata ritrovata una carta da gioco firmata Koko. Il 5 febbraio 1982, in un bungalow sfitto dalle parti di Orchard Road, sempre a Singapore, erano stati rinvenuti, sul pavimento del soggiorno, i corpi del signor William Martinson di St. Louis, dirigente sessantunenne di una ditta di attrezzature agricole operante in Asia, e della signora Barbara Martinson, cinquantacinquenne, che accompagnava il marito in viaggio d'affari. Al signor Martinson mancavano gli occhi e le orecchie, e in bocca aveva una carta da gioco su cui era stata scarabocchiata la parola Koko.

L'articolo del *Straits Times,* di tre giorni dopo, riportava che i corpi dei Martinson erano stati scoperti nelle quarantott'ore successive alla morte, mentre quello di Clive McKenna era stato ritrovato cinque giorni dopo. I due omicidi erano avvenuti a una decina di giorni di distanza. La polizia di Singapore aveva molte piste, ed era previsto un imminente arresto.

L'articolo del *Bangkok Post,* datato 7 luglio 1982, aveva un taglio decisamente più emotivo. Era intitolato: GIORNALISTI FRANCESI TRUCIDATI. Il giornale riportava lo sdegno e lo sgomento di tutti i cittadini. Il mondo del turismo e quello dell'informazione erano stati violentemente colpiti, diceva. Simili spiacevoli episodi di natura violenta minacciavano particolarmente l'industria alberghiera. Questo terribile colpo inferto alla società, quindi al commercio, poteva avere disastrose conseguenze anche

per tassisti, agenzie di noleggio macchine, ristoranti, gioiellerie, sale da massaggi, musei, templi, per coloro che eseguivano tatuaggi, per il personale dell'aeroporto, facchini eccetera. Veniva sottolineato e ripetuto più volte che il crimine quasi sicuramente era stato commesso da stranieri indesiderati, peraltro a danno di altri stranieri. Tutte le forze dell'ordine erano impegnate in un lodevole sforzo congiunto per scovare gli assassini il più presto possibile. Non erano da escludersi attacchi politici alla Thailandia.

Dopo questo esordio in tono un po' esaltato, l'articolo proseguiva riferendo che Marc Guibert e Yves Danton, giornalisti parigini prossimi ai cinquant'anni, erano stati trovati da una cameriera durante le pulizie mattutine, nella loro suite allo *Sheraton* di Bangkok, legati a due sedie, con la gola tagliata, occhi e orecchie strappati. I due uomini erano arrivati in Thailandia il pomeriggio precedente e non avevano ricevuto né messaggi né visite. Nelle loro bocche era stata inserita una comune carta da gioco malese, su cui era inciso a mano il nome Koko.

Tina e Conor continuavano a leggere; Tina con un'espressione di finto distacco, Conor intensamente concentrato. Harry Beevers, seduto sul letto, si picchiettava i denti con una matita.

Inciso a mano. Michael sapeva che cosa significasse: le lettere erano incise così profondamente che voltando la carta si poteva leggere la parola in rilievo. Ricordava la prima volta che aveva visto una di quelle carte sporgere dalla bocca di un uomo con una casacca nera, morto. Un punto per noi, pensò.

Fu Pumo a rompere il silenzio. «Suppongo che quella maledetta guerra non sia ancora finita.»

Conor alzò gli occhi dalla sua copia dell'articolo del *Bangkok Post.* «Ehi, potrebbe essere chiunque. Questi giornalisti parlano anche di manovre politiche. Al diavolo, comunque.»

«Pensi davvero che sia una coincidenza che l'assassino scriva il nome Koko su una carta da gioco e che la infili in bocca alle vittime?» chiese Beevers.

«Sì», rispose Conor. «È possibile. Come è possibile, stando a questo articolo, che si tratti di una questione politica.»

«La realtà è che quasi certamente si tratta del nostro Koko», intervenne Pumo. Mise i tre articoli sul tavolo, l'uno accanto all'altro, come se, vedendoli tutti insieme, la coincidenza si mostrasse ancora più improbabile. «Sono tutti qui gli articoli che i tuoi fratelli sono riusciti a trovare? Nien-

t'altro?»

Beevers scosse la testa. Poi si chinò, raccolse il suo bicchiere dal pavimento, e parodiò un brindisi muto senza bere.

«Sembri piuttosto contento di questa vicenda», disse Pumo.

«Un giorno questa sarà una grande storia, amici miei. Dico sul serio. Immagino già i diritti d'autore sui libri, sui film. Per la verità, io opterei per un serial televisivo.»

Conor si coprì il volto con le mani e Poole esclamò: «Adesso so per certo che siete pazzi».

Beevers li guardò senza batter ciglio. «Non mancherà certo l'occasione di rinfacciarvi in futuro chi è stato a intuire che da questa storia si poteva guadagnare un mucchio di denaro. Se agiamo nel modo giusto. *Mucho dinero.*»

«Alleluia», esclamò Conor. «Il Capo Perduto ci farà ricchi.»

«Considerate i fatti.» Beevers alzò il palmo della mano per zittirli sorseggiando dal suo bicchiere. «Uno studente di legge, che si occupa dei nostri archivi, ha fatto alcune ricerche per me a nome dello studio legale, quindi non abbiamo nessun conto da pagare. Ha esaminato attentamente i principali giornali della metropoli e controllato le agenzie di informazione. Risultati? A parte naturalmente la storia dei Martinson a St. Louis, in questo paese non è mai stato pubblicato niente su Koko o su questi omicidi. E gli articoli dei giornali di St. Louis non parlano di carte da gioco, né di Koko.»

«C'è qualche legame fra le vittime?» chiese Michael.

«Considerate i fatti. Un turista inglese a Singapore... Il nostro ricercatore si è informato su McKenna e ha scoperto che ha scritto una guida sull'Australia-Nuova Zelanda, un paio di gialli, e un libro intitolato *Your Dog Can Live Longer!* Con un punto esclamativo. Forse stava facendo delle ricerche a Singapore. Chi lo sa! I Martinson erano una coppia di americani di ceto medio. Lui era un uomo d'affari la cui ditta vendeva bulldozer e gru in tutto l'Estremo Oriente. Poi abbiamo due giornalisti francesi che lavoravano per l'*Express.* Guibert e Danton erano amici di vecchia data e ogni due anni andavano in vacanza insieme. Non si trovavano a Bangkok per un incarico, ma solo per spassarsela e per conoscere le sale da massaggio locali.»

«Un inglese, due francesi e due americani», riassunse Michael.

«Ciò dimostra che le vittime sono state scelte a caso», riprese Beevers. «Penso che queste persone si siano semplicemente trovate nel posto sbagliato al momento sbagliato. Stavano facendo delle spese o erano seduti a

un bar e si sono ritrovati a parlare con un tizio che hanno creduto americano, il quale li ha poi portati in un posto tranquillo e li ha uccisi. Il signor 'peccato originale'. Lo psicopatico 'tutto americano'.»

«Non ha infierito sul corpo della Martinson», soggiunse Michael.

«Già, l'ha solo uccisa», rispose Beevers. «Vuoi le mutilazioni ogni volta? Può darsi che abbia preso solo le orecchie degli uomini perché in Vietnam ha combattuto contro degli uomini.»

«D'accordo», intervenne Conor, «supponiamo che sia il nostro Koko. Che cosa facciamo?» Gettò un'occhiata riluttante a Michael e alzò le spalle. «Voglio dire che non intendo andare alla polizia o qualcosa del genere. Non ho niente da riferire.»

Beevers inclinò leggermente il busto in avanti e fissò Conor con lo stesso sguardo di un uomo che tenta di ipnotizzare un serpente. «Sono assolutamente d'accordo con te.»

«Sei d'accordo con me?»

«Non abbiamo nulla da dichiarare alla polizia. Da quel che ne sappiamo, non possiamo essere assolutamente certi che Koko sia Tim Underhill.» Rivolse un sorriso tirato a Poole. «Il famoso o il non abbastanza famoso scrittore di gialli che vive a Singapore.»

Chiusero gli occhi. Tutti eccetto Beevers.

«Sono veramente belli i suoi libri?» chiese infine Conor.

«Vi ricordate di tutte quelle cose strambe di cui parlava? Di quel libro?»

«'L'eterno brontolone'», disse Pumo scuotendo la testa. «Quasi non ci credevo quando ho sentito che aveva pubblicato un paio di romanzi... ne parlava a tal punto che pensavo non ci sarebbe mai riuscito.»

«Ma c'è riuscito», replicò Poole. Era sorpreso, persino deluso, che Tina non avesse letto i romanzi di Underhill. «Uno è intitolato *A Beast In View*.»

Beevers continuava a fissare Poole tirando con i pollici le bretelle rosse.

«Pensi davvero che si tratti di Underhill?» domandò Poole.

«Considera i fatti», rispose Beevers. «È ovvio che è stata la stessa persona a uccidere McKenna, i Martinson e i due giornalisti francesi. Così abbiamo un pluriomicida che si firma Koko su una carta da gioco che mette in bocca alle sue vittime. Che cosa significa quel nome?»

«È il nome di un vulcano nelle Hawaii. Possiamo andare a vedere Jimmy Stewart, adesso?» chiese Pumo.

«Underhill mi disse che 'Koko' era il titolo di una canzone», spiegò Conor.

«'Koko' è il nome di un mucchio di cose... di uno dei pochi panda in cattività, di un vulcano nelle Hawaii, di una principessa thailandese, di canzoni jazz di Duke Ellington e Charlie Parker. C'era persino un cane che si chiamava Koko nel caso dell'omicidio del dottor Sam Sheppard. Ma tutto questo non vuol dir nulla. Koko significa noi, nient'altro.» Beevers incrociò le braccia e li guardò. «E io non mi trovavo né a Singapore né in Thailandia l'anno scorso. Tu, Michael? Considerate i fatti. McKenna è stato ucciso subito dopo il ritorno a casa degli ostaggi iraniani, dopo le parate in loro onore, le notizie in prima pagina e l'accoglienza da eroi. Avete sentito che più o meno nello stesso periodo a un veterano del Vietnam ha dato di volta il cervello e ha ucciso alcune persone nell'Indiana? Ehi, ragazzi, vi sto per caso dicendo qualcosa di nuovo? Che cos'avete provato?»

Nessuno proferì parola.

«Ho cercato di non pensarci, ma è stato inevitabile», proseguì Beevers. «Ci sono rimasto male per l'accoglienza che hanno ricevuto solo perché erano ostaggi. Quel veterano dell'Indiana nutriva gli stessi sentimenti, sono stati loro a spingerlo oltre il limite. Che cosa credete abbia provato Underhill?»

«O chiunque fosse», disse Poole.

Beevers gli sorrise.

«Sentite, credo siano tutte delle sciocchezze», sostenne Pumo. «Avete mai preso in considerazione l'eventualità che Koko possa essere Victor Spitalny? Nessuno l'ha più visto dal giorno in cui abbandonò Dengler a Bangkok quindici anni fa. Potrebbe essere ancora laggiù.»

«Spitalny deve essere morto. Ha bevuto quella schifezza, amico», ribatté Conor sorprendendo Poole, che tuttavia rimase in silenzio.

«E non dimenticare che ci fu un altro incidente firmato Koko dopo la scomparsa di Spitalny a Bangkok», riprese Beevers. «Anche se il vero Koko ha un imitatore, penso che il vecchio Victor sia al di sopra di ogni sospetto, dovunque sia.»

«Darei non so che cosa per poter parlare ancora con Underhill», sospirò Pumo, e Poole concordò con lui, in silenzio. «Ho sempre voluto bene a Tim, gli ho voluto tanto bene. Sapete, se non dovessi risolvere tutti quei problemi nella mia cucina, sarei quasi tentato di salire sul primo aereo per andare a cercarlo. Forse potremmo aiutarlo, fare qualcosa per lui.»

«Questa è un'idea piuttosto interessante», sentenziò Beevers.

2

«Chiedo il permesso di muovermi, signore», sbraitò Conor. Beevers gli lanciò un'occhiata furiosa. Conor si alzò e diede una pacca sulla spalla a Michael. «Sai che ora è quando cade l'oscurità, ci sono pipistrelli dappertutto e i cani selvatici cominciano a guaire?»

Poole lo guardava con aria divertita, Harry Beevers, la matita in bocca per metà, irritato e sorpreso.

Conor si chinò verso Beevers e gli strizzò l'occhio. «È l'ora di farsi un'altra birra.» Prese una bottiglia gocciolante dal secchiello del ghiaccio e la stappò. «Così il nostro tenente vuole mandare una piccola squadra a cercare Underhill per trovarlo e constatare che è pazzo?»

«Be', visto che lo chiedi, Conor», rispose pacatamente Beevers, «ho proprio intenzione di fare qualcosa del genere.»

«Vuoi andare laggiù sul serio?» chiese Pumo.

«Sei stato tu il primo a parlarne.»

Conor si scolò metà bottiglia senza staccarla dalla bocca. Fece schioccare le labbra. Quindi riprese posto sulla sedia e bevve un altro sorso di birra. La situazione era del tutto fuori controllo. La sua intenzione era di rilassarsi e aspettare che anche gli altri se ne rendessero conto.

Se il Capo Perduto tira fuori la storia che, tutto sommato, si considera ancora il tenente di Underhill, pensò Conor, non potrò fare a meno di vomitare.

«Non so se volete definirla una questione di responsabilità morale o meno, ma penso che dovremmo occuparci personalmente della situazione. Noi lo conoscevamo, eravamo lì.»

Conor aprì la bocca, inspirò e lasciò che la pressione dell'aria poggiasse sul suo diaframma. Dopo un paio di secondi emise un sonoro rutto.

«Non ti sto chiedendo di condividere il mio senso di responsabilità», lo apostrofò Beevers, «ma sarebbe comunque gentile da parte tua se la smettessi di fare il bambino.»

«Cristo, come faccio ad andare a Singapore?» urlò Conor. «Non ho neanche abbastanza soldi per fare il giro dell'isolato! Ho speso tutti i miei soldi per pagarmi il biglietto e venire fin qui, amico. Dormo con Tina perché non posso permettermi una stanza neanche durante il mio grande raduno. Cerchiamo di essere seri, d'accordo?»

Immediatamente Conor si sentì imbarazzato per aver dato in escandescenze davanti a Mike Poole. Ecco che cosa succedeva quando passava il limite e si ubriacava: non si controllava più. Per non sembrare ancora più

stupido, decise di metterli al corrente dei suoi problemi. «Va bene, sono un idiota, non avrei dovuto urlare in questo modo. Ma io non sono come voi altri, non sono un dottore né un avvocato né uno chef indiano. Sono al verde, ragazzi. Ieri appartenevo ai vecchi poveri, oggi appartengo ai nuovi poveri. Sono male in arnese.»

«Be', io non sono mica milionario», replicò Beevers. «In realtà, alcune settimane fa ho dato le mie dimissioni dallo studio legale Caldwell, Moran, Morrissey. Questa decisione è maturata in seguito a parecchie complicazioni, ma la verità è che sono senza lavoro.»

«Il fratello di tua moglie ti ha licenziato?» chiese Conor.

«Sono stato io a dare le dimissioni», replicò Beevers, «e Pat è la mia ex moglie. C'erano delle profonde divergenze fra me e Charles Caldwell. Non ho fatto più soldi di te, Conor, ma ho avuto un'ottima liquidazione, e sono più che disposto a prestarti duemila dollari senza interessi che potrai restituirmi quando ti farà comodo. Dovrebbero bastarti.»

«Contribuirò anch'io», disse Poole. «Non sono completamente d'accordo su quello che hai detto, Harry, ma dopotutto non dovrebbe essere difficile trovare Underhill. Prenderà pure anticipi e diritti d'autore dal suo editore; può anche darsi che gli inoltri le lettere dei suoi ammiratori. Scommetto che potremo scoprire l'indirizzo di Underhill con una telefonata.»

«Non riesco a credere alle mie orecchie», intervenne Pumo. «Deve avervi dato di volta il cervello.»

«Se non sbaglio, sei stato tu a proporlo per primo», gli ricordò Conor.

«Non posso perdere tempo. Ho un ristorante da gestire.»

Pumo non si era accorto di quando la situazione aveva cominciato a non essere più sotto controllo. Che diamine, pensò Conor, vada per Singapore.

«Tina, abbiamo bisogno di te.»

«Io ho bisogno di me stesso più di voi. Non contate su di me.»

«Se non vieni, te ne pentirai per il resto della tua vita.»

«Cristo, Harry, domani mattina tutto questo sembrerà un film di Abbott e Costello. Ammettendo anche che tu riesca a ritrovarlo, che diamine intendi fare?»

Pumo preferisce starsene a New York a giocherellare con Maggie Lah, rifletté Conor.

«Vedremo», rispose Beevers.

Conor lanciò la bottiglia vuota verso il cestino. Lo mancò per una decina di centimetri e la bottiglia rotolò fin sotto il cassettone. Non ricordava di essere passato dalla vodka alla birra. O aveva iniziato con la birra, poi era

passato alla vodka e aveva di nuovo ripreso con la birra? Ispezionò i bicchieri sul tavolo tentando di ritrovare il suo. Gli altri tre lo stavano guardando di nuovo da capo-claque e lui desiderò di non aver mancato il cestino. Prendendola con filosofia, decise di versarsi della vodka nel bicchiere più vicino aggiungendo una manciata di cubetti dal secchiello del ghiaccio. «Datemi una S», disse alzando il bicchiere per un ultimo brindisi. Bevve. «Datemi una I. Datemi una N. Datemi una... G. Datemi una A.»

Beevers gli ordinò di tacere e sedersi. Conor ubbidì. Non si ricordava nemmeno che lettera venisse dopo la A, in ogni caso. Si versò un po' di vodka sui pantaloni mentre si sedeva accanto a Mike.

«Adesso possiamo andare a vedere Jimmy Stewart?» sentì Pumo chiedere.

3

Più tardi, qualcuno gli suggerì di sdraiarsi sul letto di Mike e fare un pisolino, ma Conor rifiutò. No, no, stava bene, era con i suoi amici; tutto ciò che doveva fare era muoversi; chiunque fosse ancora in grado di dire lettera per lettera la parola Singapore non era poi così fuori fase...

Poco dopo si ritrovò fuori nel corridoio. Non riusciva a camminare e Mikey lo sostenne per il braccio sinistro. «Qual è il numero della mia camera?» gli chiese.

«Sei in stanza con Tina.»

«Caro vecchio Tina.»

Harry Beevers e il caro vecchio Tina li aspettavano all'ascensore. Beevers si stava pettinando davanti a un grande specchio.

La cosa successiva di cui Conor si rese conto era che sedeva sul pavimento dell'ascensore; riuscì però a rimettersi in piedi prima che si aprissero le porte.

Usciti dall'ascensore, percorsero un lungo corridoio affollato che gli sembrava non dovesse finire mai. Continuava a urtare persone troppo impazienti per ascoltare le sue scuse. Sentì qualcuno cantare *Homeward Bound*, la più bella canzone del mondo. Gli faceva venir voglia di piangere.

Poole lo seguiva attentamente perché non cadesse. Chissà se Mike sapeva di essere una persona speciale, si chiese Conor. Sicuramente no, concluse, ed era proprio questo a renderlo ancora più speciale.

«Sto veramente bene», disse.

Si sedette accanto a Mike in una sala buia. Un uomo con capelli e baffettini neri, con una fascia da pugile sotto lo smoking, stava cantando *America The Beautiful* saltellando sul palco davanti all'orchestra.

«Abbiamo perso Jimmy Stewart», gli sussurrò Mike. «Questo è Wayne Newton.»

«Wayne Newton?» domandò Conor, poi si rese conto di aver alzato troppo la voce. La gente stava ridendo di lui e Conor si sentì così imbarazzato per Mike che si ricompose raddrizzando le spalle. Wayne Newton era un adolescente ciccione che cantava in falsetto. Quel bullo di Las Vegas non era Wayne Newton. Conor chiuse gli occhi e immediatamente la sala cominciò a girargli intorno. Applausi, fischi e grida gli rimbombavano nelle orecchie. Si accorse che stava russando e in meno di un secondo cadde in un sonno profondo.

4

«Non ci sono molte pollastre», disse Harry Beevers a Poole, «ma qualcosa si può rimediare. Sono fondamentalmente materne e anche un po' viziose. Sta diventando pesante? Mettilo sul tuo letto e vieni giù al bar con noi.»

«Voglio andare a dormire», replicò Poole, mentre Conor Linklater, affidatogli da Tina Pumo, era completamente abbandonato sulla sua spalla a peso morto.

Beevers investì Poole con una pestilenziale alitata d'alcol. «Le pollastre che ci girano attorno sono complicate, ma adesso sono riuscito a capirle. Primo, considerano noi reduci del Vietnam come soldati e combattenti in qualche modo più spirituali degli altri veterani; secondo, in ognuna di loro si nasconde un pizzico di patriottismo e vogliono dimostrarci che, dopotutto, il nostro Paese ci ama; terzo, non sanno che cos'abbiamo combinato laggiù e questo le eccita.» Beevers gli rivolse un sorriso luminoso. «Questo deve essere il posto giusto. Hanno percorso migliaia di chilometri solo per mettersi in mostra al bar.»

Non ne era certo, ma Poole aveva la spiacevole sensazione che Harry Beevers stesse descrivendo Pat Caldwell, la sua ex moglie.

Dopo aver steso Conor sul letto preparato per la notte, Michael gli tolse le scarpe e gli slacciò la cintura. Con i capelli rossi e il colorito pallido, Conor Linklater pareva non avere più di diciannove anni: senza la rada

barba e i baffi sarebbe stato identico al Linklater che aveva conosciuto in Vietnam. Prese una coperta dal cassetto e lo coprì; poi accese la lampada sul comodino e spense la luce centrale. Conor avrebbe dovuto dormire nella stanza di Pumo, che probabilmente aveva prenotato una suite; nella stanza di Poole non c'era un altro letto per accogliere imprevisti ospiti ubriachi. Sicuramente anche Beevers aveva preso una suite. (Ma ad Harry non era neanche passato per la mente di dividere il suo letto con Conor.)

Mancavano pochi minuti a mezzanotte. Poole accese la televisione e si lasciò cadere sulla sedia più vicina. Charles Bronson era in piedi sul ciglio erboso di una strada in un delicato paesaggio deserto che ricordava l'Irlanda occidentale. Con il cannocchiale osservava una Mercedes-Benz grìgia. Una lunga pausa piena di suspence e la Mercedes venne inghiottita da un muro di fiamme.

La cameriera aveva allineato le bottiglie, impilato i bicchieri di plastica puliti, portato via quelli usati e avvolto in una pellicola i formaggi. Una bottiglietta di birra galleggiava nel secchiello assieme agli ultimi pezzetti di ghiaccio. Michael immerse un bicchiere nel secchiello e raccolse acqua e ghiaccio. Ne bevve un sorso.

Conor farfugliò qualcosa e affondò il volto nel cuscino.

Spinto da un impulso, Michael sollevò la cornetta del telefono sul tavolo accanto a lui e compose il numero di casa. Probabilmente Judy era sdraiata sul letto a leggere *L'One Minute Manager,* o qualcosa del genere, ignorando la televisione accesa solo per avere un po' di compagnia.

Dopo il primo squillo ci fu una pausa, come se qualcuno avesse sollevato il ricevitore. Poole sentì il fischio meccanico del nastro e si preparò ad ascoltare il messaggio sulla segreteria telefonica di sua moglie.

«Judy non può rispondere al momento, ma se lasciate il vostro nome e numero di telefono dopo il segnale acustico, vi richiamerà il più presto possibile.»

Attese il segnale acustico.

«Judy, sono Michael. Sei a casa?» La segreteria di Judy era nello studio, adiacente alla camera da letto. Se era sveglia, avrebbe sentito la sua voce. Judy non rispose. Si avvertiva solo il ronzio del nastro. Mormorò meccanicamente poche frasi, concludendo con: «Sarò a casa domenica notte. Ciao».

Sdraiato a letto accanto a Conor, Michael lesse alcune pagine dì un romanzo di Stephen King. Conor Linklater si lamentò, tirando su ripetutamente con il naso. Niente nel libro pareva più strano o minaccioso degli

avvenimenti della vita quotidiana. Imprevisti e violenze erano la vita quotidiana, e Stephen King sembrava saperlo bene.

Prima che potesse spegnere la luce, Michael si ritrovò madido di sudore con la sua copia di *La zona morta* in una base militare molto più grande di camp Crandall. Intorno al campo, venti o trenta chilometri oltre il filo spinato che lo circondava, le colline, una volta ricoperte di alberi, erano state sistematicamente bombardate, tanto che adesso dalla terra polverosa spuntavano solo tronconi bruciacchiati. Superò una fila di tende vuote e infine si rese conto del silenzio che regnava nel campo... era solo. Il campo era stato abbandonato, si erano dimenticati di lui. Il pennone davanti al quartier generale era senza bandiera. Arrancò oltre l'edificio disabitato fino a un tratto di terreno deserto e sentì odore di escrementi bruciati. Non si trattava di un sogno, era veramente in Vietnam: il resto della sua vita era il sogno. Non sentiva mai odori nei sogni ed era anche convinto di non sognare quasi mai a colori. Poole si voltò: una vecchia vietnamita lo guardava inespressiva dietro a un fusto d'olio pieno di escrementi inzuppati di cherosene. Un fumo denso e nero si alzava dal fusto, verso il cielo. La sua disperazione era consapevole e scontata.

Un momento, pensò, se questa è la realtà, non può essere più tardi del 1969. Aprì *La zona morta* alla pagina del copyright. Il cuore gli si sgonfiò nel petto come un pallone bucato con uno spillo: datava 1965. Non aveva mai lasciato il Vietnam. Tutto quello che aveva vissuto fino a quel momento non era stato che un sogno durato diciannove anni.

5
Beans Beevers al Memorial

1

Poole si svegliò. Ricordava vagamente fumo e frastuono, spari e uomini in uniforme che marciavano attraverso un villaggio in fiamme e rimosse inconsciamente questa visione. Pensò che doveva passare alla libreria Walden Books di Westerholm e comprare un libro per una paziente dodicenne, Stacy Talbot. Poi ricordò che si trovava a Washington. Quindi, finalmente cosciente, si chiese se Tim Underhill fosse ancora vivo. Per un attimo vide se stesso guardare con tristezza e sollievo la lapide di Underhill in un cimitero di Singapore.

Oppure Underhill era impazzito ed era convinto di essere ancora in guer-

ra?

Conor Linklater sembrava essere svanito nel nulla; aveva lasciato dietro di sé solo un cuscino sgualcito e un copriletto stropicciato. Poole si allungò attraverso il letto fino alla sponda opposta. Rannicchiato su se stesso e completamente immobile, Conor dormiva come un ghiro sul pavimento.

Scese dal letto e si avviò lentamente verso il bagno per farsi una doccia.

«Santo cielo», esclamò Conor quando Michael uscì dal bagno. Era seduto su una sedia e si teneva la testa fra le mani. «Che ora è?»

«Quasi le dieci e mezzo.» Poole iniziò a vestirsi.

«Blackout totale, amico», disse Conor. «Che sbornia.» Sbirciò Poole attraverso le dita. «Come sono finito qui?»

«Diciamo che ti ho aiutato.»

«Grazie», gemette Linklater. Si riprese di nuovo la testa fra le mani. «Devo cambiare il mio sistema di vita. Ci ho dato dentro troppo ultimamente, non sono più un ragazzino. Devo darmi una calmata. Ehi, ma...» Si raddrizzò, guardandosi intorno, come se non avesse idea di dove si trovasse. «Dove sono i miei vestiti?»

«Nella stanza di Pumo», rispose Michael, abbottonandosi la camicia.

«Be', non lo so. La mia mente è ancora laggiù. Darei non so che cosa perché venisse con noi, e tu? Pumo il Puma. Deve venire. Ehi, Mikey, posso fare una doccia da te prima di salire di sopra?»

«Oh, no», lo canzonò Poole, «ho appena pulito il bagno per la cameriera.»

Conor si alzò e attraversò la stanza con un'andatura che a Poole ricordava quella dei pazienti dei reparti geriatrici. Si fermò accanto alla porta del bagno e tossì. Aveva i capelli ritti come spighe. «Sono uscito di senno o Beans si è offerto di prestarmi duemila dollari?»

Poole annuì.

«Pensi che dicesse sul serio?»

Poole annuì di nuovo.

«Credo che non riuscirò mai a capire quel tizio», affermò e chiuse la porta dietro di sé.

Infilati i mocassini, Poole andò al telefono e fece il numero di casa. Judy non rispose e la segreteria telefonica non era in funzione. Riappese.

Pochi minuti dopo fu Beevers a chiamare per invitarli a colazione nella sua suite (aveva la suite!) e che si sbrigassero se volevano più di un Bloody Mary.

«Più di uno?»

«Immagino tu non abbia capito che tipo di esercizi ho fatto questa notte», gongolò Beevers. «Una deliziosa signora, del genere di cui ti ho parlato, ha lasciato la mia stanza circa un paio d'ore fa. Io mi sento rilassato come se avessi passato un mese in campagna. Michael, tenta di convincere Pumo che ci sono cose più importanti al mondo del suo ristorante, lo farai?» Riappese prima che Poole potesse replicare.

2

La suite di Beevers non aveva solo un grande soggiorno con vista panoramica, ma anche una sala da pranzo dove Michael, Pumo e Beevers sedettero intorno al tavolo, sommersi da piatti di cibo, cestini di panini, portatoast, brocche di Bloody Mary, scaldavivande con salsicce, pancetta e uova alla Benedict.

«Mangerò qualcosa più tardi», disse Conor, dal soggiorno, piegato su una tazza di caffè.

«Mangia, mangia. Devi metterti in forze per il nostro viaggio.» Beevers agitò una forchetta da cui gocciolavano tuorlo d'uovo e salsa olandese. Aveva i capelli neri e lucidi e gli brillavano gli occhi. Indossava una camicia bianca nuova e un papillon a righe perfettamente annodato. La giacca blu scuro gessata era appesa allo schienale della sua sedia. Pareva dovesse andare davanti alla Corte Suprema invece che al Memorial.

«Sei ancora dell'idea di partire?» chiese Pumo.

«Tu no? Tina, abbiamo bisogno di te. Come faremo senza di te?»

«Dovrete provarci», rispose Pumo. «A ogni modo, non ti pare che stiamo facendo un sacco di chiacchiere?»

«Non io», replicò Beevers. «E tu, Conor, pensi che io stia scherzando?»

I tre uomini seduti al tavolo guardarono Conor ancora in soggiorno. Allarmato di essere al centro dell'attenzione, Conor si ricompose. «No, se mi paghi il viaggio», disse. «Che non stai scherzando, intendo.»

Beevers rivolse il suo irritante sguardo interrogativo a Michael. «E tu? *Was sagen Sie*, Michael?»

«Hai mai avuto intenzione di scherzare, Harry?» chiese Michael, deciso a non farsi coinvolgere da quel nuovo giochetto.

Beevers continuava a sorridergli, aspettando la sua risposta, perché sapeva che gli avrebbe risposto.

«Sono tentato, Harry», ammise e captò l'occhiata in tralice di Pumo.

3

«Che impressione ha di noi quattro? Che effetto le facciamo come gruppo?» chiese Beevers chinandosi verso il tassista. «Così, per curiosità.»

«Parla seriamente?» domandò il tassista, e si girò verso Poole, seduto accanto a lui sul sedile anteriore. «Sta parlando sul serio?»

Poole annuì e Beevers riprese: «Avanti, ci pensi un attimo. Sono curioso».

L'autista, un grassone non sbarbato sui cinquantacinque anni, osservò Beevers nello specchietto, riprese a guardare la strada, poi si voltò a guardare Pumo e Linklater.

«Non avete nulla a che vedere gli uni con gli altri, ragazzi, per niente», sentenziò il tassista. Squadrò Poole con aria sospettosa. «Ehi, se questa è 'Candid Camera' o qualche stronzata del genere, potete scendere immediatamente.»

«Che cosa significa che non c'entriamo gli uni con gli altri?» chiese Beevers. «Noi siamo un'unità!»

«Be', posso dirvi quello che io vedo.» L'autista li scrutò di nuovo dallo specchietto. «Lei sembra un avvocato di grido, forse un corrispondente parlamentare o il genere di persona che inizia la propria carriera rubando il denaro della collettività. Il tizio vicino a lei sembra un magnaccia, e quello accanto a lui un operaio che sta smaltendo una sbornia. Questo qui davanti sembra un insegnante delle scuole superiori.»

«Un magnaccia!» urlò Pumo.

«Avanti, querelatemi», abbaiò l'autista. «Siete stati voi a chiederlo.»

«Io sono un operaio che sta smaltendo una sbornia», intervenne Conor. «E riconoscilo, Tina, tu sei un magnaccia.»

«Oh, ho indovinato? Che cosa vinco? Siete quelli della 'Ruota della Fortuna', non è vero?»

«Sta parlando seriamente?» domandò Beevers.

«Gliel'ho chiesto prima io», replicò il tassista.

«No, volevo sapere...» attaccò Beevers, ma Conor gli intimò di tacere.

L'autista ridacchiò fra sé per il resto del tragitto verso Constitution Avenue.

«Qui va bene», disse Beevers. «Accosti.»

«Pensavo voleste andare al Memorial.»

«Le ho detto di accostare.»

Il tassista sterzò verso il marciapiede e si fermò a singhiozzi. «Potete or-

ganizzarmi un incontro con Vanna White?» chiese guardandoli dallo specchietto.

«Impiccati», replicò Beevers e scese dall'auto. «Pagalo tu, Tina.» Tenne la portiera aperta finché non scesero Pumo e Linklater, poi la sbatté con forza. «Spero che tu non abbia dato la mancia a quell'idiota», ringhiò.

Pumo alzò le spalle.

«Allora sei un idiota anche tu.» Beevers si voltò e si diresse verso il Memorial.

Poole affrettò il passo per raggiungerlo.

«Che cosa ho detto di strano?» lo apostrofò Beevers furioso. «Non ho detto nulla di sbagliato. Quel tizio era un babbeo, ecco tutto. Avrei dovuto fargli mangiare i denti.»

«Calmati, Harry.»

«Hai sentito quello che mi ha detto, no?»

«Rallenta, o perderemo gli altri.»

Beevers girò su se stesso e si fermò ad aspettare Tina e Conor, a una decina di metri da loro.

Beevers si chinò verso Michael e gli sussurrò: «Non sei stanco di fare da baby sitter a quei due?» Poi urlò a Pumo: «Hai davvero dato la mancia a quel pallone gonfiato?»

«Un'inezia.»

«L'autista del taxi che ho preso ieri voleva sapere come ci si sente a uccidere qualcuno», intervenne Poole.

«Come ci si sente a uccidere qualcuno?» ripeté Beevers in tono beffardo, alzando la voce. «Detesto quella domanda. Che uccidano qualcuno, se proprio vogliono saperlo.» Si sentiva già meglio. Tina e Conor li raggiunsero. «Be', quello che conta è che noi sappiamo di essere un'unità, non è vero?»

«Siamo degli spietati assassini», rispose Pumo.

«Chi diavolo è Vanna White?» chiese Conor e Pumo scoppiò a ridere.

Si unirono alla folla diretta al Memorial. Gli uomini e le donne che si riversavano verso il prato avrebbero potuto essere le stesse persone che Poole aveva visto il giorno prima: veterani che indossavano uniformi scompagnate, anziani con berretti militari, donne dell'età di Poole che tenevano per mano bambini disorientati. Harry Beevers con il suo abito da avvocato sembrava una guida turistica frustrata.

«Che branco di perdenti che siamo, davanti a questo monumento»,

mormorò Beevers all'orecchio di Poole.

Poole non disse nulla, stava osservando due uomini che attraversavano il prato. Il primo, sui sessantacinque anni e sottile come una cannuccia, si appoggiava a una stampella e roteava ad arco una gamba rigida; il suo compagno barbuto, inchiodato su una sedia a rotelle, si spingeva a forza di braccia. I due conversavano tranquillamente e ridevano.

«Hai trovato il nome di Cotton, ieri?» chiese Pumo, interrompendo i suoi pensieri e, in un certo senso, ampliandoli.

Poole scosse la testa. «Lo cerchiamo oggi.»

«Li cercheremo tutti», disse Conor. «Che cos'altro siamo venuti a fare qui?»

4

Pumo annotò tutti i nomi e i pannelli corrispondenti sul retro della carta di credito dell'American Express. Dengler, pannello quattordici, cinquantaduesima riga... questo Poole se lo ricordava; Cotton, pannello tredici, settantatreesima riga... Trotman, pannello tredici, diciottesima riga. Peters, pannello quattordici, trentottesima riga. E Huebsch, Hannapin, Recht, Burrage, Washington, Tiano. E Rowley, Thomas e Chambers, l'unico della loro compagnia ucciso a Ia Thuc. E le vittime del tiratore scelto Elvis: Lowry, Montegna, Blevins. E molti altri. La scrittura minuta e chiara di Pumo riempì tutto il retro della carta verde American Express.

Erano in piedi sul percorso di pietra, a leggere insieme i nomi incisi sul granito nero levigato. Conor pianse quando lesse il nome di Dengler, e le lacrime sgorgarono a lui e a Pumo quando trovarono il nome del medico: PETERS, NORMAN CHARLES.

«Dannazione», esclamò Conor. «In questo preciso istante, dovrebbe essere sul suo trattore a preoccuparsi che non pioverà abbastanza.» La famiglia Peters aveva lavorato nella stessa fattoria del Kansas per quattro generazioni e lui aveva raccontato a tutti che, anche se al momento gli piaceva essere il loro medico, a volte durante la notte sentiva il profumo dei campi del Kansas. («Senti l'odore di Spitalny, non del Kansas», aveva replicato SP4 Cotton.) Adesso erano i fratelli di Peters a lavorare i suoi campi, e qualunque cosa fosse rimasta di Peters Norman Charles, dopo che l'elicottero su cui stava facendo una trasfusione a Recht Herbert Wilson si era schiantato, era sotto la terra, sicuramente fertile, di un cimitero di campagna.

«Sarebbe qui a lamentarsi di come il governo succhia il sangue a lui e a tutti gli altri agricoltori», disse Beevers.

Michael Poole notò una grande bandiera con delle frange d'oro che sventolava alla sua destra, e ricordò di averla vista il giorno prima. Era fermata al cinturone di un uomo alto dai capelli arruffati; di fianco a lui, quasi oscurato da quelle frange dorate, c'era un cartello rotondo e bianco con una scritta in rosso: NESSUN AMORE PIÙ GRANDE. A Poole parve di capire che l'arruffato ex marine era rimasto in piedi nello stesso posto per due giorni di fila.

«Hai letto la storia di quel tizio sul giornale di questa mattina?» chiese Pumo. «Tiene la bandiera in onore dei prigionieri e dei dispersi di guerra.»

«Questo non li farà ritornare», affermò Beevers.

«Non penso che sia questo il punto», replicò Pumo.

In quell'istante, per Poole fu come se l'imponente monumento nero si fosse mosso verso di lui e avesse parlato. Ricordò di aver provato la stessa sensazione anche il giorno prima. Si staccò leggermente dagli altri, estraniandosi da quella realtà... Una volta era rimasto immerso nell'acqua fino alla vita per ore, a scacciare sanguisughe, tenendo in alto il suo M-16 e il suo Claymores perché non si bagnassero, fino a sentire le braccia doloranti... Rowley era al suo fianco, le sue armi alzate sull'acqua fetida. Sciami di zanzare gli ronzavano intorno, posandosi sui loro volti; ogni pochi secondi dovevano soffiare verso l'alto per scacciarle dal naso. Poole era così stanco che se Rowley si fosse offerto di tenergli le armi, si sarebbe addormentato lì sul posto, immediatamente. Risentiva le sanguisughe attaccate alle sue cosce.

«Oh, Dio», mormorò. Stava tremando. Si asciugò gli occhi e guardò gli altri. Anche Conor stava piangendo e il volto solitamente impassibile di Pumo rivelava un'intensa emozione.

Harry Beevers stava fissando Poole. Era emozionato su per giù quanto una massaia che va al supermercato. «Sei commosso, eh?»

«Certo», rispose Poole. L'espressione soddisfatta dell'amico lo irritava profondamente. «Sei fatto di pietra, tu?»

Beevers scosse la testa. «No, Michael. È solo che non esterno i miei sentimenti. Sono stato educato in questo modo. Ma stavo pensando che avrebbero dovuto aggiungere altri nomi su questo monumento. McKenna. I Martinson. Danton e Guibert. Ricordi?»

Poole non aveva nessuna voglia di tentare di spiegare quello che aveva appena provato. Lui stesso era in grado di trovare almeno un altro nome da

aggiungere a quei pannelli.

Beevers gli strizzò l'occhio. «Sai benissimo che diventeremo ricchi con questa storia, non è così?» E per ragioni completamente oscure a Michael Poole, Beevers gli diede due colpetti sul petto con l'indice, poi si voltò verso Pumo e Linklater. Michael sentiva ancora l'indice di Harry colpirgli scherzosamente lo sterno... «L'unico problema è che non ci sono abbastanza nomi sul monumento», lo sentì dire.

Centinaia di zanzare agonizzanti riempivano le narici di Poole; sanguisughe agonizzanti si aggrappavano alle sue stanche, agonizzanti gambe. Poole sapeva che la decisione era stata presa: quasi a imitazione dei loro ignari, terrorizzati e sconsiderati diciannove anni, stavano veramente per partire ancora una volta per l'Estremo Oriente.

PARTE SECONDA
Preparativi per la partenza

6
Beevers a riposo

1

«Maggie non viene più qui: ne ha avuto abbastanza», disse Jimmy Lah, rispondendo ad Harry, aggiungendo del vermouth al cocktail. Passò una buccia di limone sull'orlo del bicchiere, poi la lasciò cadere fra i cubetti di ghiaccio.

«Della vita o di Tina?» chiese Beevers.

Jimmy Lah mise sul banco un tovagliolino di carta, su cui spiccava la scritta «Saigon» in caratteri rossi accanto alla sagoma di un uomo che tirava un risciò, e vi posò sopra il cocktail. «Tina è troppo normale per Maggie.»

Il barista gli strizzò l'occhio e si allontanò. Le facce astiose e maligne dei diavoli disegnati sullo specchio, dal viso lungo e dai baffi felini, impressionarono Harry. Non li aveva notati finché Jimmy Lah non si era spostato. Li trovò sorprendentemente familiari. Sapeva di aver già visto volti maligni come quelli da qualche parte nel primo corpo d'armata, ma non riusciva a ricordare dove.

Erano le quattro del pomeriggio e Harry stava cercando di ammazzare il tempo prima di telefonare alla sua ex moglie. Jimmy Lah stava versando

un saporoso miscuglio all'unico cliente del bar di fianco a lui, un tale con degli enormi occhiali rosa che lo facevano somigliare a una torta di frutta.

Harry si voltò a osservare la grande sala da pranzo rettangolare del ristorante di Pumo: sedie e tavoli di bambù, ventilatori con pale simili a remi che giravano pigramente sul soffitto, gigantesche foglie di palma dipinte sulle pareti. Pareva che Sidney Greenstreet dovesse entrare nel locale da un momento all'altro.

La porta a battenti in fondo al ristorante si spalancò: apparvero due vietnamiti in grembiule bianco intenti a tagliare delle verdure e, dietro di loro, delle pentole fumanti sui fornelli. Si chinò in avanti per vedere meglio e trasalì nel riconoscere Vinh, il capocuoco di Pumo, mentre si lanciava verso la porta aperta. Vinh era di An Lat, un villaggio del primo corpo d'armata, non molto lontano da Ia Thuc.

Poi Harry vide chi aveva aperto la porta.

Sotto il normale campo visivo di Harry, una piccola vietnamita sorridente si dirigeva cautamente, ma con passo deciso nel ristorante. Aveva quasi raggiunto il bancone, quando Vinh l'agguantò per una spalla. La bimba spalancò la bocca per lo stupore mentre veniva trascinata di nuovo in cucina. Le porte si richiusero dietro alle sue grida di protesta.

In uno spaventoso stato di allucinazione, Harry Beevers poteva sentire M. O. Dengler ansimare dietro la sua spalla destra e spari e grida in lontananza. Pallidi volti luccicavano indistintamente al centro dì un'oscurità senza fine. Ricordò dove aveva visto quelle facce maligne: le piccole donne dai capelli neri con i pugni alzati. *Tu numera dieci! Tu numera dieci!*

Un abisso gli si stava spalancando davanti. Per un attimo provò il terrore di non esistere, l'angosciante sensazione di non essere mai esistito.

Si sentì chiedere che cosa ci facesse una bambina in cucina.

Jimmy gli si avvicinò. «È la figlia di Vinh, Helen. Si trovano qua provvisoriamente. Probabilmente Helen stava cercando Maggie: sono vecchie amiche.»

«Tina deve avere un sacco di pensieri per la testa», disse Harry, cominciando a riprendere il controllo di sé.

«Hai letto il *Village Voice*?»

Harry scosse la testa. Inconsciamente aveva messo le mani in tasca per nascondere il tremito che lo aveva invaso. Jimmy cercò dietro il bancone del bar, finché trovò il giornale in mezzo a una pila di menù accanto alla cassa e gli mostrò l'ultima pagina. In alto c'era scritto ANNUNCI e sotto c'erano tre colonne di messaggi personali di varia lunghezza. Harry notò i

cerchi intorno a due degli annunci.

Nel primo si leggeva: MI MANCHI TERRIBILMENTE. SARÒ AL *MIRE TODD ROOM*, MERCOLEDÌ DIECI. IL VAGABONDO. Il secondo messaggio era con tutte le lettere maiuscole: HO APPENA DECISO DI ESSERE INCAPACE DI DECIDERE. FORSE SARÒ AL *MIKE TODD*, FORSE NO. LA LA.

«Capisci ciò che intendo dire?» chiese Jimmy. Immerse dei bicchieri sporchi nel lavandino.

«È stata tua sorella a mettere questi annunci?»

«Sicuro», rispose Jimmy. «Siamo tutti pazzi in famiglia.»

«Mi dispiace per Tina.»

Jimmy sorrise, poi alzò lo sguardo dal lavandino. «Come sta il dottore ultimamente? Qualche cambiamento?»

«Sai com'è», disse Harry. «Non è più divertente frequentarlo da quando è morto suo figlio. Per niente.»

Ci fu una breve pausa, poi la voce di Jimmy. «Parteciperà anche lui alla vostra caccia?»

«Preferirei che tu la chiamassi missione», replicò Harry seccamente. «Ascolta, pensi che Tina si farà vedere?»

«Forse più tardi.»

Pumo ospitava due vietnamiti nel suo ristorante, stavamettendo sottosopra la cucina per ammazzare qualche insetto e si comportava come un adolescente con Maggie Lah. Il suo vecchio amico era diventato un'altra persona... Per un attimo cercò la parola che usava Dengler, poi gli venne in mente: «caricatura».

«Digli che dovrebbe presentarsi al *Mike Todd Room* con un coltello nella cintura.»

«Maggie lo troverebbe eccitante.»

Harry diede un'occhiata all'orologio.

«Hai intenzione di passare anche da Taipei in questa missione, Harry?» chiese Jimmy, mostrando per la prima volta un leggero interesse.

Beevers sentì un brivido premonitore. «Tu e Maggie non siete di Taipei?»

Poi gli venne in mente! Chi diceva che Tim Underhill fosse ancora a Singapore? Harry era stato a Taipei e poteva capire che un Tim Underhill scegliesse di vivere in quella città, una via di mezzo fra Chinatown e Dodge City. Comprese che la giustizia divina, che erroneamente aveva pensato stesse schiacciando un pisolino, era stata più sveglia che mai. Era tutto

preordinato, ogni cosa era stata pensata in anticipo. Dio aveva programmato tutto.

Si lasciò andare sullo sgabello del bar, ordinò un altro martini e rimandò la conversazione con sua moglie di altri venti minuti per ascoltare Jimmy Lah che gli descriveva gli aspetti più spiacevoli della vita notturna nella capitale di Taiwan.

Jimmy gli mise di fronte una tazza di caffè. Harry strinse con la mano il fazzoletto nella tasca della giacca. Alzò lo sguardo sui diavoli dal volto furioso. Vide un ragazzino che si avventava su di lui con un coltello in mano e il suo battito cardiaco accelerò. Sorrise e si scottò la lingua con il caffè bollente.

2

Più tardi, Harry si trovava davanti a un telefono accanto al gabinetto degli uomini, al piano di sotto. Provò dapprima alla galleria di Maria Farr, che si trovava in un ex magazzino sulla Spring Street a SoHo. Pat Caldwell Beevers era stata una compagna di scuola di Maria Farr e, quando sembrava che la galleria stesse per fallire, Pat l'aveva rilevata per trastullarsi un po' con questo nuovo giochetto. Nei primi tempi, quando sua moglie aveva cominciato a interessarsene, Harry l'aveva accompagnata a cene con artisti che lavoravano tubi arrugginiti sparpagliati sul pavimento di casa, lastre di alluminio o colonne di un colore rosa dipinto a casaccio che ricordavano ad Harry gigantesche erezioni. Ancora non riusciva a credere che riuscissero davvero a guadagnare denaro con questi scherzetti da adolescenti.

Gli rispose Maria Farr. Non era un buon segno.

«Maria, che piacere risentirti. Sono io.» In realtà, il suono della sua voce, con le sue consonanti dure come biglie, gli ricordava quanto non gli piacesse.

«Non ho nulla da dirti, Harry», replicò Maria.

«Sono sicuro che sia una benedizione del cielo per entrambi», ribatté Harry. «Pat è ancora in galleria?»

«Non ho nessuna intenzione di dirti se c'è o meno.» Riappese.

Harry chiamò la compagnia dei telefoni per farsi dare il numero della rivista letteraria *Rilke Street,* un altro dei passatempi di Pat. La redazione si trovava nel loft di William Tharpe, l'editore, in Duane Street. Harry aveva trascorso meno serate con Tharpe e i suoi disgraziati collaboratori che con Maria Farr e i suoi artisti, e probabilmente solo per questo Tharpe lo con-

siderava con una certa stima.

«*Rilke Street*, William Tharpe.»

«Billy, ragazzo mio, come ti va? Sono Harry Beevers, il miglior ex marito della tua miglior tirapiedi. Spero che sia lì.»

«Harry!» esclamò Tharpe. «Sei fortunato. Pat e io stiamo mettendo insieme la trentacinquesima edizione. Sarà un bel numero. Stai venendo da queste parti?»

«Se mi invitate», disse Harry. «Credi che possa parlare con la cara Patricia?»

Un secondo dopo la cornetta passò alla sua ex moglie. «Com'è gentile da parte tua telefonare, Harry. Stavo proprio pensando a te. Tutto bene?»

Allora sapeva che Charles gli aveva dato il benservito.

«Bene, va tutto meravigliosamente», rispose. «Ho voglia di festeggiare. Che cosa ne dici di bere qualcosa o di cenare insieme, quando avrai finito di farti schiavizzare da Billy?»

Pat ebbe una breve discussione con William Tharpe, di cui Harry non captò quasi una parola, poi tornò al ricevitore. «Fra un'ora, Harry.»

«Ti adorerò per sempre», disse Harry e Pat riappese velocemente.

3

Quando il taxi passò davanti a un negozio di liquori, Harry chiese all'autista se poteva aspettarlo mentre andava a comprare qualcosa da bere. Scese dalla macchina ed entrò in una specie di baracca con larghi corridoi e insegne al neon blu che indicavano PRODOTTI D'IMPORTAZIONE, BIRRE e OTTIMO CHAMPAGNE. Si diresse verso l'OTTIMO CHAMPAGNE, ma rallentò adocchiando le tre ragazze con i capelli ritti a cresta e gli abiti sbrindellati, davanti a lui. Lo avevano sempre eccitato le ragazze punk. Il gruppo si consultava, sussurrando e ridacchiando, su un contenitore di bottiglie di vino rosso a poco prezzo. Le loro teste multicolori erano chinate, intente a organizzare chissà quale scherzo.

Una di loro, alta quasi quanto Harry, i capelli biondi e rosa, aveva preso una bottiglia e se la stava rigirando tra le mani.

I loro indumenti neri a brandelli sembravano essere stati raccolti per strada. La più bassa si chinò a esaminare la bottiglia scelta dall'amica e offrì alla vista di Harry un didietro rotondo. La sua pelle era color sabbia, quasi di una sfumatura dorata. Per un istante Harry fu consapevole solo del fatto che sapeva chi fosse. Poi vide il suo profilo in controluce contro il

neon blu. Era Maggie Lah.

Si avvicinò alle ragazze, conscio di come il suo abito contrastasse con i loro stracci.

Intanto Maggie si era allontanata verso il fondo del corridoio e le amiche la stavano seguendo. Quella più alta la raggiunse e posò una mano bianca sulla sua spalla. Harry vide la guancia infossata coperta da una barba corta: la ragazza alta era un uomo. Harry si fermò di colpo e il sorriso gli si congelò sulle labbra. Vide Maggie sfiorare con la mano la guancia dell'uomo. Proseguirono lungo il corridoio dirigendosi verso l'insegna OTTIMO CHAMPAGNE senza notare Harry.

Il neon diffondeva una soffusa luce blu. Harry stava ricordando che era entrato nel negozio per comprare una bottiglia di champagne per Pat quando vide Maggie aprire la porta di vetro di un frigorifero. Aveva un'espressione concentrata. Afferrò una bottiglia di Dom Perignon e la fece sparire immediatamente sotto gli abiti. Non ci aveva impiegato neanche un paio di secondi. Harry ebbe la nitida visione della fredda bottiglia di Dom Perignon appoggiata fra i seni di Maggie.

Senza alcuna premeditazione, spalancò la porta del frigorifero e prese a sua volta una bottiglia di Dom Perignon. Rivide il volto sorridente della bambina vietnamita che usciva dalla cucina del *Saigon.* Nascose la bottiglia sotto la giacca. Maggie Lah e i suoi amici si stavano avviando alla cassa. Harry infilò il collo della bottiglia nei pantaloni, poi si abbottonò la giacca e il cappotto. La protuberanza si notava a malapena. Si accodò a Maggie e ai suoi amici.

Gli impiegati alle poche casse in funzione battevano i tasti e mettevano le bottiglie di vino su nastri scorrevoli. Maggie e gli altri oltrepassarono una cassa senza impiegato e una guardia di sicurezza che oziava appoggiata contro la vetrata del negozio. Mentre Harry li seguiva con gli occhi, i tre sparirono oltre la porta.

«Ehi, Maggie!» urlò. Sorpassò a sua volta la cassa chiusa più vicina. «Maggie!»

L'agente lo guardò e corrugò la fronte. Harry indicò la porta. Aveva tutti gli occhi dei presenti puntati addosso. «Ho visto una vecchia amica», spiegò Harry all'uomo, che distolse lo sguardo da lui senza rispondere e si riappoggiò alla vetrata.

Quando arrivò sul marciapiede, Maggie era svanita.

Per tutto il tragitto fino a Duane Street, tenne d'occhio la strada nella speranza di vederla. Quando il taxi si fermò e Harry si ritrovò sul viottolo

che portava al loft di William Tharpe, pensò fra sé: dove sono diretto ci sono milioni di ragazze come lei.

4

Harry Beevers diede la bottiglia ghiacciata di Dom Perignon a William Tharpe che ne fu piacevolmente sorpreso. Sciorinò dieci minuti di ipocriti complimenti sull'ultimo numero del *Rilke Street.* Poi portò l'insignificante, noiosa Pat Caldwell Beevers, che cominciava sempre più ad assomigliare al collie che gli aveva scodinzolato attorno per metà della sua vita, in uno di quei ristoranti che Tim Underhill chiamava cessi di prim'ordine. Le pareti erano laccate di rosso. Su ogni tavolo erano sistemate discrete lampade con il paralume color ambra e dignitosi camerieri gironzolavano intorno. Harry ripensò a Maggie Lah, alla sua pelle dorata, alle bottiglie di champagne e ad altre cosette piacevoli fra i seni piccoli, ma sicuramente interessanti di lei. Per tutto il pasto raccontò all'ex moglie tutte le fantasie necessarie sulla sua «missione». Pat sorrideva spesso e sembrava gustare il vino, la zuppa, il pesce, tuttavia Harry non poté fare a meno di domandarsi se lei sapesse che stava mentendo. Come Jimmy Lah, anche lei gli chiese di Michael, e Harry rispose che stava bene. Ad Harry parve di vederle un mesto sorriso, ma non avrebbe saputo dire se era per lui, per se stessa, per Michael Poole o per il mondo intero. Quando cominciò a parlare di denaro, lei chiese semplicemente: «Quanto?» Duemila dollari circa. Prese la borsetta, tirò fuori il libretto degli assegni e la stilografica e senza alcuna espressione sul volto gli firmò un assegno di tremila dollari.

Glielo passò attraverso il tavolo. Harry pensò a quanto quegli zigomi arrossati la rendessero ancora meno attraente.

«Naturalmente lo considero un prestito», disse. «Stai facendo un mare di bene con questo denaro, Pat. Sul serio.»

«Così il governo vuole che scovi quest'uomo per scoprire se è lui l'assassino?»

«Più o meno. Ovviamente si tratta di un'operazione semiprivata, così sarò in grado di accordarmi per il libro, il film e così via. Immagino che tu capisca quanto sia indispensabile la tua discrezione.»

«Naturalmente.»

«So che sei sempre in grado di leggere tra le righe, ma...» lasciò la frase in sospeso. «Non sarei onesto con te se non ti dicessi che c'è una buona dose di pericolo in tutto questo.»

«Oh, lo credo», annuì Pat.

«Certi pensieri non dovrebbero neanche passarmi per la mente, ma se non ritorno, vorrei essere sepolto ad Arlington.»

Lei annuì di nuovo.

Harry lasciò cadere il discorso e si guardò intorno per cercare il cameriere.

Restò sorpreso nel sentire Pat dirgli: «Ci sono ancora momenti in cui rimpiango che tu abbia messo piede in Vietnam».

«Che cosa intendi dire?» chiese. «Sono la stessa persona, sono sempre stato me stesso, nient'altro che me stesso.»

Si lasciarono fuori dal ristorante.

Dopo qualche passo, si voltò, sorridendo, certo che Pat lo stesse seguendo con gli occhi. Invece lei stava allontanandosi lungo il marciapiede, le spalle curve, la pesante borsetta ciondolante su un lato.

Depositò in banca l'assegno di Pat e un altro che aveva incassato quel giorno, e prelevò quattrocento dollari in contanti. Comprò una copia di *Screw* a un'edicola all'angolo, la piegò e la mise sotto il braccio, così che nessuno potesse riconoscerla. Quindi ritornò al freddo monolocale sulla Ventiquattresima Ovest che aveva trovato dopo che Pat gli aveva detto, con più decisione che in qualsiasi altro momento del loro matrimonio, che voleva il divorzio.

7
Conor al lavoro

1

Era buffo, pensò Conor. Da quando c'era stato il raduno a Washington gli tornavano spesso in mente i vecchi tempi, come se il Vietnam fosse stata la sua vera vita e il resto dei piacevoli ricordi. Era difficile per lui vivere il presente. Il passato incombeva, a volte persino fisicamente. Pochi giorni prima, un uomo anziano gli aveva ingenuamente mostrato una fotografia scattata da SP4 Cotton che ritraeva Tim Underhill con il braccio intorno a uno dei suoi «fiorellini».

Erano le quattro del pomeriggio e Conor era disteso a letto, a smaltire la prima vera sbornia dopo la sua visita al Memorial. Dicevano che con l'andare degli anni diventasse più semplice affrontare le difficoltà, ma per Conor era tutto il contrario.

Da cinque settimane era impegnato con un lavoro di carpenteria che gli avrebbe permesso di pagare l'affitto finché Poole e Beevers avessero organizzato il viaggio a Singapore. A Mount Avenue, Hampstead, a soli dieci minuti dal minuscolo e quasi spoglio appartamento di Conor sulla South Norwalk, un sessantenne avvocato milionario di nome Charles («Chiamami Charlie!») Daisy si era appena risposato per la terza volta. Per amore della nuova moglie, aveva deciso di ristrutturare tutto il pianterreno della villa: cucina, soggiorno, tinello, sala da pranzo, ingresso, guardaroba, alloggi dei domestici. L'imprenditore, un veterano con la barba bianca di nome Ben Roehm, aveva assunto Conor quando la sua solita squadra si era rivelata insufficiente. Conor aveva già lavorato con Ben Roehm tre o quattro volte in quegli anni. Come molti capocarpentieri maestri nel lavorare il legno, Roehm era lunatico e imprevedibile, ma riusciva a rendere la falegnameria qualcosa di più che un mezzo per pagarsi l'affitto.

Il primo giorno di lavoro di Conor, Charlie Daisy rientrò prima dall'ufficio e si fermò nel soggiorno dove Conor e Ben Roehm stavano rivestendo il pavimento con legno di quercia. Li osservò a lungo. Conor si sentiva un po' nervoso: forse al cliente non piaceva il suo aspetto. Per attenuare l'inevitabile dolore che si prova a stare inginocchiati per tutto il giorno sul legno duro, Conor si era fasciato le ginocchia con degli stracci e si era annodato una benda sporca sulla fronte per evitare che il sudore gli colasse negli occhi. (La benda gli ricordava Underhill, i fiorellini e le chiacchiere.) Quindi non restò molto sorpreso quando Daisy si avvicinò e si schiarì la gola portando la mano alla bocca. «Ehm!» Lui e Roehm si scambiarono una rapida occhiata. I clienti, soprattutto quelli di Mount Avenue, se ne uscivano con le cose più strane così, di punto in bianco. «Ehi, giovanotto», disse Daisy. Conor alzò lo sguardo sbattendo le palpebre, penosamente consapevole di ritrovarsi a quattro zampe di fronte a questo elegante milionario. «Sei stato in Vietnam, non è vero?» chiese Daisy.

«Sì, signore», rispose Conor, preparandosi al peggio.

«Caro ragazzo.» Si accovacciò per stringergli la mano. «Sapevo di aver ragione.»

Scoprì così che il nome del suo unico figlio era inciso sui pannelli del Memorial. Ucciso a Hue durante l'offensiva di Tet.

Quello fu probabilmente il miglior lavoro che Conor avesse mai avuto, almeno per le prime settimane. Tutti i giorni imparava qualcosa di nuovo da Ben Roehm, piccole cose che riguardavano tanto la concentrazione e la

cura nel lavoro quanto la tecnica. Pochi giorni dopo aver stretto la mano a Conor, Charlie Daisy si ripresentò con in mano una scatola grigia e un album di fotografie. Conor e Roehm stavano lavorando in cucina, dove, con il pavimento spaccato, i fili elettrici penzolanti e i tubi sporgenti, pareva fosse scoppiata una bomba. Daisy si diresse verso di loro. «Fino a che non mi sono risposato, questo era il solo cuore che avessi.» La scatola conteneva le medaglie di suo figlio. Sopra un raso lucido erano appoggiate: una medaglia per le ferite riportate in guerra e due decorazioni al valor militare per atti eroici. L'album era pieno zeppo di fotografie del Vietnam.

Il vecchio Daisy attaccò con i suoi racconti, indicando carri armati M-48 ricoperti di fango e ragazzi a petto nudo abbracciati gli uni agli altri. Era un peccato che l'anziano avvocato non sapesse che era meglio tacere e lasciar parlare da sole quelle fotografie.

Perché quelle immagini parlavano da sé. Hue apparteneva al primo corpo d'armata, il Vietnam di Conor, e tutto ciò che vedeva gli era ben noto.

Ecco la A Shau Valley... le montagne intrecciate l'una con l'altra, e una fila di uomini che saliva lungo un pendio in un'unica colonna, affondando i piedi nello stesso fango. (Dengler: *Sì, anche se cammino attraverso la A Shau Valley, non temo nessun male, perché sono il più pazzo figlio di puttana della valle.*) Giovani soldati che facevano segno di pace in una radura; uno di loro aveva una garza sporca sul braccio nudo. Conor vide il volto intenso e gioioso di Dengler sovrapporsi a quello del ragazzo.

Fissò un viso smunto che abbozzava un sorriso dietro la canna di un M-60, su un gigantesco Huey verde. Peters e Herb Recht erano morti su un elicottero identico a quello; si era schiantato contro una collina a venti chilometri da camp Crandall, disseminando riserve di plasma, munizioni, i loro corpi e quelli di altri sei uomini.

Conor aveva gli occhi fissi sulla bocca cilindrica dell'M-60.

«Immagino che tu riconosca questo elicottero», disse Daisy.

Conor annuì.

«Ne devi aver visti molti, laggiù.»

Era una domanda, ma ancora una volta non poté far altro che annuire.

Due giovani soldati, così puliti che non dovevano essere lì da più di una settimana, sedevano su un prato bevendo dalle loro borracce. «Questi ragazzi sono stati uccisi insieme con mio figlio», spiegò Daisy. Un vento umido gli scompigliava i capelli corti; sul campo inaridito dietro di loro pascolavano dei buoi scheletrici. Conor risentì il sapore della plastica, quel raggelante sapore di morte dell'acqua calda in una borraccia di plastica.

Con la voce ingenua ed estasiata di un uomo che parla più a se stesso che ai suoi interlocutori, Daisy commentò le foto di uomini che stavano portando delle granate sul tetto di un edificio, di un gruppetto davanti a una baracca di legno, di soldati che fumavano erba, di soldati addormentati su un'area polverosa e devastata che sembrava la periferia di LZ Sue, di soldati sorridenti senza capello che posavano con impassibili ragazze vietnamite.

«Ecco un tizio che non conosco», disse Daisy. Quando Conor ne vide il volto, riuscì a malapena a sentire la voce dell'avvocato. «Un gran bastardo, non è vero? Posso immaginare quello che aveva in mente di combinare con quella ragazzina.»

Si sbagliava. Era in buona fede, ma si sbagliava. La sua nuova moglie doveva averlo ringalluzzito, altrimenti perché rientrava a casa alle quattro e mezzo del pomeriggio?

Il gigantesco soldato con il fazzoletto a colori annodato al collo era Tim Underhill. E la «ragazza» era uno dei suoi «fiorellini», un giovanotto talmente effemminato che avrebbe potuto essere veramente una ragazza. Erano in piedi in una stradina intasata di jeep e risciò che poteva essere di Da Nang o Hue, e sorridevano al fotografo.

«Figliolo?» stava dicendo Daisy. «Ti senti bene, figliolo?»

Per un attimo Conor si chiese se Daisy gli avrebbe dato quella fotografia.

«Sei un po' pallido, ragazzo.»

«Non si preoccupi», replicò Conor. «Sto bene.»

Guardò a malapena le altre fotografie.

«Non si può dire che merda sia finché non ci sei cascato dentro», affermò. «Non si può dimenticare una cosa del genere.»

Poi Ben Roehm ebbe bisogno di un altro aiuto e assunse Victor Spitalny.

Conor era arrivato al lavoro con qualche minuto di ritardo. Quando entrò nella cucina sottosopra notò uno sconosciuto con i capelli lunghi e biondi tenuti a coda di cavallo, appoggiato con noncuranza contro la struttura portante. Indossava un maglione sfilacciato sopra una camicia scozzese. Dalla pancia prominente gli penzolava una cintura consunta. Aveva una crosta recente sul naso e altre più scure sulle nocche della mano sinistra, e gli occhi rossi. Conor risentì l'odore indelebile di escrementi inzuppati di cherosene che bruciavano.

Ben Roehm e gli altri falegnami e imbianchini sedevano in modo scomposto sul pavimento, bevendo il caffè mattutino dai thermos. «Conor, ti

presento Tom Woyzak, il tuo nuovo partner», disse Ben. Woyzak fissò la mano tesa di Conor per alcuni secondi prima di stringergliela di malavoglia.

Bevetela, ricordò Conor, *questa schifezza vi fa bene all'intestino.*

Per tutta la mattina assemblarono in completo silenzio i pannelli di rivestimento alle pareti opposte della cucina.

Quando alle undici la signora Daisy uscì dalla cucina, dopo essersi preparata il caffè, Woyzak bofonchiò: «Hai visto come mi guardava? Prima che questo lavoro finisca, riuscirò a entrare nella camera da letto di quella puttana e la inchioderò al pavimento».

«Sicuro, sicuro», disse Conor, ridendo.

Woyzak attraversò la cucina in un batter d'occhio, lasciando una traccia di caffè fumante e una tazza rovesciata sul pavimento. Digrignò i denti accostando il suo viso a quello di Conor. «Stammi alla larga, finocchio, o ti ammazzo.»

«Indietro», replicò Conor respingendolo. Era pronto a scagliarsi su quello svitato, ma Woyzak si spolverò le spalle come se il tocco di Conor l'avesse sporcato e tornò al suo posto.

Alla fine della giornata Woyzak gettò gli attrezzi in un angolo della cucina e osservò silenziosamente Conor che riponeva i suoi.

«Come siamo ordinati», lo schernì.

Conor chiuse la cassetta degli attrezzi. «Hai molti amici, Woyzak?»

«Credi che questa gente ti accetterà? Scordatelo, non lo farà.»

«Lascia perdere.» Conor si alzò.

«Anche tu sei stato laggiù?» chiese Woyzak, senza far trasparire la curiosità dalla sua domanda.

«Sì.»

«Come furiere?»

In preda alla collera, Conor scosse la testa e si diresse verso l'uscita.

«In che reparto eri?»

«Nono battaglione, Ventiquattresima fanteria.»

La risata di Woyzak risuonò come il vento che soffiava sulla ghiaia. Conor continuò a camminare finché si ritrovò al sicuro fuori dalla casa.

Rimase seduto a cavalcioni sulla moto, a lungo, fissando i ciottoli grigi del vialetto, non pensando a nulla deliberatamente. Il cielo e l'aria erano scuri quanto il sentiero ghiaioso, il vento gelido gli soffiava sul viso.

Per un attimo Conor ebbe la certezza che avrebbe messo in moto la sua *Harley* e se ne sarebbe andato, continuando a guidare ad alta velocità e

senza meta finché non avesse percorso centinaia di chilometri. La velocità e il viaggiare gli davano una piacevole sensazione di vuoto e leggerezza. Vide avanzare verso di lui autostrade, pulsanti insegne al neon di motel, hamburger che friggevano sulle piastre dei chioschi ai lati delle strade.

Appollaiato sulla sua motocicletta nell'aria umida, sentì le porte sbattere all'interno della casa e la voce baritonale di Ben Roehm.

Desiderò che Mike Poole gli telefonasse per dirgli: «Si parte, cucciolo, prepara le valigie e fatti trovare all'aeroporto».

Ben Rohem aprì la porta e fissò Conor. Quindi uscì infilandosi il pesante cappotto. «Ci vediamo domani?»

«Non ho nessun altro posto in cui andare», rispose Conor.

Ben Roehm annuì. Conor avviò rumorosamente la *Harley* e si allontanò mentre gli altri della squadra varcavano la soglia.

Per tre o quattro giorni Woyzak e Conor si ignorarono. Quando Charlie Daisy scoprì che c'era un altro veterano e si presentò con la scatola delle medaglie e l'album delle fotografie, Conor posò gli attrezzi e uscì di casa. Non se la sentiva affatto di rimanere lì mentre Thomas Woyzak guardava la fotografia di Underhill.

La notte prima del suo ultimo giorno di lavoro, Conor si svegliò alle quattro del mattino per un incubo in cui c'erano M. O. Dengler e Tim Underhill. Alle cinque si alzò dal letto. Preparò il caffè e bevve quasi tutta la caffettiera prima di andare al lavoro. Quella mattina alcuni spezzoni di quel sogno pauroso continuarono a tornargli in mente.

Si trovava rannicchiato in un bunker insieme con Dengler mentre stavano resistendo a un attacco. Underhill doveva trovarsi in un angolo buio, poiché la sua voce, profonda quanto quella di Ben Roehm, si sentiva anche in mezzo al frastuono.

Non c'erano bunker a Dragon Valley.

Il corpo del tenente giaceva riverso nell'oscurità, le gambe divaricate. Dalla gola recisa il sangue gli usciva a fiotti e gli scorreva come un torrente rosso sul petto.

«Dengler!» urlava Conor in sogno. «Dengler, guarda il tenente! Quell'idiota ci ha ficcato in questo guaio ed è morto!»

Un altro lampo esplodeva nel cielo e Conor vedeva una carta firmata Koko spuntare dalla bocca del tenente Beevers.

Conor toccava Dengler per la spalla e il corpo dell'amico gli rotolava ai piedi. Vedeva il suo volto mutilato e la carta di Koko in bocca. Gridava in sogno e si svegliava piombando nella vita reale.

Conor arrivò al lavoro in leggero anticipo. Pochi minuti dopo Ben Roehm comparve con altri due uomini della squadra che abitavano nella sua zona. Avevano dei figli e un affitto da pagare, ma erano troppo giovani per aver combattuto in Vietnam. Mentre li guardava scendere dal taxi, Conor si rese conto di provare un sentimento quasi paterno verso quei robusti giovanotti che non avevano abbastanza esperienza per conoscere la differenza tra Ben Roehm e la maggior parte degli imprenditori.

«Come va stamani, Rosso?» chiese Roehm.

«Tutto liscio come l'olio, amico.»

Woyzak arrivò pochi attimi dopo su una lunga macchina verniciata di nero pronta per lo sfasciacarrozze.

Una volta iniziato a lavorare, Conor si accorse che Woyzak aveva applicato i pannelli frettolosamente e in malo modo. Ben Roehm era molto esigente e pretendeva che il lavoro fosse perfetto, mentre nei punti di contatto erano evidenti notevoli imperfezioni che sarebbero state visibili anche una volta stuccate e pitturate.

Woyzak si accorse che Conor stava guardando il suo lavoro. «Qualcosa non va?»

«Direi tutto, amico. Hai mai lavorato per Ben, prima?»

Woyzak posò gli arnesi e si diresse verso Conor. «Tu, stronzetto pel di carota, vieni dire a me che non so fare il mio lavoro? Ti sei accorto che sono più bravo di te? Credo che l'unica ragione per cui stai lavorando ancora qui sia che hai dato i numeri vedendo le fotografie dell'avvocato. Il vecchio vuole che i civili siano felici.»

Il vecchio? pensò Conor. Civili? Siamo tornati al campo? «Ehi, è stato suo figlio a scattare quelle fotografie, amico», precisò.

«È stato un negro di nome Cotton a scattare le fotografie.»

«Oh, merda.» Conor sentì il desiderio di sedersi il più velocemente possibile.

«Cotton era nel plotone del giovane Daisy. Il ragazzo si era accordato con lui per avere le copie delle sue foto.»

«Conoscevo Cotton», disse Conor.

«Non me ne frega di chi abbia scattato le fotografie, non me ne frega se sia vivo, morto o una via di mezzo fra le due cose. E non me ne frega se qui tutti pensano che tu sia una specie di eroe: per quanto mi riguarda sei un gran rompiscatole, amico.» Woyzak avanzò di un altro passo. Conor vide la sofferenza e la collera così profondamente radicate in lui, che non avrebbe potuto distinguerle. «Mi stai ascoltando? Ho partecipato a uno

scontro a fuoco per ventun giorni, amico, ventun giorni e ventun notti.»

«Dobbiamo solo rimediare ad alcune imperfezioni, tutto qui...»

Woyzak non lo stava più ascoltando. Gli occhi gli si rimpicciolirono come due capocchie di spillo.

«Sono un buon stuccatore!» urlò Woyzak.

Ben Roehm pose fine alle scontro picchiando un pugno su un pannello. Con la caffettiera in mano, la signora Daisy si fermò dietro di lui, titubante.

Woyzak le sorrise debolmente.

«Basta così», ordinò Roehm.

«Non posso lavorare con questo finocchio», replicò Woyzak.

«Questo stronzo mi dà sui nervi», protestò Conor.

«A Charlie verranno le convulsioni se sente un linguaggio del genere in casa sua», intervenne la signora Daisy, in tono irritato. «Può non sembrare, ma è molto all'antica.»

«Chi è lo stuccatore qui?» Woyzak si chinò e raccolse la lama e la spazzola. Il suo sguardo era tornato normale. «Voglio solo fare il mio lavoro.»

«Ma guardi come lo sta facendo!»

Ben Roehm guardò seriamente Conor e gli comunicò che doveva parlargli.

Conor lo seguì fino al soggiorno dissestato. Alle sue spalle, sentì Woyzak rivolgere qualche battuta insinuante alla signora Daisy, che ridacchiava.

Una volta in soggiorno, dopo aver evitato le buche nel pavimento, Ben si appoggiò a una parete. «Quel ragazzo è il marito di mia nipote Ellen. Ha avuto molte brutte esperienze oltreoceano e io sto cercando di aiutarlo. Non è necessario che tu mi dica che stucca come un marinaio ubriaco da tre giorni. Sto facendo il possibile per lui.» Guardò Conor, ma non riuscì a reggere il suo sguardo per molto. «Vorrei aggiungere qualcos'altro, Rosso, ma non posso. Sei un ottimo lavoratore.»

«Già, perché io non ho fatto altro che divertirmi per tutto il tempo che sono stato in Vietnam.» Conor scosse la testa e strinse le labbra.

«Ti pagherò due giorni extra. Ci sarà dell'altro lavoro; vieni quest'estate.»

Mancava ancora molto tempo all'estate, ma Conor disse: «Non si preoccupi per me, ho altri programmi. Farò un viaggio».

Roehm lo salutò con un certo imbarazzo. «Sta' lontano dai bar.»

2

Quando Conor giunse a Water Street, nel South Norwalk, si rese conto che non ricordava nulla di ciò che era successo da quando aveva lasciato Ben Roehm. Era come se si fosse addormentato quando era montato in sella alla motocicletta e risvegliato una volta davanti al suo palazzo. Si sentiva stanco, svuotato, depresso. Chissà com'era riuscito a evitare un incidente, visto che aveva guidato completamente in trance. Non sapeva perché fosse ancora vivo.

Sbirciò nella casella della posta più che altro per abitudine. A parte i soliti volantini pubblicitari, c'era una lunga busta bianca con l'indirizzo scritto a mano e il timbro di New York.

Conor salì nel suo appartamento e prese una birra dal frigorifero. Guardandosi nello specchio sopra il lavandino della cucina, notò le rughe sulla fronte e le borse sotto gli occhi. Sembrava malato: un uomo di mezza età malato. Accese la televisione, gettò il cappotto sull'unica sedia che possedeva e si lasciò andare sul letto. Quindi strappò la busta bianca: aveva rimandato quel momento il più a lungo possibile. Conteneva un lungo foglietto rettangolare. Conor tirò fuori l'assegno dalla busta e lo esaminò. Dopo un attimo di confusione e incredulità, rilesse l'importo. Era di duemila dollari, intestato a Conor Linklater e firmato da Harold J. Beevers. Conor prese la busta, guardò nuovamente all'interno e trovò un messaggio: «Tutto procede per il meglio! Mi metterò in contatto per il volo. Saluti, Harry (Beans!)»

3

Dopo aver contemplato l'assegno per un'eternità, Conor lo ripose insieme con il messaggio nella busta e cercò di pensare quale fosse il posto più sicuro dove metterla. Se l'avesse appoggiata sulla sedia avrebbe potuto sedercisi sopra; se l'avesse messa sul letto, c'era il rischio che finisse fra le lenzuola che avrebbe portato in lavanderia; e temeva che se l'avesse messa sopra la televisione, avrebbe potuto ubriacarsi e per errore gettarla nella spazzatura. Alla fine optò per il frigorifero. Si alzò dal letto, lo aprì e posò con cautela la busta sul ripiano vuoto, sotto il cartone di sei lattine di birra Molson's Ale. Si lavò il viso, spazzolò i capelli e indossò la giacca nera e i pantaloni di velluto a coste che aveva messo per andare a Washington.

Arrivato da *Donovan's*, bevve quattro drink prima che qualcun altro en-

trasse nel locale. Non sapeva se essere felice perché gli erano arrivati i soldi del viaggio o infelice per aver perso il lavoro, o ancora più infelice per averlo perso a causa di quell'imbecille di Woyzak. Dopo un po' decise che era più felice che infelice, perciò richiese un altro drink.

Più tardi il bar si riempì. Conor adocchiò una bella ragazza e alla fine, sentendosi un po' vigliacco, si decise ad andare a parlare con lei. Lei gli raccontò che stava imparando a usare il computer. (A una certa ora, circa il sessanta per cento delle donne al *Donovan's* affermava di stare imparando a usare il computer.) Bevvero qualcosa insieme. Conor le chiese se le andasse di vedere il suo buffo appartamentino. Lei gli disse che lui era un tipino buffo, ma accettò.

«Sei un vero casalingo, giusto?» chiese la ragazza quando Conor accese la luce nell'appartamento.

Dopo che ebbero fatto l'amore, la ragazza gli chiese dei bitorzoli che aveva sulla schiena e sull'addome. «L'agente Orange», rispose. «A volte mi vengono pazze idee, come quelle di vederli muoversi e parlare.»

Si svegliò solo, con i postumi della sbornia, desiderando che Mike Poole fosse lì aparlare con lui dell'agente Orange, pensando a Tim Underhill.

8
Il dottor Poole al lavoro

1

«C'È un congresso di medici a Singapore il prossimo gennaio e gli organizzatori offrono delle riduzioni sui biglietti», disse Michael.

Alzò gli occhi dalla copia di *American Physician* che stava leggendo. Per tutta risposta, Judy serrò le labbra e continuò a seguire lo spettacolo *Today* alla televisione. Stava facendo colazione in piedi appoggiata al piano del tagliere, mentre Michael sedeva al tavolo della loro cucina tutta di legno. Tre anni prima, Judy aveva dichiarato che la loro cucina era «vecchia, squallida, poco funzionale», e aveva voluto rinnovarla. Adesso mangiava in piedi ogni mattina, separata da lui da due metri di costosissimo legno.

«Qual è il tema del congresso?» chiese continuando a guardare la televisione.

«'Il trauma infantile'.»

Judy gli lanciò un'occhiata a metà fra il divertito e l'ironico, prima di ad-

dentare il toast.

«Dovrebbe risolversi tutto per il meglio. Se siamo fortunati, dovremmo trovare Underhill e sistemare il tutto entro un paio di settimane.»

Visto che Judy continuava a fissare in silenzio la trasmissione, Michael riprese: «Hai sentito il messaggio di Conor sulla segreteria telefonica, ieri?»

«Perché dovrei cominciare a sentire i tuoi messaggi?»

«Harry Beevers ha mandato a Conor un assegno di duemila dollari per coprire le spese.»

Nessuna risposta.

«Conor non riusciva a crederci.»

«Pensi che abbiano fatto bene a sostituire Tom Brokaw con Bryant Gumble? L'ho sempre considerato un po' superficiale.»

«A me è sempre piaciuto.»

«Be', eccoti accontentato.» Judy gli voltò le spalle per posare il piatto praticamente pulito e la tazza di caffè vuota nella lavastoviglie.

«E tutto quello che hai da dire?»

Judy girò su se stessa. Era evidente che stava cercando di controllarsi. «Oh, mi dispiace. Mi è permesso dire qualcos'altro? Mi manca Tom Brokaw la mattina. Come mai? Perché, diciamo che a volte il vecchio Tom mi eccitava.» Judy aveva posto fine ai loro rapporti sessuali quattro anni prima, nel 1978, quando il loro figlio Robert, Robbie, era morto di cancro. «Lo spettacolo non sembra più interessante, come molte altre cose del resto. Ma suppongo che capiti, non è così? Succedono strane cose ai mariti di quarantun anni.» Guardò l'orologio, poi rivolse a Michael uno sguardo spento. «Ho venti minuti per arrivare a scuola. Riesci sempre a scegliere i momenti più opportuni per iniziare una discussione.»

«Non hai ancora detto nulla sul viaggio.»

Judy sospirò. «Dove pensi che Harry abbia preso il denaro che ha mandato a Conor? Pat Caldwell mi ha telefonato la settimana scorsa e mi ha raccontato della frottola di Harry su una missione per il governo.»

«Oh.» Michael restò in silenzio per un momento. «A Beevers piace identificarsi con James Bond. Ma non ha nessuna importanza dove ha preso il denaro.»

«Vorrei tanto sapere perché è così importante per te precipitarti a Singapore con un paio di pazzi, per cercarne un altro.» Judy afferrò con rabbia la sua giacca di velluto e, per un secondo, a Michael ricordò Pat Caldwell. Era struccata e i suoi corti capelli biondi erano striati di grigio.

«E la tua paziente preferita?»

«Vedremo. Gliene parlerò questo pomeriggio.»

«I tuoi colleghi ti copriranno le spalle, suppongo.»

«Con molta gioia.»

«E nel frattempo, tu sei felice di scappare in Asia.»

«Non starò via a lungo.»

Judy abbassò gli occhi e sorrise con tale amarezza che Michael sentì una morsa alla bocca dello stomaco.

«Voglio sapere se Tim Underhill ha bisogno di aiuto. È una questione non ancora conclusa.»

«Ecco come la penso io. In guerra si uccidono le persone, compresi i bambini. Ecco che cos'è la guerra. E quando è finita, è finita.»

«Credo che non finisca mai niente in quel senso», ribatté Michael.

2

Michael Poole aveva ucciso un bambino a Ia Thuc, questo era vero. La situazione era confusa, ma aveva sparato e ucciso un bambino in piedi nell'ombra, in fondo a una baracca. Michael non era superiore ad Harry Beevers, era come Harry Beevers. C'erano Harry Beevers e il bambino nudo, e c'erano lui e il bambino in fondo alla baracca. La dinamica era stata diversa, ma la conclusione la stessa, e la conclusione era ciò che contava.

Alcuni anni prima Michael aveva letto, in un romanzo ormai dimenticato, che ogni episodio della vita è legato al proprio passato, ed è questo passato che ci permette di capirlo. Questo era più vero di tutte le storie che si raccontano nei libri. Lui era la persona che era - un pediatra di quarantun anni che stava guidando attraverso una cittadina di provincia con una copia di *Jane Eyre* sul sedile accanto - in parte per il bambino che aveva ucciso a Ia Thuc, ma ancora di più perché prima aveva interrotto il college e aveva incontrato e sposato una graziosa insegnante di nome Judith Writzmann. Dopo che si era arruolato, Judy gli aveva scritto due o tre lettere la settimana e Michael ne ricordava ancora alcune a memoria. In una di quelle lettere, gli aveva detto che voleva che il loro primo figlio fosse un maschio, e che voleva chiamarlo Robert. Michael e Judy erano loro stessi per le cose che avevano fatto. Aveva sposato Judy, aveva ucciso un bambino, mandato giù, mandato giù. Judy lo aveva aiutato a laurearsi in medicina. Robert - caro, tenero, triste, bello Robbie - era nato a Westerholm, aveva vissuto la sua tranquilla e meravigliosa infanzia in quella cittadina che sua

madre amava e suo padre detestava. Robbie aveva iniziato tardi a parlare, tardi a camminare, ed era stato tardi a scuola. A Poole non importava un accidenti che suo figlio andasse ad Harvard o in qualunque altra università. Robbie aveva reso più dolce la sua esistenza.

A cinque anni, in seguito ai continui mal di testa, Robbie venne portato all'ospedale del padre, dove gli venne diagnosticato un tumore. In seguito gli scoprirono altri tumori alla milza, al fegato, ai polmoni. Michael gli aveva comprato un coniglietto bianco, che il bambino aveva chiamato Ernie, il nome di un personaggio di *Sesame Street.* Quando il suo male non avanzava e poteva tornare a casa, Robbie trascinava Ernie dappertutto, come se fosse un orsacchiotto. La malattia di Robert era durata tre anni, anni che erano sembrati avere il proprio tempo, il proprio ritmo, totalmente staccati rispetto a quelli del mondo reale. In retrospettiva, quei trentasei mesi erano durati al massimo dodici. Per loro, ogni ora era equivalsa a una settimana, ogni settimana a un anno, e quei tre anni si erano portati via la giovinezza di Michael.

Ma a differenza di Robbie, era sopravvissuto. Aveva cullato suo figlio nella stanza d'ospedale durante la sua silenziosa lotta con la morte, fino all'ultimo respiro. Alla fine, Robbie se n'era andato serenamente. Michael aveva riposto l'amato corpicino del suo bambino sul letto, e poi, forse per una delle ultime volte, aveva abbracciato sua moglie.

«Non voglio rivedere quel maledetto coniglio quando torno a casa», aveva detto. Il che significava che gli chiedeva di ucciderlo.

E per poco non lo fece, anche se l'ordine era stato dato con il tono presuntuoso di una cattiva regina delle favole. Condivideva la collera della moglie al punto che avrebbe potuto farlo davvero. Invece aveva portato il coniglio in un campo a nord di Westerholm e lo aveva lasciato libero. Ernie si era guardato intorno con gli occhi miti (non molto diversi da quelli di Robbie) e saltellando si era diretto verso il boschetto.

Quando svoltò nel parcheggio dell'ospedale St. Bartholomew, Michael si rese conto di aver guidato da casa sua all'ospedale, attraversando praticamente tutta Westerholm, con le lacrime agli occhi. Aveva svoltato sette volte, superato quindici segnali di stop, otto semafori, la congestionata tangenziale per New York sulla Belt Road, senza vederli. Non ricordava neanche di aver attraversato la città. Aveva le guance bagnate e gli occhi gonfi. Tirò fuori il fazzoletto e si asciugò il volto.

«Non fare lo stupido, Michael», disse a se stesso. Prese la copia di *Jane Eyre* e scese dalla macchina.

Dall'altra parte del parcheggio, c'era un enorme edificio dalla struttura irregolare color verde marcio, con torrette, archi rampanti e centinaia di piccole finestre.

Il primo compito di Michael, all'ospedale, era quello di visitare i bambini nati la notte prima. Da due mesi, da quando Stacy Talbot era stata portata in una camera privata al St. Bartholomew, una volta la settimana cercava di portare a termine questo compito il più presto possibile.

Visitato l'ultimo bambino e dopo aver fatto un rapido giro al reparto maternità per conoscere le neomamme, Michael prese l'ascensore per andare al nono piano, o alla cella tumori, come aveva sentito definirlo una volta da un internista.

Al terzo piano salì Sam Stein, un chirurgo ortopedico che Michael conosceva. Stein aveva una bellissima barba bianca, spalle larghe ed era una quindicina di centimetri più basso di Michael. La sua incontenibile vanità lo portava a credere di poter guardare Michael da chissà quale altezza, anche se, per farlo, doveva alzare la sua candida barba.

Una decina di anni prima, Stein aveva eseguito poco coscienziosamente un intervento alla gamba di un giovane paziente di Michael e quando poi il bambino si era lamentato per i continui dolori, l'ortopedico aveva liquidato la faccenda dichiarando che il piccolo era isterico. In seguito, dopo aver dato la colpa ai vari medici che avevano avuto in cura il bambino, soprattutto a Michael Poole, l'ortopedico era stato costretto a operarlo di nuovo. Né Stein né Michael avevano dimenticato l'episodio e Michael non gli aveva più affidato nessun altro paziente.

Stein lanciò un'occhiata al libro che Michael aveva in mano e corrugò la fronte.

«Stando alla mia esperienza, dottor Poole, difficilmente un medico che si rispetti trova il tempo per leggere narrativa.»

«Per quanto mi riguarda non ho tempo e basta», replicò Michael.

Raggiunse la stanza di Stacy Talbot senza incontrare nessun altro dei settanta medici di Westerholm. Rifletté che un quarto di questi, al momento, non gli rivolgeva la parola. E, probabilmente, anche quelli che lo facevano si sarebbero chiesti il perché della sua presenza al reparto oncologico. Del resto, non era che un normale reparto come tanti altri.

Michael immaginò che per persone come Sam Stein, Stacy Talbot fosse semplicemente un caso medico. Per lui, si avvicinava a quello che era capitato a Robbie.

Entrò nella stanza e scrutò nell'oscurità. Stacy aveva gli occhi chiusi. At-

tese un momento prima di muoversi verso di lei. I fiori, presi al negozio dell'ospedale al pianterreno, erano appassiti. Il suo petto, appena visibile sotto un groviglio di tubi, si sollevava e riabbassava. Sul lenzuolo, accanto alla sua mano, giaceva una copia di *Huckleberry Finn.* Il segno del libro indicava che aveva quasi finito di leggerlo.

Michael si avvicinò al letto e lei aprì gli occhi. Le ci volle un attimo per riconoscerlo, poi gli sorrise.

«Sono felice di vederti», disse.

Stacy non era più una sua paziente; dopo che la malattia si era estesa al cervello e ad altre parti del corpo, era passata da uno specialista all'altro.

«Ti ho portato un nuovo libro», le annunciò appoggiandolo sul tavolo. Poi le si sedette accanto e le prese gentilmente una mano.

La pelle disidratata di Stacy emanava calore. Michael poteva contare le poche sopracciglia rimaste sulla sua fronte rossa. Aveva perso tutti i capelli e portava un berrettino dai colori vivaci che le dava un'aria vagamente orientale.

«Pensi che Emmaline Grangerford abbia avuto il cancro?» gli chiese. «Credo di no. Spero sempre di poter leggere un libro in cui ci sia un personaggio che abbia la mia malattia, che sia come me, ma non ci riesco mai.»

«Tu non sei una persona qualunque, piccola», disse Michael.

«A volte penso che tutto questo non sia vero. Penso che mi sono inventata tutto, che sono nel mio letto a casa, che è tutta una scusa per non andare a scuola.»

Michael aprì il suo fascicolo e lesse il distaccato resoconto della sua irreversibile malattia.

«Ne hanno trovato un altro.»

«Vedo.»

«Suppongo che avrò qualche altra ammaccatura in testa.» Cercò di sorridergli, ma non ci riuscì. «Però non mi dispiace andare a fare la TAC. Il viaggio è divertentissimo. Attraversare la stanza delle infermiere! Quel tragitto lungo il corridoio! Il viaggio in ascensore!»

«Dev'essere molto stimolante.»

«Mi stanco e dopo devo stare sdraiata per giorni e giorni.»

«E tutte quelle signore con l'abito bianco al tuo servizio.»

«Sfortunatamente.»

Poi spalancò gli occhi e per un attimo le sue dita calde strinsero quelle di Michael. Quando si rilassò, riprese: «Questo è uno di quei momenti in cui una delle mie zie mi dice sempre che pregherà per me».

Michael sorrise e le strinse più forte la mano.

«In questi momenti, penso che chiunque sia incaricato di ascoltare le preghiere, dev'essere ormai stufo di sentire il mio nome.»

«Vedrò di riuscire a convincere una delle infermiere a portarti fuori dalla stanza ogni tanto. Sembra che ti piaccia viaggiare sugli ascensori.»

Per un secondo Stacy si illuminò all'idea.

«Volevo informarti che anch'io partirò per un viaggio», disse Michael. «Verso la fine di gennaio, e starò via per due o tre settimane.»

Sul volto di Stacy ricomparve la maschera della malattia.

«Andrò a Singapore e forse anche a Bangkok.»

«Solo?»

«Con un paio di altre persone.»

«Molto misterioso. Suppongo che dovrei ringraziarti per tutte queste informazioni.»

«Ti manderò un migliaio di cartoline di uomini che agitano serpenti in aria ed elefanti che fanno a gara con i risciò nel traffico.»

«Fantastico. Io visiterò l'ascensore e tu Singapore. Non disturbarti.»

«Lo farò se lo voglio.»

«Non farmi nessun favore.» Voltò la testa dall'altra parte. «Sul serio, non disturbarti.»

Michael ebbe la sensazione che tutto questo fosse già accaduto prima, esattamente nello stesso modo. Si chinò verso di lei e le sfiorò la fronte. Il suo viso si contrasse. «Mi dispiace che tu sia arrabbiata con me. Ci rivedremo ancora la prossima settimana e potremo discuterne un po' di più.»

«Come fai a capire quello che provo? Sono così stupida. Non hai la minima idea di quello che sta succedendo dentro di me.»

«Che tu ci creda o no, qualche idea in proposito ce l'ho», rispose.

«Hai mai visto una TAC dall'interno, dottor Poole?»

Michael si alzò. Quando si chinò per darle un bacio, lei voltò il capo.

Stava piangendo quando uscì dalla stanza. Michael si fermò a parlare con le infermiere prima di lasciare l'ospedale.

3

Quella sera Poole telefonò agli altri per informarli del volo charter. Conor replicò: «Grandioso, mettimi nella lista, amico». Harry Beevers esclamò: «Eccezionale. Mi stavo chiedendo quando avresti chiamato». Tina Pumo rispose: «Sai qual è la mia risposta, Mike. Qualcuno deve badare al

ristorante».

«Sei appena diventato l'eroe di mia moglie», ribatté Michael. «Be', a ogni modo... ti dispiacerebbe tentare di scoprire l'indirizzo di Tim Underhill? La sua casa editrice è la Gladstone House, lì dovrebbero saperlo.»

Si misero d'accordo per bere qualcosa insieme prima di partire.

4

Una sera della settimana successiva, Michael guidava lentamente verso casa attraverso una tempesta di neve. Macchine abbandonate, molte delle quali ammaccate o dìstrutte, giacevano lungo il ciglio dell'autostrada come cadaveri al termine di una battaglia. Poche centinaia di metri più avanti le luci di una vettura della polizia lampeggiavano rosso-giallo-blu-giallo-rosso. Si procedeva lentamente su un'unica corsia; in lontananza vide un'ambulanza e i poliziotti che agitavano sfollagente luminosi. Per un secondo Poole ebbe l'impressione di aver visto Tim Underhill, simile nella neve a un gigantesco coniglio bianco, in piedi accanto alla sua auto nella tempesta, mentre faceva oscillare una lanterna. Per fermarlo o per illuminargli la via? Poole voltò la testa e constatò che si trattava di un albero carico di neve. Un fascio di luce gialla proveniente dalla macchina della polizia investì la sua auto.

9
In cerca di Maggie Lah

1

Di punto in bianco tutto sembrava andare per il verso sbagliato, pensò Tina Pumo. Tutto stava cadendo a pezzi. Odiava il *Palladium* e il *Mike Todd Room.* Odiava anche l'*Area,* il *Roxy,* il *CBGB's,* il *Magique,* il *Danceteria* e il *Ritz.* Maggie non si sarebbe fatta vedere al *Mike Todd Room,* né in nessun altro posto. Poteva rimanere al bar per ore, bere fino a crollare, e avrebbe ottenuto solo di farsi pestare i piedi da un centinaio di nottambuli venuti a prendere la loro ennesima bottiglia di Rolling Rock.

La prima volta che aveva superato il portiere ed era entrato nella vasta sala che il *Palladium* utilizzava per party pubblicitari e raduni privati, arrivava da una massacrante riunione con i contabili del *Saigon.* Indossava il suo unico completo grigio di flanella, comprato prima della guerra, ormai

troppo stretto. Si era accorto che quasi tutti lo guardavano con diffidenza, solo per un attimo, per poi allontanarsi. In una sala solitamente affollata, si era trovato come in una zona demilitarizzata, circondato da un *cordon sanitaire* di spazio vuoto. Aveva sentito delle risate alle sue spalle e si era voltato per unirsi a quell'allegria, ma tutti lo avevano fissato come statue. Aveva deciso quindi di recarsi al bar, dove aveva tentato di catturare l'attenzione di un giovane barista pelle e ossa, con gli occhi truccati con il mascara e un groviglio di capelli biondi ritti in testa.

«Mi stavo chiedendo se conosci una ragazza di nome Maggie Lah», aveva detto Tina. «Ho un appuntamento con lei qui, stasera. È cinese, piccolina, carina...»

«La conosco», l'aveva interrotto il barista. «Può darsi che arrivi più tardi.» E si era allontanato.

Tina aveva provato un attimo di collera indicibile per Maggie. «Forse sarò al *Mike Todd,* forse no. La La.» Aveva sentito quel messaggio come uno scherzo seguito da una risata beffarda. Si era precipitato fuori del bar e si era quasi scontrato con una biondina che poteva avere sedici anni. La ragazza aveva delle stelline dipinte sulle guance e indossava uno chemisier liso che ne sottolineava le forme. Era esattamente il suo tipo. «Vorrei portarti a casa con me», le aveva detto. La ragazza aveva aperto la piccola e seducente bocca e aveva risolto il problema dicendo: «Non vado a casa con i drogati».

Era stato una settimana dopo Halloween. Le due settimane seguenti era rimasto bloccato in cucina. Ogni volta che lui e i disinfestatori demolivano una parete, un milione di insetti sgambettavano a tempo di record per allontanarsi dalla luce. Se li stanavi da un punto, il giorno dopo ricomparivano in un altro. Sembravano essersi concentrati dietro la cucina economica Garland. Per evitare che la sostanza fumigatoria intaccasse i viveri, lui e gli addetti alla cucina avevano sistemato delle tende di plastica tra i fornelli e i ripiani per preparare il cibo, sterminando ogni insetto che capitava sul loro cammino. Avevano spostato la Garland, che pesava un quintale e mezzo, al centro della cucina. Vinh, il capocuoco, si era lamentato che lui e sua figlia non riuscivano a dormire durante la notte perché sentivano dei movimenti dentro le pareti. Si erano trasferiti da poco nell'«ufficio» del ristorante, costituito da una stanzetta nello scantinato, perché la sorella di Vinh stava per avere un altro figlio e aveva bisogno della camera che occupava di solito nella sua casa nel Queens. Perciò l'arredamento dell'ufficio, la scrivania, il divano e il piccolo archivio che normalmente costitui-

vano l'arredamento, erano stati spostati. Il divano era stato donato in beneficenza, la scrivania era incastrata in un angolo del soggiorno di Pumo e Vinh e sua figlia dormivano su un materasso sul pavimento.

Questa situazione, provvisoria e illegale, pareva destinata a rimanere illegale e a diventare in più permanente. Helen non solo non riusciva a dormire, ma bagnava il letto (il materasso) ogni volta che si appisolava. Vinh sosteneva che la situazione era peggiorata dopo che la bambina aveva visto Harry Beevers seduto al bar. Che Harry Beevers fosse un diavolo che lanciava maledizioni contro i bambini era semplicemente una pura e mistica paranoia vietnamita, ma loro ci credevano, quindi per loro era la verità. Pumo a volte moriva dalla voglia di strangolare Vinh, ma così non solo sarebbe finito in prigione, ma non avrebbe neanche mai trovato un altro chef.

Come se non fossero bastati i grattacapi che già aveva, Maggie non si faceva sentire da dieci giorni. Aveva cominciato a sognare Victor Spitalny che correva fuori dalla grotta di Ia Thuc coperto di vespe e ragni.

L'ufficio d'igiene gli aveva mandato un secondo avviso, in cui si faceva riferimento all'uso improprio di spazi non abitabili. Si trattava del piccolo ufficio che puzzava di pipì.

Il giorno prima, Maggie aveva messo un altro annuncio sul *Village Voice;* Michael Poole aveva telefonato di nuovo, chiedendo se aveva tempo di scoprire se qualcuno in un posto chiamato Gladstone House conosceva l'indirizzo di Tim Underhill. «Sicuro», aveva brontolato Tina, «io passo tutto il giorno a letto a leggere poesie.» Ma cercò il numero e chiamò la casa editrice. La donna che gli rispose gli passò la direzione. Una certa Corazon Fayre gli disse che non sapeva nulla di un autore di nome Timothy Underwood e gli passò la signora Dinah Mellow, che gli passò Sarah Good, che gli passò Betsy Flagg, che ricordava vagamente quel nome. Si chiamava così? Aspetti che le passo l'ufficio pubbliche relazioni. All'ufficio pubbliche relazioni, Jane Boot gli passò May Upshaw che gli passò Marjorie Fan, che dopo essere sparita nel nulla per un quarto d'ora, gli riferì che dieci anni prima il signor Underhill aveva richiesto che la sua situazione finanziaria e l'indirizzo venissero tenuti segreti e che tutte le comunicazioni, inclusa la posta degli ammiratori, fossero inoltrate al suo agente, il signor Fenwick Throng.

«Fenwick Throng?» chiese Pumo. «È un nome vero?»

Il giorno dopo, mercoledì, dopo aver accompagnato Vinh al mercato ed Helen a scuola, Tina comprò una copia del *Village Voice* all'edicola all'angolo fra l'Ottava e la Sesta Avenue. C'erano diverse edicole più vicine, ma

quella era a soli pochi isolati da *La Groceria,* un bar dove Pumo poteva sedersi tranquillo, sorseggiando due tazze di cappuccino mentre graziose cameriere ancora assonnate gli volteggiavano intorno e dove poteva leggere parola per parola tutti gli annunci.

Scorse un messaggio di Maggie al centro della pagina: «Gattinaviet. Trovarci ancora allo stesso posto, alla stessa ora? Lividi e tatuaggi. Dovresti andare in Oriente con gli altri, insieme con Taipei». Suo fratello doveva aver saputo del viaggio da Harry e gliene aveva parlato.

Pensò a come sarebbe stato andare a Singapore con Poole, Linklater, Harry Beevers e Maggie Lah. A quel pensiero sentì contrarsi la bocca dello stomaco e il cappuccino prese un sapore metallico. Avrebbe portato troppo bagaglio a mano, metà del quale sarebbero stati sacchetti di carta. Senza alcun motivo, avrebbe insistito per cambiare albergo almeno due volte. Avrebbe flirtato con Poole, litigato con Beevers e adottato Conor. Pumo iniziò a sudare. Chiese il conto, pagò e uscì.

Per tutto il giorno tentò più volte di telefonare a Fenwick Throng, ma la linea risultò sempre occupata.

Alle undici, dopo aver chiuso il ristorante e aver fatto una doccia, si precipitò al *Palladium.* Per un quarto d'ora rimase in piedi al gelo con un'altra mezza dozzina di persone, in un'area che sembrava un recinto per cani randagi, finché qualcuno lo riconobbe e lo lasciò entrare.

Se non fosse stato per l'articolo del *New York,* pensò, non mi avrebbero neanche mai fatto varcare la soglia.

Questa volta indossava una giacca di Giorgio Armani, pantaloni neri con le pence, camicia di seta grigia e una sottile cravatta nera. Potevano scambiarlo per un magnaccia, pensò, ma non per un drogato.

Con una bottiglia di birra in mano, Pumo gironzolò un po' per il bar prima di riconoscere che Maggie lo aveva bidonato per due volte di fila. Si fece largo tra la folla per raggiungere i tavoli occupati da giovani vestiti in modo stravagante.

Di punto in bianco, sta andando tutto a rotoli, pensò Pumo. Da qualche parte lungo il percorso, la mia vita ha smesso di avere senso.

I ragazzi ai tavoli presero a girare vorticosamente intorno a lui. Altoparlanti invisibili sputavano musica rock suonata con il sintetizzatore. Per un attimo Pumo desiderò di essere a casa, con i suoi blue jeans ad ascoltare i Rolling Stones. Maggie non si sarebbe fatta vedere, né quella sera né un'altra sera. Prima o poi qualche nuovo fidanzato tutto muscoli si sarebbe presentato alla sua porta per ritirare la radio di plastica, il piccolo asciugaca-

pelli giallo e i dischi degli Bow Wow Wow che aveva lasciato da lui.

Tornò al bar e ordinò un doppio martini vodka con ghiaccio. *Tenga le olive, tenga il vermouth, tenga il ghiaccio,* gli vennero in mente le parole di Michael Poole al club di Manly, dove non c'erano olive né vermouth né ghiaccio, solo una brocca di «vodka» gialla sospetta, che Manly affermava di aver ottenuto da un colonnello dell'aviazione.

«Questa è la prima volta in tutta la serata che mi sembri felice», sussurrò una voce al suo fianco.

Pumo si voltò. Era come un'apparizione. Alta, dal sesso ambiguo camuffata in una tenuta militare, gli sorrideva. I lucenti capelli neri raccolti sulla nuca le ricadevano sulle spalle. Notò i seni ringonfi sotto la camicia, i fianchi larghi.

Un quarto d'ora dopo la ragazza lo stringeva in un abbraccio sui sedili posteriori di un taxi. «Mordimi l'orecchio», gli ordinò.

«Qui?»

Chinò la testa verso di lui. Pumo le mise un braccio intorno alla spalla e e prese il lobo fra i denti.

«Più forte.»

Quando le mordicchiò il lobo, lei inarcò la schiena trattenendo a stento il suo desiderio.

«Non mi hai detto come ti chiami», disse.

La ragazza gli fece scivolare la mano sull'inguine, i seni contro il suo braccio. Pumo si sentì piacevolmente eccitato. «I miei amici mi chiamano Dracula», rispose. «E non perché succhio il sangue.»

Arrivati alla mansarda di Pumo, gli impedì di accendere la luce e brancolarono nel buio fino alla camera da letto. Ridacchiando, lo spinse sul letto. «Stai lì», ordinò. Gli slacciò la cintura, gli tolse gli stivali e gli abbassò i pantaloni, mentre lui si liberava dalla giacca e si strappava la cravatta. «Favoloso Tina», fu il commento di Dracula. Si chinò sopra di lui e gli leccò il pene eretto. «Mi sento sempre come se fossi in chiesa quando faccio questo.»

«Uao», esplose Tina. «Dove sei stata fino adesso?»

«Non è dove sono stata che vuoi sapere.» Fece scorrere delicatamente un'unghia sui testicoli. «Non ti preoccupare, non ho nessuna brutta malattia. Vivo praticamente in uno studio medico.»

«Perché?»

«Suppongo perché mi piace essere una ragazza.»

Stanco e intontito dall'alcol, Pumo la lasciò proseguire. Quando gli si

mise a cavalcioni, gli sembrò un guerriero apache a cui fossero state strappate le sopracciglia. «Ti piace Dracula?»

«Penso che sposerò Dracula», rispose.

Si sfilò la camicia mimetica mostrando due seni sodi. «Mordimi», gli ordinò di nuovo, premendoglieli contro la faccia. «Forte. Finché non ti dico di smettere.»

Lui le mordicchiò delicatamente un capezzolo. «Più forte.» Gli affondò le unghie nel pene. Pumo ubbidì.

«Più forte.»

Aumentò la pressione.

Quando lui sentì il sapore del sangue, lei urlò, gemette e gli strinse la testa fra le braccia. «Sì, così.» Poi con una mano gli cercò nuovamente il pene. «Ancora duro? Bravo Tina.»

Alla fine gli lasciò sollevare la testa. Una sottile striscia di sangue le colava sulla cassa toracica. «Adesso Dracula torna in chiesa.»

Pumo scoppiò a ridere e si lasciò andare sul cuscino. Si chiese se Vinh o Helen avessero sentito il suo grido, poi pensò che era improbabile, dato che si trovavano due piani sotto.

Dopo un lungo, delirante momento, Pumo raggiunse l'orgasmo schizzandole lo sperma sulle guance, sulle sopracciglia e nell'aria. Lei emise un gemito, gli imprigionò le braccia con le gambe e lo lasciò stupefatto mentre si strofinava il suo seme sulla faccia con entrambe le mani.

«Era da quando avevo vent'anni che non raggiungevo un orgasmo del genere», disse. «Ma mi stai facendo male alle braccia.»

«Povero piccolo.» Gli diede un buffetto sulla guancia.

«Ti sarei profondamente grato se mi lasciassi libere le braccia», ripeté.

Lei lo guardò dall'alto con aria trionfante e lo colpì con forza alla tempia.

Pumo lottò per alzarsi, ma Dracula lo colpì nuovamente. Per un secondo non riuscì a muoversi. Lei sorrise: i denti e gli occhi le scintillavano nell'oscurità. Gli affibbiò un altro pugno sulla tempia.

Pumo gridò aiuto. Lei lo colpì ancora.

«Assassina!» urlò, ma nessuno lo sentì.

Prima che gli assestasse il ventesimo colpo alla tempia, gli occhi di Pumo misero a fuoco Dracula che lo scrutava in modo impersonale, le labbra increspate sbavate di rossetto.

2

Pumo non avrebbe saputo dire quanto tempo era trascorso. Le labbra, che s'immaginava grosse come bistecche, gli pulsavano. Sentiva in bocca il sapore del sangue. Tutto il suo corpo era dolorante: il dolore irradiava dalle tempie e dall'inguine. Preso improvvisamente dal panico, si mise la mano sul pene e lo trovò intatto. Aprì gli occhi. Si guardò le mani e vide che erano sporche di sangue.

Cercò di alzare la testa e un dolore acuto lo trafisse da una tempia all'altra. Si lasciò ricadere sul cuscino umido e respirò pesantemente. Poi rialzò il capo più lentamente. Aveva freddo. Vide il suo corpo disteso sulle lenzuola stropicciate. Una fitta dolorosa gli attraversò il capo come una scarica elettrica. Adesso sentiva le labbra come due rossi mattoni ruvidi. Si sfiorò il volto con le dita.

Pensò di scendere dal letto. Si chiese che ora fosse e si ritrovò a fissare il polso senza orologio.

Voltò la testa di lato. La radio con l'orologio digitale non era più sul comodino.

Si lasciò scivolare giù dal letto, trovando prima il pavimento con un piede e poi con entrambe le ginocchia. Sentì le lenzuola strisciare sotto il suo corpo e ricacciò indietro un conato di vomito. Quando si alzò, gli girava vorticosamente la testa e gli si appannò la vista. Si aggrappò alla testata del letto con le braccia doloranti. Un taglio sul lato della testa batteva e batteva.

Afferrandosi il capo, Pumo si diresse lentamente verso il bagno. Senza accendere la luce, immerse il volto nell'acqua gelida prima di avere il coraggio di guardarsi allo specchio. Lo specchio gli rimandò una grottesca maschera violacea, il volto dell'«uomo-elefante». Sentì lo stomaco in subbuglio e vomitò nel lavandino. Perse i sensi ancora prima di toccare il pavimento.

10
Discorsi e sogni

1

«Sì, ho raccontato un po' di bugie, ma non sempre. No, non ho cambiato idea sul viaggio.» Stava parlando al telefono con Michael Poole. «Dovresti vedermi. Anzi, credo sia meglio di no. Sono orribile. Sto in casa per la

maggior parte del tempo perché quando esco spavento i bambini.»

«Si tratta di un altro scherzo?»

«Come lo vorrei. Sono stato picchiato da una psicopatica, che mi ha anche derubato.»

«Intendi dire che sei stato aggredito?»

Pumo esitò. «In un certo senso. Ti spiegherei le circostanze, Mike, ma francamente sono troppo imbarazzanti.»

«Neanche un piccolo suggerimento?»

«Be', non abbordare mai nessuna che si fa chiamare Dracula.» Quando Michael smise di ridere, Pumo riprese: «Mi ha rubato l'orologio da polso, una radiosveglia, un paio di stivali di pelle di coccodrillo nuovi di zecca, il mio Walkman, un Dunhill che non funzionava più, una giacca di Giorgio Armani, tutte le mie carte di credito e circa trecento dollari in contanti. E quando la stronza se n'è andata, ha lasciato la porta di sotto aperta e qualche dannato barbone mi ha pisciato nell'ingresso.»

«Come stai?» chiese Michael. «Cristo, che domanda idiota. Voglio dire, come ti senti? Vorrei che mi avessi telefonato subito.»

«Mi sento di commettere un omicidio, ecco come mi sento. Questa esperienza mi ha scosso, Mike. Il mondo è pieno di cattiveria. Ho capito che non puoi sentirti veramente al sicuro da nessuna parte. Possono capitare le cose più terribili in ogni istante, a chiunque. Quella bastarda mi ha quasi fatto venire il terrore di uscire. Ma se sei intelligente, tu dovresti avere il terrore di uscire. Ascolta, voglio che stiate molto attenti quando sarete laggiù. Non correte rischi.»

«D'accordo», rispose Michael.

«La ragione per cui non ho chiamato te o qualcun altro è che almeno qualcosa di buono c'è stato in tutta questa tremenda faccenda. Maggie si è fatta vedere. Per un soffio non ci siamo incontrati nel locale dove ho conosciuto Dracula; il barista le ha detto di avermi visto andar via con qualcun'altra, così il giorno dopo si è presentata per controllare. E mi ha trovato con una faccia gonfia come una mongolfiera. Allora è tornata qui.»

«Come dice Conor, non tutto il male viene per nuocere, o qualcosa del genere.»

«Ma ho parlato con l'agente di Underhill, o meglio con il suo ex agente.»

«Non farti pregare.»

«In breve, il nostro ragazzo è andato a Singapore come aveva sempre detto. Throng, il nome per esteso è Fenwick Throng, che tu ci creda o no, non sa se viva ancora lì. Hanno avuto una strana collaborazione. Underhill

ha sempre voluto che i suoi assegni venissero depositati in una filiale a Chinatown. Throng non ha neanche mai saputo il suo indirizzo; gli scriveva a una casella postale. Ogni tanto Underhill gli telefonava per sbraitare contro di lui, e un paio di volte lo ha anche licenziato. Suppongo che nell'arco di cinque o sei anni le telefonate si siano fatte più ingiuriose e violente. Throng è convinto che Tim fosse generalmente ubriaco o fatto di erba o su di giri per qualche altra droga, o tutt'e tre le cose insieme. Solitamente Tim telefonava in lacrime un paio di giorni dopo e supplicava Throng di tornare a lavorare per lui. In seguito, poiché dava troppo i numeri, Throng gli ha detto che non gli era più possibile. E convinto che da allora Tim si sia fatto da agente.»

«Quindi è probabile che sia ancora laggiù, ma dovremo scovarlo da noi.»

«È pazzo. Throng mi è sembrato spaventato a morte, Michael. Se fossi in te, resterei a casa.»

«Così quell'uomo ti ha convinto che Tim Underhill e Koko sono la stessa persona.»

«Vorrei poter dire il contrario.»

«Anch'io.»

«Rifletti, vale veramente la pena di rischiare il collo per lui?» chiese Tina.

«Sono maledettamente convinto che rischierei il collo per Underhill piuttosto che per Lyndon Baines Johnson.»

«Bene, riappendi, perché adesso arriva il bello», disse Tina.

2

«Credo che non esistano più uomini adulti, ammesso che siano mai esistiti», disse Judy. «Per quanto grandi e grossi, sono dei ragazzini. È avvilente. Michael è una persona affettuosa, intelligente, un gran lavoratore e tutto il resto, ma ciò in cui crede è ridicolo. I suoi valori sono quelli di un adolescente.»

«Perlomeno raggiungono un certo livello di maturità», rispose Pat Caldwell. Anche questa era una conversazione telefonica. «A volte quelli di Harry sono semplicemente infantili.»

«Michael crede ancora nell'esercito. Lo nega, ma è la verità. Prende sul serio quel gioco da ragazzi. Gli è piaciuto far parte di un gruppo.»

«Harry ha trascorso il periodo più felice della sua vita in Vietnam», dis-

se Pat.

«Il punto è che Michael tornerà laggiù. Vuole rientrare nell'esercito. Vuole far parte di un'unità.»

«Io credo che Harry voglia semplicemente avere qualcosa da fare.»

«Qualcosa da fare? Che si trovi un lavoro! Può riprendere la sua attività di avvocato.»

«Ehm, be', forse.»

«Ti rendi conto che Michael vuole vendere la sua quota dello studio? Che vuole andarsene da Westerholm per andare a esercitare nei bassifondi? Pensa di non fare abbastanza. Intendo dire che ha poche gratificazioni, basta essere un medico da queste parti per rendersi conto che è tutta una questione di politica. Sapessi quante rivalità ci sono, ma è così che va la vita.»

«Allora vorrà fare questo viaggio per riflettere», suggerì Pat.

«No, farà questo viaggio per giocare al soldato», ribatté Judy. «Per non parlare del suo senso di colpa per Ia Thuc.»

«Oh, credo che Harry sia sempre stato orgoglioso di Ia Thuc», replicò Pat. «Un giorno ti farò leggere le lettere che mi ha scritto.»

3

La notte prima della partenza per Singapore, Michael sognò che stava camminando lungo un sentiero di montagna avvolto nelle tenebre verso un gruppo di soldati seduti intorno a un falò. Arrivato a pochi passi da loro, si accorgeva che non erano uomini, ma fantasmi. Si voltavano e lo guardavano avvicinarsi. Indossavano sporche uniformi a brandelli. In sogno Michael dava per scontato di essersi arruolato con questi uomini. Poi uno dei fantasmi, Melvin O. Elvan, si alzava e veniva verso di lui. «Lascia perdere Underhill», diceva Elvan. «Il mondo è pieno di cattiveria.»

La stessa notte, Tina Pumo sognò di giacere sul proprio letto mentre Maggie Lah camminava avanti e indietro per la stanza. Nella realtà, Maggie era scomparsa di nuovo appena la sua faccia aveva iniziato a guarire. «Non puoi superare una catastrofe», diceva Maggie. «Devi semplicemente cercare di rimanere a galla. Pensa all'elefante, alla sua grazia e dignità, alla sua nobiltà. Brucia il ristorante e ricomincia da capo.»

11
Koko

Le imposte del bungalow erano chiuse per il caldo. Un pungente odore di escrementi impregnava l'aria della camera tiepida e umida.

L'uomo seduto su una delle due sedie di tanto in tanto grugniva e si agitava, o dava strattoni alle corde. La donna non si muoveva. Era morta. Koko era invisibile, ma l'uomo lo seguiva con gli occhi. Quando si è coscienti che si sta per morire, si può vedere l'invisibile.

Se eri in un villaggio, diciamo...

Se il fumo saliva dalla brace mescolandosi all'aria. Se il pollo alzava la zampa e restava immobile. Se la scrofa drizzava il capo. Se vedevi queste cose. Se vedevi una foglia vibrare, la polvere sollevarsi...

Allora potevi vedere la vena del collo di Koko pulsare. Potevi vedere Koko appoggiato a una baracca, la vena del collo che pulsava.

C'era una cosa che Koko sapeva: ci sono sempre luoghi deserti. Anche in città dove la gente dorme sul marciapiede, in città così affollate che le persone devono fare a turno per un letto, città talmente affollate che nessuno è mai del tutto tranquillo. Soprattutto in queste città, ci sono sempre zone deserte, luoghi eterni, luoghi dimenticati. I ricchi si lasciano i luoghi vuoti alle spalle, o è la città stessa a lasciarseli alle spalle.

I ricchi se ne vanno e dimenticano e alla sera l'eternità si presenta silenziosamente con Koko. Suo padre era stato seduto su una di quelle due sedie che avevano lasciato i ricchi. «Utilizziamo tutto», aveva detto suo padre. «Non sprechiamo nessuna parte dell'animale.»

Non sprechiamo le sedie.

Ricordava qualcosa che aveva visto nella grotta, e nel suo ricordo nessuna parte dell'animale veniva sprecata.

C'era una cosa che Koko sapeva: i ricchi pensavano che le sedie non fossero mai abbastanza pregiate per loro. Dovunque fossero andati ne avrebbero trovate di meglio.

La donna non contava: Roberto Ortiz l'aveva portata con sé. Già non c'erano abbastanza carte per coloro che contavano, e men che meno per quelli che li accompagnavano. Una volta che rispondevano alle lettere, dovevano presentarsi da soli. Ma quelli del genere di Roberto Ortiz pensavano di recarsi in un posto che non era niente di speciale, di incontrare una persona o qualcuno che fosse una nullità e che il tutto si sarebbe concluso nel giro di dieci minuti... Non pensavano mai alle carte, nessuno le aveva mai guardate di notte, nessuno aveva detto: «Non sprechiamo niente dell'animale». La donna era per metà indiana e per metà cinese, forse un'euroasiatica, una

qualunque che Roberto Ortiz aveva rimorchiato con l'intento di fottersela, come Pumo il Puma si era fottuto Dawn Cucchio a Sidney, una qualunque morta su una sedia, una qualunque alla quale non spettava neanche una carta.

Nella tasca destra della giacca aveva tutte le cinque carte dell'elefante dimezzato, le carte reggimentali con su i loro nomi: Beevers, Poole, Pumo, Linklater. Le aveva messe da parte per quando sarebbe andato in America.

Nella tasca sinistra della giacca aveva un mazzo di carte comuni di Taiwan.

Quando aveva aperto la porta, Tim Underhill li aveva accolti con un sorriso. Si erano stretti le mani e scambiati i soliti convenevoli. Ecco perché c'erano due sedie.

Nella grotta non c'erano mai state sedie, niente sedie per i signori della terra. La grotta faceva tremare Koko; suo padre e il diavolo lo facevano tremare.

«Non c'è gran che qui, ma c'è una sedia per uno, quindi entrate e sedetevi», aveva detto. «Non fate caso se il posto è così spoglio, continuiamo a fare dei cambiamenti. Non è qui che lavoro...»

Oh, io prego qui.

Si sedettero. Sì, il signor Roberto Ortiz aveva portato tutta la sua documentazione, la mise in evidenza, sorridendo, cominciando a incuriosirsi, a notare la polvere. Il vuoto.

Quando Koko prese i documenti dalle mani dell'uomo, premette l'interruttore dell'invisibilità.

La lettera era la stessa per tutti loro.

«Caro (nome),

sono giunto alla conclusione che non mi è più possibile continuare a tacere sui fatti che sono successi al villaggio di Ia Thuc nel 1968 per mano del primo corpo d'armata. È finalmente arrivato il momento di fare giustizia. Lei comprenderà che sono la persona meno indicata per divulgare al mondo quel che realmente è successo. Sono stato uno dei protagonisti di questa vicenda e ho successivamente espresso il mio orrore per questa inutile tragedia attraverso i miei romanzi. Come rappresentante della stampa mondiale, di ieri o di oggi, come persona che ha visto con i propri occhi i luoghi dov'è stato commesso questo grande crimine di cui tutti ignorano la portata, avrebbe interesse ad approfondire l'argomento? Non è mia intenzione rivendicare, nessun compenso, di qualunque tipo su eventuali profitti

ricavati dalla pubblicazione della vera storia di Ia Thuc. Se è disposto a venire in Estremo Oriente per discutere di questo tragico episodio, mi può scrivere a (indirizzo). Le chiedo solo, per motivi che interessano la mia sicurezza personale, di astenersi dal parlarne con chiunque, o dal lasciare appunti o annotazioni che riguardino me o questo luttuoso avvenimento, finché non ci sarà stato un primo incontro fra noi. Se deciderà di venire, dovrà presentarsi con le seguenti prove d'identità: a) passaporto; b) fotocopie di tutti gli scritti e articoli che ha scritto o a cui ha collaborato, riguardanti l'attacco del primo corpo d'armata al villaggio di Ia Thuc. Sono convinto che giudicherà il nostro colloquio più che soddisfacente.

Distinti saluti
Timothy Underhill

A Koko piaceva Roberto Ortiz. Gli piaceva molto. Ho pensato che potevo passare a lasciarle i miei passaporti e il materiale. La signorina Balandran e io abbiamo programmato di andare a vedere Lola, e in ogni caso è tardi per un incontro. La signorina Balandran ci tiene in modo particolare che io veda Lola, è una specie di spettacolo molto famoso in questa città. Può venire domani al mio albergo per pranzo, avrà tutto il tempo per dare un'occhiata al materiale nello schedario...

Conosce Lola?

No.

A Koko piacevano la sua pelle olivastra senza peli, i suoi capelli lucenti e il suo sorriso fiducioso. Aveva una camicia bianchissima, una cravatta lucentissima, un blazer azzurrissimo. Aveva con sé la signorina Balandran, dalle lunghe gambe dorate, che conosceva la cultura locale. Aveva in mente di lasciare giù il materiale e combinare un appuntamento sul proprio territorio, come avevano fatto i francesi.

Ma i francesi non avevano con loro la graziosa signorina Balandran che gli sorrideva, che lo esortava silenziosamente, sensualmente, ad accettare la proposta di Ortiz.

«Naturalmente», disse Koko, «deve seguire il consiglio della sua bella accompagnatrice, visitare i luoghi caratteristici. Ma fermatevi un paio di secondi a bere qualcosa, mentre do un'occhiata veloce a quello che mi ha portato...»

Roberto Ortiz si era accorto che la signorina Balandran era arrossita quando Koko aveva detto «accompagnatrice».

Due passaporti?

I due sedevano sulle sedie, sorridendogli con una tale fiducia, una tale disinvoltura, l'abbigliamento impeccabile quanto i loro modi, sicuri che di lì a pochi minuti sarebbero andati al loro spettacolo, alla loro cena, a divertirsi.

«Ho la doppia cittadinanza», precisò Ortiz, lanciando un'occhiata furtiva alla signorina Balandran, «honduriana e americana. Oltre a quelle in lingua inglese, troverà anche pubblicazioni in spagnolo.»

«Molto interessante», replicò Koko. «Veramente molto interessante. Vado a prendere da bere, così che possiamo brindare alla nostra impresa e alla vostra serata in città.»

Koko si diresse in cucina, alle loro spalle, aprì e chiuse il rubinetto dell'acqua fredda, sbatté l'anta di un armadietto.

«Vorrei dirle quanto mi sono piaciuti i suoi libri», gridò Roberto Ortiz dal soggiorno.

Sul bancone accanto al lavandino c'erano un martello, una mannaia, una pistola automatica, un rotolo nuovo di nastro adesivo e un sacchetto di carta. Koko prese il martello e la pistola.

«*The Divided Man* è il mio favorito», gridò nuovamente Ortiz.

Koko mise la pistola nella tasca della giacca e afferrò il martello. «Grazie», rispose.

Erano ancora seduti e guardavano davanti a loro. Uscì silenziosamente dalla cucina, era invisibile, non fece nessun rumore. I due attendevano i loro drink. Si fermò dietro a Roberto Ortiz, alzò il braccio, e la signorina Balandran non si accorse della sua presenza finché non sentì il tonfo del martello che colpiva la testa di Ortiz.

«Zitta», intimò. Roberto Ortiz si accasciò su se stesso. Aveva perso i sensi, ma non era morto. Una striscia di sangue gli usciva lentamente dal naso.

Koko lasciò cadere il martello e si mosse rapidamente fra le sedie.

La signorina Balandran si aggrappò ai braccioli della sedia e lo fissò come ipnotizzata.

«Lei è graziosa», disse Koko. Estrasse la pistola dalla tasca e le sparò allo stomaco.

Il dolore e la paura trasformano le persone. Quando si trovano davanti all'eternità non esitano a mostrare il loro vero io. Nessuna parte dell'animale era stata sprecata. I ricordi, tutto quello che erano stati, tornavano a galla. Koko immaginò che la ragazza si sarebbe alzata e diretta verso di lui,

avrebbe fatto un paio di passi prima di accorgersi che metà del suo intestino era rimasto sulla sedia. Era pronta alla lotta, come un pugile combattivo. Ma non riusciva neanche ad alzarsi dalla sedia, non le era neanche passato per la mente di alzarsi dalla sedia. Le ci volle parecchio tempo persino per allentare la presa sui braccioli, e poi non voleva guardare in basso. Si era fatta la cacca addosso, come il tenente Beans Beevers a Dragon Valley. Non sentiva più i piedi e cominciò a scuotere la testa. Di colpo sembrò che avesse cinque anni.

«Cristo», sbottò Koko e le sparò al petto. Il colpo gli rimbombò nelle orecchie. La ragazza era immobile sulla sedia e Koko ebbe la sensazione che fosse stato il frastuono a ucciderla prima ancora della pallottola.

«Ho solo una corda», disse Koko. «Capisci?»

Roberto Ortiz non si lamentò nemmeno una volta mentre Koko lo legava. Quando la corda gli strinse il torace e gli bloccò le braccia, espirò una boccata d'aria che aveva odore di colluttorio. Sulla testa gli era spuntato un bernoccolo rosso grande quanto una palla da baseball; il sangue gli si era appiccicato ai capelli sulla nuca in un modo che ricordò a Koko una cartina stradale.

Andò in cucina e prese dal bancone la mannaia, il rotolo di nastro adesivo e il sacchetto di carta. Gettò la mannaia sul pavimento e prese uno strofinaccio da cucina dal sacchetto di carta. Premette il naso di Ortiz, gli alzò il capo e gli mise lo strofinaccio in bocca. Poi avvolse il nastro adesivo sulla faccia di Ortiz, sigillandogli lo strofinaccio in bocca.

Koko estrasse dalle tasche entrambi i mazzi di carte e si sedette a gambe incrociate sul pavimento. Mise i mazzi ai suoi fianchi e posò il manico dell'ascia sulla coscia. Fissò gli occhi di Ortiz, in attesa che si svegliasse.

Se ti piacciono i punti emozionanti, se sei una persona che cerca quelli più cruenti, il bello deve ancora venire.

Ortiz aveva piccole rughe a forma di ragnatela agli angoli degli occhi e, data la sua pelle olivastra, parevano strati di sporcizia. I capelli neri lavati da poco erano spessi e lucenti. Di primo acchito aveva un bel viso, finché non si notava il naso da pugile.

Infine Ortiz aprì gli occhi. In una frazione di secondo si rese conto della situazione e cercò di scattare in avanti, ma le corde glielo impedirono. Lottò per qualche secondo prima di arrendersi. Si appoggiò allo schienale e guardò da una parte all'altra della stanza per cercare di captare ogni cosa. I suoi occhi si fermarono quando videro la signorina Balandran riversa sulla sedia, poi guardò dritto negli occhi Koko e tentò di nuovo di alzarsi. Reso-

si conto di essere immobilizzato, tornò a fissare Koko.

«Bentornato, Roberto Ortiz», disse Koko. Raccolse il mazzetto di carte reggimentali e mostrò a Ortiz il buon vecchio elefante dimezzato. «Riconosce questo simbolo?»

Ortiz scosse la testa e Koko vide il dolore nei suoi occhi.

«Deve dirmi la verità su tutto», riprese Koko. «Non menta, cerchi di ricordare ogni più piccolo e insignificante particolare. Avanti, guardi questa carta.»

Vide che Roberto Ortiz si stava concentrando.

«Pensavo le ricordasse qualcosa», disse Koko. «Faceva parte anche lei di quel branco di iene, deve averla vista da qualche parte. Ha girato la zona; probabilmente era preoccupato di non sporcarsi gli stivali perfettamente lucidi, ma lei era lì, Roberto. L'ho fatta venire perché voglio parlarle. Devo farle alcune domande importanti.»

Roberto Ortiz grugnì. C'era una supplica nei suoi dolci occhi marroni.

«Non è necessario che parli. Basta che annuisca.»

Se vedi una foglia vibrare.

Se il pollo resta immobile su una zampa.

Se vedi queste cose, nessuna parte dell'animale verrà sprecata.

«L'elefante sta per la ventiquattresima fanteria, giusto?»

Ortiz annuì.

«E concorda che l'elefante rappresenta questi simboli: nobiltà, grazia, dignità, pazienza, perseveranza, potere e riservatezza in tempo di pace, potere e vendetta in tempo di guerra?»

Ortiz sembrò confuso, ma annuì.

«E a suo parere, avvenne qualcosa di orribile al villaggio di Ia Thuc?»

Ortiz esitò, poi annuì nuovamente.

Koko non si trovava più in un bungalow alla periferia di una città dei tropici, ma in una tundra gelata sotto un cielo blu scuro. Un vento incessante sibilava e increspava il sottile strato di neve sopra lo strato di ghiaccio profondo centinaia di metri. Verso occidente si vedevano in lontananza dei ghiacciai seghettati. La mano di Dio sospesa in alto puntava verso di lui.

Colpì con il calcio della pistola il bernoccolo di Ortiz. Gli occhi di Ortiz rotearono come nei cartoni animati e poi svenne. Koko si sedette e attese che si svegliasse di nuovo.

Quando lo vide sbattere le palpebre lo schiaffeggiò con veemenza e Ortiz alzò di scatto la testa fissandolo con ferocia, ma nuovamente attento.

«Risposta sbagliata», esclamò Koko. «Persino le corti marziali, con tutte le loro ingiustizie, non riuscirono a stabilire che avvenne qualcosa di orribile a Ia Thuc. E stato un atto di Dio. Un vero e proprio atto di Dio. Capisce che significa questo?»

Ortiz scosse la testa. Vedeva tutto sfocato.

«Non importa. Voglio sapere se ricorda alcuni nomi. Per esempio, Tina Pumo, Pumo il Puma?»

Ortiz scosse la testa.

«Michael Poole?»

Ortiz scosse la testa stancamente.

«Conor Linklater?»

Scosse nuovamente il capo.

«Harry Beevers?»

Ortiz alzò la testa e annuì.

«Sì. Ha parlato con lei, non è vero? Ed era compiaciuto di se stesso. 'I bambini possono uccidere', le ha detto, non è così? 'Non ha importanza quello che fai a un killer.' E 'L'elefante si protegge da sé'. Ha detto che 'l'elefante si protegge da sé', giusto?»

Ortiz annuì.

«È sicuro di non ricordare Tina Pumo?»

Ortiz scosse la testa.

«Lei è un vero idiota, Roberto. Ricorda Harry Beevers, ma ha dimenticato tutti gli altri. Tutte persone che devo trovare, che devo scovare... a meno che non vengano loro da me. Che bello scherzo! Una volta che li ho trovati, che cosa dovrei fare secondo lei?»

Ortiz drizzò il capo.

«Crede che dovrei parlare con loro? Questi uomini erano miei fratelli. Potrei tirarmi fuori da tutta questa merda, potrei dire di aver pulito la mia parte di fogna, o che adesso tocca a qualcun altro; potrei ricominciare da capo, scaricare la responsabilità a qualcun altro. Qual è la tua opinione in proposito, Roberto Ortiz?»

Roberto Ortiz sembrò trasmettergli che doveva lasciare a qualcun altro la responsabilità di pulire la fogna.

«Non è così facile, Roberto. Poole era già sposato quando eravamo laggiù, Cristo santo! Non pensi che abbia raccontato a sua moglie quello che è successo? Pumo aveva Dawn Cucchio, non credi che adesso abbia una ragazza, una moglie, o tutte e due? Il tenente Beevers scriveva a una donna di nome Pat Caldwell! Vedi come nulla si ferma? Questo è il significato

dell'eternità, Roberto! Significa che Koko deve continuare, purificare il mondo... assicurarsi che nessuna parte venga sprecata, che tutto ciò che è passato di orecchio in orecchio venga cancellato, che non rimanga nulla, che nulla venga sprecato...»

Per un secondo vide rosso, una vasta ondata di sangue che si abbatteva su ogni cosa, che trascinava tutto, case e vacche e treni, purificando il mondo.

«Sa perché le ho chiesto di portare le fotocopie dei suoi articoli?»

Ortiz scosse la testa.

Koko sorrise. Prese lo schedario con gli articoli dal pavimento e lo aprì. «Ecco un bel titolo, Roberto. *Sono morti trenta bambini?* E questo quello che si definisce un giornalismo a forti tinte? Può essere veramente orgoglioso di se stesso, Roberto. E di fianco c'è: *Dilaniato bambino tibetano.* Qual è la sua risposta a ogni modo? Sono morti trenta bambini?»

Ortiz non si mosse.

«Non c'è problema se non vuole rispondere. Gli esseri satanici si presentano sotto varie forme, Roberto, le più disparate.» Mentre parlava, Koko tirò fuori un pacchetto di fiammiferi dalla tasca e diede fuoco allo schedario.

Quando le fiamme si avvicinarono alle dita, Koko lasciò cadere i fogli.

«Mi è sempre piaciuto l'odore del fuoco», disse Koko. «Mi è sempre piaciuto l'odore della polvere da sparo. Mi è sempre piaciuto l'odore del sangue. Sanno di pulito, sa?»

Mi è sempre piaciuto l'odore della polvere da sparo.

Mi è sempre piaciuto l'odore del sangue.

Sorrise fissando le piccole fiamme che languivano sul pavimento. «Mi piace anche l'odore della polvere che brucia.» Rivolse il suo sorriso a Ortiz. «Vorrei che il mio compito fosse già finito, ma almeno avrò due passaporti da usare e forse, quando avrò portato a termine il mio compito negli Stati Uniti, andrò nell'Honduras. Mi pare che tutto questo abbia senso. Forse andrò proprio lì dopo aver trovato tutte le persone che sto cercando.» Chiuse gli occhi e si dondolò avanti e indietro. «Non si finisce mai di lavorare, non è così?» Smise di dondolarsi. «Adesso vorrebbe che la slegassi, non è vero?»

Ortiz lo guardo a lungo, poi annuì molto lentamente.

«Lei è talmente stupido», continuò Koko. Scosse la testa sorridendo tristemente. Raccolse la pistola e la puntò al centro del petto di Roberto Ortiz. Guardò direttamente negli occhi Ortiz, poi scosse nuovamente la testa, sempre sorridendo con tristezza, chiuse la mano sinistra intorno al polso

destro e sparò.

Poi guardò Roberto Ortiz morire lottando e contorcendosi nel tentativo di parlare. Il sangue aveva macchiato la sua bella camicia bianca, il blazer e la cravatta di lusso.

L'eternità, invidiosa e vigile, osservava con Koko.

Quando spirò, Koko scrisse il suo nome su una delle carte malesiane, afferrò la mannaia e si accinse a compiere la parte più sporca del lavoro.

PARTE TERZA
I giardini di Tiger Balm

12
Uomini in azione

1

«Mi lasci tenere almeno i libri», brontolò Poole con la hostess bruna e con le fossette. Lesse sul cartellino che si chiamava PUN YIN. La ragazza gli restituì la borsa che portava come bagaglio a mano e Poole estrasse *A Beast In View* e *The Divided Man* dalla tasca laterale. La hostess sorrise e si fece strada fra i numerosi pediatri.

Appena l'aereo si fu stabilizzato sulla velocità di crociera, i medici si rilassarono. Se solitamente i colleghi di Michael amavano apparire colti, saggi e giovanili quanto lo permetteva la morale americana, in volo si comportavano come ragazzoni appartenenti alla stessa confraternita. Vestiti meno sobriamente del solito, passeggiavano scambiandosi strette di mano e barzellette sporche. Pun Yin non era arrivata neanche a metà del corridoio con la borsa di Michael, quando un medico tracagnotto, flaccido e con una faccia come quella di una zucca di Halloween le si piazzò davanti e ancheggiò maldestramente.

«Ehi!» esclamò Beevers. «Siamo in viaggio!»

«Datemi una S», replicò Conor, alzando il bicchiere. «Mike, ti sei ricordato di portare le foto?»

«Sono nella mia borsa», rispose Poole. Aveva fatto cinquanta copie della fotografia dell'autore sul retro di *Orchid Blood*, l'ultimo libro di Underhill.

Tutt'e tre stavano guardando il medico sconosciuto che si contorceva davanti a Pun Yin mentre un gruppo di altri medici lo incitava. La bella hostess diede all'uomo una pacca sulla spalla e passò con la forza, ponendo la

borsa di Michael fra sé e il medico.

«Andiamo ad affrontare l'elefante, ricordate?» disse Beevers.

«Come posso dimenticarmene?» replicò Poole. Durante la guerra civile, quando venne fondato il loro reggimento, «affrontare l'elefante» era un modo di dire per andare in battaglia.

«Che cosa simboleggia l'elefante?» chiese Conor.

«In tempo di pace o in tempo di guerra?» domandò Beevers.

«Tutt'e due. Illuminaci.»

Beevers lanciò un'occhiata a Poole. «In tempo di pace l'elefante simboleggia la nobiltà, la grazia, la dignità, la pazienza, la perseveranza, il potere e la riservatezza; in guerra il potere e la vendetta.»

Alcuni pediatri vicino a loro lo guardavano confusi, cercando di capire la barzelletta.

Beevers e Poole scoppiarono a ridere.

«Dannatamente chiaro», fu il commento di Conor.

Pun Yin si affacciò per un attimo sulla soglia del corridoio, poi tirò una tenda davanti a sé e scomparve.

2

L'aereo macinava i chilometri fra Los Angeles e Singapore, dove i cadaveri della signorina Balandran e di Roberto Ortiz attendevano di essere scoperti. I passeggeri erano sprofondati nelle loro poltroncine, spossati dall'alcol e dal viaggio. Pun Yin servì cibo insipido, decisamente meno delizioso del suo sorriso; infine portò del brandy e preparò i cuscini per la notte.

«Non ti ho raccontato quello che l'ex agente di Underhill ha detto a Tina Pumo», disse Michael a Beevers, chinandosi sopra Conor Linklater addormentato sul sedile di mezzo.

Un fascio di luce attraversò la penombra del 747. Sarebbe stato proiettato *Savannah Smiles,* seguito da un secondo film interpretato da Karl Malden e parecchi iugoslavi.

«Deve avergli detto delle cose interessanti.»

«Abbastanza», ammise Poole.

Beevers attese. «Non farti fretta: abbiamo una ventina di ore di volo.»

«Sto semplicemente cercando di riordinare il tutto.» Si schiarì la gola. «Innanzitutto, Underhill si è comportato come un qualunque scrittore. Si è lamentato della stampa dei suoi libri, ha chiesto dov'erano finiti gli assegni

dei suoi diritti d'autore e cose del genere. A quanto pare era più gentile della maggior parte degli scrittori, o almeno non peggio. Aveva le sue eccentricità, ma nulla di preoccupante. Viveva a Singapore e l'unico suo recapito era una casella postale di cui il suo agente aveva il numero.»

«Lasciami indovinare. Poi le cose hanno cominciato a peggiorare.»

«Molto gradualmente. Ha scritto un paio di lettere all'ufficio vendite e all'ufficio pubbliche relazioni. Non spendevano abbastanza denaro per lui, non lo stavano prendendo sul serio. Non gli piaceva la copertina del libro. Le copie stampate erano troppo poche. La Gladstone dedicò quindi un po' più di attenzione al suo secondo libro, *The Divided Man*, e lo sforzo venne ricompensato. Il libro arrivò tra i best-seller e vendette molto bene.»

«E il nostro ragazzo ne era felice? Ha mandato un mazzo di rose all'ufficio vendite della Gladstone?»

«È uscito dai gangheri», continuò Poole. «Gli ha mandato una lettera pazzesca appena il libro è entrato nella lista dei best-seller, sostenendo che avrebbe dovuto essere in prima posizione, che la campagna pubblicitaria non era stata abbastanza buona, che era stufo di essere pugnalato alle spalle eccetera. Il giorno dopo ne è arrivata un'altra sullo stesso tono e per una settimana la Gladstone ha ricevuto una lettera al giorno. Lettere lunghe cinque o sei pagine. Nelle ultime due li minacciava fisicamente.»

Beevers sogghignò.

«Li accusava di boicottarlo perché era un veterano del Vietnam. Immagino che abbia persino fatto dei riferimenti a Ia Thuc.»

«Ah!»

«Dopo l'uscita del libro dalla classifica dei best-seller, li ha minacciati di fargli causa. Alla Gladstone sono arrivate strane lettere da un avvocato di Singapore, un certo Ong Pin. Underhill chiedeva un risarcimento di due milioni di dollari, cifra che, stando all'avvocato, il suo cliente aveva perso per incompetenza da parte della Gladstone. D'altro canto, se la Gladstone voleva evitare le spese e la pubblicità negativa di un processo, il cliente di Ong Pin era disposto ad accordarsi su mezzo milione di dollari da pagarsi in una sola volta.»

«Che la Gladstone si è rifiutata di pagare.»

«Sì, soprattutto dopo che si sono accorti che l'indirizzo di Ong Pin corrispondeva alla casella postale dove l'agente di Underhill, Fenwick Throng, gli spediva la posta e gli assegni.»

«È proprio il nostro ragazzo.»

«Quando la casa editrice gli ha mandato una lettera, suggerendogli di ri-

volgersi altrove per il suo successivo libro se non era soddisfatto dei loro sforzi, pare che sia rinsavito. Ha persino mandato una lettera di scuse, spiegando che Ong Pin era un suo amico avvocato disoccupato che viveva temporaneamente con lui.»

«Un fiorellino!»

«Comunque... ha giustificato la minaccia dei due milioni di dollari come il gesto insano di un ubriaco. È riuscito ad appianare la situazione, ma dopo aver consegnato il libro successivo, *Orchid Blood*, ha ricominciato a dare i numeri e a minacciarli ancora di fargli causa. Puntualmente Ong Pin ha mandato la solita filastrocca in un inglese approssimativo quanto quello dei manuali giapponesi. Li hai presente? Alla pubblicazione del libro, Underhill ha inviato al presidente della Gladstone, Geoffrey Penmaiden, una scatola di merda secca. È stato come mandare uno stronzo a Maxwell Perkins! Il libro è stato un fiasco ed è scomparso dalla circolazione dopo pochissimo. Da allora non hanno più avuto sue notizie e sono convinto che non muoiano dalla voglia di lavorare ancora con lui.»

«Ha mandato una scatola di merda a Geoffrey Penmaiden? Al più famoso editore d'America?» chiese Beevers.

«Penso che questo sia un gesto d'odio verso se stesso o una forma di pazzia», disse Poole.

«C'è qualche differenza?»

Beevers si rilassò e socchiuse gli occhi, mentre Michael accese la luce notturna per leggere *A Beast In View*, il primo romanzo di Underhill.

Si immerse subito nella vicenda: Henry Harper, ricco rampollo di una facoltosa famiglia, viene chiamato alle armi. Harper appartiene a quella categoria di persone che, dopo il primo favorevole impatto, risultano decisamente insopportabili; dotato di un fascino da quattro soldi, è snob ed egoista. In generale, le persone o lo detestano o ne restano sedotte. Naturalmente odia l'addestramento militare ed è a sua volta odiato da tutte le reclute della base. In seguito conosce Nat Beasley, un soldato di colore che, nonostante tutto, riesce a trovarlo simpatico. Difende Harper e lo aiuta a finire l'addestramento. Con grande sollievo di Henry, suo padre, un giudice federale del Michigan, ottiene che Henry e Nat vengano assegnati alla stessa unità in Vietnam. Riesce persino a farli partire con lo stesso aereo da San Francisco a Tan Son Hut. In volo, Henry Harper fa un accordo con Nat Beasley: se Nat continuerà a proteggerlo, avrà in cambio la metà di tutto il denaro che lui guadagnerà o erediterà, una somma che si aggira sui due o tre milioni di dollari. Beasley accetta.

Dopo un mese in Vietnam, i due soldati, durante una perlustrazione, si separano dalla loro unità. Nat Beasley solleva il suo M-16 e spara al petto di Henry Harper procurandogli un buco grande quanto un melone; scambia le piastrine di riconoscimento e si accanisce su Harper al punto da renderlo irriconoscibile. Poi attraversa il paese diretto in Thailandia.

Michael continuò a leggere sotto la fioca luce gialla, mentre le immagini incomprensibili del film scorrevano sullo schermo davanti a lui. Di tanto in tanto, il silenzio era interrotto dai rutti e dal russare dei pediatri addormentati. Nat Beasley fa fortuna spacciando hashish a Bangkok; sposa una bellissima prostituta di Chiang Mai e torna in America con un passaporto intestato a Henry Harper. Una hostess, forse Pun Yin, sospirò dall'ultima fila di poltroncine.

Nat Beasley noleggia una macchina all'aeroporto di Detroit e parte insieme con la prostituta di Chiang Mai. Michael lo immaginò al volante mentre si voltava verso la moglie e le indicava la villa bianca del giudice Harper, in fondo al prato perfettamente curato. A queste immagini se ne sovrapposero altre... Dal 1967 Poole non aveva più viaggiato in aereo così a lungo e ritrovò le stesse inquietudini che lo avevano accompagnato nel suo viaggio per il Vietnam.

Quella strana sensazione di andare in guerra lo accompagnò per tutto il viaggio. Allora, circa tre quarti dei passeggeri erano reclute come lui, il resto era composto da ufficiali di carriera e uomini d'affari. Le hostess gli avevano parlato evitando il suo sguardo e i loro sorrisi erano brevi come sussulti.

Michael ricordava di essersi osservato le mani: sarebbero state ancora intatte al suo ritorno in America? Perché non era andato in Canada? Non ti sparano addosso in Canada. Perché non era semplicemente rimasto a scuola? Quale stupido fatalismo aveva governato la sua vita?

Conor Linklater si drizzò improvvisamente sulla poltroncina. Michael sussultò sorpreso. «Ehi, ti stai consumando gli occhi su quel libro», bofonchiò Conor e si appoggiò nuovamente allo schienale, riaddormentandosi di colpo.

Nat Beasley gironzola per la villa del giudice Harper. Contempla il cibo nel frigorifero. Apre l'armadio del giudice e prova i suoi abiti. Sua moglie è sdraiata sul letto e seleziona con il telecomando i sessanta canali del televisore.

Pun Yin era accanto a Michael e con fare aggraziato stava coprendo Conor Linklater con una coperta. Nel 1967, una ragazza bionda con i capelli

alla paggetto gli aveva sfiorato il braccio per svegliarlo e con un sorriso luminoso gli aveva sussurrato di prepararsi per l'atterraggio. Si era sentito l'intestino molle. Quando la hostess aveva aperto il portellone, l'aria era diventata umida e calda e Michael aveva cominciato a sudare.

Nat Beasley prende una pesante borsa di plastica marrone dal bagagliaio di una *Lincoln* e la getta in una fossa fra due abeti. Prende una seconda borsa più leggera che finisce sopra la prima.

Michael sapeva che il caldo gli avrebbe fatto marcire i piedi nelle scarpe.

Pun Yin gli chiuse il libro e spense la luce.

3

Il generale, che adesso faceva il pastore ad Harlem, lasciò Tina e Maggie soli per un momento nel suo disordinato soggiorno fra la Centoventicinquesima Strada e la Broadway. Il generale era stato un amico del padre di Maggie, probabilmente anche lui generale nell'esercito di Formosa. Dopo l'assassinio del generale Lah e di sua moglie, il generale l'aveva portata con sé in America, ed era proprio in quell'appartamento che Maggie si era rifugiata. Era sconcertante, irritante, ma anche un sollievo.

Innanzitutto, aveva scoperto che la sua ragazza era figlia di un generale. Questo poteva spiegare molte cose di Maggie. Era orgogliosa, abituata a fare di testa sua, le piaceva stare tra amici e pensava di sapere tutto sui soldati.

«Ero preoccupato.»

«Non eri preoccupato: solo geloso.»

«Che cosa c'è di male in questo?»

«C'è che non sono una tua proprietà, Tina. E poi il nostro rapporto funziona solo quando sono via e non sai dove sono. Sei come un bambino, lo sai?»

Tina lasciò correre quest'ultima osservazione.

«Perché quando stiamo insieme, Tina, finisci con il pensare che sono una punk mezza matta che si caccia in strane situazioni, a cui piace bighellonare con gli uomini.»

«Questo significa che tu sei gelosa, Maggie.»

«Forse non sei così tonto, dopotutto.» Sorrise. «Ma tu hai troppi problemi per me.» Sedeva su un divano di broccato con le gambe piegate sotto di sé, fasciata in un abitino di lana scura cinese. Vedendola sorridere, a Tina venne voglia di abbracciarla. Aveva una pettinatura differente, i capelli e-

rano in piega, lisci e soffici. Tina ricordava quanto fossero morbidi i capelli di Maggie e provò il desiderio di scompigliarglieli.

«Stai dicendo che non mi ami?»

«Non si smette di amare le persone, Tina», rispose. «Ma se torno a vivere con te, ben presto sarai lì a rimuginare su come sbarazzarti di me; ti senti colpevole, non ti sposerai mai. Non ci arriverai neanche mai vicino.»

«Vuoi sposarmi?»

«No.» Lei valutò la sua sorprendente reazione con diffidenza. «Ti ho detto che hai troppi problemi per me. Ma non è questo il punto. È come ti comporti il punto.»

«D'accordo, non sono perfetto. È questo che vuoi sentirmi dire? Desidero che torni a vivere con me, e lo sai. Ma potrei anche andarmene in questo istante, e sai anche questo.»

«Prova a pensarci, Tina. Hai letto i miei annunci sul *Voice?*»

Tina annuì.

«Ti faceva piacere trovarli?»

Annuì di nuovo.

«Li cercavi ogni settimana?»

Tina annuì ancora.

«Ciononostante, non ti è neanche passato per la mente di metterne uno tu, non è così?»

«Si tratta di questo?»

«Non male, Tina. Sono felice di non sentirti dire che sei troppo vecchio per questo genere di cose.»

«Maggie, ho tanti di quei problemi in questo periodo.»

«L'ufficio d'igiene ha chiuso il *Saigon.*»

«Io l'ho chiuso. Stava diventando impossibile cucinare e ammazzare insetti contemporaneamente. Così ho deciso di dedicarmi solo agli insetti.»

«Purché tu non ti confonda e finisca con il cucinarli.»

Scosse la testa irritato. «Mi sta costando un mucchio di denaro. Anche se il ristorante è chiuso continuo a pagare gli stipendi ai dipendenti.»

«E ti dispiace di non essere andato a Singapore con gli altri.»

«Mettiamola così: sicuramente mi starei divertendo di più che in questo momento.»

«In questo preciso momento?»

«In questo momento in generale.» Le rivolse uno sguardo misto d'amore e collera mentre lei lo fissava con tranquillità. «Non sapevo che volessi che anch'io mettessi annunci sul *Voice,* altrimenti l'avrei fatto. Non ci ho

mai pensato.»

Lei sospirò e alzò una mano, poi la lasciò ricadere lentamente sulle ginocchia piegate. «Lascia perdere. Ricordati semplicemente che ti conosco molto meglio di quanto tu potrai mai conoscere me.» Gli lanciò un'altra occhiata. «Sei preoccupato per loro, non è vero?»

«Sì, sono preoccupato. Forse è per questo che vorrei essere con loro.»

Lei scosse lentamente la testa. «Non riesco a crederci: ti sei fatto mezzo ammazzare e pensi di poter riprendere la tua vita come prima, come se nulla fosse successo.»

«Sono successe parecchie cose, non m'importa di ammetterlo.»

«Hai paura, hai paura, hai paura!»

«Sì, ho paura.» Respirò rumorosamente. «Non mi piace uscire da solo, neanche di giorno. Di notte sento i rumori. Continuo a pensare... quelle cose tremende, il Vietnam.»

«Sempre o solo di notte?»

«Be', posso pensare a cose tremende in qualunque momento della giornata o della notte, se è questo che intendi.»

Maggie allungò le gambe. «D'accordo, tornerò a stare con te per un po'. Purché ti ricordi che tu non sei l'unico che può andarsene.»

«Come diavolo posso dimenticarmene?»

E questo fu tutto. Non dovette neanche confessarle che, prima di recarsi lì, era rimasto in piedi nella sua cucina, con una bottiglia di birra in mano, sicuro per un lungo interminabile secondo che fosse Ba Muy Ba e che la pallottola con il suo nome, quella che lo aveva mancato tanti anni prima, stesse ancora girando per il mondo alla sua ricerca.

Il generale, che adesso era un pastore, fissò Tina come se fosse ancora un generale, e per di più un po' incazzato, e poi abbaiò poche parole in cinese a Maggie. Lei rispose in un tono che gli suonò ostile e il generale, sorridendole e abbracciandola, dimostrò a Tina una volta per tutte che non avrebbe mai capito la lingua cantonese. Sorrise persino a Tina e gli strinse la mano.

«Credo che sia felice di liberarsi di te», la canzonò Tina mentre aspettavano il lento e maleodorante ascensore.

«È un cristiano, crede nell'amore.»

Non avrebbe potuto dire se parlava ironicamente o seriamente. Il che era abbastanza frequente con Maggie. Le porte dell'ascensore si aprirono e un pesante puzzo di urina li investì. Tina non voleva che Maggie si accorges-

se della sua fobia per gli ascensori. Lei era già dentro e lo guardava con uno sguardo interrogativo. Tina deglutì ed entrò in quella puzzolente gabbia.

Le porte si richiusero alle sue spalle.

Sorrise. Il momento più difficile era entrarci.

«Che cosa ti ha detto prima che ce ne andassimo?»

«Che sei un buon vecchio soldato, che devo prendermi cura di te e di non arrabbiarmi troppo.» Gli sorrise. «Allora io gli ho detto che sei uno stupido e che tornavo a vivere con te solo perché il mio inglese è un po' arrugginito.»

Arrivati da basso, Maggie insistette per prendere la metropolitana, dove sperimentò un altro dei suoi vecchi trucchi.

Raggiunsero le scale. Tina sentiva il vento penetrargli attraverso il pesante cappotto e sollevargli il cappuccio. Si guardò intorno: Maggie era scomparsa. Fu colto da un interminabile attimo di panico.

Un rumoroso gruppetto di ragazzi con giacche nere e cappellini lavorati a maglia e con un'enorme radio, ballavano lungo la banchina a ritmo di una canzone di Kurtis Blow, senza destare alcun interesse nelle donne di colore appoggiate contro l'inferriata e protette da pesanti cappotti. Più in là, uomini e donne distratti, lo sguardo perso sui binari. Improvvisamente Tina fu penosamente consapevole di quanto fosse in alto, sospeso in aria come un tuffatore su un trampolino. Desiderò di potersi aggrappare all'inferriata, come se il vento potesse sollevarlo e trascinarlo sulla Broadway.

Si era automaticamente messo in coda davanti alla macchina obliteratrice. I ragazzi si erano allontanati in fondo alla banchina. Infilò la mano in tasca, furioso con Maggie per essere scomparsa e furioso con se stesso perché se ne preoccupava.

Poi sentì la sua risata, girò di scatto la testa e la vide, oltre il cancelletto ruotante. Aveva le mani affondate nelle tasche del cappotto e gli sorrideva.

Timbrò il biglietto. «Come ci sei riuscita?»

«Dato che comunque non saresti in grado di farlo, perché mai dovrei dirtelo?»

Quando il treno si fermò davanti a loro, lo prese per mano e lo trascinò dentro la carrozza.

«Sono ancora a Singapore?» gli chiese.

«Penso che siano lì da tre o quattro giorni.»

«Mio fratello dice che andranno anche a Taipei.»

«È possibile. Andranno dovunque pensino di scovare Underhill.»

Maggie gli lanciò un'occhiata per metà severa e per metà comprensiva. «Povero Tina.» Gli prese la mano e se la posò sul morbido grembo.

Sedeva accanto a lei, dominando le sue paure. Nessuno lo stava guardando. Lasciò andare la mano fra quelle piccole e buffe di Maggie.

Maggie Lah e Tina Pumo sedevano assorti su quella sudicia metropolitana, persi ognuno nei propri pensieri. Amo Maggie e ne sono spaventato. Maggie è un tipo originale. Mi lascia per tenermi; è abbastanza intelligente da tagliare la corda prima che la sbatta fuori io e da ritornare non appena ho veramente bisogno di lei. E può darsi che Underhill sia pazzo e può darsi che anch'io sia pazzo, ma spero che lo trovino e lo riportino qui.

Ecco Tim Underhill, pensò Tina, a campo Crandall, nella zona che i pazzi del buon vecchio elefante dimezzato avevano ribattezzato Ozone Park. Ozone Park è una squallida zona deserta grande quanto due isolati, dietro il «club» di Manly fino al filo spinato che circonda il campo. Le sue attrattive consistono in una conduttura dove pisciare e in un'enorme pila di barili vuoti dal persistente odore di petrolio, sotto cui ci si può riparare dal sole. Ozone Park non esiste ufficialmente, quindi si è al sicuro dalle incursioni dell'«uomo di tolla». Ecco Tim Underhill con alcuni commilitoni rovinati dall'attacco di Sin Van Vo, che si rovinano e si distruggono ancora di più con la polvere bianca di Underhill. Ecco Underhill che racconta a me, a M. O. Dengler, a Spanky Burrage, a Michael Poole, a Norman Peters e a Victor Spitalny (che, nascosto dietro i barili, di tanto in tanto lancia dei sassi verso gli altri) la storia del fante in fuga. Un giovanotto di buona famiglia, racconta, figlio di un giudice federale, viene arruolato e mandato a Fort Sill, nella bellissima Lawton, in Oklahoma...

«Il suono della tua voce mi fa venire il voltastomaco», lo schernisce Spitalny. Tira una pietra e colpisce Underhill al petto.

«Non sei che una maledetta checca», dice Spitalny.

«E tu non sei che un sacco di merda», ribatte Pumo e Spitalny contraccambia il complimento tirando una pietra anche a lui.

Ci è voluto molto tempo per abituarsi ai «fiorellini», perché ci è voluto molto tempo per capire che Underhill non aveva mai corrotto nessuno, che non poteva corrompere nessuno perché lui stesso non era corrotto. La maggior parte dei soldati che Pumo conosceva affermavano di disprezzare le donne asiatiche; tuttavia quasi tutti andavano con le prostitute e le ragazze nei bar. Le uniche eccezioni erano Dengler, che si aggrappava alla sua verginità convinto che fosse il talismano che lo teneva in vita, e Un-

derhill, che abbordava i ragazzini. Si chiese se gli altri sapessero che i fiorellini di Underhill erano sui vent'anni, e che ne aveva avuti solo due. Pumo lo sapeva, li aveva conosciuti entrambi. Il primo era un ex soldato nord vietnamita con un solo braccio e il viso da ragazza; viveva con la madre a Hue e si manteneva cuocendo carne alla griglia in un chiosco finché Underhill non si era preoccupato del suo sostentamento. L'altro lavorava al mercato dei fiori, a Hue. Pumo una sera aveva cenato con lui, Underhill, la madre e la sorella del ragazzo. L'affetto fra i quattro seduti al tavolo era così palpabile che si sarebbe fatto adottare da loro, se avesse potuto. Underhill aveva mantenuto anche questa famiglia e adesso era Pumo a pensarci, perché quando il fiorellino più amato da Underhill, Vinh, era riuscito infine a rintracciarlo a New York nel 1975, Pumo si era ricordato dell'eccellente pasto, del calore e della gentilezza di quella piccola casa e l'aveva assunto. Vinh era profondamente cambiato: era diventato più vecchio, più duro, meno allegro. Aveva avuto una bambina, perso la moglie e lavorato per molti anni nella cucina di un ristorante vietnamita a Parigi. Nessuno degli altri conosceva quella storia. Harry Beevers doveva aver visto una volta Vinh con Underhill, ma aveva rimosso quell'incontro, e per ragioni che solo lui sapeva, si era convinto che Vinh fosse di An Lat, un villaggio vicino a Ia Thuc. E così ogni volta che Beevers vedeva Vinh o sua figlia, si sentiva l'oggetto di chissà quale persecuzione.

«Sembri quasi felice adesso», disse Maggie interrompendo il flusso dei suoi pensieri.

«Underhill non può essere Koko», replicò Tina. «Il bastardo era pazzo, ma pazzo in modo sensato.»

Maggie non reagì. Sembrava non l'avesse nemmeno sentito. Forse si sentiva insultata. La metropolitana entrò sferragliando in stazione e si fermò a singhiozzi. Era la loro fermata. Le porte si aprirono sibilando. Pumo si sentiva inchiodato al sedile. Quando il frastuono fuori della carrozza si ridusse, Maggie lo fece alzare. Uscito dal treno, Pumo l'abbracciò più forte che poteva.

«Anch'io ti amo», disse lei. «Ma non so se sono pazza in un modo sensato o viceversa.»

Maggie si sentì mancare il fiato quando svoltarono in Grand Street.

«Immagino che avrei dovuto prepararti», commentò Pumo.

Il marciapiede davanti al *Saigon* era letteralmente sommerso da pile di mattoni, cataste di assi, sacchi di cemento e tubature. Operai in giacca a

vento verde e guantoni spingevano carriole piene di calcinacci da rovesciare in una benna. Di fianco alla benna erano parcheggiati in seconda fila due camion, su uno era scritto COSTRUZIONI SCAPELLI E CO. e sull'altro DISINFESTAZIONI MCLENDON. Uomini con elmetti protettivi andavano avanti e indietro fra il ristorante e il camion. Maggie scorse Vinh. Stava parlando con una donna che teneva fra le braccia un enorme rotolo di carta cianografica. Il cuoco la vide e le strizzò l'occhio. La salutò con la mano. «Dobbiamo parlare», gridò poi a Tina.

«Com'è dentro?» chiese Maggie.

«Non peggio di quello che puoi vedere da qui. La cucina è stata buttata giù completamente, e anche gran parte della sala. Vinh mi sta aiutando, è lui a schioccare la frusta quando non ci sono. Dobbiamo distruggere l'intera parete posteriore e poi ricostruire una parte del seminterrato.» Stava infilando la chiave nella toppa della porta bianca accanto al *Saigon,* quando Vinh strinse la mano all'architetto e si precipitò di corsa verso di loro prima che l'aprisse.

«È un piacere rivederti, Maggie», disse Vinh, poi si rivolse a Pumo in vietnamita. Tina gli rispose, sempre in vietnamita, emise un gemito e si voltò verso Maggie con uno sguardo preoccupato.

«È crollato il pavimento?»

«Qualcuno ha fatto irruzione in casa mia questa mattina. Non sono più rientrato dopo le otto: sono andato fuori a fare colazione e poi ho contattato alcuni fornitori. Visto che siamo in ballo con questi lavori, abbiamo deciso di ingrandire la cucina e come al solito devo correre a destra e a sinistra. Poi ho letto l'ultima pagina del *Village Voice*...»

«Com'è possibile con tutto questo via vai?»

«Oh, non sono entrati nel ristorante, ma nel mio appartamento. Vinh ha sentito dei rumori di sopra, ma ha pensato che fossi io. Quando è salito per chiedermi qualcosa, si è reso conto che doveva trattarsi di intrusi.»

Tina sembrava quasi impaurito, lì in piedi davanti alla stretta scala che conduceva alla mansarda.

«Non credo che Dracula sia tornata per una visita di cortesia», affermò Maggie.

«No, non lo credo neanch'io.» Tina però non sembrava convinto. «Può darsi che a quella puttana sia venuto in mente qualcosa che ha dimenticato di rubare.»

«Si tratta solo di un ladro», protestò Maggie. «Dai, togliamoci dal freddo.» Salì un paio di gradini, poi ridiscese, afferrò Tina per un gomito e lo

spinse su per le scale. «Lo sai a che ora vengono commessi la maggior parte dei furti, viso pallido? Intorno alle dieci del mattino, quando i ladri sanno che tutti gli altri sono al lavoro.»

«Lo so», replicò Tina sorridendole. «Sul serio, lo so.»

«E se la piccola Dracula è tornata per il tuo corpo, giuro che la ridurrò... ehm... in uova strapazzate.»

«In anatra alla Saigon. Ricordati di dove ti trovi.»

«Allora andiamo di sopra e facciamola finita.»

La seguì per le scale fino alla porta della mansarda. Era chiusa a chiave.

«Una serratura a prova di Dracula», osservò Maggie.

«È automatica. E non sono ancora sicuro che si tratti di Dracula.» Pumo aprì la porta precedendo Maggie.

I cappotti e le giacche erano ancora appesi all'attaccapanni con le scarpe e gli stivali allineati sotto.

«Finora tutto a posto.»

«Smettila di essere così vigliacco», lo rimproverò Maggie spingendolo. Più avanti c'era la porta del bagno, l'aprì: era tutto in ordine, ma Pumo ebbe la visione di Dracula che davanti allo specchio si ritocca la pettinatura alla mohawk.

La stanza successiva era la camera da letto. Pumo osservò il letto disfatto e il tavolinetto della televisione vuoto. Il letto l'aveva lasciato così e non aveva ancora sostituito il televisore Sony a diciannove pollici che Dracula gli aveva rubato. Le ante dell'armadio erano spalancate, alcuni abiti erano a terra.

«Dannazione, si tratta proprio di Dracula.» Sentiva il sudore colare da ogni punto del corpo.

Maggie lo guardò con occhi interrogativi.

«La prima volta si è portata via la mia giacca e i miei stivali da cowboy preferiti. Merda! Va matta per il mio guardaroba!» Pumo si colpì le tempie con entrambi i pugni.

Attraversò la stanza velocemente, raccolse gli indumenti sul fondo dell'armadio, li esaminò e poi li rimise sugli attaccapanni.

«Vinh ha chiamato la polizia? Vuoi che lo faccia io?»

«A che scopo? Anche se dovessero trovarla e per qualche miracolo sbatterla dentro, verrebbe rilasciata nel giro di ventiquattr'ore. Ecco come vanno le cose in questo paese. Probabilmente a Taipei avete sistemi completamente diversi.»

Maggie si appoggiò allo stipite della porta, abbandonando le braccia

lungo il corpo. Pumo notò, forse per la centesima volta, le sue buffe manine nodose. «A Taipei gli inchiodiamo la lingua sul labbro superiore e gli tagliamo tre dita per mano con un coltello affilato.»

«Adesso come adesso è il mio più alto concetto di giustizia», replicò Pumo.

«A Taipei lo definiamo liberalismo», aggiunse Maggie. «Manca qualcosa?»

«Aspetta, aspetta.» Infilò l'ultimo indumento sull'attaccapanni e lo appese nell'armadio. «Non siamo ancora stati in soggiorno. Non sono neanche sicuro di volerci entrare.»

«Vado a controllare io, se preferisci, purché dopo ritorniamo qui, ci togliamo i vestiti e facciamo tutte quelle cose che avevamo in mente in origine.»

Tina la guardò supefatto.

«Vado ad accertarmi che il nemico si sia ritirato dal soggiorno», disse Maggie con voce decisa e scomparve.

«Dannazione! All'inferno!» urlò Pumo pochi secondi dopo. «Lo sapevo!»

Maggie comparve nuovamente in camera da letto, sorpresa e un po' con il fiato corto. I capelli neri le ondeggiavano e aveva le labbra dischiuse. «Hai gridato?»

«Non posso crederci.» Pumo stava fissando il comodino vuoto accanto al letto, poi guardò Maggie, pallido. «Com'è il soggiorno?»

«Be', per il mezzo secondo di tempo che ho avuto per gettargli un'occhiata prima di essere distratta dalle urla di un pazzo, mi è sembrato leggermente in disordine, ma a posto.»

«È stata Dracula.» A Pumo non piacque come aveva detto «leggermente in disordine». «Lo sapevo, maledizione. È tornata e ha rubato le stesse identiche cose dell'altra volta.» Indicò il comodino. «Ho dovuto ricomprare una nuova radiosveglia, e l'ha presa; ho acquistato un nuovo Watchman e quella carogna se l'è portato via.»

Pumo osservò la bella piccola Maggie nel suo svolazzante abito cinese avanzare in camera da letto ed ebbe la terrificante visione del suo soggiorno. I cuscini strappati, i libri sparpagliati dappertutto, la scrivania capovolta, la televisione sparita, la segreteria telefonica sparita, i suoi libretti degli assegni, la zanzariera ornamentale che si era portato dal Vietnam, il suo videoregistratore, la maggior parte delle migliori marche di liquori: tutto sparito. Pumo non si considerava una persona troppo attaccata alle cose,

ma non poteva non rammaricarsi per averle perdute. Gli dispiaceva soprattutto per il divano, che Vinh aveva costruito e imbottito con le proprie mani.

Maggie sollevò con la punta del piede l'angolo di una coperta e scoprì la radiosveglia e il Watchman nuovo, che erano probabilmente caduti dal comodino.

Senza dire una parola, lo prese per mano e lo condusse in soggiorno. Pumo dovette ammettere con se stesso che era praticamente tale e quale a come lo aveva lasciato.

Il tessuto liscio a puntini blu ricopriva ancora il lungo divano di Vinh, i libri erano accatastati nel loro solito disordine sugli scaffali e, sul tavolino, la televisione era al suo posto, e così il videoregistratore e l'impianto stereo. Guardò i dischi nello scaffale sotto lo stereo e capì immediatamente che qualcuno gli aveva dato una scorsa.

A un lato del soggiorno, due gradini portavano a una pedana, anch'essa costruita da Vinh, con un lavandino, un frigorifero nascosto, una poltrona, una lampada. Sui ripiani erano ammucchiate delle bottiglie e alcuni libri di cucina. In un angolo, la scrivania e la sedia rivestita di pelle erano state spostate e messe di lato, come se l'intruso avesse voluto curiosare nei cassetti della scrivania.

«Non sembra mal messo», disse a Maggie. «È entrata e ha curiosato in giro, ma apparentemente non ha provocato nessun danno.»

Si mosse con più sicurezza nella stanza e controllò attentamente il tavolino, i libri, i dischi e le riviste. Dracula aveva indugiato da quelle parti: lo si capiva dal fatto che aveva spostato un po' tutto.

«Il *Newsletter*», esclamò infine.

«Il che cosa?»

«Ha preso il *Newsletter* del Nono battaglione. Esce due volte l'anno. A dire il vero io stesso riesco a malapena a leggerlo, ma non butto mai via l'ultimo finché non compro quello nuovo.»

«Ha un debole per i soldati.»

Pumo alzò le spalle e salì i gradini della pedana. Il suo libretto degli assegni e quello del *Saigon* erano ancora sulla scrivania, solo fuori posto. E di fianco ai libretti c'era il *Newsletter*, aperto alla pagina con la foto del colonnello Emil Ellenbogen, mentre se ne andava dalla base militare di secondo ordine dell'Arkansas, dov'era stato mandato dopo il suo deludente operato in Vietnam.

«No, la stronza l'ha solo spostato», urlò a Maggie, che era rimasta in

piedi in mezzo alla stanza con le braccia conserte.

«C'è tutto sulla scrivania?»

«Non lo so. Credo che manchi qualcosa, ma non saprei che cosa.»

Esaminò attentamente la scrivania in disordine. Libretti di assegni. Telefono. La lucina lampeggiante della segreteria telefonica indicava che c'era un messaggio. Pumo riavvolse la cassetta, poi premette il tasto d'ascolto. Silenzio. Che avesse prima chiamato per accertarsi che fosse fuori? Più guardava, più sentiva che mancava qualcosa, ma non era in grado di focalizzare che cosa. Accanto alla segreteria telefonica, un libro: *Nam.* Sapeva con certezza che quel libro era rimasto per mesi sul tavolino. Aveva smesso di leggerlo, ma continuava a tenerlo sul tavolo perché temeva che ammettere che non l'avrebbe mai finito gli avrebbe portato sfortuna.

Dracula aveva preso il libro e il *Newsletter* e li aveva appoggiati sulla scrivania mentre sfogliava i suoi libretti degli assegni. Probabilmente aveva toccato ogni cosa con le sue lunghe e forti dita. Per un secondo Pumo si sentì cogliere da un'ondata di caldo, in preda a una vertigine.

Tina si svegliò nel cuore della notte con il cuore che gli martellava nel petto: un angosciante sogno stava svanendo nell'oscurità. Girò la testa e vide Maggie profondamente addormentata. Oh, adorava guardare Maggie Lah addormentata! Senza la vivacità del suo carattere ad animarli, i lineamenti di Maggie non erano che quelli anonimi di una cinese.

Si allungò nuovamente accanto a lei e le sfiorò la mano. Che cosa stavano facendo i suoi amici in quel momento? Li vide camminare a braccetto lungo uno spazioso marciapiede. Tim Underhill non poteva essere Koko: lo avrebbero scoperto appena lo avessero rintracciato. Poi Tina realizzò che, se Underhill non era Koko, qualcun altro doveva esserlo. Qualcuno che girava intorno a loro, come la pallottola con su il suo nome girava ancora intorno al mondo, senza mai fermarsi, senza mai cadere.

Al mattino informò Maggie che doveva fare qualcosa per aiutare gli altri: voleva tentare di scoprire qualcosa di più sulle vittime di Koko.

«Questo sì che è parlare», gli rispose Maggie.

4

Perché domande e risposte?

Perché hanno una logica. Perché non hanno un senso logico. Perché mi aiutano a pensare.

Che cosa c'è da pensare?

Il solito incubo. La ragazza che corre.

Credi che fosse reale?

Sì. Credo che fosse reale.

E che cos'altro c'è da pensare?

Il solito problema. Il mio problema. Koko. Ora più che mai.

Perché ora più che mai?

Perché è tornato. Perché penso di averlo visto. So di averlo visto.

Hai immaginato di vederlo?

È la stessa cosa.

Che aspetto aveva?

Di un'ombra che balla. Della morte.

Ti è apparso in un sogno?

Mi è apparso, se questo è il termine, in strada. La morte è apparsa in strada, come la ragazza è apparsa in strada. L'apparizione della ragazza è accompagnata da un baccano infernale; l'ombra è circondata dal solito frastuono cittadino, terreno. Anche se non è visibile, è ricoperto dal sangue degli altri. La ragazza, che solo io riesco a vedere, è coperta dal proprio sangue. Il sentimento di panico della vita è tangibile in entrambi.

Che tipo di sentimento è?

La consapevolezza che abbiamo il minimo potere sugli avvenimenti più importanti della nostra vita. Hal Esterhaz in *The Divided Man.* La ragazza viene per parlarmi; è terrorizzata, ha bisogno di aiuto; corre verso di me nel caos della notte; mi ha scelto. Perché io ho scelto Hal Esterhaz e perché io ho scelto Nat Beasley. Non ancora, dice, non ancora. La storia non è ancora finita.

Perché Hal Esterhaz si è ucciso?

Perché non sopportava più quello che a malapena stava scoprendo.

È lì che ti porta l'immaginazione?

Se è abbastanza buona.

Ti sei spaventato quando hai visto la ragazza?

L'ho benedetta.

13
Koko

Appena l'aereo fosse decollato, anche Koko sarebbe stato un uomo in azione.

C'era una cosa che Koko sapeva: ogni viaggio è un viaggio nell'eternità.

A novecentomila metri, le lancette degli orologi vanno all'indietro, la luce e l'oscurità si scambiano di posto.

Quando scende il buio, pensò Koko, ci si può avvicinare al finestrino e, se si è pronti, se l'anima è già per metà verso l'eternità, si può vedere il volto di Dio che ti osserva.

Koko sorrise e la deliziosa hostess di prima classe ricambiò il suo sorriso. Con il vassoio in mano, si chinò verso di lui. «Gradisce del succo d'arancia o dello champagne, signore?»

Koko scosse la testa.

La terra succhiava dal fondo dell'aeroplano; si spingeva fino alla prima classe e tentava di risucchiare Koko; succhiava e succhiava; la povera terra amava ciò che era eterno e l'eterno amava la terra e ne aveva pietà.

«Proiettate qualche film?»

«*Mai dire mai*», rispose l'hostess. «L'ultimo film di James Bond.»

«Splendido», replicò Koko, divertito. «È la mia filosofia: mai dire mai.»

Lei sorrise cortesemente e proseguì.

Gli altri passeggeri sfilavano lungo il corridoio, trasportando borse, sacchetti, cesti di vimini, libri. Due uomini d'affari cinesi presero posto davanti a Koko, facendo scattare le loro ventiquattr'ore quasi ancora prima di sedersi.

Una hostess bionda di mezza età con in mano la lista passeggeri, si rivolse verso di lui sorridendogli meccanicamente.

«Come dobbiamo chiamarla?» Koko abbassò lentamente il giornale. «Lei è?...» Lo guardò dritto negli occhi, aspettando una risposta.

Come dobbiamo chiamarla? «Aguzzina», chiamiamola «aguzzina». «Perché non mi chiama Bobby?»

«Bene, Bobby», ribatté la donna, scarabocchiando «Bobby» nello spazio quattro B.

Nelle tasche di Roberto Ortiz, Koko aveva trovato delle carte di credito, seicento dollari americani e trecento di Singapore, oltre ai passaporti che Ortiz gli aveva consegnato personalmente. Niente male! In una delle tasche c'era anche una chiave dello *Shangri-La;* in quale altro albergo avrebbe potuto alloggiare un giovane ambizioso americano?

La borsetta della signorina Balandran conteneva un pettine, un diaframma, un tubetto di spermicida, una custodia per lo spazzolino da denti e il dentifricio, mutandine pulite, collant nuovi, un lucidalabbra, un mascara, un pennello per il fard, un pettine a coda, una piccola cannuccia di plastica, un libro con le pagine sgualcite di Barbara Cartland, un portacipria, una

mezza dozzina di Valium, dei Kleenex spiegazzati, diversi mazzi di chiavi, una grande rotolo di banconote per quattrocentocinquantatré dollari di Singapore.

Koko mise il denaro in tasca e lasciò il resto sul pavimento del bagno.

Si sciacquò mani e viso, quindi prese un taxi per lo *Shangri-La.*

Roberto Ortiz viveva a New York, sulla West End Avenue.

Sulla West End Avenue, potevi arrivare a credere che i signori della terra, e Dio stesso, bramassero la mortalità. Gli angeli scendevano sulla West End Avenue e i loro impermeabili si gonfiavano nel vento.

Quando uscì dallo *Shangri-La,* Koko indossava due paia di pantaloni, due camicie, un golf di cotone e una giacca di tweed. Nel bagaglio a mano aveva messo due abiti, altre tre camicie e un paio di splendide scarpe nere.

Prese un taxi sull'alberata Grove Road. Durante il tragitto immaginò di sfilare lungo la Quinta Strada su una macchina decappottabile. La folla esultante lungo i marciapiedi gettava piogge di coriandoli e stelle filanti su di lui e tutti gli altri signori della terra.

Beevers, Poole, Pumo, Underhill, Tattoo Tiano, Peters, il dolce Spanky B., e tutti gli altri, tutti i signori della terra, chi poteva mancare il giorno del loro arrivo? Poiché presto l'oscurità sarebbe scesa sulla terra. E il giovane avvocato, Ted Bundy, e Juan Corona che lavorava nei campi e il clown di Chicago, John Wayne Gacy, e il figlio di Sam, e Wayne Williams di Atlanta, e il Zebra killer, e coloro che avevano lasciato le loro vittime sulle colline, e il ragazzino nel film *L'assassino di Rillington Place,* e Lucas, che era probabilmente il migliore di tutti loro. È arrivato il giorno dei guerrieri del cielo. Marciano insieme con tutti quelli che non verranno mai catturati, con tutti quelli che mostrano facce rispettabili al mondo, che vivono modestamente, che si spostano di città in città, pagano i conti, tutti quelli che racchiudono profondi segreti.

Il fuoco del raffinatore.

Koko entrò dalla finestra del seminterrato e trovò suo padre che sedeva impaziente e furioso su una cassa d'imballaggio. *Dannato idiota. Ci hai messo troppo tempo, credi davvero che farebbero una parata per qualcuno come te? Non sprechiamo nessuna parte dell'animale.*

Koko sparpagliò il denaro sul pavimento coperto di sabbia, il vecchio sorrise. *Niente può sostituire un buon burro.* Koko chiuse gli occhi e vide passare una fila di elefanti che arrancavano e annuivano con l'aria di approvare solennemente.

Posò i passaporti di Roberto Ortiz su un sacco a pelo arrotolato e mise in

fila le cinque carte dell'elefante dimezzato in modo da leggere i nomi. Poi rovistò in una scatola di giornali e trovò la copia del *New York* che aveva preso nell'atrio di un albergo due giorni dopo la parata in onore degli ostaggi. Sotto il titolo, quelle parole: «Dieci nuovi posti fantastici».

Ia Thuc, Hue, Da Nang: questi erano i posti fantastici. E Saigon. Ecco un nuovo posto fantastico, ecco *Saigon.* La rivista cadde per terra, aperta alla pagina con la fotografia e l'articolo del nuovo locale. Anche il sindaco aveva mangiato lì.

Si sdraiò sul pavimento e fissò con insistenza quella fotografia. Palme dipinte sulle pareti. Camerieri vietnamiti in impeccabile camicia bianca. Koko poteva sentire le voci, il rumore dei coltelli, delle forchette, dei piatti, i tappi delle bottiglie che saltavano. In primo piano un Tina Pumo sorridente appoggiato al bancone del bar. Pumo il Puma che si sporgeva dal bordo della fotografia per parlare con Koko, la sua voce che sovrastava i rumori del ristorante.

Pumo che diceva: «Non mi giudicare, Koko». Sembrava spaventato a morte.

È così che parlano quando sanno di essere davanti alla porta dell'eternità.

«Ti capisco, Tina», rispose Koko a quell'ometto ansioso nella foto.

L'articolo riportava che il *Saigon* serviva una grande varietà di autentici cibi vietnamiti. La clientela era giovane, alla moda e rumorosa. L'anatra era «paradisiaca» e tutte le zuppe «divine».

«Spiegami una cosa, Tina. Che cos'è questa stronzata del 'divino'? Pensi davvero che una zuppa possa essere 'divina'?»

Tina si asciugò la fronte con un fazzoletto e rientrò nella fotografia.

Koko lesse l'indirizzo e il numero di telefono.

Un uomo si sedette davanti a Koko nella quarta fila della prima classe. Gli lanciò una rapida occhiata e poi si allacciò la cintura. Koko chiuse gli occhi e la neve cadeva da un cielo freddo e senza confini, adagiandosi su uno strato di ghiaccio profondo centinaia di metri. Più in là, indistinti nel turbinio della neve, s'innalzavano immensi ghiacciai seghettati. Il Dio invisibile era sospeso sopra il paesaggio ghiacciato e ansimava con rabbia.

Sai quel che sai. Quaranta, quarantun anni. Soffici capelli biondi, sottili occhiali dalla montatura marrone, volto severo. La copia del *New York Times* del giorno prima in grosse mani da macellaio, abito da seicento dollari.

L'aereo perse quota e poi la riprese pian piano; le bocche e le mani invidiose sparirono e il muso del jumbo puntò verso ovest, verso San Franci-

sco. L'uomo seduto accanto a Koko è un ricco uomo d'affari con mani da macellaio.

Su un lato della banconota da un dollaro di Singapore vola una rondine di mare nera, gli occhi ricoperti da una fascia simile a quella di un ladro. Dietro, cerchi sospesi, attorcigliati come anelli di un ciclone. Così l'uccello sbatte le ali terrorizzato e l'oscurità avvolge la terra.

Signor Lucas? Signor Bundy?

Attività bancaria, dice l'uomo. Investimenti bancari. Lavoriamo molto a Singapore.

Anch'io.

È un bel posto Singapore. E se sei nel ramo finanziario è fantastico. E intendo proprio fantastico.

Uno dei nuovi posti fantastici.

«Bobby?» chiede la hostess, «Che cosa vuole bere?»

«Vodka ghiacciata.»

«Signor Dickerson?»

Il signor Dickerson una birra.

In Vietnam dicevamo: vodka martini con ghiaccio, niente vermouth, niente olive, niente ghiaccio.

Oh, non è mai stato in Vietnam?

Sembrerà assurdo, ma ha perso una vera esperienza. Non che io ci tornerei, Cristo no. Lei era probabilmente dall'altra parte della barricata, non è così? Senza offesa, adesso siamo tutti dalla stessa parte, le vie del Signore sono infinite. Ma ho dato le mie dimostrazioni con un M-16, ah ah!

Mi chiamo Bobby Ortiz. Lavoro nel campo del turismo.

Bill? Piacere di conoscerla, Bill. Sì, è un lungo viaggio; potremmo diventare amici.

Certo, prenderò un'altra vokda e offrirò un'altra birra al mio vecchio amico Bill.

Ah, ero nel primo corpo d'armata, vicino alla zona demilitarizzata, dalle parti di Hue.

Vuole vedere un trucco che ho imparato in Vietnam? Bene... più tardi, le piacerà.

Bobby e Bill Dickerson consumarono il loro pasto in assoluto silenzio.

Le lancette degli orologi giravano impazzite.

«Ha mai giocato d'azzardo?» chiese Koko.

Dickerson lo guardò, la forchetta a mezz'aria. «Ogni tanto.»

«Le interessa una piccola scommessa?»

«Dipende dal tipo di scommessa.» Dickerson mise in bocca il boccone di pollo.

«Oh, non vorrà farla. È troppo strana. Lasciamo perdere.»

«Avanti», lo incitò Dickerson. «È stato lei a proporlo. Non vorrà mica tirarsi indietro adesso.»

Oh, a Koko piaceva Bill Dickerson. Bell'abito di lino blu, begli occhiali sottili, bel Rolex. Bill Dickerson giocava a squash, Bill Dickerson portava una fascia intorno alla fronte e aveva un fantastico rovescio, veramente aggressivo.

«Be', credo che mi sia venuto in mente perché mi trovo su un aereo. È qualcosa che facevamo in Vietnam.»

Il vecchio Bill lo guardò decisamente interessato.

«Quando giungevamo alla ZA.»

«La zona d'atterraggio?»

«Esatto. Potevi atterrare in ZA diverse. In alcune arrivavi quando c'era in corso uno scontro a fuoco, in altre sembrava di atterrare nel bel mezzo di un picnic parrocchiale nel Nebraska. Così abbiamo iniziato a scommettere sulla fatalità.»

«Nel senso che scommettevate su quante persone sarebbero rimaste uccise? Comprato la terra, come dicevate voi?»

Comprato la terra. Oh, tesoro.

«Se qualcuno sarebbe rimasto ucciso. Quanto denaro hai nel portafogli?»

«Più del solito», rispose Bill.

«Cinque, seicento?»

«Meno.»

«Facciamo duecento. Se qualcuno muore all'aeroporto di San Francisco mentre siamo al terminal, mi darai duecento dollari. Se non muore nessuno, io te ne darò cento.»

«Scommetti che qualcuno muoia nel terminal mentre sbrighiamo le formalità alla dogana, prendiamo le valigie e cose del genere?»

«Questo è l'accordo.»

«Non ho mai visto nessuno tirare le cuoia all'aeroporto», disse Bill, scuotendo la testa con un sorriso. Avrebbe scommesso.

«Io sì», replicò Koko. «Una volta.»

«D'accordo, affare fatto».

Si strinsero le mani.

Dopo un po', l'«aguzzina» tirò giù lo schermo mentre le luci si abbassavano. Bill Dickerson abbassò lo schienale della poltroncina e si accinse a dormire.

Koko chiese un'altra vodka e si preparò a guardare il film.

Il James Bond era quello giusto. (Il James Bond sbagliato era un inglese addormentato che assomigliava un po' a Peters, il medico rimasto ucciso in un incidente con l'elicottero. Il James Bond giusto assomigliava un po' a Tina Pumo.) Avanzava dritto verso la telecamera: «Vai benissimo, non c'è nulla di cui devi preoccuparti. Ognuno fa quello che deve fare: questo è quello che insegna la guerra». Gli regalava un mezzo sorriso. «Te la sei cavata bene con il tuo nuovo amico, figliolo. L'ho notato. Adesso ricorda...»

Pronti a destra? Pronti a sinistra? Caricare e chiudere.

Buongiorno signori e benvenuti nella repubblica del Vietnam del Sud. Sono le quindici e venti del 3 novembre 1967. Sarete accompagnati al Long Binh Replacement Center, dove verrete assegnati alle vostre rispettive unità.

Ricorda il buio nelle tende. Le zanzare. Il terreno fangoso. Ricorda come le tende sembravano grotte umide.

Signori, fate parte di una grande macchina mortale.

Questa è la vostra arma. Che possa salvarvi la vita.

Nobiltà, grazia, dignità.

Koko vide un elefante camminare lungo il viale di una civilizzata cittadina europea. L'elefante indossava un elegante completo verde e si toccava il cappello ogni volta che incrociava una bella signora. Koko sorrise a James Bond, che scendeva dalla sua lussuosa automobile e lo guardava dritto negli occhi dicendogli: «È arrivato il momento di affrontare l'elefante, Koko».

Erano in piedi, i bagagli in mano, aspettando che l'«aguzzina» aprisse il portello. Davanti a Koko, la giacca di lino blu di Bill Dickerson, disinvoltamente stropicciata da farti desiderare di essere stropicciato anche tu per sembrare disinvolto. Il buon vecchio Bill emanava un buon profumo di sapone e dopobarba. Bill era rimasto in toilette per quasi mezz'ora quella mattina, quando il tempo aveva ripreso a scorrere con l'ora di San Franci-

sco.

«Ehi», disse Dickerson, «se vuoi annullare la scommessa, non ho nulla in contrario, Bobby. È una pazzia.»

«Non rinuncio», rispose Koko.

L'«aguzzina» aprì il portello.

Stavano percorrendo un corridoio di fuoco di ghiaccio. Angeli con spade fiammeggianti facevano loro cenno di avanzare. Un colpo di mortaio in lontananza. Nulla di serio: l'«uomo di tolla» aveva mandato alcuni ragazzi a utilizzare una parte del denaro dei contribuenti. Il fuoco di ghiaccio, duro come pietra, traballò sotto i loro piedi. Eccoci di nuovo in America. Gli angeli dalle spade fiammeggianti distribuivano ardenti sorrisi.

«Ricordi la scommessa?»

Dickerson annuì. Lui e Koko si diressero a ritirare i bagagli. Gli angeli con le spade fiammeggianti si trasformarono gradualmente in hostess in divisa che spingevano dei carrelli dietro di loro. Le fiamme che avvolgevano a spirale le pietre si erano indurite in forme fredde e rigide.

Il corridoio proseguiva per circa venti metri, poi girava a destra.

Svoltarono l'angolo.

«Finalmente il bagno degli uomini, grazie a Dio», esclamò Dickerson accelerando il passo in quella direzione. Spinse la porta con la spalla.

Sorridendo, Koko lo seguì con calma, immaginando un bagno vuoto con lucide piastrelle bianche.

Un donna con un abito giallo acceso passò rapida davanti a lui e Koko aspirò l'aroma del fango del mondo eterno. Per un attimo le vide in mano la spada fiammeggiante. Spinse la porta della toilette.

Ai lavandini un uomo pelato si lavava le mani; un altro, a torso nudo, si radeva con un rasoio di plastica blu. Sentì la bocca dello stomaco contrarsi. Il buon vecchio Bill era in fondo a una fila di orinatoi, metà dei quali occupati.

Koko vide il suo viso tirato e tormentato riflesso nello specchio. Distolse immediatamente lo sguardo.

Si accostò al primo orinatoio e finse di pisciare, aspettando che tutti uscissero per rimanere solo con Dickerson. Qualcosa si era sciolto in lui, diffondendosi, facendolo sentire così leggero da barcollare.

Per un istante pensò di trovarsi già in Honduras. Il suo lavoro era finito o stava per iniziare. Sotto il sole cocente, una folla dalla pelle color mattone si aggirava caoticamente in un aeroporto cadente, intorno a poliziotti che battevano la fiacca e a cani poliziotto addormentati.

Dickerson tirò su la cerniera, si lavò e asciugò le mani rapidamente e scomparve ancora prima che Koko avesse il tempo di accorgersene.

Gli si precipitò dietro. La sensazione al petto era diventata soffocante.

Dickerson camminava a passo spedito. I nastri trasportatori eruttavano rumorosamente le loro valigie, simili a neri vulcani. Koko guardò Dickerson farsi largo fra le persone in attesa. La sensazione al petto scivolò nello stomaco e poi, come un'ape irritata, discese nell'intestino.

Più calmo, Koko s'intrufolò nella calca, fino a Dickerson. Leggermente, quasi con reverenza, sfiorò con le dita la manica di lino della giacca di Dickerson.

«Ehi, Bobby, non me la sento sai», disse Dickerson, chinandosi a sollevare la grande valigia di Vuitton.

C'era una cosa che Koko sapeva: era stata una donna a scegliere quella valigia.

«Riguardo ai soldi. Facciamo ottantasei dollari in tutto, d'accordo?»

Koko annuì gravemente. La sua sgangherata valigia non era sul nastro trasportatore. I contorni della cose erano leggermente offuscati, come se fosse scesa una sottile nebbia. Una donna alta dai capelli neri che era come una spada fiammeggiante afferrò una piccola valigia dal nastro. Koko sorrise a Dickerson attraverso la nebbia.

«Stammi bene», lo salutò Dickerson.

Dickerson stava passando la dogana. Raggiunse lo sportello per farsi timbrare il passaporto.

Stordito, Koko vide la propria valigia sbattere contro il bordo del nastro trasportatore e passargli davanti prima che avesse il tempo di prenderla. Osservò Dickerson superare una porta con la scritta USCITA - MEZZI DI TRASPORTO.

Alla dogana il funzionario lo chiamò «signor Ortiz» e frugò nella fodera strappata della sua valigia in cerca di diamanti o di eroina.

All'Immigrazione vide ali di fuoco spuntare dalle spalle dell'impiegato che gli timbrava il passaporto e gli diceva bentornato in patria. Koko afferrò la sua vecchia valigia e il bagaglio a mano e corse verso la toilette più vicina. Lasciò cadere i bagagli accanto alla porta e si precipitò sul gabinetto. Sedutosi, si scaricò, poi si scaricò di nuovo. Una lava incandescente sgorgava dalle sue viscere. Per un attimo fu come se un lungo ago gli avesse forato lo stomaco, poi si chinò in avanti e vomitò. Rimase immobile a lungo, in quell'odore nauseante, non pensando alle valigie, consapevole solo di quel che giaceva ai suoi piedi.

Infine si pulì e si alzò. Andò al lavandino, si lavò il viso e le mani, mise la testa sotto l'acqua fredda.

Presi i bagagli, Koko si avviò verso la navetta che l'avrebbe portato al terminal del suo volo per New York. Odori di sostanze chimiche e di lubrificanti per macchinali impregnavano l'aria; i contorni sbiadivano, si appiattivano.

Arrivato al secondo terminal, Koko andò al bar e ordinò una birra. Sentiva che il tempo si era fermato, che spettava a lui risvegliarlo. Il suo respiro era poco profondo e leggermente accelerato. Sentiva una vaga sensazione di vuoto, come se gli fosse appena passato un certo malessere. Aveva un ricordo indistinto, confuso, degli avvenimenti di quelle ultime ore.

Ricordava l'«aguzzina». Signori, fate parte di una grande macchina mortale.

Una decina di minuti prima dell'imbarco, Koko andò al cancello e fissò fuori dalla vetrata, come un signore riservato: vedeva un elefante in completo verde e cappello che si alzava da un'enorme pozza di sangue. Quando vennero chiamati i passeggeri della prima classe, si mise in coda. Disse alla hostess di chiamarlo Bobby.

Poi cominciò a sentirsi molto meglio. Quella dolce, dolorosa sensazione si riaccese in lui. Un'ometto tarchiato sulla trentina gettò una valigetta sul sedile, si tolse dalle spalle uno zainetto che posò accanto alla valigetta, si sfilò la giacca mostrando una camicia a righe e delle bretelle blu scuro e schioccò le dita alla hostess per consegnarle la giacca. Poi mise lo zainetto nello scomparto superiore, sollevò la valigetta e prese posto. Lanciò uno sguardo accigliato a Koko, quindi prese a rovistare nella valigetta.

«Non credo che tu sia uno scommettitore», l'apostrofò Koko.

14
Ricordando Dragon Valley

1

In piedi accanto alla finestra della sua stanza d'albergo, Michael Poole osservava, pervaso da un inquietante senso di libertà, quello scorcio di Singapore. Un incredibile paesaggio verde e ordinato si estendeva verso l'est. All'orizzonte, i grattacieli si stagliavano a grappoli come in una parte del centro di New York, ma gli altri elementi dello scenario sembravano distanti secoli da Manhattan. Tra lui e i grattacieli, vasti tratti ricoperti da

alberi dalla folta chioma simili a grandi tappeti, verdi distese alternate a larghi viali percorsi da costosissime macchine come sulla Rodeo Drive. Sulle colline poco distanti, bungalow rosa o color crema con grandi porticati e colonne. In un cortile una donna robusta in un abito giallo stendeva il bucato. Sparse qua e là, non del tutto nascoste dagli alberi, le piscine del suo e degli altri alberghi scintillavano come minuscoli laghetti di bosco visti da un aereo. Un telo a strisce rosse e blu delimitava la piscina più lontana, dove una donna nuotava con vigorose bracciate; nella piscina di mezzo un barista in giacca nera preparava dei rinfreschi. Di fianco alla piscina più vicina a Michael, un ragazzo cinese trascinava una pila di cuscini imbottiti verso una fila di telai in legno.

Quella lussuosa città lo sorprendeva, rassicurava ed eccitava più di quanto fosse disposto ad ammettere. Michael spinse la fronte contro il vetro, come se volesse passarvi attraverso e volare. Ogni cosa laggiù doveva essere piacevole da toccare. La Singapore della sua immaginazione era una via di mezzo fra Hue e Chinatown con i marciapiedi che pullulavano di venditori ambulanti. L'aveva immaginata come un'altra versione di Saigon, una città che aveva visto solo per poco e che non gli era piaciuta. (La maggior parte dei soldati che Michael conosceva avevano un brutto ricordo di Saigon.) Gli bastava guardare quel tappeto verde, quei tetti irregolari, i bungalow tropicali e le piscine scintillanti, per sentirsi subito meglio.

Si trovava in un altro posto, indubbiamente migliore: era riuscito a lasciarsi alle spalle per un momento la sua vita e fino a quell'istante non si era reso conto di quanto lo avesse desiderato o ne avesse bisogno. Voleva passeggiare sotto gli alberi, su quei larghi viali, aspirare il profumo dell'aria che aveva sentito appena erano scesi all'aeroporto di Changi.

In quello stesso istante suonò il telefono. Michael sollevò la cornetta, sicuro che ci fosse Judy dall'altra parte.

«Buongiorno, signori, e benvenuti nella Repubblica di Singapore», sentì Harry Beevers cantilenare. «Sono attualmente le nove e tredici, stando al sempre attendibile Rolex. Dovrete presentarvi al ristorante dove vi verranno assegnati i vostri rispettivi incarichi... Indovina?»

Michael non disse nulla.

«Un'occhiata all'elenco telefonico di Singapore non ha rivelato nessun abbonato di nome T. Underhill.»

Dopo poco più di un'ora stavano camminando lungo la Orchard Road. Poole portava una busta piena di fotografie di Underhill; Beevers aveva

una Kodak in tasca e stava maldestramente consultando la cartina in fondo alla *Papineau's Guide to Singapore;* Conor Linklater li affiancava con la sua andatura dinoccolata, le mani sprofondate nelle tasche, senza portare nulla. Durante la colazione, avevano deciso di passare la mattinata come turisti, di girare la città a piedi più che potevano, «di captare l'atmosfera del posto», come aveva detto Beevers.

Quella zona di Singapore era insipida e inoffensiva quanto la loro colazione al bar. Quel che il dottor Poole non aveva notato dalla finestra della sua stanza d'albergo, era che la città aveva molto in comune con la zona duty-free di un grande aeroporto. Ogni edificio che non era un albergo, o era un palazzo per uffici, o una banca, o un grande magazzino. I più numerosi erano questi ultimi e la maggior parte erano di tre o quattro piani. Un gigantesco manifesto in cima a un altissimo palazzo ancora in costruzione ritraeva un uomo d'affari americano che parla con un banchiere cinese di Singapore. Un fumetto sopra la testa dell'americano diceva: «Che favolosi interessi posso ricavare dal mio denaro investendolo a Singapore!» Il banchiere cinese rispondeva: «Con il nostro vantaggioso programma d'investimento per i nostri amici d'oltreoceano, non è mai troppo tardi per prendere parte al miracolo economico di Singapore!»

Sull'altro lato del viale a sei corsie, in cima a una scalinata di marmo, potevi scegliere fra sette negozi che vendevano macchine fotografiche, impianti stereo, rasoi elettrici e calcolatori elettronici. Di fianco all'Orchard Towers Shopping Center c'era l'*Hilton*, sul cui terrazzo americani di mezza età stavano facendo colazione. Un po' più in là c'era il Singapura Forum, davanti al quale un malese tracagnotto con la faccia di William Benedix aveva innaffiato il selciato con una canna. Su per una collina, videro un giardiniere che faticava per mantenere i giardini dello *Shangri-La* immacolati quanto il campo centrale di Wimbledon. In fondo alla Orchard Road si trovavano il Lucky Plaza Shopping Center, l'*Irana Hotel* e il *Mandarin Hotel.*

«Penso che un giorno Walt Disney sia impazzito e si sia detto: 'Al diavolo i bambini, inventiamo Singapore e facciamo un mucchio di soldi'», commentò Conor Linklater.

Quando passarono davanti al Prosperity Tailor Shop, ne uscì un ometto sorridente che li seguì, nel tentativo di indurii ad acquistare qualcosa.

«Voi clienti difficili!» esclamò, dopo che ebbero superato per metà il primo isolato. «Avete il dieci per cento sul prezzo di liquidazione. È la miglior offerta in tutta la città.» Dopo che ebbero attraversato l'incrocio a

Claymore Hill, divenne ancora più insistente. «D'accordo, uno sconto di un quarto del prezzo! È la mia ultima offerta!»

«Non vogliamo vestiti», replicò Conor. «Non stiamo cercando vestiti. Lascia perdere.»

«Non volete essere elegante?» chiese il sarto. «Che cosa c'è, ragazzi? Vi piace sembrare dei turisti? Venite al mio negozio: una volta che ne sarete usciti sembrerete dei raffinati gentiluomini. Uno sconto di un quarto del prezzo!»

«Sembro già un raffinato gentiluomo.»

«Puoi fare di meglio», disse il sarto. «Quello che indossi ti costa tre o quattrocento dollari da Barneys. Io ti do tre abiti allo stesso prezzo.»

Beevers smise di andare su e giù con impazienza sul marciapiede. La sua espressione sinceramente meravigliata gratificò Michael Poole e probabilmente Conor, come un regalo di Natale.

«Ti farò sembrare Savile Row», tornò alla carica il sarto, un cinese dalla faccia tonda sui cinquanta che indossava camicia bianca e pantaloni neri. «Un abito da seicentocinquanta dollari a trecentosettantacinque dollari. Trecentosettantacinque dollari sono un paio di cene al *Four Seasons.* Sei avvocato, eh? Non solo vinci le cause davanti alla Corte Suprema. Tutti chiedere: 'Dove comprato quel vestito? Sicuramente da Prosperity Tailor Shop, di cui è proprietario Wing Chong!'»

«Non voglio comprare un vestito», ribatté Beevers, questa volta con uno sguardo sfuggente.

«Ne hai bisogno.»

Beevers tirò fuori la Kodak dalla tasca e scattò una fotografia all'uomo come se gli stesse sparando. Il sarto sorrise e si mise in posa. «Perché non scoccia gli altri invece che me? Perché non torna nel suo negozio?»

«Prezzi molto bassi», continuò il cinese, trattenendo a fatica l'ilarità. «Trecentocinquanta dollari. Mia ultima offerta. Non potere pagare affitto, mia ultima offerta, bambini affamati.»

Beevers ripose la macchina fotografica e si voltò verso Michael con lo sguardo di un animale preso in trappola.

«Potrebbe conoscere Underhill», azzardò Michael.

«Fagli vedere la foto!»

Michael si tolse la busta da sotto il braccio e l'aprì.

«Siamo agenti di polizia della città di New York», disse Beevers.

«Tu avvocato», replicò il sarto.

«Vogliamo sapere se ha mai visto quest'uomo. Fagli vedere la fotografia,

Mike!»

Michael estrasse una delle fotografie di Tim Underhill e la mostrò al sarto.

«Conosce questa persona?» chiese Beevers. «Ricorda di averla mai vista prima?»

«Non ho mai visto questa persona prima», rispose il sarto. «Sarebbe un onore incontrare questa persona, ma lui non potere pagare neanche l'articolo più economico.»

«Perché no?» domandò Michael.

«Ha troppo l'aria da artista», osservò.

Michael sorrise e fece per rimettere la fotografia nella busta, quando il sarto allungò la mano e l'afferrò.

«Dare a me fotografia? Avere molte altre?»

«Sta mentendo. Lei sta mentendo. Dov'è quest'uomo? Può portarci da lui?» incalzò Beevers.

«Fotografia di persona famosa», disse il sarto.

«Vuole solo la fotografia», spiegò Michael a Beevers.

Conor diede una pacca sulla spalla all'uomo che scoppiò a ridere.

«Che cosa se ne fa della fotografia?»

«Appendere al muro», spiegò.

Michael gli tese la fotografia.

Il sarto se la mise sotto il braccio e s'inchinò ridacchiando. «Molto grazie.»

Voltò loro le spalle e s'incamminò lungo il viale. Donne e uomini cinesi elegantemente vestiti passeggiavano sotto gli alberi imponenti. Gli uomini indossavano abiti blu, con cravatta e occhiali da sole e sembravano tante copie del banchiere sul manifesto pubblicitario. Le donne erano minute e attraenti. Poole si rese conto che lui, Beevers e Conor appartenevano a una minoranza razziale. In fondo al viale, accanto a un manifesto che ritraeva Chuck Norris con lo sguardo corrucciato fra le fiamme e molti attori cinesi, una ragazza camminava senza fretta, guardando distrattamente le vetrine dei negozi. Indossava quella che doveva essere un'uniforme scolastica: una blusa alla marinara bianca con una cravatta nera, una gonna nera e un cappello di paglia bianco. Poi un gruppo di ragazze con la stessa uniforme comparve dietro di lei ordinatamente in fila come anatre. Dall'altra parte della strada, accanto a un manifesto pubblicitario degli hamburger *McDonald' s* un cartello bianco e quadrato suggeriva: PARLA MANDARINO - AIUTA IL TUO GOVERNO. Improvvisamente Poole sentì un profumo

nell'aria, come se un invisibile fiore esotico fosse sbocciato lì vicino. Si sentì irragionevolmente felice.

«Se dobbiamo cercare la Boogey Street di cui parlava Underhill, perché non prendiamo un taxi?» propose. «Questo è un paese civilizzato.»

2

Colto da un'improvvisa certezza, Tina Pumo si svegliò di soprassalto nel buio più totale. Il cuore gli batteva rumorosamente. Pensò di aver urlato o perlomeno di aver emesso qualche suono prima di svegliarsi, ma Maggie continuava a dormire tranquillamente al suo fianco. Alzò il braccio e guardò il quadrante luminoso dell'orologio. Erano le tre e venticinque.

Tina sapeva che cos'era stato rubato dalla sua scrivania. Se Dracula non avesse spostato ogni cosa, si sarebbe accorto immediatamente che non c'era più. Se i due giorni successivi all'irruzione fossero stati normali giorni di lavoro, avrebbe notato che mancava appena si fosse seduto alla scrivania. Ma quei due giorni erano stati di tutto fuorché normali. Aveva passato almeno metà giornata da basso con costruttori, imprenditori, carpentieri e disinfestatori. Pareva che infine fossero riusciti a sterminare gli insetti dalla cucina del *Saigon,* ma il disinfestatore era ancora sovraeccitato per il numero, la varietà e la resistenza degli insetti che aveva dovuto uccidere. Aveva trascorso alcune ore della giornata a convincere Molly Witt, il suo architetto, che stava progettando una cucina e una sala da pranzo, e non una sala operatoria. Il resto del tempo lo aveva trascorso con Maggie, parlando di se stesso come non aveva mai fatto in tutta la sua vita.

Era come se Maggie lo avesse liberato. In due giorni era quasi riuscita a tirarlo fuori dal guscio in cui a malapena sapeva di essere rinchiuso.

In un certo senso cominciava a stento a comprendere che quel guscio si era chiuso intorno a lui in Vietnam. Pumo si sentiva umiliato da quella nuova consapevolezza: Dracula l'aveva terrorizzato al punto da risvegliare i sentimenti che amorevolmente, persino con un certo orgoglio, pensava di aver messo da parte insieme con la divisa. Era sempre stato dell'idea che il Vietnam avesse lasciato il segno solo su chi lo avesse voluto. Era stato convinto di aver allontanato da sé quell'esperienza abbastanza per non lasciarsene coinvolgere emotivamente. Aveva lasciato l'esercito e ripreso la sua vita normale. Come praticamente ogni altro veterano, per un certo periodo si era sentito confuso e senza scopo quando si era riaccostato alla vita, ma quel periodo era finito sei anni prima, quando si era deciso ad aprire

il *Saigon.* Era vero: aveva continuato a passare di ragazza in ragazza, e il divario si era fatto sempre più ampio, poiché lui invecchiava, ma le ragazze continuavano ad avere la stessa età. S'innamorava della forma delle loro labbra o delle loro braccia o dell'eleganza delle loro gambe. S'innamorava di come si scostavano i capelli o lo catturavano con i loro occhi. Finché non era arrivata Maggie Lah, pensò, si era innamorato dei vari aspetti di una persona, eccetto che della persona stessa.

«Credi veramente che ci sia un momento in cui ieri finisce e comincia oggi?» gli aveva chiesto Maggie. «Non sai che, più in profondità, quello che succede non smette mai veramente di succedere?»

Tina per un attimo aveva pensato che forse ragionava in quel modo perché era cinese, ma si era tenuto per sé questa idea.

«Nessuno può superare facilmente le cose nel modo in cui tu pensi di aver superato quello che ti è successo in Vietnam», gli aveva detto. «Hai visto morire i tuoi amici ed eri appena un ragazzo. Adesso, dopo una semplice batosta, hai paura degli ascensori, della metropolitana, delle strade buie e Dio sa di che cos'altro. Non pensi che ci sia una relazione?»

«Suppongo di sì», aveva ammesso. «In ogni caso, come fai a saperlo, Maggie?»

«Tutti lo sanno, Tina», gli aveva risposto. «A parte un sorprendente numero di uomini americani di mezza età, che sono veramente convinti che le persone possono ricominciare da zero, che il passato muore e il futuro è una nuova alba e per di più ritengono queste loro convinzioni morali.»

Pumo si alzò dal letto silenziosamente. Maggie non si mosse. Il suo respiro era regolare. Doveva andare a controllare la scrivania per verificare se era stato effettivamente rubato quello che pensava. Il cuore gli martellava nel petto e gli pareva di respirare ancora rumorosamente. Attraversò con cautela la camera da letto al buio. Quando mise la mano sulla maniglia, gli apparve improvvisamente l'immagine di Dracula in piedi dall'altra parte della porta. Sentì il sudore sul volto.

«Tina?» La voce cristallina di Maggie fluttuò attraverso la camera da letto.

Pumo rimase immobile nel corridoio vuoto e buio. Non c'era nessuno, come se la voce di Maggie avesse contribuito a scacciare quella figura minacciosa.

«So che cosa manca», disse. «Vado a controllare. Mi dispiace di averti svegliata.»

«Non fa niente», rispose Maggie.

La testa gli martellava e si sentiva tremare le ginocchia. Se fosse rimasto lì in piedi ancora per molto, Maggie si sarebbe accorta che qualcosa non andava. Era persino possibile che lasciasse il letto per venirgli in aiuto. Pumo si diresse verso il soggiorno e tirò la cordicella per accendere la luce. Come la maggior parte delle stanze che venivano perlopiù usate esclusivamente durante il giorno, a quell'ora della notte il soggiorno di Pumo aveva un che di soprannaturale, come se ogni cosa fosse stata sostituita con una copia perfetta. Pumo attraversò la stanza, salì i gradini della pedana e si sedette alla scrivania.

Non lo vedeva. Guardò sotto il telefono e la segreteria telefonica. Spostò i libretti degli assegni da un lato e sollevò pile di fatture e ricette. Controllò dietro una scatola di elastici e una di fazzolettini di carta. Niente. Non poteva essere nascosto dietro i flaconi di vitamine di fianco al temperamatite elettrico, o alle due scatole di matite. Aveva ragione: non c'era. Era stato rubato.

Per esserne certo, Pumo guardò sotto e dietro la scrivania e poi rovistò nel cestino per la carta straccia. Il cestino conteneva fazzoletti di carta appallottolati, una copia del *Village Voice*, una scatola di fiocchi d'avena Quaker, richieste di contributi da parte di enti di beneficenza, scontrini del droghiere, buste non aperte con sopra scritto che aveva già vinto favolosi premi, un batuffolo di cotone e il sigillo di un flacone.

Accovacciato accanto al cestino, Pumo alzò lo sguardo e vide Maggie in piedi all'entrata del soggiorno. Le braccia a penzoloni, pareva ancora addormentata.

«So di sembrare un po' pazzo», disse, «ma avevo ragione.»

«Che cosa manca?»

«Te lo dirò dopo averci pensato un paio di secondi.»

«È così grave?»

«Non lo so ancora.» Si alzò. Era molto stanco fisicamente, ma non mentalmente. Scese dalla pedana e si diresse verso di lei.

«Non può esserci niente di tanto grave», osservò lei.

«Stavo pensando a M. O. Dengler.»

«Quello che è morto a Bangkok.»

Quando le fu accanto, le prese una mano e la dischiuse come un fiore sul proprio palmo. Vista così, la sua mano sembrava normale, per niente nodosa. Sul palmo le s'intrecciavano minuscole linee. Le dita di Maggie erano sottili, come sigarette, leggermente storte.

«Bangkok è un lurido posto in cui morire», proseguì lei. «Odio quella

città.»

«Non sapevo neanche che tu ci fossi mai stata.» Le voltò la mano. Il palmo era quasi rosa, ma il dorso era dello stesso colore dorato del resto del suo corpo. Forse le nocche erano un po' più larghe di quanto ci si aspettasse. Forse le ossa del polso sporgevano un po' in fuori.

«Non sai molto di me», affermò Maggie.

Entrambi sapevano che luì avrebbe detto che cosa era stato rubato dalla scrivania e questa conversazione serviva solo per dare un po' di tempo a Pumo per rassegnarsi.

«Sei mai stata in Australia?»

«Molte volte.» Per quanto nascosta dietro a una maschera inespressiva, Pumo captò la sua occhiata di divertito disgusto. «Immagino che tu abbia passato lì una settimana a sfogarti sessualmente ottenebrato dall'alcol.»

«Certo», rispose Pumo. «Stavo agli ordini.»

«Possiamo spegnere la luce e tornare a dormire?»

Pumo si stupì sentendosi sbadigliare. Tirò la cordicella e si ritrovarono al buio.

Maggie lo guidò lungo lo stretto corridoio fino alla camera da letto. Tina raggiunse la sua parte del letto a tentoni e scivolò sotto le coperte. Sentì Maggie girarsi verso di lui e appoggiarsi su un gomito. «Parlami di M. O. Dengler», lo invitò.

Tina esitò, poi nella sua mente prese forma una frase completa. Quando parlò, le frasi si susseguirono, come spinte da una propria volontà. «Ci troviamo in una palude. Sono più o meno le sei di sera, e siamo fuori dalle cinque del mattino. Siamo tutti incazzati perché abbiamo perso l'intera giornata e siamo affamati. Per di più siamo convinti che il nuovo tenente non abbia la minima idea di quel che sta facendo. È arrivato da due giorni e vuole impressionarci dimostrandoci quanto è in gamba. Il tenente in questione è Beevers.»

«Avrei potuto cascarci», disse Maggie.

«Beevers ci tiene in quella dannata palude tutto il giorno per un'impresa assurda. Il tenente prima di lui avrebbe seguito la solita strategia: farci atterrare, andare in perlustrazione per un po' alla ricerca di qualcuno a cui sparare e poi tornare alla zona d'atterraggio per ripartire. Quando ci si trova nel bel mezzo di un'azione, che si sia su un aereo, nella giungla o in una palude, si risponde al fuoco. Tutto sommato è l'unico motivo per cui siamo stati spediti laggiù: farci sparare, così che noi a nostra volta rispondiamo al fuoco e ammazziamo più gente possibile. Piuttosto semplice come concet-

to.

«Ma questo nuovo tenente, Beans Beevers, agisce in modo che... sai di essere nei guai. Perché per rispondere al fuoco, devi sapere chi c'è là fuori, prima di contraccambiare il favore. Invece Beevers, uscito fresco fresco da qualche college per figli di papà, si comporta come se si trovasse sul set di un vecchio film o qualcosa del genere. Nella sua mente lui è già un eroe. Avrebbe catturato Ho Chi Minh, annientato l'esercito nemico e ricevuto una bella medaglia al valor militare con inciso il suo nome. Dà proprio questa impressione.»

«Quand'è che arriviamo a M. O. Dengler?» sussurrò Maggie.

Pumo rise. «Subito. Il fatto è che il nostro nuovo tenente ci ha portato completamente fuori zona senza neanche rendersene conto. Era talmente sovraeccitato che ha letto male la cartina e per tutto il tempo Poole ha continuato a mandare le coordinate sbagliate alla base. Abbiamo persino perso i contatti con l'infermeria da campo, cosa che non capita mai a nessuno. Teoricamente stiamo cercando la zona d'atterraggio, ma niente tutt'intorno ci sembra familiare. Poole dice: 'Tenente, ho consultato la mia cartina e penso che ci troviamo a Dragon Valley'. Beevers gli risponde che si sta assolutamente sbagliando e di tenere il becco chiuso se vuole restare fuori dai guai. 'Stai attento che ti mandano in Vietnam', commenta Underhill, il che fa uscir veramente fuori dai gangheri il tenente.

«Così che invece di riconoscere il suo errore buttandola sul ridere e tirarci fuori di lì, cosa che ci avrebbe risparmiato un sacco di problemi, commette lo sbaglio di mettersi a riflettere. E sfortunatamente c'è molto su cui riflettere. Un intero plotone è stato massacrato a Dragon Valley una settimana prima e si suppone che l''uomo di tolla' abbia in mente alcune azioni congiunte. Beevers decide che, poiché è nostro compito provocare per poi rispondere al fuoco, e dato che provvidenzialmente ci troviamo in un posto ideale per un'azione, è il caso di dare una spintarella agli eventi. Ci informa che avanzeremo per un tratto nella Dragon Valley e, quando Poole gli chiede se può ricercare le nostre vere coordinate e radiotrasmetterle, Beevers gli impone il silenzio radio oltre che di chiudere il becco. Poole era considerato un fifone, capisci?

«Beevers pensa che potremmo avvistare qualche vietcong, o un piccolo distaccamento nord vietnamita, il che era effettivamente probabile. Se la fortuna ci avesse assistito potevamo sparare su quei bastardi all'impazzata, assicurarci un rispettabile numero di cadaveri e tornarcene alla base con il nostro nuovo tenente soddisfatto del suo battesimo di fuoco. Be', a dire il

vero, quando tornammo alla base, il tenente aveva avuto veramente il suo battesimo di fuoco. Ci segnala di proseguire lungo la Dragon Valley, e tutti, a parte lui, sappiamo che è una vera e propria pazzia. Uno dei commilitoni più antipatici, un tale di nome Spitalny, chiede fino a dove dovremmo procedere e Beevers replica urlando: 'Fin dove sarà necessario! Questa non è una gita di boyscout!' Dengler mi dice: 'Adoro questo nuovo tenente', e lo vedo sorridere come un bambino davanti a una grossa fetta di torta. Dengler non ha mai visto niente di simile a questo nuovo tenente prima d'allora. Lui e Underhill si sbellicano dalle risate.

«Infine ci troviamo in questa specie di palude. Sta diventando buio. L'aria è piena zeppa di insetti. Lo scherzo, se è uno scherzo, è finito. Siamo tutti esausti. Dall'altra parte della palude, una fila di alberi indica l'inizio della giungla. Sparsi qua e là al centro del terreno vi sono alcuni tronchi e grandi crateri di granate pieni d'acqua.

«Ho una strana sensazione nell'attimo stesso in cui guardo la palude. È una sensazione di morte. È il termine che più rende l'idea. Pare un fottuto cimitero. Si sente quell'odore di morte che ti si appiccica alla pelle. Forse capisci ciò che intendo. Scommetto che se vai in un canile ed entri nella stanza in cui uccidono i cani randagi, senti lo stesso odore. Poi vedo un elmetto accanto a un cratere di granata, e un po' più in là il fusto esploso di un M-16.

«'Supponiamo di esplorare una tenuta e vedere che cosa c'è dall'altra parta prima di tornare al campo', dice Beevers. 'Buona idea, no?'

«'Tenente', dice Poole, 'penso che con ogni probabilità questo terreno sia minato.' Ha visto quello che anch'io ho visto, capisci?

«'Davvero?' chiede Beevers. 'Allora perché non vai avanti tu per primo, Poole? Ti sei offerto volontario come nostro uomo di testa.'

«Fortunatamente, io e Poole non siamo gli unici ad aver visto l'elmetto e il fusto. Non vogliamo che Poole ci vada né abbiamo intenzione di andarci noi.

«'Pensate che questo campo sia minato?' chiede Beevers.

«Voi altri credete che questo campo sia minato?» urlò il tenente Beevers. «E voi pensate veramente che questo basti a fermarmi? Qui decide chi ha il comando e, che vi piaccia o meno, sono io il comandante.»

Sorridendo, Dengler si volta verso Pumo e sussurra: «Non è carino come usa il cervello?»

«Dengler mi sussurra qualcosa e Beevers esplode. 'D'accordo', urla a Dengler, 'se pensi che questo campo sia minato, provamelo. Lancia qualcosa e colpisci una mina. Se non scoppia nulla, proseguiamo.' 'Come vuole', replica Dengler...»

«Come il tenente desidera», disse Dengler, e si guardò intorno nell'oscurità. «Butta il tenente», sussurrò Victor Spitalny. Dengler vide una pietra delle dimensioni giuste nel fango, la spinse con il piede, si chinò e la sollevò.

«... e raccoglie una pietra grande quanto la sua testa. Beevers s'inferocisce ogni secondo che passa. Incita Dengler a lanciare quella dannata pietra e Poole si avvicina a Dengler per aiutarlo. Riescono a lanciarla una ventina di metri più in là. Tutti, eccetto il tenente, ci buttiamo per terra coprendoci il volto. Aspettiamo che la mina esploda e mandi schegge in tutte le direzioni. Quando non succede nulla, ci rialziamo. Beevers è ancora in piedi e sorride compiaciuto. 'Bene, femminucce', dice. 'Soddisfatte adesso? Avete bisogno di altre prove?' Poi, ci lascia tutti di stucco togliendosi l'elmetto e baciandolo. 'Seguitelo, ha più coglioni di tutti voi', dice. Piega il braccio all'indietro e lancia l'elmetto più lontano che può. Seguiamo tutti il volo dell'elmetto. Quando comincia a discendere, riusciamo a vederlo a malapena.»

Guardarono l'elmetto del tenente scomparire nell'aria grigia e fra le frotte di insetti. Nel momento in cui sfiorò il terreno era ormai praticamente invisibile. L'esplosione li sorprese tutti, eccetto quella parte del loro io che ormai non si stupiva più di nulla. Ancora una volta, tutti, a parte Beevers, si gettarono nel fango. Una colonna di fuoco divampò verso l'alto e la terra tremò sotto di loro. Forse a causa delle vibrazioni, un attimo dopo esplose un'altra mina e una scheggia di metallo sfrecciò sibilando a così pochi centimetri dal volto di Beevers che poté sentirne il calore. O di proposito o per lo choc, il tenente crollò accanto a Poole. Ansimava. L'aria si riempì dell'odore acre delle esplosioni. Per un attimo fu tutto immobile. Tina Fumo alzò la testa, quasi aspettandosi un'altra esplosione, poi sentì nuovamente il ronzio degli insetti. Per un momento, a Tina parve di vedere l'elmetto del tenente Beevers imbottito di foglie, ma miracolosamente intatto, accanto a un ramo storto. Poi si accorse che le foglie avevano la forma di occhi e sopracciglia. Infine vide che si trattava veramen-

te di occhi e sopracciglia. L'elmetto era ancora in testa a un soldato morto. Quello che aveva preso per un ramo era un braccio tagliato in due. L'esplosione aveva dissotterrato cadaveri parzialmente bruciati e smembrati.

Dall'altra parte del campo una voce urlò in vietnamita qualcosa in tono interrogativo. Un'altra voce scoppiò a ridere e rispose urlando in tono divertito.

«Credo che ci siamo, tenente», sussurrò Dengler. Poole aveva tirato fuori la cartina per cercare di stabilire dove si trovassero esattamente.

Guardando attraverso il campo la testa americana venuta a galla con il suo elmetto americano in quella poltiglia di fango, Poole vide una serie di inspiegabili movimenti bruschi del terreno, come se invisibili roditori corressero all'impazzata attraverso il campo melmoso. Qualcosa scosse un tronco al di là del campo e lo sospinse indietro di qualche centimetro. Infine realizzò che li stavano attaccando alle spalle.

«Sentiamo un paio di esplosioni e di grida in vietnamita intorno a noi; penso che abbiano lasciato che ci muovessimo a casaccio senza essere veramente sicuri di dove ci trovassimo. Il silenzio radio di Beevers era perlomeno servito a quello. I soldati alle nostre spalle cominciarono a sparare e probabilmente a salvarci la vita fu il fatto che non sapevano con esattezza la nostra posizione. Sparavano alla cieca verso il campo dove una settimana prima avevano quasi annientato un intero plotone. Gli spari fanno esplodere l'ottanta per cento delle mine con cui avevano seppellito i cadaveri americani.»

Sembrava che i fuochi d'artificio sotto terra distruggessero il campo. Le esplosioni si susseguivano a intervalli regolari, e il tonfo dei proiettili riceveva immediatamente risposta nel lacerante scoppio delle mine. Fiammate giallo rosse inghiottivano fiammate rosso arancione. Poi le fiammate soffocavano nel terreno umido scagliando in alto una cassa toracica e una gamba intera con ancora indosso una gamba dei pantaloni e lo stivale.

«Perché hanno preparato questa trappola esplosiva sui cadaveri?» chiese Maggie.

«Perché sapevano che qualcuno sarebbe tornato a cercare quei cadaveri. Torni sempre a cercare i tuoi morti. È una delle poche cose non immorali della guerra. Riporti i tuoi morti con te.»

«Come andare a cercare Tim Underhill?»

«No, niente affatto. Be', forse.» Stese il braccio. Maggie vi appoggiò il capo e si rannicchiò contro di lui.

«Due nostri compagni sono saltati in aria non appena abbiamo cominciato ad attraversare il campo. Beevers aveva dato l'ordine di proseguire in avanti, e aveva ragione, perché nel giro di qualche minuto ci avrebbero ridotto a brandelli, lì dove ci trovavamo. Il primo ad andarsene fu un ragazzino di nome Cai Hill che si era appena unito al nostro plotone e il secondo fu Tattoo Tiano. Non ho mai saputo il suo vero nome, ma era un buon soldato. Tattoo rimase ucciso sul colpo. Era di fianco a me. Quando calpestò la mina ci fu un'esplosione che per poco non fece scoppiare anche la mia di testa, e giuro su Dio che per un secondo diventò rosso acceso. Era proprio di fianco a me. Ho pensato che io fossi morto. Non vedevo e non sentivo niente. Non c'era nulla intorno a me a parte quella foschia rossa. Poi sentii Hill saltare in aria, sentii il grido che non riuscì a finire. 'Muovi il culo, Pumo', urlò Dengler. 'Ce l'hai ancora, quindi muovilo.' Norm Peters, il nostro medico, si precipitò da Hill nel tentativo di fare qualcosa per lui. Mi accorsi di essere completamente bagnato: ero ricoperto del sangue di Tattoo. Cominciarono a spararci dalla direzione verso cui stavamo andando, così tirammo giù le armi dalle spalle e rispondemmo al fuoco. Altri artiglieri cominciarono ad atterrare sul campo che avevamo lasciato poco prima. Vidi Poole urlare nella radio. Gli altri cominciarono a sparare all'impazzata su di noi. Ci sparpagliammo, accovacciandoci dietro qualunque cosa trovassimo. Con alcuni altri miei compagni mi nascosi dietro un albero caduto. Dalla mia posizione vedevo Peters che fasciava Hill, cercando di fermare l'emorragia. Nella mia follia mi sembrava che Peters stesse torturando Hill, spremendogli il sangue. Hill stava urlando con tutto il fiato che aveva in gola. Eravamo dei demoni, loro erano dei demoni, tutti erano dei demoni, non erano più rimasti esseri umani sulla terra, solo demoni. Hill non aveva più il tronco del corpo: dove avrebbero dovuto essere lo stomaco, l'intestino, e i suoi genitali c'era solo un impasto di carne rossa maciullata e fango. Hill si rendeva conto di quello che gli era successo e non riusciva a crederci. Non era in Vietnam da abbastanza tempo per crederci! 'Fate smettere quell'uomo di gridare!' urlò Beevers. Continuavano a spararci davanti e poi sentimmo qualcuno urlarci da laggiù. 'Rock 'n roar!' urlò quel tizio, 'Rock 'n roar!' 'Elvis', disse Dengler, e tutti cominciarono a inveire e sparare contro di lui. Poiché Elvis era il tiratore scelto che si era autoeletto nostro assassino ufficiale. Aveva una mira eccezionale, credimi.

Alzai la canna e sparai, ma sapevo già che non sarebbe stato un buon tiro. Gli M-16 avevano proiettili di cinque millimetri e mezzo invece che sette e mezzo, perché così le cartucce erano più leggere da trasportare, trecento grammi invece di più del doppio, e le pallottole oscillavano una volta che raggiungevano una certa distanza. In un certo senso i vecchi M-14 erano migliori: non solo toccavano distanze maggiori, ma potevi prendere la mira. A ogni modo sparai alcuni colpi, ma ero sicuro che, anche se avessi mirato al vecchio Elvis, non sarei stato in grado di colpirlo. Be', perlomeno, per quanto magra, avrei avuto la soddisfazione di vedere che aspetto aveva. Comunque, eravamo lì intrappolati in un campo minato e completamente circondati da soldati nord vietnamiti, almeno due plotoni diretti verso sud per ricongiungersi alle loro unità a Shau Valley. E non dimentichiamoci di Elvis. Poole non era in grado di dirci dove ci trovavamo, perché grazie al caro tenente non solo ci eravamo persi, ma la radio era stata distrutta e quel dannato aggeggio non funzionava più. Eravamo intrappolati nel vero senso della parola. Passammo le quindici ore successive in un campo cosparso di cadaveri e con un tenente che stava perdendo il lume della ragione.»

«Oh Dio, oh Dio!» continuava a ripetere il tenente. Calvin Hill stava morendo senza aver mai smesso di urlare, come se Peters gli stesse conficcando degli aghi incandescenti nella lingua. Molti altri stavano urlando, ma Pumo non riusciva a distinguerli, e non gliene importava del resto. Una parte di lui voleva alzarsi in piedi e lasciarsi uccidere, farla finita; l'altra temeva quell'eventualità più di qualunque altra esperienza avesse vissuto fino a quel momento. Si era reso conto che esistevano vari stadi di terrore e ognuno di questi era più agghiacciante e paralizzante del precedente. I colpi di mortaio colpivano il terreno circostante a intervalli regolari e le scariche delle mitragliatrici arrivavano di tanto in tanto dai lati. Pumo e tutti gli altri si nascosero in tutto quello che riuscirono a trovare, crateri o buche semiscavate da loro stessi. Pumo finalmente vide l'elmetto del tenente: era sopra la rotula di un soldato morto riportato a galla dall'esplosione. La rotula, a malapena attaccata al polpaccio, giaceva sul terreno a soli pochi centimetrì dalla testa e dalle spalle del soldato, anche queste a malapena attaccate. Il soldato morto lo guardava. Aveva il viso molto sporco, gli occhi spalancati e sembrava stupido e affamato. Ogni volta che la terra tremava e il cielo veniva squarciato da una nuova esplosione, la testa s'inclinava un po' di più verso Pumo e le spalle strisciavano

verso di lui.

Si appiattì sul terreno. Lo strato più agghiacciante e paralizzante del dolore gli diceva che quando infine il corpo del soldato morto l'avesse raggiunto e toccato, sarebbe morto anche lui. Poi vide Tim Underhill strisciare verso il tenente e si chiese perché se ne preoccupasse. La notte era scesa in un istante. Il tenente sarebbe morto. Underhill sarebbe morto. Tutti sarebbero morti. Questo era il grande segreto. Gli parve di sentire M. O. Dengler dire qualcosa a Poole e scoppiare a ridere. Ridere? Pumo era perfettamente consapevole, mentre l'oscurità inghiottiva il mondo e rendeva quella risata irreale, dell'odore del sangue di Tattoo Tiano. «Il tenente ha cagato nelle sue nuove belle mutande?» chiese Underhill. «Mike, cerca di far funzionare quella radio, d'accordo?» disse Dengler.

Un'enorme esplosione fece tremare Pumo. Il cielo divenne bianco, rosso, nero come la pece. Sentì le urla isteriche di un soldato che riconobbe immediatamente come Tony Ortega, Spacemaker Ortega. Un buon soldato, ma brutale, che prima di arruolarsi era stato il capo dei Devilfucker, una banda di motociclisti che scorrazzava nella parte settentrionale dello stato di New York. Ortega era stato l'unico amico di Victor Spitalny nel plotone, e adesso Spitalny non avrebbe avuto più amici. Pumo rifletté che non aveva nessuna importanza: Spitalny sarebbe morto come tutti loro. Le grida di Ortega si affievolirono gradualmente nell'oscurità, come portate via dal vento. «Che cosa faremo, che cosa faremo, oh Dio, oh Dio», piagnucolava Beevers. «Oh Dio, oh Dio, oh Dio, non voglio morire; no, no, non posso morire.»

Peters si allontanò da Ortega ormai morto. Alla luce di un'altra improvvisa esplosione lo vide correre verso un altro uomo che si contorceva una decina di metri più in là. Un'altra mina esplose in modo impercettibile, poiché la terra tremò e il soldato morto si avvicinò a Pumo di qualche centimetro.

Un soldato di nome Teddy Wallace annunciò che sarebbe andato a uccidere quel bastardo di Elvis e il suo amico Tom Blevins disse che lo avrebbe seguito. Vide i due soldati muoversi accovacciati. Ancora prima di aver fatto dieci passi, Wallace calpestò una mina e saltò in aria. La sua gamba sinistra sorvolò per un pezzo il campo prima di cadere. Tom Blevins fece pochi passi in avanti prima di piombare a terra come se avesse inciampato in una corda di pianoforte. «Rock 'n roar!» urlò Elvis dagli alberi dall'altra parte del campo.

Improvvisamente si rese conto che Dengler era accanto a lui. Dengler

stava sogghignando. «Non pensi che Dio faccia tutte le cose simultaneamente?» gli chiese Dengler.

«Che cosa?» domandò Pumo. La vita non ha senso, pensò, il mondo non ha senso, la guerra non ha senso, tutto è un orribile scherzo. La morte era il grande segreto alla base dello scherzo e i demoni guardavano il mondo e si sbellicavano dalle risate.

«Per quanto strana, mi piace l'idea che l'universo si sia creato da sé, il che significa che continua a crearsi, capisci? Quindi la distruzione è parte della creazione e si verifica in ogni istante. E al di sopra di tutto, Pumo, il bello è che la distruzione è la parte del creato che preferiamo.»

«Va' a farti fottere», disse Pumo. Adesso capiva qual era l'intento di Dengler: dire sciocchezze per scuoterlo e farlo reagire. Dengler non sapeva che i demoni avevano creato il mondo e che la morte era il loro grande segreto.

Si rese conto di non aver parlato per un lungo momento. Aveva gli occhi pieni di lacrime. «Sei sveglia, Maggie?» sussurrò.

Maggie respirava sommessamente, la testa ancora appoggiata sulla sua spalla.

«Quella bastarda mi ha rubato l'agenda», sussurrò Pumo. «Perché diamine ha preso la mia agenda? In modo da rubare la radiosveglia e la televisione a tutti quelli che conosco?»

«I demoni sono in circolazione e Dengler sta cercando di convincere Pumo che la morte è la madre della bellezza...» disse Underhill.

«No, non è così», sussurrò Dengler, «hai capito male. La bellezza non ha madre.»

«Gesù», gemette Pumo, e si chiese come potesse Underhill sapere dei demoni: probabilmente li aveva visti anche lui.

Un altro lampo di luce squartò il cielo e vide i membri sopravvissuti del suo plotone giacere immobili come immortalati in una fotografia, i loro volti girati verso Underhill, che sedeva lì tranquillo e imponente come una montagna. C'era un altro segreto, un altro segreto profondo quanto quello dei demoni. Ma qual era? I cadaveri dei loro compagni e quelli dell'altro plotone giacevano sparpagliati per il campo. No, i demoni erano più profondi, pensò Pumo, perché questo non è solo inferno, è peggio dell'inferno; nell'inferno sei morto, ma in questo stiamo ancora aspettando che qualcuno ci uccida.

Norm Peters correva di qua e di là, fasciando i feriti. Poi l'oscurità li avvolse di nuovo. Quando pochi secondi dopo un'altra esplosione illuminò il cielo, Pumo si accorse che Dengler si era allontanato per andare ad aiutare Peters. Dengler stava sorridendo. Vide che Pumo lo stava fissando e con un ghigno alzò il dito al cielo. Continua a brillare, voleva dirgli, continua a brillare. Ricorda ogni cosa: l'universo si sta creando in questo stesso istante.

A tarda notte i nord vietnamiti cominciarono a sparare proiettili di 60 millimetri dai mortai M-2 che avevano sottratto agli americani. Più volte prima che arrivasse l'alba, Pumo pensò di essere completamente impazzito. I demoni erano tornati e si aggiravano per il campo ridendo. Comprese infine che stavano ridendo di lui e di Dengler, perché, se anche fossero sopravvissuti a quella notte, non avrebbero potuto evitare altre morti insensate. Se tutto si basava sulla legge di simultaneità, la loro morte era presente in quel momento e la memoria non era che un gioco contorto. Vide Victor Spitalny tagliare le orecchie di Spacemaker Ortega, l'ex capo dei Devilfucker e questo faceva ridere e ballare i demoni. «Che cazzo stai facendo?» sibilò. Prese una zolla di terra e gliela tirò. «Era il tuo migliore amico!»

«Le voglio come ricordo», disse Spitalny, ma lasciò perdere. Rimise il coltello nel cinturone e scappò come uno sciacallo sorpreso durante un banchetto di carogne.

Quando finalmente arrivarono gli elicotteri, i nord vietnamiti erano scomparsi nella giungla e i Cobra, i «cannonieri», lanciarono una mezza dozzina di razzi friggendo alcune scimmie prima di risollevarsi in aria e tornare a camp Crandall. L'altro elicottero atterrò sulla radura.

Non si ricordava mai quanto fosse tranquilla la cabina di un UH1-B, finché non ci si tornava.

3

«A dire la verità, siamo agenti di polizia della città di New York», spiegò Beevers al tassista, un cinese magro e sdentato con una maglietta, che aveva appena chiesto loro perché volessero andare a Boogey Street.

«Ah», disse il tassista. «Poliziotti.»

«Siamo qui per un caso.»

«Per un caso», ripeté l'autista. «Molto bene. È per la televisione?»

«Stiamo cercando un americano a cui piaceva Boogey Street», spiegò

Poole frettolosamente. Beevers era diventato paonazzo e le sue labbra erano una linea sottile. «Sappiamo che si è trasferito a Singapore, così vogliamo mostrare la sua fotografia in giro per Boogey Street per vedere se qualcuno lo conosce.»

«Boogey Street non buono per voi», affermò il tassista.

«Voglio scendere da questo taxi», dichiarò Beevers. «Non sopporto più di rimanerci. Accosti. Si fermi, vogliamo scendere.»

Il tassista scrollò le spalle e ubbidientemente mise la freccia per superare le tre corsie e accostare al marciapiede.

«Perché dice questo?» chiese Poole.

«Non c'è più niente a Boogey Street. Il signor Lee l'ha ripulita.»

«Ripulita?»

«Il signor Lee ha mandato via da Singapore tutti i ragazzi-ragazze. Non ci sono più: solo fotografie.»

«Che cosa intende dire con 'solo fotografie'?»

«Si passeggia per Boogey Street la sera», spiegò pazientemente il tassista, «e fuori dai bar ci sono le fotografie. Si compra le foto e le si porta a casa.»

«Dannazione», esplose Beevers.

«Qualcuno in quei bar conoscerà Underhill», affermò Poole. «Non può aver lasciato Singapore solo perché sono stati sbattuti fuori i travestiti.»

«Ah no?» urlò Beevers. «Compreresti una scatola di puzzle se manca il pezzo più importante?»

«Andate a vedere le cose più interessanti di Singapore», continuò il tassista. «Stasera Boogey Street e adesso i giardini di Tiger Balm.»

«Odio i giardini», replicò Beevers.

«Non è un giardino floreale», ribatté l'autista. «È un giardino di sculture, dove sono perlopiù rappresentate immagini del folklore cinese. Scene da brivido.»

«Scene da brivido», ripeté Beevers.

«Un pitone che divora una capra. Una tigre pronta all'attacco. L'ascensione dello spirito del serpente bianco. Il selvaggio del Borneo. So Ho Shang intrappolato nella tana del ragno. Lo spirito del ragno sotto forma di una bellissima donna.»

«Non mi sembra male», disse Conor.

«Le scene migliori sono quelle di tortura. Quelle in cui si vedono le punizioni che vengono inflitte alle anime dopo la morte. Molto bello. Molto istruttivo. Molta paura.»

«Che cosa ne pensate?» chiese Conor.

«Sono le punizioni che vengono inflitte alle anime prima della morte che mi preoccupano», rispose Poole. «Ma andiamo a dare un'occhiata.»

Il tassista superò immediatamente tre corsie di traffico.

Il taxi li lasciò in fondo a un viale che conduceva a un cancello dove c'era un cartello con la scritta HAW PAR VILLA sospeso fra colonne verdi e bianche. La gente usciva ed entrava da questo cancello. Un po' più in là se ne innalzava un altro più alto e vistoso a forma di pagoda. Cinesi in maniche corte e in abbigliamento estivo, adolescenti cinesi in abiti dai colori sgargianti, studentesse in uniforme come gli studenti delle scuole private inglesi, coppie anziane mano nella mano, ragazzini con i capelli a spazzola e pantaloncini corti, percorrevano in entrambi i sensi il largo viale. Il sole faceva scintillare la vernice bianca del cancello a forma di pagoda e proiettava le ombre sui lastroni del viale. Poole si asciugò il sudore dalla fronte. La giornata diventava più calda a ogni ora che passava e il colletto della camicia era già fradicio.

Oltrepassarono il secondo cancello. Superata un'immagine allegorica che rappresentava la Tailandia, vi era un dipinto che raffigurava una contadina in un campo. Aveva un cesto sulle spalle e allungava le braccia in una richiesta di aiuto. Un bambino correva verso di lei e un contadino con calzoncini e un cappello a pagoda tendeva un braccio che poteva essere di minaccia o di aiuto. (L'opuscolo spiegava che le stava offrendo una boccetta di balsamo di tigre.) Sullo sfondo due buoi incrociavano le corna.

Poole sentì il sudore colargli sul viso. Ricordò un campo fangoso ai piedi di una collina in Vietnam e Spitalny che alzava il fucile per mirare a una donna che correva verso delle baracche dietro a cui pascolavano dei buoi. La sua casacca e i suoi calzoni azzurri risplendevano in contrasto con il terreno marrone. Zanzare. I pesanti secchi d'acqua sostenuti da un reggisecchi che teneva sulle spalle ne intralciavano i movimenti. Poole ricordò lo choc che aveva provato nel constatare che i secchi d'acqua erano per lei importanti quanto la sua stessa vita: non li aveva gettati via. Spitalny sparò e la donna accelerò i passi; per un attimo i suoi piedi parvero non toccare il terreno. Subito dopo crollò e i secchi rotolarono lungo il pendio. Spitalny sparò di nuovo. I buoi si misero a correre allontanandosi dal villaggio, così vicini che i loro fianchi si sfioravano. Il corpo della donna fece un balzo in avanti come spinto da una forza invisibile e poi cominciò a rotolare lungo la collina. Le sue braccia giravano come raggi di un volano rotto.

Poole si voltò verso Harry Beevers, che dopo aver gettato un'occhiata alle statue, stava ora osservando due ragazze cinesi che ridevano accanto al cancello a forma di pagoda. «Ti ricordi quando Spitalny sparò a quella ragazza fuori Ia Thuc? Quella in azzurro?»

Beevers gli lanciò un'occhiata, sbatté le palpebre e riprese a guardare le sculture del contadino e di sua moglie. Annuì sorridendo. «Certo. Ma si trattava di un altro paese e inoltre la contadinotta è morta.»

«No», lo corresse Conor, «si trattava di un'altra contadinotta e inoltre il paese è morto.»

«Era sicuramente una vietcong», replicò Beevers. Lanciò un'altra occhiata alle due ragazze cinesi come se anche loro fossero delle vietcong da giustiziare. «Si trovava lì, quindi era una vietcong.»

Le due ragazze superarono Beevers come se camminassero in punta di piedi. Erano snelle, avevano capelli neri lunghi fino alle spalle e indossavano una specie di quella che una volta veniva chiamata una finanziera, pensò Poole. Esistevano ancora le finanziere? Guardò su per la collina e vide un altro gruppetto di studentesse in uniforme, blazer scuri e cappelli flosci.

«Sembra di essere tornati agli anni Cinquanta, in questo posto», osservò Beevers. «Non mi riferisco ai giardini, ma a Singapore. Devono essere rimasti nel 1954 da queste parti. Se attraversi la strada senza fare attenzione, sporchi o sputi sul marciapiede, ti arrestano. Siete mai stati in una di quelle città dell'Ovest dove simulano degli scontri a fuoco? Dove cadono per finta, nelle pistole non ci sono i proiettili e nessuno si fa male?»

«Dai», disse Conor.

«Ho la sensazione che Boogey Street sia così», replicò Beevers.

«Andiamo a cercare la camera delle torture», propose Poole e Conor scoppiò a ridere.

In cima alla collina, da dove si godeva una vista dei sentieri e delle decorazioni del giardino, si ergeva una gigantesca scultura di gesso a forma di cervello. Su un cartello bianco era scritto a lettere rosse: STANZA DELLE TORTURE. «Ehi, non è così malaccio qui», esclamò Beevers. «Voglio scattare delle fotografie.» Tirò fuori la sua Kodak Instamatic dalla tasca e controllò il numero degli scatti. Poi salì i bassi gradini di cemento ed entrò. Dopo aver strizzato l'occhio a Poole, Conor lo seguì.

L'interno fresco e semibuio era diviso in due da un passaggio da cui, attraverso una rete, si poteva guardar giù una sequenza di scene piuttosto drammatiche. Quando Poole entrò, i suoi amici erano già avanti di un pez-

zo. Beevers continuava a scattare una foto dietro l'altra. La maggior parte dei cinesi nella stanza delle torture guardava le immagini raffigurate sotto di essa senza tradire la benché minima emozione. Alcuni bambini chiacchieravano e indicavano qualcosa.

«Stupefacente», commentò Beevers.

Sulla targa davanti alla prima raffigurazione si leggeva: STANZA DEI MASSI, PRIMO TRIBUNALE. Da un gigantesco masso sporgevano teste, gambe, tronchi, braccia di persone condannate alla morte eterna. Diavoli con artigli in abiti lunghi trascinavano bambini urlanti verso il masso.

Nel SECONDO TRIBUNALE, diavoli con le corna infilzavano i peccatori con enormi forconi tenendoli sopra le fiamme. Un altro diavolo strappava stomaco e intestini a un uomo agonizzante. Altri gettavano bambini in una grossa pozza di sangue.

Un diavolo blu tagliuzzava la lingua di un uomo legato a un palo.

Poole continuò a camminare lungo il passaggio, sentendo gli scatti della macchina fotografica di Harry Beevers.

Diavoli sogghignanti squartavano a metà delle donne, tagliuzzavano in varie parti gli uomini, bollivano peccatori urlanti in calderoni di olio, li arrostivano su delle griglie incandescenti...

Conscio, terribilmente conscio, di un altro ricordo che si affacciava dietro a questi, Poole si ritrovò a tornare con la mente al pronto soccorso, dove durante il suo internato aveva passato troppo tempo ad arrestare emorragie e a ricucire ferite, ascoltando grida, gemiti e bestemmie, ad assistere persone con i volti deturpati da tagli di coltelli o da vetri dei parabrezza, persone che si erano quasi uccise con gli stupefacenti...

... *Mi vende un po' di quella fottuta morfina, dottore?* gli aveva chiesto un giovane portoricano con la maglietta inzuppata di sangue, mentre lui freneticamente gli ricuciva la ferita a larghi punti, e il suo sudore si mescolava al sangue del tossicodipendente che grondava su di lui...

... sangue dappertutto, sangue sul pavimento, sulle rocce, braccia e gambe amputate, uomini nudi appesi, trapassati dai coltelli che spuntavano da un albero diabolico.

«Questo mi schiarisce la mente, amico», sentì Conor dire. «Ehi, Mikey, questi credevano veramente nella sopravvivenza e nella forma fisica, eh?» Sopravvivenza e forma fisica? Si rese conto che Conor intendeva la sopravvivenza del giusto.

Perché mai Beevers voleva fotografare quella roba?

Sentì l'urlo di Cal Hill, un soldato morto da molto tempo, e la buffa ma-

liziosa voce di Dengler osservare: *Non pensi che Dio faccia tutte le cose simultaneamente?*

Dengler aveva ragione: Dio faceva tutte le cose simultaneamente.

Ogni giorno di quei mesi Poole aveva forzato se stesso ad andare a lavorare. Aveva forzato se stesso ad alzarsi dal letto, sotto la doccia, a vestirsi, a salire in macchina, lottando contro una depressione talmente profonda da essere quasi tangibile. Aveva passato interi giorni senza parlare con nessuno. Judy aveva attribuito il suo malumore, il suo silenzio e la sua collera repressa allo stress e alle sofferenze del pronto soccorso, alle persone che gli morivano letteralmente fra le mani, ai soprusi di tutti i colori che lo circondavano...

Sudato, Poole proseguì nella penombra fresca della stanza delle torture. Una donna con la pelle bianca di un coniglio sulle spalle e un uomo ricoperto da una pelle di porco erano inginocchiati davanti a un giudice imperioso. Poole ricordò i bellissimi occhi timorosi del coniglio Ernie. Un mostro puntava una lancia, uno scrivano scriveva su un rotolo di carta eterno. Quasi esattamente un anno dopo, durante il suo internato come pediatra al Columbia-Presbyterian Hospital di New York, Poole aveva finalmente compreso.

Ed eccolo di nuovo, quel posto, in una scultura a forma di cervello sopra una collina di Singapore.

Decimo tribunale

«Agli esseri umani destinati a rinascere come bestie o altre forme di vita inferiori, la corte fornirà pelle, pellicce, piume, squame, prima che entrino nel vortice del destino, così che le anime eterne avranno una forma ben precisa.»

Poole sentì Beevers ridere fuori della grotta.

Si asciugò la fronte e uscì nella calura e nella luce abbagliante del sole. Harry Beevers era di fronte a lui e sorrideva con tutti i suoi denti accavallati in mostra.

In po' più in là, in fondo alla collina, c'era un'enorme buca piena di giganteschi granchi di gesso verde blu. Grossi rospi neri guardavano fissi attraverso una rete. Sull'altro lato del sentiero una donna gigante, con la testa di gallina e le braccia bianche come un cadavere, tirava con violenza il braccio di suo marito, che aveva la testa di un'anatra. Poole lesse la furia

omicida nello sguardo determinato della donna, il terrore in quello dell'uomo anatra. Il matrimonio era un omicidio.

Beevers scattò un'altra fotografia. «È fantastico», disse e si voltò a guardare il gigantesco cervello rugoso che avevano appena lasciato: STANZA DELLE TORTURE.

«Ci sono ragazze, a New York», disse Beevers, «che impazziranno quando vedranno queste fotografie. Non sei d'accordo? Ci sono ragazze a New York che andrebbero con Gabby Hayes se mostrasse loro questa roba.»

Conor Linklater si allontanò ridendo.

«Pensi che non sappia di che cosa sto parlando?» Alzò un po' troppo la voce. «Chiedi a Pumo. Io e lui bazzichiamo gli stessi posti.»

4

Dopo aver lasciato i giardini di Tiger Balm, camminarono per molto tempo, senza sapere dove si trovassero o dove stessero andando. «Forse dovremmo ritornare ai giardini», propose Conor. «Questo è un luogo inesistente.»

Per quanto tranquillo, era effettivamente un posto inesistente. Stavano salendo lungo una collina dove da una parte c'erano prati perfettamente curati e dall'altra un pendio costellato da bungalow fra gli alberi. Da quando avevano lasciato i giardini, l'unico essere umano che avessero incrociato era stato un autista in uniforme e occhiali da sole che guidava una *Mercedes* 500 SEL nera, vuota.

«Dobbiamo aver camminato per più di un chilometro e mezzo», osservò Beevers. Aveva strappato la cartina dalla *Papineau's Guide* e se la stava rigirando fra le mani. «Voi potete tornare indietro se volete. Ci sarà qualcosa in cima a questa collina. Maledizione, non riesco a localizzare dove ci troviamo su questa dannata cartina.» Quasi immediatamente si fermò e fissò un punto sul foglio. «Quell'idiota di Underhill.»

«Perché?» chiese Conor.

«Boogey Street non è Boogey Street Quel ritardato del tassista non sapeva quello che stava dicendo. È B-U-G-I-S Street. Deve essere questa: non ce n'è un'altra che le si avvicini neanche lontanamente.»

«Ma il tassista?...»

«È sempre Bugis Street, la cartina parla chiaro.» Alzò gli occhi con un'espressione furiosa. «Se Underhill non sapeva dove stesse andando, come

diamine può aspettarsi che lo troviamo?»

Continuarono ad arrancare su per la collina finché non arrivarono a un incrocio senza indicazioni. Beevers svoltò con decisione a destra e riprese a camminare. Conor protestò, sostenendo che il centro città e il loro albergo si trovavano dall'altra parte, ma Beevers proseguì finché loro si decisero a raggiungerlo.

Mezz'ora dopo li caricò un tassista piuttosto sbigottito.

«Al *Marco Polo Hotel*», disse Beevers. Aveva il respiro pesante e il viso talmente chiazzato che Poole non avrebbe potuto dire se avesse la carnagione rosa macchiata di bianco o viceversa. Aveva tutta la giacca, sulla schiena, bagnata di sudore. «Ho bisogno di farmi una doccia e schiacciare un pisolino.»

«Perché stavate andando nella direzione opposta?» domandò il tassista.

Beevers si rifiutò di rispondere.

«Ehi, abbiamo fatto una scommessa», ricordò Conor. «È Bugis Street o Boogey Street?»

«È la stessa cosa», rispose il tassista.

15
Incontro con Lola al parco

1

Per Conor la storia di Bugis Street puzzava. Sin da dove il tassista aveva loro indicato l'inizio della strada, si vedeva che Bugis Street era proprio il posto che avrebbe frequentato uno come Underhill. Luci a intermittenza, insegne luminose, neon, fiumi di persone che si muovevano disordinatamente. Ma dopo aver visto da vicino che gente fosse, ci si rendeva conto che Tim Underhill se ne sarebbe tenuto accuratamente alla larga. Donne con i capelli bianchi e la pelle coriacea sulle braccia flaccide tenevano per mano i loro vecchietti con la faccia da tartaruga e i pantaloni corti. Avevano quell'aria da bambini perduti che hanno i turisti di tutto il mondo, come se tutto quello che guardassero non fosse più reale di uno spot pubblicitario. Circa la metà delle persone che Conor incrociava lungo Bugis Street, erano chiaramente arrivate con il pullman della JASMINE TOUR parcheggiato all'imbocco della via. Una vivace biondina, in un blazer celeste che pareva inamidato, teneva ben alta un'asta dalla quale pendeva una bandiera dello stesso colore.

Se avesse visto un gruppo di gigioni come quello aggirarsi per South Norwalk, sapeva che non avrebbe potuto fare a meno di ignorarli, come infatti faceva l'altra metà delle persone a Bugis Street. Personaggi dall'aria ambigua entravano e uscivano da negozi e bar. Prostitute con parrucche e abiti attillati battevano sculettando il marciapiede. Conor concluse che ci avevano fatto l'abitudine e ormai non vedevano più veramente i turisti.

Sentiva *Jumping Jack Flash* dei Rolling Stones sovrapporsi a una lenta canzone country di Porter Waggoner, entrambe in lotta con una strana lagna che doveva essere un'opera cinese, voci che gorgeggiavano su una melodia che avrebbe fatto venire il mal di testa a un morto. Quest'accozzaglia di suoni proveniva da altoparlanti piazzati sopra le porte d'ingresso di vari locali, dove un imbonitore invitava tutti a entrare. Il mal di testa venne comunque a Conor. Probabilmente, il brandy che avevano bevuto dopo la loro cena al *Pine Court* non era stato d'aiuto, anche se Harry Beevers aveva parlato di oro liquido. Nonostante la fastidiosa sensazione che qualcuno gli sbattesse dei cembali a pochi centimetri dalle orecchie, Conor tenne dietro a Beevers e Mike Poole.

«Possiamo cominciare anche da qui», suggerì Mike, indicando il primo bar sul lato della strada, l'*Orient Song.* Il portiere si raddrizzò vedendoli avvicinare e iniziò a gesticolare con entrambe le braccia invitandoli a entrare. «L'*Orient Song* è il vostro bar», urlò. «Venite all'*Orient Song*! È il miglior bar di Bugis Street! Tutti gli americani vengono qui!»

Vicino alla porta un ometto con uno sporco abito bianco parve uscire da un lungo letargo. Sorrise, mostrando radi denti giallastri e indicò con un gesto teatrale una serie di fotografie incorniciate accanto a lui.

Erano ingrandimenti fatti su carta lucida, in bianco e nero, con i nomi stampati nello spazio bianco appena sopra la cornice. Alba, Rosa, Labbra Bollenti, Raven, Billie Blue... labbra umide e dischiuse, collo teso, sopracciglia sottili sopra occhi invitanti, volti orientali che trasudavano sesso, incorniciati da soffici capelli neri.

«Quattro dollari», disse l'uomo.

Harry Beevers afferrò Conor per il braccio e lo spinse attraverso la porta. L'aria condizionata asciugò il sudore dalla fronte di Conor che con uno strattone si liberò di lui. Degli americani, appaiati come anatre selvatiche, si voltarono sorridendo verso di loro dai tavoli vicino al bancone.

«Non approderemo a nulla qui», sentenziò Beevers. «Questo è un locale per i turisti dei viaggi organizzati. Si riversano tutti nel primo bar che trovano.»

«Chiediamo comunque», insistette Poole.

Quasi tutta la parte anteriore del bar era occupata da coppie americane sui sessanta, settant'anni. Il pianoforte si udiva a stento. In mezzo alla confusione generale, Conor sentì una voce di donna che lo chiamava «figliolo» e gli chiedeva dove fosse il cartellino con il suo nome.

«Su con la vita, ragazzo, metti il cartellino. Siamo un'allegra combriccola!» Conor abbassò gli occhi sul volto abbronzato e rugoso della donna, sul cui cartellino si leggeva: SALVE! SONO ETHEL DEL GRUPPO JASMINE!

Conor guardò oltre la testa della donna. Dietro di lei due turisti attempati lo squadravano con aria tutt'altro che benevola: Conor indossava la maglietta con la scritta «agente Orange» e non aveva nulla a che vedere con la loro comitiva.

Vide Beevers e Poole avvicinarsi al banco, dove un uomo robusto con un papillon di velluto serviva da bere, lavava bicchieri e parlava, il tutto contemporaneamente. Gli ricordò Jimmy Lah. In fondo al bar c'era tutto un altro mondo. Gruppi di cinesi sedevano ai tavoli a bere brandy, raccontandosi barzellette ad alta voce e rivolgendo la parola di tanto in tanto alle ragazze che passavano a tiro. In fondo alla sala un uomo dai capelli neri in smoking, che non sembrava né cinese né bianco sedeva a un pianoforte a mezza coda e sussurrava le parole di una canzone che Conor non riusciva a sentire.

Si allontanò dalla donna, che continuava a sbraitare allegramente parole senza senso e si avvicinò al bancone nell'attimo stesso in cui Mikey estraeva le fotografie di Underhill. «Beviamo qualcosa, diciamo una vodka ghiacciata.»

Il barista gli strizzò l'occhio e gli piazzò davanti un bicchiere colmo fino all'orlo. Beevers aveva già scolato il suo, notò Conor.

«Non lo conosco», affermò il barista. «Cinque dollari.»

«Forse l'ha visto molti anni fa», replicò Beevers. «Deve aver iniziato a venire qui verso il 1969 o il 1970.»

«Troppi anni fa. Andavo ancora a scuola. Dai preti.»

«Gli dia un'altra occhiata», insistette Beevers.

Il barista prese la fotografia dalla mano di Poole. «È un prete. Si chiama padre Spaccapalle. Non lo conosco.»

Appena usciti nell'aria umida, Harry Beevers si piazzò di fronte agli altri due con le mani in tasca e le spalle alzate. «Se proprio volete saperlo, non me ne importa. Questo posto mi ha dato le vibrazioni sbagliate fin dall'ini-

zio. È del tutto improbabile che Underhill si trovi ancora da queste parti. Qualcosa mi dice che dovremmo andare a Taipei: è più il suo genere di posto.»

Poole scoppiò a ridere. «Calma, abbiamo appena iniziato. Ci sono almeno altri venti locali in questa via. Da qualche parte qualcuno lo riconoscerà.»

«Sì, qualcuno deve pur conoscerlo», concordò Conor. Si sentiva molto più fiducioso dopo aver mandato giù un bel bicchiere di vodka.

«Oh, adesso arrivano i pareri anche dalla piccionaia», disse Beevers.

«Hai lasciato i tuoi diamanti a Taipei, ecco perché adesso vuoi tornare lì», ribatté Conor. «È così maledettamente ovvio.» Allungò il passo per evitare di prendere a pugni Beevers. «Il miglior bar! Il miglior bar!» continuavano a urlare gli imbonitori. Conor sentì appiccicarglisi la camicia alla schiena.

«Allora il prossimo è lo *Swingtime*?» chiese Beevers affiancando Mike Poole. Conor provò un moto di soddisfazione: Beevers non voleva correre rischi con lui.

«Sì, proviamo allo *Swingtime*», rispose Poole.

Beevers fece un ironico breve inchino, aprì la porta e lasciò che gli altri due lo precedessero nel bar.

Dopo lo *Swingtime* andarono al *Windjammer*, al *Ginza*, al *Floating Dragon* e al *Bucket of Blood*. Il *Bucket of Blood* era un vero schifo, pensò Conor: il genere di locale con gli sgabelli traballanti, i separé strappati, i pavimenti talmente sudici da non riconoscerne più il colore e pieno zeppo di ubriachi, esattamente quello che suo padre avrebbe definito una bettola. Beevers scosse la testa disgustato quando uno degli ubriachi barcollò dietro a un altro verso un buco che doveva essere il bagno degli uomini e, a giudicare dallo schiamazzo, prese a staccargli le braccia dalle articolazioni delle spalle. Il barista dalla faccia piatta gettò a malapena uno sguardo alla fotografia di Underhill.

Conor capì perché l'allegra combriccola del Jasmine se ne stesse rintanata nel locale in fondo alla via.

Harry Beevers pareva avesse intenzione di lasciar perdere e tornare all'albergo, ma Poole continuò a trascinarli da un bar all'altro. Conor ammirò la sua determinazione.

Al *Bullfrog*, i clienti seduti ai tavoli erano così ubriachi da sembrare statue. Al *Cockpit*, Conor si accorse che almeno la metà delle prostitute del

locale non erano affatto donne. Avevano ginocchia ossute e spalle larghe. Erano uomini. Cominciò a ridere: uomini con seni enormi e bei sederi. Spruzzò di birra Harry Beevers visibilmente disgustato.

«Conosco questo tizio», disse il barista. Guardò nuovamente la fotografia di Underhill e sorrise.

«L'hai visto?» chiese Conor. «L'ha visto adesso?» domandò Beevers voltandosi dall'altra parte, mentre si asciugava con la manica.

«Viene qui?» domandò Mike.

«No, nell'altro posto in cui lavoravo. Uno sbruffone. Pagava a tutti da bere!»

«È sicuro che si tratti della stessa persona?»

«Certo, è Undahill. Si è fatto vedere in giro spesso, per un paio d'anni, molto tempo fa. Spendeva un sacco di soldi. Andava spesso al *Floating Dragon* prima che cambiasse gestione. Io lavoravo di sera e lo vedevo sempre. Parlare, parlare, parlare, bere, bere, bere. Vero scrittore! Mi ha fatto vedere un libro, qualcosa sugli animali...»

«*A Beast in View*.»

«Un bestione, per l'appunto.»

Quando Poole gli chiese se sapesse dove Underhill si trovasse in quel momento, l'uomo scosse la testa e rispose che era tutto cambiato dai vecchi tempi. «Provate a chiedere al *Mountjoy*, di fronte, dall'altra parte della strada. Hard core puro. Può darsi che lì ci sia qualcuno che abbia conosciuto Undahill come me.»

«Ti piaceva, vero?»

«Per molto tempo», rispose il barista. «Certo, Undahill mi è piaciuto per molto tempo.»

2

Conor si sentì a disagio appena varcò la soglia del *Mountjoy* e non riuscì a capire il perché. Era un posto tranquillo. Uomini perfettamente sobri in giacca scura e camicia bianca sedevano nei separé ai lati della sala o ai tavolini distribuiti sul parquet dall'aspetto scivoloso.

Non c'erano prostitute nel locale, solo signori in giacca e cravatta e uno stravagante personaggio con una camicia con i lustrini, i capelli laccati ritti in testa e circa un centinaio di sciarpe avvolte al collo, tranquillamente seduto a un tavolo.

«Rilassati, perdio», disse Beevers a Conor. «Si direbbe che tu stia cor-

rendo chissà quale rischio!»

«Non lo conosco, non l'ho mai visto», dichiarò il barista. Non aveva quasi neanche guardato la fotografia. Sembrava una versione cinese più giovane di Curly, lo scagnozzo pelato dei *Tre marmittoni.*

«Il barista dall'altra parte della strada ci ha detto che questo uomo frequentava questo locale», insistette Beevers, appoggiandosi al bancone. «Siamo dei detective di New York ed è molto importante che troviamo quest'uomo.»

«Quale barista?» Quando Beevers aveva pronunciato la parola «detective» il volto dell'uomo si era trasformato in una maschera di ghiaccio e non somigliava più molto a Curly.

«Il barista del *Cockpit*», rispose Mike. Lanciò una feroce occhiata di traverso a Beevers, che lo ignorò e prese a giocherellare con il portacenere.

Il barista alzò le spalle.

«C'è qualcuno qui che potrebbe ricordarsi di lui? Qualcuno che bazzicava per Bugis Street a quei tempi?»

«Billy», rispose il barista. «È qui da quando hanno asfaltato la strada.»

Conor si sentì mancare il cuore. Aveva capito subito chi era Billy e non aveva nessuna voglia di parlare con lui.

«Laggiù», indicò il barista, confermando i timori di Conor. «Offritegli da bere, è un tipo socievole.»

«Già», borbottò Beevers.

Billy si stava aggiustando i capelli. Quando gli si avvicinarono, portando i propri bicchieri e un doppio Chivas Regal, abbassò le mani in grembo e sorrise.

«Oh, mi avete portato da bere, quanto siete cari», esclamò.

Billy non era cinese, ma pareva non essere neanche di nessun'altra nazionalità, pensò Conor. Forse aveva gli occhi a mandorla, ma era difficile stabilirlo sotto tutto quel trucco. Aveva il colorito pallido e un accento inglese. Il suo modo di gesticolare suggeriva che c'era una donna intrappolata in quel corpo e che tutto sommato la cosa non gli dispiaceva. Portò il bicchiere alle labbra, bevve un sorso e lo riappoggiò delicatamente sul tavolo.

«Posso sperare che voi gentiluomini vi uniate a me?»

Mike Poole si sedette di fronte a Billy e Harry Beevers spostò una sedia accanto a lui. Conor non ebbe altra scelta se non sedersi vicino a lui, che si voltò nella sua direzione sbattendo le ciglia.

«Non siete mai venuti a Bugis Street? È forse la vostra prima sera a Sin-

gapore? Siete alla ricerca di svaghi esotici? Temo che ne siano rimasti ben pochi in questa città. Comunque, chiunque può trovare quello che desidera, se sa dove cercarlo.»

Un altro provocante battere di ciglia verso Conor.

«Stiamo cercando una persona», disse Poole.

«Stiamo...» attaccò Beevers, poi si voltò a guardare stupito Poole che gli aveva assestato un calcio sotto il tavolo.

«Il barista pensa che lei possa aiutarci. La persona che stiamo cercando viveva o vive tutt'ora a Singapore, e frequentava molto questa via dieci o quindici anni fa.»

«Molto tempo fa», osservò Billy. Inclinò il capo e abbassò gli occhi. «Questa persona ha un nome?»

«Tim Underhill», rispose Poole. Mise una delle fotografie accanto al bicchiere di Billy. Lui la guardò di sottecchi.

«Le sembra familiare?»

«Potrebbe.»

Poole fece scivolare lungo il tavolo una banconota da dieci dollari di Singapore che Billy fece sparire in un batter d'occhio. «Credo di aver conosciuto questo signore.» Scrutò intenzionalmente un po' troppo a lungo l'immagine. «Era un bel tipo, non è così?»

«Siamo suoi vecchi amici», spiegò Mike. «Riteniamo che possa aver bisogno del nostro aiuto. Ecco perché ci troviamo qui. Le saremo grati per qualunque informazione possa darci.»

«Oh, è tutto cambiato da allora», proseguì Billy. «Tutta la via, davvero, difficilmente la riconoscereste.» Riesaminò per un momento la fotografia con aria imbronciata. «Fiori. Lui era l'uomo dei fiori, non è così? Fiori di qui e fiori di là. È stato un soldato.»

Poole annuì. «L'abbiamo conosciuto in Vietnam.»

«Splendido paese una volta», sentenziò Billy. «C'era molta libertà.» Fece trasalire Conor chiedendogli: «Sei mai stato a Saigon, tesoro?»

Conor annuì e tracannò un sorso di vodka.

«Alcune delle nostre migliori ragazze hanno lavorato laggiù. Adesso se ne sono quasi tutte andate. È cambiato il vento. Troppo freddo per loro. Non posso biasimarle, e voi?»

Nessuno parlò.

«Be', penso che neanche voi possiate. Vivevano nel piacere, nell'allegria, nell'illusione. Chi può biasimarle perché non hanno voluto sgobbare con altri lavori per sopravvivere? Sono sparpagliate qua e là. La maggior parte

dei nostri migliori vecchi amici sono andati ad Amsterdam. Erano sempre le benvenute nei club più eleganti, come il *Kit Kat Club.* Signori, siete mai stati al *Kit Kat Club*?»

«Che cosa ci dice di Underhill?» chiese Beevers.

«Tre piani, specchi dappertutto, lampadari di cristallo, il meglio di ogni cosa. Me lo hanno descritto molte volte. Non c'è niente come il *Kit Kat Club,* a Parigi, o così dicono.» Bevve un altro sorso di whisky.

«Senta, sa dove possiamo trovare Underhill, o stiamo semplicemente perdendo il nostro tempo?» domandò Conor.

Billy gli rivolse un altro dei suoi languidi sorrisi. «Alcune delle ragazze che lavoravano qui sono ancora a Singapore. Cercate di andare a vedere lo spettacolo di Lola. Lavora nei migliori locali, non in queste topaie che sono quel che resta della vecchia Bugis Street.» Fece una pausa. «È vivace. Vi piacerà il suo numero.»

3

Quattro giorni prima, Tina Pumo era stato interrotto dalla risata di Maggie Lah, china sulla prima pagina del *New York Post,* mentre facevano colazione insieme a *La Groceria.* (Tina era rimasto sentimentalmente legato a quel ristorantino dove così spesso aveva letto e riletto l'ultima pagina del *Village Voice.*) Avevano comprato i quotidiani all'edicola della Sesta Avenue e Tina era profondamente assorto a leggere la recensione del *Times* sui ristoranti quando la risata di Maggie lo aveva distratto. «C'è qualcosa di divertente in quel giornalaccio?»

«Hanno dei titoli talmente assurdi», disse Maggie, mostrandogli la prima pagina: *Yuppie all'aeroporto ucciso.* «Mettono le parole a casaccio», dichiarò. Perché non *All'aeroporto yuppie ucciso?* o *Yuppie ucciso all'aeroporto?* Comunque, fa sempre piacere leggere della fine di uno yuppie.»

Tina trovò la notizia sulla cronaca cittadina del *Times.* Clement W. Irwin, il funzionario di una società di collocamento di ventinove anni, il cui reddito superava la cifra di sei zeri ed era considerato «insuperabile» fra quelli del suo ambiente, era stato trovato pugnalato a morte in una toilette per gli uomini vicino al banco della Pan American all'aeroporto Kennedy. Il giornale di Maggie ritraeva una faccia grassottella con gli occhiali dietro cui s'intravedevano occhi piccoli. Dai suoi lineamenti trasparivano avidità e aggressività in ugual misura. La didascalia diceva: «Il mago della finanza Clement W. Irwin». Nella pagina interna c'erano le fotografie di una casa

sulla Sessantatreesima Est, una villa sulla Mount Avenue ad Hampstead, nel Connecticut, e una casa sulla spiaggia all'isola di St. Maarten. L'articolo sul *Post*, ma non quello sul *Times*, avanzava l'ipotesi che Irwin fosse stato assassinato o da un funzionario dell'aeroporto o da un suo compagno di viaggio che aveva preso il volo con lui da San Francisco.

4

La mattina dopo il suo pellegrinaggio nei bar di Bugis Street, Conor Linklater ingoiò due aspirine e un terzo di un flacone di Pepto-Bismol, fece la doccia, indossò un paio di jeans e una camicetta a maniche corte e raggiunse gli altri due al ristorante del *Marco Polo.*

«Perché ci hai messo tanto a scendere?» chiese Beevers. Lui e Michael sedevano davanti a una colazione dall'aspetto più bizzarro che Conor avesse mai visto. C'erano fette di pane abbrustolito, uova e cose del genere, ma c'erano anche ciotole piene di appiccicosi pasticci d'avena ricoperti da una sostanza schifosa verde e gialla e una specie di palle untuose che avrebbero potuto sembrare uova se non fossero state verdi. Sia Mike sia Beevers non avevano preso più di un boccone o due di quella roba.

«Mi sento un po' a terra stamattina. Penso che salterò la colazione», annunciò Conor. «Comunque sia, che cos'è questa roba?»

«Non chiedermelo», replicò Beevers.

«Stai male o sono semplicemente i postumi della sbornia?» domandò Mike.

«Tutt'e due, immagino.»

«Hai la diarrea?»

«Ho mandato giù più di una mezza boccetta di Pepto-Bismol.» Ordinò un caffè al cameriere che si era avvicinato. «Caffè americano.»

Beevers gli sorrise e mise davanti a lui una copia del *Straits Times.* «Dagli un'occhiata e dimmi che cosa ne pensi.»

Conor lesse i titoli riguardanti i nuovi impianti di depurazione, l'aumento dei prestiti bancali ai clienti occasionali, le previste code di traffico per le vacanze di Capodanno e infine, in mezzo alla pagina, vide il titolo: *Duplice omicidio in un bungalow vuoto.*

Un giornalista americano di nome Roberto Ortiz era stato trovato morto in un bungalow sulla Plantation Road. Era stato trovato anche il cadavere di una giovane donna identificata solo come una prostituta malese. Il medico legale aveva affermato che i due, i cui corpi erano stati ritrovati in pu-

trefazione, erano morti da circa dieci giorni. Il bungalow era di proprietà del professor Li Lau Feng, che lo aveva lasciato vuoto per un anno perché insegnava all'università di Jakarta. Il corpo del signor Ortiz era stato mutilato dopo la morte, sopraggiunta per colpo d'arma da fuoco. Anche la donna non identificata era deceduta in seguito a colpi d'arma da fuoco. Il signor Ortiz era un giornalista autore di due libri: *Beggar Thy Neighbor: United States Policy in Honduras* e *Vietnam: A Personal Journey.* La polizia dichiarava di avere molte prove che collegavano questo omicidio ad altri avvenuti a Singapore l'anno prima.

«Che genere di prove?» chiese Conor.

«Scommetto che hanno trovato le carte da gioco firmate Koko», sentenziò Beevers. «Finalmente cominciano a farsi furbi. Credi che avrebbero divulgato un dettaglio del genere se fosse successo a New York? Non essere stupido, c'è scritto mutilato. Quanto ci scommetti che gli hanno cavato gli occhi e mozzato le orecchie? Underhill si sta dando da fare, amici miei. Siamo venuti nel posto giusto.»

«Gesù», mormorò Conor. «Allora che cosa facciamo? Pensavo che andassimo... a cercare quella...»

«Ed è esattamente quello che faremo», replicò Poole. «Ho comprato tutte le riviste e le guide turistiche che ho trovato nel negozio dell'albergo e stiamo cercando di scoprire dove lavora questa Lola, ammesso che lavori. I commessi del negozio sostengono di non aver mai sentito parlare di nessuno di nome Lola, quindi dobbiamo arrangiarci da noi.»

«Ma questa mattina avevamo in programma di andare a vedere i posti dove hanno trovato gli altri cadaveri», ricordò Beevers. «I bungalow dove hanno trovato i Martinson e il *Goodwood Park Hotel.*»

«Dobbiamo rivolgerci alla polizia? Cercare di sapere se anche su queste persone sono state trovate delle carte da gioco?»

«Non me la sento di mettere Underhill nelle mani dei poliziotti», replicò Beevers. «E voi? Voglio dire, allora perché diamine siamo venuti fin qui?»

«Non sappiamo ancora se si tratta di Underhill», affermò Poole. «Non sappiamo neanche se si trova ancora a Singapore.»

«Non sputare nel piatto in cui mangi. Capito adesso, Michael?»

Poole sfogliava lentamente il *Straits Times.*

«Io me lo vedo Underhill», disse Conor. «Porta ancora quel vecchio e puzzolente fazzoletto. È grasso come un maiale. Si fa come un pazzo ogni sera. Ha un negozio di fiori. Tutti quei giovani fiorellini lavorano per lui e lui li fa cacare sotto quando gli racconta tutto quello che ha fatto in Viet-

nam. E tutti adorano quella vecchia canaglia.»

«Continua a sognare», intervenne Beevers.

Poole aveva preso un altro giornale; sfogliava le pagine con la regolarità di un metronomo.

«Di tanto in tanto si chiude nel suo studio e suda sette camicie per scrivere un nuovo capitolo.»

«Di tanto in tanto si chiude in un edificio vuoto e fa la pelle a qualcuno.»

«Sono veramente vecchie di cent'anni quelle uova?» chiese Conor. Aveva preso il menù mentre Beevers parlava. «Che cos'è quella schifezza verde?»

«Tè», rispose Poole.

Dieci minuti dopo Poole trovò una piccola pubblicità «La favolosa Lola» sul *Singapore After Dark*, una delle guide più economiche sulla vita notturna di Singapore che aveva acquistato nel negozio. Lola si sarebbe esibita in un nightclub chiamato *Peppermint City*, che naturalmente si trovava in una via troppo lontana dal centro per essere sulla cartina di Beevers.

Tutt'e tre gli uomini guardarono la piccola fotografia in bianco e nero che ritraeva un giovane cinese effemminato con le sopracciglia strappate e i capelli ritti in testa.

«Non mi sento molto bene», dichiarò Conor. Era diventato dello stesso verde delle uova centenarie, e Poole si fece promettere che sarebbe rimasto tutto il giorno in camera e che avrebbe chiamato il medico dell'albergo.

5

Michael non sapeva che cosa si aspettasse di scoprire andando sui luoghi degli omicidi, né era in grado di prevedere quello che Lola avrebbe potuto dirgli. Ma vedere i posti dove erano state uccise quelle persone, lo avrebbe aiutato a capire meglio quelle morti.

Lui e Beevers arrivarono in meno di dieci minuti alla villa sulla Nassim Hill, dove erano stati trovati i cadaveri dei Martinson.

«È un bel posto, perlomeno», commentò Beevers.

Circondata dagli alberi, la villa era situata su una collinetta. Con il tetto spiovente rosso, i muri color oro e le grandi finestre, avrebbe potuto essere una delle graziose abitazioni che Michael aveva visto dalla sua finestra dell'albergo la mattina prima. Niente tutt'intorno suggeriva che vi fossero state assassinate due persone.

Protetti dall'ombra degli alberi, sbirciarono in una stanza lunga e rettangolare. Al centro del pavimento di legno c'erano delle chiazze scure, come se qualcuno avesse voluto dipingere di nero il pavimento e poi ci avesse ripensato e tentato di pulirlo.

Poi Poole si rese conto che si era inserita una terza ombra fra la sua e quella di Beevers e fece un balzo, sentendosi come un bambino colto a rubare la marmellata. «Scusatemi», disse un uomo, «non volevo spaventarvi.»

Era un imponente cinese che indossava un abito nero di seta e mocassini neri. «Siete interessati alla casa?»

«Lei è il proprietario?» chiese Poole. Pareva comparso dal nulla, come un fantasma ben vestito.

«Non solo sono il proprietario, ma anche il vicino!» Indicò un'altra villa non molto distante, ma a malapena visibile attraverso gli alberi. «Quando vi ho visto arrivare, ho pensato a dei vandali. A volte fanno irruzione dei giovani; i giovani sono uguali dappertutto, non è così?» Fece una roca risata. «Quando vi ho visto, ho capito che non avevate cattive intenzioni.»

«Certo che non siamo dei vandali», ribatté Beevers stizzito. Guardò Poole e decise che non era il caso di dirgli che erano dei detective di New York. «Siamo amici delle persone che sono state uccise, e poiché ci troviamo qui in viaggio, abbiamo deciso di dare un'occhiata al posto in cui è successo.»

«Una vera disgrazia», confermò l'uomo. «Il vostro dolore è il mio.»

«Molto gentile», rispose Poole.

«Parlo in termini commerciali. Dopo quanto è accaduto, a nessuno interessa più la casa. E anche se fosse così, non possiamo farla più vedere perché la polizia ha sigillato le porte!» Indicò loro il cartello mezzo rovinato dalla pioggia e la porta sigillata. «Non ci lasciano neanche lavare le macchie di sangue! Oh, scusatemi, non volevo. Mi dispiace per quello che è successo ai vostri amici e capisco il vostro dolore.» Si ricompose e indietreggiò di qualche passo, imbarazzato. «Fa freddo a St. Louis in questo periodo? Vi piace il clima di Singapore?»

«Non ha sentito nulla?» chiese Beevers.

«Non quella sera. In altre occasioni, mi è capitato molte volte.»

«Molte volte?» domandò Poole.

«L'ho sentito per settimane. Un ragazzo. Non faceva molto rumore. Entrava e usciva nella notte come un'ombra. Mai colto in flagrante.»

«Ma lo ha visto?»

«Una volta. Di spalle. Sono uscito di casa e l'ho visto camminare fra gli alberi di ibisco. L'ho chiamato, ma non si è fermato. Voi l'avreste fatto? Era solo un ragazzino. Ho avvertito la polizia, ma non sono riusciti a trovarlo. Ho chiuso a chiave dappertutto, ma lui è sempre riuscito a trovare il modo di entrare.»

«Era un cinese?»

«Naturalmente. Perlomeno penso; l'ho visto solo di spalle.»

«Crede che sia stato lui a commettere gli omicidi?» chiese Poole.

«Non lo so. Ne dubito, ma non lo so. Pareva talmente innocuo...»

«Che cosa intende dire, sostenendo che l'ha sentito?» domandò Beevers.

«Che l'ho sentito cantare.»

«Che cosa cantava?»

«Una canzone in una lingua straniera», rispose l'uomo. «Non apparteneva a nessun dialetto cinese e non era né francese né inglese... Mi sono spesso chiesto se non fosse polacco. Faceva... oh...» Scoppiò a ridere. «Faceva 'rip-a-rip-a-rip-a-lo'.» Più che cantarle, pronunciò le parole e scoppiò nuovamente a ridere. «Era così malinconica. L'ho sentita due o tre volte provenire da questa casa, mentre sedevo nel mio cortile la sera. Mi sono avvicinato il più silenziosamente possibile, ma lui è riuscito sempre a sentirmi e a nascondersi finché non me ne andavo.» Fece una pausa. «Poi ho finito con l'accettarlo.»

«Uno scassinatore?» chiese Beevers.

«Ho finito con il considerarlo una specie di cucciolo. Dopotutto, viveva qui come un animaletto. Non faceva nessun danno e cantava la sua triste canzoncina. Rip-a-rip-a-rip-a-lo.»

Sembrava un po' sconsolato. Poole cercò di immaginare un magnate americano in un abito di seta nero e mocassini, sconsolato, ma non ci riuscì.

«Deve essersene andato prima degli omicidi.» L'uomo diede un'occhiata all'orologio. «Avete bisogno di qualcos'altro?»

Li salutò con la mano mentre scendevano verso Nassim Hill e continuò a salutarli finché non svoltarono per Orchard Road in cerca di un taxi.

Videro dov'era stato ritrovato il cadavere di Clive McKenna appena il tassista indicò loro il *Goodwood Park Hotel.* Il bianco albergo era situato su una salita verso il centro commerciale della città. Dopo essere scesi dal taxi, Poole e Beevers percorsero un sentiero fra degli arbusti e guardarono la collina. Era ricoperta da folte piante verde scuro che ricordavano il mirto.

«Lo ha attirato qui», disse Beevers. «Probabilmente si sono incontrati al

bar. Andiamo fuori a prendere un po' d'aria fresca. Una bella coltellata e addio Clive. Mi chiedo se scopriremo qualcosa di interessante alla reception.» Beevers sembrava molto allegro, quasi stesse festeggiando l'omicidio.

Una volta entrati nell'albergo, Beevers domandò: «Può dirci se un certo signor Underhill ha prenotato da voi nel periodo in cui è stato ucciso il signor McKenna?» Sul palmo teneva una banconota da dieci dollari.

L'impiegato si chinò in avanti e schiacciò i tasti del terminale situato sotto il banco. Lasciò di stucco Michael Poole confermando che un certo signor Timothy Underhill era atteso sei giorni prima che venisse scoperto il corpo di Clive McKenna, ma che non si era presentato.

«Tombola!» esclamò Beevers e l'impiegato allungò la mano per prendere i dieci dollari. Ma Beevers tirò indietro la mano. «Avete un indirizzo di Underhill?»

«Certo», rispose l'impiegato. «Grand Street, 56. New York City.»

«Come ha fatto la prenotazione?»

«Non è registrato. Deve averla fatta telefonicamente. Non abbiamo nessun numero di carta di credito.»

«Non sapete da dove ha chiamato?»

L'impiegato scosse la testa.

«Non mi ritengo abbastanza soddisfatto.» Beevers rimise i dieci dollari in tasca e sorrise furbescamente a Michael.

Si trovarono nuovamente sotto il sole.

«Perché ha usato il suo vero nome se aveva intenzione di pagare in contanti?»

«Era così esaltato che ha pensato di farla franca su tutti i fronti. E matto da legare. Non puoi aspettarti un comportamento logico da qualcuno che se ne va in giro ad ammazzare le persone, Michael. Questo uomo è assetato di sangue e tu vuoi sapere perché usa il suo vero nome! Hai visto come ho risparmiato i dieci dollari?» Beevers fece un cenno al portiere che lanciò un fischio alla fila di taxi in attesa.

«Sai una cosa?» disse Poole. «Ho la sensazione di aver già sentito quell'indirizzo. Grand Street, 56, mi sembra così familiare.»

«Gesù, Michael.»

«Che cosa c'è?»

«Il ristorante di Pumo, stupido. Il *Saigon* si trova al 56 di Grand Street. Nella città di New York, nello stato di New York, negli Stati Uniti d'America.»

Plantation Road iniziava con un grande albergo all'angolo di una congestionata strada a sei corsie e poi, quasi subito, si trasformava in una tranquilla zona residenziale medio-borghese tutta di bungalow dietro spaziosi prati e cancelli chiusi. Quando arrivarono al numero 72, Beevers disse all'autista di aspettarli e i due uomini scesero dal taxi.

Il bungalow dove erano stati uccisi Roberto Ortiz e la donna si profilava nel sole come una torta rosa. Ai lati si trovavano alberi di ibisco in fiore, le cui ombre ondeggiavano sopra il prato. Attaccato ai cancelli, c'era un cartello giallo che annunciava che la polizia di Singapore aveva sigillato la casa perché stavano indagando su un omicidio. Davanti ai cancelli erano parcheggiate due macchine della polizia e Poole vide degli agenti in casa attraverso le finestre.

«Hai già fatto caso a come sono carine le donne poliziotto in questo paese?» chiese Beevers. «Mi domando se ci lasceranno entrare.»

«Perché non dici che sei un detective di New York?» suggerì Poole.

«Sono pur sempre un rappresentante della legge», replicò Beevers.

Poole fece il giro per vedere la casa dalla strada. Una donna cinese di mezza età era in piedi accanto alla finestra del soggiorno e teneva per la vita una donna più giovane e più alta che aveva la mano destra appoggiata al suo fianco. Entrambe le donne parevano molto tese. Poole si chiese se avessero mai sentito un ragazzino cantare una strana canzone che faceva «rip-a-rip-a-rip-a-lo».

Poole e Harry Beevers tornarono al *Marco Polo*, dove trovarono Conor Linklater un po' malconcio e con gli occhi rossi. A Michael ricordò Dwight Frye in *Dracula*. L'albergo gli aveva dato il nome di un medico nella casa accanto e Poole e Beevers si offrirono di accompagnarlo. «Posso venire con voi stasera, Mikey», disse. «È solo una cosa passeggera.»

«Stasera tu resti in albergo», ribatté Poole.

«Sicuro, non mi muoverò neanch'io», dichiarò Beevers. «Sono troppo stanco per recarmi in un altro locale di invertiti. Resterò con Conor e gli racconterò quello che abbiamo fatto oggi.»

Camminavano con passo malfermo lungo il marciapiede, Michael e Beevers ai lati di Conor, che si muoveva a piccoli passi.

«Fra un paio d'anni, saremo seduti in una sala cinematografica a guardarci come siamo adesso. Metà popolazione mondiale saprà che Conor Linklater ha avuto la diarrea. Vorrei che Sean Connery avesse vent'anni di meno. È un vero peccato che tutti i migliori attori siano ormai troppo vec-

chi.»

«Sicuramente Lawrence Olivier è troppo vecchio», convenne Michael.

«Intendo dire attori come Greg Peck, Dick Widmark. Paul Newman è troppo basso e Robert Redford troppo scialbo. Forse punteranno sull'intensità e sceglieranno James Woods. Lui potrebbe andarmi bene.»

6

Il taxi attraversò Singapore poi proseguì così a lungo su un raccordo anulare che Poole si chiese se per caso il nightclub si trovasse in Malesia. Per molto tempo le uniche luci che videro furono quelle dei lampioni sopra l'autostrada a sei corsie. L'oscurità avvolgeva entrambi i lati del percorso. Di tanto in tanto si vedevano gruppi di luci isolate. Il taxi era praticamente l'unica macchina in circolazione e l'autista guidava ad alta velocità. A Poole pareva persino che le ruote non toccassero l'asfalto.

«Siamo ancora a Singapore?» chiese. Il tassista non gli rispose. Infine la macchina uscì dall'autostrada e si immise in un viale d'accesso a un centro commerciale che luccicava nella notte come una stazione spaziale; più largo, più alto e più pretenzioso di qualsiasi altro centro commerciale sulla Orchard Road. Era circondato da un parcheggio vasto e quasi deserto. Affissi ai muri c'erano grandi manifesti con scritte cinesi. Una fila di palme erano immobili nella bianca luce artificiale.

«È sicuro che è qui che si trova il *Peppermint City*?» domandò Poole.

L'autista frenò di colpo davanti alle palme e restò fermo come una statua dietro il volante. Quando Poole ripeté con titubanza la domanda, l'uomo sbraitò qualcosa in cinese.

«Quant'è?»

Il tassista urlò la stessa frase.

Gli tese una banconota di cui non avrebbe potuto stabilire il valore, ricevette una sorprendente quantità di resto e allungò per caso un'altra banconota come mancia. Quando il taxi se ne andò, si ritrovò solo.

Il centro commerciale era composto da costruzioni grigio metallico. Attraverso le enormi vetrate a pianterreno, vide due o tre minuscole figure passare davanti ai negozi chiusi.

Le porte a vetri si aprirono sibilando e fu investito da un'aria fredda. Poi si richiusero dietro di lui. Gli venne la pelle d'oca.

Percorse un lungo corridoio deserto che portava in una sala a cupola. Provò la sensazione di entrare in una chiesa vuota. Vari manichini posava-

no nelle vetrine dei negozi chiusi. Sentiva il ronzio di scale mobili invisibili. Dio era andato a casa e la cattedrale era vuota come un cratere. Mentre attraversava la grande volta, vide alcune persone camminare come in trance nel mezzanino.

Continuò a gironzolare al pianterreno, convinto che il tassista lo avesse portato nel posto sbagliato. Non riusciva neanche a trovare un ascensore e pensò che avrebbe trascorso tutta la notte a vagabondare per il centro commerciale. Poi svoltò l'angolo di un ristorante che si chiamava *Captain Steak* e vide la testa di un anziano cinese con un berretto da baseball scendere lentamente dietro la fiancata metallica della scala mobile.

Arrivato al terzo piano cominciarono a fargli male i piedi. In una vetrina buia erano appese tute sportive rosse e arancione e uccelli in gabbia. Poole sospirò e continuò a camminare. Avrebbe mai trovato un taxi per andarsene di lì? Sentiva che nessuno gli avrebbe rivolto la parola e che lui non sarebbe mai stato in grado di farsi capire. Adesso sapeva perché George Romero aveva girato il film *Zombi* in un centro commerciale.

Questa era Singapore nella sua più asettica perfezione. Disordine, sporcizia e vitalità erano state bandite. Michael desiderò di trovarsi al *Marco Polo* a ubriacarsi con Beevers e a guardare i programmi finanziari e gli sceneggiati che trasmetteva la televisione di Singapore.

Scoraggiato, s'incamminò lungo i corridoi del quinto piano, ancora più bui e vuoti di quelli dei piani inferiori. Lassù non c'era né un negozio né un ristorante aperto. Si trovava al quinto piano di un centro commerciale di periferia a non so quanti chilometri dalla città. Poi, girato un angolo, le vetrate buie dei negozi lasciarono posto a pareti di piastrelle bianche illuminate dalla luce di alcuni riflettori ad angolo. Attraverso una porta, Poole vide uomini in giacca e cravatta, ragazze in attillati abiti da cocktail, tutti che fumavano in una nebbiosa luce azzurrognola. Una graziosa entreneuse, che parlava al telefono in piedi accanto alla cassa, gli sorrise. Fuori dall'entrata un'insegna al neon rosa lampeggiava PEPPERMINT CITY! accanto a un albero senza foglie, dipinto di bianco, a cui erano appese lampadine bianche.

Poole varcò l'ingresso e il centro commerciale scomparve. Davanti a lui si apriva una scena che ricordava l'ora del tè nei giardini di una piantagione del Mississippi. Dall'altro lato della cassa, le entreneuse accompagnavano le coppie ai tavoli facendole accomodare su sedie color crema. Il pavimento e le pareti erano uniformemente dipinte di nero. Ai lati di un bar affollato c'era una pedana con altri tavoli e sedie color crema. Al centro

della sala, circondata dai tavoli, la statua di un bambino in una fontana illuminata sputava zampilli d'acqua dalla bocca. L'entreneuse alla cassa lo accompagnò a un tavolino bianco sul piano rialzato vicino al bar. Poole ordinò una birra. Giovani coppie di omosessuali in giacca e cravatta, che avevano l'aspetto di studenti usciti dall'istituto di tecnologia del Massachussetts, si dondolavano sulla piccola pista da ballo di fronte al palco. Nel locale c'erano per la maggior parte coppie come loro, ragazzi con occhialini tondi che tenevano saldamente fra le dita le sigarette e cercavano di non sembrare impacciati. Sparsi qua e là, c'erano alcuni inglesi e americani che conversavano seriamente con i loro compagni cinesi ed euroasiatici. La maggior parte delle coppie beveva champagne e la maggior parte dei ragazzi birra.

Pochi minuti dopo, la musica sommessa di sottofondo cessò improvvisamente. I ragazzi che ballavano di fronte al palco sorrisero e applaudirono mentre tornavano ai loro posti. Si sentirono il telefono squillare, il drin drin del registratore di cassa e le voci di alcuni che ignari continuavano a parlare ad alta voce, ma poi anche tutto questo cessò.

Quattro robusti filippini, un europeo, un euroasiatico e uno snello cinese irruppero sul palco. Dal lato opposto, un macchinista entrò spingendo un enorme sintetizzatore e lo portò dietro alla batteria. Tutti i musicisti, eccetto il cinese, indossavano camicie gialle e attillati pantaloni rossi di velluto. Portavano i loro strumenti, due chitarre, una conga, un basso elettrico. Attaccarono una versione soft di *Billie Jean* non appena il batterista e il tastierista presero posto ai loro strumenti. L'euroasiatico e il tastierista avevano capelli corti ricci e occhiali da sole alla Michael Jackson; gli altri capelli lunghi, occhialini tondi e sguardo obliquo alla John Lennon. Si vedeva lontano un miglio che suonavano insieme da molto tempo prima che Lola li ingaggiasse: Poole pensò che, se fosse tornato a Singapore vent'anni dopo, avrebbe rivisto il gruppo composto dagli stessi musicisti, più vecchi, con la pancia e probabilmente con gli stessi vestiti.

Erano gli anni di Michael Jackson e anche Lola aveva adottato lo stesso look: capelli ricci, occhiali da sole e l'immancabile guanto bianco. Indossava pantaloni di pelle attillati e rilucenti, stivali neri lucidi e una blusa bianca. Grossi orecchini scintillavano fra i riccioli neri e un consistente numero di pesanti bracciali le andavano su e giù per il braccio. I ragazzi ai tavoli di fronte al palco applaudirono e fischiarono quando Lola cominciò a dimenarsi esibendosi in una scadente imitazione di Michael Jackson. Da *Billie Jean*, passarono a *Maniac* e poi a *MacArthur Park*. I cambiamenti di

costume di Lola vennero accolti da scrosci di applausi e fischi.

Poole prese un foglio dal blocchetto delle ordinazioni sul tavolo e vi scrisse: «Mi è piaciuto il tuo numero. Saresti disposta a parlare con me di un vecchio amico di Bugis Street?» Fece un cenno al cameriere che prese il messaggio e andò a consegnarlo a Lola.

Continuando a cantare *Cross My Heart*, questa volta con indosso una camicetta rossa a maniche lunghe e una collana di grosse perle viola, Lola prese il biglietto dal cameriere e lo rigirò fra le mani con civetteria prima di aprirlo. Rimase immobile per mezzo secondo, fece una giravolta, si fermò sul bordo del palco, allungò le braccia ricoperte di braccialetti e attaccò nuovamente *Cross My Heart.*

Dopo quasi un'ora, Lola lasciò il palco con una serie di inchini e baci volanti. I ragazzi si alzarono in piedi e applaudirono. Gli altri componenti del gruppo fecero un inchino un po' troppo plateale.

Quando si riaccesero le luci, alcuni giovani cinesi si riunirono davanti a una porta di fianco al palco, che di tanto in tanto veniva aperta per farli entrare o uscire. Poole aspettò il suo momento.

Quando i ragazzi se ne andarono e ritornarono ai loro posti per il secondo numero, Poole bussò leggermente alla porta. Questa si spalancò. Ammucchiati in una saletta fumosa, i musicisti sedevano sul pavimento e su uno sfasciato sofà. La stanza puzzava di fumo, sudore e trucco. Seduto davanti allo specchio, Lola si voltò per metà e lo guardò da sotto l'asciugamano che gli copriva la testa. In una mano teneva una scatoletta con della polvere nera e nell'altra una spazzolina per le sopracciglia.

Poole entrò nella stanza.

«Chiudi la porta», disse uno dei musicisti.

«Volevi vedermi?» chiese Lola.

«Mi è piaciuto il tuo spettacolo», esordì Poole. Fece qualche passo in avanti. Il ciccione che suonava le conga tirò indietro le gambe per lasciarlo passare. Lola sorrise e si tolse l'asciugamano dalla testa.

Era più esile e anziano di quanto apparisse sul palco. Sul viso fanciullesco s'intravedevano piccole rughe nonostante il trucco. I suoi occhi erano stanchi e guardinghi. I capelli gli luccicavano ancora di sudore. Annuì sorridendo al complimento e tornò a guardarsi nello specchio.

«Sono io che ti ho mandato il biglietto riguardo a Bugis Street», spiegò Poole.

Lola abbassò la mano con cui si stava truccando gli occhi e si voltò lentamente verso di lui.

«Hai un minuto?» domandò Michael.

«Non ricordo di averti mai visto prima.» Lola parlava l'inglese quasi senza accento.

«È la prima volta che vengo a Singapore.»

«E hai qualcosa di estremamente urgente da comunicarmi.»

Uno dei musicisti scoppiò a ridere.

«È stato un certo Billy a darmi il tuo nome», affermò Poole. Aveva la sensazione che gli sfuggisse qualcosa, un segreto di cui tutti gli altri erano al corrente.

«E che cosa ci facevi con Billy? Volevi divertirti un po'? Spero tu ci sia riuscito.»

«Sto cercando uno scrittore di nome Tim Underhill», continuò Poole.

Si stupì nel vedere Lola sbattere la scatoletta sul tavolino con tale forza da sollevare una nuvoletta di polvere nera. «Vedi, pensavo di essere pronto a questo, ma non lo sono affatto.»

Pensava di essere pronto a questo? si chiese Poole. «Billy mi ha detto che forse conosci Underhill e che forse sai addirittura dove sta.»

«Be', non è qui.» Lola avanzò verso di lui. «Non voglio parlarne. Devo iniziare la seconda parte dello spettacolo. Lasciami in pace.»

Gli altri musicisti osservavano la scena con indifferenza.

«Ho bisogno del tuo aiuto», insistette Poole.

«Chi diavolo sei, un poliziotto? Ti deve dei soldi?»

«Mi chiamo Michael Poole. Sono un medico. Ero un suo amico.»

Lola si mise una mano sulla fronte, come se Michael Poole fosse un sogno e bastasse quel gesto per farlo svanire. «Oh, Dio. Be', eccoci in ballo.» Si voltò verso il suonatore di conga. «Hai mai conosciuto Tim Underhill?»

Il suonatore di conga scosse la testa.

«Non eri a Bugis Street agli inizi degli anni Settanta?»

«Eravamo ancora a Manila», rispose il suonatore di conga. «Ci chiamavamo Cadillacs nel 1970. Suonavamo al *Subic Bay*.»

«Suonavamo in tutti i locali», precisò il tastierista. «Che tempi, ragazzi. Avevi tutto ciò che volevi.»

«Danny Boy», disse il bassista.

«Danny Boy. I marinai avevano Danny Boy.»

«Potete dirmi dove posso trovarlo?» chiese di nuovo Poole.

Lola si accorse di avere le dita imbrattate di nero e si guardò con aria disgustata nello specchio, prima di tirar fuori un fazzolettino di carta da una scatola sul tavolo. Con deliberata lentezza si pulì le dita. «Non ho nulla da

nascondere», disse, senza staccare gli occhi dalla sua immagine riflessa. «Piuttosto il contrario, direi.»

Poi tornò a guardare Poole. «Che cos'hai intenzione di fare una volta che l'hai trovato?»

«Parlargli.»

«Spero che non ti limiterai solo a questo.» Lola sospirò, appannando lo specchio. «Non sono ancora pronto per questo.»

«Dimmi solo il posto e l'ora.»

«Il posto e l'ora», canticchiò il tastierista. «Dimmi l'ora e il posto.»

«*Subic Bay*», disse il suonatore di conga.

«Conosci il Bras Basah Park?» domandò Lola.

Poole gli rispose che lo avrebbe trovato.

«Sarò lì domani alle undici, forse.» Lola tornò a guardarsi nello specchio. «Se non ci sarò, dimentica tutto. Non venire a cercarmi. D'accordo?»

Poole non aveva nessuna intenzione di mantenere quella promessa, ma annuì.

Il suonatore di conga cominciò a cantilenare: «Sai come arrivare a Bras Basah Park?» mentre Poole lasciava la stanza.

7

L'indomani mattina, Michael raggiunse a piedi, in una mezz'oretta, una piazzetta triangolare immersa nel verde fra Orchard Road e Bras Basah Road. Era venuto da solo; Conor era troppo debole per percorrere i cinque chilometri che portavano al parco e Beevers, che si era presentato al ristorante con le borse sotto gli occhi e un graffio sul sopracciglio destro, aveva suggerito che era meglio se Michael fosse andato da solo a «tastare il terreno».

Capì perché Lola gli avesse dato appuntamento al Bras Basah Park. Quello era forse il parco più pubblico che avesse mai visto in vita sua. Niente di quello che succedeva lì avrebbe potuto passare inosservato dagli edifici su entrambi i lati delle due larghe strade, o agli autisti delle macchine che passavano incessantemente. Il Bras Basah Park era meno appartato di una spiaggia a ferragosto.

Era intersecato da tre viali che convergevano verso la parte orientale, dove un largo marciapiede circondava una statua di bronzo.

Poole percorse l'ultimo tratto di Orchard Road, attese che il semaforo diventasse rosso, attraversò la strada ed entrò nel parco. Mancavano cinque

minuti alle undici.

Dopo essersi seduto su una delle panche sul sentiero più vicino a Orchard Road, si guardò intorno, chiedendosi dove si trovasse Lola in quel momento e se lo stesse osservando da una delle finestre degli edifici che davano sul giardino. Sapeva che il cantante l'avrebbe fatto aspettare e si pentì di non aver portato un libro con sé.

Seduto sulla panchina di legno sotto il sole, Poole osservò un vecchio che, appoggiandosi al bastone, passò davanti a lui con un'incredibile lentezza. Lo seguì con gli occhi mentre superava, passo dopo passo, tutte le panchine e la statua di bronzo e raggiungeva infine la Orchard Road. Ci mise ventincinque minuti.

Eccolo lì, seduto solo su una panchina in un angolo congestionato di Singapore. Improvvisamente, si sentì tremendamente solo. Considerò la possibilità, non la probabilità, che se non fosse mai più tornato a Westerholm, la persona a cui sarebbe mancato di più sarebbe stata una ragazzina per cui lui non poteva far altro che comprare libri.

Era giusto così. Anche a lui sarebbe mancata molto Stacy, se fosse morta mentre lui era via. Era tutto così assurdo, pensò Poole. Alla facoltà di medicina t'insegnavano tutto quel che c'è da sapere sulla vita e la morte, ma non sprecavano neanche una parola sul dolore. Non t'insegnavano nulla sul dolore. E il dolore era uno dei sentimenti più fondamentali della natura umana secondo Michael Poole. Il dolore e l'amore erano le due facce di una stessa medaglia.

Poole si rivide solo in una stanza d'albergo a Washington, mentre osservava dalla finestra un furgoncino che andava a sbattere contro una *Camaro* impolverata. Si rivide marciare nell'aria frizzante a fianco di irsuti veterani e il sosia di Dengler e il fantasma di Tim Underhill. Ricordò Thomas Strack.

Rivide signore grasse che sventolavano striscioni e le nuvole nere che correvano nel cielo grigio spinte dal vento. Ricordò come i nomi scorressero sul pannello nero e sentì in bocca il tipico sapore della morte. «Dwight T. Pouncefoot», disse ad alta voce e realizzò l'assurdità di quel nome. Cominciò a ridere.

Per un attimo continuò a ridere e piangere contemporaneamente. Una marea di sensazioni contrastanti si susseguirono dentro di lui. Rise e pianse, gustando il sapore della morte e del dolore, sentendo l'amarezza e la gioia di entrambi. Quando le emozioni svanirono, prese il fazzoletto dalla tasca, si asciugò gli occhi e vide seduto accanto a lui un uomo di mezza e-

tà, pelle e ossa, che pareva una versione cinese di Roddy McDowell. L'uomo lo osservava con un misto di curiosità e insofferenza. Era uno di quegli uomini che sembravano adolescenti di quarant'anni e che poi improvvisamente si trasformavano in rugosi vecchietti.

Michael esaminò attentamente l'uomo partendo dal basso: indossava pantaloni marroni, una camicia rosa con il colletto perfettamente piegato sul bavero della giacca sportiva scozzese, capelli accuratamente pettinati; solo allora si rese conto che si trattava di Lola in abiti borghesi e senza trucco.

«Suppongo che anche tu sia pazzo», attaccò Lola in tono piatto, senza il minimo accento. La faccia gli si riempì di rughe, quando sorrise. «E la cosa non mi stupisce, se sei amico di Underhill.»

«Stavo pensando che uno che si chiama Dwight Pouncefoot può solo morire in una terribile guerra. Non sei d'accordo?» Nel pronunciare di nuovo quel nome, Poole sentì tornare a galla le emozioni contraddittorie di poco prima e strinse le labbra per soffocare l'impulso di ridere di nuovo.

«Certo», annuì Lola. Poole lasciò ricadere le mani sulle ginocchia e si accorse, stupito e sollevato nello stesso tempo, che Lola era rimasto impassibile al suo scoppio di risa. Aveva visto di peggio. «Eri in Vietnam con Underhill?»

Poole annuì. Immaginò che Lola non avesse bisogno di ulteriori spiegazioni.

«Eravate molto amici?»

«Ha salvato molte vite in un posto chiamato Dragon Valley semplicemente tranquillizzando tutti. Lo considero un grande soldato. Gli piaceva combattere, andare in perlustrazione, il flusso di adrenalina che questo comportava. Era anche molto intelligente.»

«Non l'hai più visto dopo la guerra?»

Poole scosse la testa.

«Sai che cosa penso?» chiese Lola, e rispose alla sua stessa domanda senza aspettare quella di Poole. «Penso che tu non possa aiutare Tim Underhill.» Lanciò un'occhiata a Poole, poi guardò da un'altra parte.

«Dove hai conosciuto Underhill?»

Lola tornò a guardare Poole, muovendo in uno strano modo la bocca come se dovesse espellere qualche corpo estraneo. «All'*Orient Song*. Non è più lo stesso locale di una volta; è diventato un posto per turisti e i proprietari pagano pochi dollari ad alcuni di Bugis Street per sedersi in fondo alla sala e sembrare dei depravati.»

«Ci sono stato», disse Poole.

«Lo so. So di qualunque posto dove sei stato. So tutto quello che tu e i tuoi amici avete fatto. Mi hanno telefonato in molti. Ho persino creduto di sapere chi fossi.»

Poole continuò a rimanere in silenzio.

«Parlava della guerra. Parlava di te. Michael Poole, esatto?» Quando Poole annuì, Lola proseguì: «Immagino che ti piacerebbe sapere quello che diceva di te. Diceva che eri destinato a diventare un ottimo medico, a sposare una vera strega e a vivere in periferia».

Sorrisero entrambi contemporaneamente.

«Diceva che in seguito avresti finito con il detestare il lavoro, la moglie e il posto in cui vivevi. Diceva che gli sarebbe piaciuto sapere quanto tempo ci avresti messo e che cosa avresti fatto dopo. Diceva anche che ti ammirava.»

Michael doveva avere un'espressione stupita, perché Lola proseguì: «Underhill sosteneva che avevi la forza di tollerare un'esistenza di secondo ordine per molto tempo. E ti ammirava infinitamente per questo, perché lui non ne era in grado, perché a lui sarebbe toccata una vita di decimo, o di dodicesimo, o di centesimo ordine. Dopo che non riuscì più a scrivere, il tuo amico cercò di toccare il fondo e chi cerca di toccare il fondo ci riesce sempre, perché è sempre lì a portata di mano, non è così?»

Michael avrebbe voluto chiedergli che cosa lo avesse spinto, ma Lola non tirò neanche il fiato. «Lascia che ti parli degli americani che sono venuti qui durante la guerra del Vietnam. Queste persone non sono più state in grado di riadattarsi alla vita nel loro paese. Si sentivano più a loro agio in Oriente. A molti di loro piacevano le donne asiatiche o i ragazzi asiatici, come al tuo amico.» Sorrise amaramente. «Molti di loro volevano vivere dove gli stupefacenti erano più reperibili. E così molti di quelli che non se la sentivano di tornare negli Stati Uniti, sono andati a Bangkok; alcuni hanno aperto locali a Patpong o a Chiang Mai; altri si sono messi nel traffico degli stupefacenti.» Lanciò un'altra occhiata a Poole.

«Quale direzione ha preso Underhill?»

Il viso di Lola s'increspò di piccole rughe. «A Underhill piaceva il suo lavoro. Viveva in una stanzetta nel vecchio quartiere cinese. Teneva la sua macchina da scrivere su uno scatolone. Aveva un giradischi; spendeva il denaro in dischi, libri, stupefacenti e a Bugis Street. Ma era una persona malata di nostalgia. Amava la distruzione. Hai detto che era un ottimo soldato. Quale qualità credi sia necessaria a un soldato per essere un buon

soldato? La creatività?»

«Ma lui era una persona creativa, nessuno potrebbe dire il contrario. Ha persino scritto i suoi migliori libri qui.»

«Ha scritto il suo primo libro nella sua mente, in Vietnam», ribatté Lola. «Gli mancava solo la stesura. Si metteva davanti alla sua macchina da scrivere nella sua stanzetta, batteva qualche pagina, andava a Bugis Street, rimorchiava i ragazzi, faceva quello che doveva fare, prendeva quello che doveva prendere e l'indomani batteva ancora qualche pagina. Era tutto molto facile. Credi che non lo sappia? Io ero lì. Quando finì il libro, diede una grande festa al *Floating Dragon.* È lì che ha incontrato Ong Pin, uno dei miei amici. Poi si sentì pronto per scrivere un altro libro. Mi disse che sapeva tutto di quel pazzo di Ong Pin, che lo conosceva nell'intimo, che doveva scrivere un libro su di lui. Aveva in mente qualcosa: era molto misterioso. Misterioso in molti sensi. Aveva bisogno di denaro, ma sosteneva di avere in mente un piano che lo avrebbe sistemato per tutta la vita. Ma prima di realizzarlo aveva bisogno di soldi, soldi per sopravvivere. Chiedeva prestiti a tutti, me incluso. Molti soldi. Prometteva di restituirmeli, naturalmente. Non era un famoso scrittore, dopotutto?»

«È da lì che è nata l'idea di far causa alla casa editrice?» Lola gli lanciò una penetrante occhiata, poi fece una specie di smorfia che poteva essere un sorriso. «Gli sembrava un'idea fantastica. Era convinto di ricavarci centinaia di migliaia di dollari. Il problema di Underhill era che non scriveva neanche una singola frase, se non era pienamente soddisfatto. Ha iniziato e stracciato due, tre libri dopo *The Divided Man.* Gli aveva dato di volta il cervello, così lui e Ong Pin minacciarono l'editore di fargli causa. Quando questa brillante idea si rivelò un buco nell'acqua, Underhill si stancò di Ong Pin e lo sbatté fuori di casa, lui e chiunque altro. Ha persino picchiato un ragazzino, roba da matti. Poi è scomparso. Nessuno riusciva più a trovarlo. Si sono sentite diverse storie sul suo conto: per esempio che viveva negli alberghi e che, dopo aver accumulato conti notevoli, fuggisse in piena notte. Una volta seppi che dormiva sotto un certo ponte e io e altre persone andammo lì, nel tentativo di scucirgli almeno qualche dollaro, magari dargli un sacco di botte; ma non lo trovammo. Venni a sapere che trascorreva giornate intere in una fumeria d'oppio. Poi credo che sia quasi impazzito del tutto e andava in giro predicando che il mondo era uno schifo, che io ero un demonio, che Billy era un demonio e che Dio ci avrebbe distrutti. Ammetto che ho avuto un bel po' di paura, dottore. Chi poteva sapere quello che avrebbe potuto fare quel pazzo? Odiava se stesso, di questo ero cer-

to. Coloro che odiano se stessi, che non sopportano quello che pensano di essere, sono capaci di qualunque gesto. Veniva sbattuto fuori da ogni locale in qualunque parte della città. Nessuno lo vedeva, ma si sentivano parecchie storie su di lui. Aveva toccato il fondo.»

Poole soffrì intimamente. Che cos'era successo a Underhill? Forse gli stupefacenti che aveva preso lo avevano ridotto in un tale stato che non era più in grado di scrivere. Mentre Lola parlava, Michael ritornò con la mente alla sera in cui, a Washington, era andato con un'avvocatessa a sentire un pianista jazz di nome Hank Jones. Si trovava in città per testimoniare a un processo sull'agente Orange. Poole conosceva poco il jazz e al momento non ricordava neanche che musica avesse suonato Hank Jones. Ma quel che rammentava era una grazia e una gioia che parevano indefinite e ben definite nello stesso tempo. Ricordava perfettamente come Hank Jones, un nero brizzolato di mezza età con una bellissima faccia un po' perversa, tenesse il capo reclinato sopra la tastiera, lasciandosi completamente trasportare dalla propria ispirazione. L'armonia di quella musica gli era andata dritta al cuore. Una passione così leggera e gioiosa! Grazie a un misterioso miracolo, aveva sentito la musica come la sentiva l'avvocatessa. Alla fine del concerto, quando Jones sedeva ancora al pianoforte parlando con i suoi ammiratori, aveva letto sul suo volto la felicità per il prodigio che aveva appena compiuto. Traspariva da ogni suo minimo gesto e Poole ebbe la sensazione di guardare un vecchio leone che racchiudesse in sé l'essenza della forza della sua razza.

Un pensiero l'aveva colpito, allora: di tutte le persone che conosceva, probabilmente solo Underhill aveva toccato con mano quell'essenza.

Ma Underhill aveva posseduto solo per due anni quello che Hank Jones pareva possedere da decenni. Per il resto del tempo aveva ingannato se stesso.

Ci fu una lunga pausa. «Hai letto i suoi libri?»

Poole annuì.

«Belli?»

«I primi due molto.»

Lola tirò su con il naso e dichiarò. «Pensavo fossero tutti libri orribili.»

«Hai qualche idea di dove possa essere adesso?»

«Hai intenzione di ucciderlo?» Lola squadrò Poole con sospetto. «Be', forse qualcuno dovrebbe ucciderlo e porre fine al suo tormento prima che ammazzi qualcun altro.»

«Sai se è a Bangkok? Taipei? Negli Stati Uniti?»

«Quelli del suo genere non tornano in America. È da qualche altra parte, ne sono certo, in fuga come un animale braccato in cerca di un posto sicuro. Ho sempre pensato che sarebbe andato a Bangkok. Bangkok è il posto ideale per lui. Ma parlava spesso di Taipei, quindi è possibile che sia andato lì. Non mi ha mai restituito i soldi che mi doveva.» Lo sguardo sospetto di poco prima diventò maligno. «Il pazzo su cui voleva scrivere un libro era lui. Non era riuscito a capire neanche quello e le persone che non conoscono se stesse sono pericolose. Pensavo di amarlo. L'ho amato! Dottor Poole, se trovi il tuo amico, ti consiglio di stare molto attento.»

16
La biblioteca

1

Michael Poole e Conor Linklater si trovavano a Bangkok da due giorni - e Harry Beevers a Taipei - quando Tina Pumo fece la sua grande scoperta nella sala microfilm della biblioteca pubblica di New York. Spiegò all'addetto, un uomo robusto sui sessant'anni con la barba e un elegante abito nero, che stava scrivendo un libro sul Vietnam, in particolare sul processo per gli avvenimenti accaduti a Ia Thuc.

Che tipo di materiale desiderava? Copie dei quotidiani di New York, Washington, Los Angeles e St. Louis e tutti i settimanali di informazione nazionali pubblicati dal novembre del 1968 al marzo del 1969. E, poiché voleva vedere tutti gli annunci mortuari delle vittime di Koko, chiese anche i quotidiani londinesi *Times, Guardian* e *Telegraph* della settimana del 28 gennaio 1982 e quelli di St. Louis della settimana del 5 febbraio 1982, oltre che i quotidiani di Parigi per la settimana del 7 luglio 1982.

L'uomo con la barba informò Pumo che solitamente ci voleva parecchio tempo per trovare e raggnippare il materiale, ma che aveva una bella e una brutta notizia per lui. La buona notizia era che vari microfilm riguardanti i fatti di Ia Thuc erano già stati raccolti e che c'erano anche lunghi e interessanti articoli su *Harper's,* l'*Atlantic* e *American Scholar,* che Pumo non aveva pensato di richiedere. La cattiva notizia era che il materiale non era al momento disponibile, perché anche qualcun altro stava facendo delle ricerche su Ia Thuc. Un giornalista di nome Roberto Ortiz aveva chiesto le stesse informazioni tre giorni prima, consultato il materiale il giorno dopo e anche il martedì pomeriggio. Quel giorno era mercoledì... il giorno in cui

esce il *Village Voice*, rifletté Pumo pensieroso.

Tina non aveva mai sentito parlare di Roberto Ortiz, ma dentro di sé provò una certa gratitudine nei suoi confronti, poiché questo significava che non avrebbe dovuto aspettare molti giorni prima che venissero trovati i microfilm. Stava solo facendo un controllo più approfondito, si disse, per compensare quella strana sensazione che provava di aver perso qualcosa di importante a non essere andato con gli altri a Singapore. Se avesse scoperto qualcosa che poteva essere utile, avrebbe telefonato loro al *Marco Polo.*

In attesa che venisse trovato tutto il materiale, lesse le notizie riguardanti Ia Thuc sulle riviste e sul *New York Times.* Sedeva su una sedia di plastica davanti a una scrivania di plastica; la sedia era scomoda e l'apparecchio del microfilm occupava troppo spazio, così si appoggiò il taccuino in grembo. Nel giro di pochi minuti, tutti quei disagi passarono in secondo piano. Quello che Pumo provò, dieci minuti dopo aver iniziato a leggere un articolo del *Newsweek* intitolato *Ia Thuc: una vergogna o un trionfo?* era molto simile a quello che aveva provato Conor Linklater, quando Charlie Daisy gli aveva messo davanti un album di fotografie di SP4 Cotton. Aveva cercato di dimenticare quanto tutto questo fosse stato di dominio pubblico.

Stando al *Newsweek* era il tenente Harry Beevers a parlare: «Stiamo facendo questa guerra per uccidere Charlie e Charlie è di varia forma e misura. Personalmente ho ucciso trenta vietcong». «Assassini di bambini?» si chiedeva il *Time,* che descriveva il tenente come «un giovane pelle e ossa con occhi e guance infossate, un disperato, un uomo sull'orlo di una crisi nervosa». «Erano innocenti?» domandava il *Newsweek,* il quale affermava che il tenente era «forse una vittima del Vietnam quanto i bambini che ha dichiarato di avere ucciso».

Tina ricordò Harry Beevers a Ia Thuc. «Personalmente ho ucciso trenta vietcong! Voi altri non avete coglioni. Potete darmi una medaglia seduta stante.» Il tenente era sovraeccitato e non riusciva a smettere di parlare. Stando accanto a lui, si poteva quasi sentirgli il sangue pulsare nelle vene. Sentivi che a toccarlo ti saresti bruciato le dita. «In guerra hanno tutti la stessa età!» aveva abbaiato verso i giornalisti. «Voi altri idioti pensate che ci siano bambini in questa guerra, che esistano bambini. Sapete perché la pensate così? Perché siete dei civili ignoranti, ecco perché. Non ci sono bambini!»

Questi erano gli articoli per cui per poco non venne impiccato Beevers, e Dengler con lui. Sul *Time:* «Mi merito una fottuta medaglia!» Era buffo,

pensò Pumo, come ogni volta che Beevers ricordava questi eventi avesse sempre detto che anche gli altri del plotone meritavano delle fottute medaglie.

Racchiuso in un'ovattata bolla di pace, Pumo ricordò la follia e la tensione di tutti allora, quanto sembrasse che non esistesse più un confine fra moralità e omicidio. Non erano che grovigli di nervi con l'ossessione di premere il grilletto. Ricordò l'odore della salsa di pesce e del fumo che saliva dalle pentole. Sul pendio di una collina c'era una ragazza riversa su se stessa davanti al suo reggisecchi di legno. Se il villaggio era deserto, chi diamine stava cucinando? E per chi diamine stavano cucinando? C'era il silenzio più assoluto. La scrofa aveva grugnito e drizzato la testa e Pumo ricordò di essersi girato su se stesso di scatto e per poco di non aver fatto saltare le cervella a un bimbetto tutto sporco. Perché non sapevi, non eri mai sicuro di niente, perché la morte poteva essere un bambino sorridente con una mano tesa; ti friggeva il cervello e o facevi saltare in aria qualunque cosa davanti a te, o svanivi dietro qualunque cosa ti stesse alle spalle. Se volevi salvarti la vita, dovevi diventare invisibile come una tigre dietro un cespuglio.

Guardò a lungo le fotografie. Il tenente Beevers, magro come un chiodo con il viso smunto e gli occhi spiritati. M. O. Dengler, non identificato, gli occhi stanchi che brillavano da sotto l'elmetto. Tutto quel verde intorno a loro, tutto quel palpitante verde. La bocca della grotta, «come un pugno», aveva detto Spitalny al processo.

Poi ricordò il tenente Harry Beevers che tirava fuori una ragazzina di sei o sette anni da un fosso tenendola per i polpacci, una fragile bambina vietnamita nuda e completamente ricoperta di fango, aveva le labbra piegate all'ingiù e la pelle raggrinzita dove il proiettile l'aveva colpita.

L'intero corpo di Pumo era fradicio di sudore. Doveva muoversi e allontanarsi dall'apparecchio. Spostò indietro la sedia, si alzò quasi precipitandosi al centro della sala microfilm.

Avevano attraversato l'oceano: andava tutto bene. Koko era nato oltre confine, dove s'incontra l'elefante.

Un bambino sorridente avanzò di qualche passo emergendo da un'immensa oscurità, tenendo fra le piccole mani la morte.

Che si tenesse pure tutta la storia su Ia Thuc quel tizio con il nome spagnolo, pensò Tina; sarà solo un altro libro. Lo regalerò a Maggie per Natale e lei mi racconterà quello che è successo laggiù.

Alzò lo sguardo e la porta si aprì. Entrò un ragazzotto con la barba rada

e un orecchino e con le mani piene di microfilm. «Tu sei Puma?»

«Pumo», precisò Tina e prese il microfilm.

Tornò alla piccola scrivania, tolse dall'apparecchio il microfilm del *Time* e caricò quello del *St. Louis Post-Dispatch* del febbraio 1982. Scorse tutte le pagine finché non trovò il titolo: *Dirigente e consorte trucidati in Estremo Oriente.*

L'articolo conteneva ancora meno di quanto Pumo avesse saputo da Beevers. Il signore e la signora Martinson, abitanti al 3642 di Breckinridge Drive, una rispettabile coppia della media borghesia, era stata misteriosamente assassinata a Singapore. I corpi erano stati ritrovati in un bungalow presumibilmente vuoto in un quartiere residenziale della città. L'omicidio era stato commesso probabilmente a scopo di rapina. Il signor Martinson, vicepresidente e direttore commerciale della Martinson Tool & Equipment Ltd., si recava regolarmente in Estremo Oriente accompagnato dalla moglie.

Il signor Martinson, sessantunenne, aveva studiato alla St. Louis Country Day School, e si era laureato alla Columbia University. La Martinson Tool & Equipment era stata fondata a St. Louis nel 1890 dal suo bisnonno Andrew Martinson. Il padre, James, presidente della società dal 1935 al 1952, ora defunto, era stato presidente anche del club fondatori di St. Louis, del club sindacati e del club atleti e aveva rivestito cariche importanti per molti enti culturali e religiosi. Attuale presidente della società era il fratello maggiore di Martinson, Kirkby Martinson. Il signor Martinson aveva iniziato la sua attività nella società di famiglia nel 1970, sfruttando la sua conoscenza dell'Estremo Oriente e la sua abilità di negoziatore per incrementare il reddito annuale della ditta, stimato centinaia di milioni di dollari.

La signora Martinson, la signora Barbara Hartsdale, ex studentessa dell'Academie Française e del Bryn Mawr College, aveva sempre avuto un ruolo di primo piano nell'attività culturale della città. Suo nonno, Chester Hartsdale, secondo cugino del poeta T. S. Eliot, aveva fondato la catena di grandi magazzini Hartsdale, per cinquant'anni primi in tutto il Midwest, ed era stato ambasciatore in Belgio dopo la prima guerra mondiale. Il signor Martinson lasciava il fratello Kirkby e la sorella Emma Beech di Los Angeles; la signora Martinson, i fratelli Lester e Parker, direttori della società arredamenti La Bonne Vie di New York; e i loro figli: Spenser, funzionario della CIA di Arlington, Virginia; Parker, di San Francisco, California; e Ariette Monaghan, un'artista, di Cadaques, Spagna. Non avevano nipoti.

Tina guardò le fotografie di questi due esemplari cittadini. William Martinson aveva gli occhi piuttosto vicini, una frangetta di capelli bianchi e un viso intelligente. Aveva l'aspetto di una persona florida e riservata. Barbara Martinson sorrideva quasi timidamente guardando di lato. Dava l'impressione che le fosse passato per la mente qualcosa di buffo e indecente.

L'articolo in terza pagina era intitolato: *I Martinson nei ricordi dei vicini, degli amici.* Pumo gettò uno sguardo allo schermo, erroneamente convinto di essere già al corrente di tutte le informazioni essenziali sui Martinson. Naturalmente erano amati e ammirati da tutti, la loro scomparsa era stata una tragica perdita per la comunità. Erano belli, generosi e intelligenti. I suoi ex compagni di scuola della Country Day School lo chiamavano ancora con il suo vecchio soprannome «Fuffy». Più volte veniva riportato che il signor Martinson si era dimostrato un abile uomo d'affari dopo la sua decisione di lasciare il giornalismo per dedicarsi alla Martinson Tool & Equipment a quell'epoca in crisi.

Giornalismo? pensò Pumo. Fuffy?

Uomo di successo in due carriere, riportava un sottotitolo. William Martinson si era laureato in giornalismo al Kenyon College e specializzato alla Columbia School di giornalismo. Nel 1948 era entrato a far parte del *St. Louis Post-Dispatch* e si era subito distinto come giornalista di talento. Nel 1964, dopo aver lavorato per molti prestigiosi giornali, era diventato corrispondente dal Vietnam per la rivista *Newsweek,* fino alla caduta di Saigon. Aveva tenuto la sua casa e le sue amicizie di St. Louis e nel 1970 era stata organizzata una cena in suo onore al club atleti, per il suo contributo durante la guerra del Vietnam, soprattutto per i suoi resoconti di quello che inizialmente sembrava un massacro al villaggio di...

Pumo smise di leggere. Per un attimo non fu in grado né di vedere né di sentire nulla. Ancora una volta Ia Thuc gli aveva offuscato i sensi. Si rese conto gradualmente che stava togliendo dall'apparecchio il microfilm di St. Louis. «Quell'idiota di Beevers», mormorò fra sé. «Quel dannato idiota.»

«Si calmi, amico», disse una voce piatta alle sue spalle. Pumo girò su se stesso sbattendo contro il bordo rigido della scrivania. Si massaggiò la coscia e alzò lo sguardo verso il ragazzo con la barba rada. «Puma, esatto?»

Pumo sospirò rassegnato e annuì.

«Vuole ancora questi?» Allungò altre scatole contenenti microfilm.

Pumo le prese, congedò con un cenno il ragazzo e ritornò allo schermo. Non sapeva più quello che stava guardando, quello che stava cercando. Si sentiva come colpito da un fulmine. Maledizione ad Harry Beevers, che

aveva sollevato tutto quel can can e non aveva neanche fatto un passo nelle ricerche sugli omicidi di Koko. Pumo provò un altro incontrollabile moto di collera.

Inserì il microfilm del *Times* di Londra con tale forza da far vibrare la scrivania. Sentì dei sommessi brontolii dietro il divisorio che lo separava dal monitor successivo.

Pumo scorse i titoli sullo schermo finché non trovò quello che cercava. *Il giornalista-scrittore McKenna assassinato a Singapore: era salito alla ribalta durante gli anni del Vietnam.* L'articolo del *Times* su Clive McKenna era datato 29 gennaio 1982, sei giorni dopo la sua morte e un giorno dopo il ritrovamento del corpo. McKenna aveva lavorato per l'agenzia Reuters in Australia e Nuova Zelanda per dieci anni ed era poi stato trasferito all'agenzia Reuters di Saigon, dove aveva fatto una carriera lampo pari a quella del leggendario Sean Flynn. Il signor McKenna si era distinto per essere stato il primo giornalista inglese a comunicare la notizia dell'assedio di Khe Sanh, del massacro di My Lai e dello scontro a fuoco a Hue, durante l'offensiva di Tet nel 1968. Era stato l'unico giornalista inglese presente immediatamente dopo i discussi avvenimenti al villaggio di Ia Thuc che avevano portato davanti alla corte marziale due soldati americani successivamente assolti. Il signor McKenna aveva lasciato il mondo del giornalismo nel 1971, dopo essere tornato in Inghilterra per scrivere il primo di una serie di gialli che lo avevano consacrato come il più importante e venduto scrittore dell'Inghilterra.

«Era su quel dannato elicottero», disse Pumo ad alta voce. Clive McKenna era sull'elicottero che aveva portato i giornalisti a Ia Thuc, William Martinson anche, e così pure, indubbiamente, i due giornalisti francesi.

Pumo tolse il microfilm dall'apparecchio e lo sostituì con quello del quotidiano francese. Non conosceva il francese, ma scorrendo l'articolo dell'*Express* non ebbe difficoltà a trovare le parole «Vietnam» e «Ia Thuc», che erano le stesse sia in inglese sia in francese.

La testa di un uomo con gli occhi castani e un paio di occhiali dalla pesante montatura fece capolino dal box accanto a quello di Pumo. «Mi scusi», incominciò. Si protese ulteriormente, mostrando un papillon a pois. «Se non riesce a controllare se stesso né il suo vocabolario, sarò costretto a chiederle di andarsene.»

Pumo provò l'impulso di picchiare quel pallone gonfiato. Il papillon gli ricordò Harry Beevers.

Imbarazzato per il fatto che tutti gli occhi dei presenti nella sala microfilm fossero puntati su di lui, prese il cappotto e posò il microfilm sulla scrivania. Furioso, scese a due a due i gradini della biblioteca e uscì dal portone principale. La neve turbinava nelle strade.

Svoltò sulla Quinta Avenue camminando con passo deciso, le mani affondate nelle tasche e un berretto marrone in testa. Faceva molto freddo e questo era positivo. C'erano meno probabilità di essere aggrediti per strada quando tutti cercavano di rientrare il più presto possibile.

Tentò di ricordare i giornalisti che erano arrivati a Ia Thuc. Facevano parte di un folto gruppo che era venuto a campo Crandall dalla provincia più a sud di Quang Tri, dove gli ufficiali superiori li avevano portati perché vedessero con i loro occhi le situazioni più raccapriccianti. Dopo aver doverosamente documentato quello che avevano visto, avevano il diritto di scegliere zone meno calde per gli articoli seguenti. Circa la metà di loro, fregandosene della gloria, erano tornati a Saigon, dove potevano ubriacarsi, fumare oppio, e girarsi i pollici, in poche parole. Tutti i reporter televisivi andavano a camp Evans, perché così potevano raggiungere facilmente Hue, piazzarsi su un bel ponte con tanto di microfono e dire cose tipo: «Dalie rive del fiume Powder nella centenaria città di Hue». Molti rimanevano a camp Evans, dove potevano, dopo un breve volo, arrivare a nord e scrivere emozionanti resoconti sugli elicotteri che atterravano a Sue. Qualcuno di questi giornalisti aveva deciso di andare a vedere quello che stava succedendo in un villaggio chiamato Ia Thuc.

Il ricordo che Pumo aveva di questi giornalisti era di un gruppo di uomini che sbraitava intorno ad Harry Beevers. Sembravano una muta di cani che alternativamente abbaiavano e ingoiavano bocconi di cibo.

Quattro degli uomini che avevano circondato Harry Beevers quel giorno erano morti. Quanti erano ancora vivi? Pumo si calcò bene il berretto in testa, affrettando sempre più il passo sotto i fiocchi di neve che continuavano a turbinare sulla Quinta Avenue. Cercava di mettere a fuoco il numero dei giornalisti intorno a Beevers. Così ammassati era impossibile contarli, quindi cercò di rivederli quando erano scesi dall'elicottero.

Lui, Spanky Burrage, Trotman e Dengler stavano trasportando sacchi di riso fuori dalla grotta per ammucchiarli sotto gli alberi. Fra le altre cose Beevers era esultante perché avevano scoperto delle armi russe sotto il riso e saltellava qua e là come un canguro. «Portate fuori quei bambini», urlava, «metteteli vicino ai sacchi di riso insieme con le armi.» Indicava l'elicottero che stava atterrando. «Portateli fuori! Portateli fuori di qui!» Poi gli

uomini avevano cominciato a scendere a terra.

Li rivide saltare dall'Iroquois, abbassarsi e correre verso il villaggio. Come tutti i reporter, cercavano di sembrare John Wayne o Erroll Flynn. Erano... cinque? Sei?

Se Poole e Beevers fossero riusciti a mettersi in contatto con Underhill in tempo, forse avrebbero potuto salvare almeno una vita.

Pumo alzò lo sguardo e vide che aveva raggiunto la Trentesima Strada. In quel momento, rivide con nitidezza i giornalisti saltar giù dall'Huey Iroquois e correre attraverso l'erba come gatti accarezzati contropelo. C'era un uomo seguito da altri due, poi un altro sovraccarico di macchine fotografiche, un altro che si muoveva come se gli facessero male le gambe e un altro pelato. Uno dei giornalisti si era rivolto in fluente spagnolo a un soldato di nome La Luz, che aveva borbottato alcune parole, fra cui *maricón,* e gli aveva voltato le spalle. La Luz era stato ucciso un mese dopo.

Era ormai scesa una gelida oscurità e nell'aria turbinavano fitti i fiocchi di neve. Aveva attirato tutti i giornalisti a Singapore e Bangkok: aveva trovato il modo di chiamarli a sé.

È un ragno. È un bambino sorridente con un braccio teso. I lampioni si accesero e, per un attimo, la Quinta Avenue, traboccante di taxi e autobus, sembrò sbiadita e incolore. Pumo sentì il sapore di vodka in bocca e svoltò sulla Ventiquattresima.

2

Finché non ebbe bevuto il secondo bicchiere di vodka, le sole cose che Pumo notò furono la fila di bottiglie alle spalle del barista, la mano che gli tendeva il bicchiere e il bicchiere pieno di ghiaccio e liquido chiaro che gli sembrava bellissimo. Pensò che avrebbe potuto persino chiudere gli occhi. Adesso aveva davanti il terzo bicchiere e lo stava quasi per finire.

«Sì, ho fatto parte dell'artiglieria antiaerea», stava dicendo l'uomo accanto a lui, evidentemente portando avanti una conversazione iniziata chissà quando. «Ma lo sai che cos'ho fatto? Li ho mandati a farsi fottere, ecco che cosa ho fatto.»

Pumo ascoltò l'uomo che stava dicendo di aver scelto l'inferno. Come tutti coloro che avevano scelto l'inferno, lo raccomandava vivamente. L'inferno non era poi così male come lo descrivevano, stava dicendo il suo amico dalla faccia paonazza. I demoni gli conficcavano i forconi nelle guance cadenti e accendevano il fuoco nei suoi occhi. Posò una mano

sporca e pesante sulla spalla di Pumo. Gli disse che gli piaceva il suo stile; gli piaceva un uomo che chiudeva gli occhi quando beveva. Il barista grugnì e si ritirò in un angolo fumoso.

«Hai mai ucciso qualcuno?» chiese l'amico di Pumo. «Fingi di essere in televisione e di dire tutta la verità. Hai mai ucciso qualcuno? Scommetto di sì.»

Gli calò una possente manata sulla palla.

«Spero di no», rispose Pumo e mandò giù un altro sorso di vodka.

«Certo, certo, certo, certo, *ceeeerto*», sospirò l'uomo. Dentro di lui, i demoni erano al lavoro, infilzandolo con i loro forconi, danzando, attizzando il fuoco. «Conosco la risposta, amico: è la risposta di un ex guerriero. Ho ragione o ho ragione?»

Pumo si liberò della mano dell'uomo e si voltò dall'altra parte.

«Credi che abbia importanza?» domandò l'uomo. «No di certo, eccetto che per una cosa. Per quel che mi riguarda, chiederti se hai ucciso qualcuno è come chiederti se hai mai preso una vita come prendi da bere o vai a pisciare. Amico, ti sto chiedendo se sei un assassino. E questo ha importanza, anche se hai ucciso mentre indossavi l'uniforme del tuo paese. Poiché di fatto sei un assassino.»

Pumo si costrinse a voltarsi di nuovo verso l'uomo e a respirare il fetore che emanava. «Vattene. Lasciami in pace.»

«Se no? Mi ucciderai come hai fatto in Vietnam? Guarda qui.» L'uomo-demone alzò il pugno. Sembrava un bidone della spazzatura ammaccato. «Quando l'ho ucciso, l'ho ucciso con questo.»

A Pumo parve che le pareti del locale lo mettessero a fuoco come l'obiettivo di una macchina fotografica. Il fumo e la sporcizia offuscavano l'aria, trasudando dall'uomo-demone per riversarsi su di lui.

«Dovunque ti trovi non sei mai al sicuro», dichiarò l'uomo. «Lo so. Sono anch'io un assassino. Pensi di poter vincere, ma non puoi vincere. Lo so.»

Pumo indietreggiò verso la porta.

«Roger», disse l'uomo. «Roger wilco. Dovunque ti trovi, capito?»

«Lo so», replicò Pumo, e tirò fuori i soldi dalla tasca.

Quando scese dal taxi, notò che le luci alle finestre del secondo piano erano accese. Grazie a Dio Maggie era a casa. Diede un'occhiata all'orologio e si stupì di vedere che erano quasi le nove. Il tempo gli era volato quel giorno. Quante ore era rimasto al bar sulla Ventiquattresima Strada e quanti bicchieri di vodka aveva bevuto? Gli venne in mente l'uomo-demone e

concluse di averne bevuti molti più di tre.

Salì la stretta scala bianca appoggiandosi al muro. Aprì la porta e si lasciò avvolgere dal dolce tepore della luce.

«Maggie?»

Nessuna risposta.

«Maggie?»

Pumo si sbottonò il cappotto e lo appese all'attaccapanni. Nell'attimo stesso in cui portò la mano alla testa per togliersi il berretto, se lo ricordò sul sedile del taxi. Percorse il corridoio, entrò in soggiorno e vide Maggie seduta dietro la sua scrivania con in mano la cornetta del telefono. Le sue sopracciglia erano due linee dritte e i bellissimi capelli gonfi luccicavano. Aveva le labbra talmente serrate che pareva tenesse intrappolata in bocca una piccola creatura.

«Sei ubriaco», disse. «Ho appena finito di chiamare tre ospedali e tu eri in un bar.»

«So perché li ha uccisi», mormorò Pumo. «Li ho persino visti, laggiù in Vietnam. Riesco ancora a vederli mentre saltano giù dall'elicottero. Lo sapevi, voglio dire, lo sai che ti amo?»

«Nessuno ha bisogno del tuo tipo d'amore», replicò Maggie, ma anche se era ubriaco, Pumo notò che il suo viso si era addolcito. La piccola creatura non era più intrappolata nella sua bocca. Cominciò a raccontarle di Martinson e McKenna e di come avesse incontrato un demone all'inferno, ma Maggie stava già dirigendosi verso di lui. Un attimo dopo lo stava spogliando. Quando fu nudo, gli afferrò il pene e lo trainò come un rimorchiatore fino alla camera da letto.

«Devo telefonare a Singapore», obiettò Pumo. «Loro non sanno ancora niente!»

Maggie gli si sdraiò accanto sul letto. «Adesso cerchiamo di fare la pace, prima che mi torni in mente tutto quello che ho pensato che ti fosse capitato mentre ti aspettavo e mi arrabbi di nuovo.» Allungò le braccia e si strinse contro il suo corpo. «Puah! Che odore! Dove sei stato, in un inceneritore?»

«È stato l'uomo-demone», rispose Pumo. «Mi ha impregnato del suo odore, quando mi ha toccato la spalla con una mano. Ha detto che l'inferno non è poi così male perché dopo un po' ci si abitua.»

«Gli americani non sanno nulla sui demoni», concluse Maggie.

Più tardi Pumo pensò che Maggie lo aveva fatto sentire così perfidamente bene che anche lei doveva essere un demone. Ecco perché conosceva a

fondo molte cose. Dracula era un demone, l'uomo nel bar era un demone, e se li si sapeva riconoscere, probabilmente si potevano vedere molti demoni passeggiare per le vie di New York. Harry Beevers: ecco un altro demone. Ma tutte quelle diavolerie a cui Maggie lo sottoponeva non gli permettevano di concentrarsi su nient'altro se non sul fatto che, dopo il matrimonio con Maggie, la vita sarebbe stata molto interessante, poiché avrebbe sposato un demone.

Due ore dopo Pumo si svegliò con il mal di testa, il dolce sapore di Maggie in bocca e la consapevolezza di aver lasciato in sospeso una questione importante. La ben nota preoccupazione per il ristorante tornò a galla cancellando tutti gli altri pensieri. Sapeva che non avrebbe potuto esorcizzarla finché non avesse ricordato come aveva passato il pomeriggio. Doveva telefonare a Singapore e raccontare a Poole quello che aveva scoperto sulle vittime. Guardò l'ora sulla radiosveglia: erano le undici meno un quarto; a Singapore dovevano essere le undici meno un quarto del mattino. C'era la possibilità che Poole fosse ancora in albergo.

Scese dal letto e indossò la vestaglia.

Maggie era seduta sul divano; teneva in alto una matita come se avesse in mano un pennello ed esaminava qualcosa che aveva disegnato su un blocco giallo. Alzò lo sguardo e gli sorrise. «Stavo pensando al tuo menù», disse. «Poiché stai rinnovando tutto, perché non introdurre qualche cambiamento anche nel menù?»

«Che cosa c'è che non va nel menù?»

«Be'», iniziò Maggie, e Pumo seppe che glielo avrebbe detto veramente. Le girò intorno e si diresse verso la scrivania. «Innanzitutto il formato è brutto. Sembra che la tua cucina sia gestita da un computer. I fogli sono belli, ma si sporcano facilmente. Ci vuole della carta più lucida e la disposizione non è un gran che: non è necessario descrivere così minuziosamente ogni piatto.»

«Mi sono chiesto spesso che cosa non andasse nel menù.» Pumo si sedette alla scrivania e cominciò a cercare il numero di telefono dell'albergo di Singapore. «Quando viene il sindaco, ama leggere tutte quelle descrizioni, assaporarle.»

«L'impressione che si ha è quella delle uova strapazzate. Spero che il grafico non ti sia costato molto.»

Pumo si guardò bene dall'informarla che era stato lui stesso a progettare il menù. «Terribilmente caro. Oh, ecco qui.»

Chiamò il centralino e spiegò che voleva parlare con Singapore.

«Guarda di quanto potrebbe migliorare il tuo menù.» Maggie alzò il blocco.

«C'è scritto qualcosa su quel blocco?»

Infine gli passarono la comunicazione con il *Marco Polo Hotel*. L'impiegato alla reception gli disse che non alloggiava da loro nessun dottor Michael Poole. No, nessun errore. No, non poteva esserci nessun errore. Non risultavano alloggiare lì neanche i signori Harold Beevers e Conor Linklater.

«Devono essere lì.» Pumo si sentì di nuovo in preda alla disperazione.

«Telefona a sua moglie», suggerì Maggie.

«Non posso telefonare a sua moglie.»

«Perché non puoi telefonare a sua moglie?»

L'impiegato riprese la comunicazione prima che potesse trovare una risposta alla domanda di Maggie. «Il dottor Poole e gli altri alloggiavano da noi, ma hanno disdetto due giorni fa.»

«Dove sono andati?»

L'impiegato esitò. «Credo che il dottor Poole si sia rivolto a un altro dei nostri uffici.»

L'uomo si allontanò ancora una volta dall'apparecchio per informarsi meglio e Maggie chiese: «Perché non puoi telefonare a sua moglie?»

«Non ho l'agenda.»

«Perché non hai l'agenda?»

«È stata rubata», rispose Pumo.

«Non essere ridicolo. È che semplicemente sei irritato per quello che ho detto sul menù.»

«Per una volta, ti sbagli. Io...»

L'impiegato tornò al telefono e informò Pumo che il dottor Poole e il signor Linklater avevano comprato due biglietti aerei per Bangkok e che il signor Beevers aveva prenotato un volo per Taipei. Poiché i signori non si erano rivolti a loro per prenotare gli alberghi in quelle città, l'impiegato non aveva la più pallida idea di dove potessero trovarsi.

«Perché mai qualcuno dovrebbe rubare la tua agenda? Perché mai qualcuno dovrebbe rubare l'agenda di qualcun altro?» Maggie fece una pausa, poi spalancò gli occhi. «Oh, me ne hai parlato quella notte, quando mi hai raccontato quella spaventosa storia.»

«È stata proprio lei a rubarla.»

«È tremendo.»

«Lo penso anch'io. Comunque, non ho il numero di telefono di casa di

Mike.»

«Chiedo scusa se ti sembrerò così ovvia, ma forse puoi rivolgerti all'ufficio informazioni abbonati.»

Pumo schioccò le dita e chiamò l'ufficio informazioni elenco abbonati di Westchester per avere il numero di Michael Poole. «Judy deve essere a casa», rifletté. «Ha scuola domani mattina.»

Maggie annuì seriamente.

Pumo fece il numero di Michael. Dopo due squilli rispose la segreteria telefonica e sentì la voce del suo amico dire: «Sono momentaneamente assente. Per favore lasciate un messaggio e sarete richiamati il più presto possibile. In casi di urgenza chiamare il 555-0032».

Quest'ultimo numero doveva essere quello di uno dei colleghi di Michael, pensò Pumo, e disse: «Sono Tina Pumo, Judy. Mi senti?» Silenzio. «Sto cercando di mettermi in contatto con Mike. Devo comunicargli delle informazioni che potranno essergli utili, ma ha lasciato il suo albergo di Singapore. Puoi richiamarmi non appena avrai il suo nuovo numero? Ho bisogno di parlargli urgentemente. Ciao.»

Maggie posò il blocco e la matita sul tavolino. «A volte ti comporti come se le donne non esistessero.»

«Uhm?»

«Vuoi parlare con Judy Poole e quale numero chiedi alle informazioni elenco abbonati? Quello di Michael Poole. E che numero ti danno? Quello di Michael Poole. Non ti è neanche passato per la mente di chiedere il numero di telefono di Judy Poole.»

«Oh, dai! Sono una coppia sposata.»

«Che cosa ne sai tu delle coppie sposate, Tina?»

«Quello che so al momento è che lei è fuori», replicò Pumo.

Tina cominciò a pensare che, dopotutto, Maggie avesse ragione. I Poole avevano entrambi lavori impegnativi per cui la loro presenza poteva essere indispensabile in ogni istante. Era quindi logico che avessero due diversi numeri telefonici. Era restio all'idea perché non era venuta in mente a lui. Ma l'indomani mattina, mentre assillava i falegnami e controllava attentamente che non ci fossero scarafaggi e ragni, non era ancora riuscito a trovare una giustificazione per cui Judy Poole non dovesse essere a casa la sera prima. Normalmente le persone inserivano le segreterie telefoniche là dove potevano ascoltarle. Questo valeva ancora di più quando si trattava di case proprie: quindi aveva tutte le ragioni per non prendere in considera-

zione l'idea di Maggie. Anche se i Poole avessero avuto dozzine di numeri telefonici differenti e lui li avesse fatti tutti, il risultato sarebbe stato lo stesso.

Quando Maggie gli chiese se intendesse chiedere all'elenco abbonati il numero di Judy, Pumo rispose: «Forse. Ho molto da fare oggi. Questo può aspettare».

Maggie sorrise e alzò gli occhi al cielo. Sapeva di aver ragione ed era troppo intelligente per trascinarlo in una discussione.

Fino alle sette di sera del giorno dopo a quello in cui Pumo aveva scoperto che le vittime di Koko erano i giornalisti che erano stati a Ia Thuc, il tempo trascorse normalmente. Lui e Maggie avevano fatto su e giù da taxi e metropolitana, mangiato al ristorante, visitato un negozio con le litografie di David Salle e Robert Rauschenberg, dove Lowery Hapgood, l'amante di Molly Witt, aveva flirtato con Maggie mentre lui spiegava un nuovo sistema per realizzare degli scaffali. Erano tornati alla mansarda di Tina poco prima delle sette. Maggie si era allungata sul divano e aveva chiesto a Tina se volesse mangiare qualcosa. Questi, dopo essersi lasciato cadere su una sedia accanto al tavolo, le aveva risposto che era probabile.

«Che intenzioni abbiamo?»

Tina prese il *Times* che aveva gettato sul tavolo. «Mi era parso di capire che creare piatti mandasse in estasi molte donne.»

«Andiamo a farci un po' a Chinatown.»

«Questa è la prima volta che ne hai voglia da quando sei venuta ad abitare qui.»

Maggie sbadigliò allungando le braccia. «Lo so. Sto diventando così noiosa. L'ho detto in ricordo dei vecchi tempi, quando ero una persona interessante.»

«Aspetta un attimo», disse Pumo, iniziando a leggere un trafiletto sulla terza pagina.

Il titolo diceva: *Ortiz, giornalista, assassinato a Singapore.* Il corpo di Roberto Ortiz, quarantasettenne, noto giornalista, era stato ritrovato il giorno prima in una casa disabitata in un quartiere residenziale di Singapore. Il signor Ortiz e una donna non identificata erano morti in seguito a colpi d'arma da fuoco. Si esclude l'eventualità di una rapina. Roberto Ortiz, nato a Tegucigalpa, Honduras, e laureato all'università di Berkeley, California, era un giornalista indipendente che collaborava a molti periodici di lingua spagnola e inglese. Dal 1964 al 1971 il signor Ortiz era stato in Vietnam, Laos e Cambogia. Aveva seguito la guerra del Vietnam per pa-

recchi giornali e su questa esperienza aveva scritto un libro: *Vietnam: A Personal Journey*. Il signor Ortiz era noto come un professionista arguto e coraggioso. Stando alla polizia di Singapore, la morte del signor Ortiz avrebbe potuto essere collegata ad altri delitti non risolti in quella città.

«Qualcosa ha distolto la tua attenzione dalla tua amante adolescente e drogata», disse Maggie.

«Leggi.» Pumo si avvicinò al divano e le tese il giornale. Maggie lesse metà articolo da sdraiata, poi si alzò per finirlo. «Pensi che sia uno di loro?»

Pumo scrollò le spalle. Improvvisamente desiderò che Maggie fosse da qualche altra parte, che facesse altrove le sue battutine sugli stupefacenti. «Non lo so. C'è qualcosa in tutto questo, qualcosa riguardo a lui. L'uomo che è stato ucciso.»

«Roberto Ortiz.»

Pumo annuì.

«L'hai mai visto?»

«Fra i giornalisti venuti a Ia Thuc ce n'era uno che parlava spagnolo.» Si sentiva in preda alle sensazioni più negative. Non sopportava più niente. Né la sua bella mansarda, né il caos giù da basso al ristorante, né Maggie in quel momento.

«Ha ucciso anche l'ultimo», disse Pumo, facendo appello a quel poco di autocontrollo che gli rimaneva. Da quel momento in poi avrebbe fatto un salto nel buio. «C'erano cinque giornalisti a Ia Thuc, e adesso sono tutti morti.»

«Hai un aspetto terribile, Tina. Che cosa vuoi fare?»

«Lasciami in pace.» Pumo si alzò e si appoggiò alla parete. Senza volerlo, come se la sua mano avesse deciso di chiudersi, fece un pugno. Prima lentamente e poi sempre con più forza cominciò a colpire la parete.

«Tina?»

«Ho detto di lasciarmi in pace.»

«Perché stai picchiando il muro?»

«Chiudi il becco!»

Maggie rimase in silenzio per un po' mentre Pumo continuava a colpire la parete. Poi cominciò a farlo con il pugno sinistro.

«Loro sono laggiù e tu sei qui.»

«Ma che genio!»

«Credi che sappiano di Ortiz?»

«Certo che lo sanno!» urlò Pumo. Si voltò per urlare meglio. Si sentiva

le mani gonfie e pulsanti. «Erano nella stessa città!» Pumo provò l'impulso di uccidere. Maggie sedeva sul divano fissandolo con i suoi enormi occhi da gattina. «Che diamine vuoi saperne tu? Quanti anni hai? Pensi che abbia bisogno di te? Non ho affatto bisogno di te!»

«Bene», replicò Maggie. «Allora non dovrò più farti da infermiera.»

Pumo sentì scendere su di sé un velo di oscurità. Rivide l'uomo-demone, che puzzava di immondìzia bruciata, che gli metteva una mano grigia sulla spalla dicendogli che era un assassino. L'inferno non era poi così male, pensò Pumo. Andò meccanicamente verso i mobiletti che aveva appeso Vinh. Ecco quello che succede, quando ti ritrovi all'inferno. Aprì il primo armadietto e quasi si stupì di vedere i piatti ordinatamente in fila. Quei piatti gli sembravano del tutto estranei. Odiava i piatti. Ne prese uno e lo tenne fra le mani per un momento prima di lasciarlo cadere. Si frantumò in mille pezzi appena toccò il pavimento. Visto che cosa puoi fare quando vivi nell'inferno? Prese un altro piatto e lo gettò sul pavimento. Frammenti di porcellana si sparsero dappertutto finendo sotto il tavolo da pranzo. Si accanì contro la fila di piatti, a volte prendendone uno solo, altre due o tre insieme. Scagliò l'ultimo piatto con deliberata lentezza, come se stesse compiendo un esperimento scientifico.

«Povero idiota», borbottò Maggie.

«D'accordo, d'accordo.» Pumo si premette le mani sugli occhi.

«Vuoi andare a Bangkok per vedere se riesci a trovarli? Non è poi così difficile.»

«Non lo so», rispose Pumo.

«Se rimanere qui ti fa stare così male, devi andare. Posso prenotarti i biglietti.»

«Non sto più così male», ribatté Pumo. Attraversò la stanza e si lasciò sprofondare sulla poltrona. «Ma forse vado. C'è veramente bisogno di me al ristorante?»

«Tu che cosa ne pensi?»

Pumo rifletté un attimo. «Sì. Ecco perché non sono partito subito con loro.» Guardò i cocci dei piatti. «Chiunque abbia combinato quel macello merita di essere impiccato.» Sorrise: aveva un volto spettrale. «Ritiro quello che ho detto.»

«Andiamo a Chinatown a farci una zuppa», propose Maggie. «Hai veramente bisogno di una bella zuppa.»

«Se decido di andare a Bangkok, vieni con me?»

«Odio Bangkok», dichiarò Maggie. «Andiamo a Chinatown, invece.»

Trovarono un taxi sulla West Broadway e Maggie gli diede l'indirizzo di Bowery Arcade, fra Canal e Bayard Street.

Un quarto d'ora dopo, Maggie stava parlando cantonese con un cameriere in una squallida stanzetta. Il cameriere doveva avere sessant'anni e indossava una divisa giallo sporco che una volta doveva essere stata bianca. Disse qualcosa che fece sorridere Maggie.

«Che cosa c'è?»

«Ti ha chiamato vecchio straniero.»

Pumo guardò la schiena ingobbita del cameriere e i grigi capelli a spazzola.

«È un modo di dire.»

«Forse dovrei andare a Bangkok.»

«Di' una sola parola.»

«Se sapevano che quest'altro giornalista, Ortiz, era stato ucciso a Singapore, perché sono andati a Bangkok?»

Il cameriere mise davanti a loro delle ciotole che contenevano una sostanza cremosa molto simile a quella che Michael Poole aveva mangiato come colazione a Singapore. «A meno che non avessero scoperto che Tim Underhill aveva lasciato la città.»

«E Harry Beevers è andato a Taipei?» Maggie sorrise a quest'idea; evidentemente la riteneva ridicola.

Pumo annuì. «Devono aver saputo che Underhill si trovava in una di queste due città e si sono divisi per trovarlo. Ma perché non mi hanno telefonato prima? Se hanno saputo che Underhill non era a Singapore quando Ortiz è stato ucciso, devono sapere che Underhill è innocente.»

«Be', Singapore e Bangkok distano un'ora di volo», lo informò Maggie. «Mangia la zuppa e smettila di preoccuparti.»

Pumo assaggiò la zuppa. A differenza di tutte le cose strane che Maggie solitamente gli faceva assaggiare, la zuppa aveva un sapore che contrastava con il suo aspetto. Sapeva di grano, maiale e qualcosa che sembrava cilantro, ma non lo era. Si chiese se avrebbe potuto mettere una variazione di questa zuppa nel suo nuovo menù. L'avrebbe potuta chiamare la «zuppa che dà la forza di trasportare due buoi» e servirla in piccole coppette con la citronella. Al sindaco sarebbe piaciuta molto.

«Lo scorso autunno, verso Halloween, ho incontrato il meraviglioso Harry Beevers», gli raccontò Maggie. «Mi è venuta in mente una piccola idea per eccitarlo. Mi stava seguendo in un negozio di liquori, ed era così presuntuoso da pensare che non lo avessi visto. Ero con Perry e Jules, i

miei amici del centro.»

«Roberto Ortiz», sussurrò Pumo ricordando finalmente che cosa lo aveva tormentato fin dalle sette. «Oh, mio Dio.»

«Sono simpatici, perennemente disoccupati, che è la ragione per cui non li puoi soffrire. Comunque, c'era Harry Beevers che mi seguiva con aria gongolante e, quando sono stata certa che mi stava guardando, ho rubato una bottiglia di champagne. Mi sentivo cattiva.»

«Roberto Ortiz», ripeté Pumo. «Sono sicuro che era questo il nome.»

«Ho quasi paura di chiederti di che cosa stai parlando», disse Maggie.

«Quando sono andato in biblioteca per leggere i microfilm, il bibliotecario mi ha detto che tutto il materiale era stato raccolto per qualcun altro che stava facendo delle ricerche per un libro su Ia Thuc. Credo che mi abbia detto che la persona in questione si chiamasse Roberto Ortiz.» Pumo guardò Maggie con gli occhi fuori dalle orbite. «Capisci? Roberto Ortiz era già morto da qualcosa come una settimana. Devo telefonare a Judy Poole per sapere se sa dove sia Michael.»

«Non riesco ancora a seguirti, Tina.»

«Penso che Koko abbia ucciso l'ultimo giornalista e poi abbia preso l'aereo per New York.»

«Può darsi che il bibliotecario ti abbia detto Roberto Gomez, o Umberto Ortiz, o qualche altro nome del genere. O magari si trattava di un giornalista come Ernie Anastos. J. J. Gonzales. David Diaz. Fred Noriega.» Cercò di ricordare tutti i giornalisti spagnoli della televisione newyorkese, ma non ci riuscì.

«Che cercavano articoli su Ia Thuc?»

Con gesti nervosi, Pumo finì la zuppa.

Non appena entrò nella mansarda, appese il cappotto, accese le luci e si diresse alla scrivania. Senza togliersi il cappotto, Maggie lo seguì in soggiorno.

Questa volta Pumo chiamò l'informazione elenco abbonati e chiese il numero di Judith Poole. Gli diedero un numero che gli ricordò vagamente quello che Michael aveva lasciato sulla segreteria telefonica. Fece il numero e dopo qualche squillo rispose Judy. «Parla la signora Poole.»

«Judy? Sono Tina Pumo.»

Silenzio. «Ciao, Tina.» Un'altra pausa deliberata. «Scusa se te lo chiedo, ma perché mi telefoni? È molto tardi, e potevi in ogni caso lasciare un messaggio alla segreteria telefonica di Michael, se è per lui che hai chiamato.»

«Ho già lasciato un messaggio alla segreteria telefonica di Michael. Mi dispiace disturbarti a quest'ora, ma ho un messaggio importante per lui.»

«Oh.»

«Ho telefonato all'albergo di Singapore, ma mi è stato detto che se n'è andato.»

«Sì.»

Che diamine stava succedendo? si chiese Pumo. «Speravo che tu potessi darmi il numero di dove si trova adesso. Michael è a Bangkok da due o tre giorni.»

«Lo so, Tina. Ti darei il suo numero di Bangkok, ma non ce l'ho. Abbiamo parlato di altre cose.»

Tina sorrise. «Be', qual è il nome dell'albergo?»

«Lui non me l'ha detto e io non gliel'ho chiesto.»

«Okay, puoi riferirgli un messaggio da parte mia? Deve sapere alcune cose che ho scoperto in questi giorni.» Quando Judy non parlò, Pumo proseguì: «Vorrei che tu gli dicessi che le vittime di Koko, McKenna, Ortiz e gli altri, erano giornalisti di Ia Thuc, e credo che Koko si trovi a New York e si faccia chiamare Roberto Ortiz».

«Non ho la più pallida idea di quello di cui stai parlando. Che cos'è questa storia delle vittime? Che cosa intendi dire con vittime? Che cos'è questa storia di Koko?»

Tina guardò Maggie, che alzò gli occhi al cielo e tirò fuori la lingua.

«Che diamine sta succedendo, Tina?»

«Judy, dovresti farmi il favore di dire a Michael di chiamarmi al più presto possibile quando lo senti. Oppure telefonami tu e dimmi dove si trova.»

«Non puoi dirmi una cosa del genere e poi riappendere tranquillamente! Ci sono un paio di cose che vorrei sapere, Tina. Per esempio, potresti dirmi chi mi chiama a tutte le ore e non dice una parola.»

«Judy, non ho la minima idea di chi potrebbe essere.»

«Immagino che Michael non ti abbia chiesto di telefonarmi di tanto in tanto, giusto per controllarmi?»

«Oh, Judy», ribatté Pumo. «Se qualcuno ti sta scocciando, chiama la polizia.»

«Ho un'idea migliore», replicò lei e riappese.

Pumo e Maggie andarono a letto presto quella sera e Maggie lo circondò con le braccia, intrecciò le gambe alle sue e lo tenne stretto. «Che cosa posso fare?» chiese Tina. «Chiamare tutti gli alberghi in città e chiedere se alloggia da loro un certo Roberto Ortiz?»

«Smettila di preoccuparti», lo invitò Maggie. «Nessuno ti farà del male finché ci sarò qui io.»

«Quasi quasi ti credo», rise Pumo. «Forse mi sono sbagliato sul nome, forse era Umberto Diaz, o qualcun altro dei nomi che hai detto.»

«Umberto non farebbe del male a una mosca.»

«Domani andrò a parlare con il bibliotecario», concluse Pumo.

Maggie si addormentò dopo che ebbero fatto l'amore. Pumo rimase a lungo sveglio a riflettere, sempre più convinto che il nome che il bibliotecario gli aveva detto fosse quello di Roberto Ortiz. Infine si addormentò.

Si svegliò di soprassalto qualche ora dopo, come se gli avessero conficcato nel corpo un bastone appuntito. Sapeva qualcosa di orribile, provava quell'assoluta certezza che le cose peggiori assumono nelle tenebre. Pumo sapeva che alla luce del giorno avrebbe cominciato a dubitare di questa certezza. Quell'orribile pensiero non gli sarebbe più sembrato razionale, una volta che fosse spuntato il sole. Si sarebbe tranquillizzato, avrebbe accettato le confortanti spiegazioni di Maggie. Ma promise a se stesso che avrebbe ricordato come si sentiva in quel momento. Sapeva che non era stato Dracula né nessun altro criminale a ripulire il suo appartamento. Era stato Koko. Koko aveva rubato la sua agenda. Aveva bisogno dei loro indirizzi per dar loro la caccia e adesso li aveva.

Poi un altro pezzo del puzzle trovò il suo posto. Koko aveva telefonato a Michael Poole, preso il numero di Judy dalla segreteria telefonica e continuato a farlo.

Non riusciva a riaddormentarsi. Un altro pensiero gli martellava nel cervello, anche se sapeva che cominciava a essere paranoico: quello che Koko avesse assassinato il funzionario della società di collocamento, Clement W. Irwin, all'aeroporto. E questo pensiero, per quanto totalmente irrazionale, lo tenne sveglio ancora più a lungo.

3

Dopo colazione, Maggie andò dal parrucchiere e Pumo giù al ristorante per parlare con Vinh. No, Vinh non aveva notato nessuno aggirarsi intorno all'edificio nei giorni prima. Naturalmente, con tutti gli operai, può darsi che qualcosa gli fosse sfuggito. No, non ricordava nessuna telefonata insolita.

«Hai mai ricevuto delle telefonate in cui riappendono subito dopo che hai risposto?»

«Naturalmente», rispose Vinh e guardò Pumo come se fosse completamente impazzito. «Riceviamo sempre quel genere di telefonate. In caso te ne fossi dimenticato, viviamo a New York!»

Dopo aver lasciato Vinh, Pumo prese un taxi e andò alla biblioteca. Tornò al banco da dove erano iniziate le sue ricerche. L'uomo robusto con la barba non c'era, e un uomo biondo di una mezza spanna più alto di Pumo era in piedi al telefono dietro il banco. Lanciò un'occhiata a Pumo e poi gli voltò le spalle continuando la conversazione. Quando mise giù la cornetta si voltò lentamente verso di lui. «Posso esserle utile?»

«Sono venuto qui due giorni fa per alcune ricerche e ho bisogno di un'informazione», disse Pumo. «Saprebbe dirmi chi era l'uomo di turno l'altro giorno?»

«Io ero di turno due giorni fa», rispose quello.

«Be', l'uomo con cui ho parlato era più anziano, sui sessant'anni, alto più o meno come me e aveva la barba.»

«Ci sono milioni di persone qui.»

«Non può chiederlo a qualcuno?»

Il biondo alzò le sopracciglia. «Vede qualcun altro qui oltre me? Non posso lasciare il posto di lavoro.»

«D'accordo», ammise Pumo. «Allora forse potrà darmi lei l'informazione che cerco.»

«Se vuole qualche microfilm in particolare ed è già stato qui prima, allora saprà anche come riempire i moduli.»

«Non sono qui esattamente per quello», insistette Pumo. «Quando ho richiesto alcuni articoli su un certo argomento, la persona che era di turno due giorni fa mi ha detto che qualcun altro aveva già domandato lo stesso materiale. Vorrei sapere il nome di quell'uomo.»

«Non posso darle un'informazione del genere.» Il biondo si chinò in avanti e guardò Pumo come se lo sovrastasse.

«Quel signore me l'ha data, però. Era un nome spagnolo.»

Il biondo stava già scuotendo la testa. «Non è possibile. Non diamo più gli scontrini come una volta.»

«Ma non conosce l'altro impiegato che le ho descritto?»

«Non sono un impiegato.» Gli zigomi del giovane erano arrossati. «Se non è interessato a richiedere dei microfilm, signore, sta facendo sprecare tempo a molti altri che lo sono.»

Guardò alle spalle di Pumo e Pumo, che per un momento aveva avuto la sensazione che qualcuno lo stesse fissando, seguì il suo sguardo. Quattro

persone erano in coda dopo di lui.

«Signore?» disse il bibliotecario e alzò il mento verso l'uomo immediatamente dietro a Pumo.

Pumo si aggirò per i divisori nella speranza di trovare l'uomo con la barba. Per venti minuti il biondo parlò con le persone che si presentarono al banco, o al telefono. Non degnò Pumo di un'occhiata neanche una volta. Alle undici e venti consultò l'orologio, prese una cartelletta e uscì dalla stanza. Una giovane donna con un maglione di lana nero prese il suo posto e Tina tornò al banco.

«A dire il vero, non conosco nessuno qui», spiegò a Pumo. «È il mio primo giorno. Ho passato l'internato solo due settimane fa, e per la maggior parte del tempo sono stata alla sala incunabuli.» Abbassò la voce. «Mi piaceva la sala incunabuli.»

«Conosce degli uomini sui sessant'anni, ben vestiti e con la barba che lavorano in questa biblioteca?»

«Be', c'è il signor Vartanian», rispose sorridendo. «Ma dubito che lo abbia visto a questo banco. C'è il signor Harnoncourt. E il signor Mayer-Hall. Forse anche il signor Gardener. Ma non so se qualcuno di loro abbia mai avuto a che fare con i microfilm.»

Pumo la ringraziò e lasciò la stanza. Pensò che avrebbe potuto incontrare l'uomo con la barba se avesse girato la biblioteca e sbirciato nei vari uffici.

Percorse il corridoio, guardando le persone che andavano avanti e indietro ai piani superiori. Uomini in cardigan, uomini in giacche sportive, uscivano dagli ascensori ed entravano negli uffici, donne in maglione e jeans o in abiti camminavano frettolosamente lungo il corridoio. Un dandy elegantemente vestito, con barba e occhiali, uscì da una porta e tutti i dipendenti della biblioteca annuirono verso di lui in un gesto di saluto. Era più alto del bibliotecario con cui Pumo aveva parlato e la sua barba era rossiccia, non sale e pepe.

Gli altri visitatori indossavano cappotti come Pumo e parevano meno sicuri della loro destinazione. Il dandy passò in mezzo a loro come una motonave in mezzo a delle barche a remi, arrivò in fondo al corridoio e svoltò.

Quando raggiunse a sua volta il corridoio, Pumo ebbe la stessa sensazione di essere osservato che aveva avuto nella sala microfilm. Si guardò alle spalle e vide la folla che si disperdeva; alcuni entravano nella sala microfilm, altri in altre stanze, altri ancora nell'ascensore. Il personale era sparito tutto negli uffici, eccetto due donne che si stavano dirigendo verso la toi-

lette delle signore. Pumo svoltò e pensò di aver perso il dandy prima ancora di rendersi conto che aveva deciso di seguirlo. Vide un paio di scarpe nere lucide girare un altro angolo.

Procedette lentamente lungo il corridoio, sentendo il ticchettio delle proprie scarpe sul pavimento di marmo. Quando girò l'angolo, il dandy era scomparso, ma una porta con la scritta SCALE si stava mezzo chiudendo sul corridoio vuoto davanti a lui. Poi vide arrivare dal fondo due ragazze cinesi, ognuna delle quali portava due o tre libri. Mentre le guardava avvicinarsi, una delle due alzò il capo e gli sorrise.

Aprì la porta che dava sulle scale e si fermò sul pianerottolo. Sulla parete davanti a luì era scritto in grande e in rosso il numero tre. Appena la porta si richiuse lentamente alle sue spalle, sentì dei passi, più leggeri dei suoi, venire dalla stessa direzione da cui era arrivato. Sui gradini risuonavano quelli del dandy. Pumo cominciò a salire a sua volta. Gli parve che i passi nel corridoio si fossero fermati davanti alla porta che dava sulle scale, ma la sola cosa di cui fosse sicuro era che non li sentiva più. Riascoltò lo scalpiccio che proseguiva fino al quinto piano.

La porta sotto di lui cigolò. Pumo non guardò di sotto finché non si trovò sul pianerottolo dove le scale cambiavano direzione. Si affacciò alla ringhiera per vedere chi stava arrivando. Ma poteva vedere solo la balaustra e metà dei gradini a spirale sotto di lui. Chiunque fosse, si era fermato. Pumo sentiva ancora il dandy salire su per le scale.

Si allontanò dalla ringhiera e guardò in alto.

I passi di sotto ripresero a salire.

Tornò alla ringhiera e guardò nuovamente da basso, ma ancora una volta non sentì più nulla. Chiunque stesse salendo si era nascosto. Si sentì raggelare.

Poi la porta del terzo piano si aprì di nuovo ed entrarono le due ragazze cinesi. Vide le loro teste e le sentì parlare ad alta voce in cantonese. Di sopra, la porta del quinto piano sbatté.

Pumo si allontanò dalla balaustra.

Aprì la porta su cui era scritto VIETATO L'ACCESSO AGLI ESTRANEI e si ritrovò in una vasta sala semioscura piena di libri. Il dandy era scomparso in uno dei passaggi fra le file di libri. I suoi passi leggeri potevano provenire da qualunque punto dell'enorme stanza. Tina non sentiva nessun rumore dall'altra parte della porta che dava sulle scale, ma ebbe l'improvvisa visione di un uomo che saliva gli ultimi gradini.

Si mosse rapidamente e si ritrovò in un lungo passaggio, largo forse un

metro fra altissimi scaffali di libri. Dall'alto, fioche lampadine illuminavano debolmente. I passi del dandy non si sentivano più.

Si costrinse a camminare più lentamente. Era appena arrivato a metà del corridoio, quando sentì aprirsi la porta che dava sulle scale. Qualcuno entrò e richiuse.

Poteva praticamente percepire la sua presenza e si chiese quale direzione avesse preso. Provò un incontrollabile brivido di terrore. Poi sentì uno scalpiccio in lontanza alla sua sinistra. Si mosse e udì la persona che era appena entrata avviarsi lungo uno dei passaggi fra gli scaffali. Quei passi leggeri gli ricordavano quelli silenziosi della giungla.

O era completamente paranoico, pensò Pumo, o Koko lo aveva seguito fino a lì. Koko aveva rubato la sua agenda, scoperto che gli altri non erano in città e stava per ricominciare il suo eccellente lavoro in America partendo da Tina Pumo. Si era rimpinzato di tutto quello che aveva letto su Ia Thuc e Tina era la vittima successiva sulla sua lista.

Naturalmente poteva trattarsi di un bibliotecario. Se avesse svoltato l'angolo e si fosse imbattuto in lui, si sarebbe trovato davanti un signore grassottello con la camicia sbottonata. Proseguì il più silenziosamente possibile, ricorrendo anche lui ai passi della giungla. A tre corridoi dalla fine, si fermò ad ascoltare.

Sulla sinistra, in lontananza, sentì una camminata leggera e veloce che doveva essere quella del dandy. Se qualcun altro si stava muovendo fra gli scaffali, lo faceva troppo silenziosamente per essere udibile. Sbirciò lungo il corridoio e, con la velocità della luce, si tuffò in un'altra corsia.

Sembrava un campo di calcio che si restringeva, un tunnel visto attraverso il lato sbagliato di un telescopio. Pumo si mosse silenziosamente lungo lo stretto passaggio. In preda a una strana allucinazione, gli sembrò che i titoli e le parole in rilievo sui titoli avanzassero lentamente verso di lui mentre era lì fermo in piedi. W. M.Thackeray, *La storia di Pendennis,* vol. 1. W. M. Thackeray, *La storia di Pendennis,* vol. 2, W. M. Thackeray, *I Newcomes. I Virginiani. L'epistolario di Yellowplush,* rilegati in tela rosa con lettere d'oro e pubblicate da Smith, Elder & Co. *Lovel il vedovo,* altrettanto rilegato in tela rosa e sempre pubblicato da Smith, Elder & Co.

Chiuse gli occhi e sentì un uomo tossire leggermente. Poi li spalancò e le lettere d'oro dei libri davanti a lui si fusero in scarabocchi dorati con uno sfondo rosa. Immaginò di essere quasi svenuto.

L'uomo che aveva tossito fece un passo in avanti. Pumo rimase immobile come una statua, trattenendo il respiro, anche se l'uomo nel corridoio

successivo non poteva essere altri che il bibliotecario. Chiunque fosse si mosse di altri tre passi.

Quando pensò che l'altro si fosse allontanato abbastanza, cominciò a dirigersi verso la porta.

In quello stesso istante, come se Tina avesse dato il via, qualcuno cominciò a fischiare dall'altro lato della stanza l'inizio della canzone *Body and Soul,* eseguendola alla perfezione.

Pumo sentiva l'uomo nel corridoio vicino al suo incamminarsi cautamente verso il fischiatore. Qualcuno da quella parte tolse alcuni libri dallo scaffale: il dandy aveva trovato quello che stava cercando. L'uomo nel corridoio successivo al suo svoltò in quello centrale. Si rese conto che, se avesse spostato i volumi di Thackeray di fronte a lui, avrebbe potuto vederlo in faccia. Il cuore cominciò a martellargli nel petto.

Appena l'altro uomo passò davanti all'inizio del corridoio in cui si trovava, Pumo emerse dagli scaffali e si ritrovò a pochi passi dalla porta che dava sulle scale. Mosse un passo in avanti.

Il pomello della porta girò e il cuore di Pumo perse un colpo. La porta si spalancò lasciando entrare un'ondata di luce e un chiacchierio.

Due sagome confuse vennero verso di lui. Pumo si fermò e anche loro si fermarono. La conversazione ad alta voce cessò di colpo, poi Pumo vide che si trattava delle due cinesi che aveva incontrato al terzo piano.

«Oh!» esclamarono entrambe.

«Scusatemi», sussurrò Pumo. «Credo di essermi perso o qualcosa del genere.»

Superato il primo attimo di sorpresa, si fecero da parte sorridendo e Pumo le superò varcando la soglia verso il pianerottolo che gli sembrò tanto sicuro.

Tornato alla sua mansarda, Pumo disse a Maggie solo che non era riuscito a trovare nessuno che gli confermasse che l'altra persona, che si stava documentando su Ia Thuc, avesse dato il nome del giornalista assassinato. Non volle raccontarle quello che era successo fra gli scaffali dei libri, poiché in realtà non era successo nulla. Dopo una lunga cena e una bottiglia di Bonnes Mares in un ottimo ristorante al di là della strada, si vergognò di tutte le sue paure. Erano stati l'immaginazione e i ricordi a giocargli un brutto scherzo. Maggie aveva ragione: stava ancora cercando di superare la sua esperienza in Vietnam. L'uomo con la barba gli aveva dato un nome simile a Roberto Diaz, e tutto il resto non era che pura fantasia. A uccidere

lo yuppie all'aeroporto Kennedy era stato un compagno di viaggio o un funzionario cocainomane dell'aeroporto. Maggie era talmente bella che neanche l'annoiato cameriere di SoHo riusciva a toglierle gli occhi di dosso, e il vino era così aromatico. Guardò il volto luminoso di lei attraverso il tavolo e si disse che, finché c'erano salute e denaro, la vita aveva senso.

L'indomani, né Pumo né Maggie comprarono il *New York Times,* né si soffermarono a leggere i titoli sui tabloid accanto alle edicole davanti a cui passarono. *Direttore di biblioteca assassinato,* riportava con inesattezza il *Post. Assassinio in biblioteca,* scriveva il *News,* ispirandosi ad Agatha Christie. Entrambi i quotidiani dedicavano metà della prima pagina al dottor Anton Mayer-Hall, un uomo alto con la barba e in doppiopetto. Il dottor Mayer-Hall, direttore della sezione progetti delle biblioteche di New York e funzionario della biblioteca da ventiquattro anni, era stato ritrovato trucidato fra gli scaffali dei libri in una sala al quinto piano riservata solo al personale. Si riteneva che fosse passato dal quinto piano per arrivare più rapidamente al proprio ufficio, dove aveva un appuntamento con il direttore pubblicitario della biblioteca, Mei-lan Hudson. La signorina Hudson e la sua assistente Adrien Lo, che avevano preso la stessa scorciatoia, erano state fermate da un intruso che aveva rivolto loro delle domande nella stessa sezione della biblioteca dove il dottor Mayer-Hall era stato ucciso pochi minuti prima che ne scoprissero il corpo. L'intruso, il cui identikit era adesso nelle mani della polizia, era ricercato per essere interrogato. Il *Times* offriva ai suoi lettori una piccola fotografia e una mappa dettagliata con frecce e una X sul punto in cui era stato ritrovato il cadavere.

4

Che cosa temi?

Temo di averlo creato io stesso. Di avergli dato tutte le sue idee migliori.

Temi che lui sia un'idea che si è materializzata fisicamente?

Lui è la sua stessa idea che si è materializzata fisicamente.

Com'è riuscito Victor Spitalny ad arrivare a Bangkok?

È stato semplice. Ha trovato all'aeroporto un soldato disposto a scambiare la targhetta con il nome, i documenti e i biglietti per andare a Honolulu con quelli per Bangkok. Così tutto dimostrava che il soldato semplice Spitalny era andato a Honolulu con il volo Air Pacific 206, non solo i biglietti, ma anche l'elenco passeggeri per quanto riguardava il check-in, i posti a

sedere e il pass d'imbarco. Venne dimostrato che un soldato semplice di nome Victor Spitalny aveva passato sei notti in una camera singola dell'*Hotel Lanai* che costava venti dollari statunitensi per sera e che era tornato in Vietnam con il volo 207 della Air Pacific alle ore 21 del 7 ottobre 1969. Era innegabile che Spitalny fosse andato e tornato da Honolulu finché non era scomparso in un incidente a Bangkok.

In seguito, un soldato semplice di nome Michael Warland, che aveva affermato di aver perso tutti i suoi documenti, confessò che la mattina del 2 ottobre 1969 aveva incontrato e parlato con il soldato semplice Victor Spitalny che aveva suggerito che si scambiassero i posti durante la loro licenza. Quando l'8 ottobre non era riuscito a trovare Spitalny all'aeroporto, aveva messo i suoi effetti personali in un armadietto ed era tornato alla sua unità. Quando l'inganno venne scoperto, il soldato semplice Spitalny figurava nella lista assenti senza permesso.

Che cosa ha ricavato Spitanly da tutto questo?

Settimane di tempo.

Perché Spitalny volle andare a Bangkok con Dengler?

Perché aveva già programmato tutto.

Che cos'è successo alla ragazza?

La ragazza scomparve. Correva in mezzo a una folla furiosa a Patpong, mostrando i palmi sporchi del sangue versato in una grotta nel Vietnam. Non ha fatto che correre invisibile per tutto il mondo per anni, finché non l'ho vista. Poi ho cominciato a comprendere.

Che cos'hai compreso?

Era tornata perché lui era tornato.

Allora perché l'hai benedetta?

Perché se l'ho vista, allora anch'io ero tornato.

17
Koko

In West End Avenue, un'anziana signora gli fece un cenno dalla finestra di un edificio dall'altra parte della strada e lui alzò la mano in risposta. Anche il portiere, in livrea blu e grigia con spalline d'oro, lo guardava, ma in modo molto meno amichevole. Il portiere, che aveva conosciuto Roberto Ortiz, non voleva lasciarlo entrare, ma lui doveva assolutamente passare. Aveva ancora davanti agli occhi le fotografie di Ia Thuc che aveva visto in biblioteca. Il male che aveva notato al centro di quelle fotografie, che lo

aveva fatto tremare, lo spingeva verso l'interno, poiché l'interno era il suo rifugio.

È impazzito? chiese il portiere. Le ha dato di volta il cervello? Non può entrare lì.

Io devo entrare lì.

Il mondo gli aveva dato Pumo il Puma nella sala microfilm come la miracolosa risposta a una preghiera. Aveva premuto l'interruttore dell'invisibilità e lo aveva seguito lungo il corridoio e le scale che portavano in una vasta stanza piena di scaffali di libri. Poi era andato tutto storto; il mondo lo aveva giocato, il Jolly era saltato fuori dal mazzo sghignazzando e danzando. Un altro uomo era morto davanti a lui, non Pumo il Puma, ed era stato come con Bill Dickerson. Allontanarsi. Fuggire. Così, Koko stesso aveva dovuto nascondersi. Il mondo era scaltro e spietato e ti voltava le spalle. Sulla Broadway vecchie ombre pazze vestite di stracci con i piedi nudi e gonfi e le labbra nere per aver respirato fumo, ti si scagliavano contro, rimproverandoti. Sapevano del Jolly perché lo avevano visto anche loro, sapevano che Koko si stava allontanando dalla retta via, fuori strada, e sapevano del suo errore nella biblioteca. Questa volta aveva vinto la scommessa di nuovo, ma era la scommessa sbagliata perché si trattava dell'uomo sbagliato. Poi Pumo era svanito. Quando i vagabondi cenciosi lo rimproveravano, gli gridavano: «Stai commettendo degli errori! Grossi errori! Non appartieni a questo posto!»

Non posso lasciarla entrare, disse il portiere. Vuole che chiami la polizia? Se ne vada, altrimenti chiamerò la polizia, circolare!

Adesso era all'angolo fra la West End Avenue e la Settantottesima Strada, il centro infuocato dell'universo. Guardava la casa in cui aveva vissuto Roberto Ortiz. Una vena gli pulsò sul collo e sentì il freddo pungergli la pelle del viso. L'anziana signora avrebbe potuto farlo entrare, pensò Koko. Sarebbe salito e ridisceso con l'ascenore e avrebbe indossato gli abiti di Roberto Ortiz per sempre. Al caldo e al sicuro. Adesso si trovava nel mondo sbagliato e niente nel mondo sbagliato era giusto.

C'era una cosa che Koko sapeva: non era destinato a vivere in una stanzetta spoglia accanto al pazzo all'YMCA.

Aveva l'agenda sul tavolino. Aveva i nomi e gli indirizzi.

Ma Harry Beevers non rispondeva al telefono.

Ma Conor Linklater non rispondeva al telefono.

La voce di Michael Poole alla segreteria telefonica dava un altro numero al quale rispondeva una donna. Quella donna aveva una voce dura, impla-

cabile.

Koko ricordò: *Mi è sempre piaciuto l'odore del sangue.*

Sentì lacrime fredde scorrergli sul viso. Voltò le spalle alla finestra della signora anziana e s'incamminò lungo la West End Avenue.

Il matto aveva delle corde per capelli e gli occhi rossi. Viveva nella stanza accanto a quella di Koko. Era entrato da lui ridendo e aveva detto: che cos'è tutta questa merda sulle pareti, ragazzo? Uccidere è comprendere. Il pazzo era nero e indossava logori abiti da nero.

Tutto scorreva velocemente e Koko camminava velocemente lungo la West End Avenue. Cespugli ghiacciati presero fuoco e dall'altra parte della strada una donna alta con i capelli rossi sussurrò: «Una volta che li hai uccisi, sono sotto la tua responsabilità per sempre».

La donna dalla voce dura lo sapeva.

Arrivato nell'affollata Settantaduesima Strada l'attraversò dirigendosi verso Broadway. E le tenebre avvolgeranno la terra. Ma solo per un po', e io scuoterò i cieli e la terra.

Poiché lui è come un raffinatore di fuoco.

Se lo avesse raccontato alla donna, avrebbe capito come si era sentito nella toilette dopo che Bill Dickerson si era allontanato? O nella biblioteca, quando il Jolly era saltato fuori dal mazzo sghignazzando e saltellando fra i libri?

Non ho iniziato tutto questo per accontentarmi di sostituti, si disse. Non posso spiegarlo a lei.

Il tempo era un ago e alla fine c'era la cruna dell'ago. Quando passavi attraverso la cruna dell'ago... quando tiravi l'ago attraverso la sua cruna dopo di te...

Eri un uomo che conosceva il dolore e il tormento.

Un uomo con una pelliccia stava fissando Koko e Koko lo fissò a sua volta. Non mi preoccupano gli sguardi ostili degli estranei: sono un uomo rifiutato e disprezzato. «Sono un uomo rifiutato e disprezzato», gridò all'uomo che lo stava fissando, ma questi si era già voltato e si stava allontanando.

Percorse l'Ottava Avenue in preda alla tensione e al tormento. Ogni cosa fra la West End Avenue venti isolati a nord e l'Ottava Avenue gli era corsa davanti agli occhi in un susseguirsi di immagini sfuocate. Il mondo scintillava come scintillavano gli oggetti freddi. Era all'esterno e non all'interno e, una volta tornato nella sua orribile stanzetta, lo aspettava il nero per parlargli del peccato.

I demoni sghignazzanti amavano gli uomini e le donne che scortavano attraverso l'eternità. I demoni avevano un grande segreto: anche loro erano stati creati per amare ed essere amati.

«Parli con me?» chiese un vecchietto con una faccia pulita e un berretto nero e lercio. Il vecchietto non era una delle sagome vestite di stracci venute a torturarlo: lui non lo rimproverava. Gli colava del muco dal naso. «Mi chiamo Hansen.»

«Sono un agente di viaggi», disse Koko.

«Be', benvenuto a New York», rispose Hansen. «Immagino che tu sia un turista.»

«Sono stato via per molto tempo, ma sono sempre indaffarato. Indaffarato su tutti i fronti.»

«Ottimo!» esclamò il vecchietto ridacchiando. Era felice di poter parlare con qualcuno.

Koko gli chiese se poteva offrirgli qualcosa da bere e Hansen accettò con un sorriso di gratitudine. Andarono a un ristorante messicano nell'Ottava Avenue, vicino alla Cinquantacinquesima Strada. Quando Koko chiese due «bevande messicane», il barista portò loro due bevande apparentemente frizzanti, schiumose e brodose. Il barista aveva capelli neri crespi, pelle olivastra e un bel paio di baffi spioventi. A Koko piacque molto. Il bar era semibuio e accogliente. Gli piacquero anche il silenzio e le ciotole di patatine fritte con la salsa rossa. Il vecchietto continuò ad ammiccare verso di lui come se non riuscisse a credere alla propria fortuna.

«Sono un reduce», gli rivelò Koko.

«Oh», esclamò il vecchietto. «Io non sono mai andato in guerra.»

Il vecchietto chiese al barista che cosa ne pensasse del tizio della biblioteca.

«È stato un errore», intervenne Koko. «Dio ha chiuso un occhio.»

«Quale tizio?» domandò il barista e il vecchietto aggiunse ansimando: «I giornalisti si crogiolano in quella merda».

«Sono un uomo rifiutato e disprezzato, un uomo che conosce il dolore e il tormento», confidò Koko al barista e al vecchietto.

«Anch'io», replicò il barista.

Il vecchio Hansen alzò il bicchiere e brindò a lui. Gli strizzò persino l'occhio.

«Volete sentire la canzone dei mammuth?» chiese Koko.

«Mi sono sempre piaciuti gli elefanti», ammise Hansen.

«Anche a me», affermò il barista.

Così Koko cantò la canzone dei mammuth, una canzone così antica che persino gli elefanti ne avevano dimenticato il significato e il vecchio Hansen e il barista messicano ascoltarono in riverente silenzio.

PARTE QUARTA
Il garage sotterraneo

18
La strada per il Paradiso

1

Due giorni prima Michael Poole era alla finestra della sua stanza d'albergo e guardava la Surawong Road, così intasata di camion, taxi, automobili e motocarri - i ruk-tuks - che il traffico pareva un incessante fiume in piena. Al di là di Surawong Road si trovava il quartiere Patpong, dove i bar, i locali a luci rosse e le sale massaggi stavano iniziando ad aprire. Il condizionatore d'aria ronzava in continuazione, poiché, quella mattina, sebbene l'aria fosse così grigia da sembrare opaca, la giornata era perfino più calda e umida che a Singapore. Anche se fuori dalla visuale di Poole, Conor Linklater era rumoroso quanto il condizionatore d'aria e il traffico sottostante. Andava su e giù per la stanza, ispezionava l'arredamento, guardava le cartoline nel cassetto della scrivania, il tutto borbottando fra sé. Era ancora emozionato per quello che aveva detto loro il tassista.

«Ma tu ci credi? Voglio dire, che questo sia un posto da perderci la testa o qualcosa del genere?» chiese Conor.

Il tassista li aveva informati che quell'albergo era un'ottima scelta perché si trovava nella zona Patpong. Poi lui e tutta Bangkok avevano conquistato per sempre Conor quando aveva chiesto se i signori volevano fermarsi alla sala massaggi prima di raggiungere l'albergo. Non una qualunque sala massaggi, non un bugigattolo con una contadinotta pelle e ossa che non sapeva neanche come comportarsi, ma un posto di lusso, veramente sofisticato. Vasche da bagno di porcellana, stanze di prim'ordine, massaggi per tutto il corpo, ragazze così belle da farti venire due o tre volte ancora prima di cominciare. Aveva promesso ragazze talmente belle da sembrare principesse, dive del cinema, quelle del paginone centrale di *Playboy*, ragazze voluttuose e remissive come quelle dei sogni, ragazze con le cosce sode come le tamburine delle majorette, con i seni delle dee indiane, i volti delle

ragazze copertina, la pelle di seta delle cortigiane, il tono muscolare delle nuotatrici, la giocosità delle scimmie, la resistenza delle capre di montagna e il meglio di tutto...

«Il meglio di tutto», gongolò Conor. «Niente femminismo. Voglio dire, non ho niente contro la liberazione della donna, tutti sono liberi a questo mondo, comprese le ragazze, e conosco molte donne che sono uomini migliori degli uomini. Ma quante volte devi stare ad ascoltare la solita tiritera sull'uguaglianza dei sessi? Soprattutto a letto? Eppure la maggior parte di loro guadagna il doppio di me, sa usare i computer, dirige uffici, gestisce imprese. Da *Donovan* ne trovi a bizzeffe di queste signore emancipate: non accettano neanche che tu offra qualcosa da bere; ti guardano storto se solo osi aprir loro la porta; insomma, forse dovremmo prendere in considerazione il suggerimento del tassista...»

«Mmmm», mormorò Poole. Conor stesso prestava poca attenzione alle sue chiacchiere, quindi qualunque risposta era sufficiente.

«... potremmo andarci più tardi, non importa. Ehi, hanno due ristoranti in questo albergo, e anche un bel bar. Scommetto che questo posto è di gran lunga migliore di qualunque altro in cui possa trovarsi in questo momento Harry Beevers. Mi sembra di vederlo, sono sicuro che è in giro a raccontare che è un poliziotto, o un agente segreto o il vescovo di New York.»

Poole scoppiò a ridere.

Se per le quattro il traffico congestionava tutta Bangkok, ancora prima di quell'ora il quartiere di Patpong era già un ingorgo unico. Le strade erano piene zeppe di automobili e mezzi di trasporto. I marciapiedi erano talmente affollati che Poole riusciva a malapena a vedere l'asfalto. Le fiumane di persone fluivano su e giù lungo i marciapiedi davanti ai bar e ai sexy shop. Intorno a loro lampeggiavano numerose insegne: MISSISSIPPI, DAISY CHAIN, HOT SEX, WHISKY, MONTMARTRE, SEX, SEX. Facevano tutte a gara per attirare la loro attenzione.

«Dengler è morto lì», disse Conor, guardando la Phat Pong Road.

«Sì», mormorò Michael.

«Sembra la gabbia delle scimmie.»

Poole rise. Aveva ragione, era proprio quello che sembrava.

«Credo che lo troveremo, Mikey.»

«Anch'io», ribatté Poole.

2

Quella sera, dopo che tornarono in albergo, Michael aspettò per un po' che il centralinista tailandese lo mettesse in comunicazione con Westerholm, New York. Finalmente aveva qualcosa di positivo da comunicare su quello che Beevers chiamava la loro «missione». Aveva notato qualcosa in una libreria che lo aveva convinto ulteriormente che lui e Conor avrebbero trovato Underhill a Bangkok. Se ci fossero voluti un paio di giorni, avrebbero potuto tornare a casa subito dopo, con o senza Underhill. Comunque era tutto calcolato. Michael voleva trovare una clinica dove Underhill potesse disintossicarsi e riposarsi. Era dell'idea che chiunque fosse sopravvissuto a Bangkok avesse bisogno di un bel riposo.

Se Underhill era un assassino, gli avrebbe trovato un avvocato in gamba che avrebbe fatto ricorso all'infermità mentale, per cui perlomeno non sarebbe finito in galera. Forse non era un finale sufficientemente drammatico per il film a episodi, ma sarebbe stata la miglior conclusione per Underhill e per tutti coloro che gli volevano bene.

Quel che Poole aveva visto in un negozio alquanto insolito nel quartiere di Patpong, un'enorme libreria chiamata Patpong Libri, gli aveva indirettamente dato la prova dell'innocenza di Underhill e della sua presenza a Bangkok. Poole e Conor erano entrati nella libreria con l'intento di sfuggire per un momento al caldo e alla folla. La libreria era fresca e poco affollata, e Michael fu felicemente sorpreso di constatare che il reparto di narrativa occupava almeno un terzo dello spazio. Avrebbe potuto comprare qualcosa per sé e anche per Stacy Talbot. Si aggirò fra i ripiani, non rendendosi conto che stava cercando il nome di Tim Underhill, finché non trovò un intero scaffale pieno dei suoi romanzi. C'erano quattro o cinque copie di tutti i romanzi di Underhill, da *A Beast In View* a *Blood Orchid.*

Questo non significava che viveva lì? Che era un cliente della Patpong Libri? Era quasi la conferma che Underhill frequentasse quel negozio. E se frequentava una libreria, poteva andarsene in giro ad ammazzare la gente? Poole poteva quasi sentire la presenza fisica di Underhill accanto allo scaffale dei suoi libri. E se non andava lì, il negozio avrebbe esposto tanti libri di uno scrittore sconosciuto?

Tutto quadrava, perlomeno per Poole e quando lo spiegò a Conor, anche per lui.

Quando quella mattina lui e Conor avevano lasciato l'albergo, la prima impressione di Poole riguardo Bangkok fu che era la Calcutta tailandese. C'erano famiglie intere che dovevano vivere e lavorare per strada. Poole

vide spesso delle donne accovacciate sui marciapiedi occupate a nutrire i loro bambini mentre spaccavano il cemento a colpi di mazza. Al centro di ogni marciapiede sedeva una fila di donne che scavava un fosso con magli e picconi. L'aria era densa di fumo e di granellini di polvere che pungevano la pelle. Poole sentì l'aria appiccicosa avvolgerlo come una ragnatela.

Una grande insegna con la scritta SALA MASSAGGI PARADISO lampeggiava sopra a una gradinata dipinta di stelle blu, dove sedeva una donna gracile a piedi nudi che picchiava un bambino urlante circondata da borse, bottiglie e pacchi legati con lo spago. Lo colpiva con pugni e sberle, con sberle e pugni. Le gradinate portavano a un tendone che pubblicizzava HONEYPOT NIGHTCLUB e RISTORANTE. La donna fissò il dottor Poole. I suoi occhi dicevano: questo è il mio bambino, questa è la mia casa, tu non esisti per me.

Per un attimo Michael si sentì in preda alle vertigini; si trovava nel regno delle tenebre, in un mondo irreale i cui abissi ti risucchiavano, dove la realtà non era che un susseguirsi di illusioni. Poi rivide una donna che rotolava sulla fiancata di una collina, una donna la cui casacca azzurra spiccava sull'erba verde, e si rese conto che stava sfuggendo alla propria vita.

Michael sapeva qualcosa sulla fuga. Una volta aveva persuaso Judy ad andare a vedere *Tracers,* una commedia scritta e recitata da veterani del Vietnam. Per Michael era stata una commedia meravigliosa. *Tracers* l'aveva avvicinato molto al Vietnam e praticamente ogni minuto erano riaffiorati in lui immagini e suoni del periodo in cui aveva vissuto in quel paese. Si era ritrovato a piangere e ridere, in preda a sensazioni incontrollabili, come sulla panchina al Bras Basah Park. (Judy l'aveva giudicata una forma di terapia sentimentale per gli attori.) Ripetutamente un personaggio di nome Dinky Dau aveva puntato il suo M-16 contro Michael. Dinky Dau non poteva vedere Michael che era seduto in ottava fila, e l'arma non era carica, ma quando la canna era puntata verso di lui, Michael aveva sentito le vertigini ed era stato lì lì per svenire. Impotente, si era lasciato sprofondare più che poteva nella poltroncina, aggrappandosi con forza ai braccioli. Si era augurato di non apparire così spaventato come si sentiva.

Bangkok gli suscitava le stesse sensazioni del fucile di Dinky Dau. All'inaugurazione del Memorial, quattordici anni della sua esistenza erano svaniti. Era ridiventato un fascio di nervi, un adolescente soldato, invisibile sotto le spoglie del tranquillo, sereno e umano dottor Poole. Il sereno e tranquillo dottor Poole non era che un sottile involucro che ricopriva il fascio di nervi che era.

Com'era strano essere così invisibili, che il suo vero io fosse così invisibile agli altri. Michael si rimmaricava che Conor e Pumo non fossero andati con lui a vedere *Tracers.*

Michael e Conor passarono davanti a una vetrina di protesi e gambe artificiali con le ginocchia piegate. «Sai una cosa?» disse Conor. «Sento nostalgia di casa. Vorrei mangiare un hamburger. Vorrei bere una birra che sappia di birra. Vorrei poter andare di nuovo al cesso, quella roba che mi ha dato il medico mi ha praticamente tappato il culo. E lo sai qual è la cosa peggiore? Ho voglia persino di avere fra le mani la mia cassetta degli attrezzi. Vorrei tornare a casa dal lavoro, darmi una lavatina e andare giù al mio vecchio bar. Non ti manca qualcosa del genere, Mikey?»

«Non esattamente», rispose Poole.

«Non ti manca il tuo lavoro?» Conor inarcò le sopracciglia. «Non ti manca il tuo aggeggio, lo stetoscopio? Dire ai bambini che farà male solo un pochino?»

«Non è proprio quell'aspetto del mio lavoro che mi manca», disse Poole. «A dire il vero, non è stata molto gratificante la mia professione ultimamente.»

«Non ti manca niente?»

Mi manca una ragazzina dell'ospedale, pensò Michael, ma si limitò ad affermare: «Alcuni dei miei pazienti, immagino».

Conor gli lanciò un'occhiata sospettosa e suggerì di fare un giro per Patpat prima di rovinarsi i polmoni con tutto quello smog. Avevano fatto a piedi tutta la strada fino a Charoen Krung Road, all'*Oriental Hotel* e al fiume.

«Patpong», lo corresse Michael. «Dov'è morto Dengler.»

«Oh, quella Patpong», disse Conor.

Quello che lo sorprese nel primo impatto con Patpong, fu che non era più grande di quello che Poole aveva visto dalla sua finestra. Il quartiere di Bangkok che attirava i turisti maschi da America, Europa e Asia era composto solo da tre strade lunghe e una larga. Poole aveva immaginato che fosse costituito da almeno alcuni isolati di più, come il quartiere St. Pauli di Amburgo. Alle cinque del pomeriggio le insegne al neon lampeggiavano sopra le teste dei numerosi uomini che uscivano ed entravano nelle sale massaggi. CENTOVENTITRÉ RAGAZZE, OPPIO. Un procacciatore di clienti, ai piedi di una gradinata, fischiò a Michael Poole e gli mise in mano un opuscolo con le specialità della casa.

1. Bellissime entraìneuse - spettacolo continuo!
2. Una consumazione gratis per cliente
3. Tutte le lingue, clientela internazionale
4. Palline da ping pong
5. Fumo
6. Pennarello magico
7. Coca-Cola
8. Striptease
9. Donna-donna
10. Uomo-donna
11. Uomo-donna-donna
12. Stanza privata da dove osservare

Mentre leggeva l'opuscolo, un tailandese piccoletto s'interpose fra lui e Conor. «Avete scelto il momento giusto», attaccò. «Dopo è troppo tardi. Scegliete adesso, troverete il meglio.» Tirò fuori dalla tasca un contenitore di carte di credito, e lo srotolò mostrando le fotografie di almeno sessanta ragazze nude. «Scegliete adesso, dopo è troppo tardi.» Sorrise, sicuro di sé, del suo prodotto e del suo messaggio, mettendo in mostra degli scintillanti incisivi d'oro. Sventolò le fotografie sotto il naso di Conor. «Tutte disponibili! Impareggiabili!»

Michael vide Conor diventare paonazzo e lo spinse in avanti, cacciando via con la mano l'imbonitore. Questi sbandierò nuovamente le sue fotografie.

«Anche ragazzi. Bei ragazzi, di tutti i tipi. Dopo è troppo tardi, soprattutto per i ragazzi.» Dall'altra tasca tirò fuori un altro rotolo di fotografie. «Belli, caldi, succhiare voi, fottere voi...»

«Telefono», disse Poole, pensando di aver letto la parola sull'opuscolo del sex club.

L'uomo aggrottò le sopracciglia e scosse la testa. «Niente telefono... Che cosa volere? Cercare guai?» Cominciò a mettere via le fotografie allontanandosi. Per un attimo li fissò entrambi con astuzia. «Voi due avere preso LSD? Essere veramente dei depravati? Stare attenti, molto attenti.»

«Che diavolo gli è preso a questo qui?» chiese Conor. «Fagli vedere la fotografia.»

Il tailandese continuava a guardarsi intorno. Aveva rimesso nelle tasche della giacca la sua mercanzia. Poole tirò fuori una foto. Il tailandese si pas-

sò sulle labbra una lingua incolore. Indietreggiò, sorrise loro in modo vacuo e trasferì la sua attenzione su un ragazzo bianco in maglietta.

«Non so tu», disse Conor, «ma io ho voglia di una birra.»

Poole annuì e lo seguì su per le scale verso *Montparnasse Bar*. Conor scomparve dietro una tenda blu di plastica e Michael lo seguì in una stanzetta con le luci soffuse. Da un lato c'era un minuscolo bar dietro cui si trovava un samoano enorme che indossava una camicia rossa attillata. In fondo alla stanza c'era un piccolo palco di legno. Conor stava dando delle banconote a una donna obesa seduta accanto a una cassa all'entrata. «Ingresso venti baht», gracchiò verso Poole.

Poole lanciò un'occhiata al palco, dove una robusta ragazza tailandese in reggiseno era intenta a fare qualcosa per cui doveva piegarsi. Una dozzina di ragazze seminude esaminarono minuziosamente Conor e Poole. L'unico altro uomo presente nella stanza era un australiano ubriaco con un abito marrone chiaro bagnato di sudore e una lattina di Foster's Lager. Gli sedeva in braccio una ragazza che giocherellava con la sua cravatta e gli sussurrava qualcosa nell'orecchio.

«Lo sai a che cosa stavo pensando mentre eravamo per strada?» domandò Michael. «Al fumo.»

«Spero che non ce l'abbiano», si augurò Conor.

La ragazza sul palco sorrise a trentadue denti e si mise una mano a coppa fra le gambe. Dalla vagina fece capolino una pallina da ping pong; subito dopo scomparve di nuovo, per poi caderle infine nel palmo. Allora cominciò ad apparire una seconda pallina.

Quattro ragazze li circondarono sorridendo e tubando. Due si sedettero sulle sedie ai loro lati e le altre due s'inginocchiarono.

«Tu molto bello», disse la giovane donna accanto a Poole. Cominciò ad accarezzargli il ginocchio. «Tu essere mio marito?»

«Ehi», intervenne Conor, «se queste riescono a fare delle cose del genere con delle palline da ping pong...»

Offrirono da bere a due delle ragazze e le altre si allontanarono. Sul palco, le palline da ping pong entravano e uscivano con la velocità di una porta girevole.

La ragazza accanto a Poole sussurrò: «Non ancora duro? Io fare diventare duro».

Un'altra splendida ragazza uscì dal sipario di fianco al palco. Era completamente nuda e per Poole non poteva avere più di quindici anni. Sorrise agli uomini e alle donne davanti a lei, poi mostrò una sigaretta e l'accese

con un accendino rosa.

S'inarcò all'indietro con un'agilità da acrobata offrendo le gambe snelle e il pube al pubblico, e si tenne in equilibrio appoggiando una mano sul pavimento. Con l'altra mano si inserì la sigaretta nella vagina.

«La cosa si sta facendo pesante», notò Conor.

La punta della sigaretta divenne incandescente e si formarono due centimetri di cenere. La ragazza allungò la mano ed estrasse la sigaretta. Fece uscire una nuvola di fumo dalla vagina e ripeté il suo numero. La ragazza di Poole cominciò ad accarezzargli l'interno della coscia e a raccontargli che era cresciuta in campagna.

«Mia mamma povera», attaccò. «Mio villaggio povero povero. Molti molti giorni non mangiare. Tu portare me in America? Io essere tua moglie. Essere buona moglie.»

«Ho già una moglie.»

«Va bene, io essere moglie numero due. Numero due essere moglie migliore.»

«Non ne sarei sorpreso», rispose, guardando il volto con le fossette della ragazza. Bevve un sorso di birra, sentendosi molto stanco e in vena di solidarietà.

«In Thailandia, molti uomini avere moglie numero due», dichiarò la ragazza.

La ragazzina sul palco soffiò dalla vagina un anello di fumo perfetto. «La figa fuma!» urlò l'australiano.

«Tu avere molte televisioni?» chiese la ragazza a Poole.

«Molte.»

«Avere lavatrice?»

«Sì.»

«A gas o elettrica?»

Poole rifletté. «A gas.»

La ragazza serrò le labbra. «Tu avere due macchine?»

«Naturalmente.»

«Avere una per me?»

«In America, tutti hanno la propria macchina. Persino i bambini hanno la propria macchina.»

«Tu avere bambini?»

«No.»

«Io dare a te bambini», continuò la prostituta. «Tu buono. Due bambini, tre bambini, tutti quelli che tu volere. Dare nomi americani. Tommy.

Sally.»

«Bei bambini», disse Poole. «Mi mancano già.»

«Noi fare migliore sesso, per tutta tua vita. Persino sesso con tua moglie diventare migliore.»

«Non faccio sesso con mia moglie», replicò Poole, sorprendendo se stesso.

«Allora noi fare il doppio di sesso, inventare.»

«La figa fuma sigarette; adesso parla al telefono», gridò l'australiano. «Figa, chiama l'università del Queensland e di' che arriverò in ritardo.»

La ninfetta sul palco si rimise in piedi e fece un inchino. Tutte le ragazze, l'australiano e Poole applaudirono con forza. Dopo che se ne fu andata, fece il suo ingresso una giovane donna alta, anch'essa nuda, con un grande blocco da disegno e una manciata di pennarelli.

Poole finì la birra e guardò la ragazza sul palco infilarsi due pennarelli nella vagina, accovacciarsi su un grande foglio e disegnare un cavallo.

«Dove vanno gli omosessuali a Bangkok?» chiese Poole. «Stiamo cercando un nostro amico.»

«Patpong tre. Due vie più in là. Omosessuali. Tu non sei omosessuale?»

Poole scosse la testa.

«Vieni con me. Io voglio 'fumare' te.» Gli circondò il collo con le braccia. La sua pelle aveva Io stesso profumo delle mele e dei chiodi di garofano.

Poole e Conor se ne andarono mentre l'artista sul palco stava completando un paesaggio con montagne, una spiaggia con delle palme, barche a vela, e il sole con i raggi.

A un isolato dal *Montparnasse Bar,* c'erano due gradini che portavano a un ingresso aperto sotto l'insegna PATPONG LIBRI. Mentre Poole scopriva lo scaffale con i romanzi di Underhill, Conor andò a vedere le riviste. Poole chiese sia all'impiegato di turno sia al direttore se avessero conosciuto o mai visto Tim Underhill, ma nessuno dei due l'aveva mai neanche sentito nominare. Poole comprò *The Divided Man,* poi lui e Conor andarono a prendersi una birra al *Mississippi Queen.*

«Dannazione, io stesso ho firmato una di quelle carte di Koko», confessò Conor al bar.

«Anch'io», disse Poole. «Quando l'hai fatto?» Non aveva mai preso in considerazione l'idea che anche uno solo degli appartenenti al plotone avesse mozzato le orecchie a qualcuno e scritto Koko su una carta dell'esercito, ma l'ammissione di Conor lo sorprese e gli fece piacere nello stesso

tempo.

«Il giorno dopo l'anniversario di Ho Chi Minh, quando ci hanno mandato in perlustrazione con il secondo plotone. L'unico problema, quella volta, fu che i nord vietnamiti avevano messo mine dappertutto e uno dei carri armati aveva finito con il pestarne una. E questo rallentò tutto. Ricordi che abbiamo dovuto strisciare per tutto il percorso per localizzare quelle che rimanevano? Spalla a spalla? A ogni modo, dopo, Underhill sorprese il loro uomo di testa nei cespugli e fu così che li impacchettammo tutti.»

«Vero», confermò Poole. Ricordava perfettamente i soldati nord vietnamiti muoversi come fantasmi, come cervi lungo la strada. Loro non erano ragazzi. Erano uomini di trenta, quarant'anni, soldati da sempre, in una guerra che durava da sempre. Aveva desiderato ucciderli.

«Quando tutto finì, tornai indietro e feci io da uomo di testa.» Una ragazzetta con un reggiseno e una vertiginosa minigonna di pelle si sedette accanto a Conor e si chinò in avanti sul banco sorridendo per catturare la sua attenzione. «Comunque, ricordo perfettamente di aver tagliato le orecchie a quel tizio», proseguì Conor. «Mi è costato molto, amico. Un orecchio è fatto di cartilagine. Si riece a tagliare solo la parte superiore e non ti sembra neanche di avere in mano un orecchio. In quel momento non pensavo, non ero neanche me stesso. Segavo avanti e indietro e quando mi ritrovai l'orecchio in mano, la sua testa ricadde nel fango. Poi ho dovuto girarlo dall'altra parte e ripetere tutto da capo.»

La ragazza, che aveva ascoltato attentamente tutto il discorso, si alzò, attraversò la sala e andò a sussurrare qualcosa all'orecchio di un'altra ragazza.

«Che cosa hai fatto dell'orecchio?» chiese Poole.

«L'ho buttato fra gli alberi. Non sono così perverso.»

«Hai ragione», concordò Poole. «Effettivamente sarebbe stato un po' da perversi tenersi le orecchie.»

«Puoi dirlo», replicò Conor.

3

Il telefono si era zittito dopo un paio di trilli acuti. Conor alzò il capo dalla rivista pornografica che aveva acquistato alla libreria di Patpong.

«Quando hai firmato le tue?» chiese Conor.

«Le mie che cosa?»

«Le tue carte di Koko.»

«Circa un mese dopo che ci venne comunicata la storia del processo alla corte marziale. Dopo una perlustrazione ad A Shau Valley.»

«Alla fine di settembre», precisò Conor. «Mi ricordo. Io avevo il compito di raccattare i cadaveri.»

«Sì, lo so.»

«Nella grotta, dove si trovavano nascoste le provviste. Le provviste di riso.»

«Esatto», confermò Poole.

«Il vecchio Mikey», borbottò Conor. «Sei un animale, amico.»

«Ancora adesso non riesco a capacitarmi di come abbia potuto commettere un'azione del genere», affermò Poole. «Mi ha dato gli incubi per anni.»

Poi il telefono squillò di nuovo e questa volta il centralino annunciò: «Stiamo tentando di metterla in comunicazione con sua moglie, signore» e Michael Poole si preparò a parlare con Judy, mentre aveva ancora davanti agli occhi, finalmente venuta a galla in tutta la sua nitidezza, l'immagine di se stesso che tagliava le orecchie di un cadavere accasciato su un sacco di riso da venti chili. E la punta del suo coltello che affondava nelle orbite degli occhi dell'uomo morto.

Victor Spitalny era stato il primo a vedere il corpo e si era precipitato fuori della grotta urlando: *Là, sulla destra!*

Ci fu un profondo silenzio, ma diverso da quello precedente. Gli giunse attraverso l'apparecchio un susseguirsi di tonfi concatenati.

Poole diede un'occhiata al suo orologio. A Bangkok erano le sette di sera, il che significava che a Westerholm, New York, erano le sette del mattino.

Dopo un po' sentì il suono, familiare quanto una ninna nanna, che tentava di metterlo in comunicazione con l'America, ma poi di colpo cessò. Un silenzio prolungato venne seguito da deboli squilli in lontananza.

Poi gli squilli vennero interrotti dalla segreteria telefonica. Alle sette del mattino Judy o si trovava ancora in camera da letto o era di sotto in cucina.

Michael ascoltò il messaggio di Judy. Quando il nastro terminò la sua comunicazione, parlò: «Judy? Sei a casa? Sono Michael».

Aspettò tre, quattro, cinque secondi, «Judy?» Stava per riagganciare quando sentì sollevare il ricevitore e la voce di sua moglie. «Così sei tu», disse lei con voce piatta.

«Ciao. Sono felice che hai risposto.»

«Suppongo che dovrei dire altrettanto. I bambini si stanno divertendo

sotto il sole?»

«Judy...»

«Sì o no?»

Poole, con un certo senso di colpa, ebbe la fugace visione della ragazza che lo accarezzava all'interno delle cosce. «Forse tu lo riterrai un passatempo, ma noi stiamo ancora cercando Tim Underhill.»

«Buon per voi.»

«Sappiamo che non si trova a Singapore, così abbiamo deciso di dividerci. Beevers è a Taipei e io e Conor siamo a Bangkok. Penso che lo troveremo nel giro di qualche giorno.»

«Fantastico. Tu sei a Bangkok a rivivere le tue esperienze sessuali da adolescente, e io sto lavorando a Westerholm, che guarda caso è dove abiti e lavori anche tu. Ti ricordi, spero, se i tuoi sensi di colpa a breve scadenza non sono già venuti a galla, che non ero proprio al settimo cielo quando mi hai annunciato che partivi?»

«Non è proprio in questi termini che ti ho spiegato la mia decisione, Judy.»

«Come ho già detto, hai una pessima memoria. Che cosa vuoi che ti dica?»

«Pensavo che ti facesse piacere sentirmi.»

«Non sono qui ad augurarti le cose peggiori, indipendentemente da quello che pensi.»

«Non ho mai pensato che tu lo facessi.»

«In un certo senso sono quasi felice che tu te ne sia andato. Mi dà il tempo di riflettere a lungo, molto a lungo sul nostro rapporto. Mi chiedo se tutto sommato valga ancora la pena di stare insieme.»

«Ne vuoi parlarne proprio adesso?»

«Be', c'è qualcosa di cui voglio parlare adesso. Hai chiesto a qualcuno dei tuoi amici di chiamarmi di tanto in tanto, giusto per sapere se fossi in casa?»

«Non so di che cosa stai parlando.»

«Sto parlando di quel tizio che si è innamorato talmente della mia voce alla segreteria telefonica da chiamarmi due o tre volte al giorno. E già che ci siamo, non m'importa che tu non abbia più fiducia in me, Michael, perché io sono una persona responsabile e lo sono sempre stata.»

«Ricevi telefonate anonime?» chiese Michael, quasi risollevato, ora che aveva scoperto perché sua moglie era così ostile.

«Come se tu non lo sapessi.»

«Oh, Judy», mormorò e il dispiacere era tangibile nella sua voce.

«D'accordo», replicò lei. «D'accordo.»

«Chiama la polizia.»

«A che cosa servirebbe?»

«Se ti chiama così spesso, lo inchioderanno.»

Ci fu un silenzio fra loro che Michael trovò quasi confortante.

«Stai sprecando i tuoi soldi», proseguì lei.

«Probabilmente si tratta di uno scherzo da parte di uno studente. Hai bisogno di rilassarti, Judy.»

Sembrò esitare. «Be', Bob Bunce mi ha invitata a cena domani sera. Mi piacerebbe uscire di casa qualche volta.»

«L'esperto di vespe?» domandò Michael. «Ottimo.»

«Di che diavolo stai parlando?»

Due anni prima, durante una festa organizzata dai medici, Michael aveva raccontato ad alcune persone la storia di Victor Spitalny quando si era precipitato fuori da una caverna a Ia Thuc urlando di essere stato punto da milioni di vespe. Questo episodio era uno dei pochi che riusciva a raccontare riguardo a Ia Thuc: si trattava di un fatto innocuo, in cui non c'erano stati dei morti. Tutto quel che era successo era che Victor Spitalny si era precipitato fuori dalla grotta urlando e grattandosi a più non posso finché Poole non lo aveva avvolto nel telone impermeabile. Quando aveva smesso di strillare, Poole lo aveva liberato. Il volto e le mani di Spitalny erano ricoperti di gonfiori rossi che stavano rapidamente scomparendo. «Non ci sono vespe in Vietnam, fratellino», aveva detto SP4 Cotton, scattando una fotografia di Spitalny mezzo coperto dal telone. «Insetti di ogni tipo, ma non vespe.»

Un insegnante d'inglese di nome Bob Bunce, capelli un po' untuosi, viso aristocratico e sempre ben vestito, aveva informato Michael che, dato che le vespe si trovavano in tutto l'emisfero boreale, dovevano essercene anche in Vietnam. Michael considerava Bunce un presuntuoso saccente. Apparteneva a una facoltosa famiglia di Main Line e insegnare inglese per lui era una specie di vocazione. Aveva proseguito sostenendo che, poiché il Vietnam era un paese subtropicale, le vespe erano rare da quelle parti e che comunque anche nel resto del mondo la maggior parte delle vespe erano solitarie. «Non hai nient'altro di più interessante da raccontare su Ia Thuc, Michael?» aveva chiesto in tono insinuante.

«Non ha importanza», rispose Michael a Judy. «Dove andate?»

«Non me l'ha detto, Michael. Dove mi porta non è così importante. Non

è in un ristorante a quattro stelle che voglio andare, lo sai. Tutto quello che chiedo è un po' di compagnia.»

«Bene.»

«Per quanto ti riguarda non si può certo dire che ti manca la compagnia, non è così? Ma credo che ci siano sale massaggi anche a Westerholm.»

«Penso proprio di no», rise Michael.

«Non ho più voglia di parlare», replicò Judy.

«D'accordo.»

Un altro lungo silenzio.

«Ti auguro una buona serata con Bunce.»

«Non hai il diritto di dire questo», ribatté Judy e riattaccò senza salutare.

Michael ripose la cornetta con delicatezza.

Conor gironzolava per la stanza evitando gli occhi di Michael. Poi si schiarì la gola. «Problemi?»

«La mia vita sta diventando ridicola.»

Conor rise. «La mia vita è sempre stata ridicola. Essere ridicoli non è poi così male.»

«Forse no», disse Michael e si scambiarono un sorriso. «Penso che andrò a letto presto stasera. Ti dispiace rimanere solo? Domani possiamo fare una lista dei posti in cui andare e metterci seriamente al lavoro.»

Quando se ne andò, Conor portò con sé un paio di fotografie di Tim Underhill.

4

Contento di ritrovarsi da solo, Michael ordinò un pasto leggero al servizio in camera e si stese sul letto con la copia di *The Divided Man* che aveva acquistato quel pomeriggio. Erano passati parecchi anni da quando aveva letto il romanzo più famoso di Underhill e si sorprese di come lo coinvolgesse di nuovo, di come riuscisse a distrarlo dai suoi problemi con Judy.

Hal Esterhaz, l'eroe di *The DividedMan,* era un poliziotto della squadra omicidi di Monroe, nell'Illinois, una città di media grandezza piena di fonderie, fabbriche di automobili e lotti non venduti dietro a staccionate chiuse con catene. Esterhaz era stato tenente in Vietnam; tornato dalla guerra aveva sposato e velocemente aveva divorziato da una sua compagna di scuola. Beveva molto, ma per anni era stato un rispettato funzionario di polizia con uno spiacevole segreto: era bisessuale. Il suo senso di colpa di

desiderare gli uomini lo aveva portato non solo a bere, ma anche a essere di tanto in tanto brutale con i criminali arrestati. Esterhaz, però, faceva molta attenzione a questo e in genere picchiava solo i criminali più disprezzati dai suoi colleghi, stupratori e molestatori di bambini.

Michael si chiese se Underhill non si fosse ispirato ad Harry Beevers. Questa idea non gli era mai passata per la mente la prima volta che aveva letto il libro, ma adesso, anche se il poliziotto era più violento ed enigmatico di Beevers, Poole lo vedeva con la sua faccia. Beevers non era bisessuale, perlomeno per quanto ne sapeva Michael, ma non lo avrebbe sorpreso sapere che in Beevers c'era nascosta una buona dose di sadismo.

Michael notò anche qualcos'altro che gli era sfuggito la prima volta che aveva letto il libro. Monroe, la città in cui Hal Esterhaz cercava di risolvere le vicende misteriose al centro della storia di *The Divided Man,* ricordava molto Milwaukee, nel Wisconsin, una città che M. O. Dengler aveva descritto molto spesso. A sud di Monroe viveva una comunità di polacchi, a nord un grande ghetto di neri. Era la sede di un'importante squadra di football. Le ville dei ricchi si snodavano lungo tre o quattro strade sulle rive del lago. Il centro squallido era attraversato da un fiume inquinato. C'erano cartiere, concerie, librerie per adulti, sale di bowling, bar, bettole, tristi inverni, signore ciccione con i foulard in testa in attesa alle fermate dell'autobus. Questo era il paesaggio dell'infanzia di Dengler.

Poole era talmente coinvolto dalla storia che passò un'ora prima che si accorgesse di un altro particolare: *The Divided Man* era una meditazione su Koko.

Un pianista disoccupato viene trovato sgozzato in una stanza di un pidocchioso alberghetto del centro chiamato *St. Alwyn.* Accanto al cadavere c'è un pezzo di carta con scarabocchiate a matita le parole Rosa Blu. Il caso viene assegnato ad Hal Esterhaz, il quale riconosce nella vittima un cliente abituale di uno dei locali gay di Monroe. Una volta aveva anche avuto un rapporto con l'uomo. Ovviamente omette questo particolare nel suo rapporto.

La vittima successiva è una prostituta che viene ritrovata anch'essa sgozzata in un vicolo dietro il *St. Alwyn.* Anche questa volta c'è il foglietto con la scritta Rosa Blu. Esterhaz scopre che anche lei viveva nello stesso albergo ed era amica del pianista. Sospetta quindi che sia stata testimone dell'omicidio precedente o che fosse a conoscenza di qualcosa che avrebbe condotto la polizia all'assassino.

Una settimana dopo, un giovane medico viene ritrovato sgozzato nella

sua *Jaguar,* parcheggiata nel garage della villa sulla riva del lago, dove viveva solo con una governante. Esterhaz si presenta sulla scena del delitto in preda ai postumi di una sbornia. Ha indosso ancora gli abiti del giorno prima e un vago ricordo di quello che ha fatto la sera precedente. È stato in un bar chiamato *The House of Correction;* ricorda di aver ordinato da bere, parlato con qualcuno e di aver avuto dei problemi con le maniche infilando il cappotto... dopo questo il buio più totale, finché non si è svegliato sul divano in seguito alla telefonata dalla centrale di polizia. Quello che lo fa stare ancora peggio dei postumi della sbornia è che il giovane medico è stato il suo amante per più di un anno, cinque anni prima. Nessuno ne è al corrente, neanche la governante del medico. Esterhaz conduce una competente e accurata indagine sul luogo del delitto, scopre il foglietto con le parole Rosa Blu, interroga la governante, etichetta e mette nei cassetti tutte le prove, e una volta che il medico legale conferma la morte del medico e il corpo viene portato via, torna al *The House of Correction.* Un altro blackout, un altro risveglio sul divano con una bottiglia mezzo vuota e un'assordante televisione.

La settimana dopo viene scoperto un altro cadavere, quello di un truffatore tossicodipendente che era stato uno degli informatori di Esterhaz.

La vittima seguente è un fanatico religioso, un macellaio, predicatore di una congregazione che si riunisce in un negozio del centro. Esterhaz non solo conosce questa vittima, ma la odia. Il macellaio e sua moglie sono stati i più brutali di una serie di genitori adottivi con cui Esterhaz è cresciuto. L'hanno picchiato e hanno abusato di lui quasi quotidianamente. Lo hanno tenuto a casa da scuola per farlo lavorare di nascosto nel retro della macelleria. Era un peccatore, doveva lavorare finché le mani non gli sanguinavano, imparare a memoria le Sacre Scritture per salvare la sua anima; ma, per quanto avesse imparato le Sacre Scritture, era comunque dannato e quindi andava picchiato ancora di più. È stato portato via dalla casa del macellaio solo dopo che un'assistente sociale è inaspettatamente passata di lì e lo ha trovato coperto di lividi e rinchiuso nella cella frigorifera «per pentirsi».

A dire il vero Hal Esterhaz non è neanche il suo vero nome. Gliel'hanno dato gli assistenti sociali: la sua identità, le sue origini e persino la sua età precisa sono totalmente sconosciuti. Tutto quello che sa sulle sue origini è che è stato ritrovato, all'età di tre o quattro anni, ricoperto di fango ad aggirarsi per le strade del centro, vicino al fiume, a metà dicembre. Non parlava e stava praticamente morendo di fame.

Anche da adulto, Esterhaz ricorda poco della sua miserabile infanzia e non ricorda nulla della sua vita prima che venisse ritrovato a girovagare nudo e affamato su una via accanto al fiume Monroe. Il suo sogno, all'epoca, era un mondo dorato popolato di giganti che lo coccolavano, nutrivano e lo chiamavano con un nome che non era mai udibile.

Hal Esterhaz è stato bocciato due volte a scuola, ha avuto problemi con la legge e un'adolescenza caratterizzata da un profondo odio per tutto ciò che lo circondava. Si è arruolato nell'esercito in un attimo di disgusto verso se stesso e l'esercito lo ha salvato. Tutti i suoi ricordi più validi e degni di rispetto risalgono al periodo dell'addestramento. È come se, pensa, fosse nato tre volte: la prima nel mondo dorato, poi nella gelida e triste Monroe e infine nell'esercito. I suoi superiori constatano immediatamente le sue innate abilità e lo raccomandano in seguito alla scuola allievi ufficiali. In cambio di altri quattro anni di servizio sarebbe rimasto più che volentieri nell'esercito. Viene addestrato e mandato in Vietnam con il grado di tenente.

Dopo l'omicidio del macellaio, Esterhaz comincia a sognare di lavarsi le mani sporche di sangue, di ritrovarsi sudato e spaventato davanti al lavandino con le mani insaguinate sotto l'acqua calda, senza camicia, il petto macchiato di rosso... Sogna di aprire una porta che dà su un giardino di rose malate, rose di un innaturale blu brillante. Sogna di guidare una macchina nell'oscurità con un cadavere familiare sul sedile accanto a lui.

Questo passaggio riportò a galla nella mente di Michael un altro particolare. Rammentava con sicurezza che una volta M. O. Dengler, mentre raccontava una delle tante storielle sulla mitica Milwaukee - come quella volta che aveva trovato un angelo malato in una cassa d'imballaggio e lo aveva nutrito con dei cracker finché non era stato in grado di nuovo di volare, o quella dell'uomo che incendiava il ghiaccio soffiandoci sopra, o ancora del leggendario criminale di Milwakuee dalla cui bocca uscivano topi e insetti invece di parole - aveva accennato al fatto che i suoi genitori erano suoi genitori solo per metà, lasciando poi tutto nel vago.

Poole si addormentò con il libro sul petto, a non più di cento metri da Phat Pong Road, la via dove Dengler era morto dissanguato.

19
Come morì Dengler

1

Secondo l'esercito degli Stati Uniti d'America, il soldato semplice Dengler era deceduto in seguito a un'aggressione da parte di ignoti. L'incidente era accaduto a Bangkok, dove il soldato Dengler si trovava in licenza. Aveva riportato fratture multiple al cranio, fratture composte alle tibie e ai peroni, fratture all'osso sacro, spappolamento della milza, del rene destro e perforazioni in entrambi i polmoni. Gli avevano tranciato otto dita e slogato entrambe le braccia. Naso e mascella erano spaccati. Gli aggressori si erano accaniti sul suo volto al punto da renderlo irriconoscibile. La vittima era stata identificata grazie alla piastrina di riconoscimento.

Le autorità militari avevano ritenuto insensato e inutile fare congetture sull'accaduto, limitandosi ad attribuire le motivazioni alle crescenti tensioni fra i rappresentanti dell'esercito americano e la popolazione locale.

2

In seguito ai casi «sergente Khoffi» (1967) e «soldato semplice Springwater» (1968), era stata avanzata la richiesta di costituire una commissione che studiasse la proposta di limitare le licenze nella città di Bangkok ai soli ufficiali. Erano stati considerati anche gli incidenti meno gravi di Honolulu e Hong Kong, e il triangolo militari-civili-polizia nelle suddette città.

Forniteci dei dati, avevano pregato le autorità militari, dateci una commissione. La richiesta era stata inoltrata, esaminata e archiviata. Fu presentata una seconda istanza. Anche questa venne archiviata. Ritenendo essenziale mantenere buoni rapporti con le polizie locali, era stato proposto di distaccare ufficiali con esperienza di procedure poliziesche presso i dipartimenti di polizia delle città dove più spesso si verificavano incidenti di quel genere. Questo suggerimento, avanzato per propiziarsi il dipartimento di polizia della città di Bangkok, non fu però mai preso in considerazione. Venne richiesto che la polizia militare di Bangkok collaborasse con il dipartimento di polizia di Bangkok per cercare i testimoni che avessero assistito all'aggressione del soldato semplice Dengler, identificare e arrestare il soldato che era stato visto in sua compagnia poco prima dell'incidente e arrestare tutti coloro che fossero ritenuti responsabili di quell'omicidio. Il soldato visto con Dengler venne infine identificato tre settimane dopo. Si trattava del soldato semplice Victor Spitalny, che ufficialmente doveva trovarsi in licenza a Honolulu.

3

Il referto medico sulla morte di Dengler attribuiva le cause del decesso al dissanguamento in seguito alle gravi ferite riportate.

I genitori di Dengler erano stati informati che il loro figlio era morto coraggiosamente e che aveva lasciato un enorme vuoto fra i suoi commilitoni. La lettera era stata scritta da un ringhioso tenente Beevers ubriacatosi con una bottiglia di perfida vodka presa dalla riserva privata di Manly.

Poi le autorità militari avevano aspettato con il fiato sospeso. La polizia di Bangkok e quella militare americana non avevano trovato Victor Spitalny né alla sala massaggi Paradiso né al *Mississippi Queen*, né nella stradina di Patpong. La polizia di Milwaukee nel Wisconsin, che sorprendentemente era il luogo di nascita anche di Spitalny, non era riuscita a localizzare il soldato scomparso, ormai accusato di diserzione, né a casa dei suoi genitori, né a casa della sua ex ragazza, né allo *Sports Tavern*, né al *Sam 'N' Aggie's*, né al *Polka Dot Lounge*, luoghi che il disertore frequentava prima di arruolarsi.

Né a Bangkok, né a campo Crandall, né al Pentagono, qualcuno aveva accennato a una ragazzina sanguinante che correva lungo la Phat Pong Road. Nessuna allusione alle urla e alle grida echeggiate nell'aria inquinata. La ragazzina era scomparsa fra dicerie e ipotesi, poi era svanita del tutto, come i trenta bambini nella grotta di Ia Thuc. In seguito l'esercito, che aveva ripreso a occuparsi di altri casi e altri problemi, dimenticò di essere rimasto con il fiato sospeso.

4

Com'era andare in licenza di riposo e ricreazione, la R&R?

Era come trovarsi su un altro pianeta. Come provenire da un altro pianeta.

Perché come provenire da un altro pianeta?

Perché persino il tempo aveva un ritmo diverso. Si muovevano tutti con inconsapevole lentezza, parlavano con lentezza, sorridevano con lentezza e pensavano con lentezza.

Era questa l'unica differenza?

La differenza maggiore era nelle persone. Era importante quello che loro pensavano, quello che li rendeva felici.

Era questa l'unica differenza?

Tutti fanno soldi e tu no. Tutti spendono soldi e tu no. Tutti hanno una ragazza. Tutti hanno i piedi asciutti e tutti mangiano vero cibo.

Che cosa ti mancava?

Mi mancava il mondo reale. Mi mancava il Vietnam. Dove la hit parade è completamente diversa.

Hit parade?

Suoni da farti star male per l'emozione. Desideravi ascoltare le canzoni del tuo pianeta.

Vuoi parlarmi della ragazzina?

È venuta fuori gridando come gli uccelli dalle nuvole. La prima cosa che pensai fu che fosse un'immagine, che dovesse essere vista, che dovesse presentarsi. Proveniva dal mio mondo. Era libera. Nel modo in cui Koko era libero.

Perché credi che stesse urlando?

Penso che gridasse per l'approssimarsi della fine di tutto.

Quanti anni aveva?

Poteva avere dieci o undici anni.

Che aspetto aveva?

Era mezza nuda e la parte superiore del corpo era ricoperta di sangue. Persino i capelli grondavano sangue. Anche le braccia protese in avanti erano ricoperte di sangue. Poteva essere tailandese. Poteva essere cinese.

Che cos'hai fatto?

Sono rimasto immobile sul marciapiede a guardarla correre.

L'ha vista qualcun altro?

No. Un vecchietto che sbatteva le palpebre sembrava preoccupato. Niente altro.

Perché non l'hai fermata?

Era un'immagine. Era misteriosa. Sarebbe morta se l'avessi fermata. Forse tu stesso saresti morto. Sono rimasto lì in mezzo alla strada a guardarla correre.

Che cos'hai provato quando l'hai vista?

L'ho amata.

Ho provato la sensazione di leggere la verità sul suo volto, nei suoi occhi. Vi ho letto che non c'è niente di sano e sicuro, che il terrore e il dolore sono l'altra faccia della medaglia di ogni cosa. Penso che sia così che Dio vede tutto, solo che la maggior parte delle volte Egli non vuole che anche noi lo vediamo.

Ero in preda al panico. Era come se mi avesse bruciato il cervello, come se i miei occhi fossero stati bruciati. Correva nella strada luminosa in preda alla sua agitazione, mostrando al mondo i suoi palmi insanguinati, e poi scomparve. Panico. L'approssimarsi della fine di tutto.

Che cos'hai fatto?

Sono andato a casa e ho scritto. Sono andato a casa e ho pianto. Poi ho scritto ancora.

Che cos'hai scritto?

Ho scritto un racconto sul tenente Harry Beevers, che ho intitolato *Blue Rose*.

20
Telefono

1

Il giorno seguente al loro arrivo a Bangkok, Michael Poole e Conor Linklater decisero di indagare separatamente. Conor passò in rassegna una decina di bar per gay a Patpong tre, ponendo la solita domanda su Tim Underhill a sconcertati ma cortesi turisti giapponesi che più che rispondere in genere gli offrivano da bere, a suscettibili americani che il più delle volte fingevano di non vederlo o sentirlo, e ad alcuni tailandesi con l'immancabile sorriso stampato in faccia, i quali davano per scontato che stesse cercando il suo amante e gli proponevano altri decorativi giovanotti con cui consolare il cuore infranto. Conor aveva dimenticato le fotografie di Underhill in albergo. Osservò i bei ragazzi vestiti da donna e pensò a Tim Underhill, rammaricandosi che quelle eteree creature non fossero davvero le fanciulle che sembravano. Il barista di un locale per travestiti, che si chiamava *Mama's,* lasciò Conor con il fiato sospeso per un attimo quando sbatté le palpebre sentendo il nome di Tim Underhill e lo fissò sorridendo e accarezzandosi il mento. Ma alla fine ridacchiò e disse: «Non l'ho mai visto qui».

Conor sorrise all'uomo che pareva si stesse sciogliendo qualcosa di squisito in bocca, un cioccolatino o una caramella. «Ha reagito come se lo conoscesse.»

«Non ne sono sicuro», replicò il barista.

Conor sospirò, tirò fuori una banconota da venti baht dalla tasca dei jeans e la spìnse lungo il bancone.

Il barista intascò la banconota e riprese ad accarezzarsi il mento. «Forse,

forse», borbottò. «Undahill. Timofy Undahill.» Poi alzò lo sguardo su Conor e scosse la testa. «Mi dispiace, mi sono sbagliato.»

«Specie di bastardo che non sei altro», ringhiò Conor. «Hai preso i miei soldi.» Senza alcuna premeditazione e senza neanche rendersi conto di essere improvvisamente furioso, Conor digrignò i denti e si sporse sul bancone. Il barista ridacchiò nervosamente e indietreggiò ma Conor si protese e lo afferrò per la camicia bianca.

«Te lo devi guadagnare il denaro che hai preso, maledizione! Chi credevi che fosse? Qualcuno che veniva qui?»

«Mi sono sbagliato, sbagliato!» urlò il barista. Alcuni uomini che stavano bevendo al bar, si diressero verso di loro. Uno di questi, un tailandese in un abito di seta blu, diede qualche colpetto sulla spalla a Conor.

«Calmati», lo esortò.

«Calmati un accidenti», ribatté Conor. «Questo bastardo si è intascato i miei soldi e adesso non vuole parlare.»

«Ecco i soldi», soggiunse il barista, cercando di liberarsi. «Bere gratis. Poi per favore andare via.» Tirò fuori la banconota dalla tasca e la gettò sul banco.

Conor lo lasciò andare. «Non voglio i soldi», spiegò. «Puoi tenerti quei dannati soldi. Voglio solo sapere qualcosa su Underhill.»

«Sta cercando un uomo di nome Tim Underhill?» chiese il tailandese con l'abito di seta.

«Certo che lo sto cercando!» rispose Conor, troppo ad alta voce. «Sembra che stia facendo qualcos'altro? Sono suo amico. Non lo vedo da quattordici anni. Io e un mio amico siamo venuti qui a cercarlo.» Conor scosse violentemente la testa, come se volesse scrollare il sudore. «Non volevo essere aggressivo. Mi dispiace di aver reagito così.»

«Non ha visto quell'uomo per quattordici anni e adesso lei e il suo amico lo state cercando.»

«Esatto», confermò Conor.

«E ciononostante si fa prendere così dall'emozione da minacciare quest'uomo fisicamente!»

«Ehi, ho avuto solo uno scatto. Mi dispiace, ma non ho minacciato nessuno, non ancora perlomeno.» Conor affondò le mani nelle tasche dei jeans e si staccò dal banco. «È frustrante cercare qualcuno che nessuno conosce. Bene, ci vediamo.»

«Ha frainteso!» esclamò il tailandese. «Gli americani sono sempre così perspicaci!»

Con grande disagio di Conor, tutti i presenti risero a questa affermazione.

«Quello che voglio dire è che potremmo aiutarla.»

«Sapevo che questo stronzo ne aveva sentito parlare.» Lanciò uno sguardo torvo al barista che alzò le mani in segno di pace.

«Lui vuole essere suo amico, non deve usare quelle parole», lo rimproverò il tailandese. «Non è vero?»

Il barista rispose in tailandese, frasi veloci che all'orecchio di Conor suonarono come «kumquat crap crop crap kumquat crap crap».

«Crop kumquat telefono crap crop dee crap», replicò l'uomo con l'abito di seta.

«Ehi, aspettate un momento», intervenne Conor. «È morto o qualcosa del genere?»

Il barista scrollò le spalle e indietreggiò. Si accese una sigaretta e fissò l'altro tailandese.

«Pensiamo entrambi di conoscerlo», spiegò quest'ultimo. Prese la banconota da venti baht da Conor e la tenne in alto, come una candela.

«Crap crop crap crop», bofonchiò il barista, voltando loro le spalle.

«Il nostro amico è piuttosto nervoso. È convinto che io mi stia sbagliando. Io no.» Si fece sparire la banconota in una tasca.

«Crap crop crop», ripeté il barista.

«Underhill vive a Bangkok», affermò il tailandese con l'abito di seta blu. «E sono sicuro che viva ancora qui.»

Il barista alzò le spalle.

«Veniva qui. Andava al *Pink Pussycat.* Al *Bronco.*» Sorrise mettendo in mostra tutti i denti. «Conosceva un mio amico, Cham.» L'uomo rise ancora più sguaiatamente. «Cham molto cattivo. Molto, molto cattivo. Conosci telefono? Cham come telefono. Lui lo conosceva.» Picchiettò sul bancone con una lunga unghia luccicante di smalto.

«Voglio incontrare questo Cham», asserì Conor.

«Questo non è possibile.»

«Tutto è possibile», obiettò Conor. «Puoi guadagnarci dei soldi. Che posti frequenta questo tizio? Andrò lì. Ha un numero di telefono?»

«Andiamo a fare un salto in un paio di bar», suggerì infine il nuovo amico di Conor. «Mi prenderò cura io di te. Conosco ogni locale.»

«È la verità», confermò il barista.

«E conoscevi Underhill?»

L'uomo annuì, con una comica espressione da grande saggio. «Molto

bene. Lo conosco molto bene. Vuoi una prova?»

«D'accordo, dammi una prova», acconsentì Conor, incuriosito.

Il piccolo tailandese accostò il volto a quello di Conor. Emanava un forte odore di anice. Aveva delle piccole cicatrici bianche agli angoli degli occhi, come delle incisioni di rasoio. «Fiorellini», disse, e scoppiò a ridere.

«Perfetto», esultò Conor. «Hai fatto centro.»

«Beviamo, per prima cosa», propose il tailandese. «Dobbiamo prepararci.»

2

Bevvero molto mentre si preparavano. Il tailandese estrasse una busta e una penna stilografica dalla tasca interna della giacca, sostenendo che dovevano fare una lista dei posti in cui bazzicava Underhill e un'altra dei baristi e dei clienti che più probabilmente sapevano dove si trovasse. C'erano bar a Patpong tre, bar nella zona Soi Cowboy sulla Sukhumvit Road, bar negli alberghi, bar a Klang Toey, al porto di Bangkok, alle «sale da tè» cinesi sulla Yaowaroj Road e due ristoranti, il *Thermae* e l'altro al *Grace Hotel*. Underhill era conosciuto in tutti questi posti ed era possibile che ne frequentasse ancora alcuni.

«Ci vorrà parecchio denaro», dichiarò il nuovo amico di Conor, infilando la busta in una tasca laterale della giacca.

«Ho abbastanza denaro per girare qualche locale.» Conor vide un'espressione diffidente dipingersi sul volto del tailandese. «E abbastanza per ricompensare te», aggiunse.

«Già, molto bene», si rallegrò l'altro. «Voglio la mia quota adesso.»

Conor tirò fuori un rotolo di banconote sgualcite e l'uomo ne sfilò una da cinquecento baht.

«Adesso possiamo andare», disse.

Andarono in tutti gli altri bar di Patpong tre, ma non racimolarono nessuna informazione utile.

«Prendiamo un taxi», decise l'ometto. «Facciamo il giro della città, dei migliori locali, i più eccitanti; è in uno di questi che sicuramente lo troveremo!»

Fermarono un taxi nel viale affollato. Conor si sedette sul sedile posteriore e l'ometto prese posto accanto all'autista. Parlò a lungo con lui, gesticolando e sorridendo. «Crap crop katoey crap crop crap baht mai crap.» Alcune banconote finirono in mano al tassista.

«Adesso è tutto a posto», annunciò poi, sedendosi dietro accanto a Conor.

«Non so neanche il tuo nome», disse Conor, tendendogli la mano.

L'uomo sorrise e gli strinse la mano. «Mi chiamo Cham, grazie.»

«Pensavo che Cham fosse il tuo amico, quello che conosce Tim.»

«Lui è Cham, io sono Cham. Probabilmente anche il nostro autista è un altro Cham. Ma il mio amico è troppo cattivo, troppo cattivo.» Ridacchiò di nuovo.

«Che cosa significa *katoey*?» chiese Conor, citando la parola che aveva sentito ripetere più volte nelle varie conversazioni in tailandese.

Cham sorrise. «Un 'katoey' è un ragazzo che si veste da ragazza. Capito? Non ho intenzione di traviarti.» Strinse per un attimo il ginocchio di Conor.

Oh, cazzo, pensò Conor, ma si scostò solo di qualche centimetro.

«E che cos'è questa storia del telefono?» chiese.

«Che cos'è che cosa?» Cham sorrise forzatamente, cambiando leggermente atteggiamento.

Stavano procedendo velocemente attraverso un intenso traffico, sobbalzando sulle rotaie del tram a ormai chissà quanti chilometri dal centro città, o così parve a Conor. «Telefono. Hai detto qualcosa in proposito prima da *Mama's*.»

«Oh, oh.» Cham aveva ripreso il suo atteggiamento normale. «Telefono. Pensavo tu avessi detto un'altra parola. Non hai niente di cui preoccuparti. Telefono è una parola che si usa a Bangkok. Ha molti, molti significati.» Lanciò un'occhiata di traverso a Conor. «Uno di questi è... succhiare. Capito? Telefono.» Batté le sue scarne manine e chiuse gli occhi come se la questione lo divertisse un mondo.

Conor e Cham passarono le due ore successive in bar pieni zeppi di ragazze dall'aria affamata e graziosi giovanotti in cerca di prede. Cham ebbe lunghe discussioni piene di esclamazioni e risate con una dozzina di baristi, ma non arrivò a capo di nulla. Inizialmente Conor bevve poco, ma quando si rese conto che l'alcol non gli faceva molto effetto perché l'emozione di sentirsi così vicino a Underhill era più forte, cominciò a bere come faceva da *Donovan's*.

«È da molto tempo che non viene più qui», annunciò Cham, rivolgendosi a Conor con un sorriso soddisfatto. Conor notò ancora una volta le piccole cicatrici intorno agli occhi e alla bocca. Era come se un medico avesse sostituito il vero volto di Cham con una maschera da ragazzino. Posò la

sua mano color sabbia su quella di Conor. «Non preoccuparti. Lo troveremo presto. Ti va un'altra vodka?»

«Puoi scommetterci», replicò Conor. «Nel prossimo bar.»

S'incamminarono nella luce crepuscolare, la mano di Cham fra le scapole di Conor. Conor si chiese se dovesse telefonare a Michael Poole in albergo, poi si bloccò sul marciapiede, convinto di averlo visto salire su un taxi fermo davanti a un locale chiamato *Zanzibar* dall'altra parte della strada. «Ehi, Mikey!» urlò. L'uomo scomparve nel taxi. «Mikey! Laggiù!»

Cham si posò le dita sulle labbra. «Andiamo a mangiare?»

«Ho appena visto il mìo amico. Laggiù.»

«Anche lui sta cercando Tim Underhill?»

Conor annuì.

«Allora non ha senso che rimaniamo a Soi Cowboy.»

Di lì a pochi minuti erano di nuovo su un taxi e superavano miriadi di insegne luminose in un ingorgo di traffico che procedeva lentamente. Bande di motociclisti sfrecciavano ai loro lati. La gente si riversava dentro e fuori dai locali notturni.

Quando, dopo aver chiesto qualcosa a Cham, Conor si voltò verso il finestrino dal suo lato, vide un'asessuata larva umana che sbirciava dentro il taxi.

«Ti dispiace se ti faccio una domanda?» Conor sentì che parlava con la voce impastata di un ubriaco. Decise che non gliene importava poi molto. L'ometto era un suo amico.

Cham gli diede leggeri colpetti sul ginocchio.

«Come ti sei fatto tutte quelle piccole cicatrici sul viso? Hai fatto una corsetta in una fabbrica di ami o qualcosa del genere?»

La mano di Cham si bloccò sul suo ginocchio.

«Deve essere una storia tremenda», affermò Conor.

Cham si chinò in avanti e chiese all'autista: «Crap crop crap klang toey?»

«Crap crap crap», rispose il tassista.

«*Katoey?*» domandò Conor. «Ne ho fin sopra i capelli di quelli.»

«Klang Toey. Zona del porto.»

«Quando ci andiamo?»

«Ci siamo già adesso», lo informò Cham.

Conor scese dal taxi. L'aria era impregnata dall'odore di pesce e del salmastro del mare. Ricordò quella specie di teschio che si era affacciato al finestrino del taxi.

«Telefono!» urlò. «Primo corpo d'armata!»

Cham lo trascinò verso un bar chiamato *Venus.*

Si fermarono a bere al *Venus,* al *Jimmy's* e al *Club Hung;* si fermarono a bere in locali senza nome. Conor si ritrovò addosso a Cham, o Cham addosso a lui, quando il taxi girò bruscamente un angolo. Guardò da entrambi i lati, tolse la mano di Cham dalla sua gamba e ancora una volta vide gli occhi spenti del volto scheletrico che lo fissavano attraverso il finestrino. Sentì un brivido percorrergli tutto il corpo, come se si trovasse nudo e bagnato in mezzo a una corrente d'aria gelida. Urlò e il volto scomparve.

«Non è niente», lo rassicurò Cham.

Salirono una rampa di scale che conduceva in stanze semibuie dove aleggiava un profumo d'incenso. Gruppi di cinesi che giocavano a mah-jong sospesero la partita per esaminare la fotografia di Underhill. Gli uomini del primo gruppetto aggrottarono le sopracciglia e scossero la testa, quelli seguenti fecero lo stesso, i terzi aggrottarono le sopracciglia e annuirono.

«Lo conoscevano qui?» chiese Conor.

«Lo hanno sbattuto fuori di qui», rispose Cham.

Conor si ritrovò seduto a un tavolo nell'atrio di un albergo. A una certa distanza, un giovane tailandese con una giacca blu leggeva un libro subito dietro al banco della reception. Si trovò davanti una tazza di caffè, la sollevò e iniziò a sorseggiare il liquido nero e fumante. Ai vari tavoli erano seduti molti giovani. Le ragazze accavallavano le gambe, lasciandosi andare sui divani che circondavano ad anello l'atrio. Si scottò la lingua e il palato con il caffè.

«Qualche volta viene qui», spiegò Cham. «Tutti vengono qui qualche volta.»

Conor si chinò a bere il suo caffè. Quando rialzò lo sguardo, l'atrio era scomparso e lui era aggrappato alla maniglia della porta posteriore di un taxi.

«Il tuo amico era cattivo, molto cattivo», stava dicendo Cham. «Non lo vogliono più da nessuna parte. È cattivo o è semplicemente malato? Dimmelo, per piacere. Voglio sapere qualcosa su quest'uomo.»

«Era un tipo tremendamente in gamba», replicò Conor. Underhill aveva tante grandi qualità che era impossibile descrivere con le sole parole.

«Ma è molto stupido.»

«Anche tu.»

«Ma io non vomito nei locali pubblici. Io non terrorizzo gli altri. Io non minaccio e maltratto quelli che in qualche modo hanno autorità su di me.»

«Direi che questa descrizione corrisponde proprio a Underhill», borbottò Conor, e si addormentò.

Rivide in sogno il volto scheletrico premuto contro il finestrino del taxi e si svegliò di soprassalto riconoscendo in quel volto quello di Underhill. Era solo sul sedile posteriore.

«Che cosa?...»

«Crap crop crop crop», disse l'autista, allungando il braccio e tendendogli un foglietto ripiegato.

«Dove sono tutti?» Ancora confuso, Conor prese il foglietto e guardò fuori del finestrino. Il taxi era fermo in un vicolo fra una costruzione in cemento che pareva una rimessa sotterranea e un edificio a un piano senza finestre, anch'esso di cemento. Una lampada al sodio lo illuminava con una fredda e sgradevole luce giallastra.

«Dove ci troviamo?»

L'autista usò il foglietto per indicare verso il basso, in direzione del suo grembo. Sconcertato, Conor abbassò la testa e vide il suo pene, bianco come un pesciolino nell'oscurità del taxi, riverso sulla sua coscia destra. Si chinò in avanti per nascondersi agli occhi dell'uomo e tirò su la cerniera dei jeans ricacciandoselo dentro. Il cuore gli martellava in petto e la testa gli doleva. Non riusciva a raccapezzarsi.

Infine prese il foglietto dalla mano dell'autista. C'erano poche righe scritte molto sottilmente: «Hai bevuto troppo. Il tuo amico potrebbe trovarsi qui. Stai attento, se entri. Il tassista è stato pagato». In cima al foglio era stato scarabocchiato un numero di telefono. Conor appallottolò il foglio di carta e scese dal taxi.

Il taxi gli girò intorno, puntandogli addosso i fari. Gettò la pallina di carta e l'allontanò con un calcio. Una gruppo di uomini in aderenti completi tailandesi uscì dall'edificio più piccolo e gli andò lentamente incontro. Provò l'impulso di fuggire. Avanzavano senza sorridere. Sembravano un branco di squali. Ma Conor si reggeva a stento, non sarebbe mai riuscito a scappare. La luce dei fari del taxi lo abbagliò. Aveva bisogno di bere.

«Entri?» Il tailandese più vicino a lui sorrideva come un cadavere truccato da un impresario di pompe funebri. «Cham ci ha parlato. Ti aspettavamo.»

«Cham non è un mio amico», borbottò Conor. Tutti loro gli facevano cenno di entrare nell'edificio senza finestre. «Non ho intenzione di entrare. A ogni modo, che cosa c'è lì dentro?»

«Sex show», rispose il cadavere truccato.

«Oh, tutto qui?» si stupì Conor lasciandosi guidare verso l'entrata.

All'ingresso pagò trecento baht a una donna che portava occhiali scuri e orecchini a forma di bottiglietta di Coca-Cola con i seni. «Belli quegli orecchini», dichiarò. «Conosce Tim Underhill?»

«Non è ancora arrivato», replicò la donna. Le bottigliette di Coca-Cola con i seni ciondolarono come uomini impiccati.

Conor seguì uno dei suoi accompagnatori lungo un corridoio buio che portava a una sala dal soffitto basso dipinta di nero. Luci soffuse illuminavano vagamente una fila di sedie pieghevoli e dei riflettori erano puntati verso due palchi, uno di fronte alle sedie e l'altro accanto a un bar affollato. Su ciascuno dei palchi ballava una ragazza nuda, scuotendo i capelli e schioccando le dita. Le ragazze avevano seni che oscillavano, fianchi stretti e peli sul pube che sembravano piccoli cespugli neri. Sotto la luce rossa, le loro labbra sembravano nere. La maggior parte dei clienti seduti sulle sedie e in piedi davanti al banco del bar erano tailandesi, ma sparsi qua e là, in mezzo alla folla, c'era qualche bianco ubriaco come lui e persino alcune coppie di bianchi con abiti americani. Più che sedersi, Conor si accasciò su una sedia in fondo alla sala e ordinò una birra, che gli costò cento baht, a una ragazza mezza nuda che si materializzò al suo fianco.

Quel bastardo mi ha tirato fuori l'uccello, pensò. Suppongo che dovrei ritenermi fortunato che non me lo abbia tagliato e se lo sia portato a casa in un barattolo. Bevve la birra, poi un'altra serie di birre, mentre le ragazze si susseguivano sul palco: volti diversi, corpi diversi, capelli corti, capelli lunghi, seni formato pesca, seni formato melone, fianchi formato cavallo, fianchi formato levriero. Soffiavano fumo e sorridevano come ragazze a un appuntamento. Conor decise che quelle ragazze gli piacevano. Una di loro riusciva a stappare bottiglie di Coca-Cola con la vagina. Il tappo veniva via con un botto secco. Stranamente, questa ragazza aveva un viso severo e triste, zigomi alti e marcati e occhi scintillanti come lame. Dopo che ebbe stappato la bottiglia, si appiattì contro la parete del palco, sollevò le bellissime gambe in aria e aspirò la Coca-Cola dalla bottiglia. Quando si rialzò, riversò il liquido dalla bottiglia con uno scroscio violento. Per quel che ne sapeva Conor, non c'era una sola ragazza al *Donovan's* in grado di imitarla.

Sentì di aver raggiunto quello stadio ultimo dell'ubriachezza oltre il quale non contava più che cosa e quanto avesse bevuto ancora.

Quando guardò verso l'altro palco si sentì avvampare. Un'esile creatura si era liberata dell'abito rivelando piccoli graziosi seni e un pene eretto. Un altro *katoey* s'inghinocchiò davanti a lei e le prese il pene in bocca. Conor

riportò la sua attenzione sul palco centrale, dove una ragazza, con l'espressione sicura di sé dell'amante di un dittatore, era in procinto di inscenare qualcosa con un enorme cane dal pelo fulvo.

«Portami un whisky», ordinò Conor alla cameriera.

Quando l'amante del dittatore e il cane lasciarono il palco, fu la volta di un tailandese piccolo e muscoloso e di una ragazza con i capelli lunghi fino alla vita. Si esibirono in un complicato accoppiamento, passando per varie posizioni, sollevando le gambe e ruotando come se fossero sospesi nel vuoto. Uno dei *katoey* di fianco a Conor sospirò e inarcò la schiena da ragazza. Ordinò un altro whisky. Uno spettrale Tim Underhill seduto accanto a lui applaudiva.

Tutt'a un tratto, non fu più in grado di dire chi fossero gli uomini e chi le donne fra le persone sul palco. C'erano uomini con i seni e donne con erezioni. Parevano fondersi gli uni negli altri. Vide il lampo di un sorriso sul volto di una ragazza dalle natiche grasse e dalle cosce massicce. Poi tutt'e quattro si avvicinarono al bordo del palco e s'inchinarono come attori. A Conor le quattro persone sul palco parevano racchiuse in una reminiscenza di piacere e diverse da coloro che le applaudivano, come marziani, intoccabili come angeli.

È così! pensò Conor. Fu come se per un attimo la verità gli si fosse rivelata in tutta la sua chiarezza per poi svanire. Si vide davanti a una grande parete che brillava di vivida luce, un impenetrabile, inconoscibile regno dove i sessi si fondevano, la lingua era musica, dove tutto si muoveva con tale velocità e luminosità da far male agli occhi.

Poi ripiombò nella fredda razionalità. Gli artisti, ora nuovamente vestiti, che si aggiravano nel locale che si stava svuotando, non erano che tossicodipendenti e prostitute che vivevano in baracche sulle rive del fiume e lui era ubriaco. Tim Underhill era una spugna e lui non gli era da meno. Conor tentò di riportare a galla l'illuminante momento di poco prima per cancellare quell'idea, ma riuscì solo a ricordare a se stesso che passava di bar in bar e di taxi in taxi per una ricerca così infruttuosa che si sarebbe detto che si trattava di un unicorno invece che di un uomo.

Pensò di aver vissuto la propria esistenza continuando a non capire che cosa diamine stesse succedendo, a non approdare a nessuna sponda.

Si strofinò le mani sui jeans e seguì gli ultimi clienti nel corridoio buio sbucando nell'aria tiepida della notte.

Alcuni uomini, usciti dal locale, si diressero verso il parcheggio sotterraneo. Indossavano tutti abiti aderenti di foggia tailandese e sembravano

mercenari in licenza. Uno di loro portava un paio di occhiali scuri. Conor barcollò fuori della porta del club, intuendo che stavano aspettando che se ne andasse.

Gli fu improvvisamente chiaro che quello che aveva visto al club era solo il preludio di quello che sarebbe stato il vero avvenimento della sera. A loro non bastava quello di cui gli altri si accontentavano. Neanche a me, pensò Conor, ricordando le sensazioni che aveva provato mentre gli artisti s'inchinavano. C'è di più, c'è molto di più. E qualcos'altro portò Conor a dirigersi verso gli uomini in attesa. Underhill avrebbe potuto essere con loro, ecco perché Cham lo aveva portato lì. Qualunque cosa stessero aspettando, era l'ultimo atto dello spettacolo di quella notte.

Il tailandese con gli occhiali scuri mormorò qualcosa ai suoi amici e li lasciò per andargli incontro. Alzò una mano come un vigile che ferma il traffico e fece il gesto esplicito di scacciarlo. «Spettacolo finito», disse. «Devi andare.»

«Voglio vedere quello che voi altri avete in programma», insistette Conor.

«Nient'altro. Adesso devi andare.» Fece di nuovo il gesto di scacciarlo.

Senza dare l'impressione di essersi mossi, gli altri uomini si erano avvicinati a Conor, che si sentì travolgere dalla vecchia ondata di emozione che sempre lo prendeva al delinearsi del pericolo. La violenza era palpabile in quegli uomini.

«È stato Tim Underhill a dirmi di venire qui», aggiunse ad alta voce. «Lo conoscete, non è vero?»

Si sollevò un borbottio alle spalle dell'uomo con gli occhiali da sole. Conor sentì una parola che gli suonò come Underhill e poi delle risate sommesse. Si rilassò. L'uomo con gli occhiali da sole gettò un'occhiata alle sue spalle e, senza pronunciare una parola, intimò loro il silenzio. Poi gli uomini ripresero a parlare fra di loro e uno disse evidentemente qualcosa di divertente perché persino l'uomo con gli occhiali scuri sorrise.

«Fatemi vedere il pezzo forte», continuò Conor.

«Crap crop crap!» urlò uno di loro, e gli altri risero.

Mister Occhiali Scuri si diresse verso Conor, impettito come un ufficiale. «Sai dove ti trovi?»

«A Bangkok. Cristo, non sono così ubriaco. Bangkok, in Thailandia. Il dannato regno del Siam.»

Mister Occhiali Scuri sorrise e scosse la testa. «In che via? In quale quartiere?»

«Non me ne frega un cazzo!» sbraitò Conor.

Almeno alcuni degli uomini dovevano aver compreso le sue parole, perché gridarono qualcosa che suonò sarcastico. Conor percepì nei loro toni un che di cinico e disumano, come non gli era più capitato in nessun'altra parte del mondo negli ultimi quattordici anni. Potevano aver detto sia: «Facciamolo fuori e andiamocene» sia: «Lascia che quel rompiscatole americano venga con noi».

Mister Occhiali Scuri squadrò Conor fra l'indeciso e il divertito. «Duecento baht», decretò.

«Sarà meglio che questo spettacolo valga quattro volte quello di prima», borbottò Conor ed estrasse le banconote stropicciate. Il gruppetto di uomini aveva già cominciato a incamminarsi verso l'imponente edificio dove si trovava il garage sotterraneo e Conor li seguì barcollando, tentando con tutte le forze di camminare dritto.

L'uomo con gli occhiali da sole precedette il resto del gruppo e aprì una porta che si trovava accanto alla rampa di uscita dalla rimessa. Gli uomini entrarono uno per uno attraverso la porta che dava su una tromba di scale poco illuminate. Mister Occhiali Scuri agitò una mano in aria e fischiò, per incitare Conor a sbrigarsi.

«Eccomi», urlò Conor e si affrettò a raggiungerli.

3

L'indomani Conor si disse che non poteva essere veramente sicuro di quel che era successo dopo che aveva seguito i tailandesi nelle viscere del garage sotterraneo. Aveva bevuto da non reggersi in piedi. In un sexy club aveva avuto una visione - di che cosa? angeli? splendore? - che gli aveva messo in subbuglio il cervello. Non aveva capito più di una parola di quello che era stato detto nel garage e non poteva neanche essere certo di quella parola. Era abbastanza stordito da aver sentito parole inespresse e visto scene immaginarie. Pensò che, in un certo senso, era stordito sin da quando lui, Mikey e Beevers erano saliti sul jumbo della Singapore Airlines a Los Angeles. Da allora, la realtà lo aveva fatto procedere a ritroso, proiettandolo in un mondo dove la gente si soffermava a osservare immagini dell'inferno, dove le ragazze soffiavano anelli di fumo dalla vagina, dove gli uomini si trasformavano in donne e le donne in uomini. Erano lì lì per trovare Tim Underhill, gli aveva detto Mikey. A Conor quell'eventualità pareva più verosimile ogni volta che si chiedeva che cosa fosse successo

nel garage. Avvicinarsi a Underhill, probabilmente significava entrare in un territorio dove tutto era sottosopra, dove non ti potevi fidare neanche dei tuoi sensi. Underhill amava quei luoghi, amava il Vietnam. Underhill era come un pipistrello: si sentiva a proprio agio a testa in giù. E anche Koko, rifletté Conor.

Il giorno dopo decise di non dire a nessuno quello che aveva o non aveva visto, neanche a Mike Poole.

Conor aveva seguito gli uomini giù per le scale buie, pensando che i civili si erano sempre sbagliati sul concetto di violenza. I civili collegavano la violenza all'azione, un tizio che picchia un altro, ossa spezzate e schizzi di sangue. La gente comune pensava che si potesse vedere la violenza. Era convinta che bastasse non guardare, per non vederla. Ma la violenza e l'azione non erano sinonimi. La violenza era prima di tutto un'emozione. Era la sottile pellicola che avvolgeva coloro che arrivavano a sferrare un pugno, a vibrare un coltello, a sparare un colpo. Non c'era neanche una vera connessione fra queste sensazioni e le persone che ricorrevano alle armi, perché la mente di costoro era avvolta da quella sottile pellicola. Forti di questo compivano ciò che sentivano necessario.

Conor aveva percepito questa gelida, distaccata sensazione intorno a sé mentre scendeva le scale.

Ben presto Conor aveva perso il conto del numero di piani che avevano disceso. Sesto, settimo, ottavo... I gradini di cemento finivano due piani sotto all'ultimo su cui avevano visto delle macchine parcheggiate. Un ampio gradino finale portava a una spianata in terra battuta. La luce ai piedi delle scale rischiarava una decina di metri e, a mano a mano che si procedeva, si attenuava finché veniva ingoiata da una tenebra fitta che pareva non aver mai fine. L'aria era fredda, viziata e viscosa.

Uno degli uomini aveva gridato qualcosa.

Si era sentito un fruscio e si era accesa una luce. Sotto di essa avevano scorto un tailandese sulla sessantina con un esitante sorriso sulle labbra. Davanti a lui c'era un lungo banco su cui erano posati bicchieri, secchielli del ghiaccio e una doppia fila di bottiglie. L'uomo si era lentamente chinato appoggiandosi al banco. La sua nuca aveva luccicato.

I tailandesi si erano diretti verso il bar. Stavano parlando a bassa voce, e ancora una volta Conor aveva captato nei loro toni quella sfumatura di violenza pronta a esplodere. Mister Occhiali Scuri gli aveva imperiosamente

intimato di avvicinarsi al bar.

Conor aveva ordinato un whisky, pensando che il liquido a temperatura ambiente l'avrebbe tonificato mentre una bevanda fredda gli avrebbe dato il colpo di grazia. «Mettici del ghiaccio, amico», aveva detto al barista, sul cui cranio pelato delle gocce di sudore erano allineate come uova in un contenitore. Il whisky di malto con un impronunciabile nome scozzese sapeva di catrame, di fondo, di muschio, di fumo e di legno bruciacchiato. Ingoiare quella roba era stato come ingurgitare un'isoletta al largo della costa scozzese.

Mister Occhiali Scuri aveva annuito brevemente verso di lui e si era versato da bere dalla stessa bottiglia.

Chi erano quei tizi? Dall'aria dura e dai completi che indossavano, avrebbero potuto essere dei gangster; allo stesso modo avrebbero potuto essere banchieri e assicuratori. Avevano la sicurezza delle persone che non dovevano mai preoccuparsi per il denaro.

Come Harry Beevers, pensò Conor. Si sedevano comodamente e guardavano i soldi entrare dalla porta di casa.

Mister Occhiali Scuri si era allontanato dagli altri e aveva fatto un cenno verso il fondo scuro dello scantinato.

Si udì un rumore di passi nell'oscurità. Conor bevve alcuni sorsi di quel whisky miracoloso. Due sagome erano emerse dal buio. Un ometto tailandese in una divisa cachi, pelato come un uovo e con il viso butterato, era avanzato senza la minima traccia di un sorriso verso gli uomini intorno al bar. Teneva per il gomito una bellissima donna asiatica che indossava solo un abito nero parecchie volte più largo della sua misura. La donna sembrava infastidita dalla luce. Non era tailandese, pensò Conor; aveva una forma di viso differente. Avrebbe potuto essere cinese, forse vietnamita. Aveva bisogno della leggera pressione della mano dell'uomo sul polso per continuare a camminare. La testa le ciondolava e aveva le labbra dischiuse in un largo sorriso.

L'uomo la condusse a pochi passi da loro. Conor vide allora che portava un paio di occhiali con la montatura in metallo. Doveva essere un militare. Testa d'Uovo non era ricco, ma sprigionava l'autorità di un generale da tutti i pori.

A Conor era sembrato di sentire uno degli uomini accanto a lui sussurrare la parola «telefono».

Quando furono nella luce, l'uomo lasciò andare il gomito della donna. Lei si scostò lentamente, ricomponendosi e raddrizzando le spalle. Teneva

gli occhi socchiusi e gli sorrideva con un che di mistico.

Il generale si piazzò dietro di lei e le fece scivolare l'abito dalle spalle. Svestita, la donna era parsa più grande, più temibile, meno vulnerabile. Aveva spalle fragili e c'era un che di fragile, di indifeso nel modo in cui lasciò andare le braccia ben tornite, ma tutto il resto del corpo, persino nella forma con cui i polpacci si restringevano fino alle caviglie, era liscio e compatto come una statua di bronzo. Il colore della pelle, di una sfumatura d'oro scuro come la sabbia bagnata su una spiaggia, convinse Conor che era cinese, non tailandese. Tutti gli altri uomini erano giallastri in confronto a lei.

Il suo primo impulso, stimolato dall'inconsapevole atteggiamento di sfida di quella bellissima donna, fu quello di rimetterle l'abito e di portarsela a casa. Poi la sua mentalità di quarantenne maschio americano ebbe il sopravvento. Era stata pagata molto bene o lo sarebbe stata. Il fatto che apparisse più robusta delle ragazze nel sex club dall'altra parte del vicolo, significava solo che avrebbe guadagnato molto più di loro per partecipare a una scopata collettiva a cui avrebbero partecipato una mezza dozzina di rispettabili cittadini di Bangkok. Conor non aveva sentito la voglia di unirsi a loro, ma non aveva neanche pensato che la donna avesse bisogno di protezione. Il fatto che fosse incredibilmente bella non era che un vantaggio in più per la sua professione.

Osservò gli uomini intorno a lui. Dovevano essere membri di una sorta di club e lì si sarebbe svolto il loro rito. Ogni settimana si riunivano in qualche luogo segreto e inaccessibile e a turno si scopavano qualche bella ragazza drogata. Parlavano delle donne nel modo in cui gli snob parlavano del vino. Erano pensieri che gli mettevano addosso un certo disagio. Chiese un altro drink al barista, ripromettendosi di defilarsi appena fossero stati tutti all'opera.

Se questo era il massimo a cui Underhill arrivava quando voleva spassarsela, era scivolato anche lui nella banalità.

Ma perché mai Underhill doveva unirsi a un gruppo il cui scopo era fottere una ragazza?

Se cominciano ad avere rapporti sessuali fra di loro, pensò Conor, me ne andrò di qui alla velocità della luce.

Poi fu felice di aver bevuto un altro drink poiché il generale, dopo essersi piazzato davanti alla donna, alzò il braccio destro e la schiaffeggiò fino a farla barcollare all'indietro. Quando il generale le urlò alcune parole - «crap crap!» - la ragazza si ricompose avanzando di nuovo verso di lui. Il

suo viso era inclinato come uno scudo e stava ancora sorridendo. Aveva stampata sulla guancia sinistra una chiazza rossa a forma di mano. Conor bevve un altro sorso. Il generale la schiaffeggiò di nuovo; la cinese vacillò, ma riuscì a rimanere in piedi. Le lacrime le bagnavano il viso.

Poi il generale la colpì con un diritto al mento e questa volta la fece cadere. La donna mormorò qualcosa e si girò mostrando loro il sedere impolverato e un lungo graffio sulla schiena dorata ricoperta di polvere. Quando si appoggiò alle mani e alle ginocchia, le punte dei suoi capelli strisciarono sul pavimento sporco. Il generale le assestò un potente calcio a un fianco. La donna grugnì, accasciandosi di nuovo. Il generale le si avvicinò e le sferrò un calcio meno potente sotto la cassa toracica. Contorcendosi, la ragazza si trascinò verso la penombra. Con molta lentezza il generale si chinò su di lei tendendo la mano per aiutarla a strisciare verso la luce. Poi le diede un altro calcio sulla coscia, procurandole istantaneamente un enorme livido. Prese a girarle intorno, tempestandola di calci.

Il sex club di prima non era che l'antipasto, rifletté Conor. Qui si stava consumando la portata principale e questa consisteva in un ometto che picchiava a sangue una donna di fronte ad altri uomini. Era così che ci si divertiva. Giù nel garage si consumava il pasto iniziato nel sex club.

Questo spiegava la sensazione di violenza che aveva percepito mentre scendeva le scale.

Il generale aveva fissato per un attimo la donna raggomitolata sul pavimento, prima di accettare un drink da Mister Occhiali Scuri. Ne bevve un bel sorso e lo tenne in bocca per un po' prima di mandarlo giù. Rimase immobile come se stesse valutando la propria opera. Dava l'impressione di un uomo che si concedesse un attimo di pausa dopo aver eseguito un lavoro estenuante con la gratificante consapevolezza di averlo eseguito magistralmente fino a quel momento.

Voglio andarmene di qui, pensò Conor.

Il generale posò il bicchiere e si chinò sulla donna per aiutarla ad alzarsi. Non era un'impresa facile, poiché doveva essere troppo doloroso per lei muoversi, ma di buon grado si aggrappò alla sua mano. La pelle dorata era ricoperta di lividi e la mascella gonfia le deformava il viso. Riuscì a mettersi in ginocchio. Respirava quasi senza far rumore. Era un soldato. Il generale le diede un colpo con la punta del mocassino, e poi un calcio più forte. «Crap crop crap», mormorò, come se provasse imbarazzo al pensiero che gli altri potessero udirlo. La donna offrì pienamente il volto alla luce e Conor vide fino a che punto era disposta ad arrivare. Non avrebbero potuto

fermarla. Non avrebbero neanche potuto toccarla. Il suo volto era nuovamente uno scudo e sul lato della bocca che non si era gonfiato c'era una traccia del sorriso di sfida di poco prima.

Il generale le sferrò un altro pugno, questa volta alla tempia. L'urto la sbilanciò, ma si appoggiò a un braccio e non cadde. Sospirò. All'angolo di un occhio le si era formata una macchia rossa. Le labbra del generale si mossero impercettibilmente in un muto comando e la donna, con un grande sforzo di concentrazione, si sollevò su un ginocchio, poi si alzò in piedi. Conor avrebbe voluto applaudire. Gli occhi della donna scintillavano.

Con la forza di un uccellino che gli si fosse intrappolato nella gola, dalla bocca di Conor esplose un rutto che sapeva di fumo e pece. La maggior parte degli uomini scoppiarono a ridere. Conor si meravigliò di sentir ridere anche la donna.

Il generale si sollevò la giacca e si sfilò una rivoltella dalla cintura dei pantaloni. Infilò l'indice nel grilletto e tenne l'arma adagiata sul palmo della mano. Conor non s'intendeva molto di pistole, ma questa aveva una vistosa impugnatura che poteva essere fatta di un materiale tipo avorio o madreperla, con arabeschi filigranati sulla piastra sotto il tamburo; anche la canna aveva delle incisioni. Era una pistola da magnaccia.

Conor indietreggiò e poi indietreggiò ancora. Infine il suo cervello e il suo corpo si sintonizzarono. Non avrebbe potuto rimanere lì a guardare mentre il generale le sparava. Non avrebbe potuto salvarla. Aveva avuto la tremenda sensazione che, se ci avesse provato, la donna si sarebbe opposta, perché non le importava di essere salvata. Conor indietreggò il più silenziosamente possibile.

Il generale si mise a parlare. Aveva ancora sul palmo della mano la pistola da magnaccia. La sua voce era nello stesso tempo bassa, insistente, persuasiva, tranquillizzante e convincente. Proprio come quella di un generale, aveva pensato Conor. «Crap crop crap crap crop crop crop crap», intonava il generale. Datemi i vostri poveri corpi martoriati. Oh, noi gloriosi. «Crop crop crop crop crap.» Signori, siamo qui oggi riuniti. Conor si mosse con cautela, indietreggiando verso l'oscurità. Gli occhi del barista lo avevano captato, ma non c'erano state reazioni. «Crop crap.» Gloria gloria, cielo cielo, amore amore, cielo cielo, gloria gloria.

Quando giudicò di essere abbastanza vicino ai piedi della scala, si voltò di scatto. Si era allontanato solo di un paio di metri.

«Crap crop crop.» Poi udì un inequivocabile scatto metallico, segno che era stato alzato il cane.

Quando esplose il colpo, riecheggiò in tutto lo scantinato. Conor si buttò su per le scale, inciampando sul primo gradino, ma ormai non gliene importava più niente di far rumore. Quando giunse al primo piano sentì un altro sparo. Fu attutito dal soffitto e questa volta Conor fu certo che il generale non stesse sparando a lui, ma non smise di salire di corsa fino al livello stradale. Si precipitò fuori. Era senza fiato e le gambe gli tremavano. Avanzò barcollando nell'aria calda e umida fino a una strada principale.

Un uomo sorridente con un braccio solo suonò il clacson del suo ruk-tuk e lo accostò. Fermatosi accanto a lui, si sporse per chiedere: «Patpong?»

Conor annuì e salì a bordo, pur sapendo che da lì avrebbe potuto andare a piedi fino all'albergo.

Arrivato nella sua stanza era crollato sul letto. Si era liberato delle scarpe con un calcio, avendo ancora davanti agli occhi la donna nuda ricoperta di lividi e il generale con la pistola da magnaccia. Infine aveva sentito il sonno sopraggiungere e si era lasciato trasportare con la consapevolezza di aver capito finalmente che cosa significasse «telefono».

21
La terrazza sulla riva del fiume

1

L'elefante apparve a Michael Poole poco dopo che Conor l'aveva visto salire su un taxi davanti a un bar, a Soi Cowboy. Michael non aveva concluso nulla fino a quel momento e l'apparizione dell'elefante lo meravigliò talmente che lo ritenne subito un segno di successo. Aveva bisogno di questo incoraggiamento. A Soi Cowboy, Michael aveva mostrato la fotografia di Underhill a venti baristi, cinquanta clienti e ad alcuni buttafuori. Nessuno di loro si era neanche preso la briga di guardarla attentamente prima di alzare le spalle e andarsene. Poi aveva avuto un'ispirazione: quella di recarsi al mercato dei fiori di Bangkok. «Bang Luk», gli aveva detto uno dei baristi, e un taxi lo aveva portato a Bang Luk, un acciottolato vicino al fiume.

I grossisti tenevano i fiori in rimesse abbandonate sul lato sinistro della viuzza e li esponevano su carretti e tavoli predisposti davanti ai garage. C'era un via vai di furgoncini. Sul lato destro della via, erano allineati una serie di negozi al pianterreno di palazzine di tre piani con portefinestre e piccoli balconi. Sul davanti, a metà di queste portefinestre, c'era un bucato

steso sui fili, e un terzo balconcino, sopra un negozio che si chiamava Jimmy Siam, era ricoperto di piante e cespugli verdi in enormi vasi.

Michael percorse l'acciottolato inebriandosi del profumo di mille fiori. Gli uomini lo osservavano da dietro carrettini di uccelli del paradiso e di ibisco nani. Questa non era la Bangkok dei turisti e chiunque assomigliasse a Michael Poole - un bianco alto in jeans e una giacchetta cachi a maniche corte presa al Brooks Brothers - non apparteneva a quel luogo. Anche se non si sentiva minacciato, Poole sentiva comunque di non essere il benvenuto. Alcuni uomini che caricavano cassette di fiori su un furgoncino color senape gli lanciarono solo una breve occhiata ostile e continuarono il loro lavoro; altri lo guardavano con tale attenzione che sentiva i loro occhi puntati su di lui anche dopo averli superati da un pezzo. Arrivò in fondo alla viuzza fino a un muretto di cemento da dove si affacciò a guardare il melmoso fiume Chaophraya, con le onde che fluivano e rifluivano. Una lunga barca bianca a due ponti, con scritto sulla fiancata ORIENTAL HOTEL, scendeva lentamente verso la foce del fiume.

Si voltò e vide alcuni uomini che tornavano lentamente al proprio lavoro.

Tornò sulla Charoen Krung Road, sul marciapiede opposto alle bancarelle di fiori, sbirciando in tutti i negozi nella speranza di intravedere Tim Underhill. In un sudicio bar, tailandesi in jeans e maglietta bevevano caffè; all'interno della Gold Field, una società in accomandita, una receptionist lo scrutò da dietro una fila di felci; all'interno della Bangkok Exchange, Ltd., due uomini parlavano al telefono seduti a scrivanie massicce; al Jimmy Siam, una ragazza annoiata fissava il vuoto seduta a un banco pieno di rose e gigli; al Bangkok Moda, una cliente solitaria, con un bambino che le penzolava a un fianco, si aggirava fra gli abiti appesi. L'ultimo edificio era una banca chiusa con delle catene di traverso sulle porte e cartoni sulle finestre. Michael attraversò la strada e si trovò alle spalle Charoen Krung Road senza aver visto Underhill o neanche averne avvertito la presenza. Era un pediatra, non un detective, e tutto quel che sapeva su Bangkok lo aveva letto sulle guide turistiche. Michael osservò il traffico caotico. Poi un movimento su una via trasversale catturò la sua attenzione. Mise a fuoco l'immagine e vide che si trattava di un elefante, un elefante lavoratore.

Si trattava di un vecchio elefante che, con estrema facilità, trasportava una mezza dozzina di tronchi con la proboscide come se si fosse trattato di sigarette. Attraversò faticosamente la strada assieme a una folla che non lo degnò della minima attenzione. Michael Poole era affascinato e incantato

come lo sarebbe stato un bambino di fronte a un animale leggendario. Fuori dagli zoo, gli elefanti erano animali leggendari. In questo senso vedeva quel che aveva sperato di vedere. Un elefante che si aggirava per le strade di una città: ricordò una fotografia su *Babar,* uno dei libri sacri di Robbie, e l'antico profondo dolore fece la sua comparsa.

Michael seguì con lo sguardo l'elefante finché non lo vide scomparire dietro una fiumana di persone e insegne di negozi con gli enigmatici caratteri tailandesi.

Si diresse verso sud e proseguì per un paio di isolati. La Bangkok dei turisti, il suo albergo e Patpong, potevano anche trovarsi in un altro paese. Se al mercato dei fiori i bianchi erano già stati visti prima, in quel quartiere erano del tutto sconosciuti. Con la sua giacchetta cachi a maniche corte, simbolo dell'uomo bianco ai tropici, Michael era un inopportuno fantasma. Quasi tutte le persone che camminavano sul suo lato della strada lo guardavano. Sull'altro c'erano dei negozi di vendita all'ingrosso con spioventi tetti di lamiera e finestre rotte. Personcine scure, perlopiù donne, andavano su e giù per i marciapiedi e fuori e dentro dai negozi cariche di bambini e borse della spesa. Le donne gli lanciavano rapide occhiate ansiose e i bambini lo guardavano attoniti. Poole amava i bambini. Aveva sempre amato i bambini e questi erano cicciottelli e avevano occhi vivaci e curiosi. Le sue braccia di pediatra avrebbero voluto stringerli.

Superò negozi di generi vari e ristorantini con dentro più mosche che clienti. Quando passò accanto a una scuola che assomigliava a una casa popolare, gli tornò in mente di nuovo Judy e questo lo depresse. Non sto cercando Tim Underhill, pensò, voglio solo stare lontano da mia moglie per un paio di settimane. Il suo matrimonio era diventato per lui come una prigione. Il suo matrimonio gli sembrava un recinto di combattimento dove lui e Judy con coltelli in mano si scontravano incessamente sulla morte di Robbie senza mai esprimersi esplicitamente.

Mandalo giù, mandalo giù.

Passò sotto un cavalcavia, poi si incamminò su un ponte su un piccolo ruscello. Sulla riva opposta c'era uno schieramento di casupole costruite con scatoloni di cartone e giornali e c'era immondizia dappertutto. In quest'area si sentiva un fetore che era ancora peggio del misto di benzina, escrementi, fumo e aria viziata che riempiva il resto della città. A Poole ricordava l'odore di qualcosa di malato, l'odore di una ferita in putrefazione. Si fermò per un attimo sul ponte traballante a osservare il quartiere di carta sporco e sovraffollato. Attraverso l'apertura di uno scatolone vide un uomo

arrotolato in un giornale con gli occhi persi nel vuoto. Una spirale di fumo denso si alzò da dietro alcuni degli scatoloni disseminati e si sentì un bambino gridare. Il bambino strillò di nuovo - era un grido di rabbia e terrore - e le urla vennero bruscamente interrotte. Poole immaginò una mano che chiudeva la bocca del bambino. Michael avrebbe voluto guadare il torrente e andare lì per curare, per essere un medico.

Anche il suo sopravvalutato mestiere di lusso non era che una prigione. In quella prigione dava buffetti affettuosi, faceva iniezioni, eseguiva prelievi con il tampone, consolava bambini che non avrebbero mai avuto nulla di preoccupante e tranquillizzava le madri per cui ogni sintomo corrispondeva a una grave malattia. Era come vivere in un limbo. Ecco perché non avrebbe permesso che Stacy Talbot, che lui amava profondamente, lasciasse questo mondo totalmente affidata alla cura di altri medici : quella ragazzina l'aveva reso consapevole della cruda realtà di essere un medico. Quando le teneva la mano, era costretto a guardare in faccia la capacità umana di sopportare il dolore e i terrificanti interrogativi dietro di essa. Ecco quello che significava essere impotenti, il non poter andare oltre a questa cruda realtà, e per un medico era un privilegio di profonda umiltà arrivare a quel limite. In quel momento questo concetto scientifico aveva un sapore, il vero sapore delle cose.

Poi aspirò nuovamente l'odore cimiteriale di quella fogna umana e seppe che qualcuno stava morendo, inspirando fumo ed espirando morte, fra scatoloni di cartone e piccoli falò e corpi avvolti in giornali. Qualche Robbie. Il bambino emise un rantolo e ricominciò a strillare. Il fumo continuò a disperdersi nella calura. Michael strinse con forza il parapetto di legno. Non aveva con sé medicinali; quello non era il suo paese né la sua cultura. Per quanto non credente, formulò una breve preghiera per il sollievo della persona che in quel momento stava morendo in preda al dolore e in mezzo al fetore, conscio che qualunque forma di sollievo sarebbe stata un miracolo per lui. Quello non era il posto in cui poteva essere d'aiuto, né era Westerholm. Westerholm era la scappatoia a tutto quello a cui lui aveva inviato la sua debole preghiera. Il ruscello parve allontanarlo dal mondo reale.

Non sopportava l'idea di finire i suoi giorni a Westerholm. Judy non sopportava la sua insofferenza verso il proprio lavoro, e lui non sopportava il proprio lavoro.

Prima di lasciare il ponte, Poole si rese conto che il suo modo di rapportarsi a queste questioni era irrevocabilmente cambiato. Qualcosa era scattato nel suo intimo e non poteva più attribuire a qualche implacabile divinità

la responsabilità del suo matrimonio o della sua professione. Peggio ancora che tradire le aspirazioni di successo di Judy, che pensava fossero realizzabili a Westerholm, era tradire se stesso.

Aveva preso una decisione. La morsa della sua solita vita si era allentata. Era perché questo succedesse, per permettere a Judy di scegliere, che aveva accettato l'assurda proposta di Harry Beevers di passare un paio di settimane in luoghi che non conosceva alla ricerca di un uomo che non era sicuro di voler ritrovare. Be', aveva visto un elefante per le vie, e aveva preso una decisione.

Aveva deciso di essere se stesso adeguandosi alla sua vecchia vita, a sua moglie e alla sua sicura professione. Se essere veramente se stesso significava mettere a repentaglio tutto questo, la sua reale situazione rendeva il rischio sopportabile. Avrebbe permesso a se stesso di guardare in tutte le direzioni. Questa era la miglior forma di libertà e la decisione lo fece sentire molto libero.

Domani torno a casa, si disse. Gli altri possono continuare a cercare. Koko era il passato. Judy aveva ragione su questo; la vita che aveva lasciato lo reclamava adesso.

Michael pensò di ritornare sui suoi passi, andare all'albergo e prenotare un volo per New York per l'indomani. Ma decise di continuare a gironzolare per un po' lungo l'ampia via che correva parallela al fiume. Voleva che ogni cosa, le stranezze di Bangkok e la stranezza di questa nuova libertà, lo impregnassero.

Si ritrovò davanti a un piccolo, affollato luna park situato dietro una staccionata in un lotto di terreno non occupato fra due alti edifici. Dalla strada aveva visto per prima la ruota panoramica; aveva sentito la sua musica competere con quella di un organetto, le grida gioiose dei bambini, e quel che pareva la colonna sonora di un film dell'orrore che proveniva da un impianto alquanto scadente. Poole avanzò di alcuni passi e si avvicinò all'apertura della staccionata che fungeva da entrata.

Il piccolo luna park era un'esplosione di suoni e colori. Tavoli e bancarelle erano stati disposti ovunque. C'erano uomini che cuocevano spiedini di carne e li passavano ai bambini, venditori di dolciumi che esponevano sacchetti di carta stracolmi di caramelle, altri che vendevano fumetti, giocattoli, gadget. In fondo al campo, bambini e adulti erano in fila per salire sulla ruota panoramica. Sulla destra, altri bambini schiamazzavano per il divertimento o per il terrore di trovarsi in sella ai cavalli di legno di una giostra. Sulla sinistra era stata costruita la gigantesca facciata di un castello

di cartapesta, dipinta con delle piccole finestre sbarrate. L'intera facciata ricordò a Michael quella dell'ospedale di San Bartholomew. Alzando lo sguardo, poteva riconoscere la finestra dietro cui il dottor Sam Stein tracciava i suoi diagrammi, la stanza in cui Stacy Talbot giaceva leggendo *Jane Eyre.*

Su un lato era stato dipinto il volto assatanato di un vampiro con le labbra rosse aperte per lasciar scorgere i canini aguzzi. Da dietro la facciata provenivano agghiaccianti risate e musiche soprannaturali. Gli stereotipi dell'orrore erano gli stessi ovunque. All'interno del castello, gli scheletri saltavano fuori dagli angoli bui portando i bambini a stringersi gli uni agli altri. Streghe dal naso verrucoso, sadici diavoletti saltellanti e fantasmi ostili parodiavano la malattia, la morte, la pazzia e le quotidiane crudeltà umane. Ridevi, urlavi e uscivi dall'altra parte del castello stregato per ritrovarti dove tutti i pericoli e gli orrori esistevano veramente.

Dopo la guerra, Koko aveva deciso che era troppo spaventoso vivere là fuori e si era rintanato nel luna park con i fantasmi e i demoni.

Al di là del campo, Poole vide un'occidentale, un'imponente donna bionda che doveva portare i tacchi per raggiungere l'altezza di circa uno e ottanta. I capelli che le si stavano ingrigendo erano raccolti sulla nuca in una treccia. Poi notò l'ampiezza delle spalle e fu certo che la persona dall'altra parte del campo era un uomo dai capelli grigi, la camicia di lino ricamata e la lunga treccia. Dedusse che si trattava di un hippie che si era recato in Oriente e non aveva più fatto ritorno in patria. Anche lui era stato nel castello stregato.

Quando l'uomo si voltò per esaminare qualcosa su un tavolo, notò che era un po' più anziano di lui. Era stempiato e aveva un barbone grigio biondo. Ignaro del campanello d'allarme che gli risuonò in tutto il sistema nervoso, Poole continuò a osservare l'hippie apparentemente senza scopo. Notò i profondi solchi sulla fronte dell'uomo e le guance smunte. Pensò solo che, stranamente, l'uomo gli sembrava familiare; doveva essere qualcuno che aveva incontrato per un breve periodo durante la guerra. Si erano incrociati al luna park e l'uomo era un veterano del Vietnam: era il massimo che riuscissero a captare le antenne di Poole. Poi sentì esplodere dentro di sé dolore e gioia in eguai misura mentre l'uomo alto che si trovava dall'altra parte del campo alzava l'oggetto, che stava esaminando, a un paio di centimetri dal volto. Era la maschera di un demone con la faccia da gatto. Rispose alla smorfia del demone con un sorriso. Michael Poole infine si rese conto che l'uomo che stava osservando era Tim Underhill.

2

Poole avrebbe voluto alzare la mano e urlare il nome di Underhill, ma rimase in silenzio nella stessa posizione, fra il venditore di spiedini e una fila di adolescenti che aspettavano di entrare nel castello stregato. Realizzò finalmente che il cuore gli stava martellando nel petto all'impazzata. Trasse più volte profondi sospiri per calmarsi. Fino a quel momento non era mai stato veramente convinto che Tim Underhill fosse ancora vivo. Il volto di Underhill era di un pallore mortale, segno che non aveva passato molto tempo alla luce del sole. Ciononostante sembrava in forma. La sua camicia era candida come un giglio, i capelli erano pettinati, la barba era stata spuntata. Come tutti i sopravvissuti, aveva l'aria diffidente. Aveva perso parecchio peso, e Poole immaginò che avesse perso anche molti denti. Ma il medico in lui diagnosticò che quel che era più visibile, nell'uomo dall'altra parte del campo, era che stava guarendo da molte ferite che si era autoinflitto.

Underhill pagò la maschera di gomma, l'arrotolò e la infilò nella tasca posteriore. Poole non era ancora pronto per farsi vedere e indietreggiò nell'ombra del castello stregato. Underhill s'incamminò lentamente fra la folla, fermandosi di tanto in tanto a curiosare fra i giocattoli e i libri esposti sui tavoli. Dopo aver mirato e rimirato e comprato un piccolo robot, gettò un'ultima soddisfatta, divertita occhiata in giro e poi voltò le spalle a Michael facendosi largo fra la gente e dirigendosi verso l'uscita.

Era questo che faceva Koko? Aggirarsi per un luna park comprando giocattoli?

Senza neanche gettare un'occhiata al quartiere di carta sulla riva opposta, attraversò il fragile ponte e si accodò a Underhill. Si stavano dirigendo verso il centro di Bangkok. Ormai era quasi totalmente buio e le luci fioche dei ristorantini erano accese. Underhill procedeva con passo sostenuto e ben presto fu a un isolato di distanza da Poole. Tuttavia, la sua altezza e la camicia candida lo rendevano ben visibile sull'affollato marciapiede.

Poole ricordò quanto gli era mancato Tim Underhill il giorno dell'inaugurazione del Memorial. Quell'Underhill non esisteva più, e al suo posto c'era questo Underhill, un uomo dall'aspetto distrutto con i capelli bianchi in cima alla lunga treccia, che passeggiava sotto un cavalcavia congestionato dal traffico.

3

Underhill rallentò l'andatura nell'avvicinarsi all'angolo che svoltava in Bang Luk. Poole vide che girava l'angolo della banca chiusa con l'aria di un uomo che si affrettava a tornare a casa sgomitando fra la marea di tailandesi che pullulavano sul marciapiede. Underhill si era semplicemente dileguato attraverso la folla, ma Poole era stato costretto a saltar giù dal marciapiede. I suoni dei clacson lo assordavano, le luci delle auto lo abbagliavano. Il traffico era aumentato e si stava trasformando nell'incessante ingorgo della Bangkok notturna.

Poole ignorò i clacson e cominciò a correre. Un taxi lo schivò per un pelo, poi fu la volta di un autobus stipato di passeggeri che gli sorrisero dal finestrino urlandogli dietro. Alcuni secondi dopo raggiunse l'angolo, svoltò sulla Bang Luk e s'incamminò velocemente sull'acciottolato.

C'erano ancora uomini che stavano caricando vasi di fiori su furgoncini e camion e le finestre aperte proiettavano delle luci sulla via. Poole intravide una camicia bianca e rallentò il passo. Underhill stava aprendo la porta fra il Jimmy Siam e la Bangkok Exchange, Ltd. Uno dei grossisti di fiori lo chiamò; Underhill si voltò e ridendo gli urlò qualcosa in tailandese. Salutò con la mano il venditore, entrò, chiuse la porta alle sue spalle.

Poole si fermò davanti al primo dei garage. Nel giro di qualche minuto vide filtrare la luce dalle persiane della finestra sopra il negozio. Adesso Poole sapeva dove viveva. Un'ora prima pensava che non lo avrebbe mai trovato.

Un venditore uscì dal garage e gli lanciò uno sguardo ostile. Sollevò un vaso che conteneva una grossa pianta e lo trasportò dentro, sempre con aria corrucciata.

Le imposte sopra il Jimmy Siam si spalancarono. Attraverso la portafinestra, Poole poteva vedere un soffitto bianco che si stava sfaldando e da cui pendevano sottili stalattiti di vernice. Un attimo dopo comparve Underhill con una grossa pianta, molto simile a quella che il venditore sospettoso aveva trasportato all'interno. La posò sul balcone e rientrò senza chiudere la portafinestra.

Il venditore sbucò fuori dalla porta del garage e squadrò Poole con sguardo furioso. Esitò per un attimo, poi si diresse verso di lui parlando con impeto in tailandese.

«Mi dispiace, non parlo la sua lingua», disse Poole.

«Vattene, canaglia», replicò l'uomo.

«D'accordo», lo assecondò Poole. «Non è il caso di agitarsi.»

L'uomo sbraitò una lunga frase in tailandese e sputò per terra.

La luce di Underhill si spense. Poole alzò lo sguardo verso la finestra e il robusto venditore di fiori avanzò verso di lui agitando le braccia. Poole indietreggiò di qualche passo. Intravide la sagoma di Underhill mentre chiudeva la portafinestra.

«Non dare noia!» urlò l'uomo. «Non fare arrabbiare! Via!»

«Per l'amor del cielo», sbottò Poole. «Chi crede che sia?»

L'uomo continuò a scacciarlo facendolo arretrare di qualche altro passo, ma poi si precipitò a rintanarsi nel proprio garage non appena Underhill emerse dal portone. Anche Poole si nascose immediatamente nell'ombra del muro. Underhill si era cambiato e questa volta indossava una tipica camicia occidentale bianca e una giacca di tela crespa a strisce bianche e blu i cui lembi gli sbattevano sui fianchi mentre camminava.

Underhill svoltò sulla Charoen Krung Road e si mescolò alla folla lungo il marciapiede. Poole si trovò bloccato dietro a gruppi di uomini o intere famiglie che parevano essersi riunite su quel marciapiede e volerci rimanere. I bambini saltellavano schiamazzando; qua e là qualche ragazzotto giocherellava con la radio. La testa di Underhill ondeggiava sopra quelle degli altri, dirigendosi con sicurezza verso Surawong Road.

Stava andando a Patpong tre. Era molto distante, ma probabilmente voleva risparmiare i pochi baht necessari per un ruk-tuk.

Poi lo perse di vista. Fu come se fosse scomparso, come il Coniglio Bianco, in un buco nel terreno. Non riusciva più a vederlo in nessun punto del lungo marciapiede. Né lo vide fra il traffico di macchine che intasava la strada. Notò solo un prete con una veste lunga color zafferano che procedeva imperturbabile attraverso l'inarrestabile traffico.

Spiccò un salto, ma non vide nessun bianco con i capelli grigi che si facesse largo tra la folla. Quando i suoi piedi toccarono di nuovo il marciapiede, cominciò a correre.

A meno che Underhill non fosse stato inghiottito dalla terra, o era entrato in un negozio o aveva svoltato in una via laterale. Sempre continuando a correre, guardò in tutte le vetrine di bar e negozi davanti a cui era passato mentre si dirigeva verso il ponte traballante e il luna park. Adesso la maggior parte dei negozi e dei bar erano chiusi.

Poole imprecò contro se stesso. Era riuscito a perdere Underhill. La terra lo aveva inghiottito; si era accorto di essere seguito e si era infilato in una grotta segreta, una tana. Nella tana metteva la pelliccia e gli artigli e diven-

tava Koko, diventava quello che i Martinson e Clive McKenna avevano visto negli ultimi attimi della loro vita.

Poole vide una grotta oscura aprirsi al centro dei miseri negozietti.

Correva fra la massa che calcava il marciapiede, spingendo le persone, sudando, irrazionalmente convincendosi che Beevers aveva sempre avuto ragione e che Underhill era entrato nella sua grotta. Piccole corna gli spuntavano fra i capelli radi.

Si precipitò come un razzo in uno stretto passaggio fra bancarelle e venditori di seta e borse di pelle e quadri di elefanti in marcia, sparpagliati su pezze di velluto blu stese per terra. La solita tribù di donne e bambini era accovacciata presso il muro alla sinistra di Poole, come sempre intenta a scavare la sua eterna fossa. Poole vide Tim Underhill quasi improvvisamente: era davanti a lui e stava attraversando una spaziosa area deserta, dove la stradina laterale svoltava a destra invece di proseguire lungo la breve distanza che portava al fiume. Dietro la curva c'erano un muro basso e un edificio bianco, e Underhill li superò proseguendo in salita.

Poole si affrettò a superare i venditori e, senza neanche accorgersene, passò accanto a un muro su cui era scritto: *ORIENTAL HOTEL*. Quando arrivò in fondo alla stradina, guardò alla sua destra e vide Underhill oltrepassare le grandi porte a vetro di un'immensa costruzione bianca che si estendeva per molto al di là dell'entrata fino a una rimessa parzialmente visibile.

Balzò sul marciapiede e corse lungo la parte più vecchia dell'albergo dirigendosi verso l'entrata. Attraverso le grandi vetrate poteva vedere tutto l'atrio, e Underhill andare oltre un fiorista e una libreria, probabilmente dirigendosi verso una sala cocktail.

Raggiunse la porta girevole e venne accolto nell'atrio da sorridenti omaccioni tailandesi in uniformi grigie e si rese conto di aver seguito Underhill fino a un albergo. Tre degli omicidi commessi da Koko erano avvenuti in alberghi. Rallentò il passo.

Underhill attraversò la sala e proseguì rapidamente attraverso una porta su cui era scritto USCITA. Poole vide un'area oscura vagamente illuminata da una lanterna appesa a una colonna. Underhill oltrepassò la porta ed entrò nei giardini dietro l'albergo.

Il corpo di Clive McKenna era stato ritrovato nei giardini del *Goodwood Park Hotel*.

Poole seguì il suo mostro con le corna fino alla porta e l'aprì molto lentamente. Restò sorpreso di trovarsi su un acciottolato che conduceva a del-

le terrazze degradanti con tavoli su cui erano accese delle candele. All'altro lato dei tavoli, il fiume scintillava, riflettendo le luci di un ristorante sulla riva opposta e quelle di piccole imbarcazioni. Camerieri e cameriere vegliavano sui clienti che mangiavano e bevevano ai tavoli. La scena era talmente diversa dalla squallida visione che Michael si era aspettato che ci mise un po' a localizzare l'alta sagoma di Underhill che procedeva verso la terrazza più in basso.

Infine Poole notò che c'era un ristorante dietro le finestre illuminate alla sua destra.

Tim Underhill si stava dirigendo a uno dei pochi tavoli non occupati sulla terrazza che dava direttamente sul fiume. Si sedette e si guardò intorno alla ricerca di un cameriere. Un gruppetto di persone risaliva il viottolo accanto al laghetto apparendo sulle terrazze più in basso del lato più lontano dell'albergo. Un giovane cameriere si avvicinò al tavolo di Underhill e prese nota di quella che doveva essere l'ordinazione di un drink. Underhill gli parlava sorridendo e per un momento gli posò la mano sul braccio, ricevendo a sua volta un sorriso e una battuta in risposta.

Il mostro sacro indietreggiò, arrossendo. A meno che non avesse appuntamento con qualcuno, Underhill si era recato lì per bere qualcosa in un ambiente raffinato e flirtare con i camerieri. Appena il ragazzo si allontanò, Underhill tirò fuori un libro da una delle tasche della giacca, voltò la sedia verso il fiume, appoggiò un gomito sul tavolo e si concentrò nella lettura.

Lì il fiume non emanava quel fetore che aveva sentito in fondo al mercato dei fiori. In quel tratto il fiume odorava di fiume, un odore inebriante e nostalgico insieme, che evocava il movimento in se stesso, ricordando a Poole che ben presto sarebbe tornato a casa.

Disse a un giovane dall'aria professionale che voleva solo bere qualcosa sulla terrazza e questi gli indicò i gradini illuminati dalle torce.

Scese fino all'ultima terrazza e prese posto all'ultimo tavolo della fila.

Tre tavoli più in là, con le caviglie incrociate, Tim Underhill sedeva di fronte al fiume e di tanto in tanto alzava gli occhi dal libro per fissare il flusso d'acqua. In quel punto, il fiume sprigionava un forte odore misto di melma e qualcosa che ricordava quasi delle spezie. L'acqua spruzzava a intervalli regolari contro il pontile. Underhill sospirò con soddisfazione, sorseggiò il suo drink e si rituffò nel libro. Poole decifrò, a tre tavoli di distanza, che si trattava di un romanzo di Raymond Chandler.

Ordinò un bicchiere di vino bianco allo stesso giovane cameriere con cui

Underhill aveva flirtato. Vivaci conversazioni si susseguivano lungo i tavoli allineati sulla terrazza. Una piccola imbarcazione bianca traghettava, a intervalli, dei passeggeri dal molo sottostante la terrazza fino a un ristorante su un'isola in mezzo al fiume. Di tanto in tanto, barche di legno con le strane forme di quelle dei sogni scivolavano sull'acqua nera: barche con la prora a forma di testa di drago, barche con la pancia tonda e becchi come uccelli, case battello lunghe e piatte con il bucato steso dai cui ponti bambini fissavano Poole con volti austeri senza in realtà vederlo. L'oscurità s'infittì, e le voci agli altri tavoli crebbero di tono.

Quando Poole vide Underhill ordinare un altro drink al giovane cameriere, appoggiare di nuovo la mano sul braccio e dirgli qualcosa che lo fece sorridere, tirò fuori la penna e scrisse un messaggio sul tovagliolo di carta: «Non sei il famoso scrittore di Ozone Park? Sono seduto all'ultimo tavolo sulla tua destra». Il ragazzo adesso stava vagando fra i tavoli e Michael, come Underhill, lo prese per la manica.

«Potrebbe portare questo messaggio all'uomo di cui ha appena preso l'ordinazione?»

Il giovanotto sorrise mettendo in mostra le fossette, avendo interpretato la richiesta a modo suo e prontamente ritornò sui suoi passi. Quando raggiunse il tavolo di Underhill, gettò il tovagliolo, che aveva piegato in due, accanto al gomito di Underhill.

«Oh?» disse Underhill, alzando gli occhi dal suo Raymond Chandler.

Poole lo osservò posare il libro aperto sul tavolo e raccogliere il tovagliolo. Per un momento il suo volto non tradì nessuna emozione, solo concentrazione. Era completamente assorto. Era ancora più concentrato di quando stava leggendo il libro. Infine aggrottò le sopracciglia, in un'espressione di enorme sforzo mentale, invece che di disagio. Senza guardare immediatamente alla sua destra, Underhill valutò attentamente il messaggio. Quando si voltò nella sua direzione, i suoi occhi incontrarono quelli di Poole.

Underhill girò la sedia di lato e sorrise lentamente. «Lady Michael, è un piacere rivederti, più di quanto tu possa immaginare», esclamò. «Per un istante ho pensato di essere nei guai.»

Per un istante ho pensato di essere nei guai.

Quando Michael Poole sentì quelle parole, il mostro con le corna nel corpo di Underhill si dileguò: Underhill era innocente per gli omicidi di Koko, come qualunque altro uomo che temeva di essere la vìttima successiva. Ancora prima dì rendersene conto, Michael era scattato in piedi, si

era fatto largo fra i tavoli per abbracciarlo sotto la luce scintillante di una torcia.

22
Victor Spitalny

1

Poco più di dieci ore prima dell'incontro fra il dottor Michael Poole e Tim Underhill sulla terrazza in riva al fiume dietro l'*Orientai Hotel,* Tina Pumo si svegliò in preda a una sensazione di insicurezza e agitazione. Quel giorno aveva in programma tanti di quegli impegni che chiunque, sano di mente, si sarebbe ben guardato dal prendere. Non solo doveva incontrare Molly Witt e Lowery Hapgood, i suoi architetti, e David Dixon, il suo avvocato, con cui sperava di risolvere l'irrisolvibile problema di far ottenere la cittadinanza a Vinh, ma immediatamente, dopo pranzo, lui e Dixon dovevano andare alla sua banca per negoziare un prestito che coprisse il resto dei costi della ristrutturazione. Il funzionario dell'ufficio d'igiene lo aveva informato che intendeva «ritornare per l'ispezione intorno alle sedici», per assicurarsi che il problema insetti fosse stato finalmente «ridimensionato a livelli accettabili». Il funzionario era un veterano del Vietnam del Midwest che parlava un misto di gergo militare, di quello degli yuppie e di un linguaggio in disuso che, a secondo della situazione, suonava ridicolo o minaccioso; Dopo questi appuntamenti, tutti quanti dispendiosi, frustranti e intimidatori, doveva andare dal suo fornitore di Chinatown per ricomprare le dozzine di pentole, padelle e utensili da cucina che erano andati persi durante la ricostruzione. A volte sembrava che fossero rimasti al loro posto solo gli oggetti più grossi.

La riapertura del *Saigon* era stata fissata di lì a tre settimane, ma rispettare quella scadenza dipendeva più dai banchieri che dall'abilità di Pumo. Ci sarebbe voluta una gestione superlativa per un certo periodo di tempo prima che il ristorante cominciasse a rendere di nuovo dal punto di vista economico. Per Pumo, il *Saigon* era una casa, una moglie e un figlio, ma per i banchieri era una discutibile macchina per trasformare il cibo in denaro. Tutto questo gli metteva addosso affanno, ansietà e tensione, ma era Maggie Lah, addormentata sull'altro lato del letto, la maggior responsabile di quella sensazione di insicurezza.

Non poteva farci nulla, gli dispiaceva, e sapeva che prima o poi si sareb-

be odiato per questo, ma lo irritava vederla spaparanzata sull'altra metà del suo letto come se le appartenesse. Pumo non poteva dividere la sua vita in due e darne via metà. Solo concentrarsi sui problemi quotidiani gli portava via tanta di quella energia che si addormentava prima delle undici. Quando si svegliava la mattina, Maggie era lì; quando consumava frettolosamente il proprio pranzo, lei era lì; quando consultava i programmi, valutava i possibili profitti e perdite, o persino leggeva il quotidiano, lei era lì. Aveva incluso Maggie in tanti aspetti della sua vita che lei adesso pensava di farne parte. Era arrivata a pensare che fosse suo diritto trovarsi nell'ufficio dell'avvocato, nello studio dell'architetto, nel negozio del fornitore. Maggie aveva scambiato una situazione temporanea per qualcosa di definitivo, dimenticandosi che era una persona autonoma.

Così aveva dato per scontato che poteva dormire nel suo letto ogni sera. Così si permetteva di suggerire a Molly Witt di cambiare le piastrelle del pavimento e le maniglie degli armadietti. Molly si era trovato d'accordo con tutti i suoi suggerimenti, ma non era quello il punto. Così gli aveva detto che il suo vecchio menù non andava bene e gli aveva proposto alcuni nuovi stupidi disegni aspettandosi che li avrebbe adottati. Alla gente piacevano quelle descrizioni sul cibo. Alcune persone ne avevano persino bisogno.

Certo Pumo non poteva dimenticare che amava Maggie, ma non aveva più bisogno di una bambinaia e Maggie lo aveva cullato fino al punto da fargli dimenticare com'era quando era normale. Lei stessa si cullava tanto da perdere la nozione del tempo.

Avrebbe dovuto portarla con sé quel giorno. Il socio di Molly avrebbe flirtato con lei. David Dixon, un buon avvocato, ma anche un eterno adolescente che pensava solo ai soldi, al sesso, allo sport e alle macchine d'epoca, avrebbe tollerato la sua presenza con divertita indulgenza e lanciato occhiate d'intesa a Tina. Se l'avesse vista il banchiere, avrebbe pensato che Tina era un debole e abbassato il finanziamento. Arnold Leung, il vecchio fornitore cinese, le avrebbe lanciato occhiate senza speranza e poi le avrebbe fatto notare come rovinasse la sua vita con un «vecchio straniero».

Maggie aprì gli occhi. Guardò il cuscino vuoto di Tina; alzò la testa e lo soppesò con lo sguardo. Maggie non era come tutte le altre persone neanche quando si svegliava. Il suo viso dalla carnagione scura appariva sereno, il bianco degli occhi scintillava. Persino le sue labbra piene parevano impertinenti.

«Capito», disse con un breve sospiro.

«Davvero?» replicò Pumo.

«Ti dispiace se non vengo con te oggi? Devo andare fino alla Centoventicinquesima strada a trovare il generale. L'ho trascurato ultimamente. Si sente molto solo.»

«Oh.»

«Inoltre, mi sembri un po' scontroso oggi.»

«Non... sono... scontroso», ribatté Pumo.

Maggie lo soppesò lentamente ancora una volta con lo sguardo e si sedette sul letto. La sua carnagione sembrava molto scura nella penombra. «Non è stato bene ultimamente. È preoccupato perché teme di perdere l'affitto del negozio.»

Saltò giù dal letto e si diresse in bagno sfiorando a malapena il pavimento. Per un momento il letto parve estremamente vuoto. Sentì tirare lo sciacquone, l'acqua scorrere nelle tubature, Maggie lavarsi vigorosamente i denti, consumando tutta l'energia e l'aria nel bagno, poi usare la potenza della presa del rasoio e delle luci, infine sciupare gli asciugamani.

«Non ti dispiace, vero?» urlò lei con la voce impastata dal dentifricio. «Tina?»

«Non mi dispiace», rispose lui in tono deliberatamente basso perché lei potesse sentire.

Uscì dal bagno e lo guardò di nuovo attentamente. «Oh, Tina», mormorò, gli passò davanti andando all'armadio e cominciò a vestirsi.

«Voglio stare da solo per un po'.»

«Non è necessario che tu me lo dica. Devo tornare stasera?»

«Fai quello che vuoi.»

«Allora farò quello che voglio.» Maggie indossò in pochi momenti il vestito di lana nero che portava quando Tina era andato a prenderla all'appartamento del generale.

Maggie e Pumo si scambiarono poche parole da allora fino al momento in cui lasciarono la mansarda per scendere da basso. Imbacuccati nei loro pesanti cappotti invernali, rimasero in piedi l'uno accanto all'altra sulla fredda Grand Street. Un camion dell'immondizia fermo alla fine della via schiacciò rumorosamente qualche oggetto di legno che produsse lo stesso suono di quando si frantumano le ossa umane.

Maggie sembrava così apparentemente fragile lì in piedi accanto a lui nel suo cappotto imbottito; avrebbe potuto essere una ragazzina che usciva per andare al liceo. A Pumo passò per la mente che non ci sarebbe stato alcun problema fra di loro se avessero avuto la possibilità di non lasciare

mai il letto. Il ricordo del tono sarcastico di Judy Poole al telefono gli fece dire: «Quando Michael Poole e gli altri ritorneranno...»

Maggie reclinò il capo in attesa e Tina si chiese se quel che stava per dire non fosse più complicato di quanto desiderasse. Maggie non si tirò indietro.

«Penso che dovremo vederlo più spesso, ecco tutto.»

Maggie gli regalò un sorriso triste. «Sarò sempre gentile con i tuoi amici, Tina.»

Gli fece un cenno con la mano inguantata, triste quanto il suo sorriso, e si diresse verso la stazione della metropolitana. Lui la seguì con lo sguardo, ma lei non si voltò.

2

In molti sensi, la mattinata e il primo pomeriggio di Pumo si erano svolti più tranquillamente di quanto avesse immaginato. Molly Witt e Lowery Hapgood gli avevano offerto due tazze di caffè forte e mostrato le loro ultime innovazioni che erano, si rese conto, un intelligente adattamento delle idee che Maggie aveva espresso qualche giorno prima. Questi cambiamenti potevano essere facilmente inseriti nei pochi lavori che restavano da completare. L'unica seccatura era che bisognava riordinare degli utensili. Ma dato che non erano ancora arrivati neanche quelli già ordinati precedentemente... non riteneva che in questo modo tutto «combaciasse»? Certamente. E anche se non era di loro competenza perché, alla luce di questi cambiamenti, non ci ripensava anche sul menù, così da rimodernizzare il tutto?... In breve, perché non prendeva in considerazione anche i suggerimenti di Maggie? Ovviamente senza escludere qualche «semplificazione» delle descrizioni dei cibi a cui Pumo tanto teneva. Dopo questo incontro, si era recato negli uffici di David Dixon, dove si era sorbito un elenco di eventuali manipolazioni legali e la lamentela che la «graziosa cinesina» non lo avesse accompagnato. A pranzo tornò sullo stesso argomento.

«Non avrai mica intenzione di sbarazzarti anche di questa, vero, amico?» gli chiese l'avvocato, con gli occhi che scintillavano sul volto rubicondo di ex atleta mentre scrutava il menù da *Smith & Wollensky's.* «Non sopporto l'idea di vederti perdere quella bellissima cinesina.»

«Perché non te la sposi tu, David?» domandò Pumo con irritazione.

«La mia famiglia mi ucciderebbe se portassi a casa una cinese. Che cosa potrei dire a tutti, che i nostri figli saranno bravi in matematica?» Dixon

continuò ad ammiccare verso di lui, convinto di essere affascinante.

«Non sei abbastanza in gamba per lei, a ogni modo.» Pumo riuscì solo in parte a rabbonire Dixon aggiungendo: «Perlomeno abbiamo questo in comune».

In centro, il colloquio in banca si svolse in una fredda atmosfera di formalità che sembrò irritare il banchiere, il quale pareva si aspettasse un po' più di giovialità da Dixon. Erano stati compagni di corso a Princeton ed erano entrambi allegri ragazzoni scapoli di quarant'anni. Naturalmente né Dixon né il banchiere erano stati in Vietnam. Loro erano veri americani, o almeno era così che la pensavano.

«Stai tranquillo, è nella borsa», disse Dixon una volta che si ritrovarono in strada. «Ma lascia che ti dia un consiglio, vecchio mio. Devi alleggerirti. Il mondo è pieno di certi prodotti, amico. Non puoi farti infinocchiare solo perché una fighettina orientale ti si presenta sulla porta.» Scoppiò a ridere e una lunga scia di fumo gli uscì dalla bocca. «Diavolo, la sbatti fuori!»

«Ti farò sapere fra un paio di settimane», concluse Tina e si sforzò di sorridere e di stringere la mano a Dixon. Dalla pressione della mano dell'avvocato, fu certo che Dixon era felice quanto lui di separarsi.

Dixon s'incamminò a grandi passi, con il viso rosso, il vecchio affascinante e asimmetrico sorriso di Princeton assolutamente perfetto, la camicia bianca, la cravatta a righe, l'impeccabile soprabito scuro, il cespuglio di capelli neri accuratamente pettinati. Per un momento Pumo lo seguì con lo sguardo così come aveva osservato Maggie quella mattina. Che cosa c'era di sbagliato in lui per cui finiva con l'allontanare le persone da sé? Tina aveva ben poco in comune con Dixon, ma l'uomo era una canaglia e le canaglie solitamente erano una buona compagnia.

Come Maggie, Dixon non si voltò. Alzò un braccio per chiamare un taxi, e una volta che questo si fermò a uno stop, vi salì. Le canaglie avevano un talento particolare per riuscire a fermare con un cenno un taxi che passava. Tina guardò il taxi del suo avvocato mescolarsi a una marea di veicoli gialli sulla Broad Street. Improvvisamente, ebbe la sensazione che qualcuno lo stesse osservando. Sentì i peli che gli si rizzavano sulla nuca e girò bruscamente su se stesso per scoprire chi fosse. Naturalmente non vide nessuno. Pumo esaminò attentamente i numerosi agenti di cambio e banchieri che camminavano frettolosamente al freddo lungo la Broad Street. Alcuni di loro rientravano nella categoria delle vecchie volpi dai capelli grigi che ancora associava a queste professioni, ma la maggior parte di loro erano coetanei suoi e di Dixon, e altrettanto consistente era il numero dei

ventenni e dei trentenni. Parevano tutti irreprensibili e totalmente privi di senso dell'umorismo: impeccabili macchine umane. Le canaglie come Dixon sapevano come prenderli e divertirli, nutrirli e ubriacarli. Pumo notò che quella tribù che invadeva Broad Street non era neanche abbastanza incuriosita da degnarlo di uno sguardo. O loro erano persone che si concentravano su qualcosa di definito, o lui era trasparente.

La giornata sembrò ancora più fredda e il cielo sopra i lampioni della strada si oscurò, quando Pumo si mosse sul ciglio della strada e alzò un braccio.

Gli ci volle un quarto d'ora per trovare un taxi e arrivò in fondo a Grand Street alle sedici e dieci: era in ritardo di dieci minuti. Entrò nel ristorante e trovò l'ispettore dell'ufficio d'igiene, Brian Mecklenberg, che andava su e giù per la cucina battendosi sui denti la penna e sfera e consultando il suo blocchetto. «Ha guadagnato qualche metro dall'ultima volta che l'ho vista, signor Pumo», disse.

«Anche noi abbiamo una strada da percorrere», replicò Pumo gettando il cappotto su una sedia. Doveva anche andare da Arnold Leung quel giorno.

«Oh?» Mecklenberg lo scrutò interrogativamente con lo stesso interesse di cui qualunque altro funzionario dell'ufficio d'igiene avrebbe degnato le proprie vittime. «Intende dire che abbiamo raggiunto il nostro scopo?»

«Vale a dire liberarci degli insetti?»

«Risposta esatta. Altrimenti per quale altra ragione mi troverei qui?»

Mecklenberg sembrava a sua volta una vittima con indosso una giacca scozzese gialla, nera e verde oliva e una cravatta di lana marrone trattenuta da un costoso fermacravatte.

«Perché possiamo finire la cucina, riprendere l'attività, rimanere aperti, permettendo alle persone di usufruire di nuovo del marciapiede davanti al ristorante: ecco alcune delle ragioni per cui lei dovrebbe trovarsi qui», ribatté Pumo. «Perché io possa avere una vita tranquilla e soddisfacente e nello stesso tempo interessante. Perché possa dare un ordine alla mia vita sentimentale.»

Gli venne in mente il volto paonazzo e il sorriso asimmetrico di David Dixon e fu come se si accendesse nel suo cervello una lucina impazzita. «Vuoi parlare di obiettivi da raggiungere, Mecklenberg? Incominciamo. Abolire le armi nucleari e stabilire la pace nel mondo. Convincere tutti che il cibo vietnamita è buono quanto quello francese. Costruire un monumento alla guerra del Vietnam nelle maggiori città. Trovare il modo di sbarazzarci dei rifiuti tossici.» Fece una pausa per riprendere fiato, conscio che

Mecklenberg lo stava fissando a bocca aperta.

«Ehi, per quanto riguarda le centrali nucleari...» attaccò Mecklenberg.

«Smantellare tutte quelle ridicole stronzate da *Guerre stellari.* Migliorare la qualità delle scuole pubbliche. Riportare la religione dove è giusto che sia, cioè nelle chiese.»

«Sono d'accordo con te su questo», borbottò Mecklenberg.

Pumo alzò la voce. «Non mettere le dannate armi alla portata dei civili.» Mecklenberg tentò di interromperlo, ma Pumo cominciò a urlare. La lucina impazzita dentro di lui era molto più vivida adesso. «Avere dei funzionali che siano pienamente consapevoli delle loro responsabilità al posto di coloro che agiscono solo per il proprio interesse. Impedire agli adolescenti di avere il monopolio delle radio in modo che anche gli altri possano ascoltare di nuovo della musica decente! Abolire la televisione per cinque anni! Tagliare un dito a qualunque funzionario pubblico venga colto a mentire e tagliargli un altro dito ogni volta che sia colto in flagrante! Pensa solo a quanto ci sarebbe servito questo a noi altri che eravamo in Vietnam! Ehi, Mecklenberg, riesci anche solo lontanamente a sintonizzarti su questo?»

«Hai qualche problema, sei sicuro di sentirti bene, voglio dire...» Mecklenberg mise la biro nella tasca della camicia, dove cominciò a formarsi una macchia di inchiostro blu. Si chinò, fece scattare la serratura della valigetta portadocumenti e vi ripose all'interno il blocchetto. «Io penso...»

«Devi allargare i tuoi orizzonti, Mecklenberg! Facciamo in modo di abolire la burocrazia! Di ridurre gli sprechi del governo! Paghiamo le tasse giuste! Sbarazziamoci della pena di morte una volta per tutte! Riformiamo il sistema carcerario! Cerchiamo di renderci conto che l'aborto è una realtà e come tale va affrontato! E gli stupefacenti? Cerchiamo di attuare una politica che abbia senso invece di fingere che il proibizionismo funzioni, d'accordo?» Pumo alzò il braccio e puntò l'indice verso il povero Mecklenberg. Gli era venuto in mente un nuovo meraviglioso obiettivo.

«Ho un'idea fantastica, Mecklenberg: invece di giustiziarlo, prendiamo Ted Bundy e lo mettiamo in una gabbia di vetro e lo piazziamo all'Epcot Center. Mi segui? Le brave famigliole americane possono fermarsi e scambiare quattro chiacchiere con Ted. Ogni famiglia un quarto d'ora. Capisci? 'Ecco uno di quelli', diciamo, 'ecco com'è; ecco com'è la sua voce; ecco come si lava i denti e si soffia il naso. Dategli una bella occhiata da vicino. Volete vedere il male? Eccolo qui, quel figlio di puttana!'»

Mecklenberg si era infilato il soprabito e stava indietreggiando verso la porta a battente della sala da pranzo, dove una dozzina di operai avevano

posato i loro attrezzi per ascoltare la filippica di Pumo. Alcuni di loro urlarono: «Hai ragione, baby!» Altri risero.

«Pensi che gli insetti siano il male, Mecklenberg?» tuonò Pumo. «Per l'amor di Dio, sono...» Pumo si prese la testa fra le mani e cercò un posto dove sedersi.

Mecklenberg si precipitò verso l'uscita. Pumo rimase con la testa chinata e fu per questa ragione che vide un insetto che usciva con cautela da sotto la cucina Garland. Era enorme. Non ne aveva mai visti del genere, neanche in piena «infestazione», quando sembrava che tutti gli insetti di ogni specie avessero occupato ogni centimetro delle sue pareti. Quando l'animaletto emerse totalmente, era quasi della misura del piede di Pumo.

Mecklenberg se ne andò sbattendo la porta d'entrata e gli operai nel ristorante applaudirono.

Pumo si sentiva svenire, o come se fosse già svenuto, e la creatura gli fosse apparsa in sogno mentre delirava. Era lungo e florido, con le antenne di filo di rame. Il corpo marrone della bestia sembrava un proiettile. Era liscio, quasi lucido. Si sentiva il rumore delle sue zampe sulle piastrelle.

Pumo si disse: questo non è possibile. Non c'erano mostri, né blatte formato King Kong.

Il blatta-mostro si accorse improvvisamente di lui. Si bloccò. Poi scappò velocemente sotto la cucina. Per un paio di secondi, lo sentì zampettare sulle piastrelle e poi ci fu il silenzio assoluto.

Per un momento Pumo rimase fermo in quel silenzio: aveva paura a chinarsi e guardare sotto la cucina. Poteva essere che lo stesse aspettando per attaccarlo. Come si poteva eliminare un insetto di quelle dimensioni? Non certo schiacciandolo. Bisognava sparargli, come a un ghiottone. Pensò ai litri e litri di disinfestante che erano stati spruzzati dietro le pareti, perché impregnassero i travicelli di legno e il cemento.

S'inginocchiò e guardò sotto la cucina. Poiché il pavimento non era ancora stato finito, non c'era neanche un cumulo di polvere, solo un filo elettrico attorcigliato che uno degli elettricisti aveva gettato via.

Le antenne? si chiese Pumo. Se non il King Kong delle blatte, si aspettava perlomeno di vedere un buco grande quanto la testa di un uomo nello zoccolo; invece non solo non c'era nessun buco, ma non c'era neanche lo zoccolo. Le norme antincendio imponevano che venisse installata una lastra d'acciaio dietro la cucina.

Il mondo era pieno di buchi e fessure. Pumo uscì dalla cucina e gli operai lo accolsero applaudendo e gridando.

3

Arnold Leung possedeva da decenni negozi di vendita all'ingrosso nella parte più orientale di Prince Street, dove convergono Little Italy, Chinatown e SoHo. Si era guadagnato la fama di pioniere e, anche se il quartiere non era ancora stato completamente inghiottito da Chinatown, negli ultimi cinque anni parecchie panetterie italiane erano state rimpiazzate da negozi cinesi e grossisti di prodotti cinesi. Ristoranti con nomi tipo *Golden Fortune* e *Soon Luck* avevano invaso le altre aree. Nel tardo pomeriggio di un tardo febbraio, le sole persone che Pumo incontrò nella viuzza, furono due donne cinesi imbacuccate con le facce da luna piena parzialmente nascoste dalle sciarpe scure. Pumo svoltò nel vicolo che portava ai negozi di Arnold Leung.

Leung era una delle grandi scoperte di Pumo. I suoi prezzi erano più bassi del venti per cento di tutti i fornitori del centro, ed era celere nelle consegne. Il furgone di suo genero si presentava davanti alla porta d'ingresso, non più in là, e scaricava gli scatoloni, che ci fosse o meno qualcuno per portarli dentro. I prezzi e i tempi della consegna erano per Pumo un valido motivo per sopportare lo scontroso cinese e suo genero.

In fondo al vicolo c'era una delle tipiche anomalie della città, un'area vuota grande quanto un isolato, circondata dalle facciate posteriori degli edifici. D'estate si sentiva l'odore acre dell'immondizia e durante l'inverno il vento vorticoso scagliava come pallottole detriti contro il magazzino di lamiera di Leung. Tina era stato solo nel primo magazzino, dove Leung teneva il suo ufficio. L'unica finestra di tutti e quattro i magazzini era sopra la scrivania di Leung.

Pumo aprì la porta ed entrò nell'edificio principale. Il vento gli fece sfuggire dalle mani la poco solida porta di lamiera che si richiuse sbattendo con violenza. Pumo sentì Leung che era impegnato in una conversazione a senso unico in cinese, presumibilmente al telefono, che si interruppe non appena sbatté la porta. Il proprietario, che pareva avesse indosso circa una dozzina di tute sportive una sopra l'altra, si affacciò alla porta del suo ufficio, gli lanciò una rapida occhiata e rientrò. Dall'altra parte del magazzino, quattro uomini seduti su delle casse di imballaggio alzarono lo sguardo da una scacchiera per scrutarlo e ripresero il loro gioco. A parte l'ufficio, l'interno del vasto magazzino era un labirinto di pile di scatole e scatoloni, che i dipendenti di Leung caricavano sui furgoni. L'unica illumi-

nazione era data da fioche lampadine che penzolavano da delle cordicelle.

Pumo fece un cenno di saluto agli uomini, che lo ignorarono, e si diresse verso l'ufficio. Diede dei colpetti alla porta e Leung fece capolino corrugando la fronte, borbottò qualcosa nella cornetta e aprì la porta quanto bastava per fare entrare Pumo.

Quando Leung infine posò il ricevitore, disse: «Allora, che cosa vuoi oggi?»

Pumo gli mostrò la lista.

«Troppo», affermò Leung dopo averle dato una scorsa. «Non posso consegnare tutto il materiale adesso. Sai che cosa sta succedendo? L'Impero Szechuan, ecco che cosa sta succedendo. Ogni settimana nuovi ristoranti, non te ne sei accorto? Tre all'Upper West Side, uno al Village. Ho ordinazioni per due o tre mesi; tutta la merce è in magazzino. Gli ho consigliato di aprirne uno sull'altro lato della strada così che io possa almeno andare a prendere del buon cibo.»

«Manda quello che puoi», lo interruppe Pumo. «Voglio tutto entro due settimane.»

«Ti illudi», replicò Leung. «E a che cosa ti serve tutta questa roba a ogni modo? L'hai già.»

«L'avevo. Dimmi alcuni prezzi.»

Improvvisamente, Pumo ebbe di nuovo la sensazione di essere osservato. Lì era ancora più strano che sulla Broad Street, poiché l'unica persona che lo stava guardando, e con una certa riluttanza, era Arnold Leung.

«Sembri nervoso», soggiunse Leung. «Devi essere nervoso. Tutti questi coltelli nella lista ti costeranno centocinquanta, centosessanta dollari. Dipende da quello che ho in magazzino.»

D'accordo, si disse Pumo. Adesso capisco. Leung lo avrebbe fatto ritardare. Leung voleva forse addirittura punirlo per aver portato Maggie Lah al suo magazzino una volta, quella volta in cui Tina lo aveva sentito far riferimento a lui come un *lo fang.* Non sapeva che cosa significasse *lo fang,* ma probabilmente si avvicinava molto a «straniero vecchio».

Pumo si alzò e andò a guardare fuori della sudicia finestra di Leung. Poteva vedere tutto il vicolo battuto dal vento fino al punto in cui si congiungeva con la strada principale, uno squarcio luminoso attraverso cui sfrecciavano le macchine. La finestra di Leung non era neanche di vetro, ma di un sottile strato di plastica anneritosi qua e là nel corso degli anni. Un'intera parte del vicolo era tutta marrone, una sbavatura di colore.

«Parliamo delle pentole di ghisa», continuò Pumo e, stava per voltarsi,

per vedere l'espressione di Leung mentre prendeva il suo fidato abaco, quando notò avvicinarsi una sagoma indistinta lungo il lato imbrattato del vicolo. Immediatamente, provò due sensazioni assolutamente opposte: un'ondata di sollievo, perché Maggie aveva saputo da Vinh dove si trovava e veniva a raggiungerlo, e una profonda irritazione perché, indipendentemente da quel che diceva o faceva, non poteva sbarazzarsi di lei.

Quando l'avesse vista, Leung avrebbe aumentato i prezzi di un altro cinque per cento.

«Nessun problema», dichiarò Leung. «Vuoi parlare delle pentole di ghisa? Parliamo delle pentole di ghisa.» Quando Pumo non rispose, aggiunse: «Vuoi comprare anche la mia finestra?»

La sagoma che stava avanzando si fermò, e dal portamento Pumo capì che non si trattava di Maggie Lah. Era un uomo. Un uomo nel vicolo che cominciava a indietreggiare in un modo che ricordò a Tina la gigantesca blatta che s'infilava sotto la cucina.

«Aspetta un minuto, Arnold», disse Tina. Gli lanciò un'occhiata per addolcirlo e si scontrò con l'implacabile indifferenza cinese. Nessun trattamento particolare per i vecchi clienti. Gli affari sono affari.

«Sai che la produzione delle pentole di ghisa è in ribasso?» chiese Leung.

Tina si voltò di nuovo a guardare fuori della finestra. L'uomo stava arretrando lentamente e si trovava già a metà vicolo.

«Hai mai la sensazione che qualcuno ti stia seguendo?» domandò Pumo.

«Sempre», rispose Leung. «Anche tu?»

L'uomo nel vicolo continuava a retrocedere verso la strada illuminata.

«Ti ci abituerai», commentò Leung.

Pumo vide un volto sfocato, una massa arruffata di capelli neri, un corpo snello vestito in modo indefinibile. Per un secondo ebbe la sensazione che fosse qualcuno dì sua conoscenza; poi ne fu certo. Per un attimo si sentì in preda alle vertigini. «Consegna la merce e mandami il conto», concluse rapidamente.

Leung alzò le spalle.

L'uomo nel vicolo era Victor Spitalny. Pumo adesso era sicuro che le sue sensazioni di essere osservato e seguito non fossero frutto della sua immaginazione. Probabilmente Spitalny lo seguiva da giorni. Era sicuramente lui l'uomo che Vinh aveva visto gironzolare davanti al ristorante.

«Potremo anche accordarci su quelle pentole di ghisa», disse Leung. Normalmente sentendo questo, Tina, come Leung si aspettava, avrebbe

cominciato a negoziare. Questa volta invece si abbottonò il cappotto, borbottò qualche scusa allo sbigottito grossista e si precipitò fuori del suo ufficio. Un attimo dopo si richiudeva alle spalle la porta di lamiera e si incamminava nel gelido vicolo.

Vide un uomo dai capelli scuri e di bassa statura svoltare l'angolo. Rallentò l'andatura. Spitalny non poteva sapere di essere stato visto, e Pumo non voleva allarmarlo. Innanzitutto, doveva essere sicuro che l'uomo che lo controllava fosse veramente lui. Dopotutto aveva visto solo un viso sfuocato. Provò un'ondata di nausea rendendosi conto che era stato Victor Spitalny a irrompere nel suo appartamento.

Spitalny lo aveva quasi preso in trappola nella biblioteca e avrebbe continuato a inseguirlo finché non l'avesse ucciso. Aveva ucciso Dengler, o nella migliore delle ipotesi l'aveva lasciato morire. E adesso stava andando a caccia in tutto il mondo.

Pumo giunse alla fine del vicolo e svoltò nella direzione in cui era andato Spitalny. Naturalmente l'uomo si era volatilizzato. Il mondo di Pumo adesso era chiuso e oscuro. Spitalny non era morto, né in seguito agli stupefacenti né per una malattia, e non si era impegnato a diventare una persona rispettabile dopotutto. Aveva atteso il momento opportuno e l'aveva lasciato passare.

La strada era praticamente deserta. Alcune donne cinesi procedevano lungo il marciapiede verso le loro case; in fondo all'isolato un uomo che indossava un lungo cappotto nero salì una rampa di scale ed entrò in un palazzo. Pumo proseguì faticosamente contro il vento gelido, temendo che il suo folle giustiziere si nascondesse dietro la porta di ogni negozio.

Arrivò in fondo all'isolato prima di cominciare a dubitare. Adesso non lo stava più seguendo nessuno e, se qualcuno aveva l'intenzione di aggredirlo sbucando fuori da una porta, ne aveva tutte le opportunità. L'unica prova che aveva che Victor Spitalny lo stesse seguendo, era una fugace visione attraverso una sudicia finestra. Era difficile immaginare che un bietolone come Spitalny riuscisse a farsi passare per un giornalista alla sala microfilm della biblioteca. Forse Maggie aveva ragione e il nome spagnolo era solo una coincidenza. Un'ora prima avrebbe giurato di aver visto una blatta gigante. Guardò nuovamente entrambi i lati della strada deserta e cominciò a rilassarsi.

Tina decise di andare a casa e di telefonare ancora a Judy Poole. Se aveva parlato con Michael, questi doveva già essere sulla via di ritorno.

Arrivò a Grand Street poco dopo le cinque e mezzo, quando gli operai stavano mettendo via gli attrezzi e caricando i camion. Il caposquadra lo informò che Vinh se n'era andato mezz'ora prima. Per il periodo della ristrutturazione, la figlia di Vinh era rimasta con un altro dei suoi parenti, un cugino che viveva in un appartamento su Canal Street. Vinh stesso passava metà notte lì. Dopo che i camion degli operai scomparvero verso West Broadway, Pumo controllò attentamente entrambi i lati della strada.

Grand Street non era mai deserta e, a quell'ora, i marciapiedi pullulavano ancora dei benestanti signori di mezza età del New Jersey o Long Island che amavano spendere denaro a SoHo. Ai turisti si mescolavano gli abitanti di Grand Street e West Broadway, di Spring Street e Broome Street. Alcuni di questi salutarono Pumo e lui contraccambiò il saluto. Un pittore di sua conoscenza, che stava salendo i gradini di La Gamal per andare a bere qualcosa, alzò la mano in un cenno di saluto e gli domandò urlando dall'altra parte della strada quando avrebbe riaperto il ristorante. «Fra un paio di settimane», gridò a sua volta Pumo, pregando che fosse vero.

Il pittore entrò al *La Gamal* e Pumo al *Saigon.* Il bar dove Harry Beevers aveva passato molte delle ore che spettavano allo studio Caldwell, Moran, Morrissey era stato ampliato ed era stato ricoperto del più bel legno di noce che Pumo avesse mai visto. Dietro, ancora sottosopra, si trovava la sala da pranzo. Pumo procedette con cautela nell'oscurità verso la cucina. Lì la luce era attaccata e Pumo l'accese. Poi si mise a gattoni e guardò sotto la cucina e il frigorifero, dietro i congelatori e gli scaffali delle provviste; scrutò l'intero pavimento centimetro per centimetro. Non scoprì insetti di nessun genere.

Andò nella stanzetta di Vinh. Il letto era ordinatamente rifatto. I libri di Vinh - poesia, narrativa, storia e libri di cucina in francese, inglese e vietnamita - erano allineati sugli scaffali che si era costruito lui stesso. Controllò sotto il letto e nel cassettone, ma non trovò nessun gigantesco insetto.

Non sentì zampettare sulle sue nuove piastrelle.

Chiuse a chiave e salì nella sua mansarda. Lì finalmente si tolse il cappotto e andò nella camera da letto e, senza accendere la luce, guardò dalla finestra che dava su Grand Street. Molte persone stavano entrando a *La Gamal.* Alcuni di loro, in altre circostanze, sarebbero andati al *Saigon* con stomaco e portafogli vuoti. La gente camminava rapidamente su e giù per la via; nessuno bighellonava o indugiava lì davanti, nessuno sorvegliava la sua finestra. Maggie avrebbe deciso se andare a dormire da lui o meno.

Probabilmente no. Tutto ciò gli era più che familiare. Maggie non si sarebbe fatta sentire per giorni, lui avrebbe cominciato a dare i numeri, sarebbero ricomparsi gli enigmatici annunci sul *Voice*, e tutto sarebbe ricominciato da capo. «A Foodcat manca Mezzaluna.» Forse questa volta non si sarebbe fatto mezzo ammazzare per riportarla indietro, forse questa volta avrebbe avuto un po' più di intuito. Ma per quella notte, Maggie avrebbe fatto meglio a starsene lontana. Pumo conosceva quel bisogno di restare solo: era l'unico modo in cui riusciva a non riversare i suoi problemi sulle spalle altrui.

Si versò un drink al mobiletto bar dietro la sua scrivania e si sedette sul divano aspettando il ritorno di Vinh.

Quando sentì suonare il citofono, Pumo pensò che il suo cuoco avesse dimenticato le chiavi e fu quasi sul punto di aprire senza neanche domandare di chi si trattasse. Ma ci pensò due volte e chiese: «Chi è?»

«Consegna», rispose una voce.

Il genero, con un furgone pieno di utensili da cucina di ghisa e due o tre scatole di coltelli. Se Leung aveva mandato la merce senza attendere le istruzioni di Tina, significava che aveva tenuto i vecchi prezzi. Tina disse: «Scendo subito» e schiacciò il pulsante per aprire la porta d'ingresso e far entrare il suo visitatore.

4

«Quindi pensi che dovrei tornare da lui stasera?» Maggie seguiva il generale come se volesse aggrapparsi alle sue ampie spalle militaresche in cerca di forza e conforto.

«Non ho detto questo.» Il generale si diresse verso una delle navate della sua improvvisata chiesa per allineare una sedia. Tutto intorno a loro - le sedie rosse, le pareti gialle tappezzate di quadri a olio che ritraevano un Gesù con il codino cinese che affrontava i diavoli in un nebbioso paesaggio orientale, l'economico legno chiaro da cui era stato ricavato l'altare - scintillava e luccicava nella luce severa che il generale e i suoi fedeli preferivano a qualsiasi altra illumuiazione. E lui e Maggie parlavano in cantonese, lingua brillante e austera, con cui conduceva le sue funzioni.

In piedi davanti alla finestra di Harlem chiusa, Maggie aveva quasi l'aspetto di un'orfanella. «Allora chiedo scusa. Non ho capito.»

Il generale si raddrizzò e annuì con approvazione. Tornò alla navata, le girò intorno e si diresse verso la balaustra che separava l'altare dal resto

della chiesa.

Maggie lo seguì fino alla balaustra. Il generale riassettò il telo bianco sull'altare e infine alzò nuovamente lo sguardo verso di lei.

«Sei sempre stata una ragazza intelligente. Semplicemente non hai mai capito te stessa. Ma solo le cose che fai! Il modo in cui vivi!»

«Non vivo poi così male», replicò Maggie. Questo si preannunciava uno dei soliti vecchi, vecchissimi discorsi. Improvvisamente provò il desiderio di allontanarsi, di andare in centro e stare con Jules e Perry in uno dei loro sconquassati appartamenti dell'East Village, rifugiarsi nei matti locali che frequentavano e nel modo matto in cui l'accettavano.

«Intendo dire che vivi senza conoscere te stessa», precisò il generale con dolcezza.

«Che cosa dovrei fare, allora?» chiese lei, senza riuscire a celare l'ironia nella sua voce.

«Tu sei un angelo custode», rispose il generale. «Tu sei una persona che va là dove c'è bisogno di lei. Il tuo amico aveva enormemente bisogno del tuo aiuto. Gli hai ridato la salute al punto che a un certo momento non ha più avuto bisogno delle tue cure, e tutti i suoi vecchi problemi sono tornati a galla. Conosco questo tipo di uomini. Ci vorranno anni prima che riesca a rimuovere definitivamente i segni che la guerra ha lasciato in lui.»

«Pensi che gli americani siano troppo sentimentali per essere dei buoni soldati?» domandò Maggie, curiosa di sapere se lo credesse veramente.

«Non sono un filosofo», disse il generale. Andò in uno stanzino dietro l'altare e tornò con una pila di innari. Sapendo quel che si aspettava da lei, Maggie avanzò verso di lui e li prese. «Ma tu saresti forse un miglior soldato del tuo amico. Ho conosciuto alcuni angeli custodi che erano degli eccellenti ufficiali. Tuo padre rientrava fra questi.»

«Andava dove c'era bisogno di lui?»

«Spesso è andato dove io avevo bisogno di lui», rispose il generale.

Camminavano a fianco a fianco lungo le navate, posando gli innari davanti alle sedie.

«E adesso suppongo che vuoi mandarmi da qualche parte», soggiunse lei infine.

«Non stai facendo nulla adesso, Maggie. Mi aiuti qui in chiesa. Vivi con il tuo vecchio soldato. Sono sicuro che lo aiuti magnificamente nel suo ristorante.»

«Ci provo», convenne Maggie.

«E se vivessi con un pittore, gli troveresti i migliori pennelli della città,

prepareresti le tele come non lo sono mai state prima, e finiresti con il portarlo nei più famosi musei e gallerie.»

«Esatto», confermò lei, colpita da questa sua dichiarazione.

«Quindi puoi decidere se sposare qualcuno di queste parti e vivere la sua vita per procura, di essere la sua compagna se te lo permetterà, o avere una vita per conto tuo.»

«A Taiwan», concluse lei, sapendo che era lì che sarebbero andati a parare.

«È lo stesso che in altri posti, ma va meglio per te. Io mi dimenticherei di tuo fratello. Jimmy sarebbe lo stesso ovunque, quindi può benissimo vivere anche qui. Ma tu potresti andare all'università a Taipei e iniziare una carriera.»

«Quale carriera?»

«Come medico», rispose, guardandola con franchezza. «Posso pagare io tutte le tasse.»

Maggie quasi scoppiò a ridere per lo stupore, e poi tentò di metterla sullo scherzo. «Be', almeno non hai detto come infermiera!»

«Ho pensato anche a questo.» Riprese a deporre gli innari. «Richiederebbe meno tempo e costerebbe molto meno denaro. Ma non preferiresti diventare medico?»

Maggie pensò a Pumo e replicò: «Forse dovrei diventare una psichiatra!»

«Forse», ripeté lui, e lei capì che sapeva esattamente quello che lei stava pensando.

«Sempre l'angelo custode», ribadì lui. «Ti ricordi quando tua madre ti leggeva Babai? Il libro sull'elefante?»

«I libri», mormorò, poiché il ricordo dei libri dell'infanzia in francese che entrambi i suoi genitori le leggevano quando era bambina, era ancora vivido nella sua mente.

«Stavo ricordando una frase in uno di questi libri, qualcosa che dice il re Babar. 'In verità non è facile tirar su una famiglia.'»

«Oh, tu te la sei cavata bene», disse Maggie.

«Vorrei aver fatto di meglio.»

«Be', era solo la meno numerosa delle famiglie.» Maggie sorrise e diede affettuosi buffetti sulla grande mano del vecchio. «Non ho più ripensato a quei libri da anni. Dove sono?»

«Li ho io.»

«Mi piacerebbe averli un giorno.» Adesso sorridevano entrambi. «Mi è

sempre piaciuto quello dell'anziana signora.»

«Vedi? Un altro angelo custode.»

Maggie scoppiò in una fragorosa risata e, se Pumo avesse potuto vederla in quel momento, avrebbe detto che stesse levitando di nuovo.

«Non insisterò mai perché tu segua i miei consigli», proseguì il generale. «Se deciderai di sposare il tuo vecchio soldato, sarò felice per te. Voglio solo che tu sappia che sei stata il suo angelo custode così come sua moglie.»

Questo era troppo per Maggie e lei riportò la conversazione su un terreno più sicuro. «Potrei cantargli la canzone degli elefanti. Te la ricordi?»

Drizzò il dignitoso capo quasi calvo. Maggie era felice che avesse finalmente incontrato Tina Pumo e promise a se stessa che avrebbe sottoposto qualunque uomo o gli uomini importanti per lei all'attento esame del generale.

«Tutto quello che ricordo è che la si riteneva molto antica.» Sorrise e aggiunse: «Che risalisse all'epoca dei mammuth». Lo disse come se fosse abbastanza vecchio da averli visti di persona.

Maggie cantò la canzone su *Il Re Babar:* «*'Patali di Rapato/Cromda cromda ripalo/Pata pata/Ko ko ko'*».

«Questa è la prima strofa. Non riesco a ricordare le altre due, ma finivano allo stesso modo - *'Pata pata/Ko ko ko'*.»

Non appena ricantò queste parole seppe che sarebbe ritornata a Grand Street.

5

Quasi contemporaneamente al momento in cui Pumo premette il bottone del citofono per aprire la sua porta d'ingresso e Maggie Lah saliva i gradini della stazione della metropolitana della Centoventicinquesima Strada, chiedendosi se Tina fosse ancora dello stesso umore infantile, Judy Poole telefonò a Pat Caldwell per intavolare una conversazione seria con lei. Judy pensò che fosse la persona più adatta al mondo per questo scopo. Pat non giudicava le altre persone nel modo in cui la maggior parte della gente che Judy conosceva, compresa se stessa, giudicavano gli altri. Judy attribuiva questo al fatto che aveva avuto la fortuna di nascere in una famiglia facoltosa e di crescere come una principessa in esilio che andava in giro fingendo di essere povera. La famiglia di Pat Caldwell era di gran lunga più ricca di quella di Bob Bunce, e Judy rifletté che se fosse capitato anche

a lei di nascere con una tale camicia, anche lei avrebbe imparato a nascondere la propria fortuna con tanto candore. I ricchi erano gli unici a essere veramente dei convincenti liberali. E Pat Caldwell conosceva Judy Poole da più di dieci anni, da quando Michael e Harry Beevers avevano lasciato l'esercito. Erano un affiatatissimo quartetto, pensò Judy, o avrebbero potuto esserlo, se Harry Beevers non fosse stato così insicuro. Harry era quasi riuscito a rovinare la loro amicizia. Persino a Michael non andava a genio.

«È tutto per causa di Ia Thuc», disse a Pat, una volta che iniziarono a parlare. «Lo sai chi mi ricordano? Gli uomini che hanno lanciato una bomba su Hiroshima, quelli che non hanno retto e sono finiti con l'annegare nell'alcol. Si sono lasciati inghiottire senza reagire, quasi come se si fossero aspettati di essere puniti per quello.»

«Harry non si è mai aspettato di essere punito per quello», sostenne Pat. «Ma Harry non si è mai aspettato di essere punito per qualcosa. Non essere troppo dura con Michael.»

«Ho cercato di non esserlo», ribatté Judy. «Ma non sono più sicura che valga ancora la pena di prendersi il disturbo.»

«Oh no.»

«Be', tu hai divorziato.»

«Be', io avevo dei motivi», precisò Pat, «fior fior di motivi. Non credo che tu voglia che te li elenchi tutti.»

Invece Judy lo voleva. Michael le aveva confessato che pensava che Beevers picchiasse la moglie, ma non ebbe il coraggio di chiederlo.

«Michael ha chiamato da Bangkok», riprese dopo una pausa, «e l'ho trattato in modo orribile. Non mi piace quando mi comporto così. Gli ho persino detto che sarei uscita con qualcun altro.»

«Capisco», replicò Pat. «Quando non c'è il gatto...»

«Bob è una persona molto amabile, molto devota, molto equilibrata», rispose Judy sulla difensiva. «Io e Michael non siamo più stati veramente uniti, dalla morte di Robbie.»

«Capisco», ripeté Pat. «Intendi dire che fai sul serio con questo tuo amico?»

«Potrei. È sano. Non ha mai sparato a qualcuno. Va in barca a vela. Gioca a tennis. Non ha gli incubi. Non va in giro portandosi dentro veleno e malattie...» Judy si stupì di se stessa sentendosi scoppiare a piangere. «Sono sola... Michael mi fa sentire sola. Tutto ciò che voglio, è essere una persona comune e condurre una normale vita medio borghese.» Ricominciò a piangere e si interruppe per un momento per riprendersi. «È chiedere trop-

po?»

«Dipende da chi chiede», rispose Pat ragionevolmente. «Ma chiaramente tu non la pensi così.»

«No», ammise onestamente Judy gemendo. «Ho lavorato duro tutta la vita! Sai benissimo che non sono nata a Westerholm. Sono orgogliosa della mia casa e delle mie conquiste, dei miei successi, del modo in cui viviamo! Questo conta! Non ho mai chiesto l'elemosina, non ho mai accettato la carità di nessuno. Mi sono conquistata il mio posto al sole in una delle più esclusive e costose città dell'intero paese. Questo significa qualcosa.»

«Nessuno lo mette in dubbio», la tranquillizzò Pat.

«Tu non conosci Michael», riprese Judy. «Lui sarebbe dispostissimo a dare un calcio a tutto questo. Penso che lui odi Westerholm. Vuole gettare tutto alle ortiche e andare a vivere nei bassifondi. È come se volesse cospargersi di cenere, non sopporta tutto ciò che è bello...»

«È malato?» chiese Pat. «Prima hai accennato al veleno e alle malattie...»

«La guerra è dentro di lui. Si porta in giro la morte dentro di lui. Vede tutto a rovescio. Credo che l'unica persona di cui gli importi veramente qui sia quella ragazzina che sta morendo di cancro. L'ama visceralmente, le porta libri da leggere e trova tutte le scuse per andarla a trovare. È terribile, è perché sta morendo, perché sta morendo come Robbie, è una Robbie ancora lucida, sveglia...» Adesso Judy stava piangendo di nuovo. «Ah, adoravo quel povero bambino. Ma, quando è morto, ho messo via tutte le sue cose; ero decisa a lasciarmi tutto alle spalle e a continuare sulla mia strada... Oh, immagino che non mi perdonerai di essermi lasciata andare così.»

«Certo che no, perché non c'è niente da perdonare. Sei sconvolta. Ma intendi dire che Michael soffre di qualche malattia connessa all'agente Orange?»

«Hai mai vissuto con un medico?» Judy rise amaramente. «Hai solo la minima idea di quanto sia difficile portare un medico da un medico? Michael non sta bene; di questo sono certa. Non vuole andare a fare un checkup, si comporta come un vecchio delle caverne, aspetta che gli passi, ma io so di che cosa si tratta! È il Vietnam, è Ia Thuc! Ha inghiottito Ia Thuc, l'ha divorata, l'ha bevuta come qualcun altro berrebbe del veleno, e adesso è Ia Thuc che lo sta divorando. Per quel che ne so, sarei io la causa di tutti i suoi problemi.» Fece una pausa per riprendere il controllo di sé. «Inoltre, come se tutto ciò non fosse abbastanza, ricevo spesso delle telefonate anonime. Ti è mai capitato?»

«Qualche telefonata oscena», rispose Pat. «E Harry mi ha chiamato un po' di volte dopo che l'ho sbattuto fuori di casa. Non l'ha mai ammesso, ma se ne stava lì alla cornetta ad ansimare, sperando che mi spaventassi o che mi dispiacesse per lui o qualcosa del genere.»

«Allora forse è Harry che mi chiama!» Judy emise un gridolino soffocato che avrebbe potuto essere una risata.

6

La sensazione che fosse successo qualcosa di negativo accompagnò Maggie per tutto il tragitto fino alla porta di Pumo. Un gruppetto di ragazzi la circondò appena uscì dalla metropolitana, ballandole intorno e chiamandola «cinesina». «Ti farò divertire, cinesina.» Erano solo degli adolescenti, senza scopo nella vita, annoiati, troppo spaventati dalle donne per tentare di avvicinarle individualmente, ma Maggie ebbe improvvisamente paura di loro per arrischiarsi a fare qualcos'altro se non affondare le mani nelle tasche, voltare la testa dall'altra parte e proseguire dritta. L'odore di marijuana circondava i ragazzi come una nuvola. Dov'era Pumo? Perché non rispondeva al telefono? «Guardami, guardami, guardami», la supplicò uno dei ragazzi e Maggie alzò il mento e lo fulminò con una tale occhiata che questi indietreggiò a disagio.

Gli altri la seguirono quasi per un isolato, schiamazzando. La serata era molto fredda, e il vento le bruciava il volto. I lampioni diffondevano una luce gialla spettrale.

Aveva bisogno di tempo per riflettere sull'offerta del generale. Non l'avrebbe rifiutata senza prima considerarla attentamente e magari non l'avrebbe rifiutata affatto. Poteva darsi che il generale accettasse per tempo che lei si iscrivesse a medicina a un'università di New York, ammesso che una di queste la prendesse. Se fosse stata una studentessa di medicina con il proprio appartamento a Washington Heights o a Brooklyn, se fosse stata più impegnata di quattro proprietari di ristorante, se Tina avesse visto che conduceva una propria vita... allora non l'avrebbe accusata di soffiargli sul collo.

La terribile sensazione che fosse successo qualcosa di brutto cancellò il piacere che provava a crogiolarsi in questi progetti per il suo futuro. Dal fondo dell'isolato, Maggie aveva notato una luce argentea di fianco all'entrata del *Saigon* e aveva dato per scontato che si trattasse del riflesso di una lastra di vetro o di alluminio che non era ancora stata messa via. Poi le

venne in mente che gli operai dovevano essersene andati da almeno mezz'ora. In quel quartiere, nessuno lasciava mai fuori niente di notte.

Non appena arrivò vicino al ristorante, vide che la porta d'ingresso dell'appartamento era aperta di un paio di centimetri e lasciava filtrare la luce delle scale. La sensazione di poco prima si trasformò in un vero e proprio campanello d'allarme. Pumo non avrebbe lasciato aperta la sua porta d'ingresso neanche per tutto l'oro del mondo. Maggie si diresse lentamente verso il fascio di luce.

Quando appoggiò la mano sulla porta, rifletté che se non era stato Pumo a lasciarla aperta, allora era stato qualcun altro. Stava già per suonare il citofono quando di colpo riabbassò il braccio.

Restò immobile sul vano della porta, ansimando per l'indecisione. Mosse qualche passo di lato e suonò il citofono del ristorante, pensando che potesse esserci Vinh. Risuonò con insistenza, ma non rispose nessuno. Vinh non era a casa.

C'era una cabina telefonica all'angolo con la West Broadway, e Maggie pensò di andare a chiamare la polizia. Ma forse Pumo aveva semplicemente lasciato la porta aperta, ed era di sopra paralizzato dalla paura.

O forse Dracula era tornata per ripulire la mansarda. Poi ricordò come aveva trovato Pumo fra le lenzuola imbrattate di sangue e tornò sui suoi passi. Premette il citofono di Pumo più a lungo di quello del ristorante e sentì lo squillo nella mansarda fin giù in strada.

«Guarda un po' chi c'è: Maggie! Scommetto che stai spiando qualcuno.»

Si voltò e vide Perry, il suo amico dell'East Village, in piedi dietro di lei con una lunga cartelletta nera sotto il braccio. Accanto a lui c'era Jules che la guardava con una smorfia che pareva dire: non è spaventoso, non è terribile? Probabilmente erano usciti dall'edificio di fronte al *Saigon,* dove si trovavano alcune gallerie d'arte. Evidentemente Jules e Perry avevano deciso di vendere i loro quadri.

«Restiamo qui a spiare con lei», propose Jules. «Qualunque altra cosa sarà più divertente che sorbirsi le tiritere di quegli idioti di galleristi.» Perry era inglese, ed era da un po' che Jules aveva iniziato un processo di assimilazione.

«Credo che mi piacerebbe fare un po' la spia in questo momento», disse Perry. «Chi stiamo spiando? Un nemico del paese? Ernst Stavro Blofeld? Post impressionisti italiani?»

«Non sto spiando nessuno», replicò Maggie. «Sto solo aspettando un mio amico.»

Per un attimo considerò l'idea di chiedergli di salire con lei, ma sapeva fin troppo bene come si sarebbe comportato Perry una volta nella mansarda di Pumo. Avrebbe gironzolato per l'appartamento rovesciando tutto, bevuto tutto quello che avesse trovato di alcolico e denigrato i gusti di Pumo e le sue idee politiche.

«È un modo buffo di aspettare», proseguì Perry. «E chi sarebbe questo amico? Quel vecchio bislacco che ci ha seguito nel negozio di liquori l'anno scorso? Quello a cui sporgevano gli occhi dalle orbite?»

«Non era lui, ma qualcuno di sua conoscenza», rispose Maggie.

«Vieni con noi», propose Jules. Era un gesto in nome della loro vecchia amicizia. «Dopo aver riportato i quadri, ti porteremo in un delizioso locale.»

«Non posso.»

«Non puoi?» Perry sollevò un sopracciglio. «Sono sicuro che non abbiamo mai ucciso nessuna bambola asiatica in nessuna guerra né nessuna spia. Andiamocene, Jules.» Perry si allontanò e Jules lo seguì senza neanche degnare Maggie di un'occhiata.

Li seguì con lo sguardo mentre procedevano lungo la strada illuminata solo dai lampioni. Gli abiti stracciati davano loro l'aria di una rozza regalità. Sapeva che non l'avrebbero mai perdonata per non essere andata con loro. Le persone come Jules e Perry erano convinte che loro fossero sane di mente e tutti gli altri pazzi, e lei aveva appena varcato la soglia che portava nel regno dei pazzi.

Tutte queste riflessioni si erano accavallate nella sua mente nel giro di un paio di secondi. Aprì del tutto la porta di Pumo e restò immobile nell'ingresso. Non proveniva il benché minimo rumore dalla mansarda.

Entrò e si richiuse la porta alle spalle. Poi si aggrappò al corrimano e lentamente, silenziosamente, cominciò a salire i gradini.

7

Koko era al settimo cielo; il suo giogo non era greve e il suo fardello era leggero.

Per mano dell'uomo arrivava la morte e, sempre per mano dell'uomo, la resurrezione dalla morte.

Trenta vite da riscattare. Pumo era il decimo, e se c'era una donna, sarebbe stata l'undicesima.

Nessuna parte dell'animale era stata sprecata. Il Jolly aveva chiuso gli

occhi e si era addormentato sopra il mazzo.

Quando Pumo il Puma aveva aperto la porta e aveva guardato in faccia Koko, aveva visto, aveva compreso. Angeli l'avevano fatto indietreggiare su per le scale, angeli l'avevano spinto verso la grande grotta fiammeggiante. Lacrime sgorgarono dagli occhi di Koko, poiché era vero che Dio faceva tutte le cose simultaneamente, e il cuore di Koko traboccava di gioia per Pumo, che aveva compreso, che aveva preso il volo, proprio mentre la sua anima prendeva il volo librandosi verso la propria dimora.

Gli occhi, le orecchie, la carta dell'elefante in bocca.

Poi Koko sentì un ronzio assordante, lo straziante urlo impaziente del mondo che bramava l'immortalità. Tirò immediatamente la cordicella della luce, spegnendo tutte le luci della stanza. Adesso la grotta era al buio. Koko andò silenziosamente in corridoio e spense le luci anche lì.

Poi tornò in soggiorno e attese.

Fuori, il traffico ruggiva come quando passavano grossi animali nella giungla. Suo padre si chinò verso di lui e gli disse: *Lavori troppo in fretta e non capirai mai il senso di nulla.* Il citofono suonò di nuovo e non smise finché non trovò il suo vero verso e si trasformò in un gigantesco insetto che ronzava intorno nella stanza. Infine si posò su Pumo e dispiegò le grandi ali.

Koko prese il coltello sul divano e si appostò nell'angolo della grotta che dava sul corridoio. Immobile, in silenzio, di nuovo invisibile. Suo padre e un demone amico aspettavano con lui, in muta approvazione, e Koko ripiombò nell'incubo che conosceva da tutta una vita. Trenta bambini erano entrati nella grotta e non erano mai più usciti; tre soldati erano entrati in una grotta e due ne erano usciti. *Signori, fate parte di una grande macchina mortale.* Infine Koko vide l'elefante avanzare verso di lui, il suo manto di ermellino e seta, e l'anziana signora disse: *Signori, è arrivato il momento di affrontare di nuovo l'elefante.*

Poiché le sue orecchie avevano captato l'impercettibile fruscio della porta che si apriva, il suo corpo aveva percepito un leggero spostamento d'aria e in quel momento poteva sentire una mano che si chiudeva su un corrimano e dei piedi che salivano a uno a uno i gradini con la prudenza che, per un civile, era sinonimo di paura.

8

Maggie arrivò in cima alla scala e si accorse immediatamente che la por-

ta della mansarda era aperta. Era come se qualcuno l'avesse richiusa con un gomito mentre trasportava fuori il proprio bottino. Oppure dopo che era entrato. Posò la punta delle dita sulla maniglia e spinse in avanti. La luce della scala illuminò l'ingresso di Pumo: sugli attaccapanni era appesa una catasta di cappotti e cappelli.

Dava sempre l'idea che ci fosse in corso un party.

Male che fosse andata, pensò Maggie, Tina era stato di nuovo derubato, e bisognava tirarlo fuori da un'altra delle sue crisi depressive. A ogni modo, chiunque avesse fatto irruzione, se n'era già andato da parecchio. Maggie entrò, accese la luce e percorse il corridoio. Quando arrivò in camera da letto, accese la luce anche lì. La stanza era come l'avevano lasciata quella infelice mattinata. Il letto era ancora disfatto, segno che Tina era giù di corda.

C'era uno strano, persistente odore nell'appartamento, ma Maggie non se ne preoccupò, felice che non ci fosse stata alcuna irruzione o che, se c'era stata, il ladro, che aveva lasciato le porte aperte, non avesse provocato danni. Maggie lasciò la camera da letto per andare a controllare in bagno, dove ancora una volta ebbe la conferma che non c'era niente fuori posto. Poi si diresse in soggiorno.

Si bloccò dopo aver percorso neanche un paio di metri nella sala. La luce fioca del corridoio illuminava vagamente la sagoma di un uomo su una delle piccole sedie con la spalliera di legno, che solitamente Tina teneva intorno al suo tavolo da pranzo. Il suo primo pensiero fu che era caduta nella trappola di uno scassinatore dal sangue freddo e sentì il cuore in gola. Poi, mentre i suoi occhi si abituavano all'oscurità, realizzò quasi in modo sublime che l'uomo sulla sedia era il suo amante. Avanzò, pronta a rimproverarlo, poi a blandirlo, infine a tranquillizzarlo. Appena Maggie aprì la bocca per chiamare il suo nome, riconobbe immediatamente che l'odore penetrante che riempiva la mansarda era di sangue. Stava ancora avanzando e il successivo passo incerto l'avvicinò abbastanza perché vedesse il petto di Tina ricoperto di sangue e le gambe della sedia in un'enorme pozza nerastra. Qualcosa come un cartoncino bianco sporgeva dalla bocca di Tina.

Invece di urlare o girare su se stessa e fuggire, reazione che l'avrebbe portata incontro a una morte sicura, Maggie si slanciò verso la sua destra, nella parte più buia del soggiorno. Quel balzo improvviso, più istintivo che intenzionale, fu così automatico quasi che una forza esterna l'avesse tratta lontana dallo specchio di luce della porta. Si accovacciò sotto il tavolo da

pranzo all'altra estremità della stanza, troppo spaventata da quello che aveva visto e troppo terrorizzata dal proprio scatto per allontanarsi da quel punto da cui poteva vedere tutto il soggiorno.

Il terrore doveva averle acutizzato i sensi. Percepiva tutti i rumori che provenivano dalla strada: le voci allegre delle persone che si chiamavano, lo stridore dei freni, persino i colpi di un bastone sul marciapiede. Tra un rumore e l'altro sentiva le gocce di sangue che cadevano ad allargare la pozza ai piedi di Pumo. Questi suoni erano accompagnati da un odore acre e nauseabondo: l'odore del dolore concentrato.

«Vieni fuori, Alba», sussurrò la voce di un uomo e Maggie riuscì solo a sentire nuovamente l'odore del sangue. «Voglio parlarti.»

Una colonna nera si staccò dalla porta e avanzò all'interno della stanza. La luce che proveniva dal corridoio illuminava vagamente la sagoma di un uomo robusto che indossava un soprabito scuro leggermente troppo largo per lui. I lineamenti dell'uomo non si distinguevano chiaramente, ma i suoi capelli dovevano essere neri come quelli di Maggie, poiché erano invisibili nell'oscurità dietro di lui.

Poi trasalì sentendo l'uomo ridacchiare. «Ho commesso un errore. Non puoi ancora essere Alba. Non ti arrabbiare con me.»

Avanzò silenziosamente di un altro metro. Teneva in mano un orribile coltello dal manico nero. Si spostò di qualche altro passo di lato e attese. Da sotto il tavolo, Maggie cambiò posizione più lentamente possibile, pronta a scattare verso la porta.

«Vieni fuori e parliamo», proseguì l'uomo. «C'è una ragione per tutto, e c'è una ragione anche per questo. Sai, non sono un pazzo che agisce alla cieca. Ho percorso migliaia di chilometri per trovarmi esattamente qui, qui al centro del mondo. È molto importante che tu capisca questo.»

Esitò.

«Io sono una persona che sa sempre quello che sta per succedere, e so quel che succederà fra poco. Ti alzerai e verrai verso di me. Hai paura. Senti l'odore del sangue. Quel che è accaduto è da collegarsi a qualcosa che è accaduto molto tempo fa. Tu sei qui adesso e devi capire che, quel che è accaduto allora, era parte di un progetto universale. Anche tu fai parte di quel progetto. Valoroso, valoroso è l'agnello che è stato sacrificato. Lui era un guerriero, e io ero un guerriero e io sono stato richiamato.» L'uomo si avvicinò portandosi al centro della stanza. «Quindi questo deve accadere. Alzati e vieni verso di me.»

Mentre lui parlava, Maggie si era lasciata scivolare il cappotto dalle

spalle e l'aveva posato sul pavimento. Strisciò sotto il tavolo e le sedie, e il più lentamente e silenziosamente possibile si arrampicò sulla pedana.

Trasalì, sentendo l'uomo indietreggiare di un passo verso di lei.

«So dove sei. Sei sotto il tavolo. Potrei venire lì e tirarti fuori. Non lo farò. Voglio darti la possibilità di mostrarti di tua volontà. Una volta che ti avrò visto, potrai andartene. Puoi vedere dove mi trovo. Sono in fondo alla stanza. Ti prometto che non mi muoverò di qui. Mi piacerebbe vedere il tuo viso. Mi piacerebbe conoscerti.»

Maggie lo vide far scivolare il coltello sul palmo della mano, prenderne la punta fra il pollice e l'indice e poi lasciarlo dondolare.

«C'è l'elefante», continuò. «La giustizia non esiste in questo mondo. L'imparzialità è un'invenzione umana. Il mondo aborrisce solo gli scarti. Gli scarti sono proibiti e, quando gli scarti vengono eliminati, è possibile amare. Ascolta, ti svelerò un segreto: io sono un uomo che conosce il dolore e ho amato Pumo il Puma.»

Maggie aveva cominciato a indietreggiare facendo molta più attenzione. Era molto vicina alla scrivania e, quando allungò il braccio all'indietro e la sfiorò, si mosse ancora più lentamente finché trovò il vaso d'argilla vuoto che sapeva che era in quel punto. Il vaso conteneva una volta una minuscola pianta di ibisco, un regalo di Maggie; quando l'alberello era morto per mancanza di luce e per i parassiti nel periodo in cui era saltato fuori il problema degli insetti in cucina, Pumo aveva buttato via l'ibisco e tenuto il vaso, promettendole che ne avrebbero preso un altro. Era lì vuoto accanto alla scrivania da allora.

«Da un minuto all'altro ci incontreremo; in questo minuto, o in quello successivo, o in quello dopo...»

Era lì immobile a un metro e mezzo da lei, pronto a conficcarle il coltello nella schiena. Maggie afferrò il vaso; contemporaneamente balzò in piedi e lo sollevò sopra la testa.

L'uomo guardò al di sopra delle sue spalle, già cominciando a reagire, e Maggie si portò in avanti scagliando il vaso con una mira imperfetta. Singhiozzava per il terrore. L'uomo venne tradito dai propri riflessi. Piegandosi di fianco nel tentativo di schivarlo, finì col trovarsi direttamente all'altezza del pesante vaso che lo colpì in pieno sulla tempia. Si sentì un rumore sordo e cupo seguito quasi immediatamente da quello del vaso che andò a frantumarsi sul pavimento. Poi ci fu un fracasso infernale quando l'assassino di Tina cadde sul tavolino da caffè spaccandolo in due come una sottile lastra di ghiaccio.

Maggie saltò giù dalla pedana e si fiondò fuori, sfiorando a malapena il pavimento prima che l'assassino di Pumo riuscisse a rialzarsi. Spalancò la porta e si precipitò giù per la scala. Come in un campo visivo di trecentosessanta gradi, vide la sua ombra gigantesca sulla parete di fianco e una sagoma più scura in cima alle scale. Anche se stava volando, le sembrava di procedere con un'incredibile lentezza, come se avesse i muscoli irrigiditi per lo sforzo. L'uomo doveva aver lasciato il coltello, poiché non glielo scagliò dietro. Maggie sfrecciò attraverso la porta d'ingresso sentendo alle sue spalle l'uomo che scendeva rumorosamente le scale.

Ancora una volta volò, questa volta incontro ai rumori, alle luci, alle persone. Era totalmente inconsapevole del freddo.

Arrischiò un'occhiata alle sue spalle un attimo prima di arrivare all'angolo con la West Broadway. Dietro di lei lo scenario era immobile e artefatto come quello sul palco di un teatro. La porta d'ingresso era rimasta spalancata e il fascio di luce che si riversava sulla strada si mescolava con quello circolare dei lampioni. Alcune persone si erano voltate per guardarla mentre correva. In mezzo a tutta quella luce e al via vai sulla Grand Street c'era un'ombra che scivolava dietro di lei, un uomo invisibile che la seguiva, nascondendosi dietro le altre persone. Tornò bruscamente a guardare davanti a sé; il respiro le si era congelato in gola.

Maggie continuò a correre; le braccia le andavano su e giù, le ginocchia le si sollevavano e si riabbassavano. «Forza, ragazza!» la incitò un uomo di colore quando gli passò accanto volando, poiché il suo largo viso rifletteva in parte il suo terrore. Le sembrava che le fosse stato conficcato un chiodo incandescente nel fianco, e, quando cominciò a gareggiare contro il ritmo del proprio respiro, sentì i passi del suo inseguitore risuonare sul marciapiede in modo uniforme. La stava raggiungendo.

Infine si ritrovò a un solo isolato di distanza dalla metropolitana. Il sudore le gocciolava dal volto e il chiodo le bruciava il fianco, ma le sue ginocchia si alzavano e si riabbassavano. I ragazzi, ancora raggnippati in mezzo al marciapiede, la videro correre verso di loro e cominciarono a schiamazzare entusiasti.

«Cinesina!»

«Tesoro, sei tornata!»

Uno dei ragazzi in una tuta sportiva della Fila ballava di fronte a lei ridendo, facendo dei larghi cenni per incitarla ad avvicinarsi. Una grossa catenina d'oro con una piastra su cui era scritto un nome a grandi lettere gli rimbalzava sul petto. Maggie stava urlando qualcosa. Loro le vennero in-

contro, ma quando si ritrovò a pochi metri, il ragazzo la vide in faccia e si spostò per lasciarle libero il passaggio. «Assassino!» gridò lei. «Fermatelo!»

Senza rallentare scese a precipizio le scale della metropolitana. Sopra le sue spalle sentì urla e il rumore di qualcuno che cadeva. Udì il treno entrare in stazione ancora prima di essere arrivata alla fine delle scale. Nella stazione c'erano forse una quindicina di persone e circa un'altra quindicina si trovava sul binario. Il treno si fermò alla sua destra e le porte si spalancarono cigolando.

Maggie sgusciò fra le persone, si avvicinò alla macchina obliteratrice, finse di timbrare il biglietto e passò rapidamente sotto il cancello girevole inosservata. Una volta superata la macchina obliteratrice, arrischiò un'occhiata alle sue spalle e vide un muro di persone che si dirigeva verso il treno. Poi un'ombra grigia si dissolse dietro un uomo con un soprabito nero. Vide la traccia di un sorriso mentre l'ombra avanzava nella sua direzione. L'essere saltellava allegramente verso di lei e lei scattò per coprire gli ultimi metri che la separavano dal treno fermo.

Maggie balzò nella carrozza e s'incollò al finestrino più vicino mentre le porte si chiudevano. L'uomo con il soprabito nero si stava avvicinando in quel momento all'obliteratrice. Qualcosa si dissolse e avanzò, passò fra gli uomini e le donne in attesa davanti alla macchina, le sorrise e danzò invisibile mentre il treno usciva dalla stazione.

Maggie si lasciò cadere su un sedile. Poco dopo si accorse che stava tremando. «L'ha ucciso», disse a se stessa. Quando ripeté questa frase, le poche persone accanto a lei si alzarono e andarono in fondo alla carrozza. Maggie aveva la sensazione che quello che aveva ucciso il suo amante e l'aveva inseguita fino alla metropolitana non era un essere umano, ma una forza soprannaturale, una cosa maligna che poteva cambiare forma o diventare invisibile. L'unica prova che aveva della sua eventuale appartenenza al genere umano era come il vaso lo aveva colpito e come era finito lungo e disteso sul tavolino di vetro di Pumo. La investì un'ondata di nausea e incredulità. Stava singhiozzando; si asciugò gli occhi. Si chinò a guardarsi le scarpe. Non c'erano macchie di sangue, neanche sulle scarpe. Rabbrividì di nuovo e pianse per tutto il resto del tragitto. Le lacrime continuarono a scorrerle lungo il viso mentre cambiava i treni. Si sentiva come un animale bastonato che tornava a casa. Ogni tanto trasaliva e urlava, pensando di aver intravisto l'ombra folle che aveva ucciso Tina muoversi dietro le persone che si sostenevano alle maniglie davanti a lei, ma quando

questi scendevano, non c'era nessuno. Si era dileguata di nuovo.

Scese alla fermata della Centoventicinquesima Strada e fece i gradini di corsa, circondandosi con le braccia per difendersi dal freddo. Le si sarebbero ghiacciate le lacrime, pensò, e sarebbe rimasta intrappolata in una maschera di ghiaccio.

Aprì la porta della chiesa-negozio del generale ed entrò il più silenziosamente possibile. Il calore e l'odore delle candele la investirono e per poco non svenne. I fedeli del generale occupavano tranquillamente le loro sedie; Maggie rimase ferma in fondo alla chiesa, tremando e stringendosi le braccia, incerta su che cosa fare. Adesso che era lì, non sapeva neanche il perché era ritornata in quella chiesetta. Le lacrime continuavano a correrle lungo le guance. Infine il generale la vide e alzò un sopracciglio con uno sguardo interrogativo e nello stesso tempo preoccupato. Non lo sa, pensò Maggie, stringendosi con le proprie braccia e tremando, piangendo silenziosamente. Come può non saperlo? Poi a Maggie venne in mente che Tina Pumo sedeva morto accanto alla scrivania della sua mansarda e che nessuno eccetto lei e il suo assassino ne era al corrente. Doveva chiamare la polizia.

9

Ancora ignaro degli eventi che ben presto lo avrebbero riportato a New York, Michael Poole s'incamminò, per la seconda volta in quel giorno, lungo Bang Luk, il vicolo dove si trovavano il mercato dei fiori e l'appartamento di Tim Underhill, e svoltò sulla Charoen Krung Road. Era mezzanotte e mezzo. Le strade erano ancora più congestionate di prima e in altre circostanze persino un grande camminatore come il dottor Poole si sarebbe senz'altro accostato al bordo del marciapiede, avrebbe alzato un braccio e preso il primo veicolo che si fosse fermato per lui. Faceva ancora molto caldo, il suo albergo distava circa quattro chilometri e Bangkok non era certo una città che si prestasse a lunghe passeggiate. Ma quello era decisamente un momento particolare, e per nulla al mondo sarebbe salito su una macchina per non fare a piedi la distanza che lo separava dal suo letto. In ogni caso, non aveva nessuna fretta di arrivarvi.

Sapeva che non sarebbe riuscito a dormire. Aveva appena passato più di sette ore con Timothy Underhill e aveva bisogno di tempo per riflettere, così come aveva bisogno di una bella camminata. A conti fatti, era successo ben poco durante quelle sette ore. I due uomini avevano parlato beven-

do drink sulla terrazza; senza smettere di parlare avevano preso un ruk-tuk fino al *Golden Dragon* sulla Sukhumvit Road e consumato un'eccellente cena cinese continuando a conversare; avevano preso un altro ruk-tuk ed erano tornati nell'appartamentino di Underhill sopra Jimmy Siam e parlato, parlato, parlato. Michael Poole sentiva ancora nelle orecchie la voce di Tim Underhill, come se camminasse al ritmo delle sue parole.

Underhill era un uomo meraviglioso. Era un uomo meraviglioso con una vita orrenda. Un uomo meraviglioso con orrende abitudini. Era orrendo ed era meraviglioso insieme. In quelle sette ore Michael aveva bevuto più di quanto normalmente fosse abituato a bere, e con tutto quell'alcol in corpo si sentiva accalorato e stordito. Poole si rese conto che era commosso, scosso. Provava persino una sorta di timore riverenziale per il suo vecchio compagno, per quel che aveva rischiato e per essere riuscito a vincere. Ma ancora più importante era che non aveva più dubbi su Underhill. Era chiaro come il sole che Underhill non era Koko. Tutto quello che aveva detto in quelle sette ore non aveva fatto che confermare l'impressione che Poole aveva avuto sentendo le prime parole di Underhill sulla terrazza.

In tutta la sua turbolenta vita, Tim Underhill non aveva mai smesso di riflettere su Koko, di valutare e di interrogarsi su quell'anarchico vendicatore. Non solo era riuscito a far passare Harry Beevers per l'ultimo arrivato sull'argomento, ma aveva dimostrato anche la superficialità dei suoi metodi. Poole proseguì nella notte afosa dirigendosi verso nord, fra persone indifferenti e frettolose e capì quanto profondamente fosse dalla parte di Underhill. Otto ore prima, aveva attraversato un ponte traballante e aveva meditato dandosi delle risposte sulla sua professione, sul suo matrimonio e soprattutto sulla morte. Era quasi come se avesse finalmente guardato in faccia la morte con abbastanza rispetto da comprenderla. Era rimasto in piedi davanti a lei, totalmente disarmato, senza giudicarla con gli occhi di medico. Lo sgomento e il terrore erano inevitabili. Tutti quegli estasianti momenti di intuizione svanivano, lasciando solo la dolcezza del loro passaggio; ma Poole ricordava quell'intenso, acre sapore della realtà, e l'umiltà che aveva provato di fronte a questo. Quello che l'aveva convinto su Tim Underhill era che sentiva che, per anni, libro dopo libro, aveva scavalcato la balaustra e attraversato il ruscello. Aveva rivelato la sua anima. Aveva fatto del suo meglio per volare e Koko gli aveva dato le sue ali.

Underhill si era librato il più lontano possibile ed era precipitato. Forse una delle cause era stato un atterraggio forzato. Il bere, gli stupefacenti e tutti gli eccessi non erano stati dei mezzi per aiutarsi a volare - come Bee-

vers e le persone come lui avevano dato immediatamente per scontato - ma dei mezzi per stordire e distrarre l'uomo che era arrivato più lontano possibile e che, ciò nonostante, aveva fallito. Underhill era andato molto più in là del dottor Poole, che si era aggrappato alla sua mente, ai suoi ricordi, al suo affetto per Stacy Talbot, che fasciavano come una benda il suo vecchio amore per Robbie: Underhill aveva sfruttato appieno la sua immaginazione e l'immaginazione era tutto.

Questa, e molte altre cose, erano venute a galla sulla terrazza, nell'affollato e chiassoso ristorante cinese dove avevano cenato e nel disordinatissimo appartamento di Underhill. Non c'era stata una successione di argomenti, e i momenti sfortunati della vita dello scrittore avevano spesso distolto l'attenzione di Poole da Koko. La vita di Underhill era costellata da una serie di circostanze disastrose. Comunque, in quel periodo, viveva tranquillamente e faceva del suo meglio per riprendere a lavorare. «È stato come imparare di nuovo a camminare», aveva confessato a Poole. «Barcollavo e poi cadevo. Mi si contraevano tutti i muscoli, andava tutto storto. Per otto mesi, quando riuscivo a scrivere un paragrafo dopo sei ore di lavoro, era già una giornata soddisfacente.»

Aveva scritto uno strano racconto intitolato *Blue Rose.* E ne aveva scritto un altro ancora più strano intitolato *The Juniper Tree.* Ultimamente aveva completato un libro di dialoghi con se stesso, domande e risposte, ed era a metà di un altro romanzo. Aveva visto due volte in strada una ragazzina ricoperta di sangue che correva verso di lui, emettendo urla ultraterrene e annunciando l'approssimarsi della fine di tutto. La ragazza era parte della risposta, gli aveva detto, ecco perché l'aveva vista. Per Underhill, Koko era il suo modo di ritornare a Ia Thuc, così come la visione di una ragazzina terrorizzata che correva lungo la strada di una città, così come tutto ciò che aveva scritto.

Quel che era ancora peggio, aveva detto Underhill, era che Koko era la persona più spregevole di questo mondo: Victor Spitalny.

«Ci ho riflettuto», gli aveva spiegato Underhill al *Golden Dragon.* «Delle operazioni di Koko io ne ho eseguita una, tu una e penso che Conor Linklater...»

«Una», lo interruppe Michael. «E hai ragione, anch'io ne ho eseguita una.»

«Non stavo scherzando», replicò Underhill. «Pensi che non te lo si leggesse in faccia? Non sei proprio quello che si definerebbe un crudele, Michael. Ci ho riflettuto e ho concluso che poteva essere stato solo Spitalny.

A meno che non si trattasse di te, naturalmente, o di Dengler, il che era decisamente improbabile.

«Venni a Bangkok con l'intenzione di ricostruire meglio che potessi gli ultimi giorni di vita di Dengler, perché pensavo che questo mi avrebbe aiutato a riprendere a scrivere. E poi, amico mio, è scoppiato l'inferno. È iniziata la carneficina dei giornalisti. Come tu e Beevers avete notato.»

«Che cosa intendi dire con... giornalisti?» chiese Michael ingenuamente.

Underhill l'aveva guardato a bocca aperta per un attimo, poi era scoppiato a ridere.

Poole arrivò all'ampio e caotico incrocio fra la Charoen Krung Road e la Surawong Road, e si fermò per un momento a riflettere nella torrida aria notturna. Solo facendo delle ricerche nelle poco fornite biblioteche e librerie di Bangkok, Underhill era arrivato là dove Harry Beevers non era riuscito, pur avendo a disposizione un assistente e una delle più vaste biblioteche del mondo. Il respiro gli si mozzò in gola, immaginando che Beevers avrebbe sottovalutato, persino negato, il legame fra le vittime.

Perché era proprio quel legame fra le vittime che metteva tutti loro in pericolo. Underhill era sicuro che Spitalny lo avesse seguito, sia a Singapore sia a Bangkok.

Inizialmente aveva solo avuto la sensazione di essere osservato e seguito. Al *Golden Dragon* aveva raccontato a Michael: «Poche settimane dopo che erano stati ritrovati i cadaveri a Singapore, stavo camminando per strada ed ebbi la sensazione che qualcosa di maligno, ma che mi apparteneva, fosse nascosto in qualche punto e mi osservasse. Come se si trattasse di un fratello malato e cattivo, ritornato dopo tanto tempo e che se ne sarebbe andato via di nuovo dopo aver trasformato la mia vita in un inferno. Mi guardavo intorno, ma non vedevo nessun altro che i venditori di fiori, e non appena mi allontanavo nella via in cui abito, non provavo più quella sensazione». E nel suo disordinato appartamento, con le maschere di diavoli appese alla parete, uno specchio unto e oggetti di paglia che avevano assunto ormai il colore dell'avorio sul tavolo davanti a lui, aveva continuato: «Ricordi che ti ho raccontato, prima, che qualcuno mi aveva seguito e ho avuto la sensazione che si trattava di qualcosa di maligno che era tornato apposta per me? Pensai che si trattasse di Spitalny, naturalmente, ma non successe nulla. Era svanito. Be', due giorni dopo questa esperienza, pochi giorni dopo che erano stati uccisi i francesi, sentii la stessa sensazione sulla Phat Pong Road. Questa volta era più forte. Sapevo che c'era qualcuno dietro di me. Mi voltai, quasi sicuro di trovarlo alle mie spalle, ed è

stato in quel momento che l'ho visto. Restai paralizzato. Non era dietro di me, ma non era neanche dietro le persone dietro di me. Non riuscivo a vederlo da nessuna parte. Però avevo notato qualcosa di strano. È difficile spiegarlo a parole, anche per me, ma è stato come se in fondo in fondo, in fondo alla strada, ci fosse qualcosa che si spostava avanti e indietro come un'ombra dietro a queste persone che erano visibili ai miei occhi. No, non si spostava avanti e indietro: era più vivace, ballava avanti e indietro, dietro quelle persone, sorridendomi. Ho avuto semplicemente questa breve visione di qualcuno che si muoveva stranamente veloce, qualcuno che trapspariva allegria... e poi scomparve. Per poco non vomitai.»

«E adesso che cosa vuoi fare?» gli chiese Poole. «Tornerai in America? Mi sento quasi onorato di dire a Conor e a Beevers che ti ho incontrato, ma non so come tu la pensi in proposito.»

«Fai quello che vuoi», aveva risposto Underhill. «Quel che so, è che tu vuoi a tutti i costi trascinarmi fuori dalla mia grotta, e che io non sono sicuro che sia quello che voglio.»

«Allora non farlo!» urlò Michael.

«Ma forse potremmo aiutarci a vicenda», aveva detto Underhill.

«Posso vederti di nuovo domani?»

«Puoi fare quello che vuoi», aveva dichiarato Underhill.

Mentre Michael Poole percorreva gli ultimi duecento metri che lo separavano dal suo albergo, si chiese che cos'avrebbe fatto se un pazzo, un'ombra avesse danzato dietro di lui in una strada caldissima e affollata. Avrebbe anche lui avuto una visione, com'era capitato a Underhill? Si sarebbe voltato e avrebbe cercato di inseguirlo? Victor Spitalny, la persona più ignobile di questo mondo, aveva cambiato ogni cosa. Poco dopo Michael pensò che Harry Beevers avrebbe potuto realizzare i suoi romanzi a puntate, dopotutto. Victor Spitalny aveva dato quell'incentivo che mancava alla storia di Beevers. Ma era venuto da Westerholm fino a lì per questo?

Era una delle domande più semplici che Poole si fosse mai posto e, mentre saliva le scale del suo albergo, decise che per un po' non avrebbe fatto sapere a nessuno che aveva trovato Tim Underhill. Pensò di concedersi un giorno prima di parlare a Conor e di richiamare Beevers. In ogni caso, scoprì alla reception che Conor non era ancora rientrato. Poole sperò che si stesse divertendo.

PARTE QUINTA
Il mare dell'oblio

23
Robbie con la lanterna

1

Due giorni dopo fu come se il mondo si fosse capovolto. La rapidità con cui si erano susseguiti gli avvenimenti e la fretta di preparare tutto, avevano lasciato Poole senza fiato tanto che, mentre portava due bottigliette di birra Singha al tavolo del bar dell'aeroporto dove sedeva Conor, non era ancora sicuro di averci capito qualcosa.

Underhill doveva prendere il loro stesso volo, ma negli occhi di Conor, che seguivano Michael mentre si faceva largo tra la folla nell'unico bar riservato ai passeggeri, si leggeva tutto il suo scetticismo. Non pronunciò una parola mentre Michael posava le birre e prendeva posto accanto a lui. Guardava in basso come se stesse esaminando il pavimento. Il suo viso era ancora di un pallore mortale per lo choc di quello che era successo a New York mentre loro seguivano le loro ricerche separatamente a Bangkok. Aveva ancora l'aria di uno che era stato appena svegliato da un boato.

Poole si accontentò di sorseggiare la forte, fredda, amara birra tailandese. Era accaduto qualcosa a Conor, due sere prima, ma non se la sentiva di discutere. Lui stesso stava riflettendo su alcune frasi che Underhill aveva scritto nei dialoghi con se stesso. Era dell'idea che queste domande e risposte fossero un modo per rimettere in funzione un motore fuori uso. Underhill insegnava a se stesso a lavorare di nuovo. Inoltre aveva descritto quello che lui definiva il sentimento panico della vita. Stando a Underhill, questo aveva a che fare con «l'approssimarsi della fine di tutto».

«A che cosa stai pensando Mikey?» chiese Conor.

Poole si limitò a scuotere la testa.

«Vado a sgranchiimi le gambe», disse Conor, e scattò in piedi dirigendosi verso i cancelli dove transitavano i passeggeri per i voli internazionali. Mancava un quarto d'ora al loro volo, ma un funzionario dell'aeroporto li aveva informati che ci sarebbe stata un'ora di ritardo. Conor continuò a scrutare le persone che entravano finché l'assenza di Underhill non lo innervosì talmente che decise di andare a fare un giretto al duty free shop. Prima di entrare diede un'occhiata all'orologio e ai nuovi passeggeri che stavano arrivando. Dieci minuti dopo ne uscì con una borsa di plastica gialla e tornò a sedersi accanto a Poole. «Pensavo che se fossi andato a fare

un po' di spese, si sarebbe fatto vedere.»

Sconsolato Conor guardò i tailandesi, americani, giapponesi ed europei che si accalcavano nella sala d'attesa dei voli internazionali. «Spero che Beevers sia riuscito a prendere il suo aereo.»

Harry Beevers doveva prendere il volo da Taipei per Tokyo, da dove avrebbe preso un aereo della JAL che l'avrebbe portato a San Francisco un'ora dopo il loro arrivo. Da lì avrebbero preso tutti insieme il volo per New York. Quando gli avevano comunicato la notizia della morte di Pumo, la prima reazione di Beevers era stata quella di affermare che quell'idiota sarebbe stato ancora vivo se fosse andato con loro invece che starsene a New York a correre dietro alla sua ragazza. Aveva chiesto nervosamente quando sarebbero partiti per San Francisco e perché non potessero aspettare il suo ritorno a Bangkok. Era furibondo, pensava che fosse ingiusto che Poole e Linklater avessero trovato Underhill: era stata una sua idea, era lui che doveva scovarlo. «Assicuratevi che prenda l'aereo», aveva aggiunto. «E non lasciatevi infinocchiare da lui.»

Poole gli aveva fatto notare che Underhill non poteva avere ucciso Tina Pumo.

«Tina abitava a SoHo», aveva replicato Beevers. «Aprite gli occhi, una volta per tutte. Era nel giro dei ristoranti. Quanti spacciatori di coca pensate che vivano a SoHo? Non tutto è come sembra.»

Conor finì la birra, si rialzò di nuovo per controllare i passeggeri che arrivarono e ritornò al suo posto. Tutti i posti a sedere nella sala d'attesa erano occupati e i nuovi arrivati o si sedevano sul pavimento o si aggiravano per i corridoi davanti al duty free shop. Quando la sala fu piena, sembrò di trovarsi al centro di Bangkok: le persone sedevano sui sedili o sparpagliate sul pavimento, l'aria era calda e fumosa, voci gridavano «crap crap crop crop!»

Dopo l'annuncio in tailandese all'altoparlante, in cui a Poole parve di captare la parola San Francisco, Conor era balzato di nuovo in piedi per andare a controllare il tabellone delle partenze. Il loro volo era previsto di lì a cinquantacinque minuti. A meno che non si fosse verificato un altro ritardo, sarebbero atterrati a San Francisco alla stessa ora di Beevers, che non li avrebbe mai perdonati di essersi fatti gabbare. Beevers avrebbe insistito per ritornare a Bangkok. Avrebbe organizzato una caccia all'uomo per le strade, con le sirene della polizia e perlustrazioni sui tetti, finché, con aria trionfante, avrebbe ammanettato il colpevole e dato una stupefacente spiegazione di come Underhill avesse ucciso i giornalisti e commissionato

l'assassinio di Pumo. Beevers prendeva tutto come una marcia a ranghi serrati.

Poole era molto stanco. Aveva dormito poco la sera prima. Aveva telefonato a Judy, e lei gli aveva dato laconicamente la notizia della morte di Tina. «Chiunque sia stato, si presume che sia la stessa persona che ha ucciso l'uomo nella biblioteca. Oh, non l'hai ancora saputo?» Incapace di nascondere la propria soddisfazione nella voce, gli spiegò le circostanze della morte del dottor Mayer-Hall.

«Perché pensano che si tratti della stessa persona?»

«Due donne cinesi hanno visto Tina fra gli scaffali, pochi minuti prima che venisse scoperto il cadavere. L'hanno riconosciuto dalla fotografia pubblicata sul giornale stamattina. Era la persona sospetta che stavano cercando: le donne l'hanno visto dietro gli scaffali. È chiaro e lampante quel che è successo.»

«Che cos'è successo?»

«Tina deve essersi perso fra gli scaffali, Dio solo sa come mai si trovasse in biblioteca. Deve aver visto per caso questo pazzo uccidere il bibliotecario. È fuggito, ma l'uomo deve averlo inseguito e ucciso. È ovvio.» Fece una pausa. «Mi dispiace che dovrai abbreviare le tue vacanze.»

Le aveva chiesto se riceveva ancora le telefonate anonime.

«Ultimamente si è messo a dire che niente può sostituire il burro, o qualcosa del genere. Cancello il nastro non appena è finito il suo discorsetto. Devono avergli ficcato in testa chissà quali assurdità quando era piccolo. Scommetto che era un bambino maltrattato.»

La loro conversazione si era conclusa poco dopo.

Per un attimo Michael Poole vide Victor Spitalny davanti a lui: piccolo, spalle spioventi, capelli neri, occhi neri sotto la fronte bassa, labbra sottili e sempre umide e mento appuntito. A diciotto anni, Victor Spitalny aveva eretto un muro intorno a sé. Se ti vedeva avvicinarsi a lui, si fermava e aspettava finché non eri abbastanza lontano perché lui si sentisse al sicuro. Probabilmente aveva deciso di uccidere qualcuno e di disertare, subito dopo aver sentito Tim Underhill raccontare la storia del fante in fuga.

Forse per qualcosa che aveva detto sua moglie, Poole pensò per la prima volta che sarebbe stato interessante andare a Milwaukee per vedere i luoghi in cui era cresciuto Victor Spitalny.

E Milwaukee era la Monroe di Underhill, dove Hal Esterhaz era andato incontro al proprio destino. Se mai Underhill si fosse presentato all'aeroporto, si sarebbe aggregato a questo viaggio fantasioso per rivedere l'in-

fanzia di uno dei suoi personaggi.

Poi sentì Conor trattenere il fiato e in un istante tutti i suoi pensieri si dileguarono. Stava guardando Underhill che procedeva verso di loro, con una scatola legata con uno spago sotto il braccio, una borsa di pelle in una mano e una macchina da scrivere portatile in una vecchia custodia nell'altra. Indossava la stessa giacca di tela crespa a strisce bianche e blu. Sembrava sorprendentemente cambiato e un secondo dopo Michael si accorse che Underhill aveva tagliato i capelli.

«Ce l'hai fatta», esclamò.

«Sarò a corto di grano finché non finirò il libro», disse Underhill. «Qualcuno di voi signori potrebbe offrirmi una Coca-Cola?»

Conor si precipitò verso il bar.

2

Con Tim Underhill seduto accanto al finestrino al posto di Harry Beevers, Conor nel mezzo e Michael su quello che dava sul corridoio, sembrava di vedere la parodia del loro viaggio di andata. A Michael mancavano le fossette e i capelli lucenti di Pun Yin: viaggiavano con una compagnia americana e le hostess avevano un distaccato atteggiamento professionale. Gli altri passeggeri non erano pediatri, ma in linea di massima rientravano in due categorie: dipendenti di multinazioniali che leggevano *Megatrends* e *L'One Minute Manager* e coppie sposate, con o senza bambini, che indossavano jeans e magliette. Se avesse avuto la loro età, Michael avrebbe letto Herman Hesse e Carlos Castaneda, ma i libri che i suoi compagni di viaggio tiravano fuori dalle borse erano di Judith Krantz e Sidney Sheldon, o erano scritti da signore con tre nomi e le copertine ritraevano castelli nella nebbia e graziosi unicorni. Nel 1983, i bohémien, ammesso che queste persone potessero essere definite tali, non erano dei grandi letterati. Niente di male, pensò Michael. Anche lui leggeva i cosiddetti libri da viaggio. Conor non leggeva affatto. Underhill aveva posato sul ripiano davanti a lui un libro unto che pareva essere stato letto da almeno tre persone prima di lui.

Michael tirò fuori dalla sua borsa una copia di *Gli ambasciatori*, un romanzo di Henry James che Judy aveva insistito per fargli leggere. Ne era rimasto entusiasta, a Westerholm, ma quando lo prese in mano si rese conto che non aveva voglia di leggere. Adesso che erano in volo, non riusciva a immaginare per quale motivo stesse ritornando.

Il cielo al di là del finestrino era plumbeo, squarciato da improvvisi, soprannaturali lampi di luce rossi e viola. Era proprio il cielo adatto; sembrava condurli nel mondo di Koko, dove nessun gesto poteva rientrare nella normalità, dove gli angeli cantavano e i demoni volavano lungo il corridoio.

Conor chiese all'hostess se avevano in programma di proiettare un film.

«Appena abbiamo finito di sparecchiare. È *Mai dire mai*, il nuovo film di James Bond.»

L'hostess parve offendersi quando Conor fece una smorfia.

«È per una persona che conosciamo», spiegò Poole. Non se la sentiva di definire Beevers un amico, neanche davanti a un'hostess che non l'avrebbe mai incontrato.

«Ehi, sono un agente della Omicidi di New York; sono grande, sono un altro 007», disse Conor, scimiottando Beevers.

«Il vostro amico è un agente della Omicidi di New York?» chiese la ragazza. «Dev'essere molto impegnato in questi ultimi giorni. Circa due settimane fa, un tizio è stato pugnalato a morte all'aeroporto Kennedy.» Notando di aver suscitato la loro attenzione, aggiunse: «Un agente di cambio, o qualcosa del genere, che era su uno dei nostri voli. Una delle mie amiche è quasi sempre in prima classe sulla linea San Francisco-New York e ha detto che viaggiava regolarmente.» Fece una pausa. «Immagino che fosse un povero babbeo.» Un'altra pausa. «I giornali hanno scritto che era uno yuppie, ma lo hanno definito così solo perché era un giovane pieno di soldi.»

«Che cos'è uno yuppie?» domandò Underhill.

«Un giovane pieno di soldi», rispose Poole.

«Un ragazzo con un completo di flanella grigia e un paio di Reebok», aggiunse Conor.

«Che cosa sono le Reebok?» chiese Underhill.

«È stato ucciso al Kennedy dopo che era arrivato con un volo da San Francisco?» domandò Poole.

L'hostess annuì. Era una bionda alta che stando alla targhetta si chiamava Marnie. Aveva un'espressione arguta. «La mia amica Lisa mi ha detto che lo vedeva un paio di volte al mese. Io e lei ci frequentavamo assiduamente, ma si è trasferita a New York l'anno scorso e da allora ci siamo sentite solo per telefono. Ma mi ha raccontato tutto.»

Lanciò una strana occhiata di traverso a Conor.

«Posso dirti una cosa? Voglio confidarti un segreto!»

Conor annuì. Marnie si chinò e gli sussurrò nell'orecchio.

Conor trattenne il respiro, stupito, poi rise talmente forte che le persone davanti a loro smisero di parlare.

«Ci vediamo più tardi, ragazzi», disse Marnie e spinse il carrello lungo il corridoio.

«Che cosa c'è?» chiese Michael. Conor era rosso come un pomodoro. Tim Underhill accennò un sorriso verso Poole e sembrò William Burroughs, saggio e asciutto come un deserto.

«Niente.»

«Qualche proposta?»

«Non precisamente. Piantala.»

«La cara vecchia Marnie», commentò Underhill.

«Cambiamo argomento. Piantatela.»

«D'accordo. Sentite questa», proseguì Michael. «Qualcuno che proveniva con il volo da San Francisco è stato assassinato una volta arrivato a New York. Spitalny avrebbe potuto fare scalo a San Francisco, come noi, e poi prendere un volo per New York, come faremo noi.»

«Molto interessante come teoria, ma improbabile», replicò Underhill. «Qual è il nome dell'amica dell'hostess? Quella che conosceva il morto?»

«Lisa», rispose Conor, avvampando di nuovo.

«Mi chiedo se Lisa ha notato qualcuno che parlava con l'uomo ucciso.»

Mai dire mai iniziava con James Bond che veniva mandato in una stazione termale. Ogni dieci minuti qualcuno tentava di ucciderlo. Andava a letto con graziose infermiere; una bellissima donna si toglieva un serpente dal collo e lo gettava nel finestrino aperto di una macchina.

Quando Marnie ritornò, Poole le chiese: «Qual è il cognome della tua amica Lisa?»

«Mayo. Come in Irlanda. Come in Hellman.»

Era inverosimile, ma lo era anche Bangkok. Lo era anche Westerholm. La vita stessa era inverosimile.

«Sapete», stava raccontando Underhill, «che a Bangkok puoi dare sessanta dollari a un tale, andare in uno scantinato e vedere un tizio uccidere una ragazza? Prima la picchia a sangue. Poi la uccide. La guardi morire e poi te ne torni a casa.»

Conor si era tolto gli auricolari e stava fissando Underhill. «Scommetto che ne sai qualcosa.»

«Come, ci sei stato?»

Conor non rispose. «E tu?» chiese infine.

Underhill scosse la testa.

«Dai», disse Conor.

«Mai. Ne ho solo sentito parlare.»

«Non dir balle, amico.»

«Non sto dicendo balle.»

Conor aggrottò le sopracciglia.

«Ho la sensazione che avete incontrato delle persone interessanti», concluse Underhill. «Voglio raccontarvi qualcosa.»

3

Come morì Dengler (2):

Dovreste vedere il capitano Batchittarayan, dovreste vedere la sua scrivania, il suo ufficio, il suo viso...

Tutt'intorno si sentiva odore di marcio, di morte, di Lysol. La luce metallica illuminò prima le sue mani scure, appoggiate sulla superficie metallica tutta sfregiata della sua scrivania; poi, come se agisse per conto proprio, scattò verso l'alto ferendomi gli occhi.

Sì, erano stati i suoi uomini a reagire alla quasi rivolta, chiamiamola così, la «quasi rivolta» a Patpong il giorno in questione; era stato lui, che allora era il sergente Batchittarayan, ad accertarsi che il cadavere martoriato venisse trasportato all'obitorio della città. Era stato lui a tirar fuori la targhetta di riconoscimento dal petto ridotto in poltiglia dell'uomo. Era disgustoso: era stato disgustoso e il ricordo del cadavere del bianco americano era ancora sgradevole. E anche l'uomo davanti a lui era disgustoso, perché c'entrava, perché custodiva un segreto.

Ce n'erano stati altri; altri americani in licenza erano impazziti. Due anni prima della morte del soldato semplice Dengler, un sergente di nome Walter Khoffi aveva massacrato parecchi clienti del bar *Sex-Sex* per poi andare fuori e assassinare per strada un procacciatore di clienti per una sala massaggi. Un tranquillo ragazzo dell'Oklahoma, che predicava la Bibbia, di nome Marvin Springwater aveva ucciso a coltellate tre ragazzine prima di essere travolto da una macchina sulla Sukhumvit Road.

Il disgusto dell'ufficiale era giustificato.

Non stava chiedendo della bambina?

Le domande sulla bambina attirarono l'attenzione del capitano.

Fortunatamente aveva urlato questa bambina sconosciuta. I due uomini e

la ragazzina si erano trovati in un vicolo. Le sue urla avevano attirato la loro attenzione. Non aveva cessato di gridare quando si era diretta correndo fuori dal vicolo.

Nessuno conosceva la ragazzina. Era un'estranea. Il che era comprensibile, dato che Patpong si trovava al di là di un quartiere residenziale. Tutti si trovavano d'accordo su due punti: non era una barista né una massaggiatrice. Questo l'avevano capito tutti coloro che l'avevano vista sbucare dal vicolo e correre per strada urlando. E non era tailandese. Forse era cambogiana, o cinese, o vietnamita. Presumibilmente i giovani soldati non dovevano averlo capito perché, presumibilmente, per loro tutte le giovani donne asiatiche erano uguali.

E così il gruppo di uomini che si trovava per caso in quel preciso isolato di Phat Pong Road quel pomeriggio assalì il soldato americano. Assalì entrambi, ma uno riuscì a fuggire e l'altro venne fatto a pezzi.

Sai chi era innocente? chiese il capitano. La ragazzina era innocente. E la folla era innocente.

Così un soldato era morto per mano della folla innocente, oppure entrambi. I testimoni erano piuttosto vaghi su questo fatto. I testimoni avevano visto soltanto la ragazzina che correva, naturalmente non avevano partecipato all'assalto.

Mille anni prima sarebbe stato eroico quell'avvenimento (disse il capitano). La ragazzina innocente, il suo assalitore fatto a pezzi da una folla pronta a fare giustizia. Quattrocento anni prima sarebbe diventata una leggenda raccontata in una canzone. Tutti i bambini del sud della Thailandia l'avrebbero saputa a memoria. Adesso non c'era neanche un romanzo su di lei, neanche una canzone rock and roll, neanche un racconto a fumetti.

Un mese prima di questa conversazione con il capitano, Thimothy Underhill aveva visto una ragazzina correre verso di lui sulla Phat Pong Road. Erano più di nove settimane che non toccava né alcol né stupefacenti. Stava tentando di scrivere di nuovo un romanzo, qualcosa che stava ancora prendendo forma nella sua mente: la storia di un ragazzo che era cresciuto in una capanna dietro la sua casa, come un animale. Era completamente pulito da tre mesi. Aveva sentito le urla, come se la ragazzina avesse un microfono in gola. Le aveva visto i palmi insanguinati e il sangue che le colava lungo i capelli. Gli era corsa incontro agitando le braccia e con la bocca spalancata. Nessun altro la vide a parte lui.

Underhill si era messo a piangere lì sul marciapiede, senza farsi notare

dagli uomini che lo spintonavano. Era ancora lì, vivo dentro di sé.

Sono tornato a casa, disse a Poole, e ho scritto un racconto intitolato *Blue Rose*. Ci ho messo sei mesi. Poi ho scritto un altro racconto della stessa lunghezza intitolato *The Juniper Tree*. Ci ho messo un mese. Da allora non ho più smesso di scrivere.

Pensate veramente che avrei perso questo aereo?

Dopo averla vista, dovevo vedere tutto; dovevo seguire la storia. Non sarebbe più venuto da me. Voi sareste venuti da me, o lui, ma non questo. Non sapevo che stavo aspettando di vedere voi o Koko, ma era ciò che stavo aspettando.

4

Iniziò un altro film, ma Poole aveva chiuso gli occhi ancora prima che comparissero i titoli sullo schermo.

Stava guidando lungo una strada buia e deserta. Era in viaggio da parecchi giorni; anche se non sapeva da dove gli arrivasse questa certezza, si trovava in un romanzo intitolato *Into the Darkness*, scritto da Tim Underhill. La lunga strada procedeva diritta e, mentre guidava, Michael si rese conto di essere Hal Esterhaz, un agente della squadra Omicidi, che era stato chiamato da un luogo, in cui era stato commesso un delitto, per andare in un altro, più lontano. Aveva viaggiato per settimane, passando da un cadavere all'altro, seguendo le orme dell'assassino senza neanche avvicinarsi a lui lontanamente. Erano state uccise parecchie persone e lui aveva conosciuto tutte quelle vittime molto tempo prima, in un'esistenza di sogno, prima che tutto si oscurasse.

Più in là nel buio vide due punti luminosi a lato della strada.

In *Into the Darkness* avrebbe guidato attraverso la notte in un mondo che si stava gradualmente svuotando. Ci sarebbe sempre stato un altro cadavere e lui non avrebbe mai trovato l'assassino, poiché *Into the Darkness* era come un tema che si ripeteva con delle variazioni, girando continuamente intorno allo stesso ciclo di accordi. Non ci sarebbe mai stata una vera fine. In *Into the Darkness* un giorno l'assassino si sarebbe ritirato per coltivare orchidee o sarebbe svanito nel nulla e allora non ci sarebbe stato più nessun significato: la melodia si sarebbe trasformata in un'accozzaglia di suoni incomprensibili. Il suo lavoro consisteva nel fare un elenco degli omicidi compiuti. L'unica conclusione veramente soddisfacente di quell'incarico sarebbe stata entrare in uno scantinato dei bassifondi e trovare l'assassino

che lo aspettava con il coltello alzato.

Adesso riusciva a distinguere che i puntini gialli sul ciglio della strada erano lanterne, piccole lanterne che proiettavano fasci di luce.

Solo quando arrivò alla loro altezza riuscì a vedere chi le tenesse. Suo figlio Robbie, che si chiamava Babar, era fermo sul lato della strada e teneva in alto una delle lampade. Accanto a Robbie, alto quanto lui, c'era il coniglio Ernie che teneva l'altra.

Il ragazzo di nome Babar e il coniglio seguirono con i loro dolci occhi l'uomo che passava in macchina; le loro lampade brillavano.

Sentì un grande senso di pace.

La macchina superò il bambino e il gigantesco coniglio ritto sulle zampe e per un bel pezzo vide le loro luci nello specchietto retrovisore. Continuò a provare quel senso di pace finché la strada finì sulla riva di un fiume. Scese dalla macchina e contemplò il turbolento scorrere del fiume che trascinava con sé, qua e là, robuste spalle e cosce.

Poi comprese che anche lui e l'assassino erano parte di quel fiume impetuoso. Provò un misto di gioia e dolore; incontenibili, sgorgarono dal suo cuore parlando ad alta voce contemporaneamente, e si svegliò urlando con il fiume negli occhi.

Il fiume era scomparso. «Ehi, Mikey», disse Conor, sorridendogli quasi timidamente.

E poi seppe solo che conosceva l'identità di Koko. Poi scomparve anche quella sensazione e ricordò solo di aver sognato di contemplare un fiume e di essere passato con la macchina accanto a Robbie, che si chiamava Babar, che teneva in alto una lanterna.

Nell'oscurità.

«Ti senti bene, Mikey?» chiese Conor.

Poole annuì.

«Hai urlato.»

«E l'urlo è niente», aggiunse Underhill. «Hai praticamente cantato l'inno nazionale.»

Poole si grattò la barba rada. Lo schermo era stato riavvolto e la cabina passeggeri era immersa nel buio. «Mi è sembrato di aver capito qualcosa su Koko, ma poi questa sensazione è svanita.»

Conor emise un'esclamazione come se conoscesse quella sensazione.

«Capita anche a te?» chiese Underhill a Conor.

«Non riesco a spiegarlo con esattezza. Anch'io ho pensato di aver capito qualcosa», borbottò Conor. «È molto strano.» Inclinò il capo e guardò Un-

derhill. «Sei stato in quel posto dove hanno ucciso la ragazza, vero?»

«A volte penso di avere un gemello perverso», ribatté Underhill. «Come l'uomo con la maschera d'argento.»

Cadde il silenzio fra di loro e Michael riprovò la stessa percezione di poco prima. Era come se la lanterna di suo figlio proiettasse la sua luce sugli avvenimenti verificatisi quindici anni prima in quel villaggio: vide una collina che scendeva fino a delle baracche disposte in cerchio, una donna che trasportava secchi d'acqua giù per la collina, buoi che pascolavano. Una colonna di fumo si innalzava verso il cielo. Nell'oscurità.

24
Nella grotta

1

Dengler aveva un braccio fasciato, il viso pallido e gli occhi velati. Sosteneva di star bene e si rifiutava di rimanere a riposare in attesa del loro ritorno. Riteneva che Ia Thuc fosse il villaggio del cecchino Elvis, il villaggio che lo nascondeva e nutriva. Voleva essere con il plotone quando sarebbero arrivati lì. Il tenente Beevers aveva organizzato delle perlustrazioni fin da Dragon Valley e ci teneva molto a questa missione, perché era la sua occasione per distinguersi. Stando alle voci, nel villaggio c'erano grosse scorte di cibo e armi, e l'«uomo di tolla» era ansioso di fare buon carico, incrementare il conteggio dei cadaveri e piazzarsi sulla buona strada per diventare colonnello. Ci teneva ad avere un buon punteggio, per quanto riguardava i cadaveri, perché solo la metà dei tenenti colonnello, in Vietnam, riuscivano ad avere una promozione. Dopo essere arrivato fin lì non voleva fallire in quell'occasione. Aspirava a diventare il comandante di una divisione, due stelle. Voleva disperatamente emergere prima che la guerra lo prosciugasse.

Il tenente Beevers sapeva questo? Potete scommetterci il culo che lo sapeva.

La donna stava correndo giù per la collina quando loro spuntarono dagli alberi. L'acqua schizzava fuori dal reggisecchi che trasportava, ogni volta che i piedi toccavano il terreno, ma lei sapeva che i secchi sarebbero stati pieni per più di metà quando sarebbe arrivata al villaggio. Poole si chiese perché corresse. Correre era controproducente.

«Uccidila prima che arrivi al villaggio», ordinò Beevers.

«Tenente...» iniziò Poole.

«Uccidila», ripeté Beevers.

Spitalny stava già prendendo la mira e Poole lo vide sorridere contro il calcio del suo fucile. Dietro di loro, sbucando dagli alberi proprio in quel momento, alcuni uomini videro la scena: la donna che correva giù per la collina, Spitalny con il fucile appoggiato contro la spalla.

«Non riempirla troppo di piombo, Spit», disse qualcuno. Era una battuta. Spitalny stesso era uno scherzo.

Sparò, e la ragazza corse per circa un altro paio di metri prima di crollare e rotolare giù per la collina.

Mentre passava accanto al cadavere della ragazza, Poole ricordò le schede con il titolo *Nove regole* e *Il nemico è nelle vostre mani* che gli erano state consegnate quando era entrato nella sua unità. *Nove regole* diceva dei vietcong: «Li puoi sconfiggere ogni volta con la forza, con la comprensione, con la generosità che dimostri alle persone».

Il terzo punto delle *Nove regole* diceva: «Tratta con rispetto e gentilezza le donne».

E il quarto punto diceva: «Fai amicizia con i soldati e le persone comuni».

Oh, a mano a mano che lo leggevi diventava sempre più fasullo. Il quinto punto diceva: «Dai sempre ai vietnamiti la possibilità di arrendersi».

Una volta arrivati al villaggio, pensò, si sarebbero fatti alcuni amici. Dengler camminava barcollando, ma si vedeva che si stava sforzando di non apparire stanco e che la ferita lo faceva soffrire. Peters gli aveva fatto un'iniezione, «un antidolorifico», aveva detto, perché potesse camminare visto che si rifiutava di restare. Il cecchino era ancora nella giungla alle loro spalle e gli uomini del plotone si erano disposti in fila, controllando in tutte le direzioni, pronti a far saltare in aria qualunque cosa avessero visto muoversi tra la vegetazione.

«Peters, sei sicuro che Dengler possa farcela?» chiese Poole.

«M. O. Dengler può camminare da qui fino ad Hanoi», rispose Peters.

«Ma può *ritornare?*» domandò Poole.

«Sto bene», disse Dengler. «Andiamo a vedere questo villaggio. Andiamo a cancellarlo dalla faccia della terra. Andiamo a saccheggiare il riso. Trasformiamo quel dannato posto in una trappola mortale.»

Una settimana prima, il plotone di Beevers aveva preso parte con successo a una trappola mortale, quando una delle comunicazioni dell'«uomo

di tolla» sugli spostamenti delle truppe nord vietnamite si era rivelata esatta. Un'unità di distaccamento stava procedendo lungo un sentiero chiamato Striker Tiger e il capitano aveva mandato i plotoni Alpha e Bravo a Striker Tiger perché precedessero l'unità nord vietnamita e l'annientassero. Si erano disposti sopra Striker Tiger, che era un sentiero largo circa un metro in mezzo alla giungla, e a occhio e croce riuscivano a vedere il sentiero per una decina di metri. Puntarono i loro fucili in quella direzione e attesero.

Per una volta, un piano premeditato andò come previsto. Un solitario soldato nord vietnamita, un uomo magro, sulla trentina e dall'aria esausta, avanzò ignaro verso la trappola mortale. Poole per poco non cadde dall'albero. L'uomo continuò a procedere imperterrito verso di loro. Lo seguivano gruppetti di vietcong che per Poole potevano essere in tutto una cinquantina o una sessantina. Neanche loro avevano l'aria di ragazzini: erano veri soldati. Facevano rumore quanto un branco di cervi al pascolo. Poole desiderava ucciderli a uno a uno. Per un istante, riuscì a vedere tutti i soldati sul sentiero. Un uccello emise un verso stridulo sopra le loro teste e l'uomo che li guidava alzò lo sguardo con un'espressione che per un momento parve quasi triste. Poi dagli alberi e in fondo al sentiero cominciarono a sparare contemporaneamente. Scoppiò il finimondo: tutto finì in frantumi, distrutto. Gli uomini sul sentiero si gettarono a terra in preda al panico, tremando e rotolando. Poi ci fu il più assoluto silenzio. Il sentiero luccicava di un rosso acceso.

Quando contarono i cadaveri, scoprirono di aver ucciso trentadue uomini. Contando le singole braccia, gambe, teste e armi, arrivarono a un totale di centocinque cadaveri.

Il tenente Harry Beevers adorava le trappole mortali.

«Che cosa ne dice quel ragazzo?» chiese Spanky Burrage.

Beevers guardò Dengler come se si aspettasse qualche battuta. Ovvio, avrebbe pensato, un termine che rientrava più nel suo vocabolario che in quello di qualunque altro brontolone. Beevers era molto teso e Poole si rese conto di quanto fosse già al limite. Poole vedeva solo guai in arrivo nel nuovo Beevers. La vittoria gli aveva fatto perdere il controllo. Qualche giorno prima aveva raccontato certe cose sul periodo che aveva passato ad Harvard, un'università che, Poole ne era certo, Beevers non aveva mai visto, men che meno frequentato.

Per un attimo Poole guardò la pianura dall'altra parte del villaggio. Due buoi, che erano fuggiti quando Spitalny aveva sparato alla donna sulla collina, stavano brucando con il naso nell'erba. Nulla si muoveva. Nel villag-

gio di fronte a loro tutto era immobile come in una fotografia. Poole sperò che gli abitanti delle baracche avessero sentito avvicinarsi gli spari e fossero fuggiti, lasciandogli come trofei sacchi di riso e forse una buca piena di munizioni.

Elvis non aveva un villaggio, pensò Poole. Elvis viveva nella giungla come una scimmia e mangiava topi e insetti. Non aveva più niente di umano. Poteva vedere nel buio e levitare nel sonno.

Underhill guidò metà degli uomini verso il lato destro del villaggio, e Poole condusse l'altra metà verso il lato sinistro.

Gli unici rumori erano i loro passi sull'erba. Manly respirava affannosamente: a Poole parve persino di sentire il sudore di Manly. Gli uomini cominciarono a distanziarsi. Spitalny si accodò a Dengler e a Conor che si dirigevano verso le baracche silenziose.

Una gallina cominciò a vociare e una scrofa grugnì nel recinto.

Pezzi di legno scoppiettavano nel fuoco e Poole sentì le scintille. Speriamo che se ne siano andati, pensò. Speriamo che siano tutti ad An Lat, a due o tre chilometri nella foresta.

Alla sua destra, la mano di qualcuno colpì il calcio di un M-16 e la scrofa, non ancora allarmata, grugnì in modo interrogativo.

Poole si avvicinò a una baracca e vide chiaramente, dall'altra parte del villaggio, Tim Underhill, che stava procedendo silenziosamente lungo la fiancata di un'altra. In fondo, alla sinistra di Poole, circa una trentina di metri al di là del perimetro del villaggio c'era la foresta rada, e leggermente più in là la pendice boscosa. Per un secondo Poole ebbe l'agghiacciante sensazione che un centinaio di soldati nord vietnamiti fossero appostati fra gli alberi con le armi puntate su di loro. Spaventato, lanciò un'occhiata verso il bosco, ma non vide nessun soldato, solo una collinetta mezzo nascosta. Catturò la sua attenzione per un attimo: sembrava quasi dipinta da mano umana, come una collinetta di Disneyland.

Ma era troppo brutta per Disneyland, non pittorescamente brutta come un castello abitato da fantasmi o una guglia romantica, ma brutta per natura, come una verruca o un'eruzione cutanea.

Al di là di dove si trovava Poole, Tim Underhill si era appiattito contro la baracca e lo fissava; in mezzo a loro c'era un'enorme pentola nera su un fuoco comune. Una colonna di fumo si innalzava nell'aria. Due baracche più in là di Underhill, il tenente Beevers mimò con le labbra una domanda o un ordine. Poole annuì verso Underhill, il quale immediatamente urlò: «Venite fuori!» in vietnamita.

«Fuori!»

Nessuno si mosse, ma Poole sentì dei bisbigli nella baracca di fianco a lui e dei passi lievi di piedi nudi sul pavimento di legno.

Underhill sparò una raffica di colpi in aria.

«Adesso!»

Poole balzò verso l'entrata della baracca e per poco non cadde addosso a una vecchietta dai capelli bianchi e radi senza denti che stava uscendo proprio in quel momento. Un vecchietto con le guance infossate arse dal sole zoppicò dietro di lei. Poole puntò il suo fucile verso il fuoco al centro del villaggio. Dalle altre baracche uscirono delle persone con le mani alzate, perlopiù donne sui cinquanta e sessant'anni. «Ciao, soldato americano», disse un vecchietto correndo accanto alla sua vecchietta e inchinandosi senza abbassare le braccia.

Spitalny urlò all'uomo e lo colpì al fianco con la canna del fucile.

«Basta!» gridò Underhill. Poi, in vietnamita: «In ginocchio!» e tutti quei vecchi si inginocchiarono sull'erba calpestata intorno al fuoco.

Beevers si avvicinò alla pentola, guardò dentro e la colpì con la punta dello stivale facendola rotolare lontano dal fuoco.

La scrofa iniziò a grufolare rumorosamente e Beevers girò su se stesso e le sparò. Una vecchietta gridò verso di lui. «Poole, vai con i tuoi uomini a ispezionare queste baracche! Li voglio tutti qua fuori!»

«Dicono che ci sono dei bambini, tenente», osservò Underhill.

Beevers scorse qualcosa nella cenere dove c'era la pentola, balzò in avanti e infilò la mano nel fuoco per tirare fuori quello che aveva visto, che si rivelò essere un foglietto bruciacchiato che dava l'idea di essere stato strappato da un blocco. «Chiedigli che cos'è questo!» Invece di aspettare una risposta, si piazzò davanti a uno dei vecchietti che lo stavano guardando e chiese: «Che cos'è?»

«*No bik*», disse il vecchietto.

«È una lista?» urlò Beevers. «Sembra una lista!»

«*No bik.*»

Anche secondo Poole sembrava una lista. Fece cenno a Dengler, Blevins, Burrage e Pumo di ispezionare le baracche vicino a loro.

Un'ondata di proteste provenne dagli anziani inginocchiati intorno al fuoco e alla pentola rovesciata.

Poole sentì un bambino urlare in una delle baracche e irruppe in quella da dove era uscita la coppia di vecchietti. L'interno era buio e Poole digrignò i denti per la tensione.

«Dice che è una lista di nomi», sentì Underhill spiegare al tenente.

Poole avanzò verso il centro della baracca. Controllò che non ci fosse una botola sul pavimento, tastò le stuoie con la punta del fucile e poi uscì per andare nella baracca successiva.

«Chiedigli del cecchino!» stava urlando Beevers. «Faglielo sputare!» Vide Poole. «Prendete tutto!» urlò.

«Sì, signore», rispose Poole.

Pumo stava trascinando un bambino urlante di cinque o sei anni verso il centro del villaggio e una vecchietta balzò in avanti e glielo strappò di mano. Dengler era fermo sotto il sole e osservava con indifferenza.

Michael Poole provò una sensazione di vuoto e di inutilità e si voltò per entrare nella baracca alla sua sinistra. Sentì urlare nel prato dall'altra parte del villaggio e Beevers mandare Spitalny e Spanky Burrage in quella direzione con un gesto di impazienza. Qualcosa si mosse nell'oscurità sul fondo. Una sagoma avanzò verso di lui.

Si sentì lo scoppio di una mitragliatrice al di fuori del villaggio e istintivamente Poole fece fuoco sulla figura che stava venendo verso di lui. Sapeva che era troppo tardi. Era già morto.

2

Strazianti gemiti provenivano dall'entrata della baracca. Miracolosamente vivo ma consapevole che di lì a pochi secondi la capanna sarebbe saltata in aria per le granate del nemico, Poole si precipitò fuori. Vide Thomas Rowley per terra: non aveva quasi più lo stomaco e le sue interiora violacee e argentee erano sparpagliate sull'erba. Rowley era mortalmente pallido e le sue labbra si chiudevano e dischiudevano senza emettere alcun suono. Poole strisciò sull'erba. Gli spari provenivano da tutte le direzioni. Pensò che tutti i vecchietti fossero stati uccisi, ma mentre si allontanava dalla baracca strisciando, vide che erano rannicchiati tutti insieme.

La baracca dietro di lui non saltò in aria.

Beevers ordinò a Dengler di andare a vedere fra gli alberi sulla sinistra del villaggio e Dengler s'incamminò. Si sentì un'altra scarica provenire da quella parte e Dengler si gettò per terra, ma poi segnalò che non era ferito. Rispose al fuoco.

«Elvis!» urlò Beevers, ma Poole sapeva che questo era impossibile perché Elvis non usava la mitragliatrice. Poi Beevers vide Poole e gridò:

«L'appoggio aereo! Rinforzi!» Si voltò verso gli altri soldati e urlò: «Tirateli fuori tutti dalle baracche! È questo! E questo!»

Dopo un po' gli spari cessarono. Rowley giaceva morto davanti alla baracca dove Poole aveva ucciso il vietcong. Poole si chiese che cosa intendesse Beevers con: «è questo». Si fermò un attimo per capire quello che stava succedendo. Incontrò gli occhi di Pumo mentre questi usciva da un'altra baracca. Aveva l'aria di chi non aveva la minima idea di che cosa fare e Poole non poteva dargli nessun suggerimento perché lui stesso non lo sapeva.

I vietnamiti stavano piangendo, urlando, gemendo.

«Rinforzi!» stava sbraitando ancora Beevers e Poole inoltrò la richiesta via radio.

«Bruciate il villaggio!» gridò Beevers a Underhill. Underhill alzò le spalle.

Spitalny sparò una raffica di mitra in un fosso e scoppiò in una fragorosa risata quando sentì delle strilla provenire da lì.

Beevers urlò qualcosa e corse a vedere che cosa ci fosse. Tutti gli uomini intorno a Poole sfrecciavano fra le baracche, appiccandovi il fuoco. Era un inferno. Beevers si chinò nel fosso e tirò fuori una ragazzina nuda. Hanno nascosto i bambini, pensò Poole; ecco perché il villaggio era così tranquillo. Ci hanno sentiti arrivare e hanno mandato i bambini a nascondersi. Intenso quanto le urla intorno a lui, sentiva l'odore del legno che bruciava e quello asfissiante dell'erba che bruciava e l'odore mortale della terra bruciata. Poole sentiva il fuoco che consumava le baracche. Beevers teneva in alto la ragazzina che si dimenava, come un pescatore tiene in alto un pesce pregiato. Stava urlando qualcosa, ma Poole non riusciva a udire le sue parole. Beevers si mosse verso il villaggio, questa volta tenendo la ragazzina con entrambe le mani. La pelle della piccola si stava raggrinzendo. Quando arrivò vicino a un albero con una vasta chioma e un enorme tronco composto da altri tronchi che si intrecciavano, prese la bambina per i calcagni e la dondolò facendole sbattere la testa contro l'albero.

«È questo!» urlò. «È questo, d'accordo?»

Spitalny direzionò un lanciafiamme verso un recinto e incenerì due galline e un gallo.

Beevers fece dondolare ancora una volta la bambina e questa volta le spappolò il cranio quando le sbatté la testa contro il tronco dell'albero. Gettò a terra il suo corpicino e si diresse rabbiosamente al centro del villaggio. «Adesso chiedi a questa gente di Elvis», gridò. «Facciamo in modo di sa-

pere la verità una volta per tutte da questi fottuti stronzi.»

Underhill parlò all'anziano, che adesso stava tremando scosso da un misto di terrore e collera. Questi lo sottopose a una rapida filippica e scosse la testa.

«Volete vedere come si fa? Guardate.» Si gettò nel cerchio dei vietnamiti rannicchiati per la paura e con uno strattone trascinò ai suoi piedi il bambino che Pumo aveva tirato fuori da una baracca. Il bambino era troppo spaventato per emettere qualche suono, ma la donna anziana, che l'aveva strappato a Pumo, cominciò a gemere. Beevers la colpì alla fronte con il calcio della sua calibro 45 e lei vacillò. Beevers afferrò il bambino per la gola, gli puntò la calibro 45 alla tempia e disse: «Elvis? Elvis?»

Il piccolo gorgogliò qualcosa.

«Lo conosci. Dov'è?»

Erano circondati dal fumo e dall'odore di paglia che bruciava e di carne bruciacchiata. Spitalny si esercitava con il suo lanciafiamme facendo fuoco su qualunque cosa fosse rimasta nel fosso. Le baracche scricchiolavano intorno al tenente, al bambino, agli anziani. Underhill s'inginocchiò accanto al piccolo e gli parlò dolcemente in vietnamita. Il bambino non dava l'impressione di capire quello che gli stava dicendo. Poole vide Trotman che si avvicinava alla baracca dove aveva ucciso il vietcong e gli fece cenno di allontanarsi. Trotman entrò nella baracca successiva. Un attimo dopo il tetto era in fiamme.

«Voglio la sua testa!» urlò Beevers.

Poole arrancò attraverso il fumo dirigendosi verso la baracca dove aveva ucciso il vietcong. Voleva trascinarlo fuori prima che prendesse completamente fuoco. Era andato tutto alla malora in ogni caso. Nessuna delle baracche era stata ispezionata per bene. Beevers era impazzito non appena aveva cominciato a sentire gli spari. Dov'era quella lista, comunque? Poole pensò che avrebbero potuto proseguire le ricerche una volta che le baracche fossero state del tutto distrutte dal fuoco. Forse non sarebbe stata una perdita totale. Vide Dengler, sbalordito e ricoperto di polvere, dirigersi verso il fosso per vedere che cosa stesse combinando Spitalny.

Il problema più grosso sarebbe stato impedire a Beevers di uccidere tutti quegli anziani. Se avesse trovato Elvis in fondo a quella baracca, cosa che cominciava a ritenere sempre più probabile, Beevers avrebbe raso al suolo tutto il villaggio come covo dei vietcong. In questo modo avrebbero raddoppiato o triplicato il loro conteggio dei cadaveri e l'«uomo di tolla» sarebbe avanzato di un gradino verso il suo obiettivo.

Per la prima e unica volta nella sua carriera militare, Michael Poole si chiese che cosa volesse da lui l'esercito, che cosa l'America voleva che lui facesse. La sua radio gracchiò, ma lui la ignorò. Scavalcò il corpo di Rowley ed entrò nella baracca.

L'interno della baracca era intriso di fumo e dell'odore di polvere da sparo.

Avanzò attraverso il fumo e vide il corpo raggomitolato davanti alla parete in fondo alla baracca. Una testolina nera, una camicia marrone intrisa di sangue. Poole non vide nessuna granata. Poi infine si rese conto della grandezza di quel corpo e seppe di non aver ucciso Elvis: aveva ucciso un nano. Cercò ancora la granata inesplosa, respirava affannosamente senza capire il perché. Guardò le mani del nano: erano piccole e sporche. Non erano le mani di un nano. Non erano affatto le mani di un adulto, erano delicate, anche se incrostate di sporco. Poole scosse la testa e, grondante di sudore, alzò la spalla del vietcong per vederlo in faccia.

Non incontrò nessuna resistenza e il corpicino si rivoltò per mostrare il volto di un bambino di nove o dieci anni. Poole lasciò andare il corpicino che si riversò sul pavimento. «Dov'è la granata?» si chiese con una voce che suonò normale. Rovesciò un tavolino con un calcio disseminando mollette, pettini e un paio di occhiali da sole. Buttò all'aria tutto quello che trovò nella baracca: giacigli di paglia, tazze di latta, ceste, alcune vecchie fotografie. Si rese conto che stava facendo questo per paura di capire quello che aveva fatto. Non c'era nessuna granata. Rimase immobile per un momento. La radio gracchiò di nuovo e Beevers urlò il suo nome.

Poole si chinò e raccolse il cadavere del bambino. Era pesante quanto quello di un cane. Si voltò e attraversò il fumo dirigendosi all'uscita della baracca. Le urla si fecero più forti quando uscì.

Underhill lo guardò di sottecchi quando lo vide avanzare verso di lui portando fra le braccia il corpicino del bambino morto, ma non disse nulla. Una donna balzò verso di lui con le braccia spalancate e il volto straziato dal dolore. Poole le andò incontro e le diede il bambino morto. Lei si sedette fra gli anziani, cullando il piccolo.

Poi infine comparvero gli aerei Phantom sopra il villaggio, coprendo i suoni del fuoco e delle voci umane. Gli anziani si rannicchiarono ancora di più nel terreno e gli enormi aerei rombarono sul villaggio e poi ripresero quota. Sulla sinistra vicino alla grotta la foresta divenne un'unica enorme palla di fuoco. La foresta fece il rumore di mille macchine a vento che andavano tutte contemporaneamente.

Ho sparato a un bambino, si disse Poole.

Un istante dopo si rese conto che non gli sarebbe successo assolutamente nulla per quello che aveva fatto. Il tenente Beevers aveva spappolato la testa di una ragazzina contro un albero. Spitalny aveva carbonizzato dei bambini in una fossa. A meno che non fosse finito tutto il plotone davanti alla corte marziale, non sarebbe successo niente. Anche questo era terribile. Non ci sarebbero state conseguenze. Tutte le azioni che avvenivano in un vuoto erano eterne, e questo era terribile. Tutto ciò che circondava Poole, le baracche brucianti, le spirali di fumo, la terra sotto i suoi stivali e gli anziani rannicchiati gli uni accanto agli altri, per un momento gli sembrarono completamente irreali. Si sentiva come se avesse potuto fluttuare nell'aria, se avesse voluto.

Ma decise di non farlo. Sarebbe stata una vera stronzata. Fare una cosa del genere, significava diventare come Elvis. Non potevi avere la certezza di tornare con i piedi per terra.

Guardò alla sua sinistra e restò sorpreso di vedere che la maggior parte degli uomini del suo plotone erano al margine del villaggio, a guardare la foresta incenerire. Quando erano usciti dalle baracche? Gli sembrò che ci fosse stato uno squarcio nel tempo, uno spazio privo di ragione, un'area di arresto dove ogni cosa avesse cambiato posizione senza che lui se ne accorgesse. L'irrealtà di tutto ciò che lo circondava era ora più tangibile. La foresta che bruciava era una specie di film sullo schermo: le baracche che bruciavano erano luoghi dove le persone vivevano una storia. Era una brutta storia e, se la si raccontava al contrario, bruciando le casette, sarebbe scomparsa. Totalmente. Non sarebbe mai esistita. Era meglio così. La storia andava a rovescio e si risucchiava scomparendo. Sarebbe levitato mentre ne aveva la possibilità, perché non aveva più nessuna importanza se fosse tornato o meno sulla terra. Perché non era più la vera terra, era un film. Quello che stavano guardando in quel momento era l'illusione della storia.

L'intero villaggio si sarebbe rivelato un'illusione.

Adesso Poole vedeva chiaramente l'orribile collina color porpora. Alla base della collina, come una cavità nella roccia, c'era l'entrata di una grotta.

«È tutto là dentro», sentì dire al tenente Beevers.

3

Poole quasi urlò, quando M. O. Dengler cominciò a correre verso la grotta dietro al tenente. Il tenente Beevers era un'illusione umana. Nessuno doveva seguirlo in una grotta, soprattutto non M. O. Dengler.

Poole voleva gridare, impedire a Dengler di entrare in quel posto per proteggere Harry Beevers. Poi vide Victor Spitalny scattare dietro M. O. Dengler e il tenente Beevers. Spitalny voleva andare lì dentro con loro. Spitalny era un soldato oggi: era una testa calda.

Pumo urlò il nome di Spitalny, ma questi si limitò a girarsi per un attimo, poi continuò a correre.

I tre uomini scomparvero nella grotta. Poole si voltò verso il villaggio e vide Tim Underhill arrancare verso di lui attraverso il fumo.

Entrambi gli uomini sentirono un colpo d'arma da fuoco attutito provenire da dentro la grotta. Successe con una tale rapidità che sembrò non esserci mai stato. Alle loro spalle sentirono il crepitio e il rumore secco di una baracca che crollava su se stessa. Gli abitanti del villaggio continuavano a gemere. Dalla grotta provennero ancora i colpi attutiti di un M-16. Poole si ridestò e cominciò a correre verso la grotta. Notò vagamente che il vecchio che doveva essere il capo del villaggio si era alzato in piedi. Teneva fra le mani il pezzo di foglio bruciacchiato e urlava qualcosa con voce stridula.

La foresta stava ancora bruciando, e bruciava anche lo stesso terreno; gli alberi crollavano su se stessi come la cenere di una sigaretta. Una nuvola di fumo bloccava la stretta apertura che introduceva nella grotta. Mentre Poole correva verso di essa, sentì delle urla di dolore provenire da dietro la nuvola immobile.

Un secondo dopo Victor Spiltany uscì impetuosamente dalla nuvola di fumo. Il suo volto era di un rosso acceso e stava urlando come se fosse stato torturato. Si agitava saltellando a intervalli, come qualcuno sottoposto a violente scariche elettriche. Doveva essere stato colpito da qualche parte, ma non sanguinava. Emetteva una serie di sillabe in tono acuto che infine si composero in «Uccidetele! Uccidetele!» Poi perse l'equilibrio e cadde nella cenere ai piedi della grotta. Si agitava come un ossesso, incapace di riprendere il controllo di se stesso abbastanza da rialzarsi in piedi. Poole tirò fuori il telone impermeabile dal suo zaino, lo aprì e si chinò su Spitalny avvolgendoglielo intorno. Aveva il viso e il collo ricoperti da bolle rosse. Le palpebre erano talmente gonfie da chiudergli gli occhi.

«Vespe!» strillò Spitalny. «Tutte addosso a me!»

Fra le macerie dove una volta c'erano le baracche, Poole vide tutti gli abitanti del villaggio in piedi che li guardavano con tensione.

Gli chiese urlando del tenente e di Dengler, ma Spitalny continuava a tremare. Spanky Burrage si inginocchiò accanto a lui e gli coprì il petto con il telone impermeabile, dandogli dei colpetti sulla schiena. Poi scoppiò a ridere. «Stupido, non c'era niente lì dentro a parte te.»

«Guarda qui e conta tutte le vespe morte», replicò Spitalny.

Poole si alzò in piedi proprio mentre Dengler stava uscendo dalla grotta. Era pallido come non lo era mai stato, quasi grigio sotto lo sporco. Il fucile gli penzolava dalla mano destra e aveva gli occhi offuscati per la reazione allo choc o per la stanchezza.

«Koko», ripeté Dengler e una mezza dozzina di uomini si guardarono gli uni gli altri.

«Che cosa?» chiese Poole. «Che cos'è successo?»

«Niente.»

«Hai ucciso Elvis?» chiese Spanky Burrage.

«Non è successo niente», disse Dengler. Fece alcuni passi sollevando la cenere con gli stivali. Il suo sguardo passò dalla foresta distrutta al gruppo di anziani, tutti in piedi al centro di quello che era stato il loro villaggio, che lo fissavano direttamente.

Poole li sentì urlare qualcosa contemporaneamente, ma gli ci volle un momento per distinguere le parole. Stavano urlando: «Tu numera dieci!»

«Chi stava sparando?»

«I buoni», rispose Dengler facendo un debole sorriso all'aria fumosa fra lui e il villaggio.

«Il tenente sta bene?» Poole si chiese quale risposta volesse ottenere veramente con quella domanda.

Dengler alzò le spalle.

«Tu numera dieci!» urlavano gli abitanti del villaggio, ripetendolo in continuazione con voci acute.

Poole si rese conto che non poteva più rimandare il momento di entrare nella grotta. Sarebbe entrato e avrebbe trovato davanti a lui un bambino che tendeva le braccia nell'oscurità.

«La sai una cosa?» chiese Dengler con voce monotona. «Avevo ragione.»

«Avevi ragione su che cosa?»

«Su Dio.»

Adesso Spitalny era in piedi nel sole, senza camicia, e respirava affannosamente. Le spalle, le braccia e la schiena erano ricoperte di bolle rosse e il suo viso era costellato di grosse, rosse, rabbiose escrescenze. Sembrava

una patata americana. Norm Peters gli stava spalmando sulle spalle una pomata bianca.

Poole si allontanò da Burrage e attraversò l'aria fumosa, dirigendosi verso il medico e Spitalny. Dopo un attimo lo seguì anche Burrage, riluttante quanto lui.

Poole aveva percorso solo pochi passi quando sentì avvicinarsi un elicottero e alzò lo sguardo verso il puntino nero grande quanto una zanzara nel cielo. Male, pensò, vattene, torna indietro.

4

«Non ci capisco niente», stava dicendo Peters. «Vuoi dargli un'occhiata? Non ha senso, almeno per me.»

«Dengler è fuori?» chiese Spitalny.

Poole annuì. «Che cosa non ha senso?» Ma non appena formulò la domanda, se ne rese conto con i propri occhi. Il volto dai lineamenti marcati di Spitalny stava tornando rapidamente alla normalità mentre le bolle si sgonfiavano. Gli si vedevano gli occhi; la fronte non era più costellata di protuberanze, ma risultava quasi liscia fino all'attaccatura dei capelli.

«Queste non sono punture di vespa», osservò Peters. «È orticaria.»

«Col cazzo che non sono punture di vespa», replicò Spitalny. «Il tenente non è ancora uscito da lì dentro. Fareste meglio ad avvolgervi in qualcosa e andare a trascinarlo fuori.»

«Anche se fossero punture di vespa, la pomata che ti sto mettendo non serve a sgonfiare le bolle, solo a diminuire il dolore. Lo vedi come si stanno sgonfiando?»

«Col cazzo», ripeté Spitalny. Alzò le braccia scarne e le esaminò: le bolle si erano ridotte e avevano assunto la forma di sanguisughe.

«Dimmi tu di che cosa si tratta», disse Poole. L'elicottero in lontananza aveva assunto la forma di una mosca.

«Vespe», insistette Spitalny. «Ragazzi, scommetto che Beevers è lì dentro mal ridotto. Dovremo trovarci un nuovo tenente.»

Guardò Poole con quella specie di espressione che assume un cane quando ti rendi conto che anche lui può pensare. «Il lato positivo della faccenda è chiaro, non vi pare? Non puoi mandare davanti alla corte marziale un morto.»

Poole osservò le bollicine rosse che si restringevano sulla pelle sporca e giallastra di Spitalny.

«C'è una sola via di uscita a tutto questo e voi lo sapete quanto me. Diamo tutta la responsabilità al tenente, cosa che gli spetta, del resto.»

Adesso l'elicottero era visibile nel cielo in tutta la sua forma, e stava atterrando. L'erba al di sotto si appiattiva come le onde del mare. Al di là del villaggio distrutto, al di là del fosso, c'era il prato dove pascolavano i buoi. Sulla sinistra, anche gli alberi sulla collina da cui erano discesi sembravano piegarsi all'arrivo dell'elicottero.

Poi sentì la voce di Harry Beevers, forte e giubilante. «Poole! Underhill! Mandatemi due uomini!» Quando vide che lo guardavano a bocca aperta sorrise. «Ho fatto centro!»

Venne verso di loro a lunghi passi. Era su di giri, constatò Poole. Il nervosismo e l'agitazione si erano trasformati in febbre. Era come una persona che non sapesse che la ragione per cui si sentiva così bene era perché era ubriaco. Il sudore gli gocciolava dal viso e aveva gli occhi vitrei. «Dove sono i miei due uomini?»

Poole indicò Burrage e Pumo, che s'incamminarono verso la grotta.

«Voglio che tiriate fuori tutto dalla grotta e voglio che lo mettiate in fila qui fuori dove tutti possano vederlo. Truppa, saremo l'argomento principale del notiziario delle sei!»

Truppa? Mai come in quel momento Beevers era sembrato un alieno che avesse imparato dalla televisione i «modi» di comportarsi dei terrestri.

«Tu numera dieci!» urlò nella loro direzione una donna anziana.

«Numero dieci nei vostri programmi, numero uno nei vostri cuori», disse il tenente Beevers a Poole e si voltò per andare incontro ai giornalisti che, scesi dall'elicottero, correvano curvi attraverso l'erba.

5

E tutto quel che seguì venne fuori dalla bocca di Harry Beevers. Gli articoli sul *Newsweek, Time* e centinaia di altri quotidiani, un segnale di ritorno sullo schermo di ciò che era stato visto e letto e di cui si era parlato. Poi solo un ricordo indifferente, racchiuso in vecchie fotografie che ritraevano montagne di sacchi di riso e una pila di armi sovietiche che erano state portate fuori dalla grotta da Spanky Burrage e Tina Pumo e dagli altri uomini del plotone. Ia Thuc era un villaggio vietcong e tutti gli abitanti volevano uccidere i soldati americani. Ma non c'erano le fotografie dei cadaveri di trenta bambini perché i soli cadaveri ritrovati a Ia Thuc erano quelli carbonizzati nel fosso - tre ragazzini, due maschi e una femmina, su per

giù di tredici anni - e quello di un bambino di forse sette anni, anch'esso carbonizzato. Parecchio tempo dopo venne trovato quello di una giovane donna sulla collina.

Dopo che i giornalisti se ne furono andati, gli anziani vennero trasferiti in un campo profughi ad An Lo. L'«uomo di tolla» e quelli sopra di lui avevano definito questa azione «una punizione nei confronti dei ribelli e l'annientamento di un centro di reclutamento dei vietcong». I raccolti erano stati avvelenati e alle persone, tutti buddisti, era stato proibito di presenziare alla sepoltura dei loro familiari. Lo avevano previsto dal momento in cui erano state bruciate le loro baracche, forse dal momento in cui Beevers aveva ucciso la scrofa. Erano stati spediti ad An Lo, quindici persone anziane fra mille profughi.

Quando Poole e Tim Underhill si ritrovarono in fondo alla grotta, venne loro incontro una nuvola di lepidotteri trasparenti che sbatterono contro di loro, si appiattirono sui loro occhi e sulle loro bocche, poi si ritirarono. Poole sventolò la mano davanti al viso e si mosse il più velocemente possibile. Alle sue spalle, Underhill si trovava in un altro punto dove non c'erano insetti. Quello era il posto dov'era avvenuto lo scontro a fuoco. Il sangue stava rapidamente scomparendo nelle fessure causate dai proiettili sulla parete così come le bollicine rosse sulla pelle giallastra di Spitalny. La grotta si ramificava come un labirinto. Più in là trovarono altre scorte di riso, più avanti ancora una sedia di legno e una scrivania che sembrava fosse stata presa dalla scuola elementare di Poole, a Greenwich, New York. Sembrava inutile procedere, non sarebbero mai arrivati alla fine: sembrava che non ci fosse affatto una fine; c'era una curva dietro l'altra, all'infinito.

Si ritrovarono di nuovo dove le cartucce vuote erano sparpagliate come monete. Underhill inspirò profondamente e scosse la testa. Anche Poole inspirò. Il posto emanava un odore misto di terrore, sangue, polvere da sparo e altri odori che Poole, respirandoli, definì solo negativi. Non era urina, non erano escrementi, non era sudore o marciume, né funghi, né la puzza che emanano gli animali quando temono di morire, ma qualcosa che era al di sotto di tutto questo. In quella trappola di pietra sentiva l'odore del dolore. Puzzava come il luogo dove Injun Joe aveva costretto Tom Sawyer ad assistere mentre violentava Becky Thatcher prima di ucciderli entrambi.

Lui e Underhill si ritrovarono infine all'uscita della grotta. M. O. Dengler stava dicendo qualcosa a Spitalny mentre portava fuori una cassa di fucili sovietici.

«Un uomo che conosce il dolore e il tormento», replicò Spitalny, o me-

glio, ripeté più volte. «Un uomo che sa che cos'è il dolore e conosce le teste di cazzo, Gesù Cristo.»

«Calmati, Vic», lo invitò Dengler. «Qualunque cosa fosse, appartiene a un lontano passato.» Poi la sua testa ondeggiò, come se l'avesse colpita lo schiaffo di una mano potente. Le gambe di Dengler si piegarono di lato e la cassa di fucili finì a terra con un tonfo. Dengler non fece quasi rumore cadendo. Spitalny sentì la cassa di fucili cadere, si voltò, guardò in basso e continuò a trasportare la sua verso il punto in cui erano state accatastate le altre.

«Non ci sono bambini!» stava urlando Beevers. «Non in guerra! Nessun bambino!» Be', aveva ragione: non c'erano bambini. Per la prima e non ultima volta, Poole si domandò se gli abitanti del villaggio di An Lac avessero fatto uscire più bambini da un'altra parte.

Dengler gemette mentre Peters gli toglieva l'ultimo pezzo di garza. Tutti indietreggiarono per un attimo. La ferita esposta emanava un odore fetido e penetrante.

«Te ne starai tranquillo per un paio di giorni», gli ordinò Peters.

«Dov'è andato il tenente?» Dengler guardava da una parte all'altra quasi con timore, mentre Peters gli fasciava il braccio.

«Hai visto i pipistrelli uscire dalla sua bocca?» chiese Dengler.

«Gli ho dato qualcosa di un po' più forte», disse Peters. «Sostenetelo.»

Nell'oscurità, che ci sormonta.

25
Tornando a casa

1

Ebbri di cognac e ancora un po' addormentati, atterrarono all'aeroporto di San Francisco a un'ora che sembrava le quattro o le cinque del mattino e che era in realtà mezzogiorno. In una vasta sala centinaia di passeggeri si accalcavano intorno a un nastro trasportatore per recuperare i propri bagagli. Con la barba assestata e i radi capelli tagliati corti, Tim Underhill aveva l'aria sparuta e stanca. Aveva le spalle curve come quelle di uno studente secchione e in quel momento, con quello sguardo interrogativo dipinto sul volto, era anche lui uno studente. Poole si chiese se non fosse stato un errore portarlo con loro.

Mentre si dirigevano verso la dogana, comparve davanti a loro un uomo in uniforme che scelse alcuni passeggeri per lo sdoganamento immediato. Le persone selezionate a godere di questo vantaggio erano ovviamente dirigenti di mezza età. Koko è stato qui, pensò Poole mentre il funzionario posava lo sguardo su di lui per poi distoglierlo. Koko è rimasto fermo in questo punto e ha visto tutto ciò che io sto vedendo. Ha preso un volo da Bangkok o Singapore fino a San Francisco; ne ha preso un altro per New York, dove ha incontrato una hostess di nome Lisa Mayo e un antipatico giovane milionario. Ha parlato con lui sul volo e poco dopo l'atterraggio all'aeroporto Kennedy, lo ha ucciso. Scommetto che l'ha fatto, scommetto che l'ha fatto, scommetto, scommetto...

È stato in piedi proprio dove sono io, pensò Poole. Si sentì accapponare la pelle.

Harry Beevers scattò in piedi non appena gli altri trovarono il cancello da dove partiva il loro volo. Saettò fra i bagagli a mano disposti a semicerchio davanti a lui e andò loro incontro tra le file di sedie.

Senza proferire parola Beevers abbracciò Poole racchiudendolo in una nuvola di alcol, acqua di colonia e saponette delle compagnie aeree. Poole immaginò che lo stesse lodando per il successo conseguito sul campo.

Beevers riabbassò le braccia in modo melodrammatico e si voltò verso Conor. Ma prima che Beevers esprimesse anche a lui la propria approvazione, Conor tese la mano. Beevers cedette e gliela strinse. Infine si voltò verso Tim Underhill. «E così sei qui», disse.

Underhill per poco non scoppiò a ridere. «Deluso?»

Poole si era chiesto per tutto il volo come Beevers avrebbe preso l'arrivo di Underhill da uomo innocente. Per quanto improbabile, c'era la possibilità che commettesse qualche pazzia, come mettergli le manette. Le fantasie di Harry Beevers erano dure a morire e Poole non si aspettava certo che rinunciasse a questa, che era stata la base di molte altre, senza ricavarne qualcosa.

Ma il garbo e persino la sensatezza della sua risposta stupì Poole. «No, se ci aiuterai.»

«Voglio fermarlo quanto voi, Harry. Certo che vi aiuterò. In qualsiasi modo.»

«Sei pulito?» chiese Beevers.

«Abbastanza», rispose Underhill.

«D'accordo. Ma c'è un'altra cosa. Voglio la tua parola che non userai la

storia di Koko se non per opere di carattere narrativo. Puoi scrivere tutti i romanzi che vuoi, non m'importa di questo. Ma voglio i diritti su ogni eventuale opera non narrativa.»

«D'accordo», rispose Underhill. «Non riuscirei a scrivere opere non narrative neanche se ci provassi. E non ti citerò per danni se tu non citerai me.»

«Possiamo collaborare», dichiarò Beevers. Abbracciò anche Underhill e gli disse che faceva parte anche lui della squadra. «Facciamo un bel mucchio di soldi, d'accordo?»

Michael si sedette accanto a Beevers sul volo per New York, Conor vicino al finestrino e Tim Underhill davanti a Michael. Per un po' Beevers raccontò delle storie assurde sul suo soggiorno a Taipei. Storie un po' impossibili tipo bere sangue di serpente e avere incredibili rapporti sessuali con bellissime prostitute, attrici, modelle. Poi si chinò verso Michael e sussurrò. «Dobbiamo fare molta attenzione a questo tizio, Michael. Non possiamo fidarci di lui, questa è la verità. Perché credi che l'abbia invitato a stare da me? Così potrò tenerlo d'occhio.»

Poole annuì stancamente.

Con voce abbastanza alta da essere sentito, Beevers disse: «Voglio che voi ragazzi prendiate in considerazione un punto. Prima o poi si presenterà la polizia da noi e questo ci creerà il problema di quanto riferire».

Underhill si voltò verso di loro con un'espressione interessata e interrogativa nello stesso tempo.

«Penso che certe informazioni dovremmo tenercele per noi», riprese Beevers. «Abbiamo iniziato con l'idea di trovare Koko per conto nostro, ed è quello che faremo. Dovremo sempre essere un passo avanti alla polizia.»

«Va bene», concordò Conor.

«Spero di avere l'approvazione di tutti voi su questo punto.»

«Vedremo», disse Poole.

«Non credo che si tratti di intralcio alla giustizia», osservò Underhill.

«Non mi interessa come lo definisci», continuò Beevers. «Quello che voglio dire è che dovremo tenere per noi un paio di cosette. Che è del resto quello che fa normalmente la polizia. E quando arriviamo a una linea di condotta, la seguiamo per i fatti nostri.»

«Linea di condotta?» chiese Conor. «Che cosa possiamo fare?»

Beevers li invitò a prendere in considerazione alcune possibilità. «Per esempio abbiamo due informazioni che la polizia non ha. Sappiamo che

Koko è Victor Spitalny e sappiamo che un uomo di nome Tim Underhill è a New York, o lo sarà presto, e non a Bangkok.»

«Non vuoi dire alla polizia che stiamo cercando Spitalny?» domandò Conor.

«Possiamo fare i finti tonti. Possono scoprire chi c'è e chi non c'è.» Lanciò a Michael un sorrisetto di superiorità. «A mio parere c'è un'altra informazione che ci sarà ancora più utile. Spitalny usa il nome di quest'uomo.» Indicò Underhill. «Non è così? Perché i giornalisti andassero da lui? Penso di sì, considerato quello che abbiamo trovato al Goodwood Park. Capovolgiamo la situazione a suo danno.»

«E come ci riuscirai, Harry?» chiese Underhill.

«In un certo senso, è stato Pumo a darmi l'idea quando ci siamo incontrati in novembre a Washington. Parlava della sua ragazza, ricordate?»

«Ehi, io mi ricordo», rispose Conor. «Me ne ha parlato. Mi ha raccontato che la cinesina lo stava facendo impazzire. Metteva degli annunci per lui su un giornale e li firmava 'Mezzaluna'.»

«*Très bon, très, très bon*», disse Beevers.

«Vuoi mettere degli annunci sul *Village Voice?*» chiese Michael.

«Questa è l'America», proseguì Beevers. «Facciamo un po' di pubblicità. Scriviamo il nome di Tim Underhill dappertutto. Se ci fanno qualche domanda, possiamo spiegargli che cerchiamo qualcuno che era nella nostra unità. E in questo modo non useremo mai il vero nome di Koko. Credo che smuoveremo un po' le acque.»

2

La *Star Limousine* era in realtà un furgoncino con tre file di sedili e un portabagagli sul tetto. Faceva molto freddo anche al suo interno e Poole si strinse nel cappotto pentendosi di non essersi messo un maglione. Si sentiva strano e isolato. La campagna fuori dei finestrini gli era estranea quanto familiare. Gli sembrava di mancare da molto tempo.

Ai lati dell'autostrada si delineava un paesaggio desolato composto da squallide case in fila. Era già sceso il buio. Nessuno dei passeggeri parlava, neanche le coppie sposate.

Michael ricordò di aver visto Robbie in un sogno mentre teneva in alto una lanterna.

Koko

Tornare a casa era sempre lo stesso. Tornando a casa, c'era sempre il fattore paura. Sangue e Biglia erano sempre a casa. Dovevi costruire direttamente un'autostrada nel deserto, ancora una volta per un po'. Poi potevi scuotere i cieli e la terra, il mare e la terra arida. Costruire direttamente nel deserto, poiché chi attenderà il giorno del suo arrivo?

Sei tornato a casa per quel che è rimasto incompiuto e ti rimproveri, per ciò che è stato fatto in malo modo, che ti ha sputato fuori dalla sua bocca e per quello che è stato fatto che non doveva essere fatto, che ti ha attaccato con un bastone, una cinghia, un mattone.

Tutto questo era in un libro, persino Sangue e Biglia erano in un libro.

In questo libro la grotta era un fiume dove camminava un bambino nudo imbrattato di fango secco. (Ma era il sangue di una donna.) Aveva letto questo libro indietro e avanti. Quella era una cosa che dicevano a casa: indietro e avanti. Koko ricordava di aver comprato quel libro perché una volta, nell'altra vita, aveva conosciuto lo scrittore. Presto il libro era cresciuto nelle sue mani ed era divenuto un libro su di lui. Si era sentito come in caduta libera, come se qualcuno l'avesse gettato da un elicottero. Il suo corpo se n'era andato per conto suo; in preda a una totale e familiare paura, il suo corpo si era alzato ed era entrato nel libro fra le sue mani.

Paura totale e familiare.

Aveva ricordato la cosa più terribile nel mondo. Questo era vero: c'era una cosa più terribile. La cosa più terribile era come il suo corpo avesse imparato ad andarsene per conto suo. Era Sangue che apriva la porta della camera da letto di notte ed entrava furtivamente nella piccola stanza. L'odore caldo umido del mondo eterno sul suo corpo. I capelli biondi quasi argentei nell'oscurità.

Sei sveglio?

Chiunque fosse sveglio poteva vedere la macchina della polizia. Poteva vedere quello che stava succedendo. Si fermò all'angolo a guardare le due macchine davanti all'YMCA. Aspettavano che lui entrasse.

Era stato l'uomo di colore a dire: «Uccidere è *see-yun*». Era andato e aveva detto della stanza al signor Partridge, che sedeva alla reception da basso. Il signor Partridge era entrato nella camera di Koko e il corpo di Koko se n'era andato dal suo corpo.

«Che cosa significa questo?» aveva chiesto il signor Partridge. «Voi altri matti finite tutti qui. Non avete qualche altro posto dove andare?»

«Questa è la mia stanza, non la sua», aveva insistito Koko.

«Vedremo se è così», era sbottato il signor Partridge, e se n'era andato, non prima di aver dato un'altra lunga occhiata alle pareti.

I bambini si voltarono e gli gridarono dietro.

«Non sei un agente di viaggio», aveva insistito l'uomo di colore. «Non hai nient'altro che un biglietto di andata.»

Koko si allontanò e si incamminò verso la metropolitana. Aveva tutto quello che gli serviva nello zaino e c'erano sempre stanze libere.

Poi ricordò di aver perso le carte dell'elefante dimezzato. Si fermò e si portò una mano allo stomaco. Sangue torreggiava davanti a lui, i capelli argentei e la voce piatta e fredda, folle di rabbia.

Le hai perse?

La sua intera vita sembrava pesare quanto un'incudine che trasportava sulle braccia. Voleva far cadere l'incudine. Qualcun altro poteva occuparsi del lavoro, dopo tutto quello che aveva fatto; sarebbe stato facile per qualcun altro portarlo a termine. Poteva ritirarsi. Poteva consegnarsi alla polizia o fuggire.

C'era una cosa che sapeva: poteva prendere un aereo in quell'istante e andare dovunque. Per l'Honduras, si passava da New Orleans. Aveva controllato. Andavi a New Orleans e c'era il tuo aereo. Uccello = Libertà.

Un'immagine del libro che tanto lo aveva sorpreso fluttuò nella sua mente. Vide se stesso come un bambino smarrito, imbrattato di fango secco, aggirarsi lungo un fiume sporco e freddo nel centro di una città. Cani e lupi gli mostravano le zanne affilate; una porta si spalancò scricchiolando; dal fango secco fuoriuscivano dita che stavano diventando verdi per la putrefazione. Si sentì invadere da un senso di terrore e di oppressione. Barcollò verso un portone per rifugiarsi.

I bambini morti tenevano le loro esili mani davanti ai volti.

Non aveva una casa, e poteva ritirarsi.

Cercando di non piangere o perlomeno di non farsi vedere piangere, si sedette sulla soglia. Al di là di una grande vetrata un corridoio di marmo vuoto conduceva a una fila di ascensori. Vide i poliziotti dei cartoni animali pavoneggiarsi nella sua stanza. Vide le giacche sull'attaccapanni, le camicie nei cassetti. Le carte sul cassettone. Lacrime gli rigarono le guance. Il suo rasoio, il suo spazzolino da denti. Cose portate via, cose perse, cose violate e lasciate stordite, morenti, morte...

Vide Harry Beevers nell'oscurità, in fondo alla grotta. Suo padre sussurrò la sua domanda. Harry Beevers si chinò su di lui con gli occhi che gli

luccicavano; i denti, la faccia gli scintillavano, sudavano e brillavano. *Portate il bastardo fuori di qui, truppa,* disse e un pipistrello gli volò fuori dalla bocca. *O condividete la gloria.* Nel disordine sul terreno sull'altro lato del tenente in uno stretto fascio di luce, vide una manina tesa con le dita che si incurvavano verso il palmo. Il corpo di Koko se n'era andato dal proprio corpo. Sotto il fetore dell'eternità stagnava l'odore di polvere da sparo e di escrementi. Beevers si voltò e Koko vide la sua erezione sotto il tessuto dei pantaloni. La sua storia lo colpì con violenza. Aveva incontrato se stesso, stava viaggiando *indietro e avanti.*

Alzò gli occhi dal punto in cui si era rifugiato e vide una macchina della polizia sfrecciare davanti a lui, seguita subito dopo da un'altra. Avevano lasciato la sua stanza. Forse uno era rimasto. Forse poteva andare lì e parlare del tenente.

Si alzò e si strinse forte. Nella sua camera ci sarebbe stato un uomo con cui avrebbe potuto parlare e questo pensiero era come una sostanza insolita nel suo sangue. Una volta che avesse parlato, tutto sarebbe stato diverso e lui sarebbe stato libero, poiché, dopo avergli parlato, l'uomo avrebbe capito *indietro e avanti.*

Nello spazio di alcuni secondi vide se stesso come se si trovasse a una certa distanza: un uomo in piedi sull'entrata di un portone con le braccia strette intorno a se stesso perché afflitto da un grande dolore. Debole, anche se di giorno, la luce della realtà ordinaria avvolgeva ogni cosa davanti a lui. In quegli attimi Koko vide il proprio terrore, e quel che vide lo stupì e spaventò nello stesso tempo profondamente. Poteva tornare indietro e dire: ho commesso un errore. Non c'erano né demoni né angeli intorno a lui. Il dramma della redenzione ultraterrena che l'aveva avviluppato così a lungo si era dileguato nella via intasata di taxi e lui era un uomo comune, fuori al freddo da solo.

Stava tremando, ma non piangeva più, più. Poi ricordò il viso della ragazza nel soggiorno di Tina Pumo. Il viso gli suggerì l'unico quartiere in tutta la città dove potesse sentirsi a casa propria.

Avrebbe portato l'incudine ancora per un po', e visto quel che sarebbe successo.

E quando uscì dalla metropolitana a Canal Street, ogni fibra del suo corpo confermò che aveva avuto ragione. La metropolitana l'aveva portato in un luogo completamente fuori dell'America. Era di nuovo in Asia. Persino gli odori erano più tenui.

Dovette costringersi a camminare lentamente e a respirare normalmente.

Con il cuore che gli martellava in petto passò sotto un'insegna con la scritta in caratteri cinesi e svoltò sulla Mulberry Street. Gli sembrava di essere affamato come se non mangiasse da una settimana. L'ultimo pasto che ricordava di aver consumato era quello servitogli da una hostess.

Improvvisamente venne colto da un attacco di fame che avrebbe potuto aprire la bocca e ingoiare ogni negozio, ogni mattone, ogni insegna, ogni teiera e bastoncino, ogni anatra e anguilla, ogni uomo e donna sulla via insieme con tutti i segnali stradali e i semafori e le cassette delle lettere e le cabine telefoniche.

Si fermò solo un attimo per comprare il *Times*, il *Post* e il *Village Voice* a un'edicola, prima di entrare nel primo ristorante dove delle anatre color grano erano sospese sopra delle pentole contenenti zuppe e porridge.

Quando arrivò il cibo, il mondo scomparve, il tempo scomparve e mentre mangiava ritornò ai tempi in cui viveva nell'elefante e ogni volta che inspirava, inspirava l'elefante.

I giornali riportavano di un conduttore di autobus che aveva vinto quasi due milioni di dollari in qualcosa che si chiamava lotteria. Un ragazzino di dieci anni di nome Alton Cedarquist era stato buttato giù da un tetto in un quartiere che si chiamava Inwood. Alcuni palazzi nel Bronx erano stati distrutti dal fuoco. In Angola, un uomo di nome Jonas Savimbi posava con un'orribile mitragliatrice svedese e prometteva di combattere per l'eternità; in Nicaragua, un prete e due suore erano stati assassinati e decapitati in un piccolo villaggio. *Indietro e avanti.* In Honduras, il governo degli Stati Uniti aveva richiesto duecento acri di terreno come luogo di addestramento. Una volta apparteneva a loro, adesso era nostro. Avevano fatto le stesse vecchie promesse che presto sarebbero appartenuti di nuovo a loro. Nel frattempo le nostre bocche erano aperte e duecento acri erano scomparsi nelle nostre gole. Koko poteva sentire l'odore del grasso con cui venivano ricoperte le armi; poteva sentire il rumore degli stivali, le mani che battevano sui calci dei fucili.

I signori della terra si voltarono verso di lui con uno sguardo interrogativo.

Ma le pagine degli annunci degli affitti, in cui sperava di trovare una bella stanza a poco prezzo, erano scritte in codice, perlopiù incomprensibili, e non c'erano praticamente stanze in affitto in tutta Chinatown. L'unico spazio disponibile da quelle parti sembrava essere un appartamento di due stanze a Confucius Plaza, a un prezzo così alto che in un primo momento aveva pensato che ci fosse un errore di stampa.

«Qualcos'altro?» chiese il cameriere in cantonese, la lingua in cui Koko aveva ordinato il pasto.

«Basta così, grazie», rispose, e il cameriere scarabocchiò su un blocchetto, strappò il foglio e lo mise sul tavolo accanto al suo piatto. Immediatamente una macchia di unto affiorò al centro del foglietto verde.

La guardò allargarsi di un altro paio di centimetri. Contò i soldi e li piazzò sul tavolo. Osservò il cameriere che si stava lentamente avviando in fondo al ristorante.

«Mi hanno portato via la mia casa», disse.

Il cameriere si voltò sbattendo le palpebre. «Adesso non ho più una casa.»

Il cameriere annuì.

«Dov'è la tua casa?»

«La mia casa è a Hong Kong», rispose il cameriere.

«Conosci qualche posto dove potrei andare a vivere?»

Il cameriere scosse la testa. Poi disse: «Dovresti vivere con quelli della tua razza». Gli voltò le spalle e si diresse verso l'entrata del locale, dove si chinò sulla cassa e, con voce lagnosa, cominciò a parlare con un altro uomo.

Scorse l'ultima pagina del *Village Voice* e si ritrovò a leggere parole in un primo momento incomprensibili quanto gli annunci d'affitto: «Vortice: bestia ur che abbia mai visto. Il dolore è un male da temere. Esame-vita. Quadrante luminoso.» Sotto a questo ce n'era un altro indirizzato all'universo in generale e forse a qualcun altro come lui, che fluttuava in esso. «Un paralizzante, sonnolente, violento dolore. Weyoui deve trovare quello che è stato perso.» Sentì la tensione nel profondo di se stesso, come se quell'annuncio fosse stato veramente messo per lui da qualcuno che lo conosceva e lo capiva.

Ma nel frattempo l'altro uomo all'entrata del ristorante, più disponibile e affarista del cameriere, lo fissava con una luce negli occhi che poteva scaturire solo dal desiderio di guadagnare. Koko piegò il giornale e si alzò per avvicinarsi a lui. Sapeva già di aver trovato una stanza.

Poi seguirono le solite formalità, incluso lo stupore della padronanza di Koko della lingua cantonese.

«Amo tutto ciò che è cinese», spiegò. «È un vero peccato che il mio portafogli non sia grande quanto il mio cuore.»

La luce avida che brillava negli occhi del proprietario del ristorante si attenuò leggermente.

«Ma sono più che disposto a pagarla equamente per qualunque cosa riuscirà a trovarmi, e avrà anche la mia eterna gratitudine.»

«Come mai è senza casa?»

«Il proprietario ha rivoluto la stanza per altri scopi.»

«E le sue cose?»

«Ho con me tutto quello che possiedo.»

«Non ha un lavoro?»

«Sono uno scrittore, uno scrittore poco noto.»

Il proprietario tese una mano grassoccia. «Mi chiamo Chin Wu-Fu.»

«Timothy Underhill», si presentò, stringendo la mano all'uomo. Chin gli fece cenno di seguirlo. Uscirono, Koko con lo zaino in spalla, arrivarono alla fine dell'isolato e girarono in Bayard Street. Chin Wu-Fu camminava alcuni passi avanti a lui, le spalle curve per proteggersi dal freddo. Trotterellò dietro di lui per due isolati e lo seguì quando svoltò nella stretta e deserta Elizabeth Street. A metà isolato, Chin s'intrufolò sotto un arco e scomparve. Riemerse e gli fece cenno di raggiungerlo. Poi Koko si ritrovò in un piccolo cortile circondato da mattoni in cui si sentiva vagamente l'odore di olio fritto. Notò che il cortile non doveva mai essere battuto dal sole. Circondato dalle facciate dei palazzi e da scale antincendio che sembravano gigantesche mantidi che si arrampicavano sulle sudicie pareti, il cortile non era che uno spazio isolato fra i palazzi ed Elizabeth Street. Era perfetto. Il cinese con un abito scuro che lo aveva portato in quel luogo morto stava aprendo una porta a pianterreno.

«Scendiamo», disse il proprietario del ristorante e si tuffò nella fredda oscurità della tromba delle scale.

Koko lo seguì.

In fondo alle scale, Chin accese una lampadina e cercò fra centinaia di chiavi appese a un grosso ceppo prima di trovare quella per aprire la porta. Senza parlare, la spalancò e con un gesto lo invitò a entrare.

Koko avanzò in un'oscurità innaturale. Capì immediatamente che quello era il posto di cui aveva bisogno e un attimo prima che Chin Wu-Fu tirasse la cordicella per accendere la luce, lui aveva già visto la stanzetta rettangolare senza finestre, le pareti verde scuro, il materasso macchiato sul pavimento, la colonia di blatte, la sedia traballante, il lavandino color ruggine e il cesto dietro uno schermo. Non poteva parlare alla polizia, ma poteva trovare Michael Poole. Michael Poole era un uomo che avrebbe capito *indietro e avanti*. Harry Beevers era la strada che lo riportava indietro e Michael Poole era lo stretto sentiero solitario che lo portava avanti e fuori del-

la sua cella. Venne accesa un'altra fioca lampadina. Laggiù, in fondo alla Elizabeth Street, sentì sulla pelle il vento che soffiava su un fiume ghiacciato. Il dolore era un male da temere.

PARTE SESTA
Il crudo sapore

27
Pat e Judy

«Addirittura?» chiese Pat.

«E non ne sai neanche la metà.» Judy Poole sospirò rumorosamente, stranamente soddisfatta che fossero finalmente arrivate a quel punto della loro conversazione. Erano le sette e mezzo di sera del terzo giorno dopo il ritorno di Michael, e le due donne stavano parlando al telefono da circa venticinque minuti.

Judy sentì Pat Caldwell sospirare e chiese rapidamente: «Ti sto facendo perdere tempo?»

«No.» Fece una pausa. «Harry mi ha chiamato una sola volta, quindi non ho gran che da raccontarti. Pensano ancora di andare alla polizia, non è così?»

Questo argomento aveva già rubato dieci minuti della loro conversazione e Judy decise di ritornarci sopra. «Te l'ho detto, pensano di sapere qualcosa sul perché Tina è stato ucciso. Pensi che stiano sognando a occhi aperti? Voglio credere che stiano sognando a occhi aperti.»

«Tutto ciò mi sembra così familiare», osservò Pat. «Harry ha sempre saputo i retroscena di milioni di situazioni.»

«Comunque», proseguì Judy, ritornando su un argomento precedente, «non sai il peggio. Non so più che cosa fare. Sono terribilmente ansiosa. Faccio una fatica del diavolo ad alzarmi dal letto la mattina, e quando finisce la scuola ed è ora di tornare a casa, non faccio che ciondolare senza neanche rendermi conto di quello che sto facendo. Faccio il giro della scuola a raccogliere l'immondizia, mi assicuro che le porte delle aule siano chiuse. Quando arrivo a casa, è come, non lo so... è come se fosse scoppiata una bomba e tutto fosse tornato alla normalità, lasciando solo quel terribile silenzio.»

Judy fece una pausa, più d'effetto che per riordinare nella sua mente quello che stava pensando in quel momento. «Lo sai com'è veramente?

Come subito dopo la morte di Robbie. Ma perlomeno allora Michael era a casa, andava al lavoro e faceva quel che doveva fare. Era a casa la sera. E sapevo quello che gli stava capitando, così che potevo aiutarlo.»

«E non sai che cosa fare adesso?»

«Ovvio. Ecco perché faccio fatica a tornare a casa la sera. Io e Michael abbiamo a malapena parlato in... non stava lavorando, posso garantirtelo. Pensi che Harry stesse lavorando? Ne dubito.»

«Harry non è un mio problema», replicò Pat. «Gli auguro buona fortuna. Spero che ricominci a lavorare. Sai che ha perso il lavoro, vero? Mio fratello non poteva più contare su di lui e l'ha lasciato andare.»

«Ho l'impressione che tuo fratello sia una persona fantastica, l'ho sempre pensato», disse Judy, per un attimo distratta dalla vecchia ingiustizia di non aver mai incontrato il giusto fratello maggiore di Pat Caldwell.

«Be', penso che anche Charles gli abbia dato del denaro», continuò Pat. «Charles è fondamentalmente buono. Non vuole che Harry soffra. Mio fratello è quello che si potrebbe definire un buon cristiano.»

«Un buon cristiano», ripeté Judy. L'invidia la portò a parlare con voce piatta e monotona. «Esistono ancora simili creature?»

«Suppongo di sì fra gli avvocati di cinquantotto anni.»

«Posso farti una domanda personale? Ti giuro che non si tratta di semplice curiosità.» Fece una pausa. «Vorrei sapere del tuo divorzio.»

«Che cosa vuoi sapere?»

«Più o meno tutto.»

«Oh, povera Judy», commentò Pat. «Immagino di capire. Non è mai facile... non è mai facile divorziare, neanche da uno come Harry Beevers.»

«Ti è stato infedele?»

«Naturalmente», rispose Pat. «Tutti sono infedeli.» Non suonò per niente cinica nel sostenere un'affermazione del genere.

«Michael no.»

«Ma tu sì, e immagino sia questo uno dei veri motivi di questa conversazione. Ma se vuoi sapere perché ho lasciato Harry, non mi crea assolutamente nessun problema parlartene un po'. In un certo senso, la vera causa di tutto è stata Ia Thuc.»

«Oh, dai», disse Judy.

«Quello che ha fatto a Ia Thuc. Non so neanche che cosa. Credo anche che nessun altro lo sappia.»

«Pensi che dopotutto abbia ucciso veramente quei bambini?»

«Sono sicura che li abbia uccisi, Judy, ma io sto parlando di qualcos'al-

tro. Non so di che cosa e non voglio neanche saperlo. Dopo dieci anni di matrimonio, una mattina l'ho guardato allacciarsi la cravatta davanti allo specchio, e ho capito che non potevo più vivere con lui.»

«Be', per quale ragione?»

«È troppo oscuro. Non lo so. Charles mi ha detto di pensare che Harry avesse un demone dentro di lui.»

«Hai divorziato perché avevi questa sensazione mistica su qualcosa che era accaduto dieci anni prima, per cui Harry era già stato processato e giudicato innocente?»

«Ho divorziato perché non potevo sopportare il pensiero che mi potesse toccare ancora.» Rimase in silenzio per un momento. «Non era come Michael. Michael sente che deve espiare qualcosa che è successo laggiù, ma Harry non si è mai pentito, neanche per un secondo.»

Judy non trovò nulla da replicare.

«Così, guardandolo mentre si annodava la cravatta, ho semplicemente capito e, ancora prima di rendermene conto, gli stavo dicendo di andarsene e di concedermi il divorzio.»

«Lui che cos'ha fatto?»

«Alla fine ha capito che parlavo sul serio e per non compromettere il suo lavoro con Charles, se n'è andato senza protestare troppo.» Dopo un secondo aggiunse: «Naturalmente ho ritenuto giusto pagargli gli alimenti, cosa che faccio. Harry può condurre una vita decente per il resto dei suoi giorni senza lavorare.»

Che cosa intendeva per una vita decente? si chiese Judy. Ventimila dollari? Cinquantamila? Centomila?

«Suppongo che tu sia interessata alle pratiche del divorzio», disse infine Pat.

«Non riesco a ingannarti, non è vero?»

«Chiunque altro c'è riuscito, perché non tu?» ribatté Pat e scoppiò a ridere in modo un po' teatrale. «Michael ha detto qualcosa?»

«Abbastanza.» Silenzio. «No.» Silenzio. «Non lo so. È come se fosse in trance per quello che è successo a Tina.»

«Allora non ne hai ancora parlato con lui.»

«È come se... come se stesse affondando e non mi permettesse di riportarlo in salvo sulla terra. La mia terra, con me.»

Pat aspettò che Judy finisse di piangere al telefono e poi disse: «Gli hai parlato di quell'uomo con cui sei uscita dopo che è partito?»

«È stato lui a chiedermelo», piagnucolò Judy perdendo di nuovo il con-

trollo. «Non è che volessi nasconderglielo, non è quello, è stato il modo in cui me l'ha chiesto. Come se mi chiedesse se avevo ritrovato le chiavi della macchina. Era più interessato a quella ragazzina, Stacy Talbot, che a me. So che odia Bob.»

«Quel magnifico stallone che va in barca a vela e gioca a tennis?»

«Esatto.»

«Non ha importanza, ma non sapevo che si conoscessero.»

«Si sono incontrati una volta a una festa di Natale della facoltà e Michael l'ha trovato presuntuoso. Forse Bob è un po' presuntuoso, ma è una persona piena di dedizione. Insegna inglese in una scuola superiore perché lo ritiene importante. Non ha bisogno di farlo.»

«Sembra che Michael abbia deciso di non aver bisogno di continuare la sua professione.» O di rimanere sposato, aggiunse Pat mentalmente.

«Perché non dovrebbe?» chiese Judy in tono lamentoso. «Perché ha lavorato così duramente per arrivare dov'è, se non ha intenzione di rimanerci?»

Non era quella la domanda che le interessava veramente e Pat non rispose.

«Ho paura», proseguì Judy. «È così umiliante. Detesto aver paura.»

«Pensi di avere un futuro con il tuo amico?»

«Bob Bunce non ha molto altro spazio nella sua vita.» Judy sembrava non avere più lacrime. «Ha la sua macchina sportiva. Ha la sua barca a vela e il tennis. Ha il suo lavoro e gli studenti. Ha Henry James. Ha sua madre. Non penso che ci sarà mai spazio nella sua vita per una moglie.»

«Ah», disse Pat, «ma non hai cominciato a frequentarlo con l'idea di sposarlo.»

«Non mi conforta gran che. Aspetta un minuto...» Judy appoggiò la cornetta e sparì per alcuni minuti. Pat Caldwell sentiva un rumore che poteva essere quello dei cubetti di ghiaccio su un vassoio di metallo. Poi il tintinnio contro il vetro. «Il signor Bunce adora i whisky che vengono portati in un sacchettino blu con un cordoncino di chiusura. Così me ne sono versata un po'. Forse avrei dovuto farmi spedire lui in un sacchetto blu con tanto di nastro di chiusura.»

Pat sentiva i cubetti di ghiaccio tintinnare mentre Judy alzava e abbassava il bicchiere.

«Non ti capita mai di sentirti sola?» chiese Judy.

«Fammi uno squillo se hai bisogno di me», le suggerì Pat. «Verrò da te a farti un po' di compagnia, se ti può far piacere.»

28
Un funerale

1

«Come sarebbe a dire che ci sarà anche la polizia?» chiese Judy. «È assolutamente ridicolo.»

Erano le dieci del mattino del giorno dopo e i Poole si stavano recando con Harry Beevers e Conor Linklater nella cittadina di Milburn, nello stato di New York, per i funerali di Tina Pumo. Erano in viaggio da due ore e, dopo i suggerimenti di Harry, erano riusciti a perdersi nel tentativo di cercare una scorciatoia. Harry era seduto davanti sulla *Audi* di Michael e si limitava a passare da una stazione radiofonica all'altra; Judy sedeva dietro con Conor e la cartina aperta.

«Non capisci niente del lavoro della polizia», sbottò Harry. «Sei sempre così aggressiva anche quando non sai niente delle cose?»

Judy spalancò bocca e occhi e Harry si affrettò ad aggiungere: «Chiedo scusa, mi dispiace, non avrei dovuto parlare in questo modo. Pardon, pardon. Ho preso la morte di Tina come un fatto personale, e sono anche un po' permaloso. Davvero, Judy, mi dispiace».

«Segui le indicazioni per Binghamton», continuò Conor. «Dovrebbero mancare una settantina di chilometri. Non puoi trovare qualcos'altro che non sia quel chiasso infernale?»

«Questo è un caso di omicidio», proseguì Harry, ignorando Conor, ma cambiando comunque stazione. «È una faccenda importante. Chi è stato incaricato del caso sarà al funerale, a osservare noi e tutti gli altri presenti. Questa è la sua occasione per incontrare tutti i personaggi. E penso che, chiunque abbia ucciso Tina, si farà vedere alla cerimonia funebre. I piedipiatti arrivano sempre a delle conclusioni del genere.»

«Vorrei che Pat fosse venuta con noi», mormorò Judy. «Odio le grandi orchestre e tutte quelle ipocrisie di rimpianto.»

Harry spense la radio.

Per un po' proseguirono in silenzio, passando attraverso un paesaggio di campi ricoperti di neve e alberi uniformemente in fila come soldati in formazione. Macchie grigie e nere erano sparpagliate qua e là nella neve. Di tanto in tanto appariva come un miraggio un fattoria tra i campi e i boschi. Conor sbattacchiava la cartina e Judy tirava su leggermente con il naso. Il

passato è morto, pensò Michael, morto come parte del presente, così che adesso era veramente il passato.

Quando era tornato a Westerholm, Judy l'aveva accolto un po' irritata con un bacio che sapeva di risentimento. Casa. Gli aveva chiesto di Singapore, di Bangkok, del viaggio con Harry Beevers; aveva versato del costosissimo whisky che doveva aver comprato per l'occasione e che, aveva notato, aveva più che gradito durante la sua assenza. L'aveva seguito di sopra e guardato mentre disfava la valigia. L'aveva seguito in bagno mentre faceva scorrere l'acqua nella vasca. Era ancora seduta in bagno ad ascoltare la sua versione del viaggio, quando lui le aveva chiesto se si era divertita alla cena con Bob Bunce.

Aveva annuito meccanicamente.

Si era a malapena ricordato di chiederglielo, ma si era sentito come se le avesse urlato, o tirato qualcosa. Aveva alzato il bicchiere e bevuto un altro sorso di quel costoso whisky.

Le aveva posto una domanda di cui sapeva già la risposta e lei aveva prontamente negato.

«D'accordo», aveva detto. Ma lui sapeva, e lei ne era cosciente. Aveva bevuto un altro sorso di whisky ed era uscita dal bagno.

«È difficile credere che Tina Pumo provenisse da un posto come questo», osservò Judy. «Sembrava così cittadino. Non aveva sempre dato questa impressione Tina?»

Già, si rese conto Michael alquanto scioccato: Tina doveva sembrare cittadino a Judy.

«Starebbe bene sulla sua lapide», concluse Conor. «'Qui giace un fottuto cittadino.'»

2

La cattedrale di St. Michael, sorprendentemente imponente per una città così piccola, faceva sembrare dei nani i pochi fedeli riunitisi per il funerali di Anthony Francis Pumo. Dal punto in cui si trovavano i portatori della bara, Michael poteva vedere un gruppetto di donne anziane, una mezza dozzina di uomini con i volti resi ruvidi dal tempo, che dovevano essere stati compagni di scuola di Tina, alcune coppie di giovani, singoli uomini e donne in età avanzata, bellissimi nella loro dignità riflessiva, e un asiatico pelle e ossa che teneva per mano una stupenda bambina. Vinh e sua figlia. In fondo alla chiesa, c'era in piedi un uomo alto con i baffi con un elegante

abito e un altro uomo più giovane, vestito ancora più elegantemente, il cui volto rude gli era vagamente familiare. Fra gli altri portatori di bare c'era un uomo robusto dai modi bruschi con una faccia più larga, ma meno interessante di quella di Tina, e un uomo basso di statura con spalle spioventi e mani che sembravano pale: il fratello di Tina, che gestiva un negozio di silenziatori, e suo padre, un agricoltore in pensione.

Un anziano prete dai lineamenti spigolosi e dai capelli canuti descrisse un timido, diligente scolaro che aveva servito «con grande onore e si era distinto nella guerra del Vietnam» e «mostrato la sua forza interiore trionfando nelle acque turbolente dell'ambiente dei ristoranti nella città che, in seguito, gli aveva strappato la vita». Ecco come la vedevano da quelle parti: uno dei loro figli si era avventurato nella giungla chiamata New York City ed era finito nelle grinfie di feroci animali.

Al cimitero Pleasant Hill, Michael restò immobile accanto a Judy, Beevers e Conor mentre il prete celebrava la funzione. Di tanto in tanto alzava gli occhi verso le granitiche nuvole grigie. Si rendeva conto delle occhiate ostili che Tommy Pumo, fratello di Tina, lanciava a Vinh. Tommy era evidentemente una persona difficile.

Prima il padre e il fratello, poi tutti a turno, gettarono un pugno di terra sulla bara.

Mentre Poole si allontanava dal bordo della fossa, sentì una voce piuttosto forte provenire dal fondo della collina. Vicino alla fila di macchine parcheggiate, Tommy Pumo stava facendo dei cenni all'uomo ben vestito il cui volto gli era sembrato familiare all'interno della cattedrale. Il fratello di Pumo si diresse verso di lui con aria furibonda. L'altro uomo sorrise e parlò; Tommy Pumo sembrò confuso e poi avanzò di nuovo.

«Andiamo a vedere che cosa sta succedendo», propose Beevers. Cominciò ad avviarsi verso il gruppetto di persone immobili accanto alle macchine.

«Mi scusi, signore», lo apostrofò una voce alle sue spalle. Poole si voltò per trovarsi davanti l'uomo alto con i baffi che era tra i fedeli. Da vicino i suoi baffi erano folti e lucidi, ma l'uomo non dava un'impressione di superbia: aveva un aspetto autoritario, calmo e di chi è abituato a dare ordini. Era di un paio di centimetri più alto di Michael e ben piazzato. «Lei è il dottor Poole? Signor Poole?»

Harry si era fermato e stava guardando gli uomini.

«Lei è il signor Beevers?»

Il viso di Beevers si aprì in un largo sorriso, come se gli avesse appena

fatto un magnifico complimento.

«Io sono il tenente Murphy e sono la persona incaricata delle indagini sulla morte del vostro amico.»

«Ah, ah», esclamò Beevers in direzione di Judy.

Murphy corrugò le folte sopracciglia.

«Ci stavamo chiedendo quando ci saremmo incontrati.»

Murphy afferrò lentamente, facilmente. «Vorrei avere un breve colloquio con voi a casa del padre del vostro amico. Andrete lì prima di tornare in città?»

«Siamo a sua disposizione, tenente», disse Harry.

Sorridendo, Murphy voltò loro le spalle e discese la collina.

Beevers aggrottò le sopracciglia e indicò con la testa Judy, rivolgendo a Poole la muta domanda se le avesse parlato di Underhill. Poole scosse la testa. Videro il tenente arrivare in fondo alla collina e rivolgere qualche parola al padre di Pumo.

«Murphy», bofonchiò Beevers. «Non è perfetto?»

«Perché vuole parlare con voi?» chiese Judy.

«Per riempire gli spazi vuoti, per avere un quadro più completo.» Beevers infilò le mani nelle tasche del cappotto. Erano rimasti solo alcuni anziani. «Quella piccola Maggie non si è fatta vedere, dannazione. Mi chiedo che cosa abbia raccontato a Murphy sulla nostra gitarella.»

Beevers voleva aggiungere qualcos'altro, ma richiuse la bocca mentre un altro dei partecipanti al funerale si avvicinava a loro. Era l'uomo contro il quale aveva urlato Tommy Pumo.

«Poliziotto buono, poliziotto cattivo», sussurrò Beevers e si allontanò fischiettando.

L'uomo rivolse un sorriso a Poole e Judy e si presentò come David Dixon, l'avvocato di Tina. «Voi dovete essere i suoi vecchi amici dell'esercito. È un piacere conoscervi. Ma non ci siamo già incontrati?» Lui e Michael riuscirono a ricostruire di essersi visti al *Saigon* parecchi anni prima.

Beevers era ritornato con il gruppo e Michael presentò tutti. «È stato gentile da parte sua venire», disse Beevers.

«Tina e io abbiamo passato molto tempo insieme, per sistemare varie cose. Mi piace pensare che eravamo amici, e non solo avvocato e cliente.»

«I migliori clienti diventano i migliori amici», sentenziò Harry, adottando immediatamente l'atteggiamento professionale che Poole gli aveva visto a Washington. «A proposito, sono anch'io un avvocato.»

Dixon non fece minimamente caso a quella dichiarazione. «Ho tentato di

convincere Maggie Lah a venire con me, ma non era sicura di farcela. E non sapeva come l'avrebbe accolta la famiglia di Tina.»

«Ha il numero di Maggie?» chiese Harry. «Vorrei mettermi in contatto con lei, quindi se ce l'ha...»

«Non al momento», tagliò corto Dixon.

Michael riempì il silenzio che seguì chiedendo del cuoco vietnamita. Si chiese se l'uomo fosse tornato con gli altri alla casa dei Pumo.

Dixon scoppiò in una risata. «Non sarebbe il benvenuto. Non avete notato che Tommy Pumo dava i numeri?»

«Deve aver preso molto male la morte di suo fratello», osservò Judy.

«Direi che si tratta più di avidità che di dolore», replicò Dixon. «Tina ha lasciato tutto, incluso il ristorante e la mansarda, alla persona che più riteneva lo avesse aiutato a rendere il suo locale un successo.»

Erano tutti attenti ora.

«Si dà il caso sia Vinh, naturalmente. Vuole continuare a gestire il ristorante. Dovremo riaprirlo alla data stabilita.»

«Il fratello voleva il ristorante?»

«Tommy voleva i soldi. Anni addietro, Tina aveva chiesto in prestito a suo padre il denaro per comprare i due primi piani del suo palazzo. Potete immaginare quanto valga quella proprietà immobiliare. Tommy pensava di diventare ricco, e adesso sta dando i numeri.»

Giù, in fondo alla collina, una delle due coppie anziane che si erano attardate accanto alla tomba si avvicinarono timidamente a Michael e gli dissero che l'avrebbero guidato alla casa dei Pumo.

Mentre percorrevano con la macchina una stradina non asfaltata fra vecchie querce verso una fattoria di due piani con un porticato, un'anziana signora, una zia di Tina, disse: «Parcheggi pure sul viale d'accesso. Lo fanno tutti. Anche Ed e io». Si voltò verso Conor che teneva in grembo Judy. «Lei non è sposato, giovanotto?»

«No.»

«Be', voglio farle conoscere mia figlia. Sono sicura che è dentro a dare una mano per il mangiare e il caffè. È graziosa e ha il mio stesso nome. Grace Hallet. Sono sicura che vi farete una bella chiacchierata.»

«Grace.»

«Io sarei lieto di aiutare sua figlia a distribuire l'idromele e il pasticcio di patate dolci», disse Harry. «Che cosa ne dice di me?»

«Oh, lei è troppo famoso, ma questo giovanotto qui è uno dei nostri. Lei lavora con le mani, non è vero?»

«Sono carpentiere», confermò Conor.

«È chiaro e lampante», concluse Grace.

3

Non appena varcarono la soglia, Walter Pumo, il padre di Tina, prese da parte Michael e Beevers e disse che voleva parlare con loro in privato. Il tavolo in sala da pranzo era stracolmo di cibo: prosciutto, un tacchino pronto per essere tagliato, recipienti grandi quanto barche pieni di patate in insalata, piatti freddi misti, vasetti di mostarda, soffici focaccine e fette di burro. Le persone circolavano intorno al tavolo, riempiendo i piatti e chiacchierando. Il resto della stanza sembrava pieno di donne. Conor era stato preso per mano e presentato a una graziosa bionda dall'aria distratta.

«So dove possiamo trovare un posto tranquillo», dichiarò Walter Pumo, «o perlomeno spero. Il vostro amico sembra impegnato con la giovane Grace.»

Li stava portando lungo il corridoio che portava sul retro della fattoria. «Se entrano in questa stanza, li sbattiamo fuori.» Era più basso di loro di tutta la testa e largo quanto i due uomini messi insieme. Le sue spalle quasi riempivano il corridoio.

Sbirciò attraverso la soglia e poi li invitò: «Entrate, ragazzi».

Michael e Beevers entrarono in una stanzetta arredata con un vecchio sofà di pelle, un tavolo rotondo con su una pila di riviste agricole, una vetrina, una scrivania sopra cui regnava un assoluto disordine e davanti a cui c'era una sedia. Fotografie e certificati incorniciati erano appesi alle pareti. «La mia ultima moglie chiamava questa stanza la mia tana. Ho sempre odiato la parola tana. Gli orsi hanno le tane, i tassi hanno le tane. Le dicevo sempre di chiamarlo il mio ufficio, ma ogni volta che venivo qua, mi diceva: 'Vai a nasconderti nella tua tana?'» Era piuttosto nervoso.

Il padre di Tina prese posto sulla sedia e invitò i due uomini a sedersi sul divano. Sorrise e Michael provò subito molta simpatia per il vecchio.

«Tutto cambia, non è così?» chiese. «C'era un tempo in cui avrei giurato di conoscere il mio ragazzo più di chiunque altro al mondo. Entrambi i miei ragazzi. Ora non so neanche da che parte cominciare. Avete incontrato Tommy?»

Michael annuì. Poteva quasi percepire l'impazienza di Harry.

«Tom è mio figlio e io lo amo come tale, ma non posso dire che mi piaccia molto. A Tommy non importa neanche se gli piaci o meno. Appar-

tiene a quella categoria di persone a cui interessa solo quello che gli viene in tasca. Ma Tina... Tina se n'è andato lontano, come prima o poi fanno tutti i figli, immagino. Voi altri l'avete conosciuto meglio di me, ecco perché ho voluto vedervi da solo per un attimo.»

Michael si sentiva a disagio. Harry Beevers continuava ad accavallare le gambe.

«Voglio capirlo», continuò il vecchio. «Aiutatemi a capirlo. Niente di quello che direte mi sciocchera. Sono pronto ad ascoltare qualsiasi cosa.»

«Era un buon soldato», incominciò Harry.

Il vecchio abbassò gli occhi, lottando con le proprie emozioni. «Sentite», disse, «in definitiva ogni cosa è una specie di mistero. Mi ascolti, tenente. Questo terreno di mia proprietà è stato arato, fertilizzato e curato da mio nonno per tutta la sua vita. Mio padre ha fatto lo stesso e anch'io per cinquant'anni. Tommy non aveva quel tipo di amore che ci vuole per questo genere di lavoro e Tina non ha neanche mai visto la fattoria del tutto: era sempre alla scoperta del mondo. L'ultima volta che il mio nome è comparso sul giornale di Milburn mi hanno definito proprietario di beni immobili. Non sono proprietario di beni immobili, ma non sono neanche un agricoltore. Sono il figlio di un agricoltore, ecco che cosa sono. E trovo che questo sia meraviglioso.» Guardò dritto negli occhi Michael e Michael sentì una corrente di sentimento giungere fino a lui. «Hanno arruolato Tina. Tommy era troppo giovane per essere chiamato alle armi ma Tina è andato in guerra. Era un ragazzo, un bellissimo ragazzo. Non credo che fosse un buon soldato. Era pronto alla vita. Quando è tornato non sapeva più chi fosse.»

«Le ripeto ancora che è stato un buon soldato», insistette Beevers. «Era un uomo. Può essere orgoglioso di lui.»

«Lo sa che cosa mi dice che Tina era un uomo? Il fatto che ha lasciato i suoi averi a qualcuno che lo meritava. Tommy era pronto a intentare una causa legale, ma io gliel'ho impedito. E ho parlato con quella ragazza al telefono. Maggie. Mi piace. Sapeva quello che stava passando nella mia mente ancora prima che parlassi. Un uomo deve incontrare una donna del genere nella sua vita, se è fortunato. Per poco non è stata uccisa anche lei.» Scosse la testa. «Ma non sto facendo parlare voi, ragazzi.»

«Tina era un'ottima persona», ribadì Michael. «Responsabile e generosa. Non gli piaceva perdersi in chiacchiere e amava il suo lavoro. La guerra ha toccato profondamente chiunque vi abbia preso parte, ma Tina se l'è cavata meglio di tanti.»

«Aveva in mente di sposare Maggie?»

«Forse», disse Poole.

«Mi piace pensare che l'avrebbe fatto.»

Michael non aggiunse altro vedendo che il vecchio stava per porre un'altra domanda.

«Che cosa gli è capitato laggiù? Perché doveva aver paura?»

«Era lì come noi altri», rispose Michael.

«Era... era come se sapesse che qualcosa stava arrivando per lui. L'aspettava.» Guardò di nuovo Poole direttamente negli occhi. «Mio nonno avrebbe corrotto il poliziotto di là, portato l'assassino in un campo e l'avrebbe ammazzato di botte. O perlomeno avrebbe pensato a lungo a quest'idea. Io non ho neanche più un campo.»

«È un po' presto per corrompere il tenente Murphy», commentò Beevers.

Il vecchio appoggiò le mani sulle ginocchia. «Pensavo che Murphy avesse parlato con voi, al cimitero.»

«Mi scusi», intervenne Beevers. «Basta con le tombe.»

Il padre di Pumo si raddrizzò sulla sedia e guardò Beevers lasciare la stanza. Entrambi lo sentirono girare a sinistra verso il soggiorno. «A Tina non piaceva molto quel tizio.»

Michael sorrise.

«Lei gli piaceva, dottore. Posso chiamarla Michael?»

«Mi farebbe piacere.»

«La polizia ha arrestato un uomo questa mattina. Me l'ha detto Murphy non appena è arrivato qui. Non è stato ancora identificato. Comunque, pensano che sia lui ad avere ucciso il mio ragazzo.»

Subito dopo lasciarono l'ufficio e tornarono in soggiorno. Una folla di parenti circondò Walter Pumo e cominciò a parlare con lui. Judy fissò Michael accigliata dall'altra parte della stanza, dove stava chiacchierando con un vecchietto.

Harry Beevers l'afferrò per un gomito e lo trascinò fuori, verso il portico. Nel tentativo di nascondere la propria angoscia, era diventato così rigido che riusciva a malapena a piegarsi. «È terribile, Michael. L'hanno preso! Ha confessato!» gli sibilò nell'orecchio.

Al di sopra delle spalle di Harry, Michael vide il tenente Murphy dirigersi verso di loro. «Spitalny?»

«E chi altri?»

Il tenente Murphy si era avvicinato abbastanza da lanciargli un'occhiata confidenziale, quasi cospiratoria, che equivaleva a un ordine.

«Calmati», lo invitò Michael.

L'enorme poliziotto si fermò al loro fianco. «Voglio darle la buona notizia, a meno che non l'abbia già sentita dal signor Beevers.»

«Non gli ho detto nulla», replicò Beevers.

Murphy lo guardò con condiscendenza. «Abbiamo avuto quella che sembra una vera e propria confessione stamane. Non ho ancora visto il sospettato perché mi trovavo già in viaggio per venire qui. È stato arrestato per un altro reato. Ha confessato durante l'interrogatorio.»

«Quale altro reato? Come si chiama?»

«L'uomo non ci sembra del tutto normale e non vuole dire il suo nome. Spero che voi siate disposti a darci una mano e veniate a vederlo.»

«Perché vuole che lo vediamo?» chiese Beevers. «Ha già confessato.»

«Be', può darsi che lo abbiate conosciuto in Vietnam. È possibile che non ricordi neanche il suo vero nome. Voglio essere sicuro di identificare questa persona e vorrei che voi mi aiutaste.»

Poole e Beevers accettarono un confronto con l'arrestato al distretto di polizia in Greenwich Village il lunedì seguente.

«Abbiamo arrestato questo tizio per vari reati, fra cui tentato omicidio e aggressione a mano armata e aggressione con l'intento di uccidere», spiegò Murphy. «La faccenda è un po' strana. L'uomo ha cominciato a dare di matto in un cinema di Times Square durante la proiezione di *Bloodsucking Freaks* o qualche capolavoro del genere. Ha tirato fuori un coltello e ha sgozzato un tizio che aveva la mano sulla sua patta. Finito questo lavoretto, ha cominciato a colpire le persone davanti a lui. Apparentemente nessuno si è accorto che qualcuno veniva sgozzato giusto dietro le proprie spalle. A ogni modo, c'è stato abbastanza tafferuglio da attirare l'attenzione del buttafuori. Questo è balzato sull'assalitore, ma ha ricevuto una coltellata in un polmone e nel frattempo il nostro eroe aveva cominciato a predicare che i peccatori del mondo lo avevano umiliato per troppo tempo e che lui avrebbe sistemato tutto. A iniziare con la Quarantaduesima Strada.»

Conor Linklater e la giovane Grace si erano avvicinati per ascoltare la storia del poliziotto. Grace teneva Conor per mano.

«Abbiamo un buttafuori con un polmone perforato, un uomo che sta morendo dissanguato, due persone non ferite gravemente e tutta la sala cinematografica impazzita.»

Murphy era un intrattenitore nato e gli piaceva trovarsi sotto i riflettori. Aveva inarcato le sopracciglia e gli occhi gli luccicavano.

«Comunque, alla fine, il tizio ha creato un tale trambusto che è stato co-

stretto a uscire di corsa dalla sala. Nel frattempo qualcuno ci aveva telefonato e quattro dei nostri agenti l'hanno bloccato al banco di vendita del pop corn. L'abbiamo portato al distretto di polizia e abbiamo la dichiarazione di una dozzina di testimoni.

«La cosa più assurda è che, non appena l'abbiamo portato al distretto, il nostro uomo si è perfettamente tranquillizzato. Ha affermato che non voleva creare tanti problemi. Ha sostenuto di essere molto preoccupato per tante cose ultimamente e di non essere più in grado di reggerle. Sperava che non lo trattenessimo per molto perché aveva importanti missioni da compiere per conto di Dio. Dopo averlo incriminato e averlo messo al corrente che sarebbe rimasto con noi per un po', si è limitato a dire: 'Oh, sì, immagino che sappiate che ho ucciso quel tale Pumo la scorsa settimana, in una mansarda sopra un ristorante in Grand Street'.»

Conor abbassò lo sguardo e scosse la testa. Harry Beevers serrò le labbra e sbatté le palpebre.

«L'uomo ci ha descritto nei minimi dettagli la mansarda, ma ci sono un paio di punti che riteniamo insoddisfacenti. Quindi, dopo il confronto diretto, ci sono alcune cose che vorrei esaminare con voi tre.»

Dopo che Murphy se ne fu andato, Judy uscì dalla sala da pranzo. «Avete parlato con il poliziotto? Tutti dicono che hanno preso l'uomo che ha ucciso Tina.»

«Pare proprio di sì», disse Michael.

4

Per tutta la domenica i Poole si trattarono con fredda cortesia e un osservatore esterno li avrebbe ritenuti degli estranei, un po' mal disposti, su un campo neutro. Era la prima giornata che trascorrevano interamente insieme dal ritorno di Michael da Bangkok e l'involucro della loro vita insieme pareva sottile quanto il guscio di un uovo. Michael sentiva che Judy voleva «lasciare il passato alle loro spalle», il che significava vivere esattamente come avevano fatto nei quattro anni successivi alla morte del loro figlio. Se le avesse perdonato la scappatella - perdonare significava racchiuderla in una bolla di silenzio - lei avrebbe fatto finta che non fosse successo.

Judy portò a letto una tazza di caffè e il *Sunday Times.* Sentendosi stranamente più disposto di lei, Michael bevve il caffè e sfogliò il giornale mentre Judy sedeva al suo fianco raccontando in tono allegro quello che era successo alla sua scuola nelle ultime settimane. Questa è la vita norma-

le, stava dicendo. Questo è il nostro modo di vivere. Te ne sei dimenticato? Non è bello?

Insieme si erano trascinati per tutta la giornata. Avevano fatto una tarda colazione alla trattoria *General Washington.* Poi una lunga passeggiata nei dintorni. Erano passati accanto ai prati non più verdi per l'inverno, punteggiati di cartelli con la scritta VENDESI, e a nuove case dai colori irreali su terreni solcati dalle ruote dei camion. La loro camminata era terminata davanti a un laghetto di anatre al centro del Thurlow Park. Le anatre selvatiche sguazzavano a coppie e i maschi impedivano agli altri maschi di avvicinarsi alle loro compagne. Michael si sedette su una panchina di fianco al laghetto e per un attimo desiderò trovarsi a Singapore.

«Com'è stato fare l'amore dopo tutto quel tempo?» chiese.

«Pericoloso», rispose lei.

Era meglio di qualunque altra risposta si fosse aspettato.

Dopo un momento di silenzio, lei disse: «Michael, noi apparteniamo, a questo posto».

«Io non so a quale posto appartengo», replicò lui.

Lei gli disse che provava compassione verso se stessa: dietro a queste parole c'era il presupposto che la loro vita fosse inevitabilmente prestabilita; la loro vita era la vita.

Per Michael era come se fosse qualcun altro a vivere quella giornata, non lui. Gli attori dovevano sentirsi in quel modo, pensò. Solo allora si rese conto che per tutto il giorno aveva recitato la parte del marito.

Andò a letto presto, lasciando Judy a guardare *Masterpiece Theater*. Si svestì, indossò il pigiama e cominciò a lavarsi i denti mentre leggeva la recensione di *Newgate Callendar* sulla pagina letteraria del *Times.*

Judy lo lasciò di stucco entrando nel bagno e strizzando l'occhio alla sua immagine riflessa nello specchio. Altrettanto sorprendente era che indossava una camicia da notte di raso rosa e il fatto che era evidente è che intendeva andare a letto prima della fine di *Masterpiece Theater*. «Sorpresa!» esclamò.

La persona che stava recitando il suo ruolo disse: «Ciao».

«Ti dispiace se mi unisco a te?» Judy prese il suo spazzolino da denti e si mise al suo fianco. Fece scorrere l'acqua sullo spazzolino, schiacciò un bel po' di dentifricio sulla spatola e lo portò alla bocca. Prima di infilarsi lo spazzolino in bocca, proprio mentre lui si stava sciacquando, chiese al suo volto nello specchio: «Sei sorpreso, vero?»

Poi mise lo spazzolino in bocca: anche lei stava recitando. Questo lo

confortò molto. Anche solo un briciolo di realtà, in tutta quella sceneggiata, l'avrebbe fatto impazzire di dolore e paura.

Quando fece per uscire dal bagno, lei lo salutò con la mano libera. «Ciao.»

Michael si diresse dalla sua parte del letto con i piedi di qualcun altro, accese la lampada con la mano di qualcun altro e infilò le gambe di un estraneo nel letto di un estraneo. Poi prese *Gli ambasciatori* e provò un enorme senso di sollievo nel constatare che era veramente lui e non la persona che fingeva di essere a leggerlo.

Gli ambasciatori raccontava la storia di un uomo di nome Strether che era stato mandato a Parigi per riportare a casa un giovane che si pensava conducesse laggiù una vita dissoluta. Strether ben presto trovava Chad Newsome, il ragazzo, e scopriva che quell'esperienza in quella città era stata più costruttiva che traviante per lui, e non era più sicuro di doverlo riportare indietro. Strether stesso rimandava il suo ritorno per settimane, scoprendo nuove esaltanti sensazioni. Si sentiva vivo e a proprio agio con se stesso e neanche lui desiderava più tornare a casa.

Non appena cominciò a leggere il libro, Michael si rese conto di avere molto in comune con Strether. Entrambi erano andati alla ricerca di un uomo perduto e l'avevano trovato diverso, migliore di quanto si fossero aspettati. Poole si chiese se mai Strether avrebbe stretto i denti e sarebbe tornato a casa. E questa era una domanda molto interessante.

Judy si infilò sotto le coperte dalla sua parte e diversamente dal solito gli si avvicinò.

«Questo libro è fantastico», dichiarò lui. Non stava proprio recitando, ma quasi.

«Certo che ti assorbe molto.»

Abbassò il libro giusto per accertarsi che Judy stesse ancora recitando, e si accorse immediatamente che lo stava facendo.

«Penso che tu mi stia confondendo con Tom Brokaw», disse.

«Non voglio perderti, Michael.» Stava recitando alla grande, ma questa sua ultima affermazione era sincera. «Metti giù il libro.»

Michael posò il libro sul tavolino accanto al letto e Judy si gettò fra le sue braccia. Lo baciò. Lui contraccambiò il bacio senza smettere di recitare. Judy gli allentò la cintura del pigiama e vi infilò la mano.

«Stai facendo sul serio?»

«Michael», mormorò lei. In un attimo si sfilò la camicia da notte rosa.

Lui le baciò la schiena con l'intensità di un vero grande attore. Per un at-

timo ebbe un'erezione mentre lei lo strofinava e lo stringeva, ma il suo pene non poteva fingere e non fece di più.

Lei lo circondò con le braccia e si sollevò sopra di lui. L'ironia di quella finzione svanì. Tutto quel che rimase fu la tristezza. Judy si dimenò per un po' sopra di lui, baciandogli freneticamente il volto e il collo.

Lo stuzzicò con la lingua premendo i seni contro il suo volto. Aveva dimenticato il sapore dei capezzoli di Judy nella sua bocca. Per un istante in preda a una violenta e pericolosa sensazione, il suo pene s'indurì nella sua mano. Ma lei si spostò e lui sentì come le sue vere emozioni rendessero il suo corpo rigido e il suo pene si afflosciò di nuovo. Judy si diede da fare per un po', poi rinunciò e si limitò ad abbracciarlo. Le braccia le tremavano.

«Non volevi farlo», disse Michael. «Diciamo la verità. È stato odioso per te.»

Lei emise un gemito sommesso come quello di un pezzo di seta che viene strappato in due. Si appoggiò sulle ginocchia e lo colpì con forza in pieno petto. Aveva il viso distrutto dalla passione e i suoi occhi scintillavano di odio e disgusto. Poi scese dal letto e il suo corpo snello fuggì attraverso la stanza. Si chiese quante volte, durante gli ultimi quattro anni, con una crescente tentazione e la consapevolezza che non sarebbe successo nulla, aveva tentato di fare l'amore con quel corpo. Forse centinaia di volte, ma neanche una volta nell'ultimo anno. Judy afferrò la camicia da notte e se la infilò stizzita. Uscì sbattendo la porta della camera da letto.

Michael la sentì nervosamente battere i piedi nel suo studio. La sedia scricchiolò quando si sedette. Compose un numero telefonico della zona. Poi sbatté giù la cornetta con una tale forza che il telefono scampanellò. Michael sentì il proprio corpo che si stava rilassando ed era di nuovo il suo corpo. Judy compose nuovamente un numero, presumibilmente lo stesso di prima. La sentì inspirare e s'immaginò il suo volto rigido come una maschera. La cornetta venne sbattuta un'altra volta. La sentì esclamare: «Merda». Poi compose un numero di nove cifre, probabilmente quello di Pat Caldwell. Dopo alcuni secondi, cominciò a sussurrare con voce a malapena riconoscibile.

Michael riprese il romanzo di James, ma non riuscì a leggerlo. Le parole sembravano staccarsi dalle pagine e fluttuare. Si asciugò gli occhi e le rimise a fuoco.

Strether si trovava a una festa nel giardino di uno scultore di nome Gloriani. Persone meravigliose si aggiravano per il giardino, le lanterne scin-

tillavano. Strether stava parlando con un giovane americano di nome Little Bilham, che sembrava essergli piuttosto caro. Michael desiderò trovarsi in quel giardino, trovarsi al fianco di Little Bilham con un bicchiere di champagne ad ascoltare Strether. Le persone che leggevano questo libro provavano le sue stesse sensazioni, o era solo lui? «Quel che è perduto è perduto, non fate mai confusione su questo», disse Strether. Sentiva Judy che bisbigliava al telefono nell'altra stanza e la sua voce era quella di un fantasma cattivo.

Si rese conto di quello che stava pensando non appena Judy riappese il telefono, aprì la porta della camera da letto e l'attraversò senza guardare verso di lui. La sentì scendere le scale. Sentì del baccano in cucina. Qualunque cosa fosse successa, Poole si ritrovava nella sua vita reale. Ora si ritrovava nel suo vero corpo, non in quello di un attore. Richiuse il libro e si alzò dal letto.

Il telefono squillò nella stanzetta di Judy. Michael pensò di rispondere, poi si ricordò che era inserita la segreteria telefonica. Michael si diresse verso l'apparecchio. Poi udì la voce di un uomo.

«Il mondo va indietro e avanti nello stesso tempo, e c'è qualche dolore simile al mio? Aspetterò, sto aspettando adesso. Ho bisogno del tuo aiuto. La stretta via scompare sotto i miei piedi.»

Anche questa voce, realizzò Michael, era la voce di un fantasma.

Quando entrò in cucina, Judy si stava allontanando dai fornelli, dove aveva messo un bollitore. Si era appoggiata con la finestra alle spalle, le braccia che le ciondolavano. Lo fissò come se fosse un animale feroce che potesse attaccarla.

Se avesse sorriso o detto qualcosa di convenzionale, lui avrebbe immediatamente indossato i panni di un attore, ma lei non lo fece e non proferì parola.

Michael fece il giro del bancone e arrivato all'altra estremità si appoggiò alla superficie. Judy sembrava più piccola e più vecchia della donna fiera con gli occhi selvaggi che l'aveva colpito.

«Ha chiamato il tuo pazzoide.»

Judy scosse la testa e ritornò ai fornelli.

«Sembra che non riesca a trovare una via d'uscita. Lo capisco.»

«Piantala.» Judy alzò i pugni. Il bollitore cominciò a fischiare. Allentò i pugni e versò l'acqua calda in una tazza con del caffè istantaneo.

Infine disse: «Non ho intenzione di perdere quello che ho. Può darsi che a te abbia dato di volta il cervello, ma non per questo io devo rinunciare a

tutto quello a cui tengo. Pat dice che devo stare tranquilla, ma lei ha mai dovuto preoccuparsi per qualcosa?»

«Dici?»

«Sai che è così.» Sorseggiò il caffè e fece una smorfia. «Mi sorprende che tu sia riuscito a mettere giù quello stupido libro.»

«Se pensavi che fosse stupido, perché me l'hai dato?»

Guardò di lato, come un bambino colto a mentire. «Tu porti libri alla tua amichetta in continuazione. Qualcuno ha dato quel libro a me. Pensavo che potesse aiutarti.»

Michael si appoggiò al bancone e la guardò.

«Non ho nessuna intenzione di andarmene da questa casa», soggiunse lei.

«Nessuno te lo chiede.»

«Non voglio rinunciare a niente semplicemente perché tu stai male.» Si infiammò, poi riprese il controllo. «L'altro giorno Pat mi ha parlato di Harry. Mi ha raccontato di come la disgustasse, di come non sopportasse neanche l'idea che la toccasse. Tu provi la stessa cosa nei miei confronti.»

«È il contrario. Sei tu che provi la stessa cosa nei miei confronti.»

«Siamo sposati da quattordici anni, dovrei sapere quello che sento.»

«Anch'io», disse. «Ti direi come mi sento, come tu mi fai sentire, ma non ci crederesti.»

«Non avresti mai dovuto farti coinvolgere in quel pazzo viaggio», replicò lei. «Saremmo dovuti rimanere a casa invece di andare a Milburn con Harry. Questo non ha fatto che peggiorare le cose.»

«Fosse per te non dovrei mai andare da nessuna parte», sbottò Michael. «Sei convinta che io abbia ucciso Robbie e vuoi che resti qui per farmela pagare.»

«Dimentica Robbie!» urlò lei. «Dimenticalo! È morto!»

«Sono disposto ad andare dall'analista con te», continuò Michael. «Mi stai ascoltando? Tutt'e due. Insieme.»

«Sai perfettamente chi ha bisogno dell'analista! Tu! Sei tu quello malato! Non io! Il nostro matrimonio funzionava, prima che tu partissi!»

«Partissi per dove?» Michael si voltò, lasciò la stanza e salì le scale in silenzio.

Giacque sul letto a lungo, ascoltando i rumori nell'oscurità. Tintinnii e lo sbattere degli armadietti in cucina. Infine Judy venne di sopra. Con grande sorpresa di Michael, la sentì dirigersi verso la camera da letto. Si affacciò sulla porta. «Volevo solo dirti una cosa, anche se so che non ci crederai.

Volevo che questa giornata fosse speciale per te. Volevo renderla speciale per te.»

«Lo so.»

Anche nell'oscurità percepiva la sua collera, il suo disgusto, la sua reazione d'incredulità.

«Vado a dormire nella stanza degli ospiti. Non sono più sicura che siamo una coppia sposata, Michael.»

Michael giacque sveglio con gli occhi chiusi per un'altra mezz'ora. Poi si arrese, accese la luce e riprese il romanzo di Henry James. Il libro era un piccolo giardino perfetto che luccicava ai piedi di una collina. I gabbiani stridevano sopra le montagne di rifiuti, i ratti si aggiravano intorno a essa, e in fondo, al sicuro nella pagina, uomini e donne circondati da un alone di intellettualità danzavano meravigliosamente. Poole discese con cautela le montagne di immondizia verso il giardino perfetto, ma retrocedeva a ogni passo.

5

Fu il rumore di Judy sotto la doccia a svegliarlo. Pochi minuti dopo, entrò nella stanza avvolta in un lungo asciugamano rosa. «Be'», disse, «io vado a lavorare. Sei sempre dell'idea di andare a New York stamattina?»

«Devo», rispose.

Prese un vestito dall'armadio e scosse la testa, come se si trovasse davanti a un caso senza speranza. «Allora immagino che non avrai neanche il tempo di passare dal tuo studio o dall'ospedale, stamattina.»

«Potrei fare un salto all'ospedale.»

«Potresti fare un salto all'ospedale e poi andare a New York.»

«Esatto.»

«Spero che non dimentichi quello che ho detto ieri sera.» Sfilò l'abito dall'attaccapanni con un gesto nervoso e uscì sbattendo la porta.

Michael si alzò dal letto. Era stanco e depresso, ma non si sentiva un attore, né provava la sensazione di trovarsi in un corpo estraneo. Sia il corpo sia l'infelicità erano suoi. Decise di portare a Stacy Talbot un altro libro. Cercò fra gli scaffali finché non trovò una copia di *Cime tempestose.*

Prima di uscire di casa, scese in cantina per frugare in un baule dove aveva riposto alcune cose di Robbie dopo la sua morte. Non ne aveva parlato con Judy, perché lei aveva insistito per dar via o distruggere tutto ciò che era appartenuto al loro figlio. Il baule era una specie di reliquia dei

tempi in cui i genitori di Michael andavano in crociera, e lui e Judy l'avevano riempito di libri e vestiti quando avevano traslocato a Westerholm. Michael s'inginocchiò davanti al baule aperto. C'erano una palla da baseball, una camicetta a maniche corte su cui erano disegnati dei cavalli e tutta una serie di piccoli dinosauri di plastica. In fondo al baule c'erano due libri, *Babar* e *Il Re Babar*. Poole prese i libri e chiuse il baule.

29
Il confronto

1

Un'ora e mezzo più tardi, mentre si dirigeva verso Manhattan, Michael notò la vecchia edizione di *Cime tempestose* sul sedile accanto e si rese conto di averla tenuta in mano per tutto il tempo che era stato in ospedale. Come capita a chi indossa gli occhiali per molto tempo, aveva finito con il dimenticarla. Il suo primo impulso fu quello di buttarla fuori dal finestrino, di fermarsi a una pompa di benzina e telefonare a Murphy per dirgli che non se la sentiva di affrontare il confronto con l'accusato. Beevers e Linklater potevano identificare Victor Spitalny e Maggie poteva confermare che era l'uomo che aveva tentato di ucciderla. Questo sarebbe bastato.

Il pensiero successivo fu che aveva bisogno di qualcosa di reale per riempire quella giornata. Che cosa di più reale di un confronto in un distretto di polizia a New York?

Lasciò la macchina a un garage in University Piace e si avviò a piedi alla centrale. L'atmosfera si era riscaldata negli ultimi giorni. Sui marciapiedi delle strade del Greenwich Village, i giovani avevano lasciato il cappotto per una tenuta più primaverile.

Gli unici distretti di polizia che aveva visto erano quelli dei film, quindi restò sorpreso quando si trovò davanti a quella facciata moderna, con la scritta in acciaio e le auto parcheggiate sul piazzale di fronte.

Una volta entrato, invece di un'enorme scrivania e del solito poliziotto dall'aria burbera, Poole scorse una bandiera americana accanto a una bacheca e un giovane in uniforme dall'altra parte dello sportello.

«Ho un appuntamento con il tenente Murphy», esordì.

Il giovanotto scomparve e un attimo dopo si sentì lo scatto della serratura. Poole aprì la porta di fianco allo sportello e il giovanotto gli disse: «Gli altri sono al secondo piano. Vedo di trovare qualcuno che l'accompagni di

sopra». Alcuni agenti in borghese guardarono Poole e poi si allontanarono. C'era un'attività frenetica, un via vai e un cicaleccio continuo. A Poole sembrò di ritrovarsi nella sala medica del St. Bartholomew.

Un altro agente, più giovane, scortò Poole lungo un corridoio tenendo in mano delle tabelle. Il secondo poliziotto respirava rumorosamente. Aveva una faccia rotonda poco intelligente, la pelle olivastra e il collo taurino. Evitò accuratamente lo sguardo di Poole. «Su per questa scala», indicò, quando arrivarono ai piedi di una scala. Poi oltrepassò Poole e s'incamminò lungo un altro corridoio. Ben presto si fermò davanti a una porta su cui era scritta la lettera B.

Poole aprì la porta e Beevers lo apostrofò: «Ehilà!»

Era appoggiato alla parete con le braccia incrociate e stava parlando con una donna cinese dalla faccia di luna. Poole salutò Beevers e Maggie, che aveva incontrato due o tre volte al *Saigon.* La sua stretta di mano era sorprendentemente ferma. Accennò un sorriso che le procurò una fossetta sulla guancia. Era straordinariamente bella e l'intelligenza che traspariva dalla sua persona accentuò per un momento la sua bellezza.

«È stato gentile da parte sua venire direttamente da Westchester», disse con una voce priva di accento, che quasi suonava inglese per la precisione con cui pronunciava le consonanti.

«Doveva unirsi a tutti noi altri plebei in questa lurida città», commentò Beevers.

Poole ringraziò Maggie, ignorò Beevers e si sedette al tavolo accanto a Conor. Conor lo salutò. Gli sembrava di essere tornato a scuola. La stanza B era una classe senza la cattedra. Direttamente di fronte a Michael e Conor, dall'altra parte della stanza, c'era una grande lavagna. Beevers stava dicendo qualcosa a proposito dei diritti d'autore e sul film.

«Ti senti bene, Mikey?» chiese Conor. «Sembri giù.»

Poole rivide la copia di *Cime tempestose* sul sedile della sua macchina.

Beevers li guardò entrambi con irritazione. «Usa il cervello, visto che Dio te l'ha dato, amico! Certo che il nostro dottore è giù. Ha dovuto lasciare una bellissima cittadina dove l'aria è pulita e dove non ci sono marciapiedi, ma siepi, e passare ore su una puzzolente autostrada. Da dove arriva lui, Conor, ci sono pernici e fagiani, invece che piccioni. Hanno airedale terrier e caprioli invece che topi. Non saresti giù anche tu? Cerca di essere comprensivo nei confronti del nostro amico.»

«Ehi, io vengo da South Norwalk», intervenne Conor. «Neanche noi abbiamo i piccioni. Abbiamo i gabbiani.»

«Quegli uccelli che volano intorno all'immondizia?» chiese Beevers.

«Calmati, Harry», lo invitò Poole.

«Possiamo ancora uscire da tutta questa faccenda», suggerì Beevers. «Basta che non diciamo più del dovuto.»

«Allora, che cos'è successo?» sussurrò Conor a Michael.

«È morto un paziente, questa mattina.»

«Un bambino?»

Michael annuì. «Una ragazzina.» Provò l'impulso di dirgli il nome. «Si chiamava Stacy Talbot.» Quelle parole ebbero un inaspettato effetto devastante su di lui, quasi fisico. Il suo dolore non diminuì, ma divenne più concreto: la morte di Stacy diventò una realtà fisica, come una palla di piombo nel suo petto. Lui, Michael Poole, circondava questa palla di piombo dentro di lui. Realizzò che Conor era la prima persona a cui aveva detto della sua morte.

L'ultima volta che aveva visto Stacy l'aveva trovata febbricitante e stremata. La luce le feriva gli occhi; il suo solito coraggio era in ribasso. Ma era sembrata interessata ai suoi racconti. Gli aveva tenuto la mano dicendogli che le era piaciuto l'inizio di *Jane Eyre*, soprattutto la prima frase.

Poole aveva aperto il libro per leggere quella frase: «Non c'era la possibilità di fare una passeggiata, quel giorno».

Stacy gli aveva sorriso.

Quella mattina una delle infermiere aveva tentato di attirare la sua attenzione quando era arrivato in ospedale, ma lui l'aveva a malapena notata. Stava rimuginando su qualcosa che gli aveva detto Sam Stein nel corridoio del primo piano. Stein, che aveva eluso la responsabilità di aver commesso un errore chirurgico per la sua vigliaccheria e arroganza che tanto disgustavano Michael, gli aveva detto di essere dispiaciuto che il corpo medico non avesse fatto ulteriori progressi con i «ragazzi» di Michael, gli altri dottori del suo gruppo. Stein probabilmente pensava che questa osservazione dovesse dire qualcosa a Michael, ma lui era riuscito solo a rispondere evasivamente. Gli stessi «ragazzi» di Stein stavano costruendo un nuovo centro medico a Westerholm, con l'intenzione di farlo diventare il più importante della contea. Per fare questo avevano bisogno di ottimi pediatri, ma Michael si rifiutava di unirsi a loro e, con la sua solita presunzione, Stein gli aveva chiesto di risparmiarsi la fatica, un implicito insulto: non aveva intenzione di correre dietro a un gruppo di pediatri di secondo ordine. Una clinica nuova di zecca, come quella che stava progettando Stein, si sarebbe accaparrata il cinquanta per cento di tutti i nuovi abitanti di Westerholm, e

forse un quarto delle case di Westerholm cambiavano padrone ogni anno. I colleghi di Michael dovevano aver preso accordi con Stein in sua assenza.

Michael era passato davanti all'infermiera che gesticolava, assorto in una brillante idea che stava prendendo forma nella sua mente, e aveva aperto la porta della stanza di Stacy. Era entrato e aveva trovato un uomo di mezza età, calvo, con degli enormi baffi grigi e il doppio mento, che giaceva addormentato con una flebo nel braccio e il *Wall Street Journal* aperto sul petto. Aveva sentito che stava per accadere qualcosa, come quando l'aria calda diventa improvvisamente immobile prima che scoppi un tornado. Si era precipitato fuori e aveva controllato il numero della stanza. Naturalmente era quello giusto. Era rientrato e aveva guardato il magnate addormentato. Lo conosceva: l'uomo era un proprietario di immobili di nome Pohlmann, i cui figli adolescenti andavano alla scuola di Judy. Abitava in quella che era l'imitazione di un castello con tegole rosse e un garage che conteneva cinque macchine, a un paio di chilometri dalla casa di Poole. Michael aveva lasciato la stanza.

Aveva visto l'infermiera che lo guardava mentre parlava al telefono. Aveva saputo quel che era successo non appena aveva incontrato i suoi occhi. L'aveva capito dal modo in cui aveva posato la cornetta del telefono. Ma le si era avvicinato e le aveva chiesto: «Dov'è?»

«Temevo che non lo sapesse, dottore», gli aveva risposto l'infermiera. Si era sentito come in un ascensore che stesse precipitando in un pozzo senza fine, precipitando, precipitando.

«Mi dispiace, amico», disse Conor. «Deve averti ricordato tuo figlio.»

«Il signore è un medico, Conor», osservò Beevers. «Vede cose del genere tutti i giorni. Sa come non farsi coinvolgere.»

Ed era proprio come si sentiva il dottor Poole in quel momento: distaccato, anche se al contrario di come immaginava Beevers.

«Si parla del diavolo», bisbigliò Beevers.

La grossa testa del tenente Murphy comparve sulla finestrella della porta. Sorrise loro con la pipa in bocca ed entrò.

«Sono felice che siate riusciti a venire tutti», disse. «Mi dispiace di essere in ritardo.» Con la giacca di tweed e i pantaloni puliti, sembrava il professore di ginnastica di un college. «È tutto pronto per il confronto e fra un paio di minuti procederemo, ma vorrei prima dirvi alcune cose.»

Beevers lanciò un'occhiata a Poole e tossicchiò.

Murphy si sedette di fronte a loro. Tirò fuori la pipa dalla bocca e la tenne in alto come se la stesse esaminando. Era una Peterson nera con una fa-

scetta d'argento annerito. Nel fornello c'era una manciata di tabacco. «Non abbiamo avuto gran che modo di parlarci a Milburn, anche se c'erano delle curiosità che avrei voluto soddisfare, ma in quel momento sembrava che questo caso fosse praticamente chiuso.» Li guardò uno per uno. «Ero felice di questo e immagino che si vedesse. Ma questo non è un normale caso di omicidio. Ci sono stati alcuni sviluppi da allora.»

Murphy guardò la pesante pipa che teneva fra le dita. Beevers ruppe il silenzio. «Intende dire che l'uomo che state trattenendo ha confessato il falso?»

«Perché lei sembra così speranzoso?» gli chiese Murphy. «Non vuole che inchiodiamo questo tizio?»

«Non volevo affatto sembrare speranzoso. Certo che voglio che l'uomo venga incriminato.»

Murphy lo fissò per un momento. «Ci sono molte informazioni, riguardo a casi del genere, che non vengono divulgate. Questo per impedire che nulla comprometta il nostro lavoro. O che qualcuno si metta in testa di interferire. Voglio esaminare con voi alcune di queste informazioni prima del confronto e, signorina Lah, se anche lei sa qualcosa, vorrei che ne parlasse.»

Maggie annuì.

«La signorina Lah si è già rivelata di grande aiuto per noi.»

«Grazie», mormorò Maggie.

«Voi altri signori avete tutti conosciuto il signor Pumo come componente dello stesso plotone in Vietnam? E lei era il tenente dell'unità, signor Beevers?»

«Esatto», rispose Beevers, sorridendo a trentadue denti, ma fulminando Maggie con un'occhiata.

«Siete a conoscenza di quanti componenti di questa unità, a parte voi, siano ancora vivi?»

Beevers serrò le labbra e reclinò il capo.

«Dottor Poole?»

«A dire il vero, non ne ho idea», ammise Poole. «Non credo ne siano rimasti molti.»

«Veramente non lo sa?» domandò Murphy. Poole scosse la testa. «Nessuno di voi?»

«Le saremo grati per qualunque cosa potrà dirci», aggiunse Beevers. «Ma temo di non riuscire a seguirla.»

Murphy alzò le sopracciglia espressive. Si rigirò la pipa in bocca e aspi-

rò. Il tabacco nel fornello, che pareva spento, cominciò ad ardere e il tenente soffiò una nuvola di fumo.

«Però il soprannome Koko vi è familiare», disse.

Beevers guardò accigliato Maggie.

«La signorina Lah ci ha passato alcune informazioni sul passato del signor Pumo. Ritiene che abbia fatto male?»

Beevers tossì. «Naturalmente no.»

«Ne sono felice.» Murphy abbozzò un sorriso. «A parte voi tre, pare che siano sopravvissuti solo quattro componenti del plotone che prese parte all'azione di Ia Thuc. Un soldato semplice di nome Wilson Manly vive in Arizona.»

«Manly è vivo?» chiese Conor. «Dannazione.»

Anche Poole era sorpreso. Come Conor, l'ultima volta che aveva visto Manly lo stavano trasportando su una barella, aveva perso una gamba e molto sangue. Poole aveva pensato che non sarebbe mai sopravvissuto.

«Wilson Manly è mutilato, ma ha una ditta di impianti di sicurezza a Tucson.»

«Davvero?» chiese Conor e Murphy annuì. «Dannazione.»

«Chi altro?» domandò Poole.

«George Burrage lavora come assistente in una società farmaceutica a Los Angeles.»

«Spanky», dissero più o meno contemporaneamente Conor e Poole. Anche lui era stato portato via dopo uno scontro a fuoco e, poiché non avevano avuto più sue notizie, avevano ritenuto morto anche lui.

«Entrambi vi mandano i loro saluti. Ricordavano il signor Pumo molto bene e sono rimasti molto dispiaciuti di sentire quello che gli è capitato.»

«Naturalmente», annuì Beevers. «Lei non faceva parte delle forze armate, tenente? Non è stato in Vietnam?»

«Ero troppo giovane per il Vietnam», replicò Murphy. «Sia il signor Manly sia il signor Burrage ricordavano perfettamente alcuni incidenti verificatisi che coinvolgevano il nome di Koko.»

«Non ho il minimo dubbio», concordò Beevers.

«Un soldato semplice di nome Victor Spitalny potrebbe essere ancora vivo», proseguì Murphy. «Non si è saputo più niente di lui dopo che si è allontanato senza permesso a Bangkok nel 1969. Ma, date le circostanze in cui è scomparso, ritengo poco probabile che si sia improvvisamente messo in mente di uccidere giornalisti e soldati del suo vecchio plotone, non crede?»

«Non saprei», esitò Beevers. «Che cosa intende con giornalisti?»

«Chiunque si faccia chiamare Koko ha ammazzato i giornalisti europei e americani che hanno fatto la cronaca degli avvenimenti di Ia Thuc. È stato anche molto accurato.» Fissò Beevers in modo distaccato; poi posò lo stesso sguardo su Poole. «Quest'uomo ha ucciso almeno otto persone. C'è la possibilità che abbia assassinato un altro uomo.»

«Chi?»

«Un uomo d'affari di nome Irwin, all'aeroporto Kennedy, alcune settimane fa. Siamo a malapena riusciti a mettere insieme tutte le informazioni, rivolgendoci a tutte le fonti possibili in tutto il mondo. È già difficile far cooperare i vari dipartimenti di polizia quando sono a un tiro di schioppo l'uno dall'altro, ma siamo orgogliosi di quello che siamo riusciti a fare. Siamo pronti e intrappoleremo il nostro uomo. Ma per arrivare a questo, abbiamo bisogno della vostra completa collaborazione e ho la sensazione che questo non stia succedendo.»

Prima che qualcuno potesse protestare, tirò fuori una busta dalla tasca della giacca, l'aprì e mostrò tre carte da gioco racchiuse separatamente in buste di plastica. «Date un'occhiata a queste carte, per favore.»

Prese una matita per separare le carte sulla superficie del tavolo. Poole le guardò. Ogni suo vaso sanguigno parve restringersi. Su ognuna di esse era riprodotto l'elefante dimezzato. E sotto il simbolo: «Un'eredità d'onore». Poole non aveva più visto una carta da gioco dell'esercito da quando aveva lasciato il Vietnam. L'elefante sembrava ancora più incollerito di quanto ricordasse.

«Dove le ha trovate?» chiese Conor.

Murphy girò le carte. Su ognuna di esse era scarabocchiato alla vecchia maniera, *KOKO*. Davanti a Beevers c'era un otto di fiori; davanti a Conor un due di cuori; davanti a Poole un sei di picche. Il cuore di Poole perse un colpo nel leggere il proprio nome scritto leggermente a matita in cima alla carta davanti a lui.

«Il signor Pumo aveva una di queste con il suo nome in bocca», disse Murphy.

Poole vide che sulle altre carte era stato scritto a matita LINKLATER e BEEVERS.

Il confronto era un pretesto per riunirli tutti e quattro per un interrogatorio. Li avevano convocati non per identificare un assassino ma per spaventarli, perché dicessero più di quanto volessero.

Beevers e Conor parlarono contemporaneamente. «Dove le ha trovate?»

«Deve essergli arrivato molto vicino.»

Murphy annuì. «L'abbiamo localizzato grazie a una soffiata. Sfortunatamente non l'abbiamo trovato, probabilmente l'abbiamo mancato per un paio di minuti. Ma non ci siamo mai avvicinati abbastanza da acciuffarlo.»

Murphy usò di nuovo la matita per rimettere le carte nella busta. «C'è un altro sopravvissuto del vostro plotone.»

Per un attimo Poole non riuscì a pensare chi potesse essere.

«Tutti voi ricordate Timothy Underhill.»

«Certo», confermò Conor e gli altri due annuirono.

«Che cosa sapete dirmi di lui?»

Ci fu un silenzio assoluto per un paio di minuti.

«Non riesco a farmi un'idea di voi», proseguì Murphy.

Poole ricordò Judy che parlava di Bob Bunce: le bugie hanno le gambe corte. «Abbiamo cercato Underhill a Singapore», incominciò. Poi smise di parlare, perché Harry Beevers gli aveva assestato un calcio.

«Si è trattato più o meno di uno scherzo», aggiunse Beevers. «Ci trovavamo in vacanza in quella parte del mondo, e abbiamo pensato che forse avremmo potuto rintracciarlo. Abbiamo avuto solo delle indicazioni. Persone che lo avevano conosciuto e cose del genere. Lo abbiamo cercato qua e là in tre paesi, ma ci hanno rifilato solo un sacco di frottole.»

«Vi siete dati parecchio da fare per ritrovare un vecchio compagno dell'esercito», osservò Murphy.

«Già», borbottò Beevers. Guardò attentamente Maggie e poi candidamente Murphy. «È stato un viaggio pazzesco.»

«Nessuna fortuna?»

«L'uomo sembra essersi dissolto nel nulla.» Dopo un attimo Beevers spalancò la bocca. «Ah. Lei crede che questo Koko sia Tim Underhill?»

«È una delle possibilità che stiamo prendendo in considerazione.» Sorrise con un candore falso quanto quello di Beevers. «Sicuramente non è Wilson Manly o Spanky Burrage. E neanche nessuno di voi.»

C'erano molte altre domande sospese nell'aria, ma Harry fece solo quella più immediata. «Allora chi è quel tizio che è impazzito a Times Square?»

Murphy spinse indietro la sedia. «Andiamo a scoprirlo.»

2

Murphy si mise al fianco di Michael Poole mentre si dirigevano verso le scale. «Il nostro amico non vuole ancora dire il suo nome. Sostiene di es-

serselo dimenticato. In realtà, afferma di essere nato a New York City all'età di diciotto anni.» Tossì. «Nel retro di un bar chiamato l'*Anvil*. Ci ha disegnato una mappa dell'appartamento di Pumo. Poi si è rifiutato di parlare, eccetto che per dire che ha la missione di ripulire il mondo.» Murphy li condusse attraverso un enorme ufficio a pianterreno, una porta sul fondo e giù per una grande scalinata. Nonostante il rumore delle macchine da scrivere, Poole sentì Harry Beevers che sussurrava con insistenza qualcosa a Maggie Lah.

«Eccoci», annunciò Murphy, aprendo un'ampia porta che dava su quello che sembrava un teatro con delle file di sedie, il palco, le luci.

Murphy li fece accomodare in seconda fila. Maggie si accodò a Poole, seguita da Beevers e Conor Linklater. Poi Murphy salì su un podio al centro del passaggio una fila dietro di loro, e accese le luci sul palco. Prese un microfono, cercò l'interruttore e lo mise in funzione. «Siamo qui», disse nel microfono. «Faccio calare il sipario e poi potete mandar fuori gli uomini.» Abbassò lo sguardo accigliato e schiacciò un altro pulsante. Un grande schermo scese sul palco.

«Pronti», avvertì Murphy. «Ogni uomo dovrà mettersi nel cerchio con il suo numero. Una volta sul palco, secondo le mie istruzioni, avanzerete uno alla volta, ci racconterete qualcosa di voi e poi tornerete al vostro posto.»

Cinque uomini uscirono dal lato sinistro e si mossero incerti verso quelli che Poole immaginò dovessero essere i numeri dipinti sul palco. Alla prima occhiata, i tre uomini più bassi di statura con i capelli scuri avrebbero potuto essere Victor Spitalny. Il primo indossava un vestito grigio; il secondo una giacca sportiva a scacchi e il terzo dei jeans e una giacca di cotone. L'uomo con la giacca a scacchi era quello che somigliava di più a Spitalny, ma gli occhi erano più distanziati e aveva il mento più largo. Sembrava annoiato e impaziente. Il quarto era un biondo tarchiato con una cinica faccia da irlandese. Il quinto uomo, che indossava una camicia cachi, pantaloni da lavoro e un paio di stivali da cowboy, doveva essersi rasato i capelli a zero tempo prima e poi li aveva fatti ricrescere uniformemente, ma li aveva ancora abbastanza corti perché gli si vedesse il cranio. Era il solo a sorridere alla fila di persone che lo stavano guardando.

Murphy chiamò i loro numeri con voce inespressiva.

«Mi chiamo Bill e lavoro come barista sulla Upper East Side.»

«Mi chiamo George. Sono il capogruppo dei boyscout di Washington Heights.»

«Mi chiamo Franco e vengo da Ocean Avenue, Brooklyn.»

«Mi chiamo Liam. Mi occupo di impianti di sicurezza.»

Quando venne chiamato il numero cinque, l'ultimo uomo della fila avanzò. «Non ho un nome perché non ho un passato.»

«Oh, mio Dio», esclamò Maggie. «Non riesco a crederci.»

Murphy ordinò ai cinque uomini di indietreggiare e poi chiese loro di lasciare il palco. Quando il palco fu vuoto, guardò accigliato Maggie. «Allora?»

«L'ultimo uomo, quello che è sul punto di cambiare sesso, indossava gli stivali di Tina. Ne sono sicura. So chi è.»

«Chi è?»

«Voglio dire... non so il suo vero nome, ma si faceva chiamare Dracula e aveva lunghi capelli alla mohawk, prima di rasarsi. Tina lo ha abbordato in un locale l'anno scorso, o viceversa. Fingeva di essere una ragazza. Quando sono arrivati alla mansarda, ha picchiato Tina fino a fargli perdere conoscenza e gli ha rubato parecchie cose. Inclusi gli stivali che indossava prima. Erano i preferiti di Tina. Credo che siano costati molto.»

«Dracula», ripeté Murphy.

«Ma non è l'uomo che ho visto nella mansarda.»

«No», asserì Murphy. «Lo immaginavo. Signori, potete andare. Voglio ringraziarvi per la vostra collaborazione e voglio parlare con ognuno di voi di nuovo. Vi sarei grato se mi telefonaste, in caso ci fosse qualcosa che riteniate debba sapere. Signorina Lah, le dispiace seguirmi di sopra, per favore?»

Maggie si alzò prima degli altri tre e si diresse verso il passaggio centrale dove la stava aspettando Murphy. Incontrò gli occhi di Michael e alzò un sopracciglio. Michael annuì, poi si alzò insieme con gli altri due.

3

Dopo aver promesso agli altri che si sarebbero visti di lì a mezz'ora nell'appartamento di Harry, Michael tornò indietro lungo la Decima Strada per aspettare fuori del distretto di polizia. Faceva ancora troppo freddo per sentirsi a proprio agio all'aperto, ma a Michael non dispiacque rimanere per un po' nell'aria frizzante. La luce del sole rendeva dorata la facciata di arenaria del grazioso edificio dall'altra parte della strada. Si sentiva sospeso tra la fine di qualcosa e l'inizio di qualcos'altro di assolutamente nuovo. Stacy Talbot era stato per lui l'ultimo vero legame con Westerholm; qualunque altra cosa gli rimanesse laggiù, poteva essere portata via in una va-

ligia.

Si rese conto di quanto fosse facile continuare a guardare quella telenovela che era diventata la sua vita. La vivace quotidianità del suo lavoro, i bambini piagnucolanti e le loro madri preoccupate, Judy e le sue ansietà, le rilassanti lunghe mattinate, la bella casa bianca, le passeggiate al laghetto delle anatre, i Bloody Mary alla domenica, i dettagli insignificanti che ti spingono in avanti minuto dopo minuto.

La porta del distretto di polizia si aprì con uno scatto deciso. Michael si voltò e si riscosse vedendo uscire Maggie Lah. I suoi bellissimi capelli neri rilucevano nel sole.

«Oh, bene», disse. «Non ero sicura che mi avresti aspettata. Non potevo parlare lì dentro.»

«Lo so.»

«Volevo vedere te. Conor è fantastico, ma non è ancora molto sicuro di me. E Harry Beevers è talmente... distratto.»

«Soprattutto per Harry Beevers.»

«Posso rubarti un po' a loro?»

«Per tutto il tempo che vuoi.»

«Allora c'è il rischio che non ti vedano più tornare», disse Maggie e lo prese a braccetto. «Vorrei che mi aiutassi a entrare in un posto, lo farai?»

«Sono a tua disposizione.» Improvvisamente Poole sentì con forza che lui e quella ragazza erano quello che rimaneva di Tina: così come Walter e Tommy Pumo erano quel che rimaneva della famiglia di Tina.

«Non è molto lontano. E non è neanche gran che come posto; è un piccolo ristorante del quartiere. Tina e io ci andavamo spesso... a dire il vero, lui ci andava spesso, era il suo ristorante e lo divideva con me, e non voglio provare la sensazione di svenire sul marciapiede ogni volta che ci passo davanti. Ti dispiace?»

«Mi fa molto piacere», affermò Poole. Maggie continuava a tenerlo a braccetto e i loro passi erano sincronizzati. «C'è qualche altro posto dove posso portarti dopo?»

Lei alzò gli occhi verso di lui. «Forse.»

Michael rimase in silenzio, per darle il tempo di dire qualunque cosa volesse.

«Voglio conoscerti», mormorò infine Maggie.

«Ne sono felice.»

«Di tutti gli uomini con cui è stato laggiù, eri tu quello che gli piaceva di più.»

«Mi fa molto piacere saperlo.»

«Era sempre molto contento quando venivi al *Saigon.* Tina era in parte un insicuro. Significava molto per lui il fatto che ogni volta che venissi in città tu facessi un salto al suo ristorante. Questa era la conferma, per lui, che non l'avevi dimenticato.»

«Non l'ho dimenticato, Maggie», confermò lui e lei gli strinse forte il braccio.

Stavano camminando lungo la Sesta Avenue e il sole sembrava più caldo in quel punto. Intorno a loro scorreva la vivace elettrizzante vita delle strade, studenti, casalinghe, uomini d'affari e alcuni ragazzi con il rossetto. All'angolo superarono un barbone con le spalle curve e i piedi neri e gonfi. Pochi passi dopo, un uomo su per giù dell'età di Michael gli tese una scatola di cartone che conteneva alcuni spiccioli. Aveva una crosta di sangue sul mento e gli occhi gli brillavano febbrili, spietati. Vietnam. Michael lasciò cadere alcune monete nella scatola.

«Non manca molto», disse Maggie con la voce che le tremava.

Poole annuì.

«È come vivere in un enorme... vuoto.» Gesticolò con la mano libera. «È così difficile. È persino peggio della paura. Oh, te ne parlerò quando siamo dentro.»

Pochi minuti dopo, Maggie lo guidò su per le scale del *La Groceria.* Una ragazza alta, in un abito aderente nero, li accompagnò a un tavolo vicino alla finestra. Attraverso i vetri i raggi del sole si riflettevano sui ripiani lucidi color caramello dei tavoli. Ordinarono insalata mista e caffè. «Detesto aver paura», affermò Maggie. «Ma il dolore in se stesso è insopportabile. Il dolore arriva quando meno te l'aspetti. Arriva e ti acceca.» Gli lanciò un'occhiata intelligente e comprensiva. «Stavi parlando a Conor di una tua paziente?...»

Poole annuì. «Giusto prima di venire qui ho saputo che era morta.» Cercò di sorriderle e fu contento di non poter vedere il risultato.

Cambiò espressione e il suo viso si rasserenò. Pareva interiormente assorta. «A Taipei mia madre catturava i topi con delle trappole nel nostro giardino. Le trappole non li uccidevano. Mia madre gli versava sopra dell'acqua bollente. I topi sapevano perfettamente quello che gli stava per succedere. In un primo momento lottavano e attaccavano mia madre ma poi non rimaneva nient'altro che il terrore nei loro occhi. Era solo terrore.» Una nuvola in qualche punto a est della Sesta Avenue si allontanò e la luce del sole raddoppiò colore e intensità. Lei lo guardava con uno sguardo

preoccupato, ma di sfida. Poole trovò la sua attenta concentrazione una benedizione. In quel momento, in quell'improvvisa pioggia di luce gialla, fu consapevole della morbida rotondità delle sue braccia, della bellissima sfumatura dorata della sua pelle, delle piccole labbra sensuali. Vedendola in quell'alone di luce, comprese che la sua giovinezza era ingannevole, e che era un grosso errore attribuire in gran parte alla sua giovane età il suo modo di essere. Poco prima era rimasto commosso dalla sua incredibile bellezza e adesso leggeva tante di quelle cose su quel volto immobile davanti a lui, che la sua bellezza diventava irrilevante.

«Era una delle cose peggiori, quando capitavano», disse. «Le più penose. Mi sono sentita così quando... quando è successo. Quando mi ha quasi preso.» Fece una pausa, come se non reggesse il peso di ciò che stava ricordando. «Potevo vederlo, ma non il suo viso. Immagino di essere impazzita. Mi sentivo come se fossi stata coperta di sangue. Continuavo a toccarmi, ma non ce n'era neanche una goccia su di me.» I loro occhi s'incontrarono in una scarica elettrica.

«Vorresti versargli addosso dell'acqua bollente», suggerì Poole.

«È possibile.» Storse le labbra in uno strano breve sorriso. «Qualcuno come lui può avere paura?»

Quando lui non rispose, Maggie riprese rapidamente: «Quando ero nella mansarda... se ci fossi stato anche tu, non l'avresti pensato. Parlava dolcemente. In tono quasi seducente. Non intendo dire che non era completamente pazzo, perché lo era, ma aveva un totale controllo di sé. Sicuro di se stesso. Tentava nel modo più affascinante possibile di farmi uscire dal mio nascondiglio e se non avessi avuto davanti a me il cadavere di Tina, forse ci sarei cascata». Le sue mani, dello stesso colore dorato del resto del corpo, dalle dita lunghe e dai polsi stranamente quadrati, cominciarono a tremare. «Era come un... un demone. Pensavo che non sarei mai riuscita a fuggire.»

Adesso sembrava veramente affranta e lui le prese le mani nelle sue. «Può sembrare assurdo, ma penso che abbia avuto paura per tutta la vita.»

«Sembra quasi che provi pena per lui.»

Poole pensò al complesso lavoro di Underhill. «Non è proprio così; sento che bisogna scoprirlo per capirlo.» Maggie ritrasse lentamente le mani. «Dev'essere stato il tuo amico Timothy Underhill a dirti questo.»

«Che cosa?»

Maggie appoggiò il mento sul palmo. In una frazione di secondo le si dipinse sul volto un'inaspettata, comica espressione di incredulità. «Il tuo

amico Harry Beevers non è gran che come attore.»

Così lo sapeva: aveva capito. «Evidentemente no.»

«Underhill è tornato con voi.»

Poole annuì. «Sei straordinaria.»

«È Harry Beevers straordinario. Suppongo che voglia far perdere tempo alla polizia dietro Tim Underhill, mentre lui intanto trova Koko.»

«Faresti meglio a stare attento, dottore.» Una miriade di avvertimenti non detti si nascondevano dietro questo suggerimento e Poole non capì se gli fosse stato consigliato di stare attento a Koko o ad Harry Beevers. «Hai tempo di accompagnarmi in un altro posto? Non voglio andarci da sola.»

«Immagino che non dovrei chiederti dove.»

«Spero di no.» Si alzò.

Uscirono sulla Sesta Avenue che pareva essersi oscurata per la loro conversazione. Poole aveva la sensazione che Koko, Victor Spitalny, potesse osservarli da dietro le grandi finestre dall'altra parte della strada, o con un cannocchiale nascosto in qualche punto strategico.

«Prendiamo un taxi», propose Maggie. «C'è un'altra cosa che voglio fare.» Comprò qualcosa all'edicola, si unì a Michael e salirono su un taxi. Le guardò in grembo e vide che ciò che aveva comprato era una copia del *Village Voice.*

Michael disse al tassista di fermarsi prima a Grand Street in fondo a West Broadway, poi di portarli sulla Ventiquattresima e Decima Strada.

«Questo è un regalo per avermi offerto il pranzo.» Gli mise il giornale in grembo, poi tirò fuori un paio di enormi occhiali da sole dalla borsa e li inforcò. Per un attimo sembrò assorta a leggere le scritte in giallo: L'AUTISTA È ALLERGICO - NON FUMARE e L'AUTISTA NON CAMBIA PIÙ DI VENTI DOLLARI, appiccicate alle sudicie portiere.

«Sei sicura di voler andare al *Saigon?*»

«Voglio vedere Vinh. Mi piace Vinh. Io e Vinh chiacchieriamo moltissimo. Concordiamo pienamente sul fatto che gli americani bianchi sono persone strane e incomprensibili.»

«Ci sei più tornata dopo quella notte?»

«Non sai davvero la risposta?» Tolse gli occhiali da sole e gli lanciò un'occhiata quasi torva.

«Sono felice che possiamo parlare», proseguì Michael.

A queste parole, istintivamente lei gli prese la mano. Michael poteva sentire i battiti del suo polso.

Arrivati a Grand Street, restò sorpreso di vedere un menù rifinito di ot-

tone in vetrina e un'insegna davanti al ristorante.

«Non è fantastico?» chiese Maggie in tono vivace. «Apriremo non appena avremo l'okay dall'ufficio di igiene. Vinh mi ha chiesto di aiutarlo. Naturalmente gli sono grata di permettermi di lavorare qui. Significa molto per me: è come se non avessi perso Tina del tutto.»

Quando scesero dal taxi, aggiunse: «Forse non dovrei dirlo, ma hai l'aria di uno che non ha un posto dove stare. C'è abbastanza spazio qui, se hai bisogno».

«Verrò a trovarti presto», disse lui. «Hai intenzione di vivere qui, adesso?»

Maggie scosse la testa. «Chiamami dal generale.» Poi sorrise vedendolo perplesso e si allontanò.

«Chi è il generale?»

Maggie guardò il giornale che teneva ancora in grembo. Michael abbassò gli occhi sul giornale e vide il numero di telefono che in qualche modo era riuscita a scrivere. Quando rialzò lo sguardo, lei stava già aprendo la porta del ristorante.

30
Un secondo incontro

1

«È questa la tua idea di una mezz'oretta?» lo aggredì Beevers mentre entrava nel suo disordinato appartamento. Conor sorrise in modo enigmatico dalla sedia su cui era seduto e Tim Underhill, con i jeans logori e una giacchetta di una vecchia tuta con il cappuccio, gli fece un cenno di saluto. Persino in quella fioca luce, Tim assomigliava molto di più al vecchio Tim di quello che aveva incontrato a Bangkok: più robusto, più colorito, meno sciupato. Quando gli strinse la mano sorridendo, Tim non aveva niente del criminale, del pazzoide, niente di quella persona di cui Poole era andato alla ricerca.

«Abbiamo ordinato una pizza», lo informò Beevers. «Ne è rimasto un pezzo.»

Sul tavolo, giaceva un trancio di pizza unto e freddo in un cartone.

Poole declinò l'offerta e Beevers richiuse il coperchio e portò la scatola in cucina.

Conor strizzò l'occhio a Poole.

«Adesso che lui è arrivato», urlò Beevers dalla cucina, «qualcuno vuole un drink?»

«Certo», disse Conor.

«Caffè», rispose Underhill e Poole aggiunse: «Anch'io».

Lo sentirono aprire degli armadietti, sbattere dei bicchieri contro il banco, ispezionare il frigorifero e infine far tintinnare dei cubetti di ghiaccio. «Allora, che diamine ti ha trattenuto così a lungo?» urlò Beevers. «Credi che stiamo giocando? Ho una notizia da darti: faresti meglio a cominciare a prendere tutto più seriamente.»

Underhill ridacchiò verso Poole; era seduto accanto alla finestra più grande dell'appartamento di Beevers. Di fianco a lui, sul tavolino dov'era posato il telefono, c'era un plico di fogli.

«Stai scrivendo qualcosa?» chiese Michael.

Underhill annuì e Beevers gridò di nuovo dalla cucina: «A volte credo di essere l'unica persona, qui dentro, che prende sul serio tutta la faccenda».

Apparve con due bicchieri contenenti del ghiaccio e un liquido chiaro e ne mise uno davanti a Conor. Poi girò bruscamente intorno a Poole per sedersi dall'altra parte del tavolo, dove evidentemente era seduto prima che arrivasse Michael. «Il caffè puoi prepararteli da te, anche tu abiti qui», disse a Underhill.

Underhill si alzò immediatamente e si diresse verso la cucina.

«Suppongo che dobbiamo mettere al corrente il dottor Poole di quello di cui abbiamo discusso in sua assenza», proseguì Harry. Sembrava scontroso e compiaciuto di se stesso nello stesso tempo. «Ma prima voglio chiarire un punto.» Beevers alzò il bicchiere e guardò di traverso sopra l'orlo. «Non penso che tu abbia aspettato che ce ne fossimo andati per correre di nuovo da Murphy e spifferargli tutto quello che sai. Non lo credo, Michael. O dovrei?»

«Secondo te perché dovrei fare una cosa del genere?» Michael dovette reprimere la sua sorpresa e la voglia di scoppiare a ridere.

«Potresti voler dare un calcio a tutto quello che abbiamo fatto fino adesso. Per tenerti buono Murphy. Potrebbe esserti venuto in mente di fare il doppio gioco per pararti il culo.»

«Il doppio gioco», ripeté Conor.

«Stai tranquillo», disse bruscamente Harry. «Voglio semplicemente essere sicuro di questo, Michael.»

Michael capì immediatamente, dal modo in cui lo guardavano, che sia Conor sia Underhill sapevano che aveva passato l'ultima ora con Maggie

Lah. «Rilassati, non sono tornato da Murphy. E del resto lui era impegnato con Maggie.»

«Allora dove sei stato?»

«Sono andato a fare delle commissioni per Judy.»

Underhill sorrise.

«Non capisco perché tutti voi siete contro di me», continuò Beevers. «Sto lavorando giorno e notte per qualcosa che potrebbe rendervi tutti ricchi.» Lanciò un'altra occhiata sospetta verso Poole. «E se Judy voleva qualcosa da New York, non capisco perché non abbia chiesto a Pat di portarglielo.»

«Pat va a Westerholm?»

«Questo pomeriggio. Me l'ha detto stamattina. Non lo sapevi?»

«Sono uscito di corsa.» Poole aprì il giornale che teneva ancora in grembo. Underhill gli portò il caffè e Michael lo sorseggiò, grato di quell'interruzione. Non era mai stato prima nell'appartamento di Beevers, e per curiosità si guardò attentamente intorno.

Per la seconda volta notò il disordine, quasi lo squallore, che vi regnava. Sul tavolo fra Beevers e Conor c'era una pila di piatti e posate sporchi. Le valigie e le borse di Underhill erano accanto a una pila di giornali e quotidiani ammucchiati alla rinfusa. Beevers leggeva ancora *Playboy* e *Penthouse*, osservò Poole. Ma quel che rendeva ancora più disordinata la stanza erano le cassette del videoregistratore sparpagliate sul pavimento. Ce n'erano a centinaia, dentro e fuori dai loro contenitori, come se ci avesse giocato un bambino. Camicie sporche, biancheria intima, pantaloni cachi erano ammucchiati su un lato del divano letto grigio dove probabilmente dormiva Tim Underhill. Sulla parete c'erano un poster di Nastassia Kinsky attorcigliata a un serpente, e le copertine incorniciate di due riviste internazionali che mostravano il volto smunto del tenente Harry Beevers. In una piccola alcova c'era un lettino come quello di un bambino con lenzuola e federe nere. Tutto l'appartamento puzzava di pizza e di biancheria non lavata.

Con i suoi impeccabili vestiti, bretelle e papillon, Harry rientrava ogni sera in quel luogo deprimente. L'unico angolo amorevolmente in ordine, notò Poole, era l'isola che Underhill si era creato con la sedia e il tavolino su cui teneva le sue pagine dattiloscritte.

«Lo so che questo appartamento è un po' in disordine», ammise Harry. «Ma che cosa vi aspettate che succeda quando vanno a convivere due scapoli? Ho intenzione di metterlo in ordine il più presto possibile.» Si guardò

intorno con aria decisa, come se avesse l'intenzione di cominciare in quel momento, ma i suoi occhi si bloccarono incontrando quelli di Conor Linklater, che lo guardava impacciato.

«Non ho nessuna intenzione di mettermi a pulire il tuo appartamento», disse Conor.

«Raccontagli quello di cui abbiamo parlato in sua assenza», lo invitò Beevers.

2

«Harry vuole che facciamo alcune cose per lui», iniziò Conor, risentito del modo in cui Beevers impartiva ordini a tutti.

«Per me? Me?»

«D'accordo, puoi spiegarlo da te se non ti piace il mio modo, Harry.»

«Ho le mie ragioni.»

Con Beevers non si riusciva mai a spuntarla, con questi giochetti.

«Be'», ricominciò Conor, «mentre eravamo qui a chiacchierare abbiamo scoperto qualcosa.»

Sentì che Michael lo ascoltava attentamente, che era totalmente sintonizzato su di lui.

«Si tratta di qualcosa che è successo a Bangkok. Non te ne ho parlato perché volevo rifletterci un po' per conto mio, e poi, come sai, Tina è stato assassinato e siamo dovuti ritornare.»

Poole annuì.

«Ti ricordi di quando parlavamo di quel posto in cui si ritrovano certi ricconi per guardare un tizio che uccide una ragazza?»

«Sì.»

«Be', ho pensato che Tim stesse mentendo quando ha detto di non esserci mai andato, visto che l'unica ragione per cui mi hanno fatto entrare è stata perché ho fatto il suo nome. Il nome di Tim era come una specie di codice segreto. Come un lasciapassare.»

«Esattamente», confermò Underhill.

«Così, quando è stato evasivo sull'aereo, ho pensato che non volesse ammettere di aver partecipato a questo spettacolino di morte in diretta, capite?»

«Ma io non ci sono mai stato», ribadì Underhill.

«E poi c'erano tanti altri particolari. Non conosceva nessuno di nome Cham; eppure il Cham che ho incontrato lo conosceva molto bene. E a

sentire lui non è mai stato sbattuto fuori da tutti i locali in cui sono stato, ma quel tizio che mi ha portato in giro aveva sentito dire che Tim Underhill era stato sbattuto fuori almeno dalla metà dei locali.»

«Pensavo che tu avessi una sua fotografia», intervenne Poole.

«Be', l'avevo dimenticata quel giorno. Ma tutti conoscevano il suo nome, quindi ho pensato che si trattasse di Tim. Ma...»

Per Mikey fu tutto chiaro.

«Si trattava di un'altra persona.»

«Tombola!»

«La verità è che», soggiunse Tim, «ho avuto un periodo di crisi a Bangkok. Stavo cercando di riprendermi. Più che altro stavo cercando di riprendere a lavorare. Nei due anni in cui sono vissuto a Bangkok, non credo di aver messo piede a Patpong più di due volte.»

«Allora», continuò Beevers, incapace di tacere, «ricordate quella volta che siamo stati a Goodwood Park?»

«Ha usato il nome di Tim.»

«Ha sempre usato il nome di Tim. Dovunque è andato. Persino quando erano entrambi nella stessa città.»

«Questo spiega perché la mia reputazione era peggiore di quella che già io stesso avevo provveduto a crearmi», concluse Tim. «L'incredibile Victor Spitalny andava in giro facendosi passare per me.»

«Quindi ci viene a fagiolo che Murphy stia cercando Underhill», riprese Beevers, «e quel che stavo suggerendo ai nostri amici mentre ti aspettavamo, è il passo successivo più logico. Ed è quello di cui abbiamo parlato sull'aereo. Lo cercheremo anche noi.»

«Nello stesso modo in cui abbiamo fatto a Singapore e negli altri posti.»

Soddisfatto di se stesso, ingollò un altro sorso del drink. «Faremo esattamente quello che abbiamo fatto laggiù. Con un'unica differenza: adesso sappiamo chi stiamo cercando. Sono convinto che abbiamo più probabilità della polizia di trovarlo. Dove pensate che possa trovarsi più a casa propria?»

Nessuno parlò.

«Dove a New York City?»

Conor ne aveva fin sopra i capelli di questi indovinelli e sbottò: «D'accordo, diccelo».

Beevers sorrise compiaciuto. «Chinatown. Credo che sia andato dritto dritto a Mott Street. Il nostro uomo manca da questo paese da quindici anni! Come l'ha trovato? Questo è un paese straniero per lui!»

«Vuoi che andiamo immediatamente a cercarlo a Chinatown? È questo che vuoi?» lo interruppe Conor.

«Siamo a pochi metri dal traguardo, Conor. Vuoi rinunciare adesso?»

Poole chiese a Beevers se voleva veramente che Tim Underhill andasse in giro per Chinatown a cercare se stesso.

«Ho un altro paio di proposte per te e Tim. La mia intenzione non è quella di mandarvi in giro per Chinatown a fare domande a baristi e camerieri. Quello sono disposto a farlo io. Ma vi ricordate dell'annuncio di cui vi ho parlato? Voglio che ogni volta che Koko esce possa leggere da qualche parte il nome di Tim. Voglio che possa leggerlo dappertutto. E quando si sentirà circondato, gli lasceremo una via d'uscita e lui finirà dritto dritto in trappola.»

«In una trappola mortale», osservò Mikey.

«In una trappola. Lo cattureremo. Ascolteremo qualunque cosa abbia da dire, e poi lo consegneremo alla polizia.»

Li guardò tutti per un momento, come se si aspettasse che qualcuno lo contraddicesse, pronto a controbattere. «Con tutto quello che abbiamo speso in tempo e denaro, non possiamo accontentarci di meno. Spitalny ha ucciso Tina Pumo e adesso è là fuori per escogitare il miglior modo per uccidere noi. Noi tre, poiché, come la polizia, non sa che Tim è qui.» Bevve un altro sorso. «Michael, il mio numero è sull'elenco telefonico. Sono sicuro che sa già dove abito. Ho tutte le ragioni di questo mondo per voler togliere dalla circolazione questo folle. Non voglio passare il resto della mia vita a chiedermi se da un momento all'altro verrà un pazzo alle mie spalle per sgozzarmi.»

A volte Conor quasi ammirava Harry Beevers.

«Quindi la mia idea è di mettere dei volantini sulle finestre, sui lampioni, alle fermate degli autobus, in qualunque posto possa notarli. E ho pensato di mettere un paio di annunci sul *Village Voice*. Non so quanto servirà ma ne vale la pena. E c'è un'altra idea che interessa molto Tim e vorrei che tu la prendessi seriamente in considerazione, Michael. Voi due potreste andare a Milwaukee per incontrare i genitori di Spitalny e la sua ex ragazza o chiunque l'abbia conosciuto. Potreste venire a capo di qualcosa di importante. E possibile che abbia scritto, telefonato, o qualcosa del genere. Qualunque cosa!»

Gli occhi di Beevers scintillavano in vista di questo ultimo progetto. Per prima cosa, si sarebbe tolto fuori dai piedi per un paio di giorni Tim Underhill. Beevers aveva già chiesto a Conor se anche lui volesse andare a

Milwaukee ma questi aveva rifiutato. Ben Roehm aveva bisogno di un secondo carpentiere per un lavoro di ristrutturazione e gli aveva detto che Tom Woyzak «non era più un problema». Sua nipote Ellen aveva chiesto il divorzio in dicembre. Woyzak l'aveva picchiata una volta di troppo, e si trovava al momento in una clinica di disintossicazione.

Mikey sorprese Conor dicendo: «Io stesso ci ho pensato. Vuoi che proviamo, Tim?»

«Potrebbe essere interessante», rispose Underhill.

«Prima ditemi che cosa ne pensate degli annunci.» Beevers tese a Poole il foglio su cui aveva scritto gli annunci per l'ultima pagina del *Voice:*

«Tim Underhill - la guerra è finita, torna a casa. Chiama Harry Beevers 555- 0033.»

«Underhill - l'elefante può smettere di correre. 555-0033.»

«Ed ecco uno dei volantini che ho preparato.» Beevers si alzò e prese un foglio dalla pila su uno scaffale sopra la sua testa. «Me ne sono fatti stampare trecento da un negozio qui all'angolo. Posso appiccicarne uno su ogni lampione. Lo vedrà, non preoccupatevi.»

Sul volantino giallo era scritto un messaggio a grandi lettere nere:

TIM UNDERHILL
TU CHE ERI A IA THUC
E SEI STATO VISTO PER L'ULTIMA VOLTA A BANGKOK
TORNA A CASA
NOI CHE CONOSCIAMO IL TUO VERO NOME
ABBIAMO BISOGNO DELLA TUA NOBILTÀ D'ANIMO
E DELLA TUA PAZIENZA
CHIAMA IL TENENTE
555-0033

3

Mike Poole annuì, borbottò qualcosa di compiacente e rimise il volantino al suo posto.

«Pensi che servirà?» gli chiese Conor.

«Forse», disse Poole. Sembrava presente solo per metà. Conor si era chiesto che cosa fosse successo fra Mikey e Judy sin dai funerali di Tina, ma non aveva bisogno di conoscere i dettagli per capire che il loro matrimonio stava andando a pezzi. Mesi prima, quando si erano incontrati a

Washington, non avrebbe mai captato questi segnali né sarebbe arrivato a questa conclusione. Quella volta, a Washington, lui era il solo fallito in un gruppo di uomini di successo, e per autocommiserazione non aveva fatto altro che bere. Guardò il bicchiere che teneva in mano e lentamente lo appoggiò sul tavolo. Non ne aveva bisogno in quel momento. Si augurò che Mikey uscisse nel miglior modo possibile da quella situazione, che facesse qualcosa. Fare qualcosa era la sola via d'uscita, date le circostanze in cui si trovava. Non aveva importanza cosa: l'importante era reagire.

Per un attimo Conor prese in considerazione l'idea di proporre a Mike di andare ad abitare con lui a South Norwalk e tentare di fare da assistente non retribuito a Ben Roehm. Picchiare chiodi e trasportare sacchi di cemento sarebbe stata una buona terapia. Ma questo era impossibile; sarebbe stato come se lui fosse andato a fare le visite mediche in ospedale con Mike. Comunque, Conor sperava che Mike accettasse la proposta di Beevers e passasse un paio di giorni nel Midwest per cercare di scoprire qualcosa su Spitalny. Qualunque cosa avesse fatto, l'avrebbe aiutato.

«Per il momento», stava dicendo Beevers, «questo è il mio lavoro a tempo pieno. Aspetterò qui la telefonata del nostro uomo. Tim può andare a Milwaukee, ritengo questa una trovata strategica per il nostro piano. Voi tre sarete impegnati in questo; io logicamente resterò qui.»

«Ci informerai qualunque cosa accada, non è vero, capo?» chiese Conor.

«Certamente.» Beevers si portò una mano al viso e scosse la testa. Poi indicò Mike con il bicchiere. «Lui che cos'ha fatto? Chiedetevelo. Mi ha forse telefonato quando ha trovato Tim?» Si voltò verso Underhill. «Mi ha forse dato l'opportunità di parlare con te? Quando fate domande, ragazzi, assicuratevi di farle alla persona giusta.»

«Ho programmato le cose per riportarlo in America il più presto possibile», spiegò Mike. «Mi dispiace se ti senti defraudato in qualche modo.»

«A volte mi chiedo che cosa sarebbe successo se mi avessi incontrato prima tu di Michael», disse Tim.

«La stessa cosa che è successa», replicò Harry. Era leggermente arrossito. «Ho solo ritenuto giusto dirlo, ecco tutto. Non siate paranoici.»

Quando Mikey decise di averne abbastanza e si alzò per andare, Conor fece lo stesso.

«Attaccheremo alcuni volantini questo pomeriggio», proseguì Beevers in tono scontento. «Voi altri ve ne tornerete a respirare aria fresca tra le vostre siepi, ma qui c'è del lavoro da fare. Vi farò sapere se succede qualcosa, ma penso che ci rimuginerò per una settimana o più prima di fare

qualche mossa.»

«Io mi procurerò i biglietti per Milwaukee», ribadì Poole. «Partiremo appena li avrò presi.»

Conor non sopportava l'idea di lasciare Tim Underhill in quell'appartamento.

Uscirono nell'aria che sembrava sorprendentemente primaverile. La giornata calda e quel che gli frullava nella mente spinsero Conor a rischiare di passare per stupido. «Senti, non so perché ti dico questo, Mikey, ma se ti occorre un posto dove stare o qualunque altra cosa, fammi una telefonata, d'accordo? Puoi sempre stare da me, se ne hai bisogno.»

Mike non rise di lui, ma allungò il braccio e gli strinse la mano. «Perché non vieni anche tu a Milwaukee?»

«Per guadagnarmi il pane, lo sai», rispose Conor. «È necessario. Mi piacerebbe venire, però. Ma... tutta questa storia... non credi sia arrivato il momento di lasciar perdere e dire tutto a quel poliziotto? Ci stiamo facendo coinvolgere troppo da Beevers, e questo non va bene, amico.»

«Si tratta solo di un altro paio di giorni, Conor. Sto attraversando un periodo strano e questo mi terrà impegnato per un po'.»

Conor annuì, desiderando di poter dire qualcosa o di trovare il modo di dirlo e poi si separarono. Dopo essersi incamminato verso la metropolitana, Conor si voltò e vide Mikey dirigersi verso la Nona Avenue. Si chiese se sapeva dove stesse andando o se andasse in un posto qualunque, e per un attimo ebbe voglia di corrergli dietro.

4

Poole decise di andare a piedi fino al garage di University Piace. Era un modo piacevole per ritardare il rientro a Westerholm, un porto franco offertogli da quel clima insolito. In quel momento un porto franco era il benvenuto.

Attraversò la Nona Avenue e svoltò a destra verso la Ventitreesima Strada. Gli venne in mente che avrebbe potuto passare per il Village, attraversare Houston Street e andare a SoHo. Probabilmente Maggie Lah era ancora al *Saigon.* Avrebbe potuto essere interessante vedere quel che lei e Vinh stavano facendo al ristorante. Poole decise di non farlo, ma si chiese se Maggie sarebbe stata interessata ad andare a Milwaukee con lui e Underhill. Avrebbe potuto identificare Spitalny dalle fotografie a casa dei genitori. Un riconoscimento di Maggie sarebbe stato d'aiuto, quando avreb-

bero posto il caso nelle mani della polizia. Si crogiolò in questi piacevoli pensieri mentre camminava lungo la Nona Avenue, verso il Greenwich Village.

5

Nel frattempo, Maggie decise di raccontare a Vinh che lo scrittore Timothy Underhill, l'amico di Tina in Vietnam, era segretamente tornato in America e stava nell'appartamento di Harry Beevers. Per quanto riguardava Maggie, questa era un'altra prova dell'instabilità mentale di Beevers. Sapeva che Vinh detestava Beevers e, come a lei, non gli piaceva che Beevers continuasse a cercare per conto proprio l'uomo che aveva ucciso Tina. Inoltre sapeva che poteva confidare qualunque segreto a Vinh. Ma questa volta la sorprese: la fissò a lungo, poi le chiese di ripetere quello che aveva appena detto. Per tutto il resto della giornata aveva lavorato in silenzio, poi, verso le cinque, prima che Maggie se ne andasse, le comunicò: «Devo telefonargli». Si diresse verso l'apparecchio in cucina.

6

Michael tirò su i finestrini, mise una cassetta di Murray Perahia che suonava dei concerti per pianoforte di Mozart e uscì da University Piace. Gli altoparlanti cominciarono a diffondere una musica delicata e triste. Tirò fuori il nastro, lo rimise nel portacassette, ne aprì un altro e lo inserì nell'autoradio. Le prime battute del *Don Giovanni* riempirono l'abitacolo. L'opera lo avrebbe accompagnato fino a casa.

Sull'autostrada per Westchester, ricordò i libri di *Babar* nel suo baule. Perché li aveva messi lì?

Perché voleva averli con sé, se non fosse ritornato a Westerholm. Non voleva perderli e, se Judy li avesse trovati, li avrebbe buttati via.

Ma un'ora dopo era lì, di nuovo a casa, il bravo dottor Poole. Stava uscendo al casello di Westerholm, scarrozzando con la sua macchina attraverso le strade senza segnali o semafori, tra le siepi allineate, sotto gli alberi che ben presto sarebbero fioriti, attraverso la Main Street di Westerholm, con le filiali di Laura Ashley e Baskin Robbins, la stazione di rifornimento dove il benzinaio «dialogava» con te su scientology mentre riempiva il serbatoio, poi la trattoria *General Washington* e il laghetto della anatre. «Oh, sventura, sventura. Lascia le donne? Pazzo!» gridava Don Giovanni,

«lascia stare le donne? Sei pazzo, poiché ho bisogno di loro più del pane che mi nutre, più dell'aria che respiro.» Istintivamente Michael non svoltò nella sua via ma proseguì dritto finché arrivò al punto dove si trovava il nuovo centro medico di Sam Stein.

Un grande cartello annunciava CENTRO MEDICO DI WESTERHOLM, davanti a un vasto terreno. Dietro al terreno c'era una riserva. In primavera, quel terreno sarebbe stato pieno di bulldozer e scavatrici. Quello era il futuro regno del dottor Sam Stein.

Risalì in macchina e si diresse a casa. Aveva perso il filo di quello che stava succedendo nel *Don Giovanni* e le voci potenti lottavano nell'aria e nello spazio. Svoltò nel suo vialetto, e la ghiaia scricchiolò sotto le ruote. Quella era la sua casa, era al sicuro. Zerlina cantava: «Trascorriamo le nostre giornate e le nostre notti gioiosi e felici». Come una luce magica che poteva attraversare la pietra, i mattoni, il piombo, il legno e la pelle, la musica scorreva per il mondo, in viaggio verso altrove. Parcheggiò davanti al suo garage e spense il motore. Il nastro scattò fuori rumorosamente. Prese il romanzo sul sedile accanto al suo e scese dalla macchina. Vide sua moglie e Pat Caldwell che lo guardavano dalla finestra del soggiorno. Si allontanarono non appena lui si diresse verso la porta d'ingresso.

31
Incontri

1

«Il fatto è che mi piace», ammise Conor. «Non riesco a credere di essere io a dirlo, eppure, non solo mi piace, ma mi capita di pensarla spesso. Sai che cosa mi ha detto? Che le piace il mio modo di parlare.»

«Niente figli?» chiese Poole.

«Grazie a Dio no. Questo tizio, Woyzak, non he ha mai voluti. I bambini lo mandano in bestia. Ma non c'è niente che non mandi in bestia Woyzak. Ti ho mai raccontato di lui?»

Poole scosse la testa. Conor ordinò un altro giro di drink e incominciò a raccontare come gli era venuto in mente Victor Spitalny quando aveva incontrato Tom Woyzak. Era venerdì sera e si trovavano da *Donovan's.* Michael era rientrato da New York il lunedì prima. Martedì sera, dopo aver ammucchiato alla rinfusa un po' di vestiti in una valigia, si era presentato all'appartamento di Conor. Ogni giorno andava all'ospedale, visitava i pa-

zienti e cercava di sistemare i suoi affari prima di tornare a South Norwalk.

«Ciò che voglio dire è che nulla scompare davvero. Avremmo dovuto sapere che si trattava di Spitalny. Lui era lì. Era lì in ogni cosa.» Gli occhi di Conor brillavano, accesi da un'ispirazione che non gli era abituale. «Avevamo parlato di lui a Washington, ti ricordi?»

«Sì. Ma Beevers era così convinto. E io pensavo che Spitalny fosse morto. Certamente l'ultima cosa che avrei pensato era che si facesse chiamare Koko e andasse in giro ad ammazzare un mucchio di gente.»

Conor annuì. «Be', almeno adesso siamo a buon punto. Beevers dice che non ha ancora ricevuto risposta alla sua inserzione.»

Anche Poole aveva parlato con Beevers e questi era stato dieci minuti a lamentarsi di come Tim lo avesse piantato in asso.

«È incazzato con noi, amico.»

«È incazzato con tutti.»

«Però neanch'io sapevo niente di Vinh.»

«Immagino che nessuno di noi sapesse qualcosa di Vinh.»

Beevers era ancora furioso perché Poole aveva raccontato a Maggie Lah di Underhill, poiché Maggie ne aveva parlato con Vinh.

«Allora, che cosa stanno facendo?» chiese Conor. «Underhill, Vinh e la figlia di Vinh vivono tutti al ristorante?»

«Non penso. Credo che Vinh e sua figlia stiano da dei parenti. Suppongo che Underhill abbia aiutato la famiglia di Vinh in passato, e che Vinh gli stia restituendo il favore.»

«Spero che tu risolva i tuoi problemi, amico», gli augurò Conor.

Non appena aveva visto Pat Caldwell in piedi accanto a Judy alla finestra, Michael aveva capito che il suo matrimonio aveva raggiunto lo stadio finale. Judy era a malapena riuscita a parlargli, e si era subito ritirata in camera da letto. Pat, piuttosto imbarazzata, gli aveva spiegato che Judy si era sentita urtata e tradita da qualcosa che era accaduto fra loro. Gli aveva fatto capire, con molto tatto, che avrebbero potuto proseguire la conversazione a quattr'occhi più tardi. Judy non voleva più stare da sola in casa con lui. Pat si trovava lì per incoraggiarla e offrirle il suo appoggio morale da donna a donna, e per essere testimone di ciò che Judy viveva come un'umiliazione.

«Naturalmente puoi dirmi di andarmene, e se è questo che vuoi me ne andrò», aveva precisato Pat. «Ho solo un'idea molto vaga di quello che sta succedendo, Michael. Mi piacete entrambi. Judy mi ha chiesto di venire qui e così, eccomi qui.»

Michael aveva passato la notte sul divano del suo piccolo ufficio al pianterreno e Pat nella camera degli ospiti. Quando Judy gli aveva detto che non avrebbe mai potuto perdonarlo per il modo in cui l'aveva trattata - e sembrava proprio convinta di ciò che diceva - Michael si era trasferito al *George Washington,* dove c'era sempre qualche stanza a disposizione per i fidanzati e per i nonni. La sera successiva era andato da Conor. Ultimamente passava ogni giorno a parlare con Max Atlas, il suo avvocato, che aveva non poche difficoltà a manifestare la propria convinzione che il suo cliente avesse perso la testa. Max Atlas non sorrideva mai; la sua larga faccia carnosa esprimeva per natura tristezza e dubbio, ma, durante le ore che trascorreva con Michael, il suo doppio mento si afflosciava e persino le orecchie sembravano farglisi cadenti. Non erano i problemi coniugali di Michael a deprimerlo, ma il fatto che il suo cliente abbandonasse gli affari proprio quando questi cominciavano a produrre denaro.

«È venuta un giorno sul mio posto di lavoro», stava raccontandogli Conor. «Su una *Blazer*. La *Blazer* era splendida, amico. La vidi scendere e la trovai bellissima. Quella donna era fantastica, bisogna ammetterlo, nonostante fosse giù a causa della perdita del suo vecchio. Stavo lavorando, quando Ben Roehm mi chiamò e mi disse: 'Be', Conor, credo che dovresti conoscere mia nipote Ellen'. Al momento pensai di non avere nessuna possibilità con quella donna. Invece scoprii che suo padre era un falegname, come suo nonno, come lo è Ben Roehm che è suo zio. Perfino suo marito, che è da manicomio da quando è tornato dalla guerra, era una specie di mezzo carpentiere. Indovina che cosa le piace?»

«Credo di saperlo», disse Michael.

«No... Indovina che cosa le piace fare!»

«Le stesse cose che fai tu», rispose Poole.

Un'espressione di stupore estatico si diffuse sul volto di Conor. «Le piace stare seduta in casa a parlare. Andare al bar a bere qualcosa. Ci divertiamo un mondo. Dice che le do la carica. Vuole una casetta nel Vermont, un uomo su cui contare. Vuole dei bambini. Quell'idiota di suo marito non ne ha voluti, il che è stato meglio, dato che si è rivelato un vero farabutto. A me piacerebbe avere dei bambini, Mikey, davvero. Ti stufi di vivere da solo.»

«Quante volte sei uscito con Ellen?»

«Quattordici volte e mezzo. Una volta abbiamo fatto appena in tempo a bere una birra insieme prima che arrivassero i suoi genitori a portarla fuori. Si preoccupano molto per lei.» Rovesciò il suo bicchiere di birra sul ban-

cone. «Ellen prende qualche soldo da Ben Roehm, ma è tirata quanto me.»

«Devo togliermi dai piedi», intervenne Poole. «Tu non vuoi che io dorma a casa tua, Conor. Avresti dovuto dirmelo quando ti ho telefonato. Comunque posso andare da qualche altra parte.»

«No, sua madre ha qualche problema ed Ellen si sta prendendo cura di lei. Quindi non potremo stare insieme per un paio di giorni. E poi volevo parlarti di lei.» Conor distolse lo sguardo per un attimo. «Ma mi stavo chiedendo quando hai intenzione di fare quel viaggio a Milwaukee. Sua madre si sta alzando e si arrangia un po' di più in questi ultimi giorni.»

«Posso andarci dopodomani», dichiarò Poole ridendo. «Devo andare a un altro funerale. Quello della mia paziente di cui ti ho parlato.»

«Mikey, ti dispiacerebbe se io... se io... vedi...»

«Certo che no!»

«Ti piacerà», disse Conor e scivolò dal sedile per andare ai telefoni pubblici.

Dieci minuti dopo ritornò con un ampio sorriso stampato sul volto. «Sarà qui fra un quarto d'ora.» Continuava a sorridere. «È buffo. Mi sento come se mi fossi ricongiunto di nuovo con il mondo. Come se avessi fluttuato nello spazio fino a ora e adesso stessi tornando sulla terra. Ci si mette un sacco di tempo, amico.»

«Sì», annuì Poole.

«Quando ripenso al periodo che abbiamo passato laggiù è come se io non fossi mai stato realmente lì. Era come nuotare sott'acqua con gli occhi aperti. Era come essere in un sogno, niente era reale. Ero una macchina umana. Adesso non lo sono più.»

Conor mandò giù un altro sorso di birra e posò il boccale sul bancone. «Ho detto bene?»

«Io sono come Ellen», concluse Poole. «Mi piace sentirti parlare.»

2

Poco più tardi anche Poole andò al telefono, pensando che la sua chiamata non sarebbe stata così diversa. Durante il loro periodo a Singapore e a Bangkok, tutto gli era parso chiaro e preciso. Gli era tornato in mente quel che significava veramente essere stato in Vietnam, ma in breve tutto era cambiato. Singapore e Bangkok sapevano di pace e ciò che gli stava attorno ora sapeva di Vietnam. Un'altra versione di Elvis li stava seguendo. Come Conor, Poole non aveva pensato di essere in un sogno mentre cam-

minava attraverso i giardini di Tiger Balm e Bugis Street; ma forse il suo primo, reale risveglio aveva avuto luogo sul ponticello traballante accanto alle baracche di cartone. Quello era stato il momento in cui aveva cominciato a lasciarsi andare.

Inserì le monetine e formò il numero di sua moglie. Si aspettava di sentire un suo messaggio sulla segreteria telefonica, ma qualcuno sollevò il ricevitore dopo il primo squillo.

Silenzio.

«Pronto, chi è?» chiese lui.

«Chi è lei?» chiese una strana voce femminile.

Poi capì di chi si trattasse. «Ciao, Pat. Sono Michael, vorrei parlare a Judy.»

«Farò ciò che posso.»

«Per favore.» Poole attese a lungo e nel frattempo osservò Conor che guardava in direzione della porta ogni volta che entrava qualcuno. Avrebbe dovuto andarsene dall'appartamento di Conor e dormire in albergo quella notte: non era giusto tenerlo lontano dalla sua ragazza.

La dolce voce di Pat tornò in linea. «Mi dispiace, Michael, ma non vuole parlarti.»

«Prova di nuovo, per favore.»

«Ancora un tentativo.»

Questa volta Judy venne quasi subito al telefono.

«Non credi che dovremmo vederci e parlare?»

«Non sono del parere che ci sia qualcosa di cui parlare», ribatté Judy.

«Ci sono invece molte cose di cui dobbiamo parlare. Vuoi veramente lasciare tutto in mano agli avvocati?»

«Pensa solo a startene alla larga da qui», replicò Judy. «Non voglio vederti, non voglio che tu dorma sul divano, e non voglio parlare con te adesso.»

Era tutto un gioco; prima o poi Judy avrebbe voluto tutto com'era sempre stato. Per ora voleva che lui soffrisse. Lui l'aveva trattenuta dal fare qualcosa che lei fingeva di voler fare a tutti i costi.

«Come vuoi tu», le disse, ma lei aveva già riappeso.

Poi tornò al bar. Conor gli lanciò un'occhiata e disse: «Ehi, amico, io ed Ellen possiamo sempre andare a casa sua. L'unica ragione per cui usiamo la mia è che lei abita a Bethel e mi ci vorrebbe un po' più tempo per andare al lavoro, ma la ragione principale è che Woyzak ha appeso un sacco di cose alle pareti, fotografie di lui in uniforme e un mucchio di medaglie in-

corniciate; ovunque guardi c'è Woyzak che ti spia. Ti dà sui nervi dopo un po'».

Poole si scusò e tornò al telefono. Ormai il bar era affollato e lui udiva a malapena la voce meccanica che lo istruiva sull'uso della tessera.

Rispose un uomo, chiese il suo nome e disse che avrebbe chiamato Maggie al telefono. Sembrava molto paterno.

In un attimo Maggie fu al telefono. «Bene, bene, dottor Poole. Come sapevi che desideravo parlarti?»

«Ho un'idea che potrebbe interessarti.»

«Suona già interessante», ribatté lei.

«Tim Underhill ti ha parlato del nostro viaggio a Milwaukee?»

Non gliene aveva parlato.

«Non è ancora ben definito. Andiamo a far visita ai genitori di Victor Spitalny per vedere di raccogliere qualche nuova informazione su di lui. Potrebbe aver mandato una cartolina; potrebbe esserci qualcuno che ha sentito qualcosa. È un'ipotesi vaga, ma vale la pena di tentare.»

«E?...»

«E ho pensato che forse dovresti venire anche tu. Potresti essere in grado di identificare Spitalny da una fotografia. E poi fai parte anche tu della squadra, sei già coinvolta.»

«Quando andrete?»

Michael rispose che avrebbe prenotato quella stessa sera per domenica e che pensava di stare via per un paio di giorni.

«Fra una settimana apriremo il ristorante.»

«Ci vorranno solo un paio di giorni. Può darsi che si riveli una falsa pista.»

«Allora perché dovrei venire?»

«Mi piacerebbe che lo facessi», insistette Michael.

«Allora va bene. Richiamami quando avrai l'orario del volo; ci troveremo all'aeroporto. Ti darò un assegno per il mio biglietto.»

Michael riappese sorridendo. Si voltò verso il bar e vide Conor in piedi, faccia a faccia con una donna che era forse un paio di centimetri più alta di lui. Aveva lunghi capelli scuri e ribelli; indossava una camicia scozzese, un gilet color tabacco e dei jeans scoloriti molto aderenti. Conor ammiccò nella sua direzione e la donna si voltò a guardarlo mentre lui si dirigeva verso di loro. Aveva la fronte alta e profondamente segnata, sopracciglia ben disegnate e un viso intelligente. Non era proprio il tipo che Michael si aspettasse.

«Questo è il tizio di cui ti ho parlato», le annunciò Conor. «Il dottor Michael Poole, meglio noto come Mike. Questa è Ellen.»

«Salve, dottor Poole.» Gli strinse la mano.

«Spero che mi chiamerà Michael», disse lui. «Anch'io ho sentito parlare di lei e sono felice di conoscerla.»

«Ho dovuto andare via per un po'; così ho potuto mettere alla prova il mio tesoro», disse Ellen.

«Se voi doveste avere dei bambini, fareste meglio a chiedermi di essere il loro medico», soggiunse Poole e per un po' rimasero in piedi nel bar chiassoso sorridendosi a vicenda.

3

Quando Michael scivolò nell'ultimo banco della chiesa di St. Robert, sulla piazza del paese, la funzione era già cominciata. Le due panche vicino all'altare erano piene di ragazzini che dovevano essere i compagni di classe di Stacy. Tutti quanti sembravano più alti, più vecchi e nello stesso tempo più terreni e innocenti di lei. I genitori di Stacy, William e Mary, erano seduti insieme con un gruppo di parenti sull'altro lato della chiesa. William si voltò e scoccò a Michael un'occhiata di gratitudine mentre si sedeva. La luce filtrava attraverso le vetrate dipinte su entrambi i lati della chiesa. Michael si sentiva come un fantasma. Gli sembrava di diventare invisibile a poco a poco mentre se ne stava seduto nella chiesa illuminata ad ascoltare un pastore episcopale che mormorava sentiti luoghi comuni sulla morte.

Lui e i Talbot s'incontrarono sulla porta della chiesa alla fine della funzione. William Talbot era un uomo corpulento di buon cuore che aveva fatto fortuna investendo in vari istituti bancari. «Sono lieto che tu sia venuto, Michael.»

«Ho sentito che vuoi abbandonare la professione.» C'era un tono interrogativo nella frase di Mary Talbot e a Michael parve di percepire anche un'ombra di critica. Nell'ambiente di Westerholm non ci si aspettava che i medici lasciassero il posto di lavoro almeno fino a quando non fossero andati in pensione o non fossero morti.

«Ci sto pensando.»

«Vieni fino al Memorial Park?»

Mary Talbot cominciava ad apparire stranamente preoccupata e dubbiosa.

«Naturalmente», rispose Michael.

C'erano due cimiteri a Westerholm, posti alle due estremità della città. Il più antico dei due, Burr Grove, si era riempito poco prima della seconda guerra mondiale ed era un luogo verdeggiante, ombroso e collinoso con file di antiche pietre tombali del diciottesimo secolo. Burr Grove era conosciuto come il «campo santo». Il Memorial Park, un cimitero decisamente moderno, occupava un lungo campo piatto cinto da boschi, vicino all'autostrada all'estremità nord della città. Era lindo e molto ben curato, senza alcun fascino e caratteristica particolare. Al Memorial Park non c'erano pietre tombali inclinate, né statue di angeli, né di cani, né di donne in lacrime con i capelli sciolti, né nessuna cappella di pietra a testimonianza della fortuna di certe famiglie di commercianti. Solo file di piccole lapidi bianche e lunghe, ininterrotte distese di terreno piatto.

La tomba di Stacy Talbot era alla fine della sezione occupata; i cumuli di terriccio scavato di fresco erano stati coperti con strisce di finta erba, di un verde innaturale. Il giovane prete di St. Robert si fermò sotto un baldacchino e ufficiò una funzione fredda e impersonale. Gli scolari, probabilmente ritenuti troppo giovani per assistere a una sepoltura vera e propria, non erano presenti. William e Mary Talbot stavano in piedi a capo chino fra parenti e vicini. Poole ne conosceva più della metà. Sembravano più numerosi che non in chiesa. Erano i genitori dei suoi pazienti; alcuni erano suoi vicini di casa. Michael se ne stava un po' in disparte, lontano da quella gente. Era solo un dottore lì, non c'erano amici fra quelle persone. Judy era troppo ansiosa e troppo impegnata per invitare qualcuno a casa loro. Segretamente lei disprezzava il loro modo di vivere e le loro ambizioni. Durante la funzione, aveva visto che alcuni lo avevano notato: qualche sussurro, alcune occhiate e sorrisi.

Poiché era il funerale di una bambina, si ritrovò a pensare a quello di Robbie. Si sentiva prosciugato da un dolore troppo recente: un periodo, sotto molti punti di vista il più tranquillo e produttivo della sua vita, sembrava scivolare sotto terra con la bara di Stacy Talbot. Il suo cuore soffriva per William e Mary Talbot, la cui unica figlia era stata così vivace e coraggiosa. Per un istante questo dolore lo penetrò come una freccia. La morte di Stacy Talbot fu un abisso: un mostro l'aveva presa, devastando il suo corpo, uccidendola a poco a poco. Desiderò avere qualcuno da stringere, qualcuno con cui poter piangere, ma rimase in piedi accanto alla folla in lutto e pianse in solitudine.

Finì presto e la gente che aveva conosciuto Stacy si diresse verso la propria macchina. William Talbot lo raggiunse, lo circondò con le braccia e poi si ritrasse, troppo commosso per parlare. Mary Talbot avvicinò il suo volto aristocratico a quello di lui e lo abbracciò. «Oh, mi manca», disse Michael. «Grazie», sussurrò lei.

Nell'oscurità, pensò Poole, senza riuscire a ricordare in quel momento dove avesse letto o sentito quella frase.

Salutò i Talbot e si voltò per inoltrarsi nel cimitero lungo uno degli stretti sentieri che attraversavano le ordinate file di lapidi.

Negli anni passati era venuto lì ogni settimana. Judy era venuta con lui due volte, poi aveva smesso di venire. Diceva che quelle visite erano morbose. Forse lo erano, ma a Michael non importava perché gli erano necessarie. Alla fine avevano smesso di essere necessarie. La sua ultima visita era stata il giorno prima di andare a Washington per incontrarsi con Beevers, Conor e Tina.

Dietro di lui udì lo sbattere delle portiere mentre i convenuti cominciarono ad andarsene.

Desiderò che Underhill fosse accanto a lui. La sua compagnia era quella che desiderava di più in quel momento: Tim poteva dare un senso a quello che stava succedendo, avrebbe potuto rendere giustizia al dolore. Sentì di essere passato attraverso il funerale in uno stupore senza sentimenti da cui si era risvegliato il più tardi possibile. Lasciò il sentiero e cominciò a percorrere una stretta linea quasi invisibile attraverso le tombe, in direzione dei boschi che circondavano il cimitero.

Nell'oscurità, pensò di nuovo Poole e poi ricordò il sogno con il ragazzo, il coniglio e il fiume grigio e freddo che scorreva impetuoso.

Un'ondata di vertigini lo attraversò. L'aria divenne molto scura e poi molto chiara prima che le vertigini lo abbandonassero.

Il profumo dei fiori e del sole aveva improvvisamente riempito l'aria, un profumo così intenso e bello che quasi lo sollevò da terra. In un altro abbagliante lampo di luce, vide un uomo alto più di un metro e ottanta fra lui e la tomba di Robbie. L'uomo gli sorrideva. Aveva capelli ricci castano chiaro ed era esile ma muscoloso. Sembrava un uomo in grado di muoversi molto rapidamente. Sentì istintivamente affetto per quell'uomo, poi si rese conto che non era un uomo. Il tempo si era fermato. Poole e l'essere erano racchiusi in una bolla di silenzio, l'essere si spostò con grazia per permettergli di vedere la pietra tombale di Robbie...

... e una portiera sbatté e alcune voci sommesse mormorarono in dire-

zione della tomba di Stacy. Uno stormo di passeri planò sulla sua testa e si posò al suolo per un solo istante prima di partire di nuovo alla volta del bosco. Poole si sentiva ancora la testa leggera e gli dolevano gli occhi. Fece un altro passo avanti e si trovò avvolto dalle ultime tracce di profumo di sole e di fiori. L'essere era sparito.

C'era la lapide bianca di Robbie di fronte a lui: il nome completo di Robbie, che ora pareva così formale, la data di nascita e di morte.

L'odore ultraterreno era svanito, ma a Poole sembrò che, quasi a ripagarlo, tutti i profumi della natura intorno a lui fossero raddoppiati o triplicati d'intensità. Era inondato dal profumo dell'erba, dalla vitalità e dalla freschezza del suono, dalla fragranza delle rose in uno dei vasi del cimitero accanto alla lapide ALICE ALISON LEAF 1952-1978, persino dal puro, forte odore leggermente polveroso della ghiaia lungo i sentieri del cimitero. I colori delle cose intorno a lui erano fulgidi e risplendevano. Per un momento il mondo si era aperto come una pesca per rivelare la sua prepotente dolcezza e bontà.

Chi gli era apparso? Che cosa? Un dio?

La radiosità amplificata stava svanendo. Sentiva su di sé gli occhi del prete; si voltò e si ritrovò a osservare un paesaggio indifferente. Le ultime macchine avevano raggiunto i cancelli del cimitero. Soltanto la sua *Audi* e il carro funebre erano ancora parcheggiati lungo il vialetto. Il direttore del cimitero e uno dei suoi assistenti si affannavano a smantellare l'argano che aveva calato nella fossa la bara di Stacy. Due uomini in pantaloncini verdi e camicia, impiegati del cimitero, sollevavano il tappeto di finta erba dal mucchio di terra con cui si preparavano a riempire la fossa. Una ruspa gialla era apparsa da dietro uno schermo di cespugli. Poole sentiva di essere appena passato attraverso una straordinaria bolla psichica che aveva ancora il potere di investire queste attività familiari del suo flusso. Era come se tutto ciò che vedesse portasse delle tracce visibili di una grande gloria.

Sicuro di essere ancora osservato, si voltò di nuovo e, più che vedere, intuì un rapido movimento sul limitare del bosco. Guardò in quella direzione appena in tempo per vedere una figura indistinta confondersi fra le ombre degli alberi. Poole sobbalzò. Si trovava a circa una trentina di metri dal bosco. Lo straordinario senso di benessere che lo aveva circondato fino a poco prima, svanì del tutto. Chiunque si trovasse fra gli alberi sembrò svanire ancora più all'interno, nascondendosi fra i tronchi. Avanzò passando fra la tomba di suo figlio e quella di Alice Alison Leaf.

Questa volta Michael sapeva di aver visto Koko. Koko in qualche modo

l'aveva seguito fino al cimitero: questo significava che lo aveva seguito fino all'appartamento di Conor.

Camminò fra le tombe finché non giunse nella parte inutilizzata del cimitero e poi s'inoltrò in direzione degli alberi, sull'erba bruciata dall'inverno. Molto lontano, nell'oscurità del bosco, gli sembrava di scorgere ancora una pallida figura che lo osservava da dietro una pianta. «Vieni fuori!» urlò Poole. La figura in lontananza non si mosse.

«Vieni fuori e parla con me!» gridò di nuovo.

Sentì che il direttore e gli operai del cimitero interrompevano quello che stavano facendo per voltarsi a guardarlo.

La figura nel bosco tremolò come la fiammella di un fiammifero. Poole si avvicinò al primo albero spoglio e la figura scomparve muovendosi a ritroso, per tornare a fare capolino da dietro un enorme tronco nella profondità del bosco. «Vieni qui!» urlò Michael.

«Tutto bene?» chiese una voce. Si voltò e vide un uomo, massiccio come un pugile professionista, in piedi accanto a una scavatrice, con le mani a coppa attorno alla bocca.

Gli fece segno di andarsene e cominciò a correre verso il bosco. La figura era svanita. Il bosco, un intrico di querce, aceri e betulle troppo cresciute in cui abitavano parecchie famiglie di volpi e procioni, si estendeva per un'altra cinquantina di metri giù lungo un burrone, su per una cresta e poi giù di nuovo fino all'autostrada.

Una forma indistinta, ora scura invece che pallida, si muoveva fra le piante con l'agilità di un cervo.

Poole gli gridò di fermarsi e superò i primi alberi. Davanti a lui c'era un basso groviglio di cespugli spinosi, la grigia linea diagonale di un tronco di frassino caduto e un sentiero appena tracciato che attraversava i cespugli, passando sotto il frassino abbattuto. Più avanti, oltrepassava gli alberi fino a quando non si divideva in centinaia di anguste stradine coperte di foglie morte su cui la luce, che filtrava tra i rami, creava un mosaico di chiari e scuri. La figura lontana procedeva verso il burrone con una lentezza quasi provocante, invitandolo a proseguire.

Si gettò uno sguardo alle spalle e vide che tutt'e quattro gli uomini attorno alla tomba di Stacy, compreso il becchino muscoloso sulla scavatrice, lo stavano fissando.

Corse attraverso il groviglio di rovi secchi, pensando che un dio accanto alla tomba di suo figlio gli avesse fatto cenno indicandogli la direzione. Si chinò per passare sotto il frassino obliquo e vide un argenteo filo d'acciaio,

sottile come una ragnatela, brillare sopra le foglie e i rametti sparsi sul terreno del bosco. Se avesse corso normalmente, non l'avrebbe mai visto. Istinti che non sapeva di avere ancora, tornarono improvvisamente alla superficie e mentre la sua caviglia destra stava già muovendosi verso il filo, balzò in avanti sollevando entrambi i piedi da terra e superandolo senza toccarlo. Per un attimo, che gli fu sufficiente a sentirsi fiero di se stesso, il suo corpo si allungò nell'aria parallelamente al terreno; poi urtò il suolo con una botta che si ripercosse in ogni osso del suo corpo. Tirò su le ginocchia e si massaggiò le spalle su cui si erano attaccate le foglie umide.

Si alzò e trotterellò ancora più avanti nel bosco. Spitalny apparve brevemente fra un intrico di tronchi di betulle, poi svanì di nuovo. Mentre Poole attraversava il bosco per arrivare a metà del burrone, Spitalny avrebbe già potuto essere su una macchina e a più di un paio di chilometri verso sud.

Michael fece un altro passo avanti esaminando il terreno in cerca di qualche traccia. Quel genere di fili d'acciaio erano tipici delle mine esplosive fatte in casa. Probabilmente persino un pazzo come Victor Spitalny poteva procurarsi dell'esplosivo a New York, una volta saputo dove cercarlo. Sicuramente non gli sarebbe stato difficile trovare ogni genere di armi automatiche e semiautomatiche, esplosivo al plastico e granate, che erano in vendita nei mercati di armi clandestini. Forse intere casse di vecchie mine al plastico M-14 erano in offerta speciale.

Poole si muoveva con cautela attraverso le foglie umide, appoggiando i piedi con attenzione, esaminando centimetro per centimetro il terreno davanti a sé. Avanzò di un passo, poi di un altro, tastando la consistenza del terreno attraverso la suola delle scarpe.

La piatta, cinica risata di un corvo lo schernì dall'alto. Scrutò attraverso l'oscura trama dei rami: la luce del sole penetrava solo fino a un certo punto, poi si frantumava e si divideva illuminando un nido di scoiattoli e una grossa, scura massa irsuta simile a un tumore. Continuò a camminare lentamente verso il burrone. Dovunque fossero, Koko sicuramente aveva piazzato bene le sue trappole esplosive. Sarebbero rimaste al loro posto, ancora allerta, in attesa che qualcuno ci inciampasse. Spitalny era stato nell'esercito abbastanza a lungo per saperlo. Voleva scoprire dove fossero per disinnescarle, prima che qualche bambino andasse a giocare nel bosco.

Un bambino piccolo.

Scosse la testa, poi si costrinse a proseguire, un passo alla volta, costruendosi una mappa mentale del territorio. Davanti a lui qualcosa lucci-

cava sul tronco di un giovane acero: questo particolare catturò la sua attenzione e udì delle voci che lo chiamavano. Si voltò e vide cinque uomini - i becchini, l'impresario delle pompe funebri e il suo assistente e un altro uomo con un cappotto grigio e una cravatta - fermi sotto il sole, sul limitare del bosco, in piedi sull'erba secca nella sezione inutilizzata del cimitero.

«State lontani!» gridò e fece segno di andarsene.

L'uomo con il cappotto grigio si portò la mano alla bocca e gridò qualcosa che includeva la parola «oltrepassare».

«... polizia!» urlò l'uomo.

Poole agitò una mano e riprese a guardare davanti a sé. Aveva quasi raggiunto il burrone. Se Spitalny avesse piazzato altre trappole esplosive, pensava di poterle individuare.

«Arrivo», gridò di rimando agli uomini che si avvicinavano. Probabilmente non erano riusciti a sentirlo meglio di come lui avesse sentito loro. L'uomo con il cappotto grigio stava indicando Poole e gridava di nuovo.

«Vieni fuori adesso... polizia...»

«Non muovetevi!» urlò Poole. «Uscirò fra un attimo. State lì!» Gesticolò di nuovo con la mano e cercò di ritrovare quel che aveva visto un attimo prima. Era stato qualcosa di strano: un lampo di colore? Fece correre velocemente lo sguardo su un gruppo di alberi e non vide nulla tranne uno scoiattolo che si arrampicava sul tronco di una quercia. Oltre la testa dello scoiattolo c'erano dei cespugli grigiastri che crescevano sull'orlo del burrone. Spitalny era passato attraverso quel groviglio apparentemente impenetrabile, in qualcosa come quaranta secondi: valeva di più adesso come guerriero della giungla che nel Vietnam. Michael distolse gli occhi e finalmente lo vide: un rettangolo bianco sul tronco snello e scuro di un acero.

Per un momento gli parve un ciuffo di peli bianchi attaccati all'albero; poi si accorse che, appuntata al tronco, c'era una carta da gioco.

Fece un segno con la mano agli uomini sul limitare del bosco e gridò: «Non entrate! Pericolo!»

Sperava che lo sentissero. «Pericolo!» gridò di nuovo, agitando le braccia sopra la testa formando una X. Poi indietreggiò, sempre facendo segnali, fino a che non sentì di essere vicino all'acero con la carta attaccata al tronco.

L'albero era a circa un metro dietro di lui, leggermente sulla destra.

Segnali d'allarme percorsero tutto il suo corpo. Se Koko aveva preparato un'altra trappola esplosiva, quello era il posto in cui l'avrebbe trovata. Fece

un'altra segnalazione agli uomini e ispezionò accuratamente il terreno attorno ai suoi piedi. Lì, vicino al burrone, sembrava più soffice e umido.

«Vieni fuori... fuori...» gli giunse alle orecchie.

«Aspettate!» abbaiò Poole ispezionando la terra fra i suoi piedi e l'acero. Nessun filo d'acciaio faceva capolino tra le foglie grigio verde, nessuna irregolarità spiccava attraverso la superficie multicolore del terreno. Foglie verdi giacevano sopra foglie grigie che a loro volta si trovavano sopra foglie rosse e argentee. Ogni foglia si inseriva alla perfezione come una tessera di un puzzle. Tutti i colori esposti al sole e alla pioggia erano uniformemente sbiaditi. Niente faceva pensare che una mano avesse portato in superficie delle foglie d'acero, a lungo nascoste, per cercare di occultare i segni del suo passaggio, come una scopa che avesse cancellato le impronte sulla sabbia... Come una mano sconosciuta aveva cancellato il lavoro fatto da Harry Beevers in un luogo sottoterra.

Un bambino piccolo.

Fece un passo sul tappeto multicolore di foglie in decomposizione. Il suo piede si appoggiò sul liscio pacciame di foglie che aveva ispezionato così accuratamente e...

... continuò a scendere, penetrando attraverso la superficie costruita, sprofondando oltre la caviglia, oltre il ginocchio. Poi tutto il suo corpo fu sbilanciato e si ritrovò a cadere senza speranza dentro quel buco profondo scoperto dalle foglie che si ritiravano; allungò le braccia troppo tardi e vide davanti a lui le lunghe lance che puntavano verso il suo petto, il suo collo, il suo inguine...

... e il terreno sostenne il suo peso, cedendo solo di quel mezzo centimetro dato dalla elasticità delle foglie.

«... UN ORDINE!» gridò un uomo.

Poole all'inizio non vide nulla sulla carta. Era un asso di cuori. Poi vide delle sottili linee oblique a matita sul bianco, tra il cuore nel centro e il margine superiore sinistro.

Fece un passo in avanti e mise il viso proprio sopra la carta. Le linee sottili divennero parole. Poole lesse le parole, poi inspirò e lesse di nuovo. Espirò. Con molta delicatezza sollevò la mano fino alla carta e ne toccò la superficie liscia. Era stata fissata all'albero con uno spillo sottile, come quelli che si trovano nelle camicie nuove. Michael lo estrasse dall'albero reggendo la carta ai bordi. Lesse di nuovo le parole, poi lasciò cadere lo spillo nella tasca. Girò la carta. Sul retro c'era l'immagine di un pallido ragazzino cicciottello a torso nudo con occhi tondi e capelli ricciuti che mo-

strava un canestro da cui traboccavano delle orchidee.

4

Questo era il messaggio lasciato per lui sulla carta da gioco con il ragazzo delle orchidee:

IO NON HO NOME IO SONO ESTERHAZ
LA MORTE È PRIMA DELLA VITA ETERNA
INDIETRO E AVANTI

5

Tenendo la carta per i bordi, Michael la fece scivolare nella tasca del cappotto e prese a camminare verso l'uscita del bosco. Gridò agli uomini che stava arrivando, ma l'uomo con il cappotto grigio era molto agitato. Mentre si dirigeva verso di lui, sempre controllando il terreno in cerca di fili d'acciaio o di tratti di terreno smosso, il direttore del cimitero si aggrappò alla manica del più alto dei suoi due impiegati agitando l'altro braccio. Poole sentiva solo delle ondate di suoni attutiti. Fece un segnale con la mano per mostrare che stava uscendo: non c'era nulla di cui preoccuparsi; era disarmato ed era un buon cittadino; non c'era ragione per agitarsi. L'uomo con il cappotto grigio non gli prestava attenzione. Un uomo più giovane, con un cappotto scuro dalle spalle squadrate e imbottite, nel quale Poole riconobbe l'assistente delle pompe funebri, si avvicinò al suo capo che pareva infastidito e persino un po' imbarazzato di fronte all'agitazione dell'altro uomo. Michael fece un altro passo, rendendosi conto che avrebbe dovuto consegnare la carta da gioco che aveva nella tasca alla polizia, ma improvvisamente fu bloccato da una sensazione di gelo.

Aveva di nuovo percepito quel profumo del dio, quella stupenda, limpida fragranza di sole e di fiori. Lì era persino più forte che accanto alla tomba di Robbie. Ma l'aria non si oscurò e non ci furono tremolanti lampi di luce. Il profumo del dio era naturale non soprannaturale. Una leggera brezza che si insinuava fra gli alberi la portò via, poi la riportò di nuovo. Poole vide un gruppo di fiori selvatici pendenti blu e bianchi alla sua sinistra e capì che erano loro la sorgente di quel magico profumo. Erano fioriti durante l'improvviso periodo di bel tempo ed erano in qualche modo sopravvissuti all'abbassamento della temperatura. Non riuscì a identificarli:

erano alti come i tulipani, con grossi boccioli blu striati di bianco verso il centro. Crescevano davanti a un gruppo di quercie e i loro robusti gambi verdi si protendevano come lance attraverso lo strato di fogliame marcente. Il potente profumo lo raggiunse di nuovo.

Quando guardò davanti a sé, l'uomo con il cappotto grigio lo stava indicando.

«... voglio quell'uomo qui, immediatamente, Watkins», sentì Poole.

Watkins s'incamminò lentamente e il direttore del cimitero lo sospinse mettendogli una mano sulla schiena.

«Vai!»

Watkins cominciò a dirigersi verso Poole, metà correndo e metà camminando, si riparava gli occhi dalla luce con la mano per vedere meglio nel bosco e Poole si rese conto che la sua figura doveva comparire a tratti come quella di Koko pochi minuti prima. Le sue braccia si muovevano come stantuffi, e il suo ventre sporgente sobbalzava. Il pallido ovale del suo viso pareva preoccupato e infelice.

«Non c'è niente di grave!» gridò Poole tendendo una mano davanti a sé.

Watkins cominciò a correre lungo lo stesso sentiero che aveva preso Poole. Si curvò per passare sotto il tronco inclinato del frassino.

«Fermo!» gridò Poole.

L'uomo con il cappotto grigio si spostò in avanti come se volesse inseguire Poole lui stesso. Watkins fece un altro passo pesante nell'ombra del bosco e cadde scomparendo alla vista.

Poole lo sentì piombare a terra. Si mise a correre verso di lui. L'enorme testa coperta di capelli crespi di Watkins apparve sopra un groviglio di rampicanti selvatici e la sua faccia si voltò verso Poole, mettendo in mostra la bocca che si apriva in una O di stupore. Poi la O si trasformò in strilli striduli.

«Stia zitto», gli ordinò il suo capo.

«Mi ha tagliato!»

«Che cosa diavolo stai dicendo?»

Watkins sollevò una mano sporca di sangue. «Guardi, signor Del Barca!»

Del Barca si piazzò di fronte a Poole. «Si fermi lì», gli intimò. «Ho intenzione di farla arrestare: ha oltrepassato i limiti di un cimitero privato e ha ferito il mio dipendente.»

«Si calmi», lo invitò Poole.

«Esigo di sapere che cosa stava facendo laggiù.»

«Stavo cercando di prendere l'uomo che ha sistemato quella trappola esplosiva.» Poole superò l'ultimo tratto di terreno che lo separava dall'uomo caduto. Watkins giaceva su un fianco con la gamba sinistra stesa davanti a sé. Era rosso in volto e i suoi capelli crespi erano umidi di sudore. Una riga scura di sangue aveva già intriso la stoffa dei pantaloni.

«Quale trappola esplosiva?» chiese Del Barca.

«Si rilassi», disse Poole. «Sono un medico e quest'uomo ha bisogno del mio aiuto. Ha inciampato in un filo d'acciaio e si è procurato una ferita.»

«Quale dannato filo?» urlò Del Barca. «Di che diavolo sta parlando?»

Poole si chinò, fece scorrere la mano sul terreno qualche centimetro dietro Watkins, e trovò il filo d'acciaio luccicante e ben teso. Sembrava una lama di rasoio. Lo toccò leggermente. «È fortunato che non le abbia tagliato la gamba. Mi ha sentito gridarle di fermarsi?»

«Gridargli?» ripeté Del Barca. «Di chi è la colpa?»

«Sua, in primo luogo. Provi a vedere a che cos'è attaccato il filo. Se è qualcosa di diverso da una roccia o da un tronco, non toccatela.»

«Controlla», ordinò Del Barca a un altro dipendente, un giovanotto con la faccia da gerbillo baffuto.

«Non toccate niente.»

Poole si inginocchiò accanto all'uomo e lo costrinse gentilmente a stendersi al suolo. «Avrà bisogno di qualche punto», osservò, «ma ora vediamo quant'è grave la ferita.»

«Farai bene a essere un vero medico, amico», ribatté Del Barca.

«John, John», cercò di calmarlo l'impresario delle pompe funebri con voce sommessa e insistente. «Lo conosco.»

Poole infilò le dita nel taglio della stoffa e la strappò. Un grosso lembo di tessuto insanguinato gli rimase in mano. «Quel filo potrebbe ancora essere attaccato all'esplosivo», suppose il giovanotto con la faccia da gerbillo e tolse la mano dal filo come se scottasse. Sulla gamba di Watkins c'era un taglio profondo da cui il sangue fluiva a ritmo lento ma continuo. «Bisogna portarlo al pronto soccorso del St. Bartholomew», disse e guardò in su, verso Del Barca. «Mi dia la sua cravatta.»

«La mia che?»

«La sua cravatta. Vuole che questa persona muoia dissanguata?»

Risentito, Del Barca si slacciò la cravatta e la tese a Poole. Si rivolse all'impresario delle pompe funebri. «Va bene, chi è?»

«Non ricordo il suo nome, ma è veramente un medico.»

«Sono il dottor Michael Poole.» Avvolse per tre volte attorno alla gamba

ferita di Watkins la cravatta firmata contessa Mara di Del Barca, in modo da fermare il flusso del sangue e poi la strinse bene prima di legarla. «Ti sentirai meglio appena arriverai al St. Bartholomew», lo incoraggiò e si alzò. «Lo porti là il più presto possibile. Potrebbe portare la sua macchina fin quassù e caricarlo.»

Un'espressione di disgusto passò sul volto di Del Barca. «Aspetti un momento. È stato lei a mettere... questa trappola esplosiva?»

«Io l'ho solo riconosciuta», gli fece notare Poole. «Sono stato in Vietnam.»

Del Barca strabuzzò gli occhi.

«Quel filo è stato legato agli alberi da entrambi i lati», intervenne il ragazzo dalla faccia da coniglio. «È penetrato attraverso tutta la corteccia.»

Watkins emise un gemito.

«Forza, Traddles», lo esortò Del Barca. «Usi il suo carro funebre, è più vicino.»

Traddles annuì tristemente e si incamminò giù per la collina seguito dal suo assistente.

«Mi trovo qui perché ho assistito al funerale di Stacy Talbot», spiegò Poole a Del Barca. «Sono venuto qui a vedere la tomba di mio figlio e ho visto un uomo sparire nel bosco. Aveva un'aria così strana che l'ho seguito; quando ho visto il filo d'acciaio mi sono incuriosito tanto da continuare a seguirlo nel bosco. Poi avete cominciato a urlare. Immagino che l'uomo se la sia filata.»

«Doveva aver parcheggiato lungo l'autostrada», concluse l'uomo più giovane.

Osservarono Traddles dirigersi verso di loro lungo lo stretto vialetto. Quando giunse più vicino che potesse, uscì dalla cabina e aspettò vicino alla portiera. L'assistente corse ad aprire il portellone sul retro.

«Forza, fratello, su», esclamò Del Barca. «Puoi stare in piedi, Watkins, non è esattamente un'amputazione.» Girò verso Michael un viso aspro e sospettoso. «Riferirò tutto questo alla polizia.»

«Ottima idea», approvò Michael. «Faccia controllare tutta la zona, ma dica loro di stare molto attenti.»

I due uomini guardarono il grosso dipendente zoppicare verso il carro funebre di Traddles, appoggiandosi al suo smilzo compagno e sbuffando a ogni passo.

«Per caso sa il nome dei fiori che crescono proprio all'inizio del bosco?» chiese Michael a Del Barca.

«Noi non piantiamo fiori.» Del Barca abbozzò un sorriso. «Noi vendiamo fiori.»

«Dei grossi fiori bianchi e blu», insistette Poole. «Con un forte profumo, molto penetrante.»

«Erbacce», sentenziò Del Barca. «Se crescono laggiù, è meglio lasciare che se ne vadano al diavolo per conto loro.»

6

Quando Michael tornò all'appartamento deserto di Conor, guardò fuori della finestra, su Water Street. Non si aspettava di vedere Victor Spitalny spiarlo. Spitanly non avrebbe avuto alcun problema nell'adottare la sua particolare forma di invisibilità tra la massa di turisti che riempiva Water Street durante il fine settimana. A ogni modo osservò a lungo la folla. Spitalny sapeva di quell'appartamento e sapeva che lui abitava lì in quel periodo.

Poole era rimasto scosso quel pomeriggio, in più di un modo. La comparsa di Victor Spitalny l'aveva costretto a ritardare il momento di riflessione, ma qualcosa gli si era rivelato davanti alla tomba di Robbie. Naturalmente era stata un'allucinazione. Lo stress, l'ansia e il senso di colpa l'avevano spinto oltre i limiti della razionalità. Lo stupendo profumo che aveva accompagnato l'apparizione dell'essere soprannaturale, era stato l'aroma di fiori selvatici sbocciati troppo in fretta. Eppure era stata una fantastica esperienza. Nel mezzo delle sue preoccupazioni e del suo dolore, aveva visto per un attimo ogni cosa come se fosse la prima volta. Il peso di ogni particella dell'essere gli aveva mostrato tutta la sua intensità e la sua forza. Avrebbe voluto poter descrivere questa esperienza a qualcuno che potesse comprenderla o che l'avesse vissuta.

Voleva parlarne a Tim Underhill.

Lanciò un'ultima occhiata a Water Street, affollata come sempre, poi tornò nella stanza vuota. La giacca di Conor non era sull'appendiabiti di fronte alla porta d'ingresso. Michael andò in sala da pranzo e finalmente vide quello che avrebbe dovuto vedere appena entrato. Era un piccolo rettangolo di carta strappato dal blocco accanto al telefono; sopra c'era scritto MIKEY.

Poole sorrise e lo girò per leggere il messaggio di Conor: «Vado da Ellen per stare con lei un paio di giorni, tu capisci. Buona fortuna a Milwaukee. Con affetto, Conor. P.S. Le sei piaciuto. P.P.S. Eccoti il numero in ca-

so dovessi chiamare». Seguiva un 203 scarabocchiato alla fine del biglietto.

Tolse la carta da gioco dalla tasca e la sistemò accanto al biglietto, sul tavolo di Conor. *Io non ho nome.* Koko aveva visto i volantini di Beevers. *Io sono Esterhaz.* Questo dimostrava che Spitalny aveva letto il miglior libro di Underhill, e rispondeva anche alla frase «noi che conosciamo il tuo vero nome». Era forse una dichiarazione che voleva suicidarsi, come aveva fatto Esterhaz. Se si sentiva come Esterhaz, Spitalny era tormentato: come lui aveva ucciso troppo spesso e si stava rendendo conto di ciò che aveva fatto. Poole voleva credere che la comparsa di Koko al cimitero fosse una specie di gesto d'addio, un'ultima occhiata a qualcuno che aveva fatto parte della sua vecchia vita prima di tagliarsi le vene, o di farsi saltare le cervella con una pallottola per trovare la *vita eterna.*

Indietro e avanti era ancora una porta sbarrata dal codice privato di una mente malata.

Michael copiò le tre righe del messaggio su un foglio del blocco dei messaggi telefonici di Conor. Poi prese una busta di plastica da un cassetto, inserì l'originale usando delle pinzette e la ripiegò. La carta vi si adattava perfettamente. Vi lasciò cadere dentro anche lo spillo.

Scrisse un messaggio per il tenente Murphy su un altro foglio: «Volevo consegnarvi questo il più presto possibile. Era fissato a un albero nel bosco del Memorial Park di Westerholm. Koko deve avermi seguito lì quando sono andato al funerale di una paziente. Io vado fuori città domani, chiamerò quando torno. Questo messaggio è stato toccato solo sui bordi. Dottor Michael Poole». Avrebbe comprato una busta prima di andare all'aeroporto e avrebbe spedito tutto al distretto di Murphy.

Poi chiamò il *Saigon* per parlare con Tim Underhill.

7

«Allora sei fuggito da Harry.»

«Semplicemente, aveva più senso traslocare qui», spiegò Underhill. «Non c'è molto spazio, ma posso togliermi dai piedi Harry e andare avanti con quello che sto scrivendo.» Fece una pausa. «E poi posso vedere il mio vecchio amico Vinh, il che è davvero straordinario, dato che non ero sicuro neppure che fosse ancora vivo. Ma dopo aver lasciato il Vietnam è riuscito a raggiungere Parigi dove si è sposato. È venuto in America grazie all'aiuto di alcuni suoi parenti che già vivevano qui. Sua moglie è morta dando alla

luce sua figlia Helen. Da allora l'ha cresciuta da solo. È una bimba adorabile e mi ha preso in simpatia. Per lei sono come una specie di zio; forse dovrei dire di zietta. È davvero adorabile. Vinh la porta qui quasi tutti i giorni.»

«Vinh non vive lì con te?»

«Be', sto in una stanzetta di fianco alla cucina; la polizia non ha ancora tolto i sigilli alla mansarda di Tina. Vinh si è trasferito nell'appartamento dove stava Helen. Comunque passava già lì molte notti: ecco perché non era da queste parti la sera in cui Tina è stato ucciso. Uno dei figli di sua sorella si è sposato e si è trasferito ad Astoria, così c'è una camera da letto in più. Comunque ho ricominciato a scrivere e ho già buttato giù un centinaio di pagine di un libro.»

«Hai ancora intenzione di venire a Milwaukee?»

«Più che mai», rispose Underhill. «Mi pare di aver capito che avremo la compagnia di Maggie.»

«Spero di sì», disse Poole. «C'è qualcosa che dovresti sapere. Ti ho chiamato proprio per questo.» Gli raccontò di aver visto Koko e di come aveva trovato la carta e gli lesse ad alta voce le tre righe.

«È piuttosto confuso, qualcosa gli ha dato alla testa. Forse ha riacquistato abbastanza lucidità per desiderare di smetterla con quello che sta facendo. L'essere di nuovo in America dovrebbe dargli tutta una serie di choc, se devo stare alla mia esperienza personale. Comunque, quell'accenno ad Hal Esterhaz mi fa desiderare ancora di più di andare a Milwaukee.»

Poole prese accordi per incontrare Tim all'aeroporto il mattino seguente.

Poi chiamò Conor, gli riferì di aver visto Koko e gli consigliò di restare a casa di Ellen Woyzak finché loro non fossero tornati da Milwaukee. Prima di riattaccare gli diede il numero dell'albergo dove avrebbe pernottato per le tre notti successive.

«Il *Pforzheimer*?» chiese Conor. «Sembra una marca di birra.»

Chiamò Westerholm, ma Judy si rifiutò ancora di parlargli. Michael raccomandò a Pat Caldwell di accendere le luci da giardino che aveva installato l'anno dopo la morte di Robbie. Per essere ancora più sicure, le consigliò di chiamare la polizia se avessero visto qualcuno intorno alla casa o avessero sentito dei rumori. Non pensava che Koko se la sarebbe presa con le donne, ma voleva che fossero preparate a ogni evenienza. Disse a Pat della pistola che aveva portato in cantina quando aveva smesso di accendere ogni notte le lampade intorno alla casa. Le diede il numero di telefono dell'albergo *Pforzheimer*. Pat gli chiese se tutto questo fosse legato all'uo-

mo che avevano cercato di rintracciare a Singapore. Michael le rispose che non era proprio così semplice, ma che aveva più o meno colto nel segno. Sì, andava a Milwaukee per cercare quell'uomo, e sì, pensava che tutto sarebbe finito molto presto.

Quando riappese, si affacciò di nuovo alla finestra, guardò ancora una volta il via vai delle persone che passeggiavano fra gelaterie e ristoranti, poi si allontanò dai vetri e richiamò casa sua. Pat rispose immediatamente.

«Vivi seduta accanto al telefono?»

«Be', non mi hai esattamente rassicurato l'ultima volta che hai chiamato.»

«Probabilmente ho esagerato», ammise Poole. «Quel tizio non verrà a casa mia. Non ha mai attaccato le donne sole. È gente come Harry e me che vuole. Hai acceso le luci in giardino?»

«Sembra l'inaugurazione di una stazione di servizio.»

«Quando le ho installate, volevo illuminare tutto il meglio possibile. Nessun nascondiglio.»

«Capisco che cosa intendi. I vicini non si sono mai lamentati?»

«Le ho tenute accese per qualche mese un paio di anni fa, e non ho mai ricevuto lamentele. Penso che gli alberi costituiscano un ottimo schermo. Come sta Judy?»

«Bene. Le ho detto che stavo assecondandoti.»

Judy non voleva ancora parlargli, così lui e Pat si salutarono.

Infine telefonò ad Harry Beevers.

«Pronto?» rispose Beevers.

«Sono Michael, Harry.»

«Oh, sei tu. C'è qualcosa che non va? Hai ancora intenzione di andare, vero?»

«Domani mattina.»

«D'accordo, volevo solo esserne sicuro. Hai sentito di Underhill? Che cosa mi ha fatto? Se n'è andato. Non gli bastava che gli dessi una stanza e da mangiare, che rispettassi la sua privacy. Non bastava a quel dannato drogato che mentre era qui potesse scrivere quanto volesse. Ti do un consiglio, stai attento a quel tizio, non puoi fidarti. Quel che penso...»

«Aspetta un momento, Harry, so tutto, ma...»

«Sai tutto, eh?» La voce di Beevers si era fatta fredda e distante.

«Sì, Harry.»

«Tu dovresti sapere tutto, Michael. Chi ha spifferato a una ragazzina che una certa persona era a New York? Non penso di essere stato io, Michael.

E sono quasi sicuro che non sia stato Conor. Qualcuno ha compromesso la nostra missione, Michael, e temo che sia stato tu.»

«Mi spiace che tu la prenda così.»

«A me dispiace che tu abbia fatto ciò che hai fatto.» Beevers tirò un profondo respiro. «Non mi aspetto che tu ti ricordi tutto quello che ho fatto per te e per questa missione. Non ho fatto nient'altro che dare, dare, dare sin dall'inizio, Michael. Ho subito la corte marziale per te, Michael. Sono stato seduto in una capanna di Quonset ad aspettare il verdetto. Spero che tu non debba mai passare attraverso una cosa del genere...»

«Devo dirti qualcosa», lo interruppe Poole.

«Penso che farei meglio a far appello a tutte le mie forze.»

Michael gli raccontò dell'incidente al cimitero.

«Hai avuto un avvistamento non confermato? Credo che faresti meglio a dirmi tutto.»

«L'ho appena fatto.»

«Okay, siamo alla fine del gioco. Ecco che cosa significa. È evidente che ha visto i miei annunci. Tutto sta andando a gonfie vele. Spero che tu non abbia informato Murphy.»

«Non l'ho fatto», disse Poole senza raccontare a Beevers che aveva l'intenzione di spedire la carta al poliziotto.

«Suppongo che dovrei esserti grato per questi piccoli favori», concluse Beevers. «Dammi il numero di telefono del tuo albergo. Se è arrivato al punto da seguirci e lasciare messaggi, ben presto succederà qualcosa. Potrei aver bisogno di mettermi in contatto con te.»

Poole rimase nell'appartamento a leggere per un paio d'ore, ma si sentiva così sottosopra che continuava a perdere il filo. Alle sette si rese conto di essere molto affamato e uscì a cena. Sulla strada vide la sua macchina parcheggiata di fronte alla gelateria e si ricordò che i libri *Babar* di Robbie erano ancora nel bagagliaio. Si ripromise di portarli nell'appartamento dopo aver mangiato.

8

Cenò in un piccolo ristorante italiano e si immerse di nuovo nella lettura de *Gli ambasciatori.* Il giorno dopo, si disse, sarebbe volato verso l'infanzia di Koko. Si sentiva in bilico sull'orlo di qualche grande cambiamento, ma era pronto. Il ministero della Sanità e l'associazione ospedaliera di New

York offrivano un finanziamento di cinquantamila dollari per aprire ambulatori dove la gente ne aveva bisogno. Concedevano inoltre prestiti a interesse minimo che non era necessario restituire prima di due anni. Due, tre, quattro giorni ancora, nella peggiore delle ipotesi, rifletté Poole; poi avrebbe potuto finalmente togliersi quel peso dallo stomaco e andare là dove avevano bisogno di lui. Il suo corpo si scaldò.

9

Quando Poole tornò a casa di Conor, accese tutte le luci e si sedette su una sedia della cucina a leggere fino a quando non fu ora di andare a letto. Una sensazione di qualcosa di incompiuto lo importunò fino a quando non si ricordò dei libri di *Babar* e quasi decise di infilarsi il cappotto e di scendere a recuperarli in macchina. Si alzò, passò davanti al telefono e si ricordò di qualcos'altro.

Non aveva mai chiamato la hostess che conosceva Clement W. Irwin, la prima vittima americana di Koko. Poole restò sorpreso accorgendosi di ricordare il nome dell'uomo.

Ma qual era il nome della hostess? Il nome della donna aveva qualcosa in comune con il suo. Mikey. Marsha. Michaela, Minnie, Mona. No, gli aveva ricordato un film di Alfred Hitchcock. Grace Kelly. Una bionda... Tippie Hedren, l'attrice di *Uccelli.* Poi ricordò il nome con estrema facilità, come se lo stesse leggendo in quel momento su una targhetta: Marnie. E l'amica di Marnie si chiamava... Lisa. Brancolò alla ricerca del suo cognome. Come poteva essere stato così stupido da non scriverlo. Qual è il cognome della sua amica? le aveva chiesto. «...» aveva risposto lei. Qualcosa che aveva a che fare con l'Irlanda. Lisa Dublin. Lisa Galway. Ci stava arrivando. Lisa Ulster. Come in Hellman, aveva detto Marnie. Lisa Mayo.

Corse al telefono e chiamò l'informazione elenco abbonati di New York City. Non sarebbe stata sull'elenco, naturalmente, nulla di più semplice. Avrebbe dovuto trovare il modo di farsi dare il numero da una hostess della compagnia aerea per cui lavorava. Chiese il numero e ci fu un silenzio dopo un clunk elettronico. Ecco, pensò Poole, non è nell'elenco, ma la voce di un robot si inserì immediatamente sulla linea, dicendo: «Il numero da lei richiesto è...» e gli diede un numero di sette cifre, ripetendolo due volte.

Poole compose il numero, sperando che fosse la stessa Lisa Mayo. Se era lei, probabilmente adesso si trovava a diecimila metri di altitudine, sulla strada per San Francisco.

Il telefono squillò quattro, cinque volte e poi risposero prima che Poole riattaccasse.

«Sì?» disse una giovane donna.

«Sono il dottor Michael Poole e sto cercando Lisa Mayo, un'amica di Marnie.»

«Marnie Richardson? Dove l'ha conosciuta?»

«In aereo di ritorno da Bangkok.»

«Marnie è davvero pazza. Oh, io ho smesso di fare baldoria da quando ho lasciato San Francisco. È stato carino a chiamarmi, ma...»

«Scusi», la interruppe Poole. «Penso che abbia frainteso. Io chiamo per l'uomo che è stato ucciso all'aeroporto Kennedy circa tre settimane fa. La signorina Richardson mi ha detto che lei lo conosceva.»

«Chiama per il signor Irwin?»

«In parte», rispose Poole. «Lei l'ha visto sull'aereo poco prima che fosse ucciso?»

«Può scommetterci. Lo vedevo circa una dozzina di volte l'anno. Andava avanti e indietro da San Francisco quasi quanto me.» Esitò. «Sono rimasta scossa quando ho letto quello che gli era capitato, ma non posso dire di esserne rimasta addolorata. Non era molto simpatico. Oh, non avrei dovuto dire così. Non era molto popolare tra l'equipaggio, ecco tutto. Era un uomo molto esigente. Ma perché le interessa tanto questa faccenda? Lo conosceva?»

«Mi interessa sapere soprattutto dell'uomo che sedeva accanto al signor Irwin sul volo per New York. Mi chiedevo se si ricordasse qualcosa di lui.»

«Lui? Tutto ciò è molto misterioso. Inoltre si sta facendo tardi e io mi devo alzare presto domani mattina. Lei è uno sbirro?»

I sottintesi di quel «lui?» fecero accapponare la pelle a Poole. «No, sono un dottore, ma ho qualcosa a che vedere con le indagini della polizia sulla morte del signor Irwin.»

«Qualcosa a che vedere?»

«Mi dispiace di essere così vago.»

«Be', se pensa che quel tizio seduto accanto al signor Irwin abbia qualcosa a che fare con l'omicidio, sta davvero fiutando la pista sbagliata.»

«Perché?»

«Perché non può avere nulla a che fare con tutto ciò. Mi capita di incontrare parecchia gente con il mio lavoro e quel tizio era uno dei più simpatici, timidi... mi dispiaceva per lui che era costretto a sedersi accanto alla

Bestia. Questo è il soprannome che avevamo affibbiato al signor Irwin. Be', pensi un po': era persino riuscito a incantare un po' la Bestia. Era riuscito a fare parlare di sé il signor Irwin, persino a farlo scommettere su qualcosa.»

«Ricorda il suo nome?»

«Era un nome spagnolo... Gomez, forse? Cortez?»

Eccoti, pensò Poole e inspirò brevemente.

«Che cosa?»

«Ortiz le dice qualcosa? Roberto Ortiz?»

Lei rise. «Come fa a saperlo? È giusto... e aveva detto di chiamarlo Bobby. Bobby gli stava proprio bene, aveva giusto l'aria da Bobby.»

«C'è qualcosa di particolare che ricordi di lui? Qualcosa che ha detto, che ha raccontato, qualsiasi cosa?»

«È buffo. Quando ci ripenso tutto diventa una macchia confusa con un sorriso al centro. Tutto l'equipaggio lo trovava simpatico, mi ricordo. Ma per quanto riguarda qualcosa che disse... aspetti... aspetti.»

«Sì?» la incitò Poole.

«Mi ricordo che fece qualcosa di buffo, una specie di canto, voglio dire, non cantava una canzone, una canzone con delle parole, ma cantava qualcosa di particolare.»

«Come faceva?»

«Be', era piuttosto strano, parole senza senso, come se cantasse in una lingua straniera, ma si capiva che non era una vera lingua. Era come... 'pompo-po, pompo-po, polo, polo, pompo-po', qualcosa del genere.»

La pelle d'oca tornò sulle braccia di Poole. «Sì», disse, «grazie.»

«È tutto quello che voleva?»

«'Pompo-po, pompo-po...' o come 'rip-a-rip-a-rip-a-lo'?»

«Molto simile», concluse la ragazza.

PARTE SETTIMA
La trappola mortale

32
Prima notte al *Pforzheimer*

1

«Non so proprio come si potrebbe definire questa esperienza», ammise

Underhill. Era seduto accanto al finestrino, Poole verso il corridoio, Maggie tra di loro. Si trovavano in qualche punto nel cielo sopra la Pennsylvania, o l'Ohio o il Michigan. «Potrei chiamarla il massimo delle esperienze, ma questo è un termine che copre un sacco di cose, oppure potrei definirla estasi, visto che è proprio ciò che sembra. Si potrebbe persino chiamare un momento emersoniano. Conosci il saggio di Emerson, *Natura*? Parla di com'è diventato una pupilla trasparente. 'Io non sono nulla; io vedo tutto; le correnti dell'universo circolano attraverso di me.'»

«Sembra solo un altro modo per affrontare l'elefante», intervenne Maggie con la sua voce precisa e priva di emozioni. Poole e Underhill risero. «Non dovresti pensarci troppo. Quando hai visto tuo figlio avresti dovuto aspettarti qualcosa di simile a questa... esperienza.»

«Non ho visto mio figlio», cominciò Poole, ma poi l'obiezione gli si gelò tra le labbra. Non era sicuro di voler dire a Underhill e a Maggie del «dio». La sua incertezza non era scomparsa neppure descrivendo ciò che aveva visto, ma la breve frase di Maggie gli risuonava dentro.

«Ma certo», proseguì Maggie. «Tu hai visto come sarebbe stato da adulto. Hai visto il vero Robbie.» Gli lanciò un'occhiata canzonatoria. «Ecco perché hai provato amore per la figura che hai visto.»

«Ti si può noleggiare?» chiese Underhill.

«Quanti soldi hai?» domandò Maggie nello stesso tono disinteressato. «Ti costerà parecchio se vuoi che continui a raccontare ovvietà.»

«Mi è piaciuta l'idea che fosse un angelo.»

«Anche a me», disse Maggie. «È davvero possibile.»

Restarono per un po' in silenzio. Michael sapeva che Robbie non avrebbe potuto diventare l'uomo che aveva visto; però pensò che poteva aver avuto la visione di un Robbie perfetto, un Robbie in cui c'erano tutti gli istinti migliori. Essere il padre dell'uomo che aveva visto accanto alla tomba di suo figlio avrebbe provocato sentimenti più intensi della felicità, forse una specie di estasi. In un certo senso lui era il padre di quell'uomo, nessun altro poteva esserlo. Lui non lo aveva semplicemente immaginato, lo aveva creato.

Poole sentì che con poche, semplici parole, Maggie gli aveva restituito suo figlio. Per tutto il resto della sua vita quel ragazzo sarebbe stato suo: quell'uomo sarebbe stato il suo ragazzo. Il suo dolore era davvero svanito.

Quando finalmente fu di nuovo in grado di parlare, Poole chiese a Tim se avesse fatto delle ricerche in merito a *The Divided Man.* «Voglio dire, hai consultato qualche guida, o qualcosa del genere?»

«Non credo che ci siano delle guide su Milwaukee», rispose Underhill.

Maggie emise un lieve suono divertito, molto simile a un nitrito.

«Gran parte delle città americane non hanno guide», ribadì Underhill. «Mi sono ricordato quello che M. O. Dengler era solito raccontarci e poi ho lasciato galoppare la mia immaginazione. Credo di aver fatto un buon lavoro.»

«In altre parole», concluse Michael, «si può dire che tu abbia creato la città.»

«L'ho creata», confermò Underhill, con un'espressione vagamente perplessa.

Maggie Lah rivolse un'occhiata luminosa a Poole.

«Mi sono perso qualcosa?» chiese Underhill.

«Te la stai cavando bene fin qui», ribatté Maggie.

«Be', ho riflettuto su Victor Spitalny e i suoi genitori», spiegò Underhill cercando di accavallare le gambe e scoprendo di non avere abbastanza spazio. «Immaginatevi come si sentirebbe la maggior parte dei genitori se i loro figli scomparissero. Non credete che continuerebbero a ripetersi che il loro figlio è ancora vivo, indipendentemente da quanto tempo sia passato dalla scomparsa? Io credo che i genitori di Spitalny siano un po' diversi dalla maggioranza. Ricordate che hanno fatto sentire il loro bambino come un orfano adottato, se la mia memoria è ancora buona. Hanno trasformato il loro ragazzo nel Victor Spitalny che noi abbiamo conosciuto, e poi lui si è trasformato in Koko. Quindi scommetto che sua madre ci dirà che sa che lui è morto. Lei sa già che lui ha ucciso Dengler. Ma scommetto che sa anche che ha ucciso altre volte.»

«Allora che cosa penserà di noi e di quello che stiamo facendo?»

«Potrebbe crederci degli stupidi e assecondarci offrendoci una tazza di tè. Oppure potrebbe perdere la calma e sbatterci fuori.»

«Allora perché siamo su questo aereo?»

«Perché potrebbe essere una donna onesta che ha solo avuto un figlio un po' pazzo. Alle persone possono capitare diverse sfortune: può darsi che per lei suo figlio sia stata una delle peggiori. In questo caso ci darà tutte le informazioni che può.»

Underhill vide l'espressione sul viso di Michael e aggiunse che la sola cosa che sapeva di Milwaukee era che ci sarebbero stati almeno trenta gradi in meno che a New York.

«Credo di capire perché non hanno molti turisti», replicò Maggie.

2

All'una del pomeriggio, Michael Poole era alla finestra della sua stanza all'hotel *Pforzheimer*. Guardava giù su quello che sarebbe stato un viale a quattro corsie se dei mucchi di neve, alti quasi quanto i parchimetri, non avessero reclamato metà delle due corsie laterali. Qua e là le macchine erano sommerse dalla neve ed erano stati ricavati dei passaggi fra l'una e l'altra per consentire l'accesso ai marciapiedi. Sulla parte di strada pulita, scorreva un flusso intermittente di auto in fila indiana, la maggior parte incrostate da una poltiglia marroncina ghiacciata. La luce verde del semaforo di Wisconsin Avenue, di fronte all'albergo e proprio al limite del campo visivo di Michael, riluceva nell'aria fosca come attraverso un crepuscolo. La temperatura era di zero gradi Fahrenheit. Sembrava di essere a Mosca. Alcuni uomini, imbacuccati in spessi cappotti, si muovevano velocemente lungo il marciapiede, in direzione del semaforo. La luce cambiò, da verde divenne rossa e, anche se nessuna macchina spuntava dall'incrocio, i pedoni si fermarono per obbedire all'ALT.

La città era proprio come l'aveva descritta Dengler. Poole si sentì come un moscovita che guardasse finalmente Mosca con occhi limpidi. L'incessante dolore che era scaturito dalla morte di suo figlio si era infine assopito. Ciò che restava di Robbie era dentro di lui. Non gli sembrava nemmeno più di aver bisogno dei libri di *Babar* che si trovavano ancora nel bagagliaio della *Audi*. Il mondo non sarebbe mai più stato completo, di questo era certo, ma quando mai lo era stato? Il suo dolore si era svegliato, poi era calato di nuovo e i suoi occhi erano tornati limpidi.

Dietro di lui Tim Underhill e Maggie stavano ridendo di qualcosa che Tim aveva scarabocchiato.

Il semaforo in fondo all'isolato tornò verde e apparve la scritta AVANTI. I pedoni cominciarono ad attraversare la strada.

Maggie era stata sistemata in una stanza singola accanto a quella di Poole e Underhill. Era una camera con soffitti alti, tappezzeria ruvida e sbiadita, un tappeto liso a disegni floreali e uno specchio rococò in una cornice dorata. Alle pareti erano appesi dipinti del diciannovesimo secolo raffiguranti dei cani ansimanti sopra mucchi di fagiani insanguinati, oppure dei presuntuosi borghesi con la pancia in rendigote e gilet di raso lucente. I mobili erano anonimi, massicci e consunti e le dimensioni della stanza li facevano apparire piccoli. In bagno la rubinetteria era di ottone. La vasca

da bagno poggiava come un leone su quattro pesanti zampe di porcellana. Le finestre, attraverso le quali tutt'e tre stavano osservando la strada, occupavano quasi tutto lo spazio fra il pavimento e il soffitto e avevano tende a festone di color marrone scuro che si aprivano per mezzo di pesanti corde di velluto tutte lise. Poole non era mai stato in una camera d'albergo come quella. Pensò che fosse come trovarsi in qualche vecchio hotel di Praga o di Budapest. Con le finestre tanto ampie e una stanza così grande, elegante e decandente, si sarebbe aspettato di sentire il rumore dei campanelli delle slitte e degli zoccoli dei cavalli.

Nell'atrio del *Pforzheimer,* dei nanerottoli in uniforme, alti quanto le numerosi felci, sostavano accanto al bancone di mogano lucido. L'impiegato alla reception portava occhiali a mezz'asta e una sottile cravatta a farfallino. Intorno a lui si stendeva un panorama di ottoni lucenti, metri di tappeti, lampade lucenti e immensi quadri così scuri che le forme parevano emergere a malapena. Naturalmente non c'era nessun computer dietro il banco. Un'ampia scalinata s'incurvava verso quella che una targa indicava come la stanza Balmoral, mentre in fondo, all'estremità dell'atrio, un corridoio conduceva, oltrepassando alberi in vasi e vetrine piene di teste di animali impagliate, in un bar illuminato fiocamente.

«Mi sento come se il Neva fosse solo un paio di isolati più in là», disse Poole guardando la neve.

«E un poliziotto con un cappello d'orso e stivaloni di pelle fino al ginocchio camminasse tutto impettito lungo il Prospekt», aggiunse Underhill.

«In attesa di arrestare gli uomini nudi che il freddo intenso ha scacciato dalla foresta», concluse Maggie.

Proprio così. Era come se ci fosse stata una grande foresta distante solo tre chilometri e di notte, aprendo le finestre della sala da ballo, si potessero sentire i lupi ululare.

«Diamo un'occhiata alla guida del telefono», disse Poole, distogliendo lo sguardo dalla finestra.

«Vediamo prima di trovarla», ribatté Underhill.

Il vecchio telefono nero in bachelite era sul comodino accanto al letto di Poole. I due uomini cominciarono a frugare nella cassettiera e negli armadi. In uno scomparto del mobile lungo la parete, Underhill trovò un televisore, mentre Poole, in un cassetto rivestito di carta decorata ad alberi di Natale, scoprì una Bibbia di Gedeone e un libricino intitolato *La storia di Pforzheimer.*

«Mio Dio», esclamò aprendo l'armadio fra le alte finestre, «quanti libri!

E che libri! *Kitty's Pretty Muff, Mr. Ticker's Toenail, Parched Kisses, Historic Residences of the Malay Peninsula...*» Tirò fuori una copia rovinata di *The Divided Man.* «Questo significa che sono immortale o ridicolmente oscuro?»

«Dipende da che cosa ne pensi di *Kitty's Pretty Muff*», disse Maggie sfilando un altro libro dallo scaffale. «Qui la guida non c'è. Proviamo a guardare lì sotto.» Frugarono nella parte inferiore dell'armadio.

«*Faeries, Tales and Confusions at Birth*», lesse ad alta voce prendendo un altro libro.

Maggie tirò una leva e apparve una mensola a scomparsa su cui era posato uno shaker d'argento contenente una ragnatela polverosa e un ragno rinsecchito, un secchiello da ghiaccio ossidato e un vasetto di olive dall'aria ammuffita. «Questi devono essere qui dall'epoca del proibizionismo», osservò Maggie. «Però non c'è nessuna guida del telefono.» Si alzò, si strinse nelle spalle e portò il libro sul divano.

«Non è proprio come viaggiare con Harry Beevers e Conor Linklater», commentò Poole. «Quando ho chiesto a Conor se non avesse cambiato idea a proposito di questo viaggio, mi ha risposto: 'Ho modi migliori per idolatrare il mio tempo'.» Guardò fuori della finestra. Grossi fiocchi di neve vorticavano nell'aria cupa.

«Di che cosa parla il tuo libro, Maggie?» chiese Underhill.

«Tortura.»

Poole udì un clacson suonare e si avvicinò alla finestra. Una carrozza a due ruote guidata da una coppia di cavalli comparve lentamente nel suo campo visivo. Il cocchiere dalla faccia rubizza si trovava al centro della strada e obbligava le macchine a impreviste manovre per evitarlo.

«Anche il mio», disse Underhill. «Stavo scherzando, Maggie. Tieni giù le mani.»

«Non ci sono figure nel tuo; il mio è pieno di figure.»

«Abbiamo scelto i libri giusti.»

Poole si voltò. Maggie si avviava con aria scherzosamente sostenuta verso la cassettiera sotto lo specchio lasciando Underhill sul divano dietro di lei. Poole si avvicinò e raccolse il libro di Maggie. Le foto ritraevano dei gattini abbigliati con giacche e cappelli degli anni Venti; sembravano tutti sostenuti da fili di ferro nascosti sotto gli abiti. Erano stati ripresi mentre leggevano libri, giocavano a tennis, fumavano la pipa, si sposavano... Gli occhi erano vitrei per il terrore, e sembravano senza vita.

«Ah!» esclamò Maggie. «Il segreto del *Pforzheimer!*»

Brandiva una guida del telefono verde, così grande che doveva reggerla con entrambe le mani.

«Perdiana, penso che l'abbia trovata», esclamò Underhill.

Maggie si sedette sull'orlo del divano e spalancò la guida. «Non pensavo che ci sarebbero stati tanti nomi qui dentro. Chi stiamo cercando? Ah, già, la S. Ecco qui, Sandberg, Samuels, Sbarro...» Sfogliò un po' di pagine. «Ecco qui. Sperber. E Spitalny. E Spitalny e Spitalny e Spitalny. Non avrei detto che ce ne fossero tanti.» Michael guardò nel punto indicato dal dito sottile di Maggie. Il dito si mosse giù lungo una colonna che cominciava con Spitalnik, arrivò a Spitalny e fece passare circa venti voci prima di incontrare Spitalsky.

Michael portò la guida fino al letto, si appoggiò ai cuscini e la tenne aperta in grembo. Poi prese il telefono. Maggie e Tim lo osservavano dal divano e sembravano i gattini del libro di Maggie. «Parlate fra di voi», suggerì Poole. «'Idolatrate il vostro tempo.'»

«Non ti sei mai accorta che Conor Linklater è un genio?» chiese Underhill a Maggie.

«Signor Spitalny?» domandò Poole. «Mi chiamo Michael Poole. Sto cercando la famiglia di un uomo di nome Victor Spitalny che è stato in Vietnam con me. Mi chiedevo se voi foste per caso suoi parenti o se sapreste indicarmi come posso mettermi in contatto con la sua famiglia... Victor, giusto... Allora nessuno della vostra famiglia si chiama Victor... Sì, era di Milwaukee... Grazie lo stesso.»

Riappese e compose un altro numero; quando non ottenne risposta, fece quello successivo. Un uomo che stava festeggiando la nevicata rispose e informò Michael con voce lenta e strascicata che non era mai esistito nessuno con il nome di Victor Spitalny e poi riappese.

Alla settima chiamata, quella del numero che corrispondeva a E. Spitalny in South Mogrom Street, ebbe più fortuna. «Lei è stato in Vietnam con Victor?» chiese una giovane donna. «Mio Dio, sembra che sia passato tanto tempo.»

Poole fece segno ai due sul divano che gli serviva un pezzo di carta. Underhill trovò un blocco intestato all'albergo e lo lanciò a Michael.

«È un vostro parente?»

«Oh, mio Dio», esclamò la ragazza. «Vic era mio cugino. Volete dire che è ancora vivo? Lei non sa che cosa significhi questo per me.»

«C'è la possibilità che sia ancora vivo. Mi può dare il numero dei suoi genitori? Sono ancora vivi?»

«Se lei chiama quello vivere. Non ho qui il numero, ma lo può trovare sulla guida. Zio George e zia Margaret. Senta, è successo qualcosa a Vic? Pensavo che fosse in un ospedale oltreoceano, pensavo che fosse morto lì.»

Poole scorse l'elenco finché trovò: Spitalny George, 6835 S. Winnebago St., e lo cerchiò con la penna.

«Pensava che fosse stato ricoverato in ospedale?»

«Be', pensavo che zio George... è stato tanto tempo fa.»

«Ha più avuto sue notizie dopo la guerra?»

«Be', no. Anche se fosse stato vivo non avrebbe di certo scritto a me. Non eravamo molto legati. Mi può ripetere il suo nome?»

L'accontentò e le raccontò che lui e Victor erano nella stessa unità in Vietnam. La ragazza disse di chiamarsi Evvie.

«Sono qui con degli amici di New York, Evvie, e volevamo sapere se qualcuno della famiglia avesse avuto notizie di Victor recentemente.»

«Non che io sappia.»

«Mi può dare il nome di qualche amico di suo cugino? Il nome delle ragazze con cui usciva? O di qualche posto che di solito frequentava?»

«Be', non saprei», esitò Evvie. «Vic era un tipo piuttosto solitario. Andava al Rufus King, questo lo so, e per un po' è uscito con una ragazza di nome Debbie. L'ho incontrata una volta sola, quando ero una ragazzina. Debbie Maczik. Era così carina. Credo che andasse anche in un posto chiamato *The Polka Dot.* Però di solito se ne stava a trafficare con la sua macchina o cose di questo genere.»

«Ricorda i nomi di qualcuno dei suoi amici?»

«Un tipo si chiamava Bill, un altro Mack, questo è tutto quello che so. Avevo solo dieci anni quando Vic è stato chiamato. I miei zii sapranno meglio di me queste cose.»

«Suo zio sarà a casa adesso?»

«Vuole chiamarlo? Probabilmente no, probabilmente è al lavoro. Io dovrei essere al lavoro. Faccio la segretaria alla compagnia del gas, ma proprio non ce la facevo oggi; così ho deciso di restare a casa a guardarmi le telenovele. Zia Margaret dovrebbe essere a casa, però. Lei non va mai da nessuna parte.» Evvie Spitalny fece una pausa. «Penso che non dovrei dirglielo, ma è strano parlare così di mio cugino Vic. È strano, è come... tu credi di esserti dimenticato di una certa persona e poi bang! te lo ricordano tutt'a un tratto. Mio cugino non era proprio un tipo simpatico, sa?»

«No», concordò Poole. «Credo che non lo fosse.»

Dopo che Evvie ebbe riattaccato, compose il numero di Winnebago Street. Rispose una donna anziana con una piatta voce nasale.

«Parla la signora Spitalny? Margaret Spitalny?»

«Sì.»

«Signora Spitalny, lei non mi conosce, ma io ero in Vietnam con suo figlio. Abbiamo combattuto insieme nella stessa unità per un anno. Mi chiamo Michael Poole, dottor Poole, adesso.»

«Oh, mio Dio. Che cosa?»

Michael ripeté quasi tutto quello che le aveva detto.

«Come ha detto che si chiama?»

Ripeté il suo nome. «Sono a Milwaukee con Tim Underhill, un altro nostro commilitone, e una nostra amica. Ci piacerebbe molto incontrare lei e suo marito, se è possibile.»

«Vederci?» La signora Spitalny pareva esprimersi solo tramite domande.

«Vorremmo venire a conoscervi, se è possibile. Siamo arrivati questa mattina da New York.»

«Siete venuti fin da New York per vedere George e me?»

«Desideriamo molto parlare con voi di Victor. Spero che questo non vi dia troppo disturbo e mi scuso per questa improvvisata. Crede che potremmo venire da voi questo pomeriggio o questa sera? Ci interessa sentire tutto quello che avete da dire su Victor, guardare fotografie, e cose del genere.»

«Volete venire a casa nostra? Questa sera?»

«Se è possibile. Non si senta in dovere di invitarci a cena, per favore. Ci interessa solo sapere tutto quello che possiamo su Victor.»

«Be', non c'è molto da sapere. Ve lo posso dire anche subito... Non siete della polizia, vero?»

Il cuore di Poole cominciò ad accelerare i battiti.

«No, io sono un medico e il signor Underhill è uno scrittore.»

«L'altro è uno scrittore? Non ha niente a che fare con la polizia? Me lo promette?»

«Naturalmente.»

«Perché altrimenti mio marito ne morirebbe.»

«Siamo solo vecchi amici di Victor. Non c'è bisogno di preoccuparsi.»

«Dovrei chiamare George alla Glax, dove lavora. Farei meglio a sentire se è d'accordo. Deve saperlo, altrimenti mi ritroverò nei guai. Mi sembra così strano. Ditemi dove siete e vi richiamerò dopo aver parlato con George.»

Poole le diede il loro numero e poi d'impulso chiese: «Ha avuto notizie di Victor recentemente? Ci interessa tanto sapere dove potremmo trovarlo».

«Notizie di lui recentemente? Nessuno ha più saputo niente di Vic da più di dieci anni, dottor Poole. La richiamerò.»

Poole riattaccò.

«Sembra che tu abbia ragione sui suoi genitori», comunicò a Underhill.

«Richiamerà?» chiese Maggie.

«Dopo che avrà parlato con suo marito.»

«E se George dice di no?»

«Allora, probabilmente hanno qualcosa da nascondere e noi ci inventeremo qualcosa per convincerli a lasciarci andare.»

«E sapremo tutto quello che sanno nel giro di un'ora», ribadì Underhill. «Se si comportano in quel modo, morranno dalla voglia di togliersi questo peso dallo stomaco.»

«Allora speri che richiami per dire di no?»

Underhill sorrise e tornò a leggere il suo libro.

Dopo mezz'ora di lettura e di passeggiate su e giù per la stanza, Poole tornò alla finestra. Fuori, a Mosca, una piccola auto nera, resa grigiastra come la pelle morta dalla poltiglia invernale, si era infilata con il muso dentro un mucchio di neve. Il traffico si era ridotto a una sola corsia per riuscire a superarla.

«Le carte sono state inventate per momenti come questi», affermò.

«Il Mah-jongg è stato inventato per momenti come questi», lo corresse Maggie. «Per non parlare della droga e della televisione.»

Il telefono squillò e Poole si precipitò a rispondere. «Pronto?»

«Sono George Spitalny», disse un'aggressiva voce maschile. «Mia moglie mi ha detto che l'avete chiamata raccontandole qualche panzana.»

«Sono lieto che mi abbia richiamato, signor Spitalny. Sono il dottor Michael Poole ed ero nell'unità di suo figlio in Vietnam...»

«Senta, ho solo un quarto d'ora di pausa. Che cosa ne dice di dirmi quello che le frulla in testa?»

«Speravo di poter venire a parlare con lei questa sera, insieme con un altro vecchio amico di Victor.»

«Non capisco, dove vuole arrivare?»

«Vorremmo saperne di più di lui. Victor era un membro importante della nostra unità e noi abbiamo tanti ricordi di lui.»

«Non mi piace. Non sono mica obbligato a lasciar entrare lei e il suo a-

mico in casa mia.»

«No, signor Spitalny. E mi scuso per non averla avvertita prima, ma io e miei amici siamo arrivati da New York stamattina. Non conosciamo nessuno a Milwaukee e vorremmo sentire tutto quello che potrete dirci di Victor.»

«Dannazione. Chi sono questi amici?»

«L'uomo di cui le ho parlato, Tim Underhill, e una nostra amica di nome Maggie Lah.»

«Era laggiù anche lei?»

«No, è venuta per aiutarci.»

«Dice che Victor era un membro importante della vostra unità? In che senso?»

«Era un buon soldato e combattente. Di Victor ci si poteva fidare sotto il fuoco nemico.»

«Stronzate», sbraitò Spitalny. «Conoscevo Vic molto meglio di lei, signore.»

«Bene, questa è esattamente la ragione per cui volevamo parlare con lei. Vogliamo saperne di più su di lui.»

Spitalny rimuginò fra sé per un attimo. «Avete detto a mia moglie che non siete degli sbirri.»

«Esatto.»

«E siete venuti fin qui per vedere noi? Nel bel mezzo dell'inverno?»

«L'anno scorso abbiamo avuto una specie di raduno a Washington. Non ne sono rimasti molti di noi. Volevamo sapere qualcosa di più su Victor e su un altro nostro commilitone di Milwaukee. Questo è l'unico periodo libero che abbiamo.»

«D'accordo, se volete solo parlare di Vic, potete venire. Torno dal lavoro alle cinque.»

Gli diede le indicazioni di come arrivare a casa sua e riattaccò.

«Non ci vuole lì, comunque ha ceduto. Era nervoso, e non mi ha dato l'impressione di una persona che si agita facilmente.»

«Ora credo di essere io nervosa», confessò Maggie.

Poole tornò alla finestra. La macchina nera era ancora incastrata nella neve e le sue ruote motrici giravano così forte che dalla strada si sollevava del fumo.

«Cerchiamo i genitori di Dengler», suggerì Underhill alle sue spalle.

Poole lo sentì alzarsi e camminare attraverso la stanza fino alla guida telefonica. Un autobus di linea giallo stava procedendo lungo la via. Persone

dalla faccia stanca, avvolte in cappotti e sciarpe, sedevano dietro i finestrini illuminati, come statue in un museo. Per un po' l'autista attese che la macchina nera uscisse dal banco di neve. Poi spalancò il finestrino e urlò qualcosa. Il guidatore della macchina nera aprì la portiera, si alzò in piedi sul bordo dell'auto e si mise a sbraitare contro il conducente. Indossava un piccolo berretto di tweed. Gira intorno, gli fece segno. Urlò di nuovo, poi scomparve dentro la macchina. L'autobus si spostò in avanti finché toccò il parafango destro dell'auto nera. La macchina ebbe un sussulto.

«C'è un solo Dengler», annunciò Underhill. «E abita in Muffin Street.»

Il guidatore balzò fuori dalla macchina. L'autobus si mosse in avanti spingendo l'automobile per qualche spanna ancora nel cumulo di neve. L'uomo con il berretto si precipitò verso l'autobus inveendo e cominciò a picchiare contro la fiancata. La macchina sprofondò per qualche centimetro ancora. Uno dei parchimetri cominciò a stortarsi all'indietro nella neve. L'uomo con il berretto corse alla sua auto, aprì il baule e ne estrasse il cric. Colpì con forza il muso dell'autobus. Si spostò sulla fiancata e continuò a colpire la lamiera gialla mentre l'autobus spingeva inesorabilmente la macchina dentro il cumulo. Il parchimetro scomparve. L'autobus sterzò verso il centro della strada. Un coro di clacson protestò per la manovra. L'uomo con il berretto rincorse l'autobus che accelerava sulla strada ghiacciata, calando il cric sul paraurti posteriore. Mentre correva sembrava un giocattolino a molla impazzito. I passeggeri dell'ultima fila di sedili si erano girati e lo osservavano dall'alto con rotonde facce di gomma che ricordarono a Poole quelle dei bambini appena nati.

3

Mentre svoltavano su un ponte lungo e ampio, Poole guardò fuori del finestrino del taxi aspettandosi di vedere un fiume sotto di loro. In lontananza, sul fondo di un'ampia vallata, delle ciminiere buttavano fuori delle nubi grigie simili ad ali che si congelavano e restavano sospese nell'aria nera. Piccoli fuochi rossi bruciavano e danzavano in cima a delle colonne e delle luci rosse brillavano ancora più in giù alla testa di treni che sferragliavano lentamente, tra piogge di scintille.

«Come si chiama questo posto?» chiese al tassista.

«In nessun modo.» L'autista era un uomo senza età che sapeva di latte rancido e doveva pesare un quintale e mezzo. Aveva il dorso delle mani ricoperto di tatuaggi.

«Non ha un nome?»

«La chiamano la Valle.»

«Che cosa c'è laggiù?»

«Ditte locali. La Glax, la Dux e la Muffinberg. Ditte del genere; come la Fluegelhorn Brothers.»

«Costruiscono attrezzature?» domandò Underhill.

«Attrezzature per gli scavi, sacchi per l'immondizia e cose del genere.»

La somoglianza della Valle a un inferno surrealista crebbe a mano a mano che si inoltravano sul lungo ponte. Le grigie ali congelate si tramutarono in lastre di pietra, le fiamme divennero più numerose. Improvvise luminosità spasmodiche rivelarono come lampi temporaleschi strade tortuose, treni fermi, fabbriche con finestre rotte, chiuse con cartoni. Un chilometro più in giù una minuscola insegna rossa facceva l'occhiolino: MARGIE'N' AL'S... MARGIE'N' AL'S.

«Ci sono dei bar laggiù?»

«C'è di tutto laggiù.»

«C'è della gente che vive nella Valle? Ci sono delle case?»

«Senti», sbottò il tassista. «Ho già capito che sei un idiota. Se non ti sta bene, puoi anche scendere da questo taxi. Va bene? Non mi va di sentire queste stronzate.»

«Non intendevo...»

«Stai zitto e ti porto dove vuoi. Ti va bene?»

«Mi va bene», disse Poole. «Certo, puoi scommetterci.»

Maggie si portò le mani alla bocca, le spalle che sussultavano.

«Autista, c'è un bar che si chiama *The House of Correction* in questa città?» chiese Underhill.

«Ne ho sentito parlare», confermò lui.

Il taxi finì su una lastra di ghiaccio all'uscita del ponte, sbandò, facendo un mezzo giro su se stesso, poi si raddrizzò. Un odore di cioccolato riempì all'improvviso l'abitacolo.

«Che cos'è questo odore?» domandò Underhill.

«Fabbrica di cioccolato.»

Passarono lungo un'infinita serie di strade grandi e piccole, ai cui lati erano allineate case a due piani con piccoli porticati. Ogni isolato aveva un bar, con nomi tipo *Pete 'N' Bill's*, ricoperto di mattoni o di asfalto come le casette. Alcuni isolati avevano due bar a ogni angolo; alte palizzate cingevano i terreni liberi, ricoperti dalla neve di un azzurro marcio alla luce dei lampioni. Qui e là un'insegna di marca di birra brillava alla finestra di

quelle che altrimenti sarebbero sembrate case comuni. Sull'angolo ben illuminato davanti al *Sam'N' Annie Good Times Lounge*, un grassone con una giacca a vento abbracciò un grosso cane nero. Il taxi si fermò a un semaforo. L'uomo colpì il cane con la mano sinistra, dandogli una pacca abbastanza forte da girarlo su un fianco. Poi lo colpì con la mano destra. Poole vide l'uomo sogghignare mettendo in mostra i denti. Colpì di nuovo il cane e l'animale indietreggiò ringhiando. L'uomo gli schiaffeggiò di nuovo la testa. Questa volta la cane scivolò e raspò il marciapiede gelato con le unghie prima di ritrovare l'equilibrio. Abbassò le spalle e arretrò ancora. Poole osservò attentamente l'uomo e il cane. Si rese conto che l'uomo era il padrone e questo era un modo di giocare insieme. Venne il verde e il taxi si avviò attraverso l'incrocio mentre l'animale correva abbaiando verso di loro. Poole e Underhill si abbassarono per guardare attraverso lo specchietto retrovisore. Tutto quello che riuscirono a vedere fu la schiena dell'uomo, ampia come un trattore, che balzava da una parte all'altra mentre lottava con il cane.

Dieci minuti più tardi, il taxi si fermò di fronte a una delle tante villette a schiera a due piani. Sul portico c'era il numero 6835. Poole aprì la portiera e pagò l'autista. Il freddo gli pungeva le guance, la fronte e il naso. Aveva le dita intorpidite per il freddo. «È stato in Vietnam?» chiese. «Ho visto il classico segno delle truppe aviotrasportate sulle sue mani.»

L'autista scosse la testa. «Ho solo vent'anni, papino.»

Corsero su per il marciapiede gelato. Gli scalini si incurvavano e il portico pendeva leggermente sulla destra. Sulla facciata originale della casa era stata applicata della carta incatramata e dei lembi cominciavano a staccarsi dalle porte e dalle finestre. Poole suonò il campanello. L'odore di cioccolato lo sorprese di nuovo.

«È solo una città dolce e amara», osservò Underhill.

«Dolceamara», lo corresse Maggie.

La porta si aprì e un ometto tarchiato con capelli radi appiccicati al cranio corrugò la fronte da dietro la controporta. Indossava pantaloni cachi e una camicia da lavoro pulita e inamidata, con delle doppie tasche. Gli occhi piccoli dall'espressione dura scrutarono i due uomini e si fermarono su Maggie. Evidentemente non si aspettava di vedere una cinese e si riprese solo quando lei gli sorrise. Lanciò a Poole una terribile occhiata, poi aprì la controporta di qualche centimetro.

«Siete quelli che hanno chiamato?»

«Signor Spitalny?» domandò Poole. «Possiamo entrare?»

George Spitalny aprì la porta e rimase lì torvo, tenendola aperta, finché i tre visitatori non avanzarono sulla soglia. Poole sentì odore di salsicce e cavoli bolliti. «Entrate», disse il padre di Victor. «Devo chiudere la porta.» Si strinsero gli uni agli altri per permettergli di richiudere.

Poole seguì Maggie e Underhill in un salotto dove una donna dall'aspetto ansioso, in un grembiule da casa a fiori era in piedi davanti a un divano coperto di plastica torcendosi le mani. Il suo viso si raggelò quando vide Maggie e i suoi occhi volarono verso il marito. George Spitalny era fermo sulla soglia, senza tentare di venirle in aiuto. Era chiaro che entrambi erano rimasti seduti sul divano a osservare dalla finestra, aspettando che una macchina si fermasse. Ora che la compagnia era arrivata, nessuno di loro sapeva che cosa fare.

Maggie fece un passo in avanti e tese la mano alla signora Spitalny. Presentò i due uomini che avanzarono a loro volta.

Il signor Spitalny porse la mano ai due uomini e disse: «Be', penso che fareste meglio a sedervi». Si avvicinò a una grande sedia reclinabile e si tirò su i pantaloni fino alle ginocchia prima di sedersi. Maggie, sempre sorridendo per quanto le riusciva, si sedette accanto alla signora Spitalny.

«Bene», ripeté George Spitalny.

«Ha una bella casa, signora», si complimentò Maggie.

«È adatta a noi. Come ha detto che si chiama?»

«Maggie Lah.»

Margaret Spitalny fece un tentativo per porgere la mano a Maggie, poi si rese conto che si erano già strette la mano e la ritirò di colpo.

«Nevica ancora, vero?» chiese.

Suo marito guardò fuori della finestra. «Ha smesso.»

«Oh, cielo.»

«Un paio d'ore fa.»

Poole si rese conto che stava guardando una fotografia del governatore George Wallace, che spiccava sulla sua sedia a rotelle tra una folla di persone. Su un tavolo rotondo al suo fianco c'erano un uccello di porcellana, gnomi e pastorelle. Era tutto molto pulito.

George Spitalny lanciò un'altra occhiata di sottecchi a Maggie e poi abbassò lo sguardo sui suoi piedi che poggiavano sul linoleum lucido.

Gli Spitalny dovevano essere il genere di persone che non sapevano come comportarsi con gli ospiti, rifletté Poole. Se non fosse stato per Maggie, sarebbero stati ancora tutti in piedi davanti alla porta.

«Così voi altri avete conosciuto Victor», riprese George Spitalny. Guar-

dò Poole e poi lanciò un'altra occhiata dubbiosa a Maggie.

«Il dottor Poole e io eravamo nello stesso plotone», precisò Underhill.

«Siete un medico?»

«Pediatra.»

«Mmmm.» George strinse le labbra. «Be', io non so che cosa vi aspettiate di trovare qui. Penso che sia solo una gran perdita di tempo. Non abbiamo nulla da dire su Victor.»

«Oh, George.»

«Forse tu hai qualcosa da dire. Io no.»

«Forse questi signori gradirebbero una birra, George?»

«Volete della Hamm?» offrì George.

«Grazie», risposero loro, e George uscì, sollevato di aver trovato qualcosa da fare.

«Spero che non pensi anche lei che stiamo sprecando tempo, signora Spitalny», intervenne Underhill, chinandosi in avanti e sorridendole. Con il suo voluminoso maglione e i jeans, Underhill sembrava a proprio agio e, una volta che lo mise a fuoco, la signora Spitalny si rilassò.

«Non so perché George abbia detto così. È ancora scosso per Vic, credo. È orgoglioso, sapete, molto orgoglioso.»

Chiuse la bocca e distolse di nuovo lo sguardo mentre suo marito entrava nella stanza portando tre bottiglie con dei bicchieri infilati sul collo. Le tese a Michael che prese cautamente la prima. Diede la seconda a Underhill e tenne la terza per sé. Maggie fece un altro luminoso sorriso alla signora Spitalny.

George si sedette e versò la birra. «Scommetto che questa non l'avete da dove venite, eh? Molta gente da queste parti non beve altro che le marche locali. È la Pforzheimer che va per la maggiore con quelli come voi. Non sapete che cosa vi perdete. Io ho provato la birra di New York. Brodaglia, semplice brodaglia.»

«George.»

«Aspetta che provino questa. È l'acqua che fa la differenza. Lo dico sempre, è l'acqua.»

«Certo che è l'acqua», annuì Underhill. «Può scommetterci che è l'acqua.»

«Che cos'altro potrebbe essere?»

«Vic aveva degli amici?» si intromise Margaret Spitalny, parlando direttamente a Tim Underhill. «A voi piaceva?»

«Be', certo che aveva degli amici», rispose Underhill. «Era molto legato

a Tony Ortega e a un sacco di altra gente. Non è vero, Michael?»

«Certo», confermò Poole, cercando di non rivedere Victor Spitalny che tentava di mozzare le orecchie dal cadavere di Tony Ortega. «Eravamo suoi amici. Abbiamo partecipato a diverse missioni con lui.»

«Victor gli ha salvato la vita», aggiunse Maggie con un sorriso così forzato che Poole riusciva a sentirne la fatica. «Perché non raccontate ai signori Spitalny di quella volta?» Poole e Underhill si guardarono per un momento e Maggie suggerì: «A Dragon Valley. Be', forse non vi ha proprio salvato la vita, ma ha tenuto tutti tranquilli e ha seguito il medico in giro...»

«Oh», esclamò Poole. Margaret e George Spitalny stavano fissando Poole e lui, chiedendo mentalmente scusa al fantasma di Dengler, cominciò: «Be', durante il primo giorno sul campo con il tenente Beevers, questi si perse e ci trascinò in un'imboscata...»

Quando ebbe finito, Margaret Spitalny disse: «Vic non ci ha mai detto nulla di simile».

«Vic non si vantava mai», spiegò Underhill.

«È successo qualcos'altro del genere?» chiese George.

«Non vi ha mai raccontato di quella volta che portò sulle spalle per quattro o cinque chilometri un soldato ferito di nome Hannapin?»

Entrambi scossero la testa, decisamente affascinati, e Poole raccontò un'altra azione di Dengler.

«Be', forse l'esercito ha fatto di lui un uomo, dopotutto», concluse il padre, lanciando un'occhiata obliqua a George Wallace sulla sua sedia a rotelle. «Credo che prenderò un'altra birra.» Si alzò e lasciò di nuovo la stanza.

«Dio vi benedica, ragazzi», sospirò Margaret Spitalny, «e anche lei signorina. Lavorate tutti per l'esercito?»

«No», rispose Poole. «Signora Spitalny, ha qualche lettera o cartolina, o qualsiasi cosa di Victor? Qualche sua fotografia?»

«Dopo che... sapete, dopo che venimmo a sapere, George prese tutto ciò che Vic aveva spedito dal fronte e lo bruciò. Ogni cosa.» Chiuse gli occhi per un momento. «Ho tutte le fotografie di quando era piccolo e qualcuna di quando era al liceo.»

«È rimasto in contatto con voi da quando ha lasciato l'esercito?»

«Naturalmente no», rispose lei. «Victor è morto.»

Il signor Spitalny rientrò con altre bottiglie di birra; questa volta ce n'era una anche per Maggie.

«Mi sono dimenticato il bicchiere», l'avvisò. «Può bere dalla bottiglia?»

«No, George. Lei è una signora. Ha bisogno di un bicchiere», lo corresse sua moglie prontamente, e lui, dopo aver distribuito le bottiglie di Hamm, lasciò di nuovo la stanza.

«George non vuole ammetterlo, ma io lo so. Vic è morto da molto tempo.»

«Pensavamo che potesse essere ancora vivo», disse Michael. «Noi...»

George Spitalny ritornò con un bicchiere e lo diede a Maggie, fissandola a lungo. «Dove ha imparato così bene l'inglese una ragazza come lei?»

«A New York City.»

Sbattere di ciglia.

«Sono venuta qui quando avevo sei anni.»

«È nata in Vietnam, vero?»

«Sono nata a Formosa.»

Sbattere di ciglia.

«Sono cinese.» Maggie faceva dei sorrisi così ampi che Poole pensò che le dolessero i muscoli delle guance.

«Ma ha conosciuto Victor.»

«Ne ho solo sentito parlare.»

«Oh.» Rimase sconcertato solo per un attimo. «Pensate di essere pronti per una delle nostre buone cene di Milwaukee?»

«Non ancora, George», intervenne sua moglie.

«Ha mai sentito parlare della Glax Corporation, dolcezza? È una delle maggiori compagnie degli Stati Uniti. Ne ha mai sentito parlare in Cina?»

L'espressione di rapito interesse di Maggie non venne meno.

«Interruttori. Un grande impianto nella Valle. Probabilmente l'avete visto venendo qui. Se restate in città abbastanza a lungo, dovreste venire a trovarci. Ve la farei visitare e vi presenterei a tutti. Che cosa ne dite?»

«Molto interessante», rispose Maggie.

«Ci sono tanti bei posti anche qui intorno, tante sorprese in questa vecchia cittadina.»

Poole vide George Spitalny adagiarsi sulla sua sedia reclinabile e mangiarsi Maggie Lah con gli occhi. Si era dimenticato di sua moglie e dei due uomini. Si sentiva magnificamente. Aveva appena avuto notizie inaspettatamente buone su suo figlio; aveva una birra in mano e una ragazza che sembrava l'incarnazione del sesso seduta sul divano di casa sua. Era un uomo orribile. Aveva bruciato le cose di Victor a causa del suo narcisismo ferito. Poole provò un moto di pietà per Victor Spitalny, pietà che cresceva

al ritmo delle parole di quell'uomo vanitoso e inadeguato.

«Com'era Victor da bambino?» chiese.

George Spitalny si voltò verso Poole quasi con uno sguardo di avvertimento. *Non interferire nelle mie manovre.* Prima di rispondere, sorseggiò la birra e quasi fece l'occhiolino a Maggie. «Non era un gran che, questa è la triste verità. Vic era un bambino piuttosto infelice, piangeva molto, vero?»

Lanciò un'occhiata di fredda indifferenza alla moglie.

«Oh, Vic piangeva. Tutti i bambini piangono.»

«Era una vera delusione. Non ha mai avuto amici fino a quando non è stato alle superiori. Non si è mai diplomato. Non era neppure bravo negli sport, come pensavo sarebbe stato. Ecco, ho qualcosa da mostrarvi.» Rivolse a Maggie un sorriso tirato, quasi timido e si alzò di nuovo per lasciare la stanza. Lo sentirono salire rapidamente le scale.

«Dite che Vic potrebbe essere vivo?» chiese Margaret Spitalny a Poole.

«Lo riteniamo possibile.»

«Non c'è nessun certificato di morte», soggiunse Underhill con voce gentile. «È semplicemente scomparso mentre si trovava in Thailandia. Può darsi che sia rimasto lì, o sia andato in altre dozzine di posti diversi. Potrebbe aver assunto una nuova identità. Non ha proprio ricevuto neppure una cartolina da lui, dopo la sua scomparsa?»

Poi sentirono dei passi pesanti lungo le scale. Margaret Spitalny scosse la testa e lanciò un'occhiata verso la porta. Le sue mani cominciarono a tremare. «Non penso che...» s'interruppe quando suo marito irruppe nella stanza, questa volta portando una fotografia in una vecchia cornice d'argento.

«Dia un'occhiata a questa, Maggie.» Gliela tese. Margaret guardò di sottecchi Poole, poi abbassò lo sguardo.

«È meglio che controlli la cena.» Si alzò senza guardarlo, girò attorno al marito, che stava ancora sorridendo a Maggie con il respiro un po' pesante per la corsa su per le scale.

Poole le si avvicinò per guardare la fotografia. Era una vecchia immagine, ripresa in uno studio fotografico, di un giovanotto in uniforme da baseball che posava con una mazza tra le mani. A diciotto o diciannove anni, George Spitalny assomigliava molto al figlio che avrebbe avuto. Era più muscoloso di Victor, più massiccio, più poderoso: la faccia era quella di un giovanotto antipatico quanto Victor, ma in modo completamente diverso.

«Niente male, eh? Sono io nel 1938. Che cosa ne pensa?»

Maggie non fece commenti e Spitalny prese il suo silenzio per incapacità di trovare parole adeguate. «Non credo di essere molto diverso adesso, anche se sono passati quasi cinquant'anni. L'anno prossimo andrò in pensione e sono ancora dannatamente in forma.» Girò la foto verso Michael per un momento, poi verso Underhill prima di girarla di nuovo verso Maggie. «Così dovrebbe essere un giovanotto, giusto? Be', quando guardai mio figlio, voglio dire il giorno in cui nacque e lo portarono fuori per farmelo vedere, guardai quel bambino e fu un vero choc. Eccomi lì a pensare che avrei amato quel piccolo, che l'avrei amato da morire. Non dovrebbe essere automatico? Pensavo che dovesse essere automatico, ma non riuscii a provare nulla. Davvero. Non riuscivo ad accettare il fatto che fosse così dannatamente brutto. Mi resi conto subito che non sarebbe mai stato alla mia altezza. Forse era una questione psicologica, ma avevo ragione. Non è mai stato alla mia altezza. Mai. Neanche una volta. Quando usciva con una ragazza, quella Debbie Maczik, non riuscivo a immaginare come sarebbe riuscito a tenersi una carina come quella. A dirvi la verità, ho sempre pensato che lei venisse qui per vedere me, piuttosto che lui.»

«Pronto», urlò Margaret da qualche punto sul retro della casa.

George Spitalny lasciò che Maggie si trastullasse ancora un po' con la fotografia, poi la posò sopra il televisore. «Voi ragazzi andate avanti. Devo andare nella stanza del ragazzino.»

4

«E ora che abbiamo finalmente visto le fotografie, che cosa succede?» chiese Tim sorridendo a Maggie sul taxi di ritorno all'albergo.

Anche Michael aspettava di porre quella domanda.

Dopo la cena... «Metti del ketchup sul tuo kielbasa, Maggie. È così che lo mangiamo qui, invece della vostra salsa di soia»... La signora Spitalny era infine salita di sopra e aveva ripescato le fotografie di Victor dal posto in cui le aveva cacciate. Entrambi gli Spitalny si erano dimostrati restii a mostrare quelle fotografie, ma quando c'erano arrivati, George si era incaricato della scelta, dichiarandone alcune inutili, altre ridicole e altre non troppo brutte da vedere. Alla fine gliene avevano mostrate tre: la prima di quand'era un ragazzino di circa otto o nove anni, su una bicicletta, la seconda di Victor adolescente appoggiato al parafango di una vecchia *Dodge* nera, e la terza era una tipica foto da annuario scolastico.

Nessuna di queste assomigliava precisamente al Victor Spitalny che ri-

cordavano Poole e Underhill. Fu un colpo scoprire che poteva aver avuto un aspetto innocente come quello del ragazzo accanto alla macchina. Appoggiato all'auto con le braccia conserte sopra la maglietta, sembrava scorbutico ma orgoglioso, per una volta perfettamente controllato. In quella posa c'era una lunga storia di adorazione per Elvis. Stranamente, era la foto del ragazzino quella che aveva ricordato loro maggiormente il Victor Spitalny del Vietnam.

«Hai potuto riconoscerlo?» chiese Michael.

Maggie annuì, ma molto lentamente. «Doveva essere lui. Era molto scuro nella mansarda. Il suo viso nella mia memoria si è fatto sempre più vago, ma sono abbastanza sicura che fosse lui. Poi, l'uomo che ho visto era pazzo; il ragazzino della foto non lo sembrava. Ma se fossi un ragazzo e avessi avuto quell'uomo come padre, sarei pazza anch'io. Quello è convinto che la peggior cosa del fatto che suo figlio sia diventato un disertore, sia il suo ego ferito.»

«Hai quei numeri di telefono?» chiese Underhill.

Maggie annuì di nuovo. George e Margaret Spitalny avevano cercato i numeri di Bill Hopper e Mack Simroe. Entrambi erano sposati e vivevano e lavoravano nella Valle. Cercarono anche quello di Deborah Maczik Tusa. L'indomani avrebbero affittato un'auto per tornare nella zona sud. Poole si rammentò dello sguardo assente, rivolto solo a se stesso, del disgraziato ragazzino in bicicletta. Disperato, avrebbe detto qualcuno (probabilmente Maggie): ecco perché la foto di Victor Spitalny, a otto anni, assomigliava di più all'uomo che avevano conosciuto di quelle che lo raffiguravano più grande. Solo sul volto di un ragazzino con le orecchie a sventola e i grossi denti sporgenti da adulto, si poteva leggere la disperazione.

5

Ritornati nella camera doppia, Underhill si tolse il cappello nero a tesa larga e il lungo cappotto nero che doveva aver recuperato a Canal Street. Poole chiamò il bar per ordinare quello che pareva essere il miglior vino del *Pforzheimer,* un Chateau Talbot del 1974, e una Sprite per Underhill. Tutti volevano togliersi il gusto della cena dalla bocca.

«Tu hai persino messo del ketchup sui tuoi cavoli», ricordò Maggie a Tim.

«Mi sono solo chiesto che cos'avrebbe fatto Conor Linklater se fosse stato lì.»

«Chi chiamiamo per primo: Debbie o uno dei ragazzi?»

«Le avrà scritto?»

«È possibile», affermò Poole componendo il numero di Debbie Tusa.

Rispose un ragazzino. «Vuole la mamma? Hei, mamma! Mamma! C'è un tizio al telefono!»

«Chi è?» chiese una voce stanca un attimo più tardi. Poole sentiva la televisione che gracchiava in sottofondo. Si presentò e le spiegò brevemente il motivo della sua telefonata.

«Chi?»

«Vic Spitalny. Se non sbaglio uscivate insieme quando andavate alle superiori al Rufus King.»

Lei non disse nulla per un momento. «Oh, mio Dio. Chi è lei, me lo può ripetere?»

Poole ricominciò tutto da capo.

«E come ha fatto ad avere il mio nome?»

«Sono appena stato dai genitori di Victor.»

«I genitori di Vic», ripeté lei. «George e Margaret. Bene, bene. Erano almeno dieci anni che non pensavo a quel povero ragazzo.»

«Allora non ha più avuto sue notizie da quando è partito per il Vietnam.»

«Da molto tempo prima, dottore. Lasciò la scuola l'ultimo anno e a quel tempo io uscivo già da un anno con Nick, l'uomo che ho sposato. Nick e io ci siamo separati tre anni fa. Com'è che vi interessate a Vic Spitalny?»

«È praticamente scomparso dalla circolazione. Vorrei sapere che cosa gli è successo. Perché prima l'ha chiamato 'quel povero ragazzo'?»

«Credo che lo fosse davvero. Sono uscita con lui, dopotutto, e non ho mai creduto che fosse cattivo come lo dipingevano gli altri. Penso invece che fosse una persona molto dolce, ma... Vic non era proprio ciò che si dice una testa calda. C'era almeno un ragazzo peggio di lui, ma nessuno gli dava una possibilità. Era piuttosto timido. Gli piaceva lavorare attorno alla sua macchina. Odiavo andare a casa sua.»

«Perché?»

«Il vecchio George cominciava a sbavare appena mettevo piede sul marciapiede. Stava sempre a toccarmi. Uh. Vedevo quello che faceva a Vic, lo stroncava in continuazione. Alla fine non ne potei più. Poi Vic abbandonò la scuola. Era stato bocciato in molte materie. Poco dopo è stato chiamato alle armi.»

«Non ha più avuto sue notizie da allora?»

«Ho solo letto sue notizie», precisò lei. «Era su tutti i giornali quando disertò. Fotografie e tutto. Proprio prima che io e Nick ci sposassimo. Vic era sulla prima pagina del *Sentinel*. Tutta la storia della sua fuga quando quel tale Dengler è rimasto ucciso... Era tutto così misterioso. Ne parlarono persino alla televisione quella sera, ma io ancora non ci credo. Vic non avrebbe mai fatto una cosa simile. Mi sembrava tutto così confuso. Quando quei tipi dell'esercito vennero qui dopo per investigare, dissi loro che si erano sbagliati, che avevano preso un granchio.»

«Che cosa crede che sia successo allora?»

«Non lo so. Ma penso che sia morto.»

Arrivò il servizio in camera. Underhill lasciò che Maggie assaggiasse il vino e l'approvasse. Diede la mancia al cameriere, portò un bicchiere a Michael proprio mentre lui concludeva la conversazione con Debbie Tusa.

«Salute», disse Maggie.

«Lei non crede che abbia disertato.»

«Neppure sua madre», soggiunse Maggie. Poole la guardò sorpreso. Doveva aver raccolto queste informazioni con il radar-Maggie.

Bill Hopper, uno dei compagni di scuola di Spitalny, nel corso della sua breve conversazione con Michael, gli riferì che non sapeva nulla di Victor Spitalny, che non gli era mai piaciuto e che non voleva saperne niente. Era una disgrazia per i suoi genitori e per Milwaukee. Bill Hopper era del parere che George Spitalny, con cui lavorava alla Glax Corporation, fosse un buon diavolo e che si meritasse un figlio migliore di quello. Continuò per un po', poi consigliò a Poole di lasciar perdere tutto e riappese.

«Bill Hopper sostiene che il nostro uomo fosse malato e che non piacesse a nessuna persona normale.»

«Non era necessario essere normali per trovare Spitalny antipatico», ribatté Underhill.

Poole sorseggiò il vino. Provò un'immediata sensazione di spossatezza. «Mi chiedo se sia necessario chiamare l'altro tizio. So già che cosa ci dirà.»

«Non è tua la teoria che Spitalny avrebbe potuto rivolgersi a qualcuno in cerca di aiuto?» lo apostrofò Maggie con voce innocente. «Ed eccoci qui a Milwaukee.»

Poole sollevò la cornetta e compose l'ultimo numero.

«Simroe.»

Poole cominciò a parlare. Gli sembrava di recitare un copione.

«Oh, Vic Spitalny», esclamò Mack Simroe. «No, non posso aiutarvi.

Non ne so niente. So che è stato chiamato alle armi, ma questo lo sa già, vero? Era anche lei laggiù con lui. Come avete avuto il mio nome?»

«Dai suoi genitori. Ho avuto l'impressione che lo credessero morto.»

«È proprio da loro», osservò Simroe. Poole poteva sentirlo sorridere. «Senta, penso che sia molto bello che lo stiate cercando, voglio dire che qualcuno lo cerchi, ma non ho ricevuto neppure una cartolina da lui. Avete parlato con Debbie Maczik Tusa?»

Poole gli riferì che neppure lei aveva avuto sue notizie.

«Be', non mi sorprende.» La risata di Simroe parve quasi imbarazzata. «Voglio dire, visto e considerato...»

«Pensa che lui provi ancora dei sensi di colpa per aver disertato?»

«Be', non solo per quello. Voglio dire, la storia non è mai saltata fuori, vero?» Poole, d'accordo con lui, negò e chiese dove li avrebbe portati tutto ciò.

«Chi si prende la briga di controllare una cosa del genere? Bisognerebbe andare a Bangkok, non le pare?» affermò Poole. Già, e lui c'era stato.

«Allora si è trattato solo di una coincidenza o di qualcos'altro? Certo che sembrò piuttosto strano all'epoca. C'era un solo tizio peggio di lui, un perdente come lui, di più a essere sinceri...»

«Non sono sicuro di seguirla», ammise Poole.

«Be', Dengler», proseguì Simroe. «Sembra proprio strano. Ricordo di aver pensato che doveva averlo ucciso lui laggiù.»

«Spitalny conosceva Dengler prima di andare in Vietnam?»

«Certo. Tutti conoscevano Dengler. Tutti i ragazzini conoscevano l'unico ragazzo con cui era proibito vedersi: il ragazzino vestito di stracci. Dengler era un poveraccio.»

«Non in Vietnam, laggiù non lo era.»

«Be', naturalmente Spitalny odiava Dengler. Quando sei messo proprio male, odi chiunque sia al di sotto di te.»

A Poole parve di aver appena infilato due dita in una presa di corrente.

«Così, quando lessi sui giornali della morte di Manny Dengler e della fuga di Vic, pensai che doveva esserci sotto molto di più. E la stessa cosa la pensarono molte altre persone, molte delle persone che avevano conosciuto Manny Dengler. Ma nessuno si aspettava di ricevere delle cartoline da lui. Voglio dire...»

Quando Poole riappese Underhill lo fissava con occhi grandi come lanterne.

«Si conoscevano», annunciò Poole. «Andavano a scuola insieme. A sen-

tire Mack Simroe, Dengler era l'unico ragazzo a essere ancora più fuori di testa di Spitalny.»

Underhill scosse la testa dubbioso. «Non li ho mi visti scambiarsi una parola, tranne che una volta.»

«Spitalny si mise d'accordo per vedersi con Dengler a Bangkok. L'aveva progettato in anticipo, meditava di ucciderlo. Si accordarono sul posto dove incontrarsi, proprio come ha fatto con i giornalisti quattordici anni dopo.»

«È stato il primo omicidio di Koko.»

«Senza la carta.»

«Perché doveva sembrare l'opera di una folla inferocita.»

«Dannazione», imprecò Poole. Ricompose il numero di Debbie Tusa e di nuovo rispose lo stesso ragazzino che sbraitò: «Ehi, mamma, chi è questo tizio?»

«Mi arrendo, chi è?» rispose lei mentre prendeva la linea.

Poole le spiegò chi fosse e perché la chiamasse di nuovo.

«Ma certo che Vic conosceva Manny Dengler. Tutti lo conoscevano, non a fondo, ma di vista. Penso che Vic avesse l'abitudine di provocarlo ogni tanto. Era una cosa un po' crudele e non mi piaceva. Pensavo che lo sapeste! Ecco perché mi è sembrata strana la faccenda. Non riesco proprio a immaginare che cosa ci facessero insieme. Mio marito, Nick, pensava che Vic avesse pugnalato Manny o qualcosa del genere. Era una cosa da pazzi, perché Vic non avrebbe mai fatto nulla di simile.»

Poole si mise d'accordo per incontrarla il giorno dopo.

«Spitalny arrivò alla nostra unità e trovò Dengler», stava raccontando Underhill a Maggie. «Ma tutto era cambiato per quanto riguardava Dengler. Era benvoluto da tutti. Doveva parlargli? Doveva farsi beffe di lui? Che cosa doveva fare?»

«Dengler parlò con lui», disse Poole. «Gli spiegò che erano cambiate molte cose dai tempi della scuola e gli chiese di far finta di non essersi mai incontrati prima di allora. E in un certo senso non si erano mai incontrati: Spitalny non aveva mai conosciuto il nostro Dengler.»

«Quando uscirono dalla grotta», ricordò Underhill, «Dengler non gli disse qualcosa tipo 'Non preoccuparti. Quello che è successo è stato tanto tempo fa'? Io credevo che volesse dire...»

«Anch'io... qualunque cosa abbia fatto Beevers là dentro. Pensavo che dicesse a Spitalny di non pensarci più.»

«Invece gli stava dicendo che era passato tanto tempo da Milwaukee»,

concluse Underhill.

«Intendeva entrambe le cose», osservò Maggie. «Indietro e avanti, vi ricordate? Lui sapeva che Spitalny non sarebbe stato in grado di far fronte a tutto quello che era capitato là dentro. Lui sapeva che era Koko fin dal principio.» Improvvisamente, Maggie sbadigliò e socchiuse gli occhi come un gatto. «Scusatemi. Troppe emozioni. Penso che andrò in camera mia a dormire.»

«Ci vediamo domani mattina, Maggie», la salutò Underhill.

Poole accompagnò Maggie fino alla porta e gliel'aprì. «Buonanotte.» D'impulso la seguì in corridoio.

Maggie sollevò le sopracciglia. «Mi accompagni a casa?»

«Credo di sì.»

Maggie s'incamminò lungo il corridoio verso la sua camera. Faceva molto più freddo che nella stanza.

«Allora domani si va dai Dengler?» domandò Maggie infilando la chiave nella toppa. Sembrava molto più piccola in piedi nel grande corridoio fiocamente illuminato. Lui annuì. L'occhiata che lei gli scoccò divenne più profonda e cambiò significato. D'improvviso Poole seppe come sarebbe stato prenderla fra le braccia e comprese che il corpo di lei si sarebbe adattato perfettamente al suo. Poi gli parve di essere George Spitalny che sbavava dietro a Maggie.

«Domani dai Dengler», le confermò.

Lei lo scrutò in modo curioso. Poole non sapeva se ciò che aveva appena provato fosse reale. L'aumentare del peso e della forza di gravità erano stati reali. Era stato come toccarsi. Poole pensò che desiderava essere toccato da Maggie così ardentemente, che probabilmente si era inventato tutto.

«Vuoi entrare?» chiese lei.

«Non voglio tenerti alzata», rispose lui.

Lei sorrise e scomparve dietro la porta.

6

Harry Beevers era in piedi in Mott Street, e si guardava in giro pensando che gli serviva un appostamento: un posto da cui poter osservare Koko finché non fosse arrivato il momento di catturarlo o di ucciderlo. Spitalny doveva essere trascinato in una trappola di cui Harry controllasse l'unica uscita. Rifletté che lui era bravo nelle trappole. Le trappole mortali erano una sua abilità provata. Come Koko, lui doveva scegliersi il suo campo di

battaglia, trascinare la sua vittima nel territorio che aveva scelto.

Alcuni dei volantini erano stati strappati e gettati via, ma la maggior parte faceva ancora bella mostra di sé sui lampioni o nelle vetrine dei negozi. Cominciò a camminare lungo Mott Street; insieme a lui, in quella fredda giornata, vi camminavano solo pochi cinesi frettolosi, imbacuccati e con il viso tirato per il freddo. Tutto ciò che doveva fare, era trovare un ristorante dall'aria abbastanza tranquilla per il suo primo incontro con Spitalny. Lo avrebbe ammansito con il cibo. Poi doveva decidere dove portarlo successivamente. Il suo appartamento era da escludere, anche se, in un certo senso, la sua inaccessibilità era perfetta. Ma doveva portare Koko in un luogo che avrebbe potuto costituire un alibi. Un vicolo buio dietro una stazione di polizia sarebbe stato quello adatto.

Beevers s'immaginò mentre saltava fuori dal vicolo, come un eroico Rambo, con le spalle ampie, ansimante, cosparso del sangue del suo nemico, e poi mentre indicava a un gruppo di poliziotti stupefatti il corpo di Spitalny. Ecco l'uomo che stavate cercando. Mi ha aggredito mentre stavo per entrare a consegnarvelo.

Doveva comprare un buon coltello: ecco che cosa doveva fare. E un paio di manette. Si poteva infilarne un paio a un uomo prima ancora che questi si rendesse conto di che cosa stesse accadendo. Poi potevi fargli quello che volevi e slacciargliele prima che il corpo toccasse il marciapiede.

Sull'angolo di Bayard Street esitò, poi svoltò a destra verso Confucius Plaza. Giunse in Elizabeth Street, vi svoltò e tornò verso nord per una decina di passi prima di decidere che era tutto sbagliato. Non c'erano nient'altro che abitazioni e piccoli oscuri negozi cinesi. Koko avrebbe capito subito che si trattava di una trappola. Avrebbe mangiato la foglia immediatamente. Tornò in Bayard Street e proseguì verso Bowery.

Quella parte era già più promettente.

Al di là di Bowery, c'era Confucius Plaza, un immenso complesso di uffici e appartamenti. Su un angolo c'era una banca a forma di pagoda di un rosso laccato. Al di là della strada c'era un cinema cinese. Le auto passavano senza sosta accanto a un'isola pedonale che si estendeva da Bowery fino a Division Street formando un angolo. Al centro dell'isola pedonale, c'era una grande statua di Confucio.

Quello era un luogo troppo pubblico per il suo incontro con Koko. Guardò nella piazza dall'altra parte della via. Un edificio più basso, di una quindicina di piani circa, fronteggiava Bowery, impedendo la vista della metà inferiore della torre residenziale. Gli edifici avevano un'aria legger-

mente studiata che catturava lo sguardo. Dietro di loro, pensò Harry, ci doveva essere una terrazza o una piazza, alberi e panchine.

E questo gli fece venire una mezza idea. Gli venne in mente il parco racchiuso fra Mulberry e Baxter Street, vicino alla parte più occidentale di Chinatown. Adesso il parco doveva essere deserto, ma in primavera ed estate era affollato di avvocati, procuratori, giudici e poliziotti durante le pause di lavoro. Quello era Columbus Park. Lo conosceva bene fin dal suo primo periodo come avvocato, e non l'aveva praticamente mai associato a Chinatown. Columbus Park era attaccato al quartiere cinese per mezzo di una lunga fila di edifici governativi allineati in Centre Street.

Il tribunale si trovava tra Centre e Baxter Street, sul margine superiore di Columbus Park. Più in là, dall'altro lato, c'era la struttura più piccola e più simile a una prigione, del tribunale federale. Ancora più a sud, tra Worth e Pearl Street, a un isolato di distanza dal parco, c'era il tribunale della contea di New York, che ricordava ancora più un penitenziario. Era triste, sporco e trasudava angoscia in tutte le stagioni.

Scartò l'idea di incontrare Koko in un ristorante. Gli avrebbe chiesto di vedersi al Columbus Park. Se Koko si era trasferito a Chinatown, ormai doveva conoscere il parco. Se non era così, l'idea di incontrarsi in un parco sarebbe servita a farlo sentire al sicuro. Era perfetto. Sarebbe stato adatto per il libro e bello per un film, ma sarebbe stata solo una finta. L'incontro a Columbus Park avrebbe fatto parte del mito. Non era, però, necessario che fosse vero per entrare a far parte del mito. Infatti Harry intendeva solo dare l'impressione a Koko che si sarebbero incontrati al parco. Lo avrebbe costretto a passare da qualche parte, prima, e lì avrebbe preparato la sua trappola.

Si fermò rabbrividendo all'angolo fra Bayard Street e Bowery. Una lunga limousine nera si accostò al marciapiede davanti a lui. Dal sedile posteriore scesero due cinesi bassi e grassocci con dei piccoli piedi avvolti in calzature lucenti. Indossavano abiti scuri e occhiali da sole, i capelli erano pettinati all'indietro e impomatati. Sembravano due nani gemelli, con facce da zombie e movimenti rigidi e boriosi. Uno di loro sbatté la portiera della limousine, poi attraversarono il marciapiede per entrare in un ristorante sul lato di Confucius Plaza. Uno dei due gli passò vicinissimo senza dare alcun segno di aver notato la sua presenza. Harry pensò che se si fosse trovato sulla sua strada, il piccolo gangster lo avrebbe buttato a terra e avrebbe camminato sul suo corpo come Elisabeth sul mantello di Raleigh.

S'incamminò sul marciapiedi fino alla macchina. Sentiva ancora più

freddo di prima. In ogni macchina che passava lungo la Bowery, in ogni appartamento di Confucius Plaza, c'era un cinese dai lineamenti schiacciati a cui non importava che Harry Beevers vivesse o morisse. Come avevano fatto, quei piccoli bastardi, ad aprirsi la strada fuori dalle lavanderie? Si chinò sul cofano della macchina e posò lo sguardò sui sedici strati di lacca nera meticolosamente applicati. La superficie nera dell'auto sembrava profonda come un lago. Raccolse una buona boccata di flemma e di saliva e sputò sul cofano della limousine. Lo sputo cominciò a scivolare verso il paraurti.

Si allontanò dalla macchina e s'incamminò lungo l'isolato. Cominciò a pensare che stava sprecando il suo tempo lì, e che avrebbe fatto meglio a controllare la parte occidentale di Bayard Street; poi la fila ininterrotta di ristoranti cinesi scomparve e si ritrovò a guardare l'interno di una grotta. I suoi piedi si bloccarono e il suo cuore si mise a battere all'impazzata. Su entrambi i lati, gli edifici si piegavano e ripiegavano per formare un ampio passaggio. Naturalmente non era una grotta: si trovava di fronte a una galleria.

In lontananza riusciva a intravedere della frivola biancheria intima da donna in toni di rosa e di azzurro, drappeggiata su manichini dentro la vetrina illuminata di un negozio. Lì vicino, un paio di giganteschi occhiali parevano spuntare fuori dalla vetrina di un ottico. Più in là, l'insegna di un ristorante galleggiava nell'aria grigia. Harry s'inoltrò nella galleria. Un'anziana donna cinese si trascinava verso di lui nella penombra. Non era nulla di più di una fronte rugosa e di un paio di occhi sfuggenti.

Harry si fermò fuori dall'Ottico Chinatown. Dietro il banco del negozio deserto, un commesso con una capigliatura da punk e le guance arrossate dall'acne scrutava dentro l'edizione cinese di *Playboy.*

Dei manifesti stracciati che facevano pubblicità a un'opera cinese, ricoprivano le pareti della galleria. Altri manifesti riguardavano dei gruppi rock. Alcuni negozi più in là, le tenebre s'infittivano e la galleria curvava probabilmente in direzione di Elizabeth Street. I poster strappati portavano fino a un ristorante poco più grande di una scatola da scarpe chiamato *Café Malay,* che esibiva una grossa scritta CHIUSO sulla porta. Pochi metri più in là, appena prima dell'angolo della galleria, una stretta scala piastrellata conduceva giù a un seminterrato. Una freccia panciuta era stata dipinta sul lato della scala e al di sotto si leggeva FORTUNE BARBER SHOP.

Harry scese lentamente gli scalini abbassando la testa per vedere quanto fosse grande il seminterrato. Due barbieri con i capelli grigi erano seduti

sui loro sedili dentro il negozio; intanto un terzo tagliuzzava i capelli a una donna anziana. Il restante spazio era occupato da altri due negozi. Uno aveva fisso sulla vetrina il poster di un ninja sospeso per aria con una gamba tesa davanti a sé. Harry si fermò a circa metà scala. I suoi occhi erano al livello del pavimento di piastrelle della galleria. Nessuno di quelli che vi camminavano l'avrebbe notato, ma lui aveva un'ottima visuale.

Salì un gradino, e, nell'area esterna più luminosa, vide due uomini bassi oltrepassare l'ingresso del passaggio. Gli zombie. Appena entrati, balzarono indietro e riapparvero spiando dentro la galleria. I loro corpi si confondevano nell'oscurità. Avanzavano rigidi, con un'andatura quasi simile a quella dei lottatori di sumo. Quando furono più vicini, Harry osservò che le loro mani erano strette a pugno. Si fermarono a mezzo metro da lui. Uno di loro parlò sottovoce in cinese e Harry comprese le sue parole come se fossero state dette in inglese: «Il bastardo non è qui». Il secondo grugnì.

La sua vita non era come quella degli altri. Le altre persone pensavano che il mondo fosse solido, ed erano cieche alle lacrime e alle lacerazioni alla superficie dell'esistenza. La mente di Harry si riempì dello sfarfallio di mille insetti e di grida infantili.

La superficie del mondo venne quasi velata e permise alla vita reale di prendere il suo posto.

I due uomini si girarono in perfetta sincronia, come una coppia di ballerini e uscirono dal passaggio. Harry attese sul gradino un minuto o due. Non era sicuro di quanto tempo fosse passato. L'anziana cliente del barbiere salì lentamente gli scalini, grattando sulle piastrelle con un bastone di legno. Si spostò per lasciarla passare accanto alla ringhiera e lei lo oltrepassò in silenzio. Lui era invisibile, nessuno l'aveva visto. Si asciugò le mani bagnate sui risvolti del cappotto e tornò nella galleria.

Vuoto: il mondo si era richiuso.

Harry fece una corsa al negozio del ninja e spese cinquantasei dollari per un coltello e un paio di manette. Poi risalì le scale.

All'ingresso si sporse in avanti e guardò verso sud, lungo la Bowery. La limousine non era più parcheggiata di fronte al ristorante. Harry sorrise. Dentro il fazzoletto dell'autista, che era senz'altro stato di un bianco candido, ora c'era un grosso sputo giallo di Harry Beevers.

Qualcuno lo stava osservando da una finestra dall'alto di un edificio di Confucius Plaza. L'autista di una macchina di passaggio voltò la testa scrutandolo. Lo guardavano perché la sua vita era come un film di cui lui era l'eroe. «L'ho trovato», disse, sapendo che qualcuno l'ascoltava, o che qual-

cuno avrebbe letto sulle sue labbra.

Ora tutto quello che gli restava da fare era aspettare la telefonata. Harry s'incamminò verso Canal Street per cercare un taxi. Non sentiva più freddo. Si fermò in Canal Street e osservò il traffico che gli scorreva accanto assaporando già il gusto liscio e pungente della vodka ghiacciata che si era appena guadagnato. Quando il semaforo divenne verde, attraversò Canal Street e s'incamminò verso nord, sulla Bowery, sentendosi felice.

33
Seconda notte al *Pforzheimer*

1

Michael Poole si svegliò al freddo e al buio. L'immagine di una scolaretta cinese che gli sorrideva da sotto l'orlo di un cappello di paglia a tesa larga, svanì lentamente dalla sua mente. Uno dei grossi caloriferi nella stanza produsse un rumore metallico. Tim Underhill russava leggermente nel letto accanto. Poole raccattò l'orologio e avvicinò il quadrante al volto finché non riuscì a distinguere le lancette. Mentre le osservava, le otto meno un minuto divennero le otto. I primi tentacoli di calore cominciarono a raggiungerlo.

Underhill si lamentò, si stiracchiò, si sfregò le mani sulla faccia. Guardò Poole e lo salutò: «Buongiorno». Si mise a sedere sul letto. I capelli di Underhill erano ritti e la barba bionda, ormai tendente al bianco, era arruffata e appiattita su un lato. Sembrava lo scienziato pazzo di qualche vecchio film. «Senti un po'», disse Underhill e Poole si mise a sedere sul letto a sua volta. «Ci ho pensato per tutta la notte», riprese. «Ecco a che punto siamo. Abbiamo Dengler che appare come un fantasma a Spitalny, giusto? Va da lui e gli fa presente che in un'unità da combattimento tutti hanno il dovere di proteggere gli altri. Lo porta all'Ozone Park, per esempio, e gli dice che, se comincia a comportarsi con lui come ai vecchi tempi, metterà a soqquadro la vita di tutto il plotone. Forse lo minaccia di far sì che non rientri più dalla sua prima missione, e qualsiasi cosa gli dica, Spitalny acconsente di tacere sulla loro vecchia conoscenza. Ma questo non va giù a Spitalny. Odia Dengler un po' di più ogni giorno. Alla fine Spitalny segue Dengler a Bangkok e lo uccide. Ora, quel che ho pensato è che Spitalny non è il Koko originale. Lui ha solo preso a prestito il nome quindici anni più tardi, quando gli ha davvero dato di volta il cervello.»

«Allora chi era?»

«Non c'è mai stato un Koko originale», affermò Underhill. «Non nel modo che pensavo io.» Eccitato dalla sua idea, Underhill gettò le gambe oltre il bordo del letto e si alzò. Indossava una lunga camicia da notte e le sue gambe sembravano dei cannelli di pipa con le ginocchia. «Capisci? È come in Agatha Christie. Probabilmente tutti quelli che volevano sostenere Dengler scrissero Koko su una carta almeno una volta. Tutti eravamo Koko. Io ero Koko, tu eri Koko, Conor una volta è stato Koko. Tutti imitammo il primo.»

«Ma allora chi è stato il primo?» chiese Poole. «Spitalny? Non mi sembra molto probabile.»

«Credo che sia stato Beevers», rispose Underhill, con gli occhi che gli brillavano. «Fu subito dopo l'inizio della pubblicità, ti ricordi? La corte marziale sembrava inevitabile. Beevers era stressato. Sapeva che nessuno lo avrebbe appoggiato, ma sapeva anche di poter sfruttare qualunque sostegno avesse avuto Dengler. Allora mutilò un vietcong morto e scrisse su una carta dell'esercito una parola che tutti potessero associare a Dengler. E funzionò.»

Qualcuno bussò alla porta. «Sono io», annunciò Maggie. «Non siete ancora alzati?»

Underhill si avviò a lunghe falcate verso la porta e Poole si infilò un accappatoio.

Maggie entrò sorridente con indosso una gonna e un maxi pullover neri. «Avete già guardato fuori? È nevicato ancora questa notte. Sembra il paradiso là fuori.»

Poole si alzò e l'oltrepassò dirigendosi verso la finestra. Maggie pareva valutarlo, e questo lo metteva a disagio. Gli sembrava di non potersi fidare delle sue reazioni davanti alla ragazza. Underhill cominciò a riassumerle la loro conversazione e Poole tirò i cordoni per aprire le tende.

Una fredda luce azzurrina entrava obliquamente dalla finestra e si rifletteva sulla strada bianca sotto di lui, candida per la neve fresca. La neve sembrava un tovagliolo di lino piuttosto spesso. Sul marciapiede, alcune impronte profonde indicavano il percorso che qualcuno aveva fatto per andare al lavoro.

«Allora Harry Beevers è il vero Koko», concluse Maggie. «Mi chiedo come mai mi è così facile crederci.»

Poole distolse lo sguardo dalla finestra. «La parola Koko ti dice qualcosa?»

«*Kaka*», provò Maggie. «O *coo-coo,* che significa pazzo. Chi lo sa? *Co-coa,* come la bibita calda che si beve prima di andare a letto. Ma se Victor Spitalny sapeva che Harry Beevers era stato il primo, non avrebbe dovuto avere per Harry un interesse particolare?»

Poole la guardò con aria pensosa.

«Non può essere che voglia eliminare Harry prossimamente, prima di ritirarsi o di costituirsi o di qualsiasi altra cosa abbia intenzione di fare?»

Infatti, disse Maggie, Tina probabilmente era stato ucciso solo perché era rimasto a casa. Era stato ucciso perché era lì. Si avvicinò alla finestra e si fermò accanto a Michael. «Koko penetrò in casa sua un giorno che Tina era venuto a prendermi dove stavo quando non ero con lui.» Un'occhiata fugace come un battito di ciglia in direzione di Michael, che stava rabbrividendo davanti al panorama innevato che costituiva il paradiso di Maggie. E lì, continuò Maggie, Spitalny aveva trovato tutto ciò che cercava.

«Che cosa?» chiese Poole.

«Gli indirizzi di tutti.»

Poole non riusciva a capire. Koko aveva preso i loro indirizzi perché Tina Pumo era rimasto a casa?

«Era stata una notte in cui lei gli piaceva ancora», continuò Maggie. Poi gli raccontò di come Tina si fosse alzato dal letto e avesse scoperto che la sua agenda era stata rubata.

«Una notte in cui lei gli piaceva ancora?»

«Qualche giorno più tardi successe di nuovo», proseguì. «Conoscevate Tina: non cambiava mai. Era sempre triste. Andai lì per vedere se avesse intenzione di parlare con me, ed è così che per poco non mi ha ucciso.»

«Come hai fatto a fuggire?» chiese Poole.

«Usando uno stupido vecchio trucco.» E non volle dire più nulla al riguardo. Salvata da un vecchio trucco, come l'eroina di una storia.

«Koko sa come trovare Conor, allora», concluse Tim.

«Conor sta passando qualche giorno a casa della sua innamorata», lo informò Poole. «Quindi sarà al sicuro. Ma Beevers farebbe meglio a guardarsi alle spalle.»

Maggie volle sapere se per caso avessero intenzione di vestirsi. Quei bei maschietti di mezza età in abiti succinti le stavano facendo brontolare lo stomaco. Che cosa avevano intenzione di fare quel giorno?

2

Ciò che fecero, appena fatta colazione, fu controllare alcuni dei luoghi che Victor Spitalny frequentava abitualmente, prima di concedersi un premio visitando la casa natale di M. O. Dengler e di raccontare le storie del Vietnam ancora una volta, cercando di essere più accurati. Anche le storie avevano i loro dei, e sarebbe stato un atto di omaggio per quegli dei mettere i racconti a disposizione dei genitori di Dengler.

Avevano cominciato a fare il giro dei bar, o taverne, come le chiamavano da quelle parti, in cui Spitalny aveva trascorso le sue serate prima di entrare nell'esercito. Lo *Sports Lounge*, il *Polka Dot* e il *Sam 'N' Aggie's* si trovavano circa a mezzo chilometro di distanza gli uni dagli altri; due di loro a un isolato di distanza lungo Mitchell Street e il *Polka Dot* cinque isolati più a nord, sul bordo della Valle. Poole si era accordato per incontrare lì Mack Simroe dopo la chiusura degli uffici alle cinque e mezzo. Debbie Tusa era d'accordo di incontrarsi con loro a pranzo al ristorante *Tick Tock*, un isolato oltre la Mitchell, su Psalm Street. A Milwaukee i bar aprivano presto e non erano mai senza clienti, ma a mezzogiorno Poole era stato scoraggiato dall'accoglienza che era stata riservata loro. Nessuno nelle prime due taverne si era dichiarato disposto a parlare di un disertore.

Nel 1969 degli investigatori dell'esercito erano passati dagli stessi locali, alla ricerca di indicazioni su dove Victor avrebbe potuto nascondersi. Poole pensò che quegli uomini dell'esercito avessero probabilmente parlato con gli stessi clienti fissi e gli stessi baristi che incontravano lui, Maggie e Tim. Le taverne non dovevano essere cambiate dal 1969, tranne che per i juke-box. Annidata fra le centinaia di canzoni di Elvis Presley e le polke, c'era una pietra miliare di quel periodo *La ballata dei berretti verdi* di Barry Sadler. In queste taverne, le luci violente rimbalzavano sulla formica e i baristi erano pallidi grassoni con tatuaggi e capelli a spazzola. Per loro, dei vigliacchi che avevano disertato potevano anche andare a impiccarsi alla quercia nel giardino sul retro, così che non avrebbero messo nei guai nessuno. Naturalmente si beveva Pforzheimer, quindi non era il caso di sollevare un can can chiedendo della robetta leggera come la Budweiser, Coors, Olympia, Stroh's, Rolling Rock, Pabst, Schlitz o Hamm's. Sullo specchio dello *Sports Lounge*, c'erano stampate delle pubblicità che dicevano: PFORZHEIMER - COLAZIONE DEI CAMPIONI e PFORZHEIMER - LA BEVANDA NAZIONALE DELLA VALLE.

«Non ne esportiamo molta», affermarono Tatuaggio e Capelli a Spazzola, ottenendo dei già-già-già dai loro clienti regolari. «Preferiamo di gran lunga tenercela per noi.»

«Be', riesco a capire perché», disse Poole assaggiando l'insipido e leggero liquido giallo. Facevano da sottofondo le lamentose canzoni di Elvis Presley sulle chiesette, la mamma, le sofferenze dell'amore.

«Quello Spitalny non aveva fegato», dichiararono Tatuaggio e Capelli a Spazzola, «ma non pensavo che sarebbe arrivato a tanto.»

Da *Sam 'N' Aggie's*, il barista, che era Aggie, non aveva né tatuaggi né capelli tagliati a spazzola e il commento musicale era quello altrettanto lagnoso di Jim Reeves. Il risultato della loro visita fu comunque più o meno lo stesso. Pforzheimer. Occhiate fosche a Maggie Lah. Volete sapere di chi? Oh, lui. Altre occhiate fosche. Suo padre è un tipo a posto, ma il ragazzo di certo non era normale, vero? Un'altra occhiata pesante a Maggie. Da queste parti, vedete, siamo dei veri americani.

Così i tre si misero in marcia verso il *Tick Tock* in silenzio, ognuno assorto nelle sue preoccupazioni.

Quando Poole aprì la porta e seguì Maggie e Underhill all'interno del piccolo ristorante affollato, una mezza dozzina di uomini si voltò a guardare Maggie. «Il pericolo giallo colpisce ancora», sussurrò lei.

Una donna magra, con capelli grigiastri e rughe profonde sul viso, stava agitando debolmente una mano verso i nuovi arrivati da un separé su un lato del locale.

Debbie Tusa consigliò loro la bistecca alla Salisbury; chiacchierò del tempo e di quanto le fosse piaciuta New York; avrebbe preso un Seabreeze, un cocktail di vodka, succo d'uva e succo di mirtillo. Ne volevano uno? A dire il vero, era una bibita estiva, ma la si poteva bere durante tutto l'anno. Facevano ottimi cocktail, al *Tick Tock*, era famoso per questo. Erano proprio di New York, o qualcuno di loro era di Washington?

«C'è qualcosa che la innervosisce, Debbie?» chiese Tim.

«Be', gli ultimi venivano da Washington.»

La cameriera arrivò fasciata nella sua uniforme bianca con un grembiule a scacchi. Tutti ordinarono bistecca alla Salisbury, tranne Maggie che chiese un toast. Debbie bevve un sorso di Seabreeze e consigliò a Maggie: «Potrebbe prendere un Cape Codder».

«Acqua tonica», ordinò Maggie, e la cameriera le domandò: «Acqua tonica: come tonica?»

«Come gin tonic senza gin», spiegò Maggie.

«Molta gente parla di voi, lo sapete?» Debbie si infilò in bocca la sottile cannuccia e guardò verso di loro mentre sorseggiava la bibita. «Un sacco di gente crede che siate del governo e alcuni non sono certi di quale gover-

no si tratti.»

«Siamo privati cittadini», la tranquillizzò Poole.

«Be', forse Vic sta facendo qualcosa di brutto adesso e voi state cercando di prenderlo. Potrebbe essere una spia. Credo che George e Margaret abbiano paura che ritorni. La notizia sarebbe proprio terribile, e George perderebbe il posto prima di andare in pensione, se saltasse fuori che Vic è una spia o qualcosa del genere.»

«Non è una spia», ribadì Poole. «E poi il lavoro di George sarebbe comunque al sicuro.»

«Questo lo dite voi. Mio marito Nick... ma questo non ha importanza. Voi non sapete di che cosa sono capaci.»

Finalmente la cameriera portò loro da mangiare e Poole si pentì immediatamente di non aver ordinato un toast anche lui.

«So che la bistecca alla Salisbury non è un gran che, ma è meglio di quanto sembri. E comunque, voi non sapete come sia pericoloso assaggiare la cucina di chiunque altro. Quindi, anche se siete degli agenti segreti o giù di lì... grazie!»

La carne aveva un sapore leggermente migliore del suo aspetto.

«Non sapevate che Vic e Manny Dengler erano nella stessa classe a Rufus King?»

«È stata una sorpresa», ammise Poole. «C'è un Dengler sull'elenco telefonico, con un indirizzo di Muffin Street. Sono i suoi genitori?»

«Penso che sua madre sia ancora qui. Sua madre era proprio una donna tranquilla, credo. Non andrebbe mai da nessuna parte.» Un boccone di bistecca, un sorso di Seabreeze. «Non lo faceva mai, non usciva neanche quando il suo vecchio predicava.»

«Il padre di Dengler era un predicatore?» chiese Underhill. «Con una chiesa e dei fedeli?»

«Certo che no», disse lei lanciando un'occhiata a Maggie come se lei già lo sapesse. «Il padre di Dengler era un macellaio.» Un'altra occhiata a Maggie. «Era buono il toast?»

«Sì», rispose Maggie. «Il signor Dengler era un predicatore-macellaio?»

«Era uno di quei predicatori pazzi. Teneva delle piccole funzioni nel negozio accanto alla sua casa, ogni tanto, ma la maggior parte delle volte usciva in strada e cominciava a sbraitare. Manny doveva uscire con lui. Poteva fare freddo come adesso, ma loro sarebbero stati fuori all'angolo, con il vecchio che sbraitava di peccati e del diavolo e Manny che cantava e faceva girare il cappello.»

«Come si chiamava la sua chiesa?» chiese Maggie.

«La chiesa del Messia.» Sorrise. «Non avete mai sentito Manny cantare? Di solito cantava. *Il Messia.* Be', non tutto, ma suo padre di solito gli faceva cantare dei brani da quell'inno.»

«'Noi tutti come pecorelle'», intonò a bassa voce Maggie.

«Già. L'ho detto, tutti pensavano che fosse completamente matto.» Spalancò gli occhi. «Scusatemi!»

«L'ho sentito citare un brano di *Il Messia,* una volta», ricordò Poole. «C'era anche Victor, che cominciò a prenderlo in giro non appena aprì bocca.»

«Tipico di Vic.»

«'Un uomo che conosce il dolore e il tormento'», citò Underhill. «Poi Spitalny lo ripeté due volte, ma dicendo: 'Un uomo che conosce il dolore e le teste di cazzo'.»

Debbie Tusa sollevò il bicchiere in silenzio. «E Dengler disse: 'Qualunque cosa fosse, è stato molto tempo fa'.»

«Ma che cosa c'entrava?» chiese Poole. «'Un uomo che conosce il dolore e il tormento?'»

«Be', avevano molti problemi», rispose Debbie. «I Dengler avevano molti problemi.» Guardò nel suo piatto. «Penso di essere sazia. Avete mai notato come uno non ha mai voglia di fare la spesa per la cena dopo aver fatto un pranzo al ristorante?»

«Io non ho mai voglia di fare la spesa per la cena», replicò Maggie.

«Dove credete che sia Vic ora? Voi non credete che sia morto, non è così?»

«No, speravamo di sapere da lei dove fosse», confessò Poole.

Debbie rise. «Mi piacerebbe che il mio ex marito mi vedesse adesso. Crepa, Nicky, dovunque tu sia. Ti sei meritato tutto quello che hai avuto quando il tuo terribile vecchio è stato mandato a Waupun. Qualcuno di voi ha cambiato idea riguardo a un drink?»

Scossero negativamente la testa.

«Volete sapere il peggio? La cosa peggiore? Vi ho detto che la macelleria era vicino alla casa di Muffin Street? Provate a indovinare qual era il nome del negozio.»

«Macelleria il Sangue dell'agnello», provò Maggie.

«Uao», esultò Debbie. «C'è andata vicino. Qualche altra idea?»

«Agnello di Dio», tentò Poole. «Macelleria dell'agnello di Dio.»

«Macelleria dell'agnello di Dio Dengler», rivelò Debbie. «Come faceva

a saperlo?»

«*Il Messia*», rispose Poole. «'Guarda l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo.'»

«Tutti quelli a cui piacevano le pecore avranno dato fuori di matto», osservò Maggie.

«Mio marito sicuramente.» Sorrise tristemente a Poole. «E anche il vecchio Vic, credo, non le pare?»

Poole chiese il conto. Debbie Tusa tirò fuori una trousse dalla borsa e si ispezionò il trucco in uno specchietto.

«Ha mai sentito Vic o qualcun altro cantare qualcosa come 'rip-a-rip-a-rip-a-lo' o 'pompo, pompo, polo, polo'?...»

Debbie lo fissava al di sopra dello specchietto. «E la canzoncina degli elefanti rosa? Bene, ora devo tornare a casa. Vi piacerebbe venire da me?»

Poole le spiegò che avevano altri appuntamenti. Debbie si infilò faticosamente il cappotto, li abbracciò tutti e disse a Maggie che era talmente graziosa che non c'era da stupirsi che fosse anche fortunata. Agitò la mano in segno di saluto dalla porta del ristorante.

«Se non abbiamo altro da fare per adesso, vorrei tornare in albergo a lavorare su alcuni appunti», disse Underhill.

Maggie suggerì di provare a chiamare la madre di Dengler.

3

«Le ho detto che vogliamo solo parlarle», chiarì Poole, svoltando in Muffin Street. La via era lunga solo qualche isolato. Su un lato c'era la taverna *Old Log Cabin* e sull'altro l'*Up 'N' Under*. Metà degli edifici erano piccole imprese, metà delle quali avevano finestre coperte di cartone e insegne ormai diventate illeggibili. C'era un edificio scrostato, con un piccolo portico sul davanti, come la casa degli Spitalny, ma inclinato da un lato e così ingrigito da sembrare avvolto da ragnatele. Il numero 53 pendeva da un fabbricato più piccolo e quadrato, con un'asse di compensato al posto di quella che era stata una finestra. Il reverendo Dengler aveva preso in affitto la macelleria dell'agnello di Dio a due isolati dalla più vicina zona commerciale e, come il laboratorio di riparazioni TV e la boutique Irma, era in seguito fallito...

«Grazioso», osservò Maggie scendendo dall'auto. «Molto romantico.»

Dovettero aprirsi la strada fra la neve. In Muffin Street era passato lo spazzaneve, ma ben pochi marciapiedi erano stati spalati. Gli scalini si in-

curvarono e gemettero mentre salivano sul portico. La porta d'ingresso si aprì prima che Poole potesse suonare il campanello.

«Salve, signora Dengler», disse Tim.

Una donna pallida, con i capelli bianchi e con indosso un abito di lana blu, li scrutò dalla soglia, strizzando gli occhi per il freddo e il riverbero della luce sulla neve. Aveva i capelli raccolti e incipriati.

«La signora Dengler?» chiese Poole.

Lei annuì, aveva un viso quadrato e impenetrabile, bianco come la carta. Il solo colore era l'azzurro quasi trasparente degli occhi, molto distanziati, che facevano uno strano effetto su un volto umano: sembravano quelli di un cane. Apparivano leggermente ingranditi dietro un paio di occhiali rotondi di foggia antiquata. «Sono Helga Dengler», rispose con una voce che cercava di rendere benevola. Per un attimo a Poole ricordò la voce di sua moglie. «Fareste meglio a entrare, al riparo dal freddo.» Si spostò e mentre Poole la sfiorava nel passare, vide dei bianchi granelli di cipria risaltare sui capelli bianchi.

«Lei è quello che ha chiamato? Il dottor Poole?»

«Sì. E...»

«Chi è quella? Non mi avete parlato di quella là.»

«Maggie Lah, è una nostra cara amica.»

Gli strani occhi pallidi da cane la scrutarono. Appena richiuse la porta alle loro spalle, Poole sentì un malsano odore di chiuso e di rancido. Il naso della signora Dengler era molto largo e rivolto all'insù, con tre grinze molto marcate appena sotto gli occhiali dalla montatura fuori moda. Praticamente non aveva labbra e il collo era molto grosso; anche le spalle erano ampie, robuste e piegate in avanti in modo permanente.

«Sono solo un'anziana donna che vive da sola, ecco tutto. Bene, bene, sì, venite avanti.» Li accompagnò a un appendiabiti accanto al quale rimase in piedi sfregandosi le mani sulle braccia massicce. Nel buio dell'anticamera, la faccia squadrata della signora Dengler sembrava risplendere, come se concentrasse su di sé tutta la luce della casa.

Gli occhi pallidi di Helga Dengler si mossero da Poole a Maggie a Underhill per poi tornare a posarsi su Maggie. Dava una vaga sensazione di totale assenza di forme, come se fosse assai più pesante di quel che sembrasse. «Allora», disse. Una scala sbucò dalle tenebre alle sue spalle. Il pavimento era leggermente ruvido sotto i piedi. Una luce smorzata li raggiunse attraverso una porta socchiusa in fondo all'anticamera.

«È stata molto gentile a invitarci, signora Dengler», incominciò Poole;

Maggie e Underhill aggiunsero frasi simili che s'ingarbugliarono nell'aria e poi si dissolsero.

Come se le loro parole la raggiungessero in ritardo, per un attimo lei si limitò a guardare. «Be', la Bibbia ci dice di essere accoglienti, non è vero?» affermò poi. «Voi ragazzi avete conosciuto mio figlio?»

«Era una persona stupenda», dichiarò Poole.

«Volevamo bene a suo figlio», soggiunse Underhill nello stesso momento e anche le loro frasi si sovrapposero.

«Bene», osservò lei. Poole pensò che poteva guardare per un'ora i suoi occhi senza vederci nient'altro che il blu chiaro dei jeans lavati un migliaio di volte. Poi capì che la loro strana goffaggine era dovuta a lei: voleva farli sentire così.

«Manny cercava di essere un bravo ragazzo», continuò lei. «Doveva essere spinto a esserlo, come tutti i ragazzi.»

Di nuovo Poole ebbe la sensazione di un battito mancato, di un secondo che pareva essere caduto sia dentro Helga Dengler sia fuori dal mondo.

«Vorrete sedervi», riprese lei. «Immagino che vorrete andare in salotto. Da questa parte. Vedete, sono impegnata. Una donna anziana che vive da sola deve tenersi impegnata.»

«Abbiamo interrotto qualcosa?» chiese Poole. Lei sorrise con il suo rapido sorriso simile a un tic nervoso e fece loro cenno di seguirla attraverso l'anticamera, oltre la porta.

Una lampadina da pochi watt era accesa sotto un paralume decorato. Una sola sbarra di una stufa elettrica brillava incandescente in un angolo della stanza. Lì l'odore di rancido non si sentiva tanto. I mobili parevano avvampare e increspars. Degli occhi di tigre di vetro brillavano su piccoli scaffali e sul tavolo accanto a un divano liso. «Potete sedervi lì. Era di mia madre.» Il luccichio era la luce riflessa da delle rigide coperture di plastica che scricchiolarono quando si sedettero.

Poole osservò di nascosto gli occhi di tigre sul tavolo rotondo e vide che erano biglie, con l'interno sfaccettato in modo tale da catturare la luce gialla. Ce n'erano a dozzine fissate in figure precise su un panno nero.

«Quello è il mio lavoro», spiegò la donna. Stava in piedi al centro della stanza. Sulla parete dietro di lei c'era la fotografia incorniciata di un uomo in uniforme, che nell'oscurità generale sembrava un capo dei boy scout. Altre fotografie di cagnolini che si rotolavano l'uno sull'altro e di gattini che giocavano con gomitoli ingarbugliati erano appese alle pareti alla rinfusa.

«Voi potete avere le vostre opinioni, io ho le mie», aggiunse la signora Dengler. Fece mezzo passo in avanti e i suoi occhi sembrarono ingigantirsi dietro le lenti rotonde. «Ognuno ha diritto alle proprie opinioni, questo è quello che ripetiamo loro più e più volte.»

«Scusi?» chiese Michael. Underhill stava sorridendo sia alla signora Dengler sia alla fotografia che s'intravedeva dietro di lei. «Ha detto... il suo lavoro?»

Lei si rilassò visibilmente e fece un passo indietro. «I miei grappoli d'uva, li stavate guardando.»

«Oh», disse Poole. Ecco che cos'erano. Le biglie rossastre erano state incollate sul drappo nero in modo da formare dei grappoli d'uva. «Molto belli.»

«Lo hanno sempre pensato tutti. Quando mio marito era vivo, alcuni membri della congregazione erano soliti comprare i miei grappoli d'uva. Dicevano tutti che erano splendidi. Il modo in cui catturano la luce.»

«Sono stupendi», confermò Poole.

«Come li fa?» chiese Maggie.

Questa volta il suo sorriso era genuino, quasi delicato, come se sapesse che si sentiva orgogliosa in modo immodesto dei suoi grappoli d'uva. «Può farli anche lei da sola», replicò e finalmente si sedette su uno sgabello. «Si usa una padella. Io uso sempre dell'olio Wesson. Se usi del burro schizza, e brucia. Mio marito avrebbe usato il burro per ogni cosa, ma era abituato alla carne, vedete. Se usi l'olio Wesson, bambina, le tue biglie si creperanno proprio nel modo giusto. Ecco quello che nessuno capisce, soprattutto di questi tempi. Bisogna fare le cose nel modo giusto.»

«Allora lei frigge le biglie?» domandò Maggie.

«Be'... sì. Si usa la padella e l'olio Wesson e si tiene il fuoco basso. Così si crepano tutte nello stesso modo. Vengono tutte proprio bene. Poi si tolgono dalla padella e si mettono sotto l'acqua fredda per qualche secondo. Questo sembra fissarle in qualche modo. Dopo che si sono raffreddate, si incollano nella forma desiderata. Solo una puntina di colla. Poi ecco il grappolo, una cosa bella per l'eternità.» Sorrise radiosamente a Maggie, tutta la luce concentrata sul suo largo viso. «Per... tutta... l'eternità. Come le parole di Dio. Per ogni grappolo ci vogliono ventiquattro biglie, così vengono perfetti e pieni di vita. Meglio di quelli veri, in un certo senso.»

«E sono tutti uguali», soggiunse Maggie.

«Tutti quanti uguali. È lì che sta la bellezza. Con i ragazzi, sapete, si può solo provare e riprovare. Potete fare tutto ciò che volete, ma loro resisto-

no.» Il suo viso si rinchiuse in se stesso per un momento e la luce al centro sembrò impallidire. «Niente nella vita viene fuori come te l'aspetti, neppure per i cristiani. Tu sei cristiana, vero, bambina?»

Maggie sbatté gli occhi e disse di sì, naturalmente.

«Questi uomini fanno finta, ma non mi ingannano. Posso sentire su di loro l'odore di birra. Un cristiano non beve la birra. Il mio Karl non ha mai toccato un goccia di liquore e neppure il mio Manny, almeno fino a prima di entrare nell'esercito.» Puntò gli occhi su Poole, come se lo ritenesse personalmente responsabile delle mancanze del figlio. «E non ha mai frequentato donnacce. Era un bravo ragazzo, bravo quanto potevamo farlo diventare. Tenuto conto poi da dove e da chi veniva.» Un'altra occhiata imbronciata a Poole, come se lui sapesse già tutto. «Abbiamo fatto lavorare e lavorare quel ragazzo fino al giorno in cui se l'è portato via l'esercito. La scuola è la scuola, gli dicevamo, ma il tuo lavoro è la vita. Il lavoro del macellaio viene da Dio, ma l'uomo ha inventato le scuole e tutti i libri, tranne uno.»

«Era un bambino felice?» chiese Poole.

«Il diavolo si preoccupa della felicità», replicò lei e una inquietante luce riapparve sulla sua faccia e nei suoi occhi. «Pensate che Karl si preoccupasse di questo? Pensate che io me ne preoccupassi? Queste sono le domande che ci facevano gli altri. Ora mi dica lei qualcosa, dottor Poole, e mi raccomando di dirmi solo la verità. Quel ragazzo beveva alcol laggiù? E si perdeva dietro alle donne? Dalle sue risposte io saprò che tipo di uomo fosse e che genere di uomo sia anche lei. Le biglie difettose si crepano nel modo sbagliato. Oh, sì, la biglia difettosa cade a pezzi nel fuoco. Sua madre era una di quelle. Mi dica, risponda alle mie domande o esca da questa casa. L'ho lasciata entrare, lei non è un poliziotto o un giudice. Le mie opinioni hanno lo stesso valore delle vostre e non è detto che non siano migliori.»

«Naturalmente», rispose Poole. «No, non ricordo di aver mai visto suo figlio bere qualcosa. È rimasto... quel che lei definirebbe puro.»

«Be', sì. Sì, lo sapevo. Di questo ero sicura. Manny è rimasto puro. Quello che io definirei puro», aggiunse con un'esplosione di gelo che dai suoi occhi raggiunse dritto dritto il cuore di Poole.

Michael si domandò come facesse a saperlo prima che lui glielo dicesse; e se lo sapeva, perché gliel'aveva chiesto? «Ci piacerebbe raccontarle alcune cose di suo figlio», incominciò, ma le sue parole risuonarono prive di tatto e di pessimo gusto.

«Vada avanti», lo esortò la donna e ancora una volta usò la sua particolare forza psichica per alterare sia se stessa sia l'atmosfera nella stanza. Parve sospirare silenziosamente; sia il suo grosso corpo sia l'aria parvero diventare più pesanti, come se attendessero senza alcuna aspettativa, con noia. «Volete raccontare la vostra storia, allora avanti.»

«Abbiamo interrotto il suo lavoro, signora Dengler?» chiese Maggie.

Fece un sorriso soddisfatto. «Ho spento la stufa, posso aspettare. Voi siete qui. Sapete che cosa penso? Che lo abbiamo abituato bene, molto più di tanti altri. Ad alcuni non interessava quello che facevamo. Non si può far conto su quello che dicono gli altri. Muffin Street è un mondo come tanti altri. Muffin Street è reale. Andate avanti, adesso.»

«Signora Dengler», proseguì Tim, «suo figlio era una persona splendida. Era un eroe sotto il fuoco nemico, ma più importante ancora era il fatto che era compassionevole e aveva inventiva...»

«Voi pensate a ritroso», lo interruppe lei. «All'indietro. Inventiva? Vuole dire che si inventava le cose. Questo non fa parte del peccato originale? Ci sarebbe stato un processo, se lui non si fosse inventato le cose?»

«Non direi mai nulla in difesa del processo alla corte marziale a cui fu sottoposto», chiarì Tim, «ma non penso neppure che si debba far ricadere la colpa su di lui.»

«L'immaginazione deve essere fermata. Voi parlate di immaginazione, dovete smetterla. Questo è qualcosa di cui sono sicura. E Karl ne è stato sicuro fino al giorno in cui se n'è andato.» Volse lo sguardo, che sembrava quasi agitato, verso la fila di grappoli d'uva tutti identici, ognuno con il suo identico raggio di luce. «Be', continuate. Lo desiderate. Avete fatto tanta strada per questo.»

Underhill parlò di Dragon Valley e raccontò le storie che avevano ammansito George Spitalny. Dapprima non la toccarono, poi sembrarono angosciarla. Del rossore s'insinuò fra il pallore del suo viso: i suoi occhi si fissarono in quelli di Poole e lui si accorse che non era l'angoscia a farla arrossire, ma la collera.

Alla faccia degli dei della narrazione, pensò.

«Il comportamento di Manny era fantastico; ha preso in giro il suo ufficiale. Il comportamento non dovrebbe mai essere fantastico e lui avrebbe dovuto rispettare l'ufficiale.»

«Tutta la situazione era piuttosto fantastica», spiegò Underhill.

«Questo è quello che dice la gente quando cerca di giustificarsi. Dovunque il ragazzo si fosse trovato, avrebbe dovuto comportarsi come se fosse

in Muffin Street. L'orgoglio è un peccato. Noi lo avremmo punito.»

Poole percepiva la collera e il dolore di Tim persino attraverso Maggie Lah, che sedeva tra loro.

«Signora Dengler», intervenne Maggie, «un attimo fa ha detto che Manny era un bravo ragazzo, considerato da dove proveniva.»

L'anziana donna sollevò la testa come un animale che fiuta il vento. Un inconfondibile piacere le luccicò negli occhi tondi. «Le bambine sanno ascoltare, non è vero?»

«Non intendevate Muffin Street, vero?»

«Manny non veniva da Muffin Street.»

Maggie aspettava ciò che sarebbe seguito e Poole si chiese da dove avrebbe potuto provenire. Marte? Russia? Paradiso?

«Manny veniva dalla fogna», proclamò la signora Dengler. «Noi lo abbiamo tolto dalla fogna e gli abbiamo dato una casa. Gli abbiamo dato il nostro nome. La nostra religione. L'abbiamo nutrito e vestito. Vi sembrano atti di persone cattive? Pensate che delle persone cattive avrebbero fatto tutto questo per un bambino abbandonato?»

«Lo adottaste?»

Underhill si era appoggiato all'indietro contro la plastica scricchiolante e osservava intensamente la signora Dengler.

«Abbiamo adottato quel povero bambino abbandonato, gli abbiamo dato una nuova vita. Come potevate pensare che sua madre avesse i miei colori? Siete così stupidi? Anche Karl era biondo, prima di diventare grigio. Karl era un angelo di Dio. Con la sua barba e i suoi capelli biondi fluenti! Si! Vi farò vedere!» Si alzò in piedi tutt'altro che velocemente. Li scrutò con il suo sguardo a raggi X e lasciò la stanza. Era come se stessero assistendo a una grottesca parodia della visita agli Spitalny. «Ti ha mai detto di essere stato adottato?» chiese Poole.

Underhill scosse il capo.

«Manuel Orosco Dengler», rifletté Maggie. «Avreste dovuto capire che c'era sotto qualcosa.»

«Non l'abbiamo mai chiamato così», si giustificò Poole.

La signora Dengler aprì la porta e insieme con lei entrò una zaffata di odore di legno umido. Teneva stretto un vecchio album di fotografie fatto di cartone pressato trattato in modo da sembrare pelle. I bordi e gli angoli si erano consumati e ora si intravedevano i vari strati di carta pressata. Venne avanti con irruenza, la bocca aperta, come qualcuno condannato a torto che cerca di difendersi con il giudice. «Ora vedrete il mio Karl», an-

nunciò lei aprendo l'album a una delle prime pagine e voltandolo verso di loro.

La fotografia occupava quasi tutta la pagina. Poteva essere stata scattata quasi cento anni prima. Un uomo alto, con i capelli biondi lisci e flosci che gli coprivano le orecchie e una pallida barba incolta, fissava l'obiettivo. Era magro, ma aveva le spalle ampie e indossava un abito scuro che gli cadeva addosso come un sacco. Appariva ispirato, intenso, posseduto. La natura della sua religione saliva dalla fotografia come vapore. Se gli occhi di sua moglie guardavano attraverso le persone dentro un altro mondo, eliminando tutto quello che si metteva tra lei e questo mondo, gli occhi di lui guardavano dritti dentro l'inferno e ti ci condannavano.

«Karl era un uomo di Dio», dichiarò Helga. «Lo si può notare facilmente. Era stato scelto. Il mio Karl non era un uomo pigro. Si può vedere anche questo. Non era un molle. Non ha mai cercato di evitare il suo dovere, nemmeno quando si trattava di stare a un angolo di strada con la temperatura sotto zero. Il Verbo non può aspettare il bel tempo. Ci voleva un uomo duro e ligio per predicarlo. Quindi avevamo bisogno di aiuto. Un giorno saremmo stati vecchi. Ma non sapevamo che cosa ci sarebbe successo!» La donna aveva il respiro corto e gli occhi sporgenti dietro gli occhiali rotondi. Di nuovo Poole avvertì che il suo corpo si stava facendo più denso, risucchiando al suo interno tutta l'aria della stanza e insieme con essa tutto quel che era e sarebbe sempre stato giusto e morale, lasciandoli per sempre nell'errore.

«Chi erano i suoi genitori?» chiese Underhill e seppe che lei avrebbe compreso male.

«Della brava gente. Chi avrebbe potuto avere un figlio simile? Gente forte. Anche il padre di Karl era un macellaio. E stato lui a insegnargli il mestiere e Karl l'ha insegnato a Manny, così che Manny potesse lavorare per noi mentre noi lavoravamo per il Signore. Lo avevamo tolto dalla fogna; gli avevamo dato la vita eterna, quindi lui doveva lavorare per noi e provvedere alla nostra vecchiaia.»

«Capisco», assentì Underhill, chinandosi leggermente in avanti per dare un'occhiata a Michael. «Vorremmo sapere qualcosa anche dei genitori di suo figlio.»

La signora Dengler chiuse l'album delle fotografie e se lo appoggiò in grembo. Un po' di odore di rancido aveva impregnato il cartone e per un istante arrivò fino a loro.

«Non aveva genitori.» Li fulminò con lo sguardo, la soddisfazione di se

stessa fatta persona. «Non come li ha la gente reale, non come Karl e me. Manny era nato fuori dal vincolo matrimoniale. Sua madre Rosita vendeva il suo corpo. Partorì il bambino all'ospedale Mount Sinai e lo abbandonò lì. Semplicemente se ne andò. Il bambino aveva un'infezione di natura virale. Quasi morì. Molti morivano, ma lui? Mio marito e io pregammo per lui e lui non morì. Rosita Orosco morì alcune settimane più tardi. Picchiata a morte. Pensate che l'abbia uccisa il padre del bambino? Manny era spagnolo solo da parte di madre. Questo è ciò che Karl e io abbiamo sempre creduto. Adesso capite che cosa intendessi dire. Non aveva né madre né padre.»

«Il padre di Manny era un cliente della madre?» chiese Underhill.

«Non ci abbiamo mai pensato.»

«Ma lei ha detto che non pensava che il padre fosse spagnolo o latinoamericano.»

«Be'.» Helga Dengler si mosse sullo sgabello e i suoi occhi si rabbuiarono. «Aveva una parte buona per controbilanciare quella cattiva.»

«Come siete arrivati ad adottarlo?»

«Karl venne a sapere del povero bambino.»

«Come ne venne a conoscenza? Andaste all'ufficio adozioni?»

«Certo che no. Penso che la donna fosse andata da lui. Rosita Orosco. Il lavoro di mio marito per la chiesa attirava molte persone infelici e colpevoli, che imploravano perché le loro anime fossero salvate.»

«Ha mai visto Rosita Orosco alle funzioni religiose?»

Lei piantò entrambi i piedi sul pavimento e lo fissò. Sembrava respirare solo attraverso la pelle. Nessuno parlò per un interminabile momento.

«Non intendevo offenderla, signora Dengler», si scusò Underhill rompendo il silenzio.

«Venivano solo bianchi alle nostre funzioni», continuò lei con voce bassa e lenta. «A volte c'erano dei cattolici, ma sempre brava gente. Polacchi. E brava gente come tanti altri.»

«Capisco», disse Underhill. «Non ha mai visto la madre di Manny alle funzioni.»

«Manny non aveva una madre», ribadì lei con lo stesso ritmo lento e piatto. «Non aveva madre e non aveva padre.»

Underhill chiese se la polizia avesse mai arrestato la persona che aveva picchiato a morte Rosita Orosco.

Lei scrollò il capo molto lentamente, come una bambina che sta promettendo di non raccontare mai un segreto. «A nessuno interessava chi l'aves-

se fatto, visto quello che era quella donna. Chiunque sia stato, ne risponderà davanti a Dio. Egli è il tribunale eterno.»

Con una stupefacente chiarezza, Poole ricordò la stanza delle torture nei giardini di Tiger Balm, le forme semiumane che si inginocchiavano di fronte a un giudice imperioso.

«Così non l'hanno mai trovato.»

«Non ricordo niente del genere.»

«Suo marito non s'interessava alla faccenda?»

«Certo che no», esclamò lei. «Avevamo già fatto tutto ciò che potevamo.»

Lei chiuse gli occhi e Poole decise di spostare il discorso in un'altra direzione. «Quando è morto suo marito, signora Dengler?»

I suoi occhi si spalancarono e lanciarono lampi verso di lui. «Mio marito è morto nel 1960.»

«Chiudeste il negozio e la chiesa in quello stesso anno?»

L'inquietante luce intimidatoria si era accesa di nuovo sul suo viso. «Un po' prima di allora. Manny era troppo giovane per fare il macellaio.»

Non riuscivate a capire? desiderava chiederle Poole. Non riuscivate a capire che dono del cielo fosse per voi, indipendentemente da dove provenisse?

«Manny non aveva amici», proseguì lei, come se avesse ascoltato i pensieri di Poole. Un'emozione indefinita che tremava nelle sue parole fece risuonare qualcosa nell'animo di Poole, ma solo alle frasi seguenti riuscì a identificarlo come un moto di orgoglio. «Aveva troppo da fare, seguiva le orme di Karl in quel senso. Lo teneva occupato. Bisogna che i bambini abbiano i loro lavori da svolgere. Sì, i loro lavori. Perché è così che imparano. Quando Karl era un ragazzo, non aveva amici. Io tenevo Manny lontano dagli altri ragazzi. L'ho allevato nel modo giusto. E quando era cattivo, facevamo ciò che le Scritture dicono di fare.» Sollevò la testa e guardò Maggie dritta in faccia. «Dovemmo sradicare sua madre da lui. Be', sì. Avremmo potuto cambiare il suo nome, sapete. Dargli un buon nome tedesco. Ma lui doveva sapere di essere per metà Manuel Orosco, anche se l'altra metà poteva diventare Dengler. E Manuel Orosco doveva essere dannato e messo in catene. Non importava ciò che dicevano gli altri. Questo nasceva dall'amore e doveva essere fatto. Lasciate che vi faccia vedere come funzionò. Guardate qui ora.»

Fece scorrere velocemente le pagine delle fotografie, osservandole con un'espressione rapita e astratta. Poole desiderò di poter vedere tutte le fo-

tografie di quell'album. Dal punto in cui era credette di intravedere dei grandi falò e delle enormi bandiere, ma tutto si confuse in frammenti di immagini.

«Sì», riprese lei. «Ecco, guardate qui. Un ragazzo che fa il lavoro di un uomo.»

Sollevò un ritaglio di un giornale protetto da un foglio trasparente, proprio come i suoi mobili erano protetti da teli di plastica.

Milwaukee Journal, 20 settembre 1958 era scritto in cima alla pagina. Sotto la fotografia c'era una didascalia: IL FIGLIO DEL MACELLAIO: IL PICCOLO MANLY DENGLER, DI OTTO ANNI, MENTRE AIUTA IL BABBO NEL NEGOZIO DI MUFFIN STREET. FA A PEZZI UN CERVO TUTTO DA SOLO! BISOGNA CONSIDERARLO UN RECORD.

E lì, occupando mezza pagina del vecchio album, c'era la foto di un ragazzetto con i capelli neri che posava in un grembiule insanguinato talmente grande che gli girava attorno due volte, infagottandolo come un salame. Nella destra alzata, attaccata a un braccio magro e spigoloso da ragazzino di otto anni, teneva un'enorme mannaia. Il fotografo gli aveva detto di tenere sollevata la mannaia perché lo strumento era troppo grande per le sue manine e il lavoro fatto era disposto in bella vista davanti a lui. Era il corpo decapitato di un cervo, scuoiato e tagliato in pezzi, le spalle, la lunga e aggraziata cassa toracica, i grandi fianchi ricurvi, le anche ampie come quelle delle donne. Il viso del ragazzino era quello di Dengler, ma aveva un'espressione toccante, che mescolava la dolcezza al dubbio.

«Poteva essere buono», confermò sua madre. «Eccone la prova. Il più giovane ragazzo del Wisconsin a tagliare a pezzi un cervo tutto da solo.» Il viso di lei tremolò per un istante e Poole si chiese se stesse provando del dolore o solo ricordando che cosa fosse. Si sentì bruciare, come se avesse ingoiato del fuoco.

«Se lo avessero lasciato a casa invece di portarlo via e mandarlo insieme con gente come voi a combattere una guerra con...» Un'esplosione di gelo in direzione di Maggie. «Se non fosse stato per quello, in questo momento potrebbe essere a lavorare in negozio e io potrei avere la vecchiaia che mi sono guadagnata, invece di questo. Questa esistenza di povertà. È stato il governo a rubarcelo. Non sapevano qual era la ragione principale per cui l'avevamo preso?»

Ora erano tutti oggetto del suo disprezzo. Il suo sguardo era pungente e il colore le salì al viso e scomparve di nuovo, come un'illusione ottica. «Dopo ciò che hanno detto», riprese lei, quasi parlando a se stessa. «Que-

sto è il bello, dopo ciò che hanno detto. Sono loro che l'hanno ucciso.»

«Che cos'hanno detto?» chiese Poole.

Lei lo gelò con un'occhiata.

Poole si alzò e scoprì che gli tremavano le ginocchia. Il fuoco che aveva ingoiato gli bruciava ancora la gola.

Prima che riuscisse a parlare, Underhill chiese se potessero vedere la stanza del ragazzo.

L'anziana donna si alzò. «Ce l'hanno rubato», disse a Maggie. «Tutti mentirono su di noi.»

«L'esercito mentì quando Manny fu rilasciato?» insistette Poole.

Il suo sguardo si rivolse su di lui colmo di disprezzo e di allucinazioni. «Non fu solo l'esercito», ribadì.

«La camera di Manny?» domandò di nuovo Underhill nello strano gelo che la donna riusciva a creare intorno a lei.

«Certo», annuì sorridendo dall'alto in basso. «Voi la vedrete. Agli altri non l'ho permesso. Venite da questa parte.»

Si voltò e uscì dalla stanza. Poole immaginò ragni che scivolavano negli angoli delle loro ragnatele e topi che sparivano nelle profondità dei loro buchi, mentre i passi di lei risuonavano, avvicinandosi.

«Di sopra», disse lei, guidandoli nell'anticamera verso le scale. Sì, l'odore di vecchio e di legno marcio era molto più forte. Ogni scalino scricchiolava e delle macchie irregolari di ruggine scura si allargavano intorno ai chiodi che tenevano fermo il linoleum sui gradini.

«Aveva la sua stanza, aveva il meglio di ogni cosa», continuò lei. «Era al di là del corridoio, rispetto alla nostra. Avremmo potuto metterlo nello scantinato, oppure nel retro della macelleria, ma il posto di un bambino è vicino ai suoi genitori. Di questo sono sicura. Vedete, la mela era accanto al melo. Karl poteva sempre vedere il ragazzo. Ogni ragazzo sano deve essere punito oltre che lodato.»

Il tetto spiovente riduceva il corridoio del piano superiore a un passaggio in cui Poole e Underhill dovevano chinare il capo. Alla fine del corridoio c'era una sola finestra, grigia di polvere e di pioggia, che dava su delle linee telefoniche coperte di neve. «Questa era la stanza di Manny», indicò lei e restò in piedi come la guida di un museo, lasciando che loro entrassero.

Era come entrare in uno sgabuzzino. La stanza misurava forse due metri e mezzo per tre e mezzo ed era molto più scura del resto della casa. Poole allungò una mano alla ricerca dell'interruttore e lo schiacciò, ma non si ac-

cese alcuna luce. Allora vide che il lampadario vuoto penzolava dal soffitto. La finestra era stata coperta con delle assi. Sembrava una cassetta di legno rettangolare. Per un folle secondo, Poole pensò che la madre di Dengler stesse per sbattere la porta chiudendoli tutt'e tre dentro quella stanzetta senza finestre: allora sarebbero veramente penetrati nell'infanzia di Dengler. Ma Helga Dengler restava in piedi accanto alla porta aperta con le labbra serrate, indifferente a tutto ciò che loro avrebbero potuto vedere o pensare.

La stanza non doveva essere cambiata molto da quando Dengler l'aveva lasciata. C'era un lettino con una coperta dell'esercito. Un banco da bambini era sistemato contro il muro e accanto c'era una libreria, sempre a misura di bambino. Poole si chinò verso gli scaffali per scorrere i libri, e grugnì per la sorpresa. Delle copie ricoperte di *Babar* e di *Re Babar,* identiche a quelle che erano nel baule della sua auto, si trovavano sullo scaffale più alto. Maggie lo raggiunse ed esclamò: «Oh», quando vide i libri.

«Non gli impedivamo di leggere. Non crediate che lo facessimo», chiarì la signora Dengler.

Gli scaffali offrivano un grafico delle sue letture: dalle *Fiabe di Grimm* e *Babar* a Robert Heinlein e Isaac Asimov. *Tom Sawyer* e *Huckleberry Finn.* Una macchinina era appoggiata accanto ai libri. Mancavano due ruote e la vernice era tutta rovinata a causa dell'uso prolungato. C'erano libri illustrati sui fossili, sugli uccelli e sui serpenti, alcuni trattati religiosi e una Bibbia formato tascabile.

«Passava tutto il giorno quassù, quando glielo permettevamo», proseguì l'anziana signora. «Era pigro, o perlomeno lo sarebbe stato, se gliel'avessimo permesso.»

La stanzetta sembrava piuttosto claustrofobica a Poole. Desiderava poter abbracciare il ragazzino che si era rifugiato in quella camera senza finestre per potergli dire che non era cattivo, non era pigro, non era dannato.

«Anche mio figlio adorava Babar», disse.

«Non c'è libro migliore delle Scritture», ribatté. «E lo si vede chiaramente dalla provenienza di questi altri.» In risposta all'occhiata di Poole si spiegò meglio: «Sua madre. È stata lei a comprare i libri sugli elefanti. Li rubò, probabilmente. Come se un bambino potesse leggere dei libri così grossi. Li aveva lì con lei in ospedale e li lasciò insieme con suo figlio quando prese il volo. Buttali via, dissi io, sono immondizia, immondizia, immondizia. Proprio come da dove vengono, ma Karl disse di no; lascia che il ragazzo abbia qualcosa della sua madre naturale. 'Madre innaturale',

dicevo io e l'acido rovinerà il dolce, ma Karl voleva così e così fu. Libri come quelli sparivano dalla chiesa, ma quelle erano copie diverse, Karl lo sapeva».

Poole si chiese se lei lo avesse mai accettato davvero, o se avesse visto solo delle biglie pronte per essere passate in padella e poi incollate in un'infinita ripetizione dello stesso disegno. Poi si rese conto che non sarebbe entrata nella stanza. Desiderava entrare e trascinarli fuori, ma le gambe non la portavano dentro, i suoi piedi non volevano superare la soglia.

«... Il ragazzo guardava e guardava dentro quei libri. Non ci avrebbe trovato nulla, glielo dissi. Quelle erano stupidate. Gli elefanti non possono aiutarti, gli dicevo. Sono spazzatura, e la spazzatura va a finire nella fogna. E lui sapeva di che cosa stessi parlando. Sì, lo sapeva.»

«Penso che possiamo andarcene ora», disse Underhill. Maggie borbottò qualcosa che Poole non riuscì a capire. Si rese conto che stava fissando Helga Dengler, che gli stava di fronte, ma guardava una scena visibile solo ai suoi occhi.

«Era solo un piccolo cucù che abbiamo accolto», continuò lei. «Lo abbiamo portato nel nostro nido; eravamo delle persone timorate di Dio. Abbiamo dato al ragazzo quello che avevamo: una stanza sua, abbondanza di cibo, tutto, e lui ha lasciato che tutto andasse sprecato.» Fece un passo indietro per permettere loro di uscire dalla stanza e poi rimase a guardarli. «Non restai sorpresa quando seppi che cos'era successo a Manny», aggiunse ancora, cogliendo l'ultimo momento possibile per parlare. «Anche lui è morto nella fogna, proprio come sua madre, vero? Karl è sempre stato troppo buono.»

Si diressero verso le scale.

«Ora ve ne andrete», disse lei precedendoli verso la porta.

Dell'aria gelida si insinuò nell'anticamera mentre loro si allacciavano i cappotti. Quando lei sorrise, le sue guance bianche si spostarono come falde infarinate. «Mi piacerebbe parlare di più, ma devo tornare al mio lavoro. State attenti adesso, copritevi bene.»

Loro uscirono nell'aria fredda e pulita.

«Ciao», li salutò mentre scendevano gli scalini del portico. «Ciao, sì, ciao.»

Quando arrivarono alla macchina, Maggie disse che non si sentiva bene e che voleva tornare al *Pforzheimer* mentre gli altri andavano a raggiungere l'amico di Victor Spitalny al *Polka Dot Lounge.* «Ho bisogno di un po'

di tempo per rimettermi.» Poole sapeva che cosa volesse dire.

«Allora è così che Dengler è cresciuto», commentò Underhill mentre si dirigevano a nord sulle strade ghiacciate.

«I suoi genitori lo comperarono», ribadì Maggie. «Lui avrebbe dovuto essere il loro schiavo. Il povero ragazzino e i suoi libri di Babar.»

«Che cos'era tutta quella tiritera su di 'loro'? Sul mentire? Non l'ha spiegato.»

«Ho idea che rimpiangerò tutto questo», riprese Underhill, «ma dopo che avremo lasciato Maggie all'albergo, mi piacerebbe che tu mi portassi alla biblioteca centrale di Milwaukee. Probabilmente è da qualche parte, in centro. Voglio dare un'occhiata ai giornali di Milwaukee. Ci sono un sacco di cose che quella donna non ha spiegato.»

Quindici minuti in anticipo sul suo appuntamento, Poole fermò la macchina nell'affollato parcheggio del *Polka Dot Lounge*. Era un lungo e basso edificio che sembrava più adatto a essere ricoperto di edera e situato in una foresta tedesca, che in quella ripida strada acciottolata che portava giù nell'oscurità della Valle. Sopra, il lungo ponte che i tre avevano percorso per andare dagli Spitalny rumoreggiava per il traffico. Delle nubi scure, che sembravano solide come astronavi, pendevano immobili nell'aria a un livello più basso. Delle brillanti fiamme rosse danzavano sulle punte delle ciminiere. Insegne al neon rilucevano dentro le finestre laterali della taverna.

Poole aprì la porta ed entrò in un ampio bar. Fumo di sigarette e musica rock ad alto volume lo investirono. C'erano uomini in camicia da lavoro e berretto che avevano l'aria di essere già da troppo tempo nel bar. Una cameriera bionda, con indosso jeans aderenti e grembiule, trasportava boccali di birra e ciotole di pop corn passando attraverso i tavoli con un vassoio. Dei separé, perlopiù vuoti, erano posti alle pareti. Il pavimento era coperto di segatura, pop corn e gusci di noccioline. Il *Polka Dot* era un bar di operai, non una puritana taverna di quartiere, con troppe luci e troppa musica lacrimevole. Molti degli uomini presenti avevano circa l'età di Poole. Potevano essere stati in Vietnam. Nessun rinvio per terminare l'università qui. Poole si sentì più a suo agio in quei pochi momenti al *Polka Dot* che durante tutta la sua visita nel Midwest.

Riuscì a infilarsi in un posto vuoto all'estremità del bancone. «Pforzheimer», ordinò. «Dovrei incontrarmi qui con Mack Simroe. È già arrivato?»

«È ancora presto per Mack», rispose il barista. «Sistematevi in un sépa-

ré, gli dirò che siete qui.»

Poole prese posto in un séparé e sedette con il viso rivolto alla porta. Dopo un quarto d'ora, entrò un uomo imponente con la barba e una giacca a vento di piumino strappata e un cappello da giungla. L'uomo cominciò a far correre lo sguardo lungo i séparé. Poole capì subito che quello era Mack Simroe. Gli Occhi del gigante trovarono Poole. Poi un largo sorriso emerse proprio dal centro della sua barba. Poole si alzò. L'uomo che veniva verso di lui gli era simpatico. Era incuriosito e aperto a tutto, glielo si leggeva bene in viso. Simroe fagocitò la sua mano e disse: «Immagino che lei sia il dottor Poole. Prendiamoci un boccale così rendiamo la vita un po' più facile a Jenny. Che cosa ne dice, questa roba è meglio alla spina, comunque...»

Poco dopo erano uno di fronte all'altro nel séparé, con due boccali di birra e dei pop corn. Dopo essere stato nella casa dei Dengler, Michael si sentiva curiosamente sensibile agli odori e da Mack Simroe proveniva quello che doveva essere il diluito respiro della Valle: un odore che era un misto di olio da macchine e di segatura metallica. Quello doveva essere l'odore che c'era all'interno di quelle grigie nubi di fumo ghiacciate. Simroe era un installatore alla compagnia Dux, che produceva cuscinetti a sfera e parti di motore, e di solito si fermava al *Polka Dot* dopo il lavoro.

«Mi ha proprio messo sulle spine», confessò Simroe, «chiedendomi di Vic Spitalny e tutto il resto. È come riportare in superficie qualcosa che è sommerso da molto tempo.»

«Spero che non le dia fastidio parlarne ancora un po' con me.»

«Ehi, sarei venuto qui comunque. Con chi altri ha parlato?»

«Con i suoi genitori.»

«Hanno avuto sue notizie?»

Poole scosse la testa.

«George ha dato un po' i numeri quando Vic si è cacciato in tutti quei guai. Ha cominciato a bere troppo, anche sul lavoro, da quel che ho sentito. È stato coinvolto in diverse risse. La Glax lo ha buttato fuori per un mese. Penso che sia stato allora che ha scoperto George Wallace e tutta la sua grandezza. Cominciò a lavorare un po' per lui e questo lo rimise in sesto. George non può sentir parlar male di Wallace. Con chi altri ha parlato? Debbie Maczik? Come si chiama adesso... Tusa?»

«Sì, le ho parlato.»

«Simpatica. Mi è sempre piaciuta Debbie.»

«Le piaceva anche Victor?» chiese Poole.

Simroe si sporse in avanti e Poole fu chiaramente consapevole dei suoi bicipiti prorompenti e della sua grossa testa. «Sa, non posso fare a meno di chiedermi che cosa sia tutta questa storia. A me non importa parlare con lei, amico, per niente, ma vorrei proprio sapere che cosa c'è dietro. Lei era nella stessa unità con Vic?»

«Per tutto il tempo», confermò Poole.

«Dragon Valley? Ia Thuc?»

«Ogni tappa.»

«E lei è un civile adesso?»

«Sono un medico. Un pediatra. Vivo fuori New York.»

«Un pediatra», sogghignò Simroe. Questo gli piaceva. «Niente a che fare con sbirri, FBI, né polizia militare, né la dannata CIA... Niente.»

«Niente a che vedere.»

Simroe stava ancora sogghignando. «Ma c'è qualcosa, vero? Lei crede che l'uomo sia vivo. Vuole trovarlo.»

«Voglio trovarlo.»

«O gli deve un sacco di soldi, o lei ha sentito qualcosa su di lui, qualcosa di brutto. È coinvolto in qualche faccenda e lei vuole fermarlo.»

«Più o meno è così», ammise Poole.

«Allora Vic è vivo alla fine! Che io sia dannato.»

«Molta gente che ha disertato è ancora viva. È la ragione per cui hanno disertato.»

«Va bene», continuò Simroe. «Nessuno di quelli che hanno combattuto in quella guerra è tornato esattamente uguale. Tu credi di sapere dove possa arrivare certa gente e magari non lo sai. Magari non lo hai mai saputo.» Ingollò un enorme sorso di birra. «Lasci che le racconti come ho conosciuto Vic. Ai tempi della scuola ero una specie di mezzo disgraziato. Avevo una grossa *Harley Davidson*, stivali e tatuaggi satanici - quelli li ho ancora, ma li nascondo adesso - e facevo di tutto per diventare peggio di quello che ero. Non sapevo che cos'altro fare. Non sono mai stato un vero delinquente. Mi piaceva solo andare in giro con quella grossa, vecchia moto. Comunque, Vic cominciò a girarmi intorno. Pensava che tutta la storia dei motociclisti fosse una gran figata. Non riuscivo a togliermelo di torno e dopo un po' smisi.»

Poole pensò a Spacemaker Ortega, l'unico vero amico di Spitalny nell'esercito, che era capo dei Devilfuckers: Spitalny aveva solo trasferito il suo affetto per Simroe su Ortega.

«Poi cominciò quasi a piacermi. Iniziai a pensare: guarda un po' questo

ragazzo, un po' stupidotto, con il suo vecchio che gli tiene continuamente i piedi in testa. E così cercai di dargli dei consigli. Devi prenderti cura di te, specie di idiota, gli dicevo sempre. Tentai persino di fargli smettere di frequentare Manny Dengler, perché quello era un tipo che aveva dei seri problemi; voglio dire che era nella merda fino al collo, ogni giorno e per tutto il giorno. Insomma, mi preoccupavo per quel povero cristo!»

«Ho visto sua madre oggi pomeriggio.»

Simroe scosse la testa arruffata. «Non ho mai incontrato la signora, ma il vecchio Karl... amico, quello sì che era impossibile non incontrarlo. Era là fuori agli angoli tutte le mattine, tutte le sere, a sbraitare nel suo microfono. E il piccolo Manny che cantava quella roba, inni o altre cagate a pieni polmoni e faceva passare il berretto. E il vecchio lo prendeva a scappellotti proprio lì, sulla strada. Era uno spettacolo, amico, un vero spettacolo. Comunque, subito dopo che lasciai la scuola, Vic fece altrettanto. Cercai di convincerlo a ricominciare. Ci litigai persino, ma lui non volle sentir ragioni. Sapevo che non sarei mai andato da nessuna parte, che sarei rimasto nella Valle. Anche se volevo sentirmi addosso un'uniforme, volevo essere un eroe con un M-16, fare la mia parte. Già, lo sa anche lei, lei era là e sa che cosa successe. Ho visto dei bravi ragazzi saltare in aria senza nessuna ragione al mondo. Mi hanno fottuto proprio per bene.»

Simroe era stato nella compagnia Bravo, quarto battaglione, Trentunesima fanteria della divisione americana. Aveva passato un anno combattendo a centoventi gradi nella valle di Hiep Due ed era stato ferito due volte.

«Ha avuto nessun contatto con Vic, quando eravate tutt'e due laggiù?»

«Solo un paio di lettere. Dovevamo trovarci, ma non ci siamo mai riusciti.»

«Le ha scritto dopo aver disertato?»

«Sapevo che mi avrebbe fatto questa domanda. E dovrei rovesciarle in testa questa birra, signor pediatra, perché le ho già detto che non ho mai avuto sue notizie. Credo semplicemente che abbia tagliato i ponti con tutti.»

«Che cosa pensa che gli sia successo?»

Simroe fece andare il suo bicchiere avanti e indietro fra le chiazze di bagnato sul tavolo. Guardò verso Poole come per controllare di nuovo il suo giudizio, poi tornò a guardare il bicchiere. «Potrei farle la stessa domanda. Ma le dirò ciò che penso, dottore. Penso che sia rimasto vivo per un mese, al massimo. Credo che una volta finiti i soldi, abbia cercato di immischiar-

si in qualcosa di poco pulito e che chiunque fosse suo complice lo abbia ucciso. Perché solo di questo Vic Spitalny era capace. Era solo capace di fare puttanate. Non credo che abbia resistito per più di sei settimane, una volta lasciato in balia di se stesso. Almeno questo era ciò che pensavo prima che lei si facesse vivo.»

«Crede che abbia ucciso Dengler?»

«Assolutamente no», affermò Simroe guardandolo duramente. «E lei?»

«Temo di sì», rispose Poole.

Simroe esitò e aprì la bocca per dire qualcosa, ma poi ci fu un trambusto nel bar ed entrambi gli uomini si voltarono per vedere che cosa l'avesse causato. Un gruppo di giovanotti tra i venti e trent'anni avevano circondato un vecchio dai capelli ricci con la faccia tonda e beata tipica dello scemo del villaggio. «Cob», gli stavano urlando. «Dai, Cob!»

«Attenzione», disse Simroe.

I giovanotti circondarono l'uomo di nome Cob dandogli botte sulle spalle, sussurrandogli nelle orecchie. Poole divenne conscio di un odore aspro, familiare: cordite? napalm? Nessuno dei due, ma comunque era un odore di quel mondo. Cob, dicevano, forza, dannato stronzo.

Cob sogghignava e abbassava la testa, soddisfatto di essere l'oggetto di tutte quelle attenzioni. Sembrava un portinaio, un inserviente della Glax o della Dux o della Fluegelhorn Brothers. La sua pelle aveva una strana tinta grigiastra e ai suoi capelli erano impigliate delle cose che sembravano i trucioli che restano dopo aver temperato una matita. Forza, stupido figlio di puttana. Cob! Fallo!

«Ci sono dei tizi qui», spiegò Simroe sporgendosi sul tavolo, «che affermano di aver visto Cob sollevarsi cinquanta centimetri dal suolo, una volta, e restare sospeso per trenta, quaranta secondi.»

Poole guardò dubbioso Simroe dubbioso, poi sentì un forte suono metallico, come una raffica di mitra, una serie di BRRRRAAAAPPPP! suoni che non potevano provenire da nessun essere umano. Guardò di lato, in tempo per vedere una fiamma lunga più di un metro, proiettarsi verso il centro del bar per poi svanire nel nulla. La puzza di cordite-napalm si fece più forte e poi scomparve.

«Ripulisce l'aria, vero?» osservò Simroe.

I giovanotti stavano dando delle grandi pacche sulle spalle di Cob, porgendogli delle banconote. Cob barcollò, ma si riprese prima di cadere. Uno degli uomini gli mise in mano un bicchiere e lui lo tracannò d'un fiato.

«Quello è il trucchetto di Cob», spiegò Simroe. «Riesce a farlo due o tre

volte in una serata. Non mi chieda come fa e non lo chieda neppure a lui. Non può dirglielo. Non può parlare: è senza lingua. Sa che cosa penso? Credo che quel povero bastardo si riempia la bocca con il gas degli accendini prima di venire qui, e poi se ne stia lì in attesa che qualcuno gli chieda di fare il giochetto.»

«Ma lo ha mai visto accendere un fiammifero?»

«Mai.» Simroe strizzò l'occhio a Michael, poi si versò un'altra birra. «C'è un altro tizio qui che mangerebbe un bicchiere, se fosse abbastanza ubriaco.» Bevve la birra. «Ha incontrato la madre di Dengler, mi ha detto? Le ha raccontato di come il vecchio Karl venne sbattuto in prigione?»

Gli occhi di Poole si spalancarono.

«No, suppongo di no. Il vecchio Karl è stato arrestato il primo anno in cui eravamo matricole. Un assistente sociale venne a controllare il ragazzo e lo trovò chiuso a chiave nella cella frigorifera dietro la macelleria, pestato per benino. Il vecchio si era arrabbiato con lui un po' più del solito e lo aveva chiuso là per tenerselo fuori dai piedi finché non si fosse calmato. Lei chiamò la polizia e il ragazzo disse loro tutto quanto.»

«Tutto quanto che cosa?»

E Simroe continuò a raccontare. «Il suo vecchio, il vecchio Karl era solito... be', abusare di lui. Un paio di volte la settimana, fin da quando aveva cinque o sei anni. Gli diceva sempre che gli avrebbe tagliato il pisello se lo beccava a farsela con le ragazze. Manny dovette andare al processo a testimoniare contro il vecchio. Il giudice lo condannò a vent'anni, ma dopo un paio d'anni fu ucciso in prigione. Penso che avesse fatto delle avance al ragazzo sbagliato.»

Dopo ciò che dissero, ricordò Poole. *Tutti mentirono su di noi.*

E: *Tenevamo il ragazzo occupato.*

E: *Doveva essere messo in catene. Indipendentemente da quello che dicevano gli altri.*

E: *Chiudemmo la macelleria un po' prima di allora.*

Michael rivide il volto di Dengler che lo scrutava borbottando cose senza senso sulla valle delle ombre della morte.

E lei aveva detto: *Non sapevamo che cosa ci sarebbe successo.*

E: *L'immaginazione deve essere fermata. Bisogna porvi fine.*

Lui aveva ignorato o male interpretato tutte queste frasi. Al bar l'uomo chiamato Cob stava sorridendo al soffitto. I suoi occhi non erano a fuoco e la sua pelle aveva un colorito fra il violaceo e il grigio degli schedari di metallo. Dopo ciò che dissero. Se un uomo poteva navigare a mezz'aria e

restarci per trenta secondi, quello era l'aspetto che doveva avere. La levitazione esigeva un pedaggio. Dovevi pagare un prezzo. Per non parlare poi di quello che dovevi tirare fuori per respirare il fuoco.

Lui inventava le cose. Questo non è parte del peccato originale?

Era la levitazione che aveva fatto questo al vecchio Cob, pensò Poole. Un giovanotto toccò la spalla di Cob e lo voltò in modo che potesse vedere una fila di bicchieri - Poole non riusciva a vedere quanti, sei, otto, dieci - allineati sul banco in suo onore. Cob cominciò a rovesciare il contenuto dei bicchieri in bocca, in un modo che ricordò a Poole un animale selvaggio che divorava la sua preda.

«Immagino che questo le giunga nuovo, vero?» domandò Simroe. «Manny Dengler restò a casa da scuola per un anno e quando riprese gli studi dovette ripetere. Naturalmente venne trattato ancora peggio di prima.»

Poole ricordò: *Calmati, Vic. Qualunque cosa sia stata...*

«Fu tanto tempo fa», soggiunse, terminando la frase.

«Già», disse Simroe. «Ma le dirò quello che non mi va giù. Lui era stato adottato da quella gente. Tutti potevano vedere che Karl Dengler era pazzo, eppure lasciarono che lo prendesse. E anche dopo quello che successe in seguito, quando Karl fu spedito a Waupun, dove quel ragazzo mancò poco che gli staccasse la testa con un coltello fatto in casa, Manny viveva ancora in quella casa in Muffin Street. Con la vecchia signora.»

«Ricominciò ad andare a scuola...», continuò Poole, gli occhi ancora fissi su Cob.

«Già.»

«E tornava a casa ogni sera.»

«Chiudeva la porta dietro di sé», proseguì Simroe. «Ma chi sapeva che cosa succedeva dietro quella porta? Che cosa gli raccontava lei? Penso che sia stato dannatamente felice quando infine l'esercito lo arruolò.»

4

Tutto questo Tim Underhill l'aveva scoperto in due ore alla biblioteca, facendo passare dei microfilm con le raccolte dei due giornali di Milwaukee. Aveva letto del processo a Karl Dengler, della sua condanna, del suo omicidio nella prigione di stato. «Il ministro del crimine sessuale», recitavano le didascalie sotto le immagini di Karl Dengler con gli occhi spiritati. «Il ministro del crimine sessuale e sua moglie arrivano in aula per il deci-

mo giorno del processo», diceva una didascalia sotto una fotografia in cui Karl Dengler, con un cappello di feltro grigio in capo, fissava nel nulla. Vicino a lui, una Helga Dengler, più giovane e più magra, con le spesse trecce bionde arrotolate attorno al capo, trafiggeva la macchina fotografica con uno sguardo dei suoi occhi pallidi. Erano state scattate delle fotografie alla casa di Muffin Street, con il portico vuoto e le imposte abbassate. Accanto a queste, ce n'era un'altra della macelleria dell'agnello di Dio che già sembrava abbandonata. Nei giorni seguenti dei bambini avrebbero tirato dei mattoni alle vetrine. Il giorno dopo, come mostrava un'immagine del *Sentinel*, la città aveva fatto chiudere le vetrine con delle assi.

ASSISTENTE SOCIALE FA RICHIESTA PER UN AFFIDO, diceva un sottotitolo dell'ultimo giorno del processo. La quarantaquattrenne signorina Phyllis Green, la donna che aveva scoperto il ragazzo nella cella frigorifera, seriamente escoriato, semincosciente e aggrappato al suo libro preferito, aveva richiesto che la corte trovasse una nuova casa per Manuel Orosco Dengler. Un «portavoce» della signora Dengler «si era vigorosamente opposto» alla richiesta, affermando che la famiglia Dengler aveva già sofferto abbastanza. RICHIESTA DI AFFIDO RIFIUTATA annunciava il *Journal* una settimana dopo il verdetto: in un'udienza a porte chiuse un giudice aveva deciso che il ragazzo doveva «tornare alla vita normale il più velocemente possibile». Il ragazzo doveva tornare a scuola il primo giorno del quadrimestre seguente. Il secondo giudice consigliò che «ci si lasciasse alle spalle questa brutta storia» e che Helga e Manuel Dengler «continuassero a vivere». Era «tempo di sanare le ferite». E i due lasciarono il tribunale, presero un autobus per South Side e Muffin Street e si chiusero la porta alle spalle.

Tutti mentirono su di noi.

Tim Underhill sapeva tutto questo e anche un'altra cosa: il padre di Manuel Orosco Dengler era il padre di Manuel Orosco Dengler.

«Karl Dengler era il suo vero padre?» chiese Poole.

Erano le sette e mezzo di sera e lui e Underhill stavano tornando al *Pforzheimer*. Sulla Wisconsin Avenue le vetrine illuminate dei negozi scivolavano come delle diapositive proiettate in un museo: amanti su un'altalena in un portico, uomini in veste da camera, vistosi maglioni alla Perry Como con i berretti uguali, rigidamente accomodati su un tappeto verde da golf.

«Chi era sua madre?» domandò Michael, momentaneamente disorientato.

«Rosita Orosco, proprio come ci ha detto Helga Dengler. Rosita gli die-

de il nome di Manuel e lo abbandonò all'ospedale, ma quando compilò i moduli di ammissione, indicò Karl Dengler come padre del bambino. E lui non lo mise mai in dubbio, perché il suo nome è sul certificato di nascita di Dengler.»

«I certificati di nascita di Dengler sono nella banca dati della biblioteca?» chiese ancora Poole.

«Ho camminato per un paio di isolati, fino all'ufficio anagrafe. Ero rimasto colpito da qualcosa: i Dengler sembravano aver adottato questo bambino senza passare per la solita trafila. Questa donna nicaraguense, una prostituta, arriva alla sala parto, mette al mondo un figlio e scompare. Quindici giorni dopo i Dengler adottano il bambino. Penso che si fossero già accordati prima.»

Underhill si sfregò le mani. Le sue ginocchia entravano a malapena nello spazio della macchinetta. «Scommetto che Rosita disse a Karl di essere incinta e lui la rassicurò che avrebbe adottato il bambino, che ogni cosa sarebbe stata fatta legalmente e alla luce del sole. Chissà, magari le promise addirittura di sposarla! Non lo sapremo mai. Forse Rosita non era neppure una prostituta. Sui moduli dell'ospedale alla voce professione scrisse sarta. Quasi certamente arrivò al tempio, alla chiesa, o come diavolo lo chiamava Karl, quando non era ancora una macelleria. Probabilmente Dengler se ne incapricciò appena la vide e la convinse a venire a delle funzioni private, perché non voleva che sua moglie la vedesse.»

Un clacson suonò dietro a Poole e lui si rese conto che il semaforo era diventato verde. Attraversò velocemente l'incrocio, prima che la freccia scomparisse, e si fermò di fianco all'ingresso dell'albergo.

Poole e Underhill camminarono sotto la grossa luce artificiale sotto la tenda stesa finché la porta a vetri non si spalancò di fronte a loro. Scegliendo fra il nugolo di domande che gli turbinavano nella mente, Poole pose la più immediata: «Helga sapeva che Karl era il padre?»

«Era scritto sul certificato di nascita.» Entrarono nell'atrio e l'impiegato alla reception fece loro un cenno di saluto con il capo. L'atrio era caldo in modo quasi esagerato e le grosse, languide felci sembravano scoppiare di salute, sul punto di scivolare fuori dai loro vasi per andare a caccia di animaletti.

«Credo che non volesse saperlo», continuò Underhill. «E questo la rese ancora più pazza. Dengler era la prova che suo marito le era stato infedele e con una donna che lei considerava di razza inferiore.»

Salirono in ascensore. «Dove trovarono il corpo di Rosita?» chiese Poo-

le spingendo il pulsante del quinto piano.

«Vicino al fiume Milwaukee, a un paio di isolati dalla Wisconsin Avenue. Era inverno, come adesso. La polizia ritenne che l'avesse uccisa un cliente.»

«Due settimane dopo la nascita di un bambino?»

«Suppongo che la credettero disperata», rispose Underhill. L'ascensore si fermò e le porte si spalancarono. «Credo che non gliene fregasse un accidenti di quello che era successo a una prostituta messicana.»

«Nicaraguense», lo corresse Poole.

5

Poi dovettero raccontare tutto a Maggie. «E i libri di Babar da dove saltano fuori?» domandò lei.

«Sembra che Karl Dengler li avesse presi dalla scatola delle offerte, o come diavolo la chiamavano, nel negozio e li abbia dati a Rosita. Lei doveva avergli chiesto qualcosa da regalare al bimbo. Lui deve aver preso la prima cosa che gli è capitata fra le mani.»

I cani dipinti stavano di guardia sopra il loro sanguinoso gioco e i grassoni pieni di sé li guardavano immensamente soddisfatti di essere stati congelati nel tempo.

«E lui li tenne finché non venne arruolato.»

«*Babar* parla di un mondo pacifico», rifletté Poole. «Credo che sia stato questo a farglieli amare.»

«Non così pacifico, dopotutto», osservò Maggie. «Nelle prime pagine di *Babar*, la madre di Babar viene uccisa da un cacciatore. Non c'è da stupirsi che il vostro amico Dengler tenesse tanto a quei libri.»

«Davvero?» Underhill si raddrizzò sulla sedia per la sorpresa.

«Certo», proseguì Maggie. «E c'è dell'altro. Alla fine *Il Re Babar* e gli elefanti volanti che si chiamavano Coraggio, Pazienza, Sapienza e non so che cos'altro - Gioia e Intelligenza - scacciano delle creature maligne chiamate Stupidità, Rabbia e Paura e un sacco di altri esseri perfidi. Non pensate che questo significasse molto per lui? Perché da quel che ho sentito di Dengler, lui è stato capace di fare questo nella sua vita: bandire tutte le cose terribili che gli erano capitate. E c'è dell'altro, ma non so che cosa ne penserete. Quando ero piccola, mi piaceva tantissimo una pagina di quel libro che descriveva alcuni cittadini della Città degli Elefanti. Il dottor Capoulosse, Tapitor il calzolaio, uno scultore di nome Podular, Poutifour il

contadino, Hatchimbombitar, un grosso, forte spazzino... e un pagliaccio di nome Coco.»

«Koko?» chiese Underhill.

«È diverso. C-o-c-o.»

Alcuni particolari cominciarono a chiarirsi nelle loro menti.

Poole alzò le braccia. «La sola cosa importante che abbiamo scoperto qui è che Spitalny conosceva Dengler ai tempi della scuola superiore. Questo non ci ha permesso più di prima di trovarlo. Penso che sia arrivato il momento di tornare a New York. È ora che la smettiamo di assecondare Harry Beevers e che raccontiamo tutto ciò che sappiamo a quel detective, Murphy. La polizia può fermarlo, noi no.»

Guardò direttamente Maggie. «È ora di fare altre cose.»

Lei annuì.

«Allora torniamo a New York», sentì Underhill dire. Poole non poteva o non voleva togliere gli occhi di dosso a Maggie Lah. «Mi manca Vinh. Mi mancano le sedute di lavoro al mattino, con lui che fa capolino dalla porta per chiedermi se voglio un'altra tazza di tè.»

Poole si voltò a sorridere a Tim, che lo stava guardando timidamente, picchiettandosi la matita sugli incisivi. «Be', qualcuno deve pur prendersi cura di Vinh», continuò. «Quel povero ragazzo non smette mai di lavorare.»

«Allora hai intenzione di sistemarti e di mettere su famiglia?» constatò Maggie.

«Qualcosa del genere.»

«Condurre una vita normale.»

«Ho un libro da scrivere. Ho pensato anche di dare un colpo di telefono al vecchio Fenwick Throng, giusto per dirgli che sono tornato fra i vivi. Ho sentito che Geoffrey Penmaiden non è più alla Gladstone House, così forse potrei tornare dal mio vecchio editore.»

«Gli hai veramente spedito uno stronzo dentro una scatola?» chiese Poole. «Tina mi ha raccontato...»

«Se tu l'avessi conosciuto, mi capiresti. Assomigliava molto ad Harry Beevers.»

«Il mio eroe», proclamò Poole. Tirò su il telefono e fece le prenotazioni per il primo volo per New York, che partiva alle dieci e mezzo della mattina seguente. Poi riappese e guardò di nuovo Maggie.

«A che cosa stai pensando?» gli domandò lei.

«Se devo chiamare Harry adesso.»

«Certo», lo invitò.

Gli rispose la segreteria telefonica. «Harry, sono Michael», incominciò. «Torniamo domani. Arriviamo a La Guardia verso le due su un volo della Republic. Nessuna traccia, ma abbiamo saputo qualcosetta. Penso sia arrivato il momento di andare alla polizia con tutto ciò che sappiamo, Harry. Prima di fare qualunque mossa, parlerò con te. Però io e Tim abbiamo deciso di andare da Murphy.»

Poi chiamò Conor a casa di Ellen Woyzak e lo informò dell'ora del loro arrivo. Ellen disse che lei e Conor sarebbero andati a prenderli all'aeroporto.

Cenarono tranquillamente in albergo. Maggie e Poole si divisero una bottiglia di vino e Underhill bevve dell'acqua brillante. A metà cena, Tim annunciò che quello era una specie di anniversario: non si sbronzava più da due anni. Michael e Maggie fecero un brindisi in suo onore, ma a parte questo, la cena fu così sotto tono che Michael temette di aver trasmesso agli altri il suo cattivo umore. Underhill raccontò un po' del libro che aveva cominciato a Bangkok, dopo aver raffinato il suo stile e dopo aver scritto *Blue Rose* e *The Juniper Tree.* Parlava di un bambino, costretto a vivere in una baracca di legno sul retro della casa dei suoi, e della sua vita dopo vent'anni. Ma Poole si sentiva vuoto e solo, tagliato fuori dalla vita come un astronauta sospeso nella profondità dello spazio. Invidiava Tim Underhill e la sua professione. A Underhill prudevano le mani per la voglia di scrivere: aveva continuato il suo lavoro sull'aereo, di mattina e di sera nella loro stanza. Aveva sempre immaginato che gli scrittori avessero bisogno di isolamento, ma sembrava che tutto ciò che occorresse a Underhill fossero dei blocchi per appunti e una buona scorta di matite, quelle che, scoprì, erano state di Tina Pumo. Tina era sempre stato ossessivo per quanto riguardava le sue cose e c'era ancora un bel mucchio di matite al ristorante. Maggie ne aveva regalate quattro scatole a Underhill, che aveva promesso di finire il suo romanzo con quelle. Erano veloci, diceva. Con quelle matite potevi volare. Underhill stava davvero volando, lontano, dentro se stesso, planando sopra un tappeto di parole che era impaziente di buttar giù.

Quando tornarono di sopra con l'ascensore, Poole decise che avrebbe lasciato Underhill a navigare a bordo della sua immaginazione, mentre lui se ne sarebbe andato a letto con *Gli ambasciatori.* Strether era appena partito per un giretto fuori Parigi e si stava godendo quella che Harry James chiamava «la generica amabilità della giornata». In quel momento stava pranzando su un terrazzo su un fiume. Tutto sembrava bello, lussureggian-

te e sospeso. Salire cinque piani in un ascensore ricoperto di pannelli di noce con Maggie Lah, era, secondo Poole, molto vicino a una lussureggiante sospensione.

L'ascensore si fermò; loro uscirono nell'ampio corridoio freddo e girarono in direzione delle loro stanze. Underhill aveva già la chiave in mano, si rendeva a malapena conto che loro erano lì.

Poole attese alle spalle di Underhill che questi aprisse la porta aspettandosi che Maggie semplicemente sorridesse e facesse un cenno di saluto mentre passava oltre, verso la sua stanza. Lei li superò e poi si fermò appena Underhill ebbe fatto scattare la serratura. «Ti spiacerebbe farmi compagnia per un po', Michael?» chiese. La sua voce era sottile e penetrante, il tipo di voce che avrebbe potuto passare attraverso un muro, a dispetto della sua delicatezza. «Tim non ha alcuna intenzione di prestarti attenzione questa sera.»

Poole diede una pacca sulla schiena a Tim, gli disse che si sarebbero visti più tardi, e seguì Maggie. Maggie sporgeva fuori dalla sua stanza stando su un solo piede, sorridendogli con lo stesso sorriso forzato che aveva rivolto a George Spitalny.

La stanza di lei era poco più di una lunga scatola, con una finestra che arrivava fino al soffitto, a un'estremità. Le pareti erano di un rosa polveroso; c'erano una sedia, un tavolo e un letto a due piazze. Poole vide la copia di *Kitty's Pretty Muff* sul copriletto ripiegato.

Maggie lo fece ridere con una battuta che non era proprio una battuta, ma una frase capovolta, un esempio di arguzia scattata attraverso l'aria come l'affondo di una lama. Gli aveva fatto pensare che avrebbe dovuto ricordarsi quel modo di considerare le cose proprio un attimo prima di scordarsene. Lei fece una piroetta verso di lui e sorrise con un'espressione così dispettosa e graziosa che questa, a differenza della sua battuta spiritosa, passò istantaneamente nella sua memoria permanente. Lei stava ancora parlando. Si sedette sul letto. Poole disse qualcosa, sapeva a malapena cosa. Sentiva un fresco odore piccante che sembrava sollevarsi dalle braccia e dai capelli di lei.

«Vorrei che mi baciassi, Michael», disse lei.

Lui lo fece.

La bocca di Maggie era sorprendentemente soffice e lo choc di incontrare una morbidezza così invitante passò dritto attraverso il suo corpo. Le braccia di lei, sottili e rotonde, accarezzarono il suo corpo. Entrambi finirono sul letto. Le labbra di lei parevano enormi. Michael le mise le braccia

sotto la schiena e insieme scivolarono verso il centro del letto.

Infine, con vera dolcezza, lei scostò la testa da quella di lui e sorrise. Il suo viso era largo come una luna. Non aveva mai visto un viso simile. Gli occhi di Maggie erano così sfuggenti e vivaci che parevano stare sulla difensiva. «Bene», mormorò lei. «Non sembri più così triste. A cena sembravi distrutto.»

«Stavo pensando di salire in camera a leggere Henry James.»

Il viso di Maggie si sollevò di nuovo verso il suo e la sua lingua appuntita e rosa scivolò fra le sue labbra.

I loro vestiti parvero dissolversi e si ritrovarono stretti come cucchiaini in un cassetto, come normali amanti in un letto normale. La pelle di Maggie era incredibilmente liscia; pareva non avere pori, era tutta uno splendore setoso. L'interezza del suo corpo pareva espandersi e accettarlo. Lui le baciò i palmi delle mani attraversati da sottili rughette. Sapeva di sale e di miele. Mise il viso nella curva profonda del collo di lei e lo respirò: qualunque fosse stato il suo odore prima, ora aveva la fragranza del pane fresco.

«Oh, sei splendido», gli sussurrò.

Lui scivolò dentro la calda e umida fessura del suo corpo e gli sembrò di essere a casa. Era a casa: Maggie si mosse quasi istantaneamente e tremò per l'orgasmo. L'intero corpo di lui si sentì benedetto. Era a casa.

Più tardi Michael giacque attonito, esausto e grato, allacciato a Maggie che dormiva. Gli parve di aver compiuto un viaggio: come un viaggio in un paese che non era solo un paese, ma l'essenza stessa di tutti i paesi. Maggie Lah era la bandiera della sua stessa nazione, il tesoro e la chiave che portava al tesoro. La felicità di Michael scivolò senza sforzo nel sonno.

34
Fine delle ricerche

1

Riusciva a malapena a star fermo; era sicuro che quel giorno sarebbe andato tutto per il verso giusto, che sarebbe stato decisivo per il resto della sua vita. Continuò a osservare il telefono ordinandogli di suonare, in quel momento. Balzò dalla poltrona accanto alla finestra e andò all'apparecchio. Toccò la cornetta con la punta delle dita, così che se fosse arrivata la chia-

mata in quel momento, lui avrebbe potuto rispondere prima ancora che suonasse.

Ieri il telefono aveva suonato, e quando aveva sollevato la cornetta, senza pensare o stupidamente pensando a qualcos'altro, come si fa sempre quando ci capitano delle cose importanti, aveva detto «salve» e poi atteso, con il cervello in una specie di trance, mentre l'altra persona esitava. Dopo un secondo o due, aveva finalmente rimesso a fuoco: tutti i suoi nervi si erano svegliati, perché la persona all'altro capo del filo ancora non parlava, e quella persona era Koko. Oh, Dio, che momento! Aveva percepito l'esitazione di Koko, il bisogno che aveva di parlargli e la paura che lo tratteneva dal farlo. Era come quando senti uno strappo deciso alla tua lenza, e sai che qualcosa di grosso e importante sta là sotto cercando di decidersi. «Voglio parlarti», aveva detto Harry e aveva sentito l'atmosfera caricarsi di eccitazione e bisogno. Se ci fosse stato qualcosa di malandato nel suo cuore, sarebbe scoppiato come un vecchio pneumatico in quell'attimo. E Koko, delicatamente, quasi controvoglia, aveva riattaccato. Harry aveva sentito il suo rimpianto e il suo bisogno, perché in certi momenti senti tutto, tutto parla. Aveva riabbassato la cornetta con la consapevolezza che Koko avrebbe richiamato. Adesso per lui Harry era come una droga a cui non poteva resistere.

E le circostanze erano perfette. Michael Poole e Tim Underhill, i quali a suo parere si erano dimostrati proprio delle ruote di scorta, erano al sicuro, fuori dai piedi, nel Midwest a frugare negli annuari scolastici di Victor Spitalny, o qualcos'altro, e lui era lì, al centro, al punto zero.

Quel giorno Koko sarebbe cascato nella trappola mortale.

Aveva fatto la doccia e si era messo degli abiti comodi, il suo solo paio di jeans, un maglione nero a collo alto e delle Reebok nere. Le manette erano appese alla cintura, nascoste dal maglione, e il coltello riposava come un piccolo, freddo animale addormentato nella sua tasca laterale.

Harry si avviò alla televisione e l'accese sintonizzandosi sulla NBC. Si sgranchì le gambe. Jane Pauley e Bryant Gumble si sorridevano a vicenda, dividendosi qualche battuta. Tra un anno, avrebbero pronunciato il suo nome, avrebbero sorriso a lui, guardandolo con stupore e ammirazione... I due passarono la linea alla bella ragazza che leggeva le notizie locali. Sopracciglia scure, labbra tumide, sguardo intenso e sexy, intellettualmente sexy, alla moda di New York. Harry si mise una mano all'inguine e si sporse verso lo schermo, immaginandosi che cos'avrebbe detto la ragazza se avesse saputo di lui, di quello che aveva intenzione di fare...

Camminò fino alla finestra e osservò gli schiavi salariati lasciare gli uffici a gruppi di due o tre. Una ragazza scivolò fuori dall'edificio e si diresse verso la Decima Avenue. Suona, telefono. La ragazza svoltò nella Decima Avenue scomparendo alla vista di Beevers, ma sempre continuando a camminare su un bel paio di gambe, un bel didietro che dondolava sotto il cappotto... Quella ragazza di Canale Quattro, Jane Hanson: un milione di uomini sognavano a occhi aperti di incontrare qualcuno come lei, ma quando tutto questo sarebbe finito, lei avrebbe parlato di lui. Fra non molto, sarebbe stato negli studi, sarebbe stato seduto al Rockefeller Center: il trucco stava nel farsi invitare. Sopra il mondo degli schiavi salariati, c'era un mondo simile a una festa, pieno di persone famose che si conoscevano tra loro. Una volta che eri stato invitato, facevi parte della festa. Finalmente avevi la famiglia che meritavi. Le porte ti si aprivano davanti, le opportunità ti venivano incontro. Era il posto a cui appartenevi. Quando aveva vent'anni, la sua fotografia era stata sulla copertina del *Time* e del *Newsweek!*

Andò in bagno e si lisciò i capelli di fronte allo specchio. Mangiò una tazza di yogurt alla ciliegia e del vecchio formaggio che trovò in frigorifero. Verso le dieci e mezzo, mentre guardava la CNN, mangiò una barretta di cioccolato e un biscotto presi dalla riserva di dolciumi che teneva nel cassetto della scrivania. Aveva una voglia matta di bere un drink, ma avrebbe provato solo disprezzo per un uomo che beveva prima di una missione tanto importante.

Più tardi tornò a guardare una delle reti televisive, abbassò l'audio e sintonizzò la radio su un notiziario.

Verso mezzogiorno e mezzo Harry chiamò un ristorante, il *Big Wok,* proprio al di là della Decima Avenue, e chiese che gli portassero a casa degli spaghetti di sesamo e una doppia porzione di maiale fritto.

I programmi si succedevano a malapena distinguibili fra loro. Sentiva appena il sapore del cibo cinese che si portava alla bocca.

Alle due e mezzo balzò dalla sedia e inserì la segreteria telefonica. Il pomeriggio si consumò lentamente. Non accadeva nulla. Un bambino era annegato nel fiume Harlem; un altro bambino era stato picchiato duramente dal suo patrigno e poi messo nel forno e bruciato; trenta bambini, in California, affermavano di essere stati vittime di abusi sessuali alla scuola materna. Piccoli bastardi bugiardi, pensò Harry. Il giorno dopo ci sarebbero stati altri venti bambini che avrebbero strillato perché il maestro aveva tirato fuori il loro pistolino, o perché aveva tirato fuori il suo di pistolino.

Metà di loro probabilmente volevano che lo facesse, probabilmente avevano chiesto se potevano giocarci. Le ragazzine californiane, sempre truccate, con gli orecchini che pendevano dalle orecchie forate, i piccoli culetti sodi negli stretti jeans firmati...

Un terremoto, un incendio, un incidente ferroviario, una valanga... Quanti morti in tutto? Mille? Duemila?

Alle quattro e trenta non ce la fece più. Controllò la segreteria telefonica per assicurarsi che fosse ancora in funzione, si mise cappotto e cappello e uscì a fare una passeggiata. Era proprio una tipica giornata di fine febbraio, con quell'umidità nell'aria che trovava la maniera di infilarsi sotto gli abiti e arrivava dritta alle ossa. Eppure Harry si sentiva liberato. Lascia che quel pazzo bastardo richiami! Quali altre possibilità ha?

Harry s'incamminò lungo la Nona Avenue, camminando più speditamente di chiunque altro per strada. Ogni tanto coglieva qualcuno che lo fissava con aria preoccupata e allarmata: si rese conto che stava parlando da solo ad alta voce. «È ora che parliamo; abbiamo un sacco da dirci. Io voglio aiutarti. Questo è il significato delle nostre due vite.»

«Noi abbiamo bisogno l'uno dell'altro», ribadì Harry a un uomo stupito che stava caricando una ragazza su un taxi nella Ventottesima Strada. «Potresti persino chiamarlo amore.»

All'angolo della Trentesima Strada, schizzò in un piccolo bar e comprò una barretta di Mars. Nel calore artificiale del bar, per un attimo si sentì stordito, la fronte madida di sudore. Aveva bisogno di uscire, di continuare a muoversi! Cacciò due quarti di dollaro in mano al cassiere e attese, con il sudore che gli gocciolava, il resto. L'uomo lo guardò in cagnesco: le sue occhiaie parvero scurirsi e gonfiarsi, come se stessero per esplodere. Harry si ricordò che gli aveva dato la cifra esatta. Quelle barrette costavano più di un dieci o di quindici centesimi o qualunque cosa avesse pensato. E poi lui lo sapeva, non gli aveva dato infatti la somma esatta? Girò su se stesso e tornò fuori, nell'aria fredda e salutare.

Tu sei uscito dalla grotta di corsa, si disse Harry.

Per tutta la vita il fato aveva brillato sulle sue spalle, indicandolo come una delle persone speciali che avrebbero ricevuto l'invito. Altrimenti perché gli altri sarebbero stati così invidiosi di lui e risentiti, perché avrebbero cercato di spingerlo indietro?

Tu sei uscito dalla grotta di corsa per trovarci. E da allora stai cercando un modo per tornare indietro.

Tu volevi far parte di questo.

Harry sentiva il sangue scorrergli velocemente, la pelle riscaldarsi. Tutto il suo corpo emanava calore come un giovane stallone pieno di salute.

Tu l'hai visto, l'hai udito, l'hai percepito e sai di essere al centro della tua vita.

Hai bisogno che io torni là.

Harry si fermò all'angolo della Hudson e qualcosa, un'auto, gli suonò, e una scossa di elettricità gli percorse il corpo. La lunga insegna verticale della taverna *White Horse* brillava nell'oscurità sull'altro lato della strada. Tornare là.

Harry ricordò l'elettricità che scorreva nel suo corpo mentre stava in piedi puntando il fucile contro tutti quei bambini silenziosi che gli abitanti del villaggio di An Lat dovevano aver portato là più tardi, attraverso l'entrata posteriore della grotta. Ricordò: nella luminosità al fosforo. I loro grandi occhi, le mani tese verso di lui. E lui lì, due volte più grande di loro, un maschio americano adulto. Che sapeva ciò che sapeva. Che poteva fare ogni cosa avesse voluto, in quell'attimo dorato di quasi divinità della sua vita, con la sessualità che pulsava dentro di lui.

Lascia che qualcuno dica che fu un male, loro non c'erano. Se il tuo corpo si faceva sentire così forte, che cosa poteva esserci di male?

A volte un uomo era benedetto, ecco a che cosa si riduceva il tutto. A volte un uomo arrivava a toccare il puro, originale potere e lo sentiva prendere possesso del suo corpo. A volte, forse solo un volta nella vita, tu sapevi che interi mondi stavano per emergere dal tuo cazzo, perché in quel momento nulla di ciò che facevi poteva essere sbagliato.

La sua vita stava finalmente completando il cerchio. Ho quasi riso ad alta voce, pensò Harry, e poi rise ad alta voce. Lui e Harry sarebbero tornati di nuovo là, al caldo centro delle loro vite. Quando sarebbe uscito dalla grotta questa volta, l'avrebbe fatto da eroe.

Esultante, Harry tornò al suo appartamento.

2

Ma per le sei Harry cominciò a sentire che le sue energie stavano cominciando a consumarsi e a trasformarsi in rabbia e dubbio. Perché stava seduto lì, nel mezzo del suo appartamento in disordine, in quella ridicola tenuta da uomo d'azione? Chi stava cercando di prendere in giro? Era vissuto abbastanza a lungo per sapere che cosa ne era dei momenti migliori, quelli più alti, quando gli obiettivi erano sospesi. Il mondo diventava nero. Harry

sapeva che non aveva nulla a che vedere con i disturbi da stress post-traumatici, o di qualsiasi altra cosa a cui erano stati sottoposti gli altri, quelli più deboli e meno profondi di lui. Il nero faceva semplicemente parte di lui, di quello che lo aveva sempre distinto. In certi momenti, qualsiasi cosa di cui avesse avuto bisogno, anche se sapeva che in futuro l'avrebbe ottenuta, sembrava svanire in un futuro sempre più vago e il suo carattere non era più che una facciata di competenza e stabilità sopra un caos ruotante. Una volta era stato processato; il mondo era stato molto vicino a giudicarlo pazzo. Quella che era stata una calma, splendente correttezza, era stata freddamente valutata come l'azione di un criminale. I demoni gli si erano avvicinati molto in quel periodo; li aveva sentiti ridacchiare e aveva visto i riflessi rossi dei loro occhi; aveva sentito il vuoto e il terrore che essi portavano appresso.

I demoni sapevano il suo segreto.

Se Koko lo richiamava, il mondo stesso avrebbe ripreso la sua giusta forma: il centro sarebbe stato il centro, lì stava il segreto, e il potere di ciò che Harry Beevers avrebbe sentito e fatto si sarebbe irradiato sul resto della sua vita e l'avrebbe portato là dove doveva stare. Altrimenti perché Koko era comparso?

Koko era ricomparso nel mondo per consegnarsi ad Harry Beevers, pensò lui, scolpendosi questa frase nella mente mentre guardava con scarsa attenzione un uomo abbronzato artificialmente che dava le previsioni del tempo per i prossimi cinque giorni.

Alle dieci ascoltò la radio che ripeteva le stesse notizie: il terremoto, l'inondazione, il bambino morto, i disastri che imperversavano nel mondo come un grosso uccellaccio che, con i suoi artigli e con un battito d'ali, faceva cadere qua e là palazzi, invisibile e sempre in movimento.

Mezz'ora più tardi, una delle sue grandi ali parve battere proprio sopra la sua testa. Si era arreso e si stava preparando un drink, uno solo, per calmarsi i nervi. Stava versando della vodka dentro un bicchiere, quando squillò il telefono e lui rovesciò del liquore sul banco. Corse in salotto e arrivò proprio mentre Michael Poole stava parlando.

Fermatevi altri due giorni, lo pregò silenziosamente, ma poi udì Poole che gli diceva che sarebbero tornati il giorno dopo su un certo volo, a una certa ora. Poi Poole parlò di andare alla polizia. La voce di Michael era seria, preoccupata e gentile. Nel suo tono Harry Beevers intuì il crollo di tutti i suoi disegni.

Più tardi, durante la serata, Harry sentì fame, ma non sarebbe riuscito a

sopportare dell'altro cibo cinese. Un altro pensiero che lo nauseava era quello di Tim Underhill e Michael Poole, i quali tra l'altro sembravano aver rinunciato al sesso. Eppure erano con Maggie Lah: solo lui avrebbe saputo che cosa fare con una ragazza come quella. Era così buffo da far male. Andò al frigorifero, pensando quasi con rabbia a Maggie Lah. Vi trovò un paio di mele, qualche carota e un pezzo di formaggio che stava già cominciando a indurirsi.

Con risentimento, Harry sbatté tutte queste cose su un piatto e lo portò in salotto. Se non succedeva niente, se i suoi istinti si fossero rivelati completamente sbagliati, avrebbe dovuto andare all'aeroporto e mettere la museruola a Poole. Forse poteva spedirlo da un'altra parte per un paio di giorni.

La sera tardi Harry sedeva in poltrona al buio, con il telefono di fronte a sé, sorseggiando il drink e fissando la lucina rossa della segreteria. Nella luce argentata che la città proiettava dalla finestra, tutto sembrava sospeso a mezz'aria. Innumerevoli volte Harry aveva aspettato in questo modo nella giungla, senza muoversi, il mondo sospeso attorno a lui.

Poi il telefono suonò e la luce rossa cominciò a lampeggiare. Harry stese la mano e attese che chi chiamava s'identificasse. Il nastro partì, e un secondo di silenzio sibilò nell'altoparlante. Harry sollevò la cornetta e disse: «Sono qui».

Fu solo allora che ne fu sicuro: udì Koko che aspettava di sentire qualcos'altro.

«Parlami», continuò Harry.

Il sibilo del nastro si fece sentire attraverso il piccolo altoparlante della segreteria.

«Indietro e avanti, non è giusto? L'hai scritto tu? So che cosa volessi dire. Lo so, tu vuoi tornare all'inizio.»

Pensò di udire un lento, dolce respiro.

«Ecco come faremo. Io voglio incontrarti in un certo posto, un posto sicuro. Si chiama Columbus Park, è proprio sul limite di Chinatown. Da lì possiamo attraversare la strada ed entrare nell'edificio del tribunale criminale, dove anche tu sarai al sicuro. Conosco della gente lì. Queste persone si fidano di me. Faranno tutto ciò che dico. Ti porterò in una stanza privata. Potrai sederti. Sarà tutto finito. Mi senti?»

Silenzio sibilante.

«Ma voglio essere certo di essere al sicuro anch'io. Voglio vederti fare quello che ti chiederò. Quindi voglio che tu faccia un percorso particolare per arrivare a Columbus Park e io ti osserverò lungo tutto il percorso. Vo-

glio vederti seguire alla lettera i miei ordini; voglio vederti fare esattamente ciò che ti chiederò.»

Quando non udì nessuna risposta da Koko, Harry proseguì: «Domani pomeriggio, alle tre meno dieci, voglio che tu parta dalla Bowery, la parte nord di Confucius Plaza. Entra in una galleria a metà dell'isolato, fra Canal e Bayard, e attraversa la galleria fino a Elizabeth Street. Gira a sinistra e vai in Bayard Street. Cammina verso ovest lungo Bayard Street fino a Mulberry Street. Al di là della strada, c'è Columbus Park. Attraversa ed entra nel parco. Segui il sentiero e siediti sulla prima panchina. Esattamente due minuti dopo, io entrerò nel parco da sud e ti raggiungerò alla panchina. Poi sarà tutto finito».

Harry respirò a fondo. Sentiva tutta la parte superiore del corpo che sudava sotto il maglione a collo alto. Voleva dire qualcos'altro, qualcos'altro di cui tutt'e due avevano bisogno, ma dall'altra parte della linea, qualcuno riattaccò e si sentì il segnale di libero.

Harry sedette al buio per molto tempo. Poi accese la luce e chiamò il decimo distretto di polizia. Senza dire il suo nome, lasciò detto al tenente Murphy che Timothy Underhill sarebbe arrivato all'aeroporto La Guardia alle due del giorno seguente su un volo della Republic da Milwaukee.

Quella notte giacque nel letto a lungo, senza riuscire a dormire.

3

Crimine e morte circondavano l'elefante, crimine e morte erano l'atmosfera attraverso cui si muoveva, l'aria che inalava nei polmoni attraverso la lunga proboscide grigia. E c'era una cosa che Koko sapeva: anche se ti muovi nella città, la giungla ti osserva, a ogni passo. Non c'è giungla tranne che la giungla, e la giungla cresce sotto i marciapiedi, dietro le finestre, al di là delle porte. Gli uccelli gridarono nel traffico.

Se avesse potuto andare dalla vecchia signora in West End Avenue, lei lo avrebbe vestito con abiti eleganti e lo avrebbe ammansito, alleggerendogli il cuore. Ma Pilophage, il portiere, lo aveva cacciato via, e le bestie impazzite avevano brontolato e mostrato i denti e il suo cuore non era stato alleggerito.

La porta si aprì e...

La porta si aprì e Sangue il Macellaio scivolò nella stanza. Ecco il demone Sfortuna, e con il demone arrivò il pipistrello dai capelli di fil di ferro, Paura.

Koko sedeva solo nella sua stanza, la sua cella, il suo uovo, la sua grotta. Le luci splendevano e l'uovo, la cella, la grotta imprigionavano tutta la luce e la facevano rimbalzare da parete a parete, senza lasciarne scappare neanche un po', perché Koko ne aveva bisogno di ogni centimetro.

Fiamme divamparono dal pavimento della stanza di Koko, ma non lo bruciarono. Bambini morti si strinsero a lui, gridando, e altri gridavano dalle pareti. Avevano le bocche spalancate e i gomiti schiacciati contro i loro fianchi. I bambini esalavano il respiro fetido dei leoni, perché vivevano nella grotta, come lui viveva nella grotta, indietro e avanti.

La porta si aprì e...

Un fuoco si alzò e un vento si alzò.

«Risparmia la mia vita», gridò un bambino nel linguaggio dei pipistrelli.

Pilophage, il generale, posava per il suo ritratto davanti a Justinen, il pittore. Il generale sembrava grande e buono, con il cappello piumato sotto il braccio. Il tenente stava in piedi nella grotta buia, né grande né buono, con la sua tavola da surf davanti a lui. Il suo badile. E la ragazzina nel vicolo accanto a Phat Pong Road, lo guardava e sapeva.

Vuoi sapere che cos'è l'oscurità?

Il buco del culo del diavolo è l'oscurità. Koko entrò nella grotta e nel buco del culo del diavolo e lì incontrò il tenente Harry Beevers, la sua tavola da surf e il suo badile e il suo fucile teso davanti a sé, toccato, suonato, sparato - che sparava. Vuoi un pezzo di questo? Il tenente con il suo cazzo che sbucava fuori dritto e gli occhi lucenti. Poi il diavolo chiuse il naso, gli occhi e si ficcò le dita nelle orecchie e l'eternità arrivò in un attimo, indietro e avanti. La donna strisciò su dal Nicaragua e partorì e morì in una nuvola scura, nuda e coperta di fango ghiacciato.

Al pensiero di Harry Beevers i bambini gemettero e si abbracciarono a vicenda e la loro puzza raddoppiò e raddoppiò.

Buon pomeriggio, signori, e benvenuti nel buco del culo del diavolo. Al momento non è nessuna ora, nessun giorno, nessun anno. Al momento vi porterete alla galleria Bowery e lì affronterete di nuovo l'elefante.

4

E quando Babar andava a letto non riusciva a dormire. Discordia e sfortuna erano arrivate a Celesteville. Fuori della finestra di Babar i demoni chiacchieravano. Quando Pilophage, il generale, aprì la sua grossa bocca, ne uscirono serpenti e pipistrelli.

Ognuno ha svoltato per la propria strada, ognuno per la propria strada.

Tapitor, Capoulosse, Barbacol. Podular. Pilophage. Justinen. Doulamor. Poutifor. Il muscoloso Hatchibombitar, che il bambino ne *Il Re Babar* aveva amato di più, con la sua camicia rossa e il berretto a quadretti, le sue spalle muscolose e l'ampia schiena - lo spazzino, un uomo che non aveva altre ambizioni se non tenere pulite le strade, un uomo gentile, onesto, che scopava e scopava la lordura.

5

In piena notte, udì fuori della sua finestra il battito d'ali non di uccelli, come gli era sembrato in un primo momento, ma di oscure creature terribili grandi più volte i pipistrelli. Queste creature erano uscite dalla terra per trovare lui. Sarebbero rimaste a tormentarsi alla finestra per lungo tempo prima di volare via e ritornare sulla terra. Nessun altro le avrebbe viste o udite, poiché nessun'altra persona era in grado di farlo. Lo stesso Harry non le aveva mai viste. La posizione del suo letto, in una piccola alcova accanto al bagno, non gli lasciava vedere la finestra. Harry giacque nel letto a lungo, ascoltando l'insistente battito di ali. Alla fine il fruscio cominciò a diminuire. Una per una le creature tornarono indietro, al loro buco nella terra, dove si ammucchiavano insieme squittendo e mordendosi, leccando in modo sognante le gocce di sangue sui corpi degli altri. Harry ascoltò nel buio mentre il loro numero calava, fino a quando non ne restarono che due o tre, che sbattevano le ali contro i vetri nella loro disperazione. Alla fine anche queste ultime volarono via. Mancavano solo poche ore all'alba.

Infine riuscì a dormire per un'ora o due. Quando si alzò si trovò a fronteggiare il vecchio problema della realtà di quelle creature. Alla luce del giorno era troppo facile liquidarle come immaginarie. Durante le notti nelle quali si presentavano, cinque o sei volte da quando non portava più l'uniforme, essere erano reali. Avrebbe potuto vederle, lo sperava, se avesse osato guardare.

Ma erano svanite di nuovo e alle nove uscì dal letto sentendosi contemporaneamente stanco e rinvigorito. Si fece la doccia con attenzione e a lungo, grattandosi, insaponandosi e accarezzandosi, facendo scivolare la mano su e giù lungo l'asta del suo pene, prendendosi in mano i testicoli, sfregando e tirando.

Indossò gli stessi jeans e maglione che aveva messo il giorno prima, ma

sotto il maglione indossò una camicia pulita, inamidata.

Quando si guardò nello specchio accanto al letto, pensò che sembrava far parte di un commando, sembrava un berretto verde. Bevve due tazze di caffè e si ricordò di come si sentiva certe mattine al camp Crandall, prima di uscire di pattuglia. Il caffè amaro, il peso della pistola automatica sul fianco. A volte, alcune mattine, il suo cuore era duro e compatto come una noce, la sua pelle formicolava, gli sembrava di avere la vista e l'udito di un'aquila. Il colore delle tende, la polvere rossa sulla strada, il filo spinato che luccicava attorno al perimetro del campo. L'immobilità leggermente nebbiosa dell'aria. Sotto l'odore di uomini e di macchine, c'era un odore verde e vivo, delicato e affilato come la lama di un rasoio. Per Harry quello era l'odore del Vietnam. A Ia Thuc aveva afferrato una vecchia per una spalla e l'aveva tirata bruscamente verso di sé, urlandole delle domande che non riusciva a ricordare, e aveva sentito il corpo di lei emanare la lama verde di quell'odore.

Se una donna avesse emanato quell'odore, pensò Harry, avresti abboccato al suo amo e non te ne saresti mai più liberato.

Bevve un'altra tazza di caffè sul divano-letto e cercò di visualizzare la sequenza delle azioni che lo avrebbero condotto assieme a Koko sotto la galleria Bowery. All'una e quarantacinque, avrebbe preso un taxi fino all'angolo nord est della Bowery con Canal. A quel punto sarebbero state le due e il tenente Murphy, con due o tre poliziotti in uniforme, avrebbe atteso l'arrivo del volo della Republic da Milwaukee a La Guardia. A Chinatown la giornata sarebbe stata fredda, grigia e invernale. Solo poche persone sarebbero state per strada. Harry aveva in mente di camminare attraverso la Bowery e di fermarsi sull'isola pedonale proprio in mezzo a Confucius Plaza per dare una rapida occhiata all'isolato dov'era la galleria. Visualizzò il lungo isolato, le facciate piastrellate dei ristoranti con le loro vetrine spesse. Pochi uomini e donne che si muovevano con passo svelto avvolti in pesanti cappotti. Se Spitalny avesse deciso di nascondersi in un portone o dietro la vetrina di un ristorante, lui l'avrebbe visto e si sarebbe dileguato in Confucius Plaza, ad aspettare che Spitalny si facesse prendere dal panico una volta resosi conto che qualcosa era andato storto. Una volta che Spitalny fosse uscito allo scoperto, Harry avrebbe potuto seguirlo e finirlo appena si fossero trovati da soli. Se Spitalny non gli avesse teso un'imboscata, cosa di cui dubitava, pensava di riattraversare la Bowery e di dare un'occhiata veloce alla galleria, per controllare che la scalinata non fosse chiusa o bloccata. Se si fosse verificato qualcosa di insolito all'inter-

no della galleria, avrebbe dovuto seguire Spitalny fuori fin sulla Elizabeth Street e avvicinarsi a lui prima che arrivasse a Bayard Street. Elizabeth Street era il tallone d'Achille di Harry: pochi ristoranti, tristi caseggiati. Ma se tutto andava come lui si aspettava, Harry pensava di tornare attraverso la Bowery e di nascondersi tra gli alberi e le panchine di Confucius Plaza; lì avrebbe aspettato fino a un quarto d'ora prima dell'appuntamento che aveva dato a Koko - fino alle tre meno venticinque minuti - poi avrebbe attraversato Bowery per l'ultima volta, fatto un ultimo giro nella galleria per controllare che tutto fosse tranquillo nella parte di Elizabeth Street, poi avrebbe atteso Koko sulla scala.

Seduto sul divano, con in mano una tazza di caffè caldo, rivide il largo pavimento a mattonelle che si estendeva fino all'ampia entrata. Avrebbe visto chiunque fosse passato, grazie alla luce naturale della strada. Chiunque fosse transitato di lì, si sarebbe trovato di fronte a lui e sarebbe stato come se fosse illuminato da un faretto. Victor Spitalny sarebbe stato un po' bruciato dal sole dopo tutti gli anni vissuti a Singapore. Avrebbe avuto delle rughe profonde sul volto, ma i suoi capelli sarebbero stati neri come prima. Nei suoi ravvicinati occhi scuri avrebbe captato ancora quell'espressione di confuso tormento che aveva avuto per tutto il periodo in cui aveva servito la nazione.

Harry si vide salire le scale silenziosamente appena Spitalny l'avesse sorpassato e, scivolando leggero sulle piastrelle, gli sarebbe arrivato alle spalle. Avrebbe lentamente tirato fuori il coltello. Spitalny avrebbe esitato prima di uscire dalla galleria, così come avrebbe esitato prima di entrarvi. Goffo e legnoso dentro i suoi vestiti, nella sua pazzia, si sarebbe esposto per un secondo: Harry avrebbe stretto il braccio sinistro attorno al suo collo e lo avrebbe trascinato via dalla luce, nella galleria.

Si portò il caffè alle labbra e si stupì di trovarlo freddo. Poi sogghignò: le terribili creature erano venute per Victor Spitalny.

Quando non poté più ignorare la fame, Harry andò fino a una tavola calda sulla Nona Avenue e comprò un sandwich con insalata di pollo e una lattina di Pepsi. Di ritorno al suo appartamento, riuscì a mangiarne solo metà. Aveva la gola chiusa; non riusciva fisicamente a mordere un altro boccone. Incartò il resto del panino e lo mise in frigorifero.

Tutto ciò che faceva sembrava evidenziato, impregnato di significato, come una serie di scene da film.

Quando Harry uscì dalla cucina, le copertine delle riviste gli danzarono

davanti agli occhi come una musica assordante. La sua faccia, il suo nome. Gli toglieva il respiro.

6

Prima di scendere di sotto per prendere il taxi, si versò un altro goccio di Absolut. L'aveva appena tirato fuori dal freezer e il liquido gli scivolò in gola come una pallottola di mercurio. La pallottola gelava tutto quello che sfiorava, e si dissolveva in calore e sicurezza una volta raggiunto lo stomaco. Rimise il tappo sulla bottiglia e la ripose in freezer.

Una volta solo nell'ascensore, prese il pettine dalla tasca e se lo passò tra i capelli.

Arrivato sulla Nona Avenue alzò il braccio e un taxi attraversò due corsie e si fermò accanto a lui. Le sicure della portiera si alzarono con un *pop!* perfettamente udibile. Ogni cosa era ora una sequenza di azioni perfettamente lisce e concatenate. Harry salì sul sedile posteriore e diede le indicazioni all'autista.

Il taxi andava giù per la Nona Avenue. Ogni cosa era chiara; ogni cosa era vista nello spazio di un secondo. Un'alta finestra rifletteva il cielo nuvoloso. Sopra il tetto del taxi, Harry udì dei battiti d'ali, rapidi e rumorosi.

Uscì dal taxi sul marciapiede vuoto e guardò verso sud, attraverso l'affollata Canal Street, indugiando sull'isolato dove si trovava la galleria. Diverse persone cariche delle borse della spesa e alcuni bambini, comparvero sulla Canal dirigendosi verso Bowery. Mentre Harry li osservava, un gruppetto di giovanotti cinesi in abiti eleganti e soprabiti, uscì dalla Manhattan Savings Bank dirigendosi nella stessa direzione. In un minuto il secondo gruppo aveva raggiunto il primo e aveva oltrepassato la galleria senza neppure degnarli di uno sguardo. Harry si rese conto immediatamente che almeno metà delle sue preoccupazioni erano infondate. Era in anticipo di un'ora; tutto ciò che doveva fare era andare nella galleria e nascondersi sulle scale.

Alzò le spalle a questa eresia tanto quanto al freddo. Visualizzare un'azione aiutava a metterla in atto. I piani erano un passo per catturare Koko, un aspetto essenziale del corso degli eventi.

Harry trotterellò attraverso un'interruzione del traffico e passò al punto numero due del suo piano: l'isola pedonale a nord di Confucius Plaza. Poteva vedere tutto l'isolato fra Canal e Bayard Street, ma era esposto alla vi-

sta di tutti quelli che guardavano attraverso la strada. Indietreggiò verso l'estremità dell'isola pedonale. Gli uomini d'affari cinesi stavano aspettando di attraversare Bayard Street e le famiglie con i bambini e le borse della spesa avevano appena superato la galleria. Nessuno fingeva di leggere i menù fuori dai ristoranti, nessun volto era visibile al di là delle vetrine.

Quando il semaforo diventò verde, attraversò la Bowery di corsa e si infilò nel passaggio per la postazione tre.

Era meglio di quanto ricordasse: più buio, così quieto da essere soffocante. Una vecchia signora gironzolava tra i negozi. Quel giorno c'erano persino meno clienti di due giorni prima. La scala che portava al seminterrato era quasi invisibile e, quando guardò da basso, vide con gioia che la lampadina in fondo alla scala era bruciata, e che nessuno si era preso la briga di rimpiazzarla. Il seminterrato della galleria era illuminato solo dalla debole luce che proveniva dalle vetrine del barbiere.

Harry controllò rapidamente l'estremità della galleria. Un ossuto cinese in pigiama lo osservò dal balcone di un caseggiato prima di ritirarsi all'interno.

Il piano numero quattro partiva da Confucius Plaza. Alcuni cinesi imbacuccati nei loro enormi cappotti attraversarono l'ampia piazza ed entrarono in un edificio alle sue spalle. Nessuno di loro fece caso a lui. Tra gli alberi e le aiuole che si trovavano nella grande piazza, c'erano delle solide panchine. Ne scelse una che gli offriva una visuale indisturbata.

Ogni tanto un camion si fermava proprio di fronte a lui e gli impediva la vista; una volta un furgone per le consegne si fermò proprio di fronte alla galleria. Harry controllò l'ora mentre aspettava che se ne andasse e vide che erano le due e venti.

Tastò la tasca del cappotto alla ricerca del coltello. Gli sembrò vuota. Tastò con più foga. Non lo sentiva. Gocce di sudore cominciarono a colargli sulle sopracciglia. Si tolse il guanto sinistro e ficcò la mano in tasca. Il coltello non c'era più.

I passeggeri delle macchine che passavano lo additavano, ridendo, lasciandosi alle spalle una persona come lui mentre andavano a feste, ricevimenti, interviste.

Spinse le dita in fondo alla tasca e trovò un buco nella fodera. Naturalmente! Le sue tasche erano rotte. Indossava un cappotto che aveva più di otto anni, che cosa poteva aspettarsi? Il coltello era scivolato fino all'orlo. Harry si diede da fare attorno alla fodera, e riuscì a introdurre le dita a poco a poco tanto da raggiungerlo. Una fila di punti cedette e lo strappo si al-

largò. Lo trovò, lo tirò su e lo estrasse dalla tasca sinistra.

Un cappotto vecchio di otto anni! Per poco non si era giocato tutto!

Si sedette pesantemente sulla panchina e immediatamente infilò la mano nella tasca sinistra stringendo il coltello. Aveva perso la concentrazione. Si terse il sudore dalla fronte, si rimise il guanto e incrociò le mani sul ventre.

Camion, macchine e taxi scorrevano sulla Bowery. Un folto gruppo di cinesi ben vestiti attraversò la galleria. Guardandoli, Harry si rese conto, con un tuffo al cuore, che chiunque poteva entrare da Elizabeth Street mentre lui controllava l'altra estremità.

Ma Koko era un soldato e avrebbe eseguito gli ordini.

I cinesi raggiunsero Bayard Street e si separarono fra sorrisi e strette di mano. Ad Harry venne in mente che sedeva su una panchina di pietra con un coltello in tasca, in attesa non di catturare qualcuno, ma di ucciderlo. Pensava di diventare famoso per questo. Quest'idea sembrava crudelmente sterile, come tutto il resto della sua vita. Per un momento Harry Beevers si vide semplicemente come un uomo tra milioni di altri, una figura solitaria su una panchina. Poteva alzarsi, lasciar cadere il coltello in un'aiuola e andarsene a fare... che cosa?

Guardò giù, verso il suo corpo avvolto in larghi abiti scuri senza nulla di particolare: l'abbigliamento di un uomo d'azione. Questa semplice prova della sua unicità lo riportò indietro, nel cuore delle sue fantasie. Il suo ricco destino lo abbracciò di nuovo.

Alle due e trenta decise di modificare il suo piano e di aspettare per il tempo che gli restava, giù, sulla scala. Non faceva mai male prendere posizione prima, e questo significava anche vedere chi entrasse dall'altra estremità.

Si alzò. Il corpo estremamente eretto, la testa alta, l'espressione accuratamente neutrale. Harry Beevers era bloccato. Era proprio impacchettato. Salì sul marciapiede e i suoi nervi raggiunsero ogni essere umano e ogni auto che lo superava. Dei tacchi alti ticchettarono nella sua direzione e una giovane donna cinese lo raggiunse al passaggio pedonale. Quando lui la guardò - una graziosa ragazza con i serici capelli cinesi e gli occhiali scuri persino in una giornata come quella - lei ricambiò lo sguardo: era attratta da lui, lo trovava interessante. Il semaforo diventò verde e loro scesero insieme dal marciapiede. In mezzo alla strada lei gli scoccò un'incuriosita e un po' dispiaciuta occhiata. Sull'altro lato, la ragazza svoltò in direzione di Bayard Street, tendendo il particolare nervo che lui aveva posato su di lei, più in là, sempre più in là, tendendolo in modo insopportabile.

Harry penetrò velocemente nel buio della galleria. Dall'estremità opposta gli giunse un rumore di voci basse e di corpi che si muovevano: tre corpi e lui, come per caso, si spostò vicino alla parete fingendosi interessato a un grande manifesto appeso. OCCHIALI A RAGGI X. ARTIFICIERI. Tre adolescenti cicciottelle, con indosso delle giacche a vento, superarono con passo dinoccolato l'angolo della galleria. Registrò il loro breve accenno d'interesse verso di lui, il modo in cui distolsero gli occhi e come fecero silenziosi commenti fra di loro. Portavano borse a tracolla e dei mocassini marroni scalcagnati. Le ragazze percorsero lentamente la galleria e poi, finalmente, uscirono all'aria aperta, sempre facendo finta di non averlo notato.

Controllò in entrambe le direzioni - la galleria era vuota e l'uscita sulla Bowery spiccava, luminosa e grigia - poi attraversò verso la scala. La lampadina bruciata naturalmente non era stata cambiata. Scese rapidamente una mezza dozzina di gradini, ricontrollò in direzione di Elizabeth Street e poi scese i rimanenti scalini. Si slacciò il cappotto, si sfilò i guanti e li cacciò nelle tasche. La ringhiera premette spiacevolmente sul suo fianco quando si appoggiò al lato della scala.

D'un tratto, un braccio emerse dal muro profondo dietro di lui e si strinse al suo collo. Qualcuno, in piedi alle sue spalle, gli fece perdere l'equilibrio e gli cacciò uno straccio in bocca. Harry allungò la mano verso il coltello, ma la mano si impigliò in un guanto. Poi ricordò che era comunque la tasca sbagliata, ma in quel momento stava cadendo all'indietro ed era troppo tardi per prenderlo. Udì le manette che tintinnavano sulle scale.

35
La trappola mortale

1

Maggie vide per prima cosa i poliziotti e chiese a Michael che cosa pensasse che fosse successo. Erano a metà della rampa che portava al terminal e i due agenti erano apparsi nel riquadro luminoso dove terminava la pensilina. «Non lo so», rispose Michael. «Probabilmente...» Si guardò alle spalle e vide Tim Underhill che stava emergendo proprio in quel momento dal portellone dell'aereo, una mezza dozzina di persone più indietro. Maggie lo prese per il gomito e si fermò. Michael guardò avanti e notò il gigantesco tenente Murphy della Omicidi che lo scrutava con un'espressione

peggio che severa, accanto a due uomini in divisa. «Con calma», disse Murphy e le guardie accanto a lui si prepararono ma non estrassero le pistole. «Continuate a uscire», ordinò il tenente. I passeggeri davanti a Maggie e Poole si erano fermati e ora la passerella era molto affollata. Murphy fece cenno di procedere e le persone di fronte a lui cominciarono ad affluire verso il terminal. Maggie teneva stretta la mano di Poole.

«Continuate a camminare, tutti quanti», li esortò Murphy. «Continuate a camminare e state calmi.»

Per un attimo ci fu un silenzio teso. Poi il terminal si rianimò di un ribollire di domande, di voci ansiose.

«Proseguite normalmente verso il terminal», ripeté ancora Murphy. Poole lanciò un'occhiata in direzione di Underhill, che era impallidito, ma stava andando avanti con gli altri passeggeri. Una donna, da qualche parte, gridò alla vista dei poliziotti.

Il tenente stava osservando Underhill e quando alla fine Poole e Maggie raggiunsero il terminal, parlò senza guardarli. «Prendeteli da parte.»

Uno dei poliziotti prese Michael per il braccio a cui non era aggrappata Maggie e lo tirò verso la finestra accanto all'uscita. Un altro tentò di separarla da lui, ma lei si oppose. Così Poole, Maggie e i due agenti si spostarono con l'andatura dei gamberi fino a uno spazio vuoto vicino alla finestra. La sala d'attesa era stata chiusa con delle corde a ridosso delle quali li osservava una muraglia umana. Due guardie in divisa e annate di fucile affiancarono Murphy, fuori dal campo visivo dei passeggeri sulla passerella.

Quando Underhill passò dalla porta, Murphy fece un passo avanti, l'accusò dell'omicidio di Anthony Pumo e gli lesse i suoi diritti da un cartoncino che si era tolto di tasca. Il poliziotto che aveva preso da parte Maggie, fece passare le mani sul petto e sui fianchi di Underhill, poi sulle gambe. Underhill riuscì a sorridere.

«Avevamo intenzione di chiamarla appena arrivati», lo informò Michael. Murphy lo ignorò.

Gli altri passeggeri del volo si avvicinarono lentamente alle corde. Molti di loro camminavano all'indietro per non perdersi la scena. I membri dell'equipaggio si erano riuniti alla base della scaletta e stavano confabulando sottovoce. Quasi tutti i viaggiatori si assembrarono alle corde, posarono i bagagli e stettero a guardare.

Il volto di Murphy diventò di un rosso cupo. Si voltò e sbraitò: «Volete sgombrare? Volete lasciare libera questa zona?» Non si capiva se se la stesse prendendo con i poliziotti o con la folla di curiosi.

«Per favore, andate dall'altra parte delle corde», ordinò un giovane agente in borghese, un tipo lezioso con un cappotto blu scuro e un morbido cappello a tesa larga, che facevano un involontario contrasto con il grande cappotto informe e l'ampio cappello di Underhill. Molti passeggeri presero i bagagli e si spostarono verso il varco fra le corde. Nel terminal pareva ci fosse in corso un cocktail party.

«Tenente», incominciò Poole. Maggie lo guardò e lui fece un cenno con il capo.

«Tenga la bocca chiusa, dottor Poole», tagliò corto il tenente Murphy. «Ho intenzione di arrestare anche lei e la ragazza. Avrete un sacco di tempo per dire tutto ciò che volete.»

«Che cosa pensa che abbiamo fatto a Milwaukee?»

«Odio solo l'idea di quello che potete aver fatto, ovunque.»

«Crede che Maggie Lah andrebbe da qualsiasi parte, o avrebbe a che fare con l'assassino di Tina Pumo? Le sembra ragionevole?»

Murphy fece cenno al bellimbusto che si spostò dietro Underhill e l'ammanettò.

«Tim Underhill era ancora a Bangkok quando Tina Pumo è stato ucciso. Controlli la lista dei passeggeri.»

Maggie non riuscì più a stare zitta. «Io ho visto l'uomo che ha ucciso Tina. Non assomiglia affatto a Timothy Underhill, tenente. Qualcuno la sta prendendo in giro. Come ha saputo che eravamo su questo volo?»

«Abbiamo ricevuto una telefonata anonima.» Il volto di Murphy era ancora dello stesso, brutto colore violaceo di cui si era tinto prima della sua esplosione.

«Harry Beevers», esclamò Poole guardando Maggie.

«Guardate il mio passaporto, tenente», suggerì Underhill con voce tranquilla e ragionevole. «L'ho con me. È nella tasca del cappotto.»

«Prendi il suo passaporto», ordinò Murphy al bellimbusto che allungò la mano fino alla tasca più vicina del lungo e informe cappotto di Underhill, trovando il libricino verde.

«Aprilo», ordinò Murphy.

Il giovane agente si avvicinò di più a Underhill. Aprì il documento e ne scorse le pagine. C'erano un gran numero di visti d'ingresso. Trovò l'ultima pagina, la esaminò per un momento, poi tese il passaporto a Murphy.

«Sono ritornato con Beevers e il dottor Poole», chiarì Tim. «L'omicidio di massa è uno degli orrori che cerco di evitare.»

«Omicidio di massa! Omicidio di massa!» si sentì riecheggiare tra la fol-

la ammassata contro le corde.

Il rossore di Murphy divenne più intenso mentre osservava il libriccino. Girò le pagine all'indietro, cercando un precedente arrivo in America. Alla fine lasciò cadere le mani e si voltò a guardare la scena che si svolgeva nel terminal. La gente premeva contro le corde e i tiratori scelti della polizia erano appostati fra le sedie di plastica vuote. Murphy non disse nulla per un po' di tempo. Un flash li investì quando un turista scattò una fotografia.

«Avete un bel po' di spiegazioni da darmi», disse infine. Mise il passaporto nella tasca del cappotto. «Ammanettate anche gli altri due.»

I due poliziotti in divisa fecero scattare le manette ai polsi di Poole e Maggie.

«Quest'uomo, Underhill, è tornato da Bangkok sullo stesso volo con lei, Beevers e Linklater?»

Poole annuì.

«E voi avete deciso di non farmelo sapere. Siete venuti nel mio ufficio e avete deciso che dessi la caccia all'uomo sbagliato.»

«È una cosa che rimpiango.»

«Eppure avete attaccato tutti quei volantini a Chinatown.»

«Koko aveva usato il nome di Underhill.»

«Volevate trovarlo da soli?» chiese Murphy e parve che solo allora avesse compreso quel punto.

«Harry Beevers voleva fare una cosa del genere. Noi altri gli abbiamo dato solo corda.»

«Dargli corda», ripeté Murphy scuotendo il capo. «Dov'è adesso Beevers?»

«Mikey!» gridò una voce da dietro la gente ammassata vicino alle corde.

«Conor Linklater è venuto a prenderci.»

Murphy si rivolse a uno dei poliziotti e ordinò: «Porta qui quell'uomo». L'agente corse verso l'apertura delle corde più o meno nell'istante in cui Conor ed Ellen Woyzak apparvero davanti a tutti.

«Portateli qui», ripeté Murphy, incamminandosi verso la folla che cominciò a indietreggiare.

«Eravamo a Milwaukee per vedere se riuscivamo a scoprire dov'è Koko», gli gridò Poole, «e invece abbiamo scoperto chi è. Se mi permette di prendere del materiale dal baule della mia macchina, le mostrerò che cosa intendo.»

Murphy si voltò e guardò minacciosamente Michael e Maggie. Poi, con disgusto ancora maggiore, si voltò verso Underhill.

«Ehi, non può arrestare queste persone», cominciò Conor. «Lei sta cercando un tizio di nome Victor Spitalny ed è proprio lui che sono andati a cercare.»

«No», intervenne Poole. «Conor, non è Spitalny.»

Conor s'interruppe per un momento con gli occhi spalancati, poi fece un passo verso Murphy tendendo le mani. «Ammanettatemi.» Ellen Woyzak emise un suono che era una via di mezzo fra uno strillo e un brontolio. «Fatelo», insistette Conor. «Non ho intenzione di rinnegare i miei principi morali. Ho fatto tutto quello che hanno fatto questi ragazzi. La patata bollente è passata anche tra le mie mani. Forza.»

«Stai zitto, Conor», lo supplicò Ellen.

Murphy sembrava sul punto di mettersi le mani nei capelli. Tutti i poliziotti lo guardavano come avrebbero fatto con un animale feroce.

Alla fine Murphy indicò Maggie, Poole e Underhill. «Questi tre vengono con me», disse e si diresse verso la folla come un toro in un'arena. Appena raggiunse le corde, la folla si aprì di fronte a lui.

«Metteteli nella macchina del tenente», ordinò il bell'imbusto. «Io porterò con me Harry Truman.»

Ancora rosso in viso, ma più calmo di quanto lo fosse stato al terminal, Murphy aveva tolto loro le manette prima che salissero sul sedile posteriore della sua macchina. Un giovane poliziotto li stava conducendo attraverso il ponte di Whitestone e Murphy si era girato di lato per ascoltarli. Di tanto in tanto la radio crepitava e l'aria fredda penetrava dai finestrini mal sigillati. Un altro agente guidava la macchina di Michael che avevano ritirato dal parcheggio dell'aeroporto. La parcheggiarono insieme a quella di Murphy, dietro gli uffici del Nono distretto.

«Sull'aereo?» chiese Murphy. Non era più arrabbiato come al terminal, ma ancora sospettoso.

«Proprio», confermò Poole. «Fino ad allora Maggie e io pensavamo di dare la caccia a Victor Spitalny. Credo che in un certo senso io sapessi già la verità, ma non riuscivo a vederla, non volevo vederla. Avevamo tutte le prove necessarie, tutti i pezzi. Solo, non erano stati messi insieme.»

«Finché non ho parlato di Babar», continuò Maggie. «Allora entrambi ci siamo ricordati.»

Poole annuì. Non voleva raccontare al poliziotto del suo sogno, dove Robbie reggeva una lanterna vicino a una strada buia.

«Ricordato che cosa?»

«La canzone», spiegò Maggie. «Michael mi riferì ciò che gli avevano detto l'uomo di Singapore e la hostess e io capii di che cosa stesse parlando.»

«L'uomo di Singapore? La hostess?»

Poole gli spiegò di Lisa Mayo e del proprietario del bungalow dove i Martinson erano stati uccisi. «L'uomo di Singapore aveva sentito Koko che cantava qualcosa che suonava come rip-a-rip-a-rip-a-lo. Lisa Mayo aveva sentito il passeggero seduto vicino a Clement Irwin che cantava qualcosa di molto simile. Entrambi avevano sentito la stessa cosa, ma entrambi l'avevano capita sbagliata.»

«E io sapevo di che cosa si trattasse», continuò Maggie. «La canzone degli elefanti presa da *Il Re Babar*. Ecco, dia un'occhiata.»

Poole gli tese il libro che aveva preso dal baule della sua macchina.

«Che cosa diavolo è questo?» chiese Murphy.

«È il modo in cui Koko ha scelto il suo nome», gli fece osservare. «Io credo che ci siano altri significati, ma questo è il primo. Quello più importante.»

Murphy guardò la pagina del libro. «È così che ha scelto il suo nome?»

«Legga le parole», lo invitò Poole e indicò sulla pagina il punto in cui era stampata la canzone.

Patali Di Rapata
Cromda Cromda Ripalo
Pata Pata
Ko Ko Ko

Murphy lesse attentamente.

«È stato in quel momento che abbiamo capito che Koko era Dengler», proseguì Poole. «Probabilmente lo sapevamo già molto prima. Avremmo dovuto capirlo appena entrati in casa di sua madre.»

«C'è un dettaglio piuttosto importante che taglia le gambe a questa teoria», obiettò Murphy. «Il soldato semplice Manuel Orosco Dengler è morto nel 1969. L'esercito lo identificò. E dopo l'identificazione la salma è stata spedita via mare in America per i funerali. Credete che i suoi genitori avrebbero accettato il corpo di qualcun altro?»

«Suo padre era morto e sua madre era abbastanza pazza da accettare il cadavere di una scimmia, se gliel'avessero spedito. E, dato che il corpo era stato mutilato in modo da essere irriconoscibile, l'esercito l'avrebbe con-

vinta ad accettare la loro versione», spiegò Poole. «Lei non vide mai il corpo.»

«Allora di chi era il cadavere?» chiese Murphy. «Il dannatissimo Milite Ignoto?»

«Victor Spitalny», spiegò Underhill. «La prima vittima di Koko. Io avevo scritto in anticipo l'intero copione. Spiegavo che cosa fare e come farlo. È una storia intitolata *Il fante in fuga*. Dengler convinse Spitalny a raggiungerlo a Bangkok. Lo uccise, scambiò le targhe di riconoscimento e i documenti, si assicurò che fosse talmente mutilato da essere irriconoscibile e poi prese il volo in mezzo alla confusione.»

«Vuole dire che è stato lei a mettergli in testa l'idea?» chiese Murphy.

«Avrebbe inventato qualcos'altro se io non avessi immaginato quella vicenda», disse Underhill. «Credo che abbia scelto il mio nome perché aveva preso da me l'idea di uccidere Spitalny e di disertare. Si è fatto passare per me in parecchi posti, prima di allora, e ha creato delle dicerie spiacevoli sul mio conto.»

«Perché lo fece?» domandò Murphy. «Credete che abbia ucciso Spitalny per disertare sotto un'altra identità?»

Poole e Underhill si scambiarono un'occhiata. «Be', in parte.»

«Questa è probabilmente una delle ragioni principali», aggiunse Poole. «Non sappiamo nulla di sicuro sul resto.»

«Quale resto?»

«Qualcosa che è accaduto in guerra», ribatté Poole. «Solo tre persone erano presenti: Dengler, Spitalny e Harry Beevers.»

«Raccontatemi la storia del *Fante in fuga*», li invitò Murphy.

2

Un uomo con delle rughe profonde sulla fronte e un'aria addolorata, di rettitudine offesa, saltò su da una sedia nel corridoio fuori dall'ufficio del tenente appena Poole, Underhill, Maggie e Murphy arrivarono in cima alle scale. Un sigaro spento gli pendeva dalle labbra. Li guardò, si tolse il sigaro dalla bocca e si spostò di lato per guardare dietro di loro. Si sentirono gli altri salire. L'uomo si ficcò le mani in tasca e fece un cenno a Murphy mentre attendeva con visibile impazienza che comparissero.

Ellen Woyzak, Conor Linklater e il giovane investigatore con il cappotto e il cappello blu giunsero in cima alle scale e svoltarono verso l'ufficio di Murphy. «Ehi!» esclamò l'uomo e si chinò sulla ringhiera per vedere se ar-

rivasse qualcun altro. «Dov'è lui?»

Murphy fece entrare gli altri nel suo ufficio e fece cenno all'uomo di unirsi a loro. «Signor Partridge? Le dispiace venire, per favore?»

Poole aveva pensato che l'uomo fosse un altro poliziotto, ma in quel momento si rese conto che non lo era. L'uomo sembrava arrabbiato, come se lo avessero scippato.

«Che cosa ci faccio qui? Lei mi ha detto che lui sarebbe stato qui, ma io non lo vedo.»

Murphy fece un passo e tenne aperta la porta. Partridge alzò le spalle e attraversò lentamente il corridoio. Quando entrò nell'ufficio lanciò a Poole e agli altri un'occhiata torva, come se li avesse trovati nel suo salotto. Aveva gli abiti stropicciati e i suoi occhi verde-blu, tutt'altro che belli, sporgevano fuori da una faccia larga e molle. «E adesso?» Alzò di nuovo le spalle.

«Si sieda, prego», lo invitò Murphy. Il giovane agente prese delle sedie pieghevoli da dietro uno schedario e cominciò ad aprirle. Quando tutti furono seduti, Murphy si appollaiò su un angolo della sua scrivania e disse: «Questo signore è Bill Partridge. È uno dei gestori dell'ostello maschile dell'YMCA. Gli ho chiesto di raggiungerci questo pomeriggio.»

«Già, e ora mi tocca andar via», concluse Partridge. «Non ha niente per me. Io ho del lavoro da sbrigare.»

«Una delle stanze sotto la responsabilità del signor Partridge è stata affittata a un signore che dice di chiamarsi Timothy Underhill», spiegò Murphy con più pazienza di quanta ne avesse dimostrata all'aeroporto.

«Il quale se l'è filata», aggiunse Partridge. «E mi ha rovinato la stanza. Io non so chi, ma qualcuno di voi mi deve la retta e le spese per un lavoro di imbiancatura.»

«Signor Partridge», chiese Murphy. «Vede in questa stanza il locatario dell'YMCA che le disse di chiamarsi Timothy Underhill?»

«Certo che no, e lei lo sa.»

«La ringrazio per essere venuto, signor Partridge», replicò Murphy. «Mi dispiace distoglierla dai suoi doveri, ma gradirei che si fermasse dal nostro disegnatore per un identikit. Se ritiene che il dipartimento debba pagarla, può presentarci un conto.»

«State facendo un buon lavoro», commentò Partridge e si voltò per lasciare la stanza.

Poole lo richiamò. «Signor Partridge, che cos'ha fatto quell'uomo alla sua stanza?»

L'uomo si voltò a metà e aggrottò le sopracciglia in direzione di Poole. «Fatevelo dire dai poliziotti.» Uscì senza chiudersi la porta alle spalle.

Il giovane agente andò a chiudere la porta e sorrise a Maggie mentre tornava al suo posto, dietro la scrivania. Aveva una faccia attraente e i denti brillavano bianchissimi sotto i baffi. A Poole venne in mente che sia Murphy sia il giovanotto assomigliavano a Keith Hernandez, la prima base dei Met.

Murphy guardò cupamente Underhill che sedeva fra le pieghe del suo enorme cappotto tenendo il capello sulle ginocchia. «È venuto qui per l'identificazione, naturalmente. Timothy Underhill si registrò all'YMCA nell'Upper West Side la sera in cui Clement Irwin venne ucciso all'aeroporto. Un altro particolare è che alla dogana non risulta che nel mese di gennaio sia stato controllato qualcuno di nome Timothy Underhill, il che fa supporre che abbia viaggiato sotto un altro nome. Abbiamo smesso di verificare le registrazioni prima della data del vostro ritorno, perché sapevamo che il nostro uomo era già qui.» Scosse la testa. «Partridge ci chiamò dopo essere entrato nella stanza di Underhill. Una volta arrivati lì, fummo certi di averlo trovato. Tutto ciò che dovevamo fare era attendere.» Prese una cartelletta dal cassetto centrale della sua scrivania. «Ma dopo aver aspettato per tutta la notte, pensammo che fosse tornato subito dopo il nostro arrivo e avesse visto le macchine. Questo significa che lo mancammo per non più di due minuti. Date un'occhiata alle fotografie della stanza.»

Prese una manciata di Polaroid dalla cartelletta e le passò al giovane agente. Sorridendo di nuovo, l'uomo andò dritto da Maggie e le tese le fotografie.

Maggie gli sorrise e passò le foto a Michael senza guardarle.

Le pareti della stanza erano un caos. Ritagli di giornale e fotografie erano appesi sopra un disegno che scorreva a guisa di onde su e giù tra chiazze di vernice rossa. Un'altra fotografia mostrava un'immagine in bianco e nero di Tina, strappata da un giornale. Nella terza fotografia l'ondeggiante schema a onde era finalmente a fuoco. Poole inghiottì. Era un murale che rappresentava crudamente le teste e i corpi di tanti bambini. I toraci erano squartati e le teste penzolavano dai colli senza vita. Parecchi bambini erano nudi e le fotografie mostravano chiaramente delle ferite al petto e allo stomaco.

Su un'altra parete erano dipinti degli slogan. UN SONNOLENTO DISTACCATO DOLORE REPRESSO e UN UOMO CHE CONOSCE IL DOLORE E IL TORMENTO.

Poole passò le fotografie a Underhill.

«Vi mostrerò l'altra ragione che mi ha portato all'aeroporto», continuò Murphy. Prese la copia di una lettera battuta a macchina dalla cartelletta e la diede al giovane agente. «Questa volta dalla al dottor Poole, Dalton.»

Dalton fece un bel sorriso a Maggie e tese il foglio a Poole.

«La polizia di St. Louis l'ha trovato nella sua scrivania.»

Allora era così che aveva persuaso i giornalisti ad andare a trovarlo. Harry Beevers aveva ragione. Poole lesse la lettera molto lentamente:

Caro signor Martinson,

sono giunto alla conclusione che non mi è più possibile continuare a tacere sui fatti che sono successi al villaggio di Ia Thuc...

Si rese conto che Murphy stava dicendo qualcosa sull'appartamento di Roberto Ortiz. Teneva in mano un altro foglio dattiloscritto. «È identico a quello indirizzato al signor Martinson, tranne che il mittente gli dava istruzioni per raggiungerlo a un indirizzo di...» sbirciò sul foglio «... di Plantation Road, a Singapore. Ed è lì che fu trovato il cadavere.»

«Sono state trovate solo queste due lettere?»

Murphy annuì. «Gli altri devono aver seguito le sue istruzioni e averle distrutte. Comunque, queste lettere e la stanza all'YMCA erano le ragioni per cui eravamo tanto interessati a lei, signor Underhill.»

«Ha un'idea di chi ha fatto la telefonata anonima?»

«E voi?» chiese Murphy.

«Michael, Conor e io crediamo che sia stato Harry Beevers.»

«Ma se è riuscito a convincere i suoi amici a mentirmi, perché mi avrebbe mandato ad arrestarvi?»

«Tu sai perché quell'imbecille ha chiamato la polizia», disse Conor a Poole. «Aveva intenzione di incontrare Koko e vi voleva fuori dai piedi.»

«Allora dov'è adesso il signor Beevers? Sta cercando di catturare quell'uomo da solo?»

Nessuno parlò.

«Vai a telefonare a Beevers», ordinò Murphy a Dalton che, dando un'ultima occhiata a Maggie, corse fuori dalla stanza.

«Se voi mi nascondete di nuovo qualcosa, vi prometto che passerete un bel po' di tempo a pentirvi di averlo fatto.»

Restarono tutti seduti in silenzio in attesa del ritorno di Dalton.

«Beevers non risponde al telefono. Ho lasciato un messaggio sulla se-

greteria telefonica perché ci richiami appena torna e ho mandato una macchina a casa sua, in caso fosse lì.»

«Credo che la nostra conversazione sia conclusa per il momento», annunciò Murphy. «Spero proprio di non avere più nulla a che fare con voi. Vi è andata bene, potevate trovarvi in prigione. Ora voglio che vi togliate dalla mia strada e che mi lasciate lavorare.»

«Andrà a Chinatown?» chiese Michael.

«Non sono affari suoi. Troverà la sua macchina qui di fronte, signor Poole.»

«Ci sono delle grotte a Chinatown?» chiese Underhill. «Qualsiasi cosa che assomigli a una grotta?»

«New York è piena di grotte», replicò Murphy. «Uscite di qui. Andate a casa e restateci. Se avete notizie di questo Dengler, chiamatemi immediatamente.»

«Io non capisco che diamine stia succedendo», si intromise Conor. «Dengler? Qualcuno potrebbe raccontarmi le ultime puntate che ho perso?»

Underhill tirò Conor verso di lui e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

«Vorrei darvi un suggerimento, prima che ve ne andiate», soggiunse Murphy. Era in piedi dietro alla scrivania e il suo viso era chiazzato per la collera che si sforzava di nascondere. «In futuro, se vi imbatterete in qualcosa di importante riguardante questo caso, non speditemelo per posta. Ora, per favore, lasciatemi lavorare.»

Uscì dall'ufficio e Dalton lo seguì. «Mikey, che cos'è questa storia? Dengler?» domandò Conor.

Un poliziotto in uniforme comparve sulla soglia della porta e disse loro educatamente di andarsene.

3

«Devo chiamare Judy», rifletté Poole quando furono fuori. «Dobbiamo chiarire molte cose.»

Maggie suggerì che lo facesse dal *Saigon.* Poole guardò l'orologio: le quattro.

«Harry amava quel bar», rivelò Conor a Ellen. «Penso che ci abbia trascorso molti dei suoi pomeriggi.»

«Parli di lui come se fosse morto», osservò lei.

«Credo che sia quello che temiamo tutti», ammise Tim Underhill. «Mi-

chael gli ha detto che il nostro volo arrivava alle due e io scommetto che in qualche modo è riuscito a combinare un incontro con Koko più o meno a quell'ora. Sono già passate due ore. Se Dengler ha telefonato ad Harry per costituirsi e Harry ha tentato qualche tracco, cosa che Harry ha sicuramente fatto, probabilmente nessuno può più salvarlo adesso.»

«Potete spiegarmi una volta per tutte questa storia di Dengler?» chiese Conor.

«Ci vorrà un drink per questo», ribatté Tim. «Per te, non per me.»

Poole aprì la macchina e Maggie gli si avvicinò. «C'è qualcuno che voglio farti conoscere. Il mio padrino.» Lui la guardò incuriosito, ma lei si limitò a sorridere. «Riusciremo a starci tutti sulla tua macchina?» chiese.

Ci riuscirono.

Mentre Michael guidava, Underhill cominciò a parlare della loro visita a Milwaukee. Underhill era sempre stato bravissimo a raccontare e mentre Poole percorreva la Settima Avenue, rivide la triste cucina degli Spitalny, e George Spitalny che cercava di sedurre Maggie con una vecchia foto. Vide un uomo arrabbiato che colpiva con un cric il retro di un autobus, dei grossi cumuli di neve. *Kitty's Pretty Muff* e le vampate di gas nella Valle. L'odore di olio Wesson fritto, gli occhi da cane di Helga Dengler. Il piccolo M. O. Dengler in piedi dietro il corpo di un cervo che aveva appena scuoiato e macellato.

«Michael!» strillò Maggie.

Lui sterzò appena in tempo per evitare di andare a sbattere contro un taxi. «Scusatemi. Sono tornato con la mente in quell'orribile casa. E poi detesto l'idea di abbandonare tutto quando c'è una possibilità che Harry sia ancora vivo.»

«E anche Dengler», aggiunse Underhill. «Murphy ha detto che New York è piena di grotte. Maggie, riesci a pensare a un posto, a Chinatown, che potrebbe assomigliare anche lontanamente a una grotta?»

«No», rispose Maggie. «Be', non esattamente. Di solito andavo in un posto assieme a Tina che si trova sotto una galleria. Suppongo che sia la cosa più simile a una grotta che si possa trovare a Chinatown.»

Poole le chiese dove fosse.

«Oltre Bowery, vicino a Confucius Plaza.»

«Andiamo a dare un'occhiata», propose Underhill.

«Vuoi farlo?» gli chiese Poole.

«Tu no?»

«Be'...» mormorò Poole.

«Non puoi rinunciare adesso, Michael», incalzò Maggie. «Hai mangiato quel disgustoso kielbasa nella cucina di George Spitalny. Ti sei ingozzato con quella bistecca alla Salisbury al ristorante *Tick Tock*.»

«Sono un tipo a cui piace osare», ribatté Poole. «Conor? Ellen?»

«Fallo, Michael», ribadì Ellen. «Possiamo almeno provarci.»

«Si vede che non hai mai incontrato Harry Beevers», fu il commento di Conor.

Quando Michael superò Mulberry Street, nel denso traffico di Canal Street, Underhill sbirciò al di sopra del bavero rialzato del suo cappotto e disse: «I nostri amici sono già tutti in azione. Date un'occhiata».

Poole guardò attraverso il finestrino verso Chinatown. Più in là, in Mulberry Street, delle luci rosse giravano sui tetti delle auto di polizia parcheggiate sul marciapiede. Altre luci rosse rimbalzavano sulle vetrine dei negozi di Bayard Street.

«Lo troveranno», sostenne Conor, come se volesse convincere se stesso. «Guardate tutti quei poliziotti. E noi non sappiamo se Beevers ha cercato di giocare qualche scherzo a Koko. Non ne siamo certi.»

Ora stavano superando l'imbocco di Mott Street. «Non vedo nulla laggiù», dichiarò Poole.

«Sembra che due poliziotti stiano andando di porta in porta», notò Underhill. «Ma abbiamo qualche prova che Harry sia da queste parti, o che abbia cercato di fare il doppio gioco fra noi e Dengler?»

«Voleva che Murphy ci bloccasse prima che uscissimo dall'aeroporto», insistette Poole. Guardò di lato, Elizabeth Street era più vuota delle altre. «Questa è la prova che tramava qualcosa, ci voleva fuori dai piedi.»

Poole svoltò, seguendo il traffico verso le alte torri bianche di Confucius Plaza.

«Eccola», esclamò Maggie, indicando il lato più lontano della strada. Poole guardò e vide un'apertura tra la fila di negozi e ristoranti lungo la Bowery. La luce penetrava nel passaggio per circa un metro e mezzo, poi si dissolveva nell'ombra. Maggie aveva ragione: sembrava proprio una grotta.

Poole trovò un parcheggio di fronte al mercato del pesce, in Division Street. Quando uscì dall'auto, vide dei pezzi di pesce gelati e delle pozzanghere scintillanti di ghiaccio sul marciapiede. «Cerchiamo solo di stare alla larga da Murphy. Dopo aver controllato la galleria possiamo andare al *Saigon* e io posso cominciare a immaginare un posto dove andare a vivere.»

Cominciarono a percorrere la Bowery nel vento freddo che arrivava dalle torri ricurve. Un solo poliziotto emerse da Bayard Street e si immise nella Bowery. Michael si rese conto che non voleva proprio che il poliziotto entrasse nel passaggio. Murphy e il resto dei poliziotti avevano Mulberry Street, Mott Street, Pell Street... tutto ciò che Poole voleva era la galleria.

Il poliziotto svoltò verso di loro e Poole lo riconobbe. Era l'agente dal collo taurino che l'aveva accompagnato di sopra il giorno del confronto al distretto di polizia. L'uomo guardò Poole pigramente, poi diede un'occhiata alle gambe di Maggie. Voltò loro la schiena e s'incamminò lungo Bayard Street.

«Oink», sussurrò Maggie.

Poole osservò il poliziotto incamminarsi lungo Bayard Street, verso una macchina di pattuglia accanto alla quale un gruppo di uomini in uniforme contemplavano le vetrine di una drogheria, mentre stavano in piedi con un'aria vagamente ufficiale.

Qualche secondo più tardi si fermarono davanti alla galleria. Maggie fece il primo passo e, appena dentro, si sparpagliarono per coprire tutt'e due i lati.

«Mi piacerebbe essere alla ricerca di qualcosa di specifico», disse Underhill. Avanzava lentamente, cercando di osservare ogni centimetro del pavimento.

«C'è un sottoscala», annunciò Conor, che era sul lato destro della galleria insieme con Ellen. «Controlliamo anche lì, quando avremo finito qui sopra.»

«Non capisco perché stiamo facendo tutto questo», domandò Ellen. «Non pensate che il vostro amico avrebbe potuto dare appuntamento a Koko-Dengler in un parco, o a un angolo qualsiasi? O in un ufficio?»

Poole annuì, guardando una vetrina polverosa piena di biancheria intima femminile. «Se avesse avuto in mente solo di incontrarlo avrebbe fatto così. Ma stiamo parlando di Harry Beevers.» Superò il poster di un gruppo rock e guardò indietro verso Conor, che si sporgeva dalla ringhiera con il braccio attorno alle spalle di Ellen Woyzak.

«Il Capo Perduto non farebbe mai qualcosa di così semplice», ribadì Conor. «Sicuramente si è creato un piano. Gli avrà dato appuntamento in un posto con l'intenzione di intercettarlo da qualche altra parte. Di coglierlo di sorpresa.»

Svoltarono l'angolo della galleria e si fermarono un attimo a guardare la grigia e fredda Elizabeth Street.

«Supponiamo che Koko abbia risposto ai suoi annunci», iniziò Poole. «Non è così impossibile.»

«Tina rispondeva sempre ai miei annunci.»

«Ecco da dove gli è venuta l'idea.»

«D'accordo, ma perché avrebbe voluto incontrare Koko in una grotta?» chiese Ellen. «È per questo che siamo qui, no? Perché è l'unico posto di Chinatown che possa assomigliare a una grotta, secondo Maggie.» Guardò tutt'e tre gli uomini che non le risposero. «Voglio dire, non sarebbe stato più sensato farlo passare davanti a un edificio e poi saltargli addosso, o qualcosa del genere?»

«Una volta Harry Beevers ha avuto il suo momento di gloria in una grotta», spiegò Underhill. «C'è entrato e, quando ne è uscito, era una persona famosa. Tutta la sua vita è cambiata.»

«Controlliamo il sottoscala», propose Conor, «dopo di che possiamo tornare al *Saigon* e aspettare che Murphy ci telefoni per dirci che cos'è successo.»

Poole annuì. Aveva perso le speranze. Murphy alla fine avrebbe trovato il corpo di Beevers in qualche stanza. Avrebbe avuto la carta in bocca e la faccia mutilata.

«Non ci dovrebbe essere un'altra lampadina laggiù?» chiese Maggie. Erano in cima alle scale e guardavano nel buio.

«Bruciata», la informò Conor.

Una debole luce al piano di sotto proveniva dalla vetrina del barbiere. Più indietro, un altro negozio proiettava luce a forma di ventaglio sulle piastrelle.

«No, è stata tolta», precisò Maggie indicando il paralume vuoto nel soffitto alla fine delle scale.

«Tolta perché era bruciata», insistette Conor.

«Allora che cos'è quello?» chiese Maggie. In un angolo dell'ultimo scalino, si vedeva un pezzetto di ottone.

«Mi sembra l'estremità di una lampadina», disse Ellen Woyzak. «Allora qualcuno...»

«Non qualcuno. Harry», affermò Poole. «Lui l'ha svitata per nascondersi. Andiamo a dare un'occhiata.»

Allineati sul primo gradino, cominciarono a scendere contemporaneamente. Harry Beevers si era nascosto su quegli scalini, dopo aver provveduto a mandargli un comitato di ricevimento della polizia all'aeroporto. Poi che cos'era accaduto?

«È una lampadina intera», notò Maggie. Se la portò all'orecchio e la scosse. «Non c'è niente di rotto qui dentro.»

«Be', guardate qui», esclamò Conor.

Poole distolse gli occhi e vide Conor che reggeva un paio di manette luccicanti.

«Adesso credo a tutto», si arrese Ellen. «Portiamo le manette a Murphy e facciamolo venire qui con noi.» Si strinse nel cappotto e si avvicinò a Conor.

«Penso che ci sbatterebbe tutti in galera se ci trovasse qui», ribatté lui. «Beevers ha comprato queste, giusto?»

Poole e Underhill annuirono.

«Voglio vedere una cosa», replicò Maggie e scese il resto della scala, sempre stringendo la lampadina. Poole la guardò entrare dal barbiere.

«Io credo che sia stato Dengler a toglierla», disse Conor. «Scommetto che Dengler lo stava aspettando, quando lui è arrivato. E l'ha portato da qualche parte, il che significa che non sono troppo lontani.»

Maggie uscì dal negozio del barbiere. Sembrava molto eccitata. «L'hanno visto. I barbieri hanno notato che la lampadina era partita, pensavano che fosse bruciata. Se ne sono accorti questo pomeriggio. Più tardi hanno visto un uomo bianco in piedi sulla scala. Pensavano che fosse un poliziotto.»

«Questa è bella», esclamò Poole. «Harry ha sempre desiderato che la gente lo prendesse per uno sbirro.»

«Non era Harry», intervenne Underhill. «Hanno visto Dengler.»

«Non hanno detto nient'altro su di lui?»

«Non proprio. Dicono che è rimasto lì un sacco di tempo e poi si sono dimenticati di lui. Quando hanno guardato ancora, era sparito. Non hanno visto una lotta né qualcosa del genere.»

«Non credo che ce ne sia stata», si intromise Poole. «Se tu avessi intenzione di portare fuori qualcuno tranquillamente dalla galleria, da che parte andresti?»

«Di là», rispose Ellen indicando Elizabeth Street.

«Anch'io.» Poole precedette gli altri sulla scala.

«Che cos'hai intenzione di fare, Michael?» gli urlò dietro Ellen.

«Dare un'altra occhiata», replicò Poole. «Se Dengler ha trascinato Beevers fuori sulla strada, forse è caduto qualcos'altro dalle sue tasche. Forse Beevers sanguinava. Harry non sarebbe mai venuto disarmato, viste le sue intenzioni. Ci deve essere qualcosa là fuori.»

Non ci sperava molto. Koko poteva aver semplicemente ficcato un coltello fra le costole di Beevers e aver trascinato il suo corpo fino a una macchina. Qualunque cosa Beevers avesse lasciato cadere,un pezzo di carta, una scatola di fiammiferi, una sciarpa, sarebbe stata soffiata via dal vento.

«Che cosa stiamo cercando?» chiese Maggie quando si trovarono sul marciapiede di Elizabeth Street.

«Qualsiasi cosa Beevers possa aver lasciato cadere. Poole cominciò a camminare lungo il marciapiede, guardandosi attentamente intorno. «Conor, vai in mezzo alla strada. Tim, forse c'è qualcosa sull'altro marciapiede.»

«Conor», disse Ellen.

Tim annuì, si strinse nel cappotto, si calcò il cappello in testa per difendersi dal vento e attraversò la strada. Maggie si mise a correre per raggiungerlo.

«Conor?» ripeté Ellen.

Conor mise un dito sulle labbra e si avviò verso il centro della strada. Poole si muoveva lentamente avanti e indietro attraverso il marciapiede, sperando di trovare qualche traccia di Beevers. Cercare qualcosa non significava trovarlo. Udì Maggie dire qualcosa a Underhill con il suo tono da commediante, poi la udì ridacchiare.

«Oh, diavolo», sbottò Ellen e seguì Conor in mezzo alla strada. «Se troviamo qualche dito tagliato o altre parti anatomiche, voi non obietterete se mi metto a strillare come un'aquila, vero?»

Tutto ciò che Poole vide furono due penny, una capsula bucata di ossido nitrico, una minuscola fiala stappata che non gli riuscì di riconoscere e il contenitore di una porzione di cracker da dieci dollari. Davanti a lui, sull'asfalto, c'era abbandonato uno stivale di gomma nero da bambino e qualcosa che sembrava una palla di lanugine umida, che Poole era sicuro si sarebbe rivelato un passero morto. Più di due ore prima, Koko aveva catturato Beevers nella sua trappola mortale. Era probabile che Beevers fosse ormai morto. Perché stava costringendo gli altri a essere così donchisciotteschi? Eppure il suo corpo sentiva un'ambigua eccitazione. Avevano avuto ragione sulla galleria; si trovavano nel luogo in cui M. O. Dengler e Beevers erano stati poco prima. Aveva viaggiato per più di mille chilometri per arrivare così vicino a Koko. Tutta la sua persona si opponeva all'idea di chiamare il tenente Murphy e il poliziotto dal collo taurino.

«Michael?» chiamò dolcemente Maggie dall'altra parte della strada.

«Lo so, lo so», disse Poole. Avrebbe voluto gettarsi a terra e fare a pezzi

l'asfalto con le unghie, scavare attraverso la terra fino a raggiungere Koko e Harry Beevers.

Se l'avesse fatto, se avesse potuto farlo, se avesse saputo dove scavare e avesse avuto la forza e la tenacia per farlo, forse avrebbe potuto salvare la ridicola vita di Harry Beevers.

«Michael?» Ellen fece eco a Maggie.

Poole strinse le mani a pugno e le tenne di fronte al viso. Riusciva a malapena a vederle. Si voltò e, guardando lungo Elizabeth Street attraverso gli occhi appannati, vide un corpo massiccio con indosso un cappotto blu, che gli danzava davanti agli occhi come un bue smarrito.

«Tornate indietro, nascondetevi. Non correte, ma cercate di non farvi vedere», li avvertì.

«Che cosa...» cominciò Ellen, ma Conor l'afferrò e la fece camminare lungo la strada. Poole chinò la testa e si infilò al riparo della galleria, cercando di sembrare un cittadino che tornasse in fretta a casa. Sentì gli occhi del poliziotto su di lui mentre scivolava nel passaggio. Udì un suono strano e tremolante e si rese conto che Conor stava fischiettando. Appena entrato, Poole si appiattì su una parete e spiò fuori. Il massiccio, giovane poliziotto stava ancora guardando dalla sua parte. Sembrava stupito. Poole guardò al di là della strada, ma Maggie e Underhill erano scomparsi dentro un caseggiato.

L'agente si portò le mani ai fianchi: qualcosa lo aveva insospettito. Probabilmente era stato sul punto di riconoscere Maggie, Conor e lui. Sembrava che stesse cercando di capire che cosa ci facessero tutti loro a Elizabeth Street. Lanciò un'occhiata verso gli altri poliziotti fermi sulla Bayard Street e fece un passo in direzione della galleria.

Poole trattenne il respiro e guardò verso l'altra estremità della strada. Conor ed Ellen Woyzak adesso stavano esibendosi nell'imitazione di due turisti che si erano cacciati in una zona poco invitante. Il giovane poliziotto guardò davanti a sé, poi indietro verso i colleghi. Fece dietrofront e si diresse verso la macchina di pattuglia.

«Oh, merda», imprecò Poole.

Udì un breve fischio acuto e pensò che Conor fosse passato all'imitazione di Gary Cooper. Poole guardò dall'altro lato della strada e vide Tim Underhill, che sembrava uno spaventapasseri con il cappotto voluminoso e il cappello con la tesa cascante, fermo all'interno dell'entrata ad arco di uno dei caseggiati popolari. Maggie Lah stava leggermente dietro di lui e, alle spalle di lei, Poole vide l'angolo di un piccolo cortile. Gli occhi di Maggie

sembravano enormi. Underhill gli faceva segno di raggiungerli, agitando le braccia come un vigile.

Il poliziotto era in piedi in fondo alla strada, in attesa di qualcuno. Era impaziente quanto Tim Underhill. Poi il poliziotto si drizzò e comparve Dalton.

Poole diede un'occhiata dall'altra parte dell'isolato. Conor ed Ellen erano scomparsi dietro l'angolo. Dalton poteva vedere solo una strada deserta.

Per un attimo il poliziotto parlò a Dalton, il cui unico movimento fu un'occhiata in direzione di Elizabeth Street.

Michael avrebbe voluto sentire la loro conversazione.

«Sei sicuro di averli visti? Gli stessi?»

«Certo. Erano laggiù.»

Poi, Dalton avrebbe detto: «Torno subito con il tenente Murphy», oppure: «Tienili d'occhio finché non abbiamo finito in Mulberry Street».

Qualunque cosa si fossero detti, Dalton se ne andò, o per cercare Murphy o per lasciare Collo Taurino da solo. Collo Taurino si volse a guardare la folla di cinesi su Bayard Street e sospirò così profondamente che Poole poté quasi udirlo.

Poole lanciò un'altra occhiata dall'altra parte della strada. Underhill stava quasi per esplodere e Maggie lo guardava con occhi enormi che lui non riusciva a decifrare. Il pensieroso poliziotto non cambiò posizione mentre Poole avanzava sulla strada. Adesso Elizabeth Street sembrava larghissima. Poole si mosse più in fretta possibile, sperando di non urtare un sasso e di non fare rumore. Il vento sembrava ruggire attorno a lui. Finalmente raggiunse l'altro marciapiede. Il viso di Underhill lanciava lampi. In fondo alla strada vide le spalle di Collo Taurino che cominciavano a voltarsi nella sua direzione, in un movimento lento e laborioso come quello di una grossa macchina. Volò attraverso l'ultimo metro, sotto la protezione dell'arco.

«Potrebbe avermi visto», ansimò Poole. «Che cosa c'è?»

Senza una parola, Underhill si mise accanto alla porta dell'edificio. Un odore di grasso e di sudore, strano e incoerente visto il freddo, aleggiava nell'aria. «L'abbiamo visto per caso, davvero», disse Underhill. Si stava avviando verso una delle entrate. Fra la porta scrostata del pianterreno e le scale c'era un pozzetto semicircolare che lasciava lo spazio sufficiente per una finestra della stanza nel seminterrato.

Era in quel pozzetto, Poole lo sapeva. Tim Underhill si era piazzato vicino alla porta dell'edificio e guardava accigliato verso quello che c'era nel

pozzetto. Poole sperò che non fosse il corpo senza vita di Beevers. Ma era sicuramente quello che avrebbero trovato. Koko aveva portato Beevers fuori della galleria, l'aveva trascinato attraverso l'arco e poi gli aveva tagliato la gola. Dopo di che aveva portato a termine tutte le operazioni che erano la sua firma e aveva calato il corpo di Beevers dentro il pozzetto dalla finestra. Poi si era dileguato.

Per la prima volta, Poole temette veramente per la sua vita. Si avvicinò al pozzetto e guardò giù.

Era così sicuro di ciò che avrebbe visto che in un primo momento non vide nulla del tutto. Il muro scendeva per un paio di metri fino a un lercio pavimento di terra, davanti a una finestra dipinta di nero. Dei pezzi di carta ingialliti e delle lattine di birra giacevano sul pavimento sporco. Non c'era nessun corpo. Guardò la faccia di Underhill, poi quella di Maggie. Tutt'e due lo osservavano con impazienza. Infine Maggie indicò l'angolo dove il muro di mattoni ricurvi si congiungeva a quello dell'edificio.

Un lucido coltello d'acciaio giaceva in cima a un mucchio di cartacce. Uno sbaffo di sangue fresco correva attraverso la lama.

Poole alzò lo sguardo. Vide Conor ed Ellen che avanzavano verso di loro attraverso un altro arco posto nella parte ovest del caseggiato. Avevano fatto il giro dell'isolato fino a Mott Street e si erano infilati nel primo ingresso che avevano visto.

«Credo che il tenente Murphy sia dietro di noi», disse Poole. «Voglio entrare nell'edificio.»

«No», si oppose Maggie. «Michael...»

«Io conosco Dengler. Murphy no. Forse Beevers è ancora vivo.»

«Può darsi che tu conosca Dengler», disse Maggie, «ma Koko?»

Questa era una buona domanda, e la risposta che si fece strada nel cervello di Michael Poole era così poco razionale, che la soffocò ancora prima che nascesse. Koko è mio, ecco che cosa stava per dire. Mi appartiene.

«Probabilmente se n'è andato ore fa, Maggie», intervenne Underhill con la sua voce bassa e tranquilla. «Vengo con te, Michael.»

«Se Murphy si fa vedere prima che torniamo, ditegli dove siamo andati», li invitò Poole e spalancò la porta scrostata, di legno incurvato. Poole entrò e si trovò davanti a una scala di metallo dipinta di verde scuro che saliva nell'edificio; più in là, dall'altra parte, un'altra scendeva nel buio, sotto il livello del suolo. Alla sua sinistra, c'era la porta di una stanza. Poole bussò, pensando che l'inquilino potesse aver sentito che cos'era successo proprio fuori di lì. Bussò di nuovo, ma nessuno aprì.

«Cominciamo a dare un'occhiata nell'edificio», propose a Underhill.

«Ci sono anch'io», annunciò Conor dietro di loro.

Poole si voltò e vide Conor liberarsi dalla mano di Ellen. «Saremo più sicuri se andiamo tutti insieme.»

Maggie circondò con un braccio la donna più alta di lei.

Poole si avviò verso le scale. Si fermò un attimo a guardare le sei o sette rampe in salita, poi s'infilò sugli scalini che scendevano.

Appena la sua testa si ritrovò al di sotto del livello del terreno, tutto divenne buio come una tomba. I muri erano freddi e umidi. Proprio dietro di lui Tim e Conor scendevano così silenziosamente, che riusciva ancora a sentire Maggie ed Ellen che strisciavano i piedi sul pavimento sopra le loro teste. Si fece lentamente strada lungo gli scalini. L'aria divenne più fredda. Underhill doveva aver ragione: Koko, che una volta amava Babar, era fuggito da ore. Da qualche parte laggiù, nella squallida stanza, loro avrebbero scoperto il cadavere di Harry Beevers. Voleva trovarlo prima della polizia. Sapeva che non avrebbe fatto nessuna differenza per Beevers, ma pensava di dovergli almeno questo.

Alla fine Poole vide una luce gialla che delineava la porta in fondo alle scale. Si sporse dalla ringhiera e guardò su. Un alone di luce si proiettava verso l'alto. Arrivò sul pianerottolo. Attraverso una fessura della porta poteva vedere un frammento di muro dipinto dello stesso verde della ringhiera. Era macchiato di nero e di rosso.

Notò una larga macchia di sangue davanti ai suoi piedi.

Poole aprì delicatamente la porta. Il gelo dentro la stanza, più intenso che sulle scale, lo aggredì. Nella spessa luce immobile al di là dell'ingresso, Harry Beevers sedeva legato a una sedia di legno di fronte alla porta. Il suo corpo pendeva trattenuto da delle cinghie. Del sangue gli colava su un lato della faccia, sugli stracci bianchi che lo imbavagliavano e giù, sin dentro il maglione. In un primo momento Poole vide che gli era stato mozzato l'orecchio e si convinse che era morto. Poi gli occhi di Beevers si spalancarono di colpo, lucidi di dolore e terrore. Schizzi di sangue erano sparsi sul pavimento attorno a lui. Le pareti erano coperte da onde e da scritte. Un uomo snello sedeva a gambe incrociate sul pavimento, voltando loro le spalle. Fissava con rapita concentrazione i muri dipinti. Proprio di fronte a loro c'era la cruda rappresentazione di una ragazzina vietnamita con i capelli neri, che avanzava con le mani tese, sorridendo o gridando.

Michael non sapeva bene quello che provasse, o perché: c'era troppa tristezza in tutto quello. Koko, che era M. O. Dengler, o meglio, la persona

che una volta era stata M. O. Dengler, sembrava lui stesso un bambino. Senza neanche rendersi conto di parlare, disse: «Manny».

M. O. Dengler voltò la testa e lo guardò.

4

Avanzò nella gelida stanza verde. Fino a quel momento, una parte di lui si era rifiutata, non aveva voluto credere che Dengler fosse veramente Koko. Nonostante tutto quello che aveva detto a Maggie e al tenente Murphy, si sentiva come se gli avessero dato una botta in testa. Adesso che era lì, non aveva la minima idea di che cosa fare. Era ancora difficile accettare l'idea che Dengler potesse fargli del male. Harry Beevers emise una specie di litania attraverso il bavaglio insanguinato. Michael sentì Conor e Tim che entravano dietro di lui e che lo affiancavano.

Dengler non sembrava per nulla invecchiato. Faceva sentire Poole vecchio, fuori forma e quasi corrotto dall'esperienza. Provò quasi vergogna di fronte a lui. Al di sopra dell'attento volto da diciannovenne di Dengler, Poole vide che ciò che aveva scambiato per un disegno di onde era una fila di teste di bambini. I corpi erano stati dipinti solo parzialmente. Alcuni tenevano le mani sollevate, altri si sporgevano con le braccia rigide. Dei fili di vernice rossa li univano. Il giovane viso di Dengler si alzò verso Poole, le labbra leggermente aperte sembravano dire: *Avevo ragione su Dio.* O: *Qualunque cosa sia successa, è stato tanto tempo fa.*

Sul muro di fianco era stato scritto a grandi lettere nere lo stesso slogan che aveva visto sulle foto della polizia: UN SONNOLENTO DISTACCATO DOLORE REPRESSO e sotto, sempre a grandi lettere: IL DOLORE È UN MALE DA TEMERE.

Poole recepì tutto questo nell'arco di un battito di ciglia. Comprese. Era in un posto che non esisteva. Va bene. Era di nuovo lì. Qui era dove Koko viveva, in quella camera sotterranea.

Sono qui per aiutarti, avrebbe voluto dirgli.

Dengler gli sorrise dal centro della sua giovinezza misteriosamente incontaminata.

Sei stato cattivo? sembrava chiedergli. *Se non lo sei stato...*

Harry Beevers si lamentò di nuovo e gli occhi gli si rovesciarono all'indietro.

«Sono qui per aiutarti...» cominciò Poole, ma le parole sembravano uscirgli a stento, come in uno di quei sogni dove ogni passo costa un'im-

mensa fatica.

«Vieni con noi, Dengler», disse Conor molto semplicemente. «È quello che vuoi, del resto.»

La bambina sorridente, con le braccia tese e le mani vuote, sembrò balzar fuori verso Poole dal fondo di una baracca nell'oscurità. Per un attimo pensò di aver udito dei battiti d'ala nell'aria fredda sopra la sua testa.

«Alzati e vieni con noi», ripeté Conor, facendo un passo avanti con la mano tesa.

Beevers mugolò, per il dolore o per lo sdegno.

Poi Poole sentì il rumore di uomini che scendevano pesantemente le scale. Guardò con terrore la faccia calma e vuota di Dengler. «Fermi!» urlò. «Siamo tutti vivi! Non venite qui!»

Prima che finisse di gridare ai poliziotti, vide Dengler alzarsi dal pavimento con un movimento fluido, come un serpente che si svolgesse dalle spire. In mano teneva un lungo coltello.

«Dengler, metti giù quel coltello», lo invitò Underhill.

Appena Dengler si alzò e si avvicinò alla lampadina, la stupefacente innocenza e la giovinezza dei suoi lineamenti scomparvero come un miraggio. Mandò la lampadina in frantumi con il manico del coltello. La stanza si fece buia come il fondo di una miniera. Poole istintivamente si raggomitolò su se stesso.

«State bene lì dentro?» chiese una voce dalle scale.

«Dengler, dove sei?» sussurrò Underhill. «Cerchiamo di uscire di qui tutti vivi, d'accordo?»

«Ho del lavoro da fare», affermò una voce che Michael non riconobbe immediatamente. La voce sembrava provenire da tutti gli angoli della stanza.

«Chi c'è nella stanza?» gridò il tenente Murphy. «Voglio sapere chi c'è. Voglio sentire le voci di tutti.»

«Poole», urlò Poole.

«Underhill.»

«Linklater. E Beevers è qui, ma è ferito e imbavagliato.»

«Qualcun altro?» tuonò il tenente.

«Oh, sì», rispose una voce tranquilla.

«Tenente», lo apostrofò Poole, «se lei entra qui sparando moriremo tutti. Torni su e ci lasci uscire. Avremo bisogno di un'ambulanza per Beevers.»

«Voglio che ognuno di voi esca da solo. Ci sarà uno dei miei ad attendervi e vi scorterà su per le scale. Posso mandarvi un negoziatore di ostag-

gi, se l'uomo che vi trattiene ne vuole uno.»

Per tenersi meglio in equilibrio, Poole appoggiò le mani a terra. Il pavimento era freddo e bagnato, persino appiccicoso. Michael si rese conto che stava toccando il sangue di Beevers.

Un grido acuto e terrorizzato lo raggiunse come se provenisse da ovunque, rimbalzando di parete in parete.

«Non siamo ostaggi», urlò Poole. «Siamo solo qui al buio.»

«Poole, ne ho fin sopra i capelli di parlare con lei», sbraitò Murphy. «Voglio sentire la voce di questo Koko. Dopo che l'avremo tirata fuori di lì, dottor Poole, allora sarò interessato a parlare con lei. Allora io avrò un sacco di cose da dirle.» Alzò di più la voce ringhiando la frase seguente. «Signor Dengler! Lei non ha nulla da temere, se farà esattamente quello che le dico. Voglio che rilasci gli uomini nella stanza uno alla volta. Poi voglio che si arrenda. È chiaro?»

Dengler ripeté ciò che aveva detto quando li aveva sprofondati nel buio. «Ho del lavoro da fare.»

«Va bene», lo assecondò Murphy. Poi Poole sentì che diceva a qualche poliziotto: «'Ho del lavoro da fare.' Che diavolo intende dire?»

Una voce sussurrò all'orecchio di Poole, così vicina e inaspettata, che lo fece sobbalzare. «Digli di risalire le scale.»

«Dice che vuole che risaliate le scale», gridò Poole.

«Chi è che parla?»

«Poole.»

«Avrei dovuto immaginarlo», disse Murphy con voce più calma. «Se risaliamo le scale, vi rilascerà tutti?»

«Sì», bisbigliò la voce nell'altro orecchio di Poole.

«Sì!» urlò Poole. Non aveva sentito il benché minimo rumore mentre Dengler si muoveva accanto a lui. Ora udiva di nuovo il battito d'ali, ma in realtà era il rumore di un incessante movimento, simile a quello di un certo numero di persone che si muovessero attorno a lui, sussurrandosi a vicenda. Sentiva l'odore del sangue.

«Nessun'altra richiesta?» gridò Murphy in tono sarcastico.

«Tutti i poliziotti in cortile», sussurrò la voce proprio sotto la faccia di Michael.

«Vuole tutti i poliziotti nel cortile.»

«Quando gli ostaggi saranno rilasciati», rispose Murphy. «Ha capito?»

«Conor, stai bene?» chiese Poole.

Non ci fu risposta. Gli altri erano morti e lui era lì, da solo, in un posto

che non esisteva, con Koko. Lui era in una pozza di sangue dei suoi amici e Koko svolazzava in giro come un centinaio di uccelli, o di pipistrelli.

«Conor!»

«Sì», arrivò la voce di Conor, calmando i suoi timori.

«Tim?»

Di nuovo nessuna risposta.

«Tim!»

«Sta bene», gli giunse il sussurro. «Solo che al momento non parla.»

«Tim, mi senti?»

Michael sentì qualcosa di doloroso e bruciante sul fianco destro. Toccò con la mano il punto che gli doleva. Non sentì sangue, ma c'era un lungo taglio preciso nella stoffa del suo cappotto.

«Sono stato a Muffin Street», disse. «Ho parlato con tua madre, Helga Dengler.»

«Noi la chiamiamo Biglia», il sussurro provenne da un punto alla sua destra.

«So di tuo padre. So quello che ha fatto.»

«Noi lo chiamiamo Sangue», il sussurro proveniva dal punto in cui aveva visto Conor l'ultima volta.

Poole si teneva ancora la mano sul fianco. Ora poteva sentire il sangue inzuppargli il cappotto. «Cantami la canzone degli elefanti.»

Da diversi punti della stanza, Poole udì brani di una canzone senza parole, poco melodiosa, la musica di qualcosa che non era di questa terra, la musica del luogo che non esisteva. A volte sembrava che dei bambini stessero parlando o piangendo in lontananza. Erano i bambini morti dipinti sui muri. Poole si convinse di nuovo che non aveva nessuna importanza quello che sentiva nella stanza: lui era da solo con Koko. Il resto del mondo era sulla sponda opposta di un fiume che nessun uomo poteva attraversare vivo.

Mentre la canzone di Koko scorreva nel buio, Poole sentì i poliziotti che si ritiravano sugli scalini di ferro. Si sentiva il fianco in fiamme. Poteva sentire il sangue che inzuppava i suoi abiti. La stanza aveva preso le dimensioni di un mondo e lui era da solo con Koko e i bambini morti.

Finalmente la voce di Murphy arrivò, gracchiante, attraverso un megafono. «Siamo nel cortile. Resteremo qui finché i tre uomini non saranno usciti. Che cosa vuole fare dopo?»

«Non sprechiamo nessuna parte dell'animale», disse la voce sibilante.

I bambini morenti piagnucolavano e singhiozzavano. No, i bambini era-

no morti, ricordò Poole: quello era Harry Beevers.

«Vuoi che gli dica che tu non sprechi nessuna parte dell'animale?» chiese Poole. «Tanto non può sentirmi.»

«Ti sente benissimo», gli giunse un sussurro gelido.

Allora Poole comprese. «Era il motto della macelleria, vero? La Macelleria dell'agnello di Dio Dengler. Scommetto che era scritto proprio sotto il nome. NOI NON SPRECHIAMO NESSUNA PARTE DELL'ANIMALE.»

Le voci, la canzone senza senso e le urla dei bambini morti cessarono all'improvviso. Per un istante Poole avvertì la violenza che si raccoglieva nell'aria fredda attorno a lui. Il suo cuore quasi si gelò. Udì un fruscio di abiti pesanti. Underhill doveva essersi spostato verso la porta. Koko stava per pugnalarlo di nuovo, lo sapeva. Questa volta Koko lo avrebbe ucciso e gli avrebbe strappato il viso dal teschio, come aveva fatto con Victor Spitalny.

«Pensi che abbia ucciso la tua vera madre?» mormorò Poole. «Credi che si sia accordato per incontrare Rosita Orosco sulla riva del fiume e lì l'abbia uccisa? Io sì. Penso che abbia fatto proprio così.»

Una voce bassa esalò un suono proprio alla sinistra di Poole.

«Conor?»

«Sì.»

«Tu lo sapevi, vero?» continuò Poole. Gli veniva da piangere, ma non per la paura. «Nessuno te l'aveva detto, ma tu l'hai sempre saputo.» Poole sentì il cuore sgelarsi. Prima che Koko li uccidesse tutti o prima che la polizia irrompesse e sparasse a tutti, doveva dire quelle cose.

«Dieci giorni dopo la tua nascita, Karl Dengler incontrò Rosita Orosco in riva al fiume. La pugnalò, poi spogliò il suo corpo e lo lasciò lì. Violentò il suo corpo dopo averla uccisa? O appena prima di ucciderla? Poi venne nella tua stanza quando tu eri un bambino piccolo e fece a te quello che aveva fatto a lei. Notte dopo notte.»

«Che cosa sta succedendo?» giunse la voce di Murphy distorta e amplificata.

«Notte dopo notte», ripeté Poole. «Tim lo sapeva in qualche modo. Senza davvero conoscere nulla di ciò che era accaduto, lui lo sentiva. Sentiva tutto. Tutta la tua vita è stato ciò che Underhill aveva capito solo guardandoti.»

«Underhill esca per primo», sussurrò Koko alle spalle di Poole. Un coltello scivolò sotto l'orecchio di Poole e i bambini piansero e implorarono

per la vita. «Prima Underhill. Poi tu. Poi Linklater. Io uscirò per ultimo.»

«Ho ragione, vero?» insistette Poole. La voce gli tremava e capì che Koko non avrebbe risposto, perché non era necessario. «Underhill esca per primo!» urlò.

E un secondo dopo, dall'altra sponda del grande fiume impetuoso, gli giunse la voce gracchiante di Murphy. Murphy non sapeva del fiume che circondava il luogo che non esisteva e lo tagliava fuori da ogni luogo umano.

«Mandalo fuori», rispose Murphy.

Harry Beevers emise il gemito di un animale intrappolato e diede degli strattoni alle cinghie.

Se Underhill era ancora vivo, Dengler lo mandava fuori perché voleva che Poole andasse avanti con la sua eccellente storia. Maggie Lah era al di là del fiume e lui non l'avrebbe più rivista, perché da questa parte del fiume c'era la piccola e brulla isola dei morti.

«Vai, Underhill», lo incitò Poole. «Sali quelle scale.» La sua voce gli sembrò più estranea che mai.

La porta si aprì di poco e Poole, stupefatto, vide la schiena di Underhill che scivolava sul pianerottolo. La porta si chiuse lentamente dietro di lui. Passi lenti salirono le scale.

«Alleluia», esclamò Poole. «Adesso a chi tocca?»

Udì solo gli scricchiolii e i lamenti che sembravano grida di bambini lontani.

«È stato quello che è successo nella grotta, vero?» continuò. «Dio aiuti Harry Beevers.»

«Manda il prossimo uomo», gracchiò la voce di Murphy.

«Chi è il prossimo?» chiese Poole.

«È diverso qui dentro, adesso», sussurrò Conor.

Appena Conor parlò, Poole percepì la verità di ciò che aveva detto. La sensazione di movimento furtivo che lo circondava: l'aria fredda sembrava vuota. Poole era in piedi in uno scantinato senza luce, non c'erano bambini lontani e non c'era nessun fiume. «Usciamo insieme», propose.

«Vai tu per primo», suggerì Conor. «Va bene, Dengler?»

Beevers emise dei grugniti di protesta.

«Io sarò proprio dietro di te», proseguì Conor. «Dengler, noi andiamo.»

Poole cominciò a muoversi in direzione della sottile linea di luce della porta. Era come se gambe e braccia si fossero disincantate. La ferita al fianco gli bruciava. Sentiva il sangue scorrere dal suo corpo e il pavimento

sembrava ricoperto di sangue.

Poi Poole intuì che cos'era successo: Dengler si era tagliato la gola. Ecco perché le voci erano cessate. Dengler si era ucciso, e il suo cadavere giaceva sul pavimento di quella piccola cella, nel buio.

«Qualcuno scenderà presto ad aiutarti», aggiunse. «Mi pento di non averti mai dato retta.»

Scricchiolii e gemiti.

Poole raggiunse la porta. La tirò verso di sé e un buio meno fitto lo avvolse. Uscì sul pianerottolo. Questa era loro parsa oscurità mentre stavano scendendo. Guardò su, verso l'indistinto nimbo in cima alla scala e vide due poliziotti in uniforme che lo fissavano. Pensò al povero, pazzo Dengler, che giaceva morto o morente là dietro, dentro la stanza, e ad Harry Beevers. Non voleva più vedere Harry Beevers per il resto dei suoi giorni.

«Arriviamo», annunciò, ma la voce gli uscì flebile, non sua.

Michael si trascinò su per le scale. Quando arrivò alla luce, si guardò il fianco. Dovette farsi forza per restare in piedi. Un attimo dopo si rese conto che aveva perso meno sangue di quanto avesse pensato. Koko aveva voluto ferirlo, ma non ucciderlo, e il suo pesante cappotto invernale aveva attutito la profondità della ferita. «Dengler si è ucciso», disse.

«Già», ribadì Conor dietro di lui.

Si guardò alle spalle e vide Conor che lo seguiva. Gli occhi di Conor erano enormi. Michael si girò e continuò a salire.

Quando arrivò in cima, un poliziotto gli chiese se andava tutto bene.

«Non è grave, ma avrò bisogno dell'ambulanza anch'io.»

Dalton infilò la testa nell'ingresso e ordinò: «Aiutate quest'uomo a uscire».

Un agente mise un braccio attorno alle spalle di Poole e lo accompagnò nel cortile. L'aria sembrava più calda lì fuori, e il polveroso cortile di mattoni gli parve bellissimo. Maggie gridò e lui si voltò in direzione di quel suono, notando appena la sagoma di Tim accasciata nel cappotto, con la testa china. Maggie ed Ellen Woyzak erano in piedi nell'angolo più lontano dello splendido cortile, come nell'inquadratura di un grande fotografo. Entrambe le donne erano belle, incredibilmente belle nella loro diversità. Poole si sentiva come se l'avessero graziato proprio quando gli era già stata legata la benda attorno agli occhi. Il viso di Ellen si illuminò quando Conor uscì dalla porta dopo di lui.

«Portatelo all'ambulanza», ringhiò Murphy, abbassando il megafono. «Beevers e Dengler sono ancora laggiù?»

Poole annuì. Con un gridolino, Maggie balzò in avanti e gli gettò le braccia al collo. Parlava molto in fretta e non riusciva a distinguere le sue parole - non sembrava neanche inglese - ma non aveva bisogno di comprendere quello che stava dicendo per capirla. Le baciò la testa.

«Che cos'è successo?» chiese Maggie. «Dov'è Dengler?»

«Penso che si sia ucciso, che sia morto», rispose lui.

«Portatelo all'ambulanza», ripeté Murphy. «Portatelo all'ospedale e state con lui. Ryan, Peebles, scendete a vedere che cosa ne è stato degli altri due.»

«Harry?» chiese Maggie.

Ellen Woyzak abbracciava Conor che se ne stava immobile come una statua.

«Ancora vivo.»

Il giovane poliziotto dal collo taurino si avvicinò a Poole con un'espressione di stupida soddisfazione dipinta sul volto e cominciò a sospingerlo verso l'arco che portava in Elizabeth Street. Poole lanciò un'occhiata a Underhill, ancora abbandonato contro il muro accanto ai due poliziotti che avrebbero dovuto portarlo via dal caseggiato. Underhill non sembrava star bene, ma in modo diverso da come anche Conor pareva non stare bene. Il cappello era abbassato sugli occhi, il collo era curvo, il bavero rialzato.

«Tim?»

Underhill si spostò di qualche centimetro allontanandosi dai poliziotti, ma non guardò verso Poole.

Era piccolo, notò Poole infine. Era un Underhill piccolo, formato tascabile. Naturalmente la gente non rimpiccioliva. Un attimo prima che si rendesse conto di ciò che era accaduto, Poole vide un lampeggiare di denti in un sorriso quasi umano nascosto dietro il bavero rialzato di Underhill.

Il suo corpo gelò. Voleva gridare, urlare. L'ampio fiume nero lo tagliò fuori e i bambini morti si lamentarono. «Michael?» lo chiamò Maggie.

Michael indicò la figura con il cappotto e il cappello di Underhill. «Koko!» riuscì finalmente a gridare. «Proprio lì! Addosso...»

Nella mano dell'uomo sogghignante avvolto nel cappotto di Underhill si materializzò un lungo coltello e mentre Poole gridava, l'uomo aggirò il poliziotto accanto a lui e gli conficcò a fondo il coltello nella schiena.

Poole smise di gridare.

Prima che qualcuno potesse muoversi, l'uomo era svanito attraverso l'arco, in Elizabeth Street.

Il poliziotto pugnalato cadde pesantemente sui mattoni, il viso stupefatto

e vuoto. Murphy cominciò ad agitarsi, mandò quattro uomini dietro a Dengler, poi fece caricare l'uomo subito sull'ambulanza. Diede un'ultima occhiata feroce al cortile e corse attraverso l'arco.

«Posso aspettare», disse Michael, quando uno dei poliziotti cercò di spingerlo verso l'arco, dov'era parcheggiata l'ambulanza. «Devo vedere Underhill.»

Il poliziotto lo guardò confuso.

«Per Dio, tiratelo fuori dallo scantinato», sbraitò Poole.

«Michael», lo pregò Maggie. «Devi andare all'ospedale e io verrò con te.»

«Non è grave come sembra», replicò Poole. «Non posso andare finché non ho visto che cos'è successo a Tim.

Tim era morto, però. Koko l'aveva ucciso silenziosamente e gli aveva preso il cappotto e il cappello. Poi aveva lasciato lo scantinato travestito da lui.

«Oh, no», esclamò Maggie. Fece per correre alla porta del caseggiato, ma Poole la trattenne per un braccio, e poi Dalton la bloccò.

«Vai giù, Dalton. Lascia andare la mia ragazza e vai giù a vedere se puoi aiutare Tim o ti faccio sputare l'anima», l'assalì Poole. Il fianco gli bruciava. Dalla strada venivano urla e passi affrettati.

Dalton si voltò lentamente verso l'arco. Poi cambiò idea e si diresse alla porta dell'edificio. «Johnson, andiamo a vedere perché ci mettono tanto.» Un poliziotto lo seguì. Poole li sentì scendere i gradini. «Dicevo sul serio», ribadì. «Gli avrei fatto... sputare l'anima.»

Ellen e Conor attraversarono il cortile in direzione di Poole e Maggie.

«È scappato, Mikey», disse Conor con voce incredula.

«Lo prenderanno. Non può essere tanto bravo.»

«Mi dispiace, Mikey.»

«Sei stato fantastico, Conor. Il migliore di tutti noi.»

Conor scosse il capo. «Tim non ha fatto nessun rumore. Io non... io credo...»

Poole annuì. Neanche lui voleva dirlo.

«Ti ha ferito gravemente?»

«No», rispose Poole. «Ma pensò che mi siederò.» Appoggiò la schiena al muro e si lasciò scivolare sui mattoni, mentre Maggie e Conor lo reggevano per i gomiti. Quando si sedette, sentì caldo e cercò di togliersi il cappotto, ma questo gli faceva male al fianco. Si udì gemere.

Maggie si inginocchiò al suo fianco e lo prese per mano.

«È solo una puntura.»

Lei gli strinse la mano.

«Sto bene, Maggie. Ho solo un po' caldo.» Si chinò in avanti e lei lo aiutò a togliersi il cappotto. «Sembra molto peggio di quello che è», cercò di sdrammatizzare Poole. «Però quel poliziotto è stato ferito gravemente.» Si guardò attorno alla ricerca dell'uomo che Koko aveva accoltellato. «Dov'è?»

«Lo hanno portato via da un bel po'.»

«Riusciva a camminare?»

«Era su una barella», rispose Maggie. «Vuoi andare sull'ambulanza, adesso? Ce n'è un'altra là fuori.»

Poi entrambi udirono pesanti passi di stivali sulle scale.

Un momento dopo uscirono due poliziotti che trasportarono fuori del fabbricato Harry Beevers. Aveva un grande panno bianco incerottato sul lato della testa, e pareva la vittima di una selvaggia rissa da strada. Incapace di stare in piedi da solo, Beevers barcollava fra gli agenti. «Dov'è andato?» chiese con voce rotta, dolorosa. «Dov'è quello stronzo?»

Poole pensò che si riferisse a Koko e quasi sorrise, in fondo aveva diritto a quella domanda.

Ma gli occhi profondamente infelici di Beevers trovarono Poole e si colmarono subito di amarezza. «Stronzo», proruppe Beevers. «Hai mandato tutto a puttane! Che cosa pensavi di fare laggiù? Farci uccidere tutti?» Incredibilmente cercò di liberarsi dai poliziotti e di andare verso Poole. «Che cosa ti fa pensare di poter dare tutta la colpa a me? Tu hai mandato tutto a puttane, Poole! Tu hai sbagliato in pieno! L'avevo quasi in pugno e tu l'hai lasciato scappare.»

Poole smise di prestare attenzione ai vaneggiamenti di Beevers. All'ingresso del caseggiato erano apparsi Dalton e un agente alto, grosso e nero, che sostenevano fra loro Tim Underhill. Il volto di Tim era bluastro e gli battevano i denti. Il suo maglione era tagliato sul fianco e fiotti di sangue gli inzuppavano tutto il lato sinistro; come Michael, alla prima occhiata, sembrava che qualcuno avesse tentato di tagliarlo a metà. «Bene, Michael», disse Tim mentre lo portavano attraverso la porta.

«Bene, Timothy», ribatté Poole. «Perché non hai detto nulla là sotto, quando Dengler ti stava togliendo i vestiti?»

«Mettetemi di fianco a Poole», chiese Underhill, e Dalton e l'altro poliziotto lo aiutarono ad attraversare il cortile e lo adagiarono gentilmente sui mattoni. Un altro agente a cui Dalton aveva fatto segno, arrivò di corsa con

una coperta che avvolse intorno alle spalle di Underhill.

«Mi aveva legato qualcosa attorno alla bocca», spiegò Underhill. «Penso che fosse la camicia di Beevers. Il buon vecchio Harry indossava la camicia quando è uscito?»

«Non saprei.»

Il tenente Murphy piombò dentro il cortile attraverso l'arco di Elizabeth Street. Il suo viso era ancora paonazzo per lo sforzo oltre che per la collera; aveva proprio un volto irlandese, notò Poole. Quando Murphy avrebbe avuto sessant'anni, la sua faccia sarebbe sempre stata di quel colore. Quando il tenente vide Poole e Underhill appoggiati al muro del caseggiato, con le gambe stese davanti a loro, chiuse gli occhi e la bocca divenne una dura linea senza labbra. «Credete di poter trovare un'altra ambulanza per questi due idioti? Questa non è una corsia d'ospedale», sbraitò.

«Il dottor Poole non voleva andarsene finché non avessimo portato fuori il signor Underhill», cercò di giustificarsi Dalton. «E quando Beevers è salito sull'ambulanza ha cominciato a minacciare di citare chiunque fosse in circolazione se non lo portavano subito all'ospedale. Così...»

Murphy lo guardò.

«Signore», disse Dalton e uscì dall'arco.

«L'avete preso?» chiese Poole.

Murphy ignorò la domanda e attraversò il cortile per sporgersi dentro lo scantinato, come se pensasse di trovare ancora qualcuno lì dentro. Poi guardò giù nel pozzetto. «Mettete via quel coltello», ordinò a uno dei poliziotti in divisa.

«Allora?»

Murphy continuò a ignorarlo.

Dopo alcuni secondi si udì la sirena di un'ambulanza che si avvicinava sempre più finché accostò al caseggiato e l'ululato cessò.

Dalton tornò attraverso il cortile e chiese loro se volessero le barelle.

«No», rispose Poole.

«Perché no?» chiese Underhill. «Non ce ne sono più in questi giorni?»

«Che cos'è successo al poliziotto che Dengler ha pugnalato?» domandò Poole. Dalton e l'agente di colore lo stavano gentilmente mettendo in piedi, e Maggie si agitava intorno a loro.

«È morto sulla strada per l'ospedale», riferì loro Murphy. «L'ho appena saputo.»

«Mi dispiace», mormorò Poole.

«Perché? Non l'ha accoltellato lei.» Il viso di Murphy era di nuovo in

fiamme. Camminò sui mattoni per fermarsi di fronte a Poole. «Non siamo riusciti a prendere il suo amico Dengler.» Le sue sopracciglia quasi si toccavano ai limiti di una profonda ruga verticale sulla fronte aggrottata. «Ha gettato cappotto e cappello all'angolo e si è allontanato di corsa lungo la Mott Street come una lepre. Pensiamo che sia nascosto in qualche edificio, da qualche parte. Lo prenderemo, Poole; non si preoccupi per questo. Non andrà lontano.» Murphy si voltò, stringendo e rilasciando le mascelle. «Vedrò lei e i suoi amici all'ospedale.»

«Mi dispiace che uno dei suoi uomini sia morto, non perché io abbia qualcosa a che fare con questo.»

«Gesù Cristo», esclamò Murphy, girandosi per precederli sotto l'arco.

«Certa gente non capisce che cos'è la compassione», commentò Underhill rivolto a Poole, mentre li portavano verso l'ambulanza.

5

Sia a Poole sia a Underhill vennero applicati dei punti da un medico con la faccia da bambino, che dichiarò che le ferite erano identiche, ma «tutte scena». Sarebbero rimaste loro, infatti, delle belle cicatrici, ma non avrebbero corso alcun serio pericolo per la loro vita, cosa che Poole aveva già constatato per conto suo. Dopo che le ferite furono suturate, vennero portati di sopra, in una stanza a due letti. Venne loro comunicato che avrebbero passato la notte lì e che ci sarebbe stato di guardia il poliziotto che li aveva accompagnati in ambulanza. Questi si chiamava LeDonne, aveva i baffi e gli occhi miti.

«Sarò qui fuori della porta», aggiunse LeDonne.

«Non è necessario che passiamo la notte in ospedale», dichiarò Poole.

«Il tenente ritiene che sia meglio», insistette pacatamente LeDonne e Poole lo prese come un modo gentile per dire che gli ordini, per loro, erano che dovessero passare almeno una notte in ospedale.

Maggie Lah comparve insieme con Conor Linklater ed Ellen Woyzak tre ore dopo che furono sistemati nella stanza. Raccontarono come avessero trascorso quelle ore in compagnia del tenente Murphy. Il tenente aveva ascoltato la loro versione di com'erano arrivati alla casa di Elizabeth Street tante di quelle volte da concludere che erano innocenti rispetto al crimine, eccetto che per la stupidità, e alla fine non aveva spiccato nessun mandato di cattura nei loro confronti.

Maggie spiegò a Michael e a Tim Underhill, leggermente intontiti per gli

effetti dell'antidolorifico, che Koko era sfuggito alla polizia a Chinatown, ma che Murphy era sicuro che lo avrebbero preso prima del tramonto.

Maggie restò anche dopo che Conor ed Ellen se ne andarono per prendere un treno delle linee nord alla Grand Central. Ellen baciò entrambi gli uomini e dovette praticamente trascinare Conor fuori della porta. Poole pensò che Conor avrebbe quasi voluto essere ferito anche lui per poter restare con loro.

«Dove hanno messo Beevers?» chiese a Maggie.

«Tre piani più in su. Vuoi vederlo?»

«Non credo di aver mai voluto veramente vedere Harry Beevers», obiettò Poole.

«Ha perso un orecchio», disse Maggie.

«Ne ha un altro.»

Le luci dell'ospedale si fecero confuse e Michael pensò al bellissimo nembo di luce grigia in cima alle scale, quando era emerso dalla cella di Koko.

Un'infermiera entrò e gli fece un'altra iniezione, nonostante le sue proteste. «Sono un medico, sa?»

«Non in questo momento», replicò lei, e gli ficcò l'ago nella natica sinistra.

Dopo di che lui e Tim Underhill ebbero una lunga conversazione su Henry James. Più tardi, tutto ciò che Poole poté ricordare di quella conversazione, fu che Tim gli aveva descritto un sogno che James aveva avuto da vecchio: qualcosa su una figura terrificante che cercava di penetrare nella stanza dello scrittore, e questi aggrediva il suo stesso aggressore e lo cacciava via.

Quel giorno, o il giorno seguente, perché Murphy aveva dato ordine che fossero trattenuti per almeno ventiquattr'ore, Judy Poole apparve sulla soglia della camera poco prima che terminasse l'ora delle visite. Michael vide Pat Caldwell in piedi dietro sua moglie. Gli era sempre piaciuta Pat Caldwell. Però in quel momento non ricordava più se gli fosse mai piaciuta sua moglie.

«Non ho intenzione di entrare, a meno che quella persona non esca», disse Judy.

Quella persona era Maggie Lah, che cominciò subito a raccogliere le sue cose.

Michael le fece cenno di restare. «In tal caso non entrare», replicò. «Ma credo che sia un peccato.»

«Non vuoi vedere Harry?» gli chiese Pat. «Dice che ha un sacco di cose di cui discutere con voi due.»

«Non m'interessa discutere con Harry adesso», ribatté Poole. «E a te, Tim?»

«Forse più tardi», rispose Underhill.

«Michael, vuoi liberarti di quella ragazza?» chiese ancora Judy.

«No, non voglio. Vieni dentro, così potremo parlare con voce normale, Judy.»

Judy si voltò e s'incamminò lungo il corridoio.

«È proprio divertente ritrovarsi in ospedale», osservò Michael. «Tutta la vita ti appare davanti.»

Più tardi, quella sera, quando Poole fu abbastanza lucido da sentire il dolore della ferita, il tenente Murphy entrò nella stanza. Sorrideva, pareva calmo e in grado di controllarsi, come l'uomo che Beevers aveva ammirato ai funerali di Tina Pumo.

«Bene, adesso siete fuori pericolo, così posso mandare a casa le donne a riposare. Sarete dimessi domani mattina.» Si dondolò sui calcagni, apparentemente incerto su come dare loro la notizia successiva. «È nostro, adesso. Grazie a voi due e al signor Beevers, non l'abbiamo preso a Chinatown, ma vi avevo assicurato che alla fine l'avremmo catturato.»

«Sapete dov'è Dengler?» domandò Tim.

Murphy annuì.

«Be', dov'è?» incalzò Poole.

«Non è necessario che lo sappiate.»

«Ma non potete prenderlo adesso?»

Murphy scosse la testa. «È già in trappola. Non dovete preoccuparvi per lui.»

«Non sono preoccupato», chiarì Poole. «È su un aereo?»

Murphy lo fulminò con un'occhiata, poi annuì.

«Non avevate degli agenti all'aeroporto?»

Ora Murphy cominciava a irritarsi. «Naturalmente. Avevo degli uomini in ogni stazione della metropolitana che potesse prendere, alle stazioni degli autobus e al Kennedy e al LaGuardia.» Si schiarì la voce. «Ma è riuscito ad arrivare a New Orleans prima che lo identificassimo. Quando siamo riusciti a scoprire che nome usasse e dove fosse diretto, si era già imbarcato sulla coincidenza per New Orleans. Ma adesso è su quel volo. È tutto finito per lui.»

«Dove sta andando?»

Alla fine Murphy si decise a dirlo. «Tegucigalpa.»

«Honduras», rifletté Poole. «Perché Honduras? Oh. Roberto Ortiz. Avete controllato la lista passeggeri e trovato il nome. Dengler usa ancora il passaporto di Roberto Ortiz.»

«Non c'era bisogno che vi dicessi niente, no?» disse Murphy.

«Mi dica come intende prenderlo questa volta.»

«Non si può scappare da un'aeroplano. Non credo che tenterà le gesta di D. B. Cooper. E quando l'aereo atterrerà a Tegucigalpa tra quattro ore, ci sarà un piccolo esercito ad attenderlo. Nell'Honduras, ci tengono a essere nostri amici. Quelli, quando schiocchiamo le dita, saltano. Lo acchiapperanno talmente in fretta che non riuscirà a toccar terra con un piede.» Murphy sorrise. «Non possiamo perderlo. Questo tipo sarà anche il fante in fuga, per dirla come voi, signori, ma questa volta sta per infilarsi in un vicolo cieco.» Murphy li salutò con un cenno e si avviò verso la porta. Quando era già uscito, ebbe un ripensamento e fece di nuovo capolino. «Domani mattina vi dirò com'è andata. Ormai il vostro giovanotto sarà sulla via del ritorno.» Sogghignò. «In catene. E probabilmente con qualche graffio e un paio di denti in meno.»

Dopo che fu uscito, Underhill commentò: «Ecco che se ne va l'idolo di Harry Beevers».

Entrò di nuovo un'infermiera e fece loro un'altra iniezione.

Poole si addormentò preoccupato per la sua macchina, che aveva lasciato parcheggiata davanti a un parchimetro in Division Street.

L'indomani mattina appena si svegliò, Poole chiamò il Decimo distretto. Sul comodino c'era un vaso di iris e gigli; di fianco al vaso il suo libro *Gli ambasciatori* e i due di Babar. Durante la notte Maggie era riuscita a portare in salvo la sua auto. Poole chiese all'agente se il tenente Murphy avesse in programma una visita all'ospedale St. Vincent quella mattina.

«No, per quel che ne so io», rispose l'agente, «ma io sono la persona meno indicata a cui chiederlo.»

«C'è il tenente?»

«Il tenente è a una riunione.»

«Hanno arrestato Dengler nell'Honduras? Può dirmi almeno questo?»

«Mi dispiace, ma non posso darle queste informazioni», si giustificò l'agente. «Dovrete parlare con il tenente.» E riappese.

Pochi minuti dopo, si presentò un dottore per dimetterli e li informò che quella mattina era venuta una giovane donna con un cambio d'abiti per tut-

t'e due. Dopo che il dottore se ne fu andato, arrivò un'infermiera con due buste di plastica marrone che contenevano ciascuna: mutande, calze, una camicia, un maglione e un paio di jeans. Gli indumenti di Underhill erano quelli che aveva lasciato al *Saigon*, ma quelli di Poole erano nuovi. Maggie era andata a occhio sulla sua taglia, e così la camicia aveva il colletto un po' stretto e i jeans erano un paio di misure in meno della sua, ma riuscì comunque a indossarli. Trovò un biglietto in fondo alla borsa: «Non ho potuto comprarvi i cappotti perché sono rimasta senza soldi. Il dottore dice che potete uscire verso le nove e mezzo. Verrai al *Saigon* prima di andare in qualsiasi posto tu abbia deciso di andare? La tua macchina è nel garage di fronte. Baci, Maggie». Attaccato al biglietto c'era lo scontrino del garage.

«Niente cappotti», commentò Poole. «Il mio è rovinato e il tuo probabilmente lo tengono come prova. Ma non preoccuparti, troveremo qualcosa. La gente dimentica sempre qualcosa negli ospedali.»

Filmarono moduli su moduli nell'ufficio amministrativo. Una giovane generica, Wilson Manly del St. Vincent, li rifornì, come Poole aveva previsto, di due cappotti che erano stati di proprietà di due anziani signori senza famiglia, che erano morti in ospedale durante la settimana. «Questi sono un po' conciati», disse. «Se potete aspettare un giorno o due, probabilmente ci sarà qualcosa di meglio in arrivo.»

Underhill sembrava un bracconiere di mezza età nel suo lungo cappotto sporco; quello di Poole era un vecchio Chesterfield con un colletto di velluto liso che lo faceva sembrare un vagabondo a spasso per la città.

Quando ebbero recuperato la *Audi*, Poole rimase seduto dietro il volante per un po' prima di avviarsi lungo la Settima Avenue. Il fianco gli doleva e il Chesterfield puzzava di vino e di fumo di sigaretta. Si rese conto di non avere un'idea di dove recarsi. Forse avrebbe guidato per sempre. Si fermò al primo semaforo e si rese conto che poteva andare ovunque. In quel momento non era un medico, non era un marito, non era niente per Maggie Lah: la sua più grossa responsabilità era verso la macchina su cui era seduto.

«Hai intenzione di accompagnarmi al *Saigon?*» chiese Underhill.

«Certo», rispose lui. «Ma prima faremo una visitina al nostro poliziotto preferito.»

Il tenente Murphy non poté vederli subito. Fece loro sapere che se volevano potevano aspettarlo, ma lui era impegnato in altri casi; no, non c'erano notizie sul destino del fuggitivo M. O. Dengler.

Il giovane poliziotto dall'altro lato del plexiglas a prova di proiettile, rifiutò di lasciarli entrare nell'edificio del Decimo distretto. Dopo un po' si mise a evitare i loro sguardi e voltò loro le spalle facendo finta di essere impegnato in qualcosa al tavolo.

«L'hanno preso quando è sceso dall'aereo?» chiese Poole. Sta tornando incatenato e pieno di graffi?»

L'agente non disse nulla.

«Non è riuscito a fuggire di nuovo, vero?» Poole parlava a voce così alta che quasi urlava.

«Credo che abbiano avuto qualche guaio su quel volo», rispose l'agente con voce a malapena udibile.

Dopo aver aspettato per un'ora, l'agente Dalton ebbe pietà di loro e li lasciò entrare. Li portò su per le scale e aprì la porta della stanza B. «Lo farò venire qui.» Sorrise a Poole. «Mi piace quel cappotto.»

«Vuole barattarlo con il suo?» domandò Poole.

Dalton scomparve. Un minuto dopo, la porta si spalancò ed entrò il tenente Murphy. La sua pelle aveva ripreso un po' del suo solito colorito collerico e le spalle erano curve. Persino gli arroganti baffi alla Keith Hernandez sembravano stanchi. Murphy salutò i due uomini con un cenno. Lasciò cadere un rapporto sul tavolo e si accasciò sulla sedia più vicina.

«Bene», incominciò. «Non voglio che crediate che vi sto evitando. Volevo aspettare di avere notizie più sicure prima di chiamarvi.»

Allargò le braccia come se avesse detto tutto ciò che doveva dire.

«L'aereo non è atterrato?» lo interrogò Poole. «Che cos'ha fatto? L'ha dirottato?»

Murphy sedeva abbandonato sulla sedia. «No, l'aereo è atterrato. Più di una volta, per dire la verità. Credo che questo sia il problema.»

«Ha fatto una sosta fuori programma?»

«Non proprio.» Ora Murphy parlava molto piano e in modo riluttante. Il suo viso cominciava ad arrossire. «Normalmente, i voli per Tegucigalpa fanno sempre una sosta a Belize. Ho chiesto che ci fossero degli agenti anche lì, in caso Dengler avesse tentato qualche scherzetto. O perlomeno questo è quello che ci ha confermato la polizia di Belize.» Poole si sporse in avanti per parlare e Murphy sollevò un mano per bloccarlo. «I voli provenienti dal nostro paese si fermano regolarmente anche in un posto chia-

mato San Pedro de Sula, che si trova nell'Honduras, dove controllano chiunque lasci l'aereo. Aspetti, dottore, le dirò quello che è accaduto. Ciò che penso sia accaduto. Fra San Pedro de Sula e Tegucigalpa, c'è solo un'altra sosta regolare.» Tentò di sorridere. «Un posto chiamato Aeroporto Goloson, situato in una città fuori mano di nome La Cieba. L'aereo ha fatto solo una sosta di dieci minuti. Possono scendere solo i passeggeri locali: hanno delle carte di imbarco di colore diverso dai passeggeri internazionali, così che tutti li riconoscano. I passeggeri locali non devono passare per la dogana eccetera. Un paio di soldati dell'Honduras erano di stanza a Goloson, ma non hanno visto nessuno, tranne che i passeggeri locali.»

«Ma non si trovava sull'aereo che è atterrato a Tegucigalpa», soggiunse Poole.

«Giusto. Da questa distanza è difficile dirlo, ma pare che non sia mai arrivato laggiù.» Fiutò l'aria. «Che cos'è questa puzza?»

«Il poliziotto all'entrata ci ha detto che ci sono stati dei problemi sul volo», si intromise Underhill. «Non posso fare a meno di ricordare quello che è successo al Kennedy.»

Murphy gli lanciò un'occhiata piatta. «C'è stato un piccolo problema, se è così che volete definirlo. Quando l'equipaggio ha controllato l'aereo, ha trovato un passeggero che non aveva lasciato il suo posto. Sembrava addormentato, con una rivista sul petto. Solo quando gli hanno tolto la rivista e l'hanno scosso hanno scoperto che era morto. Aveva il collo spezzato.» Scrollò il capo. «Stiamo ancora aspettando che lo identifichino.»

«Quindi potrebbe essere ovunque», concluse Poole. «È questo che sta cercando di dirci. Potrebbe aver preso un altro volo appena sceso dall'aereo.»

«Be', adesso abbiamo degli uomini all'Aeroporto Goloson», continuò Murphy, «voglio dire che loro hanno degli uomini lì.» Si allontanò dal tavolo e si alzò. «Penso che sia tutto, signori. Be', ci terremo in contatto.» Si avviò verso la porta.

«Insomma, in altre parole, nessuno l'ha ancora trovato. Non sappiamo neppure che nome stia usando.»

Murphy raggiunse la porta. «Vi chiamerò quando avrò delle notizie sicure.» Si dileguò.

Dalton entrò un attimo dopo, come se fosse stato in attesa dietro la porta. «Sapete tutto, adesso? Vi accompagno giù. Non preoccupatevi, ragazzi. Sapete, tutta la polizia dell'Honduras sta cercando quel tizio. Loro si farebbero in quattro per farci un favore, credetemi. Il nostro uomo finirà al fre-

sco in un paio di giorni. Sono contento che le vostre ferite non siano state gravi. A proposito, dottore, dica a quella sua amica tanto graziosa che se mai si stancasse di...»

Uscirono sul marciapiede con addosso i cappotti venuti dall'oltretomba.

«Com'è l'Honduras?» chiese Poole.

«Non hai sentito?» replicò Underhill. «Ci adorano laggiù.»

PARTE OTTAVA
Tim Underhill

E poi che cosa successe?

Niente.

Non successe niente.

Sono passati due anni da quando Michael Poole e io lasciammo la stazione di polizia e tornammo al *Saigon,* il vecchio ristorante di Tina Pumo. Non si è saputo più niente di Koko, o M. O. Dengler, o comunque si faccia chiamare adesso. Ci sono momenti, momenti in cui tutto fila liscio nella mia vita, in cui provo la certezza che è morto.

È vero che Koko deve aver desiderato la morte, penso che credesse di dare alle sue vittime il dono della libertà dalla spaventosa eternità che percepiva tutt'intorno. «Io sono Esterhaz», aveva scritto sulla carta che aveva lasciato per Michael. In parte voleva dire che ciò che era successo sulle rive gelate del fiume Milwaukee non aveva mai smesso di succedere per lui. Non importava quante volte avesse ucciso per farlo smettere. *Indietro e avanti* descrive un'eternità che era diventata intollerabile per l'uomo imprigionato al suo interno.

Il tenente Murphy alla fine spedì a Michael Poole copie di alcune fotografie scattate alle pareti della stanza dell'YMCA. Fotografie di condannati o accusati di omicidi a catena, che Dengler aveva ritagliato da giornali o riviste. Ted Bundy, Juan Corona, John Wayne Gacy, Wayne Williams, David Berkowitz: sopra ogni testa Dengler aveva disegnato un cerchietto dorato: un'aureola. Erano agenti dell'eternità e nei miei momenti peggiori credo che Koko vedesse allo stesso modo anche noi, i membri del plotone di Harry Beevers, come degli sporchi angeli, agenti che conducevano da un tipo di eternità a un'altra. *Ho del lavoro da fare,* aveva detto Koko nello scantinato di Elizabeth Street e il fatto che non si abbiano più tracce di lui non significa che il suo lavoro sia terminato o che lui abbia smesso di farlo.

Un anno dopo la scomparsa di Koko in Honduras, io finii il libro che stavo scrivendo. La mia vecchia casa editrice, la Gladstone House, lo pubblicò con il titolo *The Secret Fire;* le recensioni furono eccellenti, le vendite un po' meno, ma abbastanza buone da rendermi autosufficiente per il tempo necessario a scrivere quello che pensavo sarebbe stato il mio prossimo libro, un «romanzo-documento» su M. O. Dengler e Koko. Ora so che non potrò mai scrivere questo libro. Credo proprio di non sapere che cosa sia un «romanzo-documento». Non puoi legare un'aquila a un cavallo da tiro senza farli soffrire entrambi.

Ma appena ho potuto permettermelo, ho preso lo stesso volo per Tegucigalpa da cui Koko era fuggito mentre Michael Poole e io venivamo ricuciti e imbottiti di sedativi all'ospedale St. Vincent. E con il margine di dubbio che sempre accompagna i non romanzieri, io vidi - come vidi la ragazzina che lui aveva tentato di uccidere a Bangkok - che cosa era successo su quel volo. Vidi che cosa sarebbe potuto succedere, e poi lo vidi succedere.

Questa è una versione di come Koko arrivò in Honduras.

Il jet è piccolo e così vecchio che vibra. A bordo si trovano alcuni cittadini statunitensi. I passeggeri centroamericani hanno i capelli neri e la pelle olivastra; sono diversi e chiacchieroni. Io credo che Koko si sia sentito subito a suo agio fra di loro. Anche lui era uscito dallo scantinato, anche lui si era lasciato alle spalle, nel seminterrato, i bambini di Ia Thuc e la ragazzina di Patpong e ora sente la gente parlare un'altra lingua. Credo che chiuda gli occhi e veda una grande piazza in una piccola città battuta dal sole, poi veda la piazza ingombra di corpi morti o morenti. Sugli scalini della cattedrale corpi riversi con le braccia spalancate e le dita ripiegate nel palmo, con gli occhi ancora aperti, fissi nel vuoto. Il sole è molto vicino, un grande disco bianco dai contorni indistinti come un alone. Ci sono molte mosche. Koko suda: si immagina a sudare fermo in mezzo alla piazza, con la pelle formicolante per il caldo.

Il piccolo velivolo atterra a Belize e ne scendono due persone, subito aggredite da una luce feroce, accecante, che immediatamente li divora. Dietro l'aereo, visibili ai passeggeri, due uomini in divisa tolgono delle valigie dal vano bagagli. Cemento bianco, riflessi di una luce assolutamente abbacinante.

In un quarto d'ora sono tornati in quel mondo sopra il mondo, sopra le nuvole e le piogge, dove Koko si sente liberato dalla forza di gravità e vicino...a che cosa? alla divinità, l'immortalità, l'eternità? Forse a tutte e tre. Quando chiude gli occhi, vede un ampio marciapiede, un bar dietro l'altro,

seggiole bianche a far da corolla a tavolini bianchi con ombrelloni colorati e camerieri in pantaloni e gilet neri in attesa all'ingresso dei locali. Poi la musica dell'eternità cresce nella sua mente e vede corpi insanguinati abbandonati sulle sedie, i camerieri accasciati sulle soglie, il sangue che scorre lentamente per la strada in discesa...

Vede bambini dalla pelle scura, nudi, tozzi bimbi di campagna con mani tozze e schiene larghe. Sono in un fossato, bruciati.

Immagini che scorrono senza gravità o coerenza sulla bobina di un film.

Ho del lavoro da fare.

Quando atterrano a San Pedro de Sulan, un gruppetto di uomini e donne, improvvisamente spazientiti, si fanno strada attraverso l'aereo con canestri e bottiglie di whisky duty-free. Gli uomini hanno la cravatta allentata, la faccia lucida di sudore. Quando parlano, ringhiano come cani perché si sono evoluti dai cani, come altri si sono evoluti dalle scimmie e altri dai topi e dai ratti e altri ancora dalle pantere e da altri felini selvatici e altri da capre o serpenti, o ancora da elefanti e cavalli. Koko guarda a occhi stretti dall'oblò. Osserva il terminal, anonimo parallelepipedo bianco dall'aspetto burocratico. Sul tetto penzola una bandiera moscia, divorata anch'essa dalla luce.

Dopo che il branco ha abbandonato l'aereo, un solitario con una carta d'imbarco arancione percorre il corridoio fino all'ultimo sedile. È honduregno, di San Pedro de Sulan. Indossa una giacca color nocciola della taglia sbagliata e una camicia color cioccolato. Ha una carta arancione perché viaggia entro i limiti nazionali.

Un attimo prima che l'aereo si muova, Koko si alza, fa un cenno alla hostess (che lo ha sempre ignorato) e percorre il corridoio fino in fondo, per sedersi accanto al nuovo passeggero.

«*Buen' dia*», lo saluta il passeggero e Koko sorride, scuote la testa.

Un momento dopo il velivolo si allontana dallo scatolone bianco. Vibrando rumorosamente, decolla di nuovo verso il mondo dove non esiste il tempo. Passeranno venti minuti prima che atterrino ancora. A un certo punto, durante quei venti minuti, forse quando la hostess si assenta per andare alla toilette o in cabina di comando, Koko si alza. Il sangue gli scorre veloce nelle vene, gli diffonde un senso dolce di necessità ineluttabile. L'eternità sta trattenendo il fiato. Koko sorride e indica il pavimento. Dice: «È lei che ha perso quei soldi?» L'uomo con la giacca color nocciola gli lancia un'occhiata, poi si protende, per sbirciare per terra. E Koko si china su di lui e gli passa le mani intorno al collo. Uno strattone deciso. *Crack!* Il ru-

more è troppo sommesso perché lo si possa sentire con il rombo dell'aereo. L'uomo si accascia sul sedile. Koko si siede accanto al cadavere. Ora i suoi sentimenti mi sono indecifrabili. C'è quella domanda che il mondo civile pone sempre ai reduci di una guerra, una domanda muta e diretta: che effetto fa uccidere un essere umano? Ma le sensazioni di Koko sono troppo personali, troppo legate alla sua storia terribile e quella resta per me una zona di buio impenetrabile.

Forse sente l'anima del morto abbandonare il corpo che ha accanto ed è un'anima smarrita, infelice, colta di sorpresa dalla propria liberazione.

Oppure guarda su, attraverso il soffitto della carlinga, e vede suo padre seduto in gloria su un trono d'oro, suo padre che annuisce severo, dandogli segno della sua approvazione.

O ancora: di colpo sente l'essere del morto, la sua essenza, che gli penetra nel corpo attraverso gli occhi o la bocca o il forellino che ha in cima al pene ed è come se Koko se lo fosse mangiato, poiché pensieri e ricordi gli balenano nella mente e vede una famiglia e riconosce suo fratello, sua sorella:

vede una casupola pitturata di bianco su una stradina sterrata con davanti una macchina arrugginita,

sente l'odore delle tortillas che friggono su una griglia annerita...

Basta.

Koko sfila dalla tasca del morto la carta arancione e la sostituisce con la sua. Poi gli toglie il portafogli da sotto la giacca. Le sue dita lo aprono. È curioso di sapere chi è diventato adesso, come si chiama l'uomo che ha mangiato e che adesso vive dentro di lui. Legge il suo nuovo nome. Alla fine sistema sulla faccia del morto una rivista che ha preso dalla tasca del sedile e gli incrocia le braccia sul ventre. Ora il morto sta dormendo. La hostess non si preoccuperà di scuoterlo finché non saranno scesi tutti dall'aereo.

Il velivolo comincia a scendere verso il piccolo aereoporto di La Cieba...

Tra poco saremo a La Cieba.

Pensate che non siamo in America Centrale, ma nel Vietnam. È la stagione delle piogge e nelle tende di camp Crandall i verdi armadietti di metallo sono lucidi di condensa. Il fumo dolce della marijuana è sospeso nell'aria insieme con la musica che stiamo ascoltando. Spanky Burrage, ora consulente in California per la riabilitazione dei tossicodipendenti, sta ascoltando nastri sul suo grosso Sony a bobine acquistato a Saigon, la città, non il ristorante, a prezzo d'affare. In un capace contenitore verde, ai piedi

della branda di Spanky, ci sono trenta o quaranta nastri che gli hanno registrato gli amici di Little Rock, in Arkansas. Sono quasi tutti dischi di jazz e i nome degli artisti sono scritti a mano sulle etichette incollate sugli astucci di cartone: *Ellington, Basie, Parker, Rollins, Coltrane, Clifford Brown, Peterson, Tatum, Hodges, Webster...*

È la tenda dei fratelli, dove c'è sempre musica. A me e a Dengler è consentito l'ingresso perché siamo appassionati di jazz, ma per la verità Dengler, che è più o meno benvoluto da tutti al campo, sarebbe accolto volentieri qui dentro anche se credesse che Lawrence Welk diriga una grande band jazz.

La musica qui è diversa da come sarebbe nel mondo: ha da raccontare cose diverse qui, così noi la dobbiamo ascoltare con grande attenzione...

Spanky Burrage conosce a memoria i suoi nastri; sa il punto esatto in cui inizia ciascun brano, quindi può selezionarlo facendo scorrere il nastro in un senso o nell'altro, a piacimento. Grazie alla sua memoria può programmare lunghe sequenze dello stesso pezzo nelle versioni di diversi musicisti. Spanky si diverte a farlo. Sceglie per esempio *The Sunny Side of the Street* nella versione di Art Tatum, poi passa a quelle di Dizzy Gillespie e Sonny Rollins; *Indiana* di Stan Getz e poi una versione con accordi uguali e melodia cambiata di Charlie Parker, reintitolata *Donna Lee; April in Paris* di Count Basie e subito dopo nell'arrangiamento di Thelonious Monk; certe volte cinque versioni di *Stardust* di fila, sei di *How High the Moon,* una dozzina di blues tutti attinti allo stesso pozzo, ma di sapore diverso.

Spanky tornava sempre a Duke Ellington e a Charlie Parker. E io mi sono trovato almeno venti volte seduto davanti alle casse del Sony con Dengler mentre Spanky faceva seguire a *Koko,* di Duke Ellington, il pezzo di Charlie Parker con lo stesso nome. *Lo stesso nome...*

«...ma così diverso», dice Spanky. Fa scorrere il nastro finché il contatore non indica il numero giusto, senza bisogno che lui ci stia attento. Tira una boccata dalla canna che si è fatto con la merce pregiata di Si Van Vo, schiaccia STOP e poi PLAY.

In Vietnam è questo che ascoltiamo. Prima il *Koko* di Duke Ellington.

È una musica di minaccia ed è musica mondiale, nel senso che contiene un mondo. Lunghe note sinistre in un sax baritono si contrappongono all'esplosione dei tromboni. Una melodia concitata, ondeggiante, irrequieta, si sviluppa dalla sezione dei sax. Dall'oscurità vibrano le note di due tromboni in un *wa waaa wa waa* che sembra una voce umana in procinto di formulare parole. Sono suoni che balzano fuori dagli altoparlanti e ti assalgo-

no come un matto sbucato dal cuore della notte. Il piano sparge accordi da incubo semisommersi nella cacofonia dell'orchestra, finché il contrabbasso di Jimmy Blanton non s'intrufola fra gli altri strumenti come un ladro, un'insidia che striscia verso di noi. Non ci passava nemmeno per la mente che potesse essere una finzione plateale, una trascrizione persino parodistica della minaccia apparente.

«Okay», dice Spanky, «e adesso The Bird!» Toglie Ellington e mette Parker. Spanky Burrage è un devoto ammiratore di Charlie Parker, The Bird. Fa avanzare il nastro al punto desiderato, ma anche questa volta non è necessario che guardi: sa quando comincia *Koko.* STOP. PLAY.

Di colpo ci ritroviamo in un altro mondo, altrettanto minaccioso, ma molto più moderno. Un mondo di cui ancora si stanno tracciando i confini. Questo *Koko* è stato registrato nel 1945, cinque anni dopo quello di Ellington, quando ormai il modernismo era stato accolto nella musica jazz. Il *Koko* di Parker si basa sulla canzone *Cherokee,* scritta da Ray Noble, direttore d'orchestra inglese, ma nessuno ci arriverebbe, se non per aver casualmente riconosciuto lo schema armonico.

Comincia con passaggi improvvisati di grande complessità e vigore e giunge infine a un frammento melodico che è una brusca astrazione di *Cherokee,* non più sentimentale di un ritratto di Dora Maar per mano di Picasso o un paragrafo di Gertrude Stein. Non è una musica di fraseggi collettivi come il pezzo di Ellington, ma è orgogliosamente individualistica. Dopo l'accenno al tema, attacca Parker. Per tutta la prima parte c'è un senso di presagio ed è per questo che siamo stati preparati con tanta cura.

E Charlie Parker comincia a cantare all'improvviso, quasi magicamente, tutt'uno con il suo strumento, le armonie del pezzo, la sua immaginazione. È straripante e volutamente balbetta all'attacco di una frase, e quella frase è: *ho del lavoro da fare.* Lo ripete immediatamente, ma con maggior passione, così la seconda volta diventa: *ho del LAVORO da fare.* Durante tutta la prima, lunga parte del suo a solo, suona con impareggiabile fluidità su un ritmo teso e incalzante.

Poi succede qualcosa di sorprendente. Quando Parker è verso la metà del pezzo, tutto quel canto a gola spiegata contro la minaccia si risolve nel bagliore di una gloria immaginosa. Parker rigira il tempo dando l'impressione di accelerare, e tutta l'urgenza viene riassorbita nella grazia dei suoi pensieri che sono diventati mozartiani, colmi di grande pace e bellezza.

Quel che Charlie Parker fa con il tema di *Cherokee,* mi ricorda il sogno di Henry James, quello che ho raccontato a Michael in ospedale. Una per-

sona picchia alla porta della sua stanza. Terrorizzato, James fa forza contro la porta perché non si apra. Minaccia incombente. Nel sogno James fa una cosa sbalorditiva. Si ribella al suo aggressore e in uno slancio di coraggio spalanca la porta. L'altro è già fuggito. È solo un punticino in lontananza. È un sogno di esaltazione, di trionfo, di gloria.

Questo ascoltavamo sotto la tenda che gocciolava nel 1968 in Vietnam. Io, Dengler e Spanky Burrage. Si potrebbe dire che... che sentivamo la paura stemperarsi nella bravura.

Vedete, ricordo il vecchio Dengler. Ricordo l'uomo che amavamo. Nello scantinato della casa in Elizabeth Street, se fossi stato messo di fronte alla scelta se ucciderlo o lasciarlo andare, a meno che ucciderlo fosse stato l'unico modo per salvarmi la vita, io lo avrei lasciato andare. Voleva arrendersi. Sì, voleva arrendersi. Se Harry Beevers non lo avesse tradito, si sarebbe avvicinato di più al nostro mondo morale. Io ci credo, perché devo crederci, e perché so che Koko avrebbe potuto facilmente ucciderci tutti e tre, giù in quello scantinato. Scelse di non farlo. Si era avvicinato abbastanza al nostro mondo da poterci lasciar vivere. Ecco perché Michael e io abbiamo cicatrici identiche che ci hanno trasformato in fratelli; le cicatrici sono la prova che Koko scelse di lasciarci vivere. Aveva del lavoro da fare, e forse quel lavoro era...

Ancora non lo posso dire.

Sei mesi dopo la liberazione dallo scantinato, Harry Beevers andò ad alloggiare in un grande albergo nuovo, aperto da poco in Times Square, uno di quegli hotel moderni con una grande lobby con fontana. Gli fu assegnata la suite che aveva chiesto. Salì nella bolla di vetro dell'ascensore e diede dieci dollari di mancia al facchino che gli aveva portato la valigia. Chiuse la porta a chiave, aprì la valigia e bevve la bottiglia di vodka, uno dei due oggetti che aveva portato con sé. Si masturbò, prese dalla valigia l'altro oggetto, la 38 Special della polizia, si avvicinò la canna alla tempia e premette il grilletto. Sul lenzuolo accanto alla sua testa trovarono una carta da gioco; io credo che la forza della pallottola gli abbia fatto volare via la carta di bocca. La vita era diventata inutile per lui e lui l'ha buttata via.

Harry aprì la porta, si fece da parte e lasciò entrare l'ombra. Non aveva lavoro, aveva poco denaro e la sua immaginazione l'aveva abbandonato. Le sue illusioni erano tutta l'inimmaginazione che aveva. Una povertà terribile.

Forse in preda a una disperazione come quella di Harry, anche Koko aprì la porta, una volta, si fece da parte e lasciò entrare l'ombra.

Michael Poole è un pendolare. Tutti i giorni va nel Bronx dove pratica quella che chiama «medicina di prima linea» in un negozio. Maggie è iscritta all'università, ma per quanto dia l'impressione di sapere quel che vuole, si rifiuta di parlare dei suoi progetti. Michael e Maggie sembrano felici. L'anno scorso abbiamo costruito per loro una nuova mansarda sopra la vecchia loft di Tina, dove abitiamo io e Vinh e Helen. Io conduco una vita regolare fra queste persone e a volte, verso le sei, scendo a prendere un solo bicchierino insieme con Jimmy, il fratello di Maggie che lavora al bar del *Saigon.* Jimmy ha un brutto carattere e adesso che conosco così poca gente cattiva e io stesso ho smesso dì esserlo, sono incline a vederlo di buon occhio.

Credo che Koko volesse andare in Honduras. Credo che sentisse il richiamo dell'America Centrale, forse per via di Rosita Orosco, forse perché pensava di trovare lì la sua morte. Non dovrebbe essere difficile trovare da morire, in Honduras. E forse è andata proprio così e da due anni Koko giace in una tomba scavata alla svelta, ucciso dalla polizia o da una gang o dalla milizia o da un contadino ubriaco o da un ragazzino spaventato, ma con una pistola. Lui aveva un lavoro da fare ed è possibile che il suo lavoro fosse di trovare la sua morte. Forse questa volta la folla lo ha preso, lo ha fatto a pezzi in un campo di terra fertile.

STOP.

PLAY.

Ho preso l'aereo per New Orleans e sono andato al banco dove l'uomo che si faceva chiamare Roberto Ortiz aveva acquistato un biglietto di sola andata per Tegucigalpa. Ho comperato anch'io un biglietto. Due ore dopo mi sono imbarcato su un piccolo aereo e tre ore dopo sono atterrato a Belize. Il caldo è penetrato attraverso lo sportello aperto, quando sono scesi i pochi passeggeri che terminavano il viaggio lì. Quando gli uomini in divisa hanno aperto il vano bagagli, una luce intensa ha colpito il cemento ed è rimbalzata nell'aereo. Siamo ripartiti per riatterrare a San Pedro de Sulan. Ho visto l'edificio bianco del terminal, con la sua bandiera afflosciata. Ci siamo alzati nuovamente in volo e quasi subito abbiamo cominciato a scendere su La Cieba.

Ho preso la mia valigetta e mi sono preparato a scendere. Le hostess indifferenti hanno aperto lo sportello e sono sceso nel mondo che Koko aveva scelto. Caldo, polvere, luce immobile. Oltre la pista d'asfalto c'era un edificio basso sopra un basamento simile a una piattaforma di carico. Era di assi grigie, senza pittura, sembrava un bar o una locanda. Era il

terminal. Koko aveva attraversato la pista per andare a quel terminal e io ho fatto lo stesso. Ho superato i gradini di legno e sono entrato.

Le ragazze brune con l'uniforme blu della compagnia aerea sedevano su casse d'imballaggio con le belle gambe allungate. Anche Koko era passato davanti a quelle ragazze. Un ragazzino in divisa, con un fucile alto quasi quanto lui, mi ha guardato a malapena: troppo grande è la sua noia perché possa essere scossa dalla vista di un maschio nordamericano. Non ha degnato la mia carta d'imbarco di una sola occhiata. Il disprezzo che prova per noi *gringos* è incrollabile, per lui siamo invisibili. Mi domando se Koko, a questo punto, si sia girato. E che cosa vede? Angeli, diavoli, elefanti con il cappello in testa? Io credo che veda un vuoto vasto e promettente dove ricominciare a guarire. Oltrepassato il soldato bambino, entrai nel terminal vero e proprio.

Era un ambiente surriscaldato e affollato. Ogni posto a sedere era occupato, c'erano dappertutto madri grasse e grassi bambini. Al bar polveroso si accalcavano gli uomini con ampi cappelli. Qualche soldatino con gli occhi spenti sbadigliava e si stiracchiava. Una coppia di rosei nordamericani hanno alzato lo sguardo, per poi distoglierlo. Non siamo più lì, siamo scomparsi.

Davanti a me, nello spazio e nel tempo, Koko varca la soglia del Goloson Airport ed è di nuovo nella luce diretta del sole. Stringe gli occhi, sorride. Occhiali scuri? No, non ancora. La sua partenza è stata troppo precipitosa, non c'era tempo per gli occhiali. Io mi tolgo dal taschino i miei, che hanno vetri neri, grandi e rotondi, e mi sistemo le stanghette dietro le orecchie. Dietro lo schermo di vetro scuro posso vedere che cosa ha visto Koko, il paesaggio che lo ha chiamato.

Si allontana tranquillamente dal terminal senza guardarsi indietro. Non sa che a un anno o più di distanza io sto osservando il suo passo agile e sicuro che lo conduce per la stretta strada di campagna. Davanti a noi c'è un paesaggio piatto, un non posto, molto verde e molto caldo. A meno di un miglio si alzano in lontananza una serie di colline basse con qualche albero. Penso a Charlie Parker proteso come in un abbraccio nelle condizioni che lo hanno avviluppato; penso al vecchio, grasso Henry James che spalanca la porta e si lancia; mi piacerebbe inondare le mie pagine della gioia complicata di queste immagini. I rami lunghi e quasi privi di foglie dei jacaranda si chinano sotto il castigo di quel caldo torrido. È la foresta di un non-posto, priva di significato in sé. Nient'altro che la foresta che cresce sulle colline basse verso cui cammina un uomo piccolo e magro, un passo

per volta.

FINE